FRANCESCO PETRARCA

IL CANZONIERE.

Placchetta in bronzo, del secolo xv:
custodita nel R. Gabinetto Numismatico di Brera, in Milano.

FRANCESCO PETRARCA

IL CANZONIERE

CON LE NOTE DI GIUSEPPE RIGUTINI

RIFUSE E DI MOLTO ACCRESCIUTE

DA

MICHELE SCHERILLO

TERZA EDIZIONE, RINNOVATA

ULRICO HOEPLI

EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1918

A Sua Eccellenza

il Senatore **FRANCESCO RUFFINI**

Ministro della Pubblica Istruzione

Ristampare ora, nei memorandi giorni che viviamo, tra mezzo alle ansie incessanti, ai mirabili ardimenti, ai fulgidi eroismi, agl'infiniti sacrifizi, alle ineffabili angosce romanamente sopportate e alle speranze che si vanno via via tramutando in belle realtà o in confortevoli certezze, le *Rime* che questo nostro antico consacrò, in tanto numero e in stil sì raro, a celebrar viva e a rimpianger morta una bella signora avignonese!... E ristamparle per rimetterle nelle mani dei giovanetti che vogliamo e dobbiamo educare ai futuri cimenti della pace operosa, ai quali affideremo quell'Italia più grande e più gagliarda, più sinceramente amata perchè meglio rispettata e temuta, che i loro fratelli maggiori — quest'improvvisati maravigliosi « ufficiali di complemento » d'un esercito maraviglioso in gran parte improvvisato, che il nostro Salandra e tu stesso avete con tanta autorità e sì meritato compiacimento elogiati — hanno vagheggiata « con l'accesa fantasia, che è l'animatrice

degli eroismi e la creatrice della storia nelle ore solenni, quando si rivela la vanità dei freddi calcoli di piccoli uomini », e vanno ora creando e cementando col sangue purissimo delle loro vene!... Ristamparle, dopo avere ammannito per le nostre scuole il *Principe* del Machiavelli e la *Vita* e le *Rime* di Vittorio Alfieri!...

Proprio così, mio illustre e carissimo amico, a cui la chiaroveggente fortuna ha posto in mano il freno dell'educazione nazionale, in momenti così decisivi pel suo avvenire. Se Niccolò Machiavelli amò chiudere quel libro, dove condensò tutte le sue meditazioni e le sue speranze, e quella caldissima esortazione finale ch'è forse la pagina più eloquente che vanti la nostra prosa politica, con i versi incitatori della canzone *all'Italia*; se codesta canzone medesima e l'altra allo *Spirto gentil* furono rievocate, a cominciare dal Machiavelli stesso, ogni volta che un nuovo fervore di spirito patriottico faceva sussultare il petto dei nostri padri; se il culto della poesia petrarchesca fu specialmente vivo in quei nostri scrittori di prosa e di poesia, dal Machiavelli all'Alfieri e al Foscolo, dal Tasso al Leopardi e al Carducci, che meglio intesero e valsero a suscitare o a rinfocolare la passione della libertà: vorremmo, oseremmo, noi defraudare i nostri figliuoli dell'abbeverarsi a una sì limpida fonte di poesia, non offrir loro il modo di raggentilirsi l'animo, già istintivamente gentile, nello studio e nell'ammirazione cosciente di un'arte che è tra le più squisite e impeccabili che fossero mai?

Occorre non confondere e non dimenticare. Noi sapremo, io ne ho fede, « con rivoluzionario ardimento abbattere e trasformare » nelle nostre scuole quei

« sistemi esotici », che non sono valsi finora ma che potrebbero a lungo « mortificare, in una confusa congerie d'insegnamenti e di prove, anime e corpi, senza elevarli, senza disciplinarli, senza temprarli »; e sapremo e vorremo altresì, sotto la tua guida esperta e sicura, preparare nella scuola una società migliore di quella che ora è decrepita, nella quale, come ha lucidamente detto l'on. Salandra nel suo recente magistrale discorso all'Università di Roma, del 16 giugno, « nella quale la esclusiva cura dei presenti interessi materiali e il culto dell'abilità andavano spegnendo, in ogni ordine di cittadini, le divine faville dell'ideale ». Ma l'ideale non muore; se qualche nuvola vi passa dinanzi e riesce per un momento ad offuscarlo, ecco che esso, dissipata la lurida foschìa, risfolgora trionfante. Lo ha dimostrato appunto questa immane guerra, che non è tutta di distruzione. « La scettica concezione materialistica del più formidabile intelletto che la Germania abbia prodotto nei tempi presenti, assegnante al progresso dell'umanità solo motore l'economico e solo strumento la lotta, non aveva esaurito l'intera verità » (ripeto le parole dell'ultimo tuo discorso di Torino); « un vero superiore era invece nel palpito generoso dell'eroico cuore d'italiano, di Giuseppe Mazzini, credente nell'onnipotenza dei valori ideali ».

Or dove meglio che nella scuola i valori ideali della vita, della patria, dell'umanità possono e debbono aver culto? E di codesti valori quali apostoli più eloquenti ed efficaci dei poeti? di quelli, voglio dire, che son tali per grazia divina. Il fascino stesso di musicalità che riveste quei loro impeti ed entusiasmi giova

a destar palpiti di consenso. La via del cuore è più agevole e sicura di quella dell'intelletto; e gli uomini amano meglio d'esser commossi che convinti.

Noi non siamo un popolo nuovo, che si affacci ora per la prima volta alla storia; e non siamo nemmeno un popolo arrivato ultimo nel consesso delle nazioni civili, il quale alla vista del sangue e nella speranza della preda, ripreso dall'indomato istinto della guerra (« Sueborum gens est longe maxima et bellicosissima Germanorum omnium », riferì Cesare, IV, 1), getta via il *domino* con cui era riuscito a cacciarsi nella festa del consorzio umano, e s'inebria dei massacri furibondi e mena vanto dei trattati lacerati. Noi non possiamo smentire le nostre origini e la nostra storia varie volte millenaria; siamo gli eredi e i continuatori d'una delle più antiche civiltà europee, della quale il *Canzoniere* amoroso del Petrarca, del pari, poniamo, che il *Decamerone* del Boccaccio, sono invidiati e irrefragabili documenti, non meno della *Divina Commedia*, dell'*Eneide*, del *De rerum natura*, delle Storie di Tacito o di Tito Livio. Monumenti d'arte squisiti, posti, come luminose colonne miliari, sulla via dei secoli, a segnare il cammino trionfale della cultura (della nostra, s'intende, che è la vera ed autentica!), e ad attestare insieme l'eterna gentilezza del sangue latino. *Latin sangue gentile...!*

Certo, il Petrarca non è Dante:

A veder tanto non surse il secondo.

Benchè nato solo diciassette anni prima che quel magnanimo si spegnesse nei silenzi ravennati, egli

giunse in tempo per assistere al luminoso tramonto del nostro Medioevo e visse tanto da assistere alla rosea aurora del Rinascimento. Era perciò naturale che provasse in sè le incertezze e le oscillazioni proprie dei periodi di transizione. In Dante l'uomo era pari all'artista; nel Petrarca l'artista cominciò a prevalere sull'uomo e sul pensatore: sentiamo vicini il Poliziano e l'Ariosto. Benchè figlio di esule, egli mostra d'ignorare gli spasimi della nostalgia per il « bello ovile » assai per tempo abbandonato. Ripensa, è vero, di tratto in tratto, all'Arno natio, al suo « fiorito nido »; ma non sa staccarsi dal romitaggio di Valchiusa, presso alle sorgenti delle chiare e fresche e dolci acque care alla donna sua, a

Quella per cui con Sorga *ha* cangiato Arno.

Diventato mistico e penitente, si rammarica della sua vita scioperata ed errabonda: un singolare destino lo aveva sovente sospinto lontano da quel suo ritiro, e fatto « cercar terre e mari ».

Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa et or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.

Eppure a Firenze non era tornato, adulto, se non una volta sola, nel 1350; e non rispose che con un garbato rifiuto all'onorevole invito dei concittadini, di venire ad accrescer lustro al rinnovato *Studio*, benchè a recarglielo fosse mandato l'uomo e l'amico più affascinante ed accetto, Giovanni Boccaccio. Oh il vano sogno di Dante, di tornare presso al « fonte del

suo battesimo », e di cingervi la corona d'alloro! I tempi e gli uomini erano mutati; e la laurea che Firenze avea negata al figliuol d'Alighiero, ora le due metropoli del mondo, Roma e Parigi, gareggiavano nell'offrirla al figliuolo di ser Petracco.

La crudele necessità avea di Dante fuoruscito e proscritto fatto « un cittadino del mondo »; il Petrarca s'era fatto tale di sua elezione. Egli era già affetto di quella irrequietudine vagabonda, che tormentò più tardi le anime, pur tanto diverse dalla sua, di Vittorio Alfieri e di Giorgio Byron, assetate di quella

> Libertà...... ch'è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta;

e lo seppe appunto Byron a Missolonghi. Diverse per tanti lati, ma simili in questo, nell'amore appassionato pel

> bel paese
> Ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

Lo amavano per le incomparabili bellezze naturali, che ne fanno « del mondo la più bella parte »; per le stupende sue glorie del passato e per le sue rovine, per

> L'antiche mura, ch'ancor teme et ama
> E trema 'l mondo, quando si rimembra
> Del tempo andato e 'n dietro si rivolve;

per le angosce presenti di tanta e di tal madre; per la grandezza futura, che le innate virtù del suo popolo, « il popol di Marte », promettevano immancabile. Che se ora l'Italia pareva assopita, « vecchia, oziosa e lenta », e obliosa dei suoi fasti e delle sue miserie, « che suoi guai non par che senta », non era

perciò morta; e al poeta par già di veder sorgere sopra il monte Tarpeio

> Un cavalier che Italia tutta onora,
> Pensoso più d'altrui che di sè stesso,

che le caccia le mani animose nella « venerabil chioma », e la scuote dal neghittoso torpore, e la ritrae dal fango. La più nobil monarchia era destino che si drizzasse nuovamente « in stato »; che la Roma degli Scipioni, del fedel Bruto, di Fabrizio tornasse « ancor bella ». Come il vecchio Geremia su Gerusalemme, il vate novello piange dì e notte sullo strazio della patria; ma nel fondo del cuore gli brilla la certezza della immancabile e non lontana resurrezione.

Nel concetto suo, come in quello dei contemporanei suoi e dei fattori del nostro Risorgimento, l'Italia si fondeva e confondeva con Roma, « il nostro capo Roma ». Egli non si occupa nè preoccupa del futuro e meglio desiderabile assetto politico della Penisola, del miglior rapporto tra i singoli Stati e tra essi e Roma. Questo soprattutto gli preme: che le soldatesche alemanne ripassino le Alpi; che gl'Italiani provvedano a governarsi da sè medesimi; che in Roma cessi il lungo odio civile che l'ha tramutata in una spelonca di ladroni. Il miraggio dell'eterna città tornante ai vetusti splendori repubblicani (non era egli il laureato poeta dell'*Africa*?), ovvero ai meno remoti ma pur luminosi fastigi del principato teocratico, lo commoveva ed esaltava così da fargli abbandonare ogni riserva ed esortar concitatamente Cola di Rienzo alla sua generosa follia, così da ispirargli l'eloquentissima canzone per l'assunzione all'ufficio senatorio di Bosone da Gubbio.

Non l'acume dell'uomo di Stato, ma aveva la chiaroveggenza del vate: non era fatto per l'azione e nemmeno per la speculazione, ma era un poeta, e qual poeta!

> He arose
> To raise a language, and his land reclaim
> From the dull yoke of her barbaric foes;
> Watering the tree which bears his lady' s name
> With his melodious tears, he gave himself to fame [1].

Aveva la sicura coscienza d'interpretare i sospiri, i voti, le speranze di quanti Italiani soffrivano e speravano nelle vallate del Tevere, dell'Arno, del Po; dove ora appunto, sciolto dai lacci dell'Armida avignonese, egli risiedeva «doglioso e grave», pensando alle piaghe mortali che vedeva sì spesse nel bel corpo della patria. Colpa dell'insensata cupidigia dei piccoli signorotti, delle loro voglie divise, diceva, se le belle contrade, il verde terreno, i nostri dolci campi, sono ora guasti, inondati, insanguinati da tante peregrine spade: un vero « diluvio » di barbari, « raccolto di che deserti strani! ». Il desir cieco, ostinato contro il proprio bene, s'era tanto ingegnato, che, defraudando la provvida opera della natura, aveva rotte le dighe delle Alpi, lo « schermo » posto « fra noi e la tedesca rabbia », e aveva lasciate correre a valle, nei nostri piani ubertosi, le orde selvagge di quel « popol senza legge » a cui già e Mario e Giulio Cesare avevano aperto sì il fianco da arrossarne l'acqua dei fiumi e

[1] « Egli si levò per creare un linguaggio, e riscattare il suo paese dal grave giogo dei suoi barbari nemici; innaffiando l'albero che porta il nome della sua donna con le sue lagrime melodiose, egli consacrò sè medesimo alla fama ». BYRON, *Childe Harold' s Pilgrimage*, IV, 30.

le erbe delle piagge. Così al corpo sano s'era attaccata la « scabbia »; così dentro alla medesima gabbia si trovavano ora stipate fiere selvagge e mansuete gregge, e queste, la parte migliore, ne gemevano. Ma nulla è perduto, solo che si voglia osare. Il *furore* barbarico non potrà nemmeno ora prevalere sull'*intelletto* latino. La *virtù* avita prenderà l'armi contro il *furor di lassù*, e quella « gente ritrosa » sarà ricacciata oltre le Alpi mal vietate;

> Chè l'antiquo valore
> Ne l'italici cor non è ancor morto.

Il poeta nostro non è mosso nè da cupidigia di conquista, nè da belluina bramosìa di guerra; e non è eccitato dalla collera. Una insana passionaccia codesta, e consigliera perversa; che purtroppo c'è toccato di sentir esaltare come una virtù patriottica dal supremo magistrato di quell'impero, sul quale ricade la tremenda responsabilità del presente cataclisma nefando! Il Petrarca è mosso dal più schietto e immacolato amore della libertà e dell'indipendenza del suolo nativo; « non per odio d'altrui nè per disprezzo », ma egli parla « per ver dire ». E il generoso fine a cui mira, pur attraverso gl'incitamenti alla nobile guerra di redenzione, è la pace. « Pace è il sentimento che spira da tutte le cose di Dante; pace è la parola che potrebbe apporsi com'epigrafe a tutti gli scritti del Petrarca »[1]. E con una triplice invocazione alla pace egli chiude la sua fervida canzone ai signori d'Italia:

> I' vo gridando: Pace, pace, pace!

---

[1] Zumbini, *Studi sul Petrarca*; Firenze, 1895, p. 203.

E qual grido potrebbe ora, o mio ottimo Ruffini, suscitare una più intensa e commossa eco di consenso nei nostri cuori, di questo che s'eleva dalla solitaria tomba di Arquà? Un'eco che si ripercuote sonora dalle balze e dalle vallate nevose delle Alpi riconquistate, ai colli verdi che inghirlandano la straziata Gorizia nostra; dal massiccio roccioso di Bainsizza, or ora con napoleonica sagacia e garibaldina audacia aggredito e superato, al riarso altopiano del Carso, sacro e dolorante come un nuovo Calvario; dalle brulle e sanguinanti falde dell' Hermada mostruoso, alle rupi sinistre e alle misteriose insenature dell'opposta sponda Adriatica; dal cavernoso letto del Timavo, alla conca splendente nel sole, in cui si specchia, vigile e ansiosa, la città che attende. Lassù sui monti e lungo quel mare, appiattati sotterra o sott'acqua, annidati sui picchi più eccelsi o librantisi nell'aria, vegliano que' nostri aquilotti maravigliosi, rifulgenti dell'antico italico valore: vegliano, latin sangue gentile, non per tradurre in realtà un torbido sogno d'egemonia cesarea, bensì per rintuzzar la rabbia del secolare oppressore, e tramutare in magnifica realtà un roseo sogno di libertà, di giustizia e di pace.

Santa Margherita ligure,
nel glorioso agosto del 1917.

MICHELE SCHERILLO.

LA STORIA DEL «CANZONIERE»
E DI QUESTO NUOVO COMMENTO.

PETRARCA E I TROVATORI

INTRODUZIONE

DI

MICHELE SCHERILLO.

LA STORIA DEL «CANZONIERE»

I.

Il Commento del Rigutini, e questa nuova edizione.

In verità, questa non è proprio una ristampa di quel volume che nel 1896 fu pubblicato a Milano da Ulrico Hoepli, col titolo: *Le Rime di Francesco Petrarca con note dichiarative e filologiche di Giuseppe Rigutini*; anzi di esso non son rimaste se non poche tracce. A me è capitato come a quegli architetti, i quali, invece di acquistar senz'altro un po' di terreno libero e costruirvi sù bravamente una nuova casa, hanno la modesta e malinconica idea di riattare e rinnovare una vecchia casa, qua e là screpolata e disadatta. Si pensa che basti rassodare le fondamenta e chiudere i crepacci; ma via via ci s'accorge che anche i pilastri e le volte e i muri son da rifare, e son da sostituire le porte e gli architravi, e da scrostare la facciata e da buttar giù il tetto, e gli stucchi e ogni altro ornato da restaurare. Quanto sarebbe stato più spiccio e più conveniente radere tutto al suolo, ed edificare di sana pianta! Ma oramai non rimane se non da augurarsi che almeno, nel togliere l'impalcatura, nessuno degli spettatori abbia la facile crudeltà di rimpiangere la casa vecchia, e scandalizzarsi troppo delle inevitabili discordanze tra quel pochissimo che ancora ne avanza e il nuovo. Purtroppo, l'esperienza insegna che codesto augurio è un po' ambizioso: nel campo dell'edilizia, s'intende. Anche quando ai brontoloni di mestiere non

basta l'animo d'asserire che nella casa cadente si stesse meglio che nella restaurata, non manca, di solito, tra essi qualcuno, di gusti più raffinati, che mormora un rimpianto, non foss'altro che pel tenero suo attaccamento al caratteristico. Oh le indimenticabili stradelline della vecchia Napoli, e i cari angiporti della Firenze medìcea, e i trivii e i chiassuoli del ghetto romanesco! Chi, per sua sventura, era costretto a stentarvi la vita, ci stava, è vero, come in una prigione buia e malsana; ma chi, per sua buona fortuna, vi passava una volta tanto col naso all'aria, scopriva in quei formicai limpide polle di poesia!

Ma torniamo al fatto nostro. Le cose sono andate così. Tra i volumi di questa *Biblioteca classica hoepliana* mancava tuttavia, lacuna intollerabile, il Canzoniere petrarchesco. Il libro del Rigutini, così com'era, non rispondeva più nè alle esigenze della critica, nè al desiderio che noi presumiamo negli studiosi e nelle persone cólte. Il testo continuava a essere quello convenzionale, che qui e là accusa il capriccio degli editori e dei chiosatori; e le Rime v'eran disposte in quell'ordine artificioso che ebbe già ad adottare Antonio Marsand, nella sua edizione padovana del 1819. Le note poi miravano soprattutto a richiamare l'attenzione degli studenti, i malcapitati *tirones scientia* (gli studiosi ammaliziati e le persone cólte son come i pretori, non si curano di codeste quisquilie!), sulle regolette apprese, o solamente insegnate, nei trattati di rettorica o di grammatica. Qui s'additava, non senza un cotal compiacimento: ecco la figura di zeugma!, ecco una endiadi!; più là: questa è « sintassi di pensiero! », quest' uso del gerundio « ricorda l'uso del participio presente dei Greci, passato poi ai Latini! »; più là ancora: si ponga mente a quest'uso, quasi affatto particolare del Petrarca, degli avverbi di luogo con valore di pronome!... Ovvero il filologo e vocabolarista toscano si preoccupava di confrontare certi significati e certe costruzioni petrarchesche con le latine, e di denunziare, a questo proposito, le deficienze dei vocabolari italiani. Testo improprio, dunque, e note non sempre e non tutte opportune. Si doveva, perciò, non più ristampare quel libro, rinunziando così anche alle non poche note di-

chiarative pregevoli che pur ci sono? A buon conto, in cinque o sei anni, la firma del valoroso filologo e l'*avallo* dell'insigne editore erano pur valso ad accreditare e a fare smaltire tutto lo *stock* della prima edizione!

L'ottimo amico Hoepli un bel giorno mi scrisse (io mi trovavo a godere il fresco e le vacanze, molto lontano da Valchiusa e dalla cameretta dei miei libri): il *Petrarca* è più che mai necessario alla nostra *Biblioteca*; voglia dare un'occhiata a questo del Rigutini, e dirmi se non si potrebbe adattarlo ad essa. Gettai l'occhio sulle prime pagine, e rassicurai l'editore che un abile potatore, tagliando il superfluo e l'inopportuno, e trapiantando e innestando numerosi e più vigorosi polloni, sarebbe certo potuto riuscire nell'intento; e feci il nome di qualche studioso provetto. L'Hoepli rispose: grazie, ma veda di far Lei! Avrei potuto, è vero, schermirmi. Sennonchè a me ripugna di « mettermi al niego » o d'« aspettar nuovo priego » quando « l'uopo vedo ». E poi, a un uomo come l'Hoepli non volevo dir di no; e poi, m'ero recentemente, e per due anni di sèguito, occupato del Petrarca nelle mie lezioni in questa Accademia Scientifico-letteraria, e non mi s'affacciava senza attrattive il pensiero di trar vantaggio dai nuovi miei studi e da quelli ch'ero venuto già pubblicando via via.

II.

Il nuovo testo, e le edizioni curate dal Mestica e dal Carducci e Ferrari.

Il nuovo testo è esemplato sul codice Vaticano Latino che porta il numero 3195. Benchè questo non sia scritto se non solo per una terza parte dal Petrarca, ha però tutto il valore di un autografo; anzi, più ancora, pel fatto che fu messo insieme e trascritto secondo le prescrizioni e le indicazioni del poeta, e da lui poi accuratamente rivisto, ricorretto, perfino riordinato. Rappresenta insomma la copia definitiva del Canzoniere, nella forma ultima che gli volle dare il suo autore.

Codesto codice fu già adoperato dal Mèstica per quella ch'egli denominò l'« edizione critica » delle *Rime*, dacchè

volle in essa tener presenti anche altri codici, più o meno autorevoli, e le vecchie stampe, e cavarne varianti e conforto a ritocchi; e più tardi, da Giosue Carducci e da Severino Ferrari. Non m'indugerò a ridire perchè l'edizione del Mestica non accontentasse gli studiosi. e perchè i suoi ritocchi al testo autografo non paressero bene ispirati. Ognuno intende che, a buon conto, qualunque divergenza dal codice 3195, per qualunque considerazione essa sia fatta, è un'infedeltà, e rappresenta un'infrazione dell'ultima volontà del poeta. Nel caso nostro, la sola edizione critica legittima non può essere se non quella che rispetti il più fedelmente che sia possibile una siffatta volontà. Ciò hanno meglio compreso il Carducci e il Ferrari; ma non sì che la riproduzione del testo da essi data non appaia lercia di alcune mende, e non tutte lievi. Ne segnalerò qui qualcuna.

Nella canz. *Qual più diversa e nova* (n. 135), al v. 22, l'amanuense ha nitidamente scritto: « A col suo duro *argoglio* »; e nel son. *Deh qual pietà...* (n. 341), al v. 6, di mano propria del Petrarca si legge, senza possibilità di equivoco: « Piena si dumilta uota *dargoglio* ». Ora il Carducci, così nell'un verso come nell'altro, ha trascritto: *orgoglio*; quasi che l'*argoglio* del testo fosse dovuto a semplice e reiterato scorso di penna. Invece, in tutta la nostra antica poesia e in quella nostra prosa d'avanti il *Decamerone*, ricorrono frequentissime le forme *argoglio*, *argoglioso*, *s'argogliare*, *inargoglito*. (Cfr. l'antico spagnuolo *argullo*, *argulloso*, *argullosamente*, accanto ai più recenti *orgullo*, *orgulloso*, *orgullosamente*).

Nella canz. all'Italia (n. 128), al v. 36, l'amanuense scrisse: « Mal desir cieco, *encontral* suo ben fermo ». Il Carducci legge: « Ma 'l desir cieco *e 'n contra 'l suo* ben fermo ». Credo invece debba leggersi: « Ma 'l desir cieco, *encontra 'l* suo ben fermo ». *Encontra*, per « contro », rispecchia l'identica forma provenzale. (« Qu'*encontra* leis faran totas senheira », disse Rambaldo di Vaqueiras, nel *Carros*).

Nell'altra canz. poi, *Amor se vuo' ch'i' torni...* (n. 270), al v. 104, dove l'amanuense aveva scritto: « *auoito* scocchi », il Ferrari, cacciando a piè di pagina come scorretta la forma *a voito*, trascrisse: « *a vòlo* scocchi ». Mentre il vero è che la

grafia da mantenere è proprio *a vòito*; dacchè *a voito* scrive, per esempio, normalmente il pisano Francesco da Buti (tradito nella stampa del Giannini), e *voito, voitare, voitezza*, l'aretino Guittone; e *voit* e *voidar* aveva il provenzale, e *vuit voider vuidier* l'antico francese.

Una curiosa discrepanza di criterio fra i due editori, da essi non avvertita, si manifesta a proposito della singolare costruzione petrarchesca del participio *veduto*. Nel son. *Quante fïate...* (n. 281), al v. 12, il Ferrari trascrive: « Or l'ho *veduta* su per l'erba fresca », e quasi che l'anormalità non avesse precedenti, segna a piè di pagina il *veduto* dell'amanuense, non dandogli alcun peso. Invece, già al n. 129, nella canz. *Di pensier in pensier...*, al v. 42, il Carducci s'era imbattuto in un simile *veduto*, e pur rilevandone l'arditezza sintattica, lo aveva accolto nel suo testo, trascrivendo: « I' l'ho più volte... Ne l'acqua chiara e sopra l'erba *Veduto* viva, e nel troncon d'un faggio ». Il fatto è che nè l'uno nè l'altro s'è accorto che quel *veduto*, così costruito, torna due volte, nella descrizione della identica scena; e che, se quell'uso è anormale, c'è però del metodo in quella follia. E giacchè mi ci trovo, voglio anche notare che il Mestica, pur non avendo soci nel suo lavoro, è caduto nella stessa incoerenza dei due critici, dirò così, bolognesi; salvo che, con un procedimento più naturale, la prima volta, nella canzone, giudica il *veduto* un « errore d'inavvertenza del copista », e nel sonetto, non ricordando quel che aveva precedentemente scritto, mantiene e giustifica il nuovo e identico *veduto*.

Nella canz. *Mai non vo' più...* (n. 105), il Ferrari trascrive malamente il v. 87: « Chi m'ha 'l fianco ferito *è* chi 'l risalda ». L'amanuense ha: « Chi mal fianco ferito, *et* chil risalda ». E il senso e la costruzione antitetica di tutto il brano confermano che quell'*et* è proprio una congiunzione; e che il passo va trascritto, come avevano già fatto il Bembo e tutti gli editori che derivarono da lui, e come ha continuato a fare il Mestica: « Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda..., Chi mi fa morto e vivo, Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda ». Un paio di volte l'amanuense si lascia, è vero, sorprendere a barattare un *et* per un *è*:

nei vv. 55-6 del n. 135, « et triste et sole Son le mie luci. et notte oscura, *et* loro », dove il Petrarca non badò a correggere, togliendo la virgola, « *è* loro »; e nel v. 4 del n. 278. « *Et* laura mia vital... », dov'è sicuramente da leggere « *È* l'aura... ». Ma una brutta rondine, chi sa come sfuggita dalla gabbia dell'accorto uccellatore, non avrebbe dovuto autorizzare un critico prudente a contradire tutti quelli ch'avevan ritenuto che non fosse ancor primavera.

E per finire, non so spiegarmi perchè il Carducci, nella canz. *Chiare fresche...* (n. 126), al v. 10, voglia continuare a leggere « *Aër* sacro sereno », quando l'autografo gli dà *Aere*, e perchè questa forma egli voglia considerare come spuria, respingendola a piè di pagina.

III.

Peculiarità della nostra trascrizione.

Pur troppo queste vecchie scritture, coi loro strani aggruppamenti di parole, con la loro interpunzione così poco chiara per noi, con le ambiguità di senso inevitabili e graficamente trascurate, mettono molto spesso il trascrittore moderno, anche quello che vorrebb'esser fedelissimo, nella necessità di fare da interprete. Così avviene che ogni trascrizione finisca con l'essere un'interpretazione. E un'interpretazione è pur questa nostra; la quale dunque qua e là o presenta il testo in forma nuova, o ritorna a quello delle stampe antiche donde le nuove s'erano dipartite. Non ne addurrò se non qualche esempio.

Il commiato della sestina *Anzi tre dì...* (n. 214) è scritto di mano del Petrarca così:

> Or ecco in parte le question mie noue.
> Salcun pregio in me uiue. ontutto e corso
> O lalma sciolta. o ritenuta al bosco.

Come s' han da intendere gli ultimi due versi? Il Mestica e il Carducci li stampano: « S'alcun pregio in me *vivo 'n tutto* è corso, O l'alma sciolta o ritenuta al bosco », supponendo, dietro il Biagioli, che dopo i due *o* del secondo verso

sia da supplire un « se è » o un « se sarà ». La trascrizione a me pare inesatta, e capricciosa quindi l'interpretazione. Il testo ha chiaramente: « S'alcun pregio *in me vive, o 'n tutto* è corso ». E il senso non può esser dubbio. Le « questioni nove » che si presentavano al poeta erano: se in lui rimanesse ancora qualche pregio, o se l'antico suo pregio, valore, fosse del tutto perito. E ancora: s'egli avesse ancora l'anima libera, ovvero se essa fosse tuttavia irretita nei lacci d'Amore. Onde l'ultimo verso io credo debba esser trascritto: « Ho l'alma sciolta, o ritenuta al bosco »; sottintendendo avanti all'*ho* il *se* del verso precedente.

Nella canz. *Quel antiquo mio dolce...* (n. 360), lamentandosi il poeta al tribunale della Ragione pei maltrattamenti di Amore, depone: Chi potrebbe riassumer brevemente le gravi e giuste mie querele contro codesto ingrato! « O poco mel, molto aloe con fele ». — Questo verso (24), di mano del Petrarca, è trascritto dal Mestica e dal Ferrari: « *Oh* poco mèl, molto aloè con fèle! ». A me non pare, e vedo che così pensa anche il Salvo Cozzo, che una simile esclamazione qui torni molto naturale; e preferisco leggere: « *Ho* poco mel... ». E codesta lezione mi sembra legittimata dall'opportuno richiamo, ch'ebbe già a fare il Tassoni, del verso di Giovenale (VI, 181): « Plus aloes quam mellis *habet* ».

Noi non riusciamo, dicevo, a renderci un conto esatto della interpunzione propugnata e praticata dal Petrarca, pur sapendo e accorgendoci ch'ei la curasse molto; e non sempre perciò riusciamo a trovare in essa un appagamento ai nostri dubbi ermeneutici. Tuttavia, in qualche caso, l'intenzione del poeta è tanto evidente, da non permettere agl'interpreti d'insistere su certe loro congetture. Nella canz. all'Italia (n. 128), per esempio, il Carducci continua nel Commento del 1899 a leggere come faceva nel Saggio del 1876: « e 'n disparte Cercar gente e gradire, Che sparga... » (vv. 60-62). Ora, il testo mette la virgola dopo *gente*, e nessun segno dopo *gradire*. Occorrerà dunque rinunziare ad attribuire a codesto verbo il significato più risposto di « favoreggiare », e contentarsi d'intendere alla maniera antica: « cercar gente..., e aver caro che essa sparga... ».

IV.

L'ortografia del Petrarca e quella da me adottata.

Questa nostra edizione ha dovuto obbedire a speciali esigenze, dacchè essa è offerta a un pubblico cólto bensì, ma non di eruditi o di filologi. Presumiamo che chi ci legge voglia gustare la bella poesia, non certo falsata da congetture capricciose, e nemmeno ripulita da quella pàtina di antico che ne rende più attraente la forma, ma nemmeno ingombra di quelle inutili scorie che appannino la chiarezza dell'oro. Era perciò nostro dovere di eliminare dal vecchio testo certe grafie, che anche per chi le tracciava non avevan più valore reale, e risolvere certi nessi puramente convenzionali. Chi voglia una diligente e scupolosa riproduzione diplomatica del codice, non ha che da procurarsi il bel volume messo insieme, sotto gli auspicii della Società Filologica Romana, dal dottore Ettore Modigliani; e chi voglia un'edizione meno diplomatica, ma che pur conservi assai della genuina « fisonomia » del testo, non ha che da acquistar quella curata da Giuseppe Salvo Cozzo.

Abbiamo dunque costantemente soppressa l'*h* avanti alle parole quali *huomo humano honore honesto herba humile*...: essa non era più se non una mera larva. S'intende però che, occorrendo, abbiam cavato vantaggio da quel segno per l'ermeneutica di qualche luogo controverso. Il trovare, ad esempio, scritto di mano del Petrarca (n. 191, v. 7): « Dolce del mio pensier *hora* beatrice », toglie ogni nuova tentazione di supporre che l'*ora* delle stampe possa valere *aura*. — Viceversa, abbiamo aggiunta l'*h* iniziale alle voci del presente del verbo avere: una larva anche questa, che tuttavia giova a mettere in fuga le ambiguità; e abbiam seguito il Carducci, trascrivendo *c'ha* il *cha* = « che ha », *perc'ha* il *percha* = « perchè ha » del testo.

I nessi *ct* e *pt* li abbiamo trascritti con *tt*; tanto più che l'autografo stesso ha indifferentemente, perfino in uno stesso componimento, e in rima (cfr. nn. 72, v. 57 ss.; 76, 9 ss.), *facto* e *fatto*, *pecto electo perfecto* e *petto aspetto affetto*, *afflicto* e *scritto Egitto*...

La congiunzione *et*, quando non segua una parola cominciante per vocale, l'abbiamo trascritta *e*; ma ci siamo ben guardati dall'imitare il Carducci, il quale ha ridotte ad *et* anche gli *ed* del codice, avanti a vocale. Si ha a fare con un poeta che aveva un orecchio molto fine e una tecnica molto raffinata, e non è una sottigliezza il pensare ch'ei tenesse calcolo pur del suono più dolce dell'*ed* dove l'*et* gli riusciva troppo duro. Se male aveva fatto il Mestica a ridurre a *ed* tutti gli *et* precedenti una vocale, anche quelli di *et i' desio* (n. 18, v. 13), *Poggi et onde passando* (73, 35), *Veggio et odo et intendo* (279, 7), o peggio, a trascrivere il semplice e leggiadro *Et udir cose* del testo (250, 7) con uno sgraziato *E udir...*; male altresì han fatto il Carducci e il Ferrari a convertire in *et* pur gli *ed* eufonici, nelle frasi quali *Canzon, qui sono, ed ho 'l cor via più freddo* (264, 127), *È gita al cielo, ed hammi a tal condutto* (288, 5). Il poeta badava tanto a queste che posson parere sottigliezze, che per esempio nel v. 2 del n. 23, *Che nascer vide et ancor quasi in erba*, è ancora evidente l'abrasione del *d* di *ed* scritta dal copista, e la sostituzione d'un *t*!

Sarebbe difficile, nè forse sempre possibile, assegnare una ragione alle oscillazioni ortografiche del Petrarca. Qualche volta sarà stata l'armonia del contesto a consigliarlo di preferire l'una forma all'altra; certi mutamenti si direbbero sistematici, e dovuti a criterii via via mutati con gli anni: ma a buon conto c'è parso prudente, e anche pregio dell'opera, mantenere, quando il farlo non arrecasse nocumento alla chiarezza, pur codeste diversità grafiche, le quali non sono senza interesse pel glottologo e per lo stilista. Scriviamo dunque anche noi ora *pensieri* e ora *penseri*, ora *colomna damno* e ora *colonna danno*, e lasciamo che rìmino *colomna* con *donna* (nn. 266, vv. 9 e 12; 268, 45 e 48), *affanno* e *anno*, e *inganni*, con *damno damni* (278 e 298). Avvertiamo tuttavia che di mano sua il Petrarca scrive *colonna* e *danni* (n. 325, vv. 17 e 109; 329, 5). Seguiamo l'amanuense quando scrive *piagge* (in rima con *selvagge* e *tragge*, nn. 288 e 310), ovvero *guancie* (n. 127, v. 79); e il Petrarca, quando scrive invece *piaggie* (n. 239, v. 31). Nelle parole come *nimpha triumpha*, abbiamo conservata l'*m* ma ridotto

il *ph* a *f*. E anzi che tradurre con un *s* o un *ss* l'*x* che il Petrarca mantiene costantemente nelle parole quali *exemplo, exilio, extremo, experientia, expedita, extinto, experto*..., lo abbiamo conservato intatto. Non così ci siamo comportati con le parole come *sancto sanctissimo, ringratiar conscientia giustitia, qualchuno faticha anchora unquancho tocchar stancho biancho imbiancha, mano mancha, Marrocho*...; tanto più che il Petrarca medesimo sembra venisse via via acconciandosi alle grafie meno rugginose, *santo, ancora, stanco* ecc.

In qualche perplessità ci ha lasciati il modo di trascrivere il *che* del testo, quando ha valore di *che i*. Poco acconcio c'è parso quello adottato dal Carducci, *ch'e'*; equivoco l'altro propugnato dal Salvo Cozzo, *che'*. Abbiam preferita la grafia *ch'e*, la quale riconosce all'*e* la sua qualità di articolo; tanto più che appunto *e* è la forma usata dall'aretino Guittone invece di *i*.

V.

I pericoli del ritoccare, e gli endecasillabi petrarcheschi di dodici sillabe.

Chi s'accosta al Petrarca deve aver sempre in mente ch'egli era bensì un toscano, anzi un aretino, ma che gli anni migliori della sua adolescenza, della giovinezza e della virilità, avea trascorsi nell'Avignonese; che ben per tempo egli conobbe, e studiò poi appassionatamente, la lingua e la poesia latina; che conobbe e gustò, nelle canzoni dei trovatori e sulle labbra di madonna Laura, la dolce *lenga romana*, nella quale, come Dante affermò (*De vulg. eloqu.* I, 10), « vulgares eloquentes primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela »; e ch'ei soleva forbire e riforbire pur le *Rime sparse*, per le quali ostentava noncuranza, con una pazienza instancabile. Bisogna perciò andar molto cauti prima di credersi autorizzati a ritoccare una forma, la quale può a noi moderni riuscir forse strana, ma rispecchiarne invece una latina o una provenzale, o ancor risentire d'un idiotismo nativo. Un esempio fra' tanti. Il Salvo Cozzo ha sforzato il suo occhio di paleografo per iscor-

gere sull'*i* d'*iverna*, nel n. 150, v. 6, una lineetta, che gli permettesse di leggere e stampare *inverna*. Ma nè quella lineetta c'è, nè ci deve essere; chè *iverna* è dal latino *hibernare*, donde il provenzale *ivernar* (il Monaco di Montaudon, in Bartsch, 135: « quan fort *iverna* »), e il francese *hiverner*.

Una singolarità, che non mi pare sia stata da alcuno avvertita, riguarda la pronunzia e il valore ritmico della vocale finale negl'infiniti in *-are*, e in generale delle voci terminanti in *-ore -ori- oro, -iri, -ole*. Raramente l'amanuense la tronca in mezzo al verso, e raramente il Petrarca la proscrive contrassegnandola con quel punto che chiamano espuntorio; così che si hanno dei versi come questi, in apparenza di dodici sillabe:

N. 31, v. 1. Questa anima *gentile* che si diparte;
» 32, » 5. I' dico a' miei *pensieri*: non molto andremo;
» 84, » 9. Non son come a voi *pare* le ragion' pari;
» 291, » 7. Ma io che debbo *fare* del dolce alloro;
» 173, » 1. Mirando 'l *sole* de' begli occhi sereno;
» 268, » 67. Pon freno al gran *dolore* che ti trasporta;
» 281, » 13. Calcare i *fiori* come una donna viva;
» 292, » 5. Le crespe chiome d'*oro* puro lucente;
» 313, » 14. Fuor de' *sospiri* fra l'anime beate.

Vien fatto di pensare a una distrazione del poeta. Il quale, difatto, quando s'accorge che il copista ha scritto, n. 272, v. 5, « E 'l rimembrare e l' *aspettare* m'accora », ovvero, n. 178, v. 8, « D'*errore* sì novo la mia mente è piena », corre subito alla difesa col suo punto espuntorio sotto l'ultimo *e* di *aspettare* e di *errore*. Sennonchè si consideri un po' attentamente la fronte della canz. *Mai non vo' più cantar...* (n. 105). Nel primo verso l'amanuense scrisse *cantare*, e il poeta o non corresse, secondo che appare dalla riproduzione fotografica vaticana e dalla trascrizione tipografica del Modigliani, o tagliò l'*e* con una lineetta appena visibile, secondo che afferma il Salvo Cozzo. Ad ogni modo, nel quarto verso, è giustamente scritto *sospirar*; e poichè tra i due emistichi occorre la rima, questo *sospirar* correggerebbe implicitamente il *cantare* del primo. Ma il guaio senza rimedio càpita ai versi 35-36:

..... a me pur *pare*
Senno a non *cominciare* — tropp'alte imprese.

La rimalmezzo vuole *cominciare* tutto intero, ma così il verso ha una sillaba più del necessario! E allora diventa un dovere, non già d'affrettarsi a potare quelle vocali parassitarie, ma di chiedersi se il Petrarca oramai, per la lunga consuetudine della conversazione e della poesia d'oltremonti, non le pronunziasse e trattasse come mute. Certo, proprio di mano sua, egli ha scritto:

N. 194, v. 2. Destando i *fiori* per questo ombroso bosco;
» 202, » 3. E sì le vene e 'l *core* m'asciuga e sugge[1].

VI.

Le postille autografe del Codice Vaticano 3196.

Pur avendo riconosciuto al codice 3195 un valore assoluto di autografo, per ciò che concerne il testo, non abbiamo tuttavia rinunziato alle preziose indicazioni che ci son pôrte dalle schede che compongono l'altro codice Vaticano, tutto di mano del Petrarca, contrassegnato col numero 3196. Questo zibaldone, messo insieme dopo la morte del poeta, era come la miniera da cui egli veniva via via, nei momenti di ozio, *pro quodam quasi diverticulo laborum*, cavando fuori e ripulendo le sue cianciafrùscole volgari, *nugellas meas vulgares*[2]; che poi faceva ricopiare, o ricopiava, nell'altro

[1] Vedi Appendice I: *Ancora degli endecasillabi di dodici sillabe.*

[2] Scriveva il Petrarca a Pandolfo Malatesta (*Variar.* IX; ed. Fracassetti, vol. III, p. 322), da Padova, il 4 gennaio 1373, « algentibus digitis », un anno e mezzo prima, cioè, della morte: « Nugellas meas vulgares, quae utinam tuis manibus, tuis oculis, tuoque iudicio dignae essent, per hunc nuntium tuum ad te familiariter venientes videbis... In primis opusculi varietatem instabilis furor amantium de quo statim in principio agitur; ruditatem stili aetas excuset, nam quae leges magna ex parte adolescens scripsi... Plebeios apices, scriptorum raritas absolvat, qui huic fere studio nulli sunt: tarditatem scribentis inertia et bellorum fragor... Incorrectionem operis si qua erit, mea excuset occupatio, qua obsessus feci haec per alios revideri, quamquam ego ipse vix demum semel raptim oculo trepidante perlegerim... Sunt apud me huius generis vulgarium adhuc multa, et vetustissimis schedulis, et sic senio exesis ut vix legi queant. E quibus, si quando unus aut alter dies otiosus affulserit, nunc unum nunc aliud elicere soleo, pro quodam quasi diverticulo laborum; sed perraro, ideoque mandavi quod utriusque in fine bona spatia linquerentur: et si quidquam occurret, mittam tibi reclusum nihilominus in papyro ».

codice, *in ordine*, com'egli dice. Nell'abbozzo ei piglia nota della trascrizione, se e quando avvenuta, e per mano di chi. E in cotali postille qualche volta ei ci mette a parte delle sue preoccupazioni stilistiche, qualche altra ci addita perfino l'occasione letteraria della sua ispirazione.

In testa al sonetto, cui noi diamo il n. 58, il Petrarca annotò: « Ad dominum Agapitum, cum quibusdam munusculis, quae ille non potuit induci ut acciperet »; e più sotto: « die natali Marie, 13... ».

Sul margine superiore della pagina che contiene i due sonetti nn. 77 e 78, *Per mirar Policleto...* e *Quando giunse a Simon...*, postillò: « Transcripti isti duo in ordine, post mille annos, 1357, mercurij, hora 3, novembris 29, dum volo his omnino finem dare, ne unquam amplius me teneant; et iam Jerolimus, ut puto, primum quaternum scribere est adortus pergameno, pro domino Azone; postea pro me idem facturus ».

In testa al sonetto *Voglia mi sprona...* (n. 211): « Mirum, hoc cancellatum et damnatum, post multos annos casu relegens, absolvj, et transcripsi in ordine statim, 1369, junij 22, hora 23, veneris. Non obstante, pauca postea, die 27 in vesperis, mutavi fine, et de hoc finis erit... » [1].

Sul margine inferiore della carta ov'è scritto il sonetto *Non fur ma' Giove...* (n. 155): « Attende quoniam hos 4 versus venit in animum mutare, ut qui primi sunt essent ultimi, et e converso; sed dimisi propter sonum principii et finis, et quia sonantiora erant in medio, rauciora in principio et fine: quod est contra rethoricam ».

La canzone *Che debb'io far?...* (n. 268) cominciava, in una prima stesura, *Amore, in pianto ogni mio riso è volto*; ma il poeta vi scrisse accanto: « Non videtur satis triste principium ». E poco sotto: « Transcripta non in ordine, sed in alia papiro, 1349, novembris 28, mane ». Poi, in margine alla seconda stesura: « 1349, novembris 28, inter primam et tertiam, videtur nunc animus ad haec expedienda pronus, propter sonitia [*sonetti*] de morte Sennucij

[1] Per queste postille mi giovo dell'accurata trascrizione del Salvo Cozzo, *Le Rime sparse* ecc., Torino, 1897.

et de Aurora, quae his diebus dixi et erexerunt animum ». Sull'emistichio, v. 4, *Madonna è morta*: « Lege: *gita*. 1351, decembris 28, nocte concubia; sed attende ambiguitatem sententiae dicendo... ». Dopo il verso 22, che sonava *Che quanto avei di ben perduto hai seco*: « Hoc placet. 1350, maij, die dominico, hora 9 ». Finalmente, in testa al foglio: « Transcripta in ordine, aliquot mutatis, 1356, veneris, XI novembris, in vesperis ».

In testa alla canz. *Amor, se vuo' ch'i' torni...* (n. 270), il poeta annotò: « 1350, mercurij, 9 junij, post vesperos, volui incipere, sed vocor ad cenam; proximo mane, prosequi cepi ». E sul margine destro: « Hanc transcripsi et correxi, et dedi Bastardino; 1351, die sabati, XXV martij, mane, rescribo iterum. Rescripsi eam XXVIIJ° martij mane, et illam inscribi dedi... ». E in alto: « Transcripta in alia papiro, 1351, aprilis 20, sero, per me, scilicet per Bastardinum... ».

Avanti alla canz. *Nel dolce tempo...* (n. 23), c'è la postilla: « Transcripta in ordine post multos et multos annos, quibusdam mutatis, 1356, jovis in vesperis, 10 novembris, Mediolani ». E nella pagina seguente: « Post multos annos, 1350, aprilis 3, mane, quoniam triduo exacto instití ad supremam manum vulgarium, ne diutius inter curas distrahar, visum est et hanc in ordine trascribere, sed prius hic ex alijs papiris elicitam scribere ». E prima del commiato: « 1356, novembris 4, sero, dum cogito de fine harum nugarum ». E in fine: « Explicit, sed nondum correcta, et est de primis inventionibus nostris. Scriptum hoc 1351, aprilis 28, jovis, nocte concubia ».

Accanto al primo verso del son. *L'aura serena che fra verdi fronde* (n. 196), il Petrarca avvertì: « Transcriptum per me iterum, sed aliter... ».

E in testa al son. *O bella man...* (n. 199): « 1368, maij 19, veneris, nocte concubia, insomnis diu, tandem surgo, et occurrit hoc vetustissimum, ante XXV annos ».

E di fianco alla terza stanza della canz. *Standomi un giorno...* (n. 323): « 1368 [non 1364, come erroneamente legge il Mestica], octobris 13, veneris ante matutinum, ne labatur, contuli ad cedulam plusquam triennio hic inclusam;

et eodem die, inter primam facem et concubium, transcripsi in alia papiro quibusdam etc. ». Il Salvo Cozzo, a conferma della data 1368, osserva che appunto il 13 ottobre di quell'anno capitò in venerdì, mentre il 13 ottobre 1364 era capitato in domenica. E a buon conto, già il Muratori avea letto 1368.

E finalmente in capo alla canzone *Ben mi credea...* (n. 207): « Transcripsi in alia papiro, post xxij annos, 1368, dominico, inter nonam et vesperas, 22 octobris, mutatis et additis, usque ad complementum; et die lunae, in vesperis, transcripsi in ordine membranis ». E dopo la prima stanza: « Hoc addo nunc 1368, jovis post vesperas, octobris 19 ».

VII.

Le Rime sparse *e i* Rerum vulgarium fragmenta; *il titolo complessivo, e la disposizione e numerazione dei componimenti; la divisione in* Rime in vita *e* Rime in morte di madonna Laura.

In una lettera da Venezia, il 28 agosto 1366 (*Senil.* V, 3), il Petrarca, rimproverando l'amico Boccaccio d'aver dato alle fiamme tutte le sue rime giovanili (« combussisse quicquid omnino vulgarium poëmatum habuisses »), soggiungeva: « Certe mihi interdum..., de vulgaribus meis, paucis licet, idem agere propositum fuit, fecissemque fortassis, ni vulgata undique iampridem mei vim arbitrij evasissent ». Una volta, continuava, io m'ero proposto « totum huic vulgari studio tempus dare », e anzi « magnum eo in genere opus inceperam »; ma poi me ne mancò la voglia, dacchè vidi quali giudici e quali recitatori avrei avuto, « et laborem meum inter vulgi manus laceratum iri ». Mirai perciò a qualcosa di meglio; « quamvis *sparsa illa et brevia atque vulgaria*, iam, ut dixi, non mea amplius sed vulgi potius facta essent, maiora ne lanient providebo ».

Codeste cosette volgari, *sparsa et brevia*, sono appunto i *rerum vulgarium fragmenta* del codice Vaticano 3195, le *rime sparse* del sonetto (n. 1) che il poeta, già vecchio, vi premise a mo' di proemio. Alla sua raccolta, a cui mancava un vero organismo, ei non diede un vero e proprio titolo

complessivo, come invece aveva fatto Dante con le sue rime giovanili, e come non avevano fatto i trovatori di Provenza. Tra le amorose eran pure le rime politiche e patriottiche, i sonetti contro la Corte papale d'Avignone, e quelle tante altre che con l'amore non avean che vedere. Liberi perciò di scegliere, noi abbiamo preferito di adottare il nome generico, oramai consacrato dalla tradizione, di *Canzoniere*. È un caso press'a poco simile a quello della *Commedia* dantesca.

Quanto poi alla disposizione dei componimenti, si capisce che mi son fatto un dovere di rispettare scrupolosamente quella del codice. Senza voler riprendere e risolvere la questione, « vexata quaestio », se la formula *transcript. in ordine* il poeta volesse sempre e soltanto significare che il componimento fosse stato ricopiato al posto che gli spettava in un certo ordine prima stabilito, ovvero anche, o in qualche caso, che fosse rassettato, messo in ordine, ripulito; questo è indubitabile, che la disposizione delle Rime nel codice Vaticano 3195 è a buon conto l'unica dovuta al Petrarca. Il quale tuttavia non numerò i *fragmenta*; ma ben ci siamo affrettati a numerarli noi, come già han praticato il Carducci, il Modigliani e il Salvo Cozzo, bonariamente, senza distinguere i sonetti dalle canzoni, e i madrigali dalle ballate o dalle sestine, come invece avea praticato il Mestica. Il numero progressivo, fissato sulla base immutabile del codice autografo, giova, se Dio vuole, a rendere finalmente spicce ed agevoli le citazioni.

Inoltre, dal codice non vien fuori evidente la netta distinzione di *Rime in vita* e *Rime in morte di madonna Laura*; la quale invece è stata adottata da tutte le stampe. Di essa vi è bensì rimasta una traccia (cfr. la nota al n. 263); ma quelle righe, nonchè di mano del poeta, non sono nemmeno di scrittura contemporanea. Tuttavia noi, anche in questo d'accordo col Carducci, non abbiamo esitato ad accogliere la tradizionale separazione. Comunque siasi, essa rimonta al Bembo, e non turba punto quel qualunque ordine vagheggiato o attuato dal poeta nella trascrizione dei *fragmenta*. Ma c'è di più: a me pare che si corra troppo nell'affermare che quella divisione sia rimasta estranea alle intenzioni di lui. Chi ha visto il codice, o anche solo la riproduzione

fotografica o la tipografica di esso, sa come tra il n. 263, che compie la pagina 49^r, e il n. 264, che inizia la pagina 53^r, esista una curiosa lacuna di ben sette pagine, bianche ma numerate. È chiaro che il poeta apparecchiava, in codesto spazio, « grazioso loco » a qualche ritardataria tra le rime sparse; alla quale però non avrebbe potuto trovar posto più avanti, tra quelle in morte di Laura. Giacchè tutta la pagina 53 è occupata dalla mesta e pensosa canzone *I' vo pensando...* (n. 264), composta nei primi mesi di quell'infausto 1348, l'anno della peste che avrebbe di lì a pochi giorni uccisi anche Laura e il cardinale Colonna, il « lauro verde » e la « gentil colonna »: e la pagina 54^r è occupata dal commiato della canzone; dal sonetto *Aspro core e selvaggio...*, molle di disperate lagrime (« Piango ad ogni or...; Vivo sol... lagrimando, pregando, amando »); dall'altro, *Signor mio caro...*, caldo di un affetto, che si protesta immutabile, per Laura e per il cardinale Colonna; e finalmente dal sonetto *Oimè il bel viso...* (n. 267), col quale s'intona, senza più interrompersi, il pianto per madonna morta. *Pianto* e non *canzone* è l'elegia che segue, forbitissima: *Che debb'io far? che mi consigli, Amore?*; alla quale tien dietro il sonetto, doppiamente triste: *Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro.* Il poeta, ch'era un così abile e ammaliziato ricercatore degli effetti di luce ed ombra, aveva dunque prese in tempo le sue misure perchè efficace ed armonico risultasse il contrasto fra le ultime rime *in vita* e le prime *in morte*. Dante stesso non aveva, nella *Vita Nuova*, voluto che tra le rime in vita della Beatrice e quelle in morte fosse, anche materialmente, un distacco, un salto brusco, una dissonanza grave che conferisse efficacemente all'armonia di tutto il mirabile libello? Il mesto esordio delle *Lamentazioni* di Geremia profeta interrompe di colpo, quasi squillo di tromba funebre, la canzone *Sì lungiamente m'ha tenuto Amore*, alla prima stanza; e solo più tardi il desolato amatore riprenderà e svolgerà il motivo così energicamente accennato da quello squillo improvviso: « acciò che altri non si maravigli perchè io l'abbia allegato di sopra [quello cominciamento], quasi come entrata d[...] la nuova materia che appresso vene ». La *nuova materia* del Canzoniere petrarchesco non comincia se non col so-

netto degli *Oimè*, ch'è quasi uno scoppio di singhiozzi per quella morte tanto impreveduta:

> Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
> Oimè il leggiadro portamento altero!
> Oimè il parlar ch'ogni aspro ingegno e fero
> Facevi umile, ed ogni uom vil gagliardo!
> Et oimè il dolce riso ....

E del resto, non è forse proprio il Petrarca che invia le sue nuove *rime dolenti* al duro sasso ove il corpo di Laura era rinchiuso (n. 333), perchè le dicano che, stanco ormai di vivere, egli le andava dietro « pur così passo passo », solo dèdito a raccogliere le *rime sparse*, nelle quali aveva già ragionato di lei *viva* e ancor ragionava di lei *morta*?

> Ma ricogliendo le sue *sparte fronde*,
> Dietro le vo pur così passo passo,
> Sol di lei ragionando *viva e morta.*

VIII.

Il nuovo Commento. Le citazioni errate dei Commenti precedenti.

Con questo nuovo commento mi sono soprattutto proposto di giovare alla intelligenza piena del pensiero e dell'arte del singolare poeta, che assommò e fuse in sè due scuole di poesia: l'una, quasi affatto formale, dei Trovatori occitanici, l'altra, tutta gentilezza d'amore, dei rimatori nostri da Guido bolognese a Guido fiorentino e a Cino pistoiese, la quale ebbe la sua più fragrante fioritura nella *Vita Nuova*. Le persone cólte e gli studiosi di solito non hanno nessuna voglia di sentir noi poveri critici — noi, s'intende, « numero plures, virtute et honore minores » — sdottorare a proposito o a sproposito, far la voce grossa o miagolare in falsetto, sfoggiare frasi e cognizioni peregrine; nè esse son molto disposte ad ammirarci, in gara coi nostri avversari veri o presunti, a « gir gualdane, ferir torneamenti e correr giostra ». Quella brava gente, nella grandissima maggioranza, non ci domanda se non un po' d'aiuto per meglio gustare la poesia sinceramente bella. Delle superfetazioni

e delle variazioni dell'erudizione e della critica non sa che farsi. Non desidera se non che quelle onde sonore di poesia giungano al suo orecchio, rese bensì tutte percettibili, ma schiette e immediate, scevre dell'ipertonia o della sordina della rettorica ammiratrice o della saccenteria schizzinosa. O che forse solo perchè un testo è ammesso all'onore di venir chiosato nelle scuole, dev'esser conciato così da non mostrare più le leggiadrie e le seduzioni che gli meritarono un tanto pericoloso onore? Ma con le continue e nasali interruzioni e osservazioni del pedagogo e del grammatico, nonchè i capei d'oro e il divin portamento di Laura, ma vengono a noia fino le novelle del *Decamerone*!

Chiosando il Petrarca, io che non ho mai perpetrato un sonetto sul serio, non intendo, Dio me ne scampi!, di addestrar gli altri nell'arte di strimpellare una ballata o di biascicare un madrigale. Per noi il Canzoniere è un'opera d'arte, non un'arte poetica. Il nostro intento è di spianare la strada ai lettori inesperti, con spiegazioni opportune e rapide, con richiami di passi simili o affini, del poeta medesimo o di altri cui egli può aver mirato; così che quelli possano comprendere tutto il valore di certe espressioni, e non lasciarsi fuorviare da certe astruserie, che turberebbero il godimento della rappresentazione artistica. Ogni parola superflua in bocca del chiosatore nuoce e infastidisce, come le ciance e i complimenti d'un chiacchierone quando si ha fretta: « Intempestive qui occupato alluserit », ammonisce la favoletta esopica di Fedro. Perciò, non solo mi sono imposto io una rigorosa sobrietà, ma vi ho costretto il Rigutini; il cui commento, il più delle volte, riusciva prolisso insieme e manchevole.

Le note nuovamente aggiunte son chiuse tra parentesi quadre. L'effetto di tutti quei pilastrini, piantati lì a segnare i confini dei nostri minuscoli poderetti, non è punto gradevole [1]. Ma era pure una necessità che io sceverassi l'opera mia da quella del mio predecessore. Forse in una futura edizione, se m'accadrà di potervi attendere, rimedierò al piccolo inconveniente. Tanto più che in realtà, via via che pro-

[1] E perciò, in questa ristampa, li ho fatti sparire.

cedevo nel commento, non m'è stato sempre possibile di rispettare la proprietà altrui, e spesso, molto spesso, mi son visto in dovere di scavalcare il muretto di cinta, e strappare dal campo del mio vicino certe erbacce ch'ei v'aveva lasciate crescere, e raddrizzarvi o potarvi o innestarvi le pianticelle o storte o arruffate o inciprignite.

Le citazioni fatte dal Rigutini erano quasi tutte imprecise e le più inesatte. Si capisce che il chiosatore o citava a memoria, o si fidava dei commenti anteriori; e chi è del mestiere sa troppo bene come di bocca in bocca e di penna in penna le parole e i numeri si alterino o si deformino. Non c'è cautela che basti. E se, per esempio, il Rigutini, al n. 352, storpiava così un verso della *Vita Nuova*, « Morte, assai dolce ti *seguo* »: Severino Ferrari, al n. 324, inventa una canzone di Dante, *La dolorosa mente*, per ascriverle un verso ch'è della canz. *Li occhi dolenti...*, della *Vita Nuova*; e il Tassoni, al n. 270, v. 79, attribuiva all'*Achilleide* di Stazio un verso ch'è nella *Tebaide*, ma non del libro V, come corregge il Ferrari, bensì del VI! Mai, come in queste nostre faccenduole, il non fidarsi è meglio. Chi non vorrebbe giurare *in verba magistri*, quando il maestro è il Carducci? Eppure quel suo *Saggio* del 1876, insigne per tanti pregi, formicola d'indicazioni errate; e il peggio è che esse sono state tutte riversate nel commento nuovo. Dove poi altre, e non poche, se ne sono accumulate. Ne darò qui solo un piccolissimo saggio, trascegliendone due o tre delle più caratteristiche.

A riscontro del son. *Zefiro torna...* (n. 310), opportunamente il Carducci riferì dal Tassoni una stanza di canzone, che questi, sulla fede del codice Vaticano 3207, attribuisce al trovatore Guillem de Bergueda o Berguedan, ma che il Bartsch (*Grundriss*, 124, 9) inclina, sulla fede del codice Parigino 856, a ritenere di Daude de Pradas, il trattatista de *Li auzel cassador* e trovatore di rime che, dice il biografo, non furono accolte con molto favore. La canzone, che diamo anche noi a suo luogo, con l'ortografia del Tassoni, comincia: *El temps d'estiu quan s'alegron l'auzel*; come n'incominciava un'altra di Guillem Ademar, *El temps d'estiu quan par la flors el broill*. Sennonchè all'ultimo verso, nella trascrizione del Carducci è avvenuto uno scambio di lettere, lieve in

sè ma grave per le conseguenze. Il trovatore dice su per giù: « Nella stagione estiva, quando s'allegrano gli uccelli, e per l'allegria cantano dolci canzoni d'amore, e i prati s'allegrano che si rivestono di verde, e foglie e fiori coprono i ramoscelli; s'allegrano quelli che son corrisposti in amore: ma io non ho tanta felicità in amore, nè posso nè debbo avere alcuna allegria, poichè l'ho perduta per la mia follia: *per mon folage* ». Ricorda, quest'ultimo verso, il dantesco (*Purg.* I, 59): « Ma per la sua follia le fu sì presso ». Il Carducci trascrive: *per mon solage*; che importerebbe, se mai: « per mio sollazzo », o peggio, « per mio ristoro ».

Inezie!, si dirà. E difatto io non voglio dedurne che il più recente dei commenti al Petrarca non sia altresì uno dei più commendevoli. Certo è tuttavia che avrebbe un pregio di più se i due chiosatori, e in ispecie il più giovane di essi, non avessero dato qua e là in ciampanelle. Oltre che poi qualche granchio a secco l'han pur preso. Questo ad esempio: al v. 42 della canz. *Amor, se vuo' ch'i' torni...* (n. 270) sono stati attribuiti, ohimè, a Dante, anzi precisamente al *Purg.* XVII, 31, i versi: « O diva luce, quale in tre persone Ed un'essenza il ciel governi e 'l mondo », i quali invece appartengono all'*Ameto* boccaccesco, nell'ultima serie di terzine. L'equivoco è nato, pare, da un'affrettata lettura d'una giusta citazione del Mestica (p. 390); ma è veramente lecito equivocare quando si tratta della *Divina Commedia*? Il Carducci medesimo avrebbe risposto di no.

IX.

I riscontri e i rimandi tra i diversi componimenti del Canzoniere. Gli ornamenti *e lo* stil canuto.

Il Rigutini cavò molto profitto dal prezioso commento del Leopardi. Io ho meglio chiarito quel che gli appartiene, e vi ho attinto qualche nuova chiosa. E largamente poi mi son giovato dei commenti del Vellutello, del Daniello, del Gesualdo, del Castelvetro, del Tassoni, del Muratori, del Biagioli, del Carducci; come pure degli studii e delle interpretazioni parziali del D'Ovidio e dello Zumbini, del Tobler

e del Mussàfia, del De Nolhac e del Cochin, del Cesàreo e del Flamìni. Di non piccola utilità m'è riuscito anche il saggio, nonostante qualche lacuna, di Fabrizio Giannuzzi Savelli, sugli *Arcaismi nelle Rime del Petrarca*.

Convinto che anche il Petrarca debba esser prima di tutto spiegato con lo stesso Petrarca, ho molto abbondato nei riscontri e nei rimandi tra i diversi luoghi del Canzoniere. Il dizionario petrarchesco non è ristrettissimo, ma non è nemmeno molto ampio; nè la sua tavolozza è eccessivamente vasta. Spesso ricorrono le stesse frasi e le stesse immagini, con più o men lievi variazioni formali; specialmente tra le Rime della prima parte, che pur sono le più schiette e passionate. Anche allora il poeta aveva certi suoi preconcetti di stile, i quali gli facevano, per esempio, chiamar *rozza* una delle sue canzoni più care a noi (n. 125), e deplorare come scarsa d'*ornamenti* quell'altra ch'è il suo capolavoro, *Chiare, fresche e dolci acque* (n. 126). Ma l'ispirazione, allora, gli vinceva la mano. Morta invece « colei che lo facea parlare » e che « fiorir faceva il suo debile ingegno » (n. 60), egli ebbe ad accorgersi, non senza dispetto, che in verità la sua fama, anzichè alle tante e faticose opere latine, era meglio affidata proprio a quelle cosucce volgari, a cui non avea dato mai molta importanza. E si rimise ad esse, accuratamente riforbendo le già composte, benchè ei s'avvedesse di non aver « più sì dolce lima » per « Rime aspre e fosche far soavi e chiare » (n. 293); e componendone di nuove con più scaltrito magistero. Tuttavia, se « l'abito dell'arte » s'era venuto raffinando, l'estro era scemato, e le paturnie mistiche aduggiavano sempre più le schiette e serene ispirazioni dell'arte. « Secca è la vena de l'usato ingegno », esclamava con accoramento il poeta (n. 292), e rimpiangeva il bel tempo perduto per sempre. Oh perchè aveva disdegnata la poesia volgare? (293).

S'io avesse pensato che sì care
  Fossin le voci de' sospir' miei in rima,
  Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
  In numero più spesse, in stil più rare.

. . . .

Pianger cercai, non già del pianto onore:
  Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
  Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

Non so se davvero codesta vagheggiata rarità o preziosità di stile avrebbe contribuito a renderci più care quelle « voci dei sospiri ». Certo, quei pochi sonetti che il poeta già maturo premise al Canzoniere, con quei loro concettini e quelle immaginette d'Amore che assale e ferisce « per fare una leggiadra sua vendetta », de' guai particolari del poeta cominciati « nel comune dolore », del « picciol borgo » onde nacque il nuovo sole, del giochetto sulle sillabe che compongono il nome *Lauretta*, farebbero supporre il contrario. Non era se non una nuova illusione del vecchio rimatore, il quale non ebbe mai un'esatta coscienza di ciò che veramente costituiva la sua originalità e il suo valore, questa, che se egli pure fosse venuto sù negli anni cantando (n. 304),

> Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
> Con stil canuto, avrei fatto, parlando,
> Romper le pietre e pianger di dolcezza.

Illusione da erudito e da umanista. Lo *stil canuto* può sì giovare all'orazione, poichè le conferisce « quamdam maturitatem et quasi senectutem »; e Cicerone (*Brutus*, II, 8) poteva trovare in esso il compenso alla foga giovanile che si sentiva venir meno. Ma non è proprio la canizie che meglio si confaccia alla poesia d'amore! « Nam », insegnava Quintiliano (XI, 1), « neque tam plenum et erectum et audax et praecultum senibus convenerit quam pressum et mite et limatum et quale intelligi vult Cicero, cum dicit, orationem suam coepisse *canescere*; sicut vestibus quoque non purpura coccoque fulgentibus illa aetas satis apta sit. In iuvenibus etiam uberiora paulo et paene periclitantia feruntur ». E la poesia amorosa è appunto affare da giovani.

X.

Il Petrarca e Dante: riscontri del Canzoniere con le Rime e il Poema di Dante. Laura e Beatrice. Tardiva ammirazione del Petrarca per Dante; e la sua invidia.

Una volta il Petrarca, infatuato del suo latino, aveva narrato a quel carissimo uomo che fu il Boccaccio (*Famil.*

XXI, 15) com'egli da giovane si esercitasse nella lingua volgare (« eidem tunc stilo deditus vulgari eloquio ingenium exercebam »). Nulla gli pareva allora che potesse esservi di più bello (« nihil rebar elegantius nec dum altius aspirare didiceram »). Aveva bensì sentito parlare d'un poeta fiorentino che in quella lingua s'era levato a grande eccellenza: gli era anzi stato una volta additato nella sua fanciullezza (« semel, idque prima pueritiae meae parte monstratum »), e lo sapeva compagno di parte dell'avo suo, e d'esilio di suo padre (« cum avo patreque meo vixit, avo minor, patre autem natu maior, cum quo simul una die atque uno civili turbine patriis finibus pulsus fuit »). Ma si era deliberatamente astenuto dal leggerne i versi, per paura di divenirne imitatore (« sed verebar ne, si huius aut alterius dictis imbuerer, ut est aetas illa flexibilis et miratrix omnium, vel invitus ac nesciens imitator evaderem »); e se pur qualche somiglianza, tra gli scritti volgari di lui e i suoi, altri pretenda di scorgere, essa non si deve se non al caso (« hoc unum non dissimulo, quod si quid in eo sermone a me dictum illius aut alterius cuiusquam dicto simile, sive idem forte cum aliquo sit inventum, non id furtim aut imitandi proposito, quae duo semper in his maxime vulgaribus ut scopulos declinavi, sed vel casu fortuito factum esse, vel similitudine ingeniorum, ut Tullio videtur, iisdem vestigiis ab ignorante concursum »).

Il Petrarca soggiungeva e ingiungeva al buon Giovanni: « Hoc autem ita esse, si quid unquam mihi crediturus es, crede: nihil est verius ». E noi ci guarderemo dallo smentirlo. Ma non perciò vorremo rinunziare al nostro diritto di critici. Abbiamo difatto molto largheggiato in riscontri d'ogni genere con la *Commedia*, con la *Vita Nuova*, con le rime sparse di Dante; e molta luce n'è derivata a certi usi di parole e di forme, a certe espressioni o costruzioni, a certe concezioni o immaginazioni, le quali si chiariscono, anzichè peculiari del Petrarca, proprie di quel tempo e di quella lingua, e consacrate da quella scuola di poesia che, iniziata dal Guinizelli, ebbe per ultimi campioni l'amoroso messer Cino e il profano Boccaccio. E in verità ci è parso che da quei riscontri pienamente risulti altresì provato che, in ispecie nelle rime della seconda parte, l'efficacia della poesia dantesca sia stata gran-

dissima. Certe inusitate movenze, certe nuove delicatezze, certe gentili sfumature ci fanno ripensare all'angelicata Beatrice della *Vita Nuova* meglio assai che non alla florida signora, sedente, in una gloria di fiori, sulle verdi rive del Sorga. L'avignonese Laura, anche quando non ispira al suo amatore la trovadoresca sestina *A qualunque animale...* (n. 22), mal s'acconcia a sostituire la giovanetta fiorentina; il cui fulgore di bellezza si palesava in un diafano color di perla, il cui palpito d'amore si rivelava in un saluto appena accennato dagli occhi fuggitivi o mormorato dal dolce riso. Un « novo miracolo gentile » la Beatrice, quando passava per via; e un « miracolo » anche Laura, quando s'assideva sull'erba o quando col suo candido piè premeva i fiorellini nascenti: ma quella « par che sia una cosa venuta di cielo in terra », questa è una seducente figliuola della terra stessa, quasi un fiore tra' fiori (n. 160).

Qual miracol è quel, quanto tra l'erba,
  Quasi un fior siede! o ver quand'ella preme
  Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
  Vederla ir sola coi pensier' suoi insieme,
  Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo!

Laura non somiglia a una di quelle madonne di Giotto o di frate Angelico, le quali pare che abbiano la nostalgia del cielo; essa è la precorritrice poetica della Primavera di Sandro Botticelli (n. 165).

Come 'l candido piè per l'erba fresca
  I dolci passi onestamente move,
  Vertù che 'ntorno i fiori apra e rinove,
  De le tenere piante sue par ch'esca.

Gli è che quando poi il Petrarca si credette sicuro della sua gloria di poeta latino, aveva smesso le sue paure e vinto le sue ripugnanze, e s'era degnato di leggere anche le opere dell'innominato gigante fiorentino. Ora che aveva distolta la mente dalla poesia volgare, e questo e qualunque altro rimatore gli era tornato gradito: « hodie enim ab his curis longe sum; et postquam totus inde abii sublatusque quo tenebar metus est, et alios omnes et hunc ante alios tota

mente suspicio ». E perchè non dovrebbe riconoscerlo? Grande, sì, n'era l'ingegno e ottimo lo stile; s'intende, nelle cose volgari («... et ingenium, et stilus in suo genere optimus »). Ed egli può giurare che quell'ingegno e quello stile hanno tutta la sua ammirazione: « iurato mihi fidem dabis, delectari me hominis ingenio et stilo; neque de hoc unquam me nisi magnifice loqui solitum ». Non ha ritegno anzi di proclamare che a colui tocchi il primato nella poesia volgare: « in hoc ita iudico, ut facile sibi vulgaris eloquentiae palmam dem ». S'acconciava perfino a un secondo posto in quell'arringo, lui che nella più nobile poesia, in quella di lingua latina, poteva pretendere al primissimo. Al modesto Boccaccio, che aveva bruciate le sue Rime giovanili quando avea conosciute quelle dell'amico aretino, questi non si peritava di dar del superbo, perchè disdegnava di venir annoverato terzo fra cotanto senno. « Audio », gli scriveva (*Senil.* V, 3), « senem illum Ravennatem, rerum talium non ineptum iudicem, quotiens de his sermo est, semper tibi locum tertium assignare solitum ». E perchè egli, così grande estimatore del primo e del secondo, se n'aveva a male? « Quod autem secundum tertiumve pati nequis, videne superbiae verae sit, ut ego etenim te antistitem cui utinam par essem, ut te praecedat *ille nostri eloquij dux vulgaris*, id ne adeo moleste fers ab uno vel altero, concive praesertim tuo..., videne superbius id sit quam ambire excellentiam primi loci ».

Il mite messer Giovanni avrebbe potuto rispondergli: « medice, cura te ipsum! ». Immaginarsi se era proprio per superbia che il Boccaccio poveretto aveva distrutte le sue Rime giovanili; e immaginarsi se era proprio per modestia che l'amico suo si rassegnava al giudizio del vecchio Ravennate! La modestia del Petrarca era una certa cosa di cui egli solo, e a stento, s'accorgeva: « quod si mihi nec pudor, ut credi debeat, nec modestia praestitisset, iuvenilis animi tumor praestabat », scriveva a proposito delle possibili forse, ma certo non volute conformità con le opere altrui. Il vero è ch'ei si reputava sicuro della conseguita sovranità nella poesia latina; chè Dante in questa era riuscito impari alla eccellenza toccata nel volgare. « Unum est », soggiungeva il poeta dell'*Africa*, « quod scrupolosius inquirentibus ali-

quando respondi, fuisse illum sibi imparem, quod in vulgari eloquio, quam in carminibus aut prosa, clarior atque altior assurgit ». E avrebbe egli, che alla poesia volgare aveva soltanto consacrata « vix adolescentiae florem primitiasque », potuto invidiar Dante, « qui in his aetatem totam posuit...; ut quod illi artificium nescio an unicum, sed profecto supremum fuit, mihi iocus atque solatium fuerit, ingenii rudimentum? ». E a buon conto, come avrebbe potuto invidiare un poeta, caro agli osti, ai tintori, ai beccai, il cui applauso è biasimo (« sibi fullonum et cauponum et lanistarum coeterorumve, qui quos volunt laudare vituperant, plausum et raucum murmur invideam »), egli che non invidiava Virgilio? « At cui tandem invideat qui Virgilio non invidet? ». E nella sua modestia, il Petrarca preferiva d'esser nella buona compagnia di Virgilio e di Omero, e non aver quelle lodi di che gl'idioti eran tanto larghi con Dante: « quibus cum ipso Virgilio cumque Homero carere me gratulor: novi enim quanti sit apud doctos indoctorum laus »!

Che dispetto quando dovette accorgersi che pur l'ambita sovranità nella poesia latina gli era contrastata! Non primissimo nel volgare, non riconosciuto primo nel latino! Oh perchè almeno non era rimasto « fermo a la spelunca Là dove Apollo diventò profeta? »... (n. 166).

> **Fiorenza avria forse oggi il suo poeta,**
> **Non pur Verona e Mantoa et Arunca!**

Così dunque gli accadeva per la gloria poetica quello che già gli era accaduto per l'amore della donna o di Dio: ch'ei da ultimo, dopo tanta iattanza ed entusiasmo, finiva con l'essere scontentissimo di sè stesso.

> **Così sventura over colpa mi priva**
> **D'ogni buon frutto.**

Ed è questo forse il lato più singolare del carattere del Petrarca. Facile alle impressioni, ricco d'immaginazione, sognava più che non sapesse volere, e s'accasciava quando era costretto ad accorgersi d'aver perseguito un fantasma. Non aveva le gagliarde doti dell'animo di Dante, ma nemmeno la simpatica debolezza che fa del Tasso, vittima della sua

stessa immaginativa, un personaggio altamente poetico. Il Petrarca, meglio che altrove, ritrae sè medesimo nell'angosciosa canzone che comincia (n. 264):

> I' vo pensando, e nel penser m'assale
> Una pietà sì forte di me stesso,
> Che mi conduce spesso
> Ad altro lagrimar ch'i' non soleva;

e che finisce:

> Chè co la morte a lato,
> Cerco del viver mio novo consiglio,
> E veggio 'l meglio et al peggior m'appiglio.

XI.

I giudizii vani e contradittorii dei chiosatori. I sonetti: Amor, che meco..., Da' più belli occhi... *e* Lasciato hai, Morte... *Ancora Laura e Beatrice, e la « poca mortal terra caduca ». L'alta critica.*

Al Canzoniere petrarchesco è avvenuto quel che alla *Commedia* non era possibile avvenisse: che i chiosatori cioè, ogni tanto, han reputato loro dovere di dichiararci se quel tal componimento fosse dei più belli o dei brutti. Naturalmente, « quot homines, tot sententiae: suus cuique mos ». E alle ammirazioni sperticate dei quattrocentisti e dei cinquecentisti, tennero dietro i motteggi, non sempre infondati e spesso arguti, del Tassoni; e a questi le repliche, spesso assennate ma non sempre spregiudicate, del Muratori.

Sebastiano Fausto da Longiano (Venezia, 1532), ad esempio, ne andava in sollucchero dinanzi al verso (n. 303, 5):

> Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

E chiosava: « Questo è 'l più alto verso, più sonoro e più pieno che si legga tra' moderni e antichi ». Il Tassoni — il quale, di quell'altro sonetto che comincia (n. 148) *Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro*, e che, dopo un primo quadernario di fiumi, ripiglia nel secondo *Non edra, abete, pin, faggio o genebro*, aveva sentenziato: « questa leggenda de' fiumi fa, per mio avviso, poco onore al poeta » — ora

tace. Invece il Muratori osserva: « Il quinto verso vien lodato per la sua gravità, in tanto che uno de' commentatori, per esaltarlo forte, dice che è *gravissimo fuor di modo*. Forse costui più degli altri, senza avvedersene, ha colpito il punto, perchè così fuor di misura è duro ed aspro questo verso, che a farlo muovere ci vogliono gli àrgani; per nulla dire di tanta asprezza in mezzo ad altre sì soavi ed amene cose, che pare un suono di ruote ben addentate e stridenti in mezzo al concerto di dolci violini. Tu nondimeno non lasciare d'averlo caro, sì per amore della varietà, e sì perchè il P. ha fatto il primo senza fare il secondo. Per leggerlo, leva via tutte le vocali ultime, e fa le posature della voce di tre in tre sillabe; e nota eziandio che il P. con quell'*aure soavi* ha temperata sul fine tanta asprezza ». E noi ci sentiremmo subito propensi a consentire in un giudizio così sensato, se il critico stesso non ci costringesse a diffidare di lui, quando, a proposito di questo medesimo sonetto, salta sù a dichiarare: « Le Grazie hanno in qualche guisa assistito al P. per formare questo sonetto, che veramente ha di bei pregi e molta amenità, e mi piacerebbe al pari de' più belli, se avesse i due ultimi versi della chiusa più spiritosi e più leggiadri ». L'ultima calunniata terzina suona così:

I dì miei fûr sì chiari, or son sì foschi
 Come Morte che 'l fa. Così nel mondo
 Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce!

Non so se la sentenza abbia dello spiritoso: certo, era di quelle che travagliavano, con la loro inesorabilità, l'animo del poeta. Il quale anche altrove (n. 187) esclamerà: « Così son le sue sorti a ciascun fisse! ». E quanto alla leggiadria, credo ne debba avere abbastanza, se nientemeno che il Leopardi, nella chiusa dell'armoniosissimo suo *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, ha voluto quasi far risentire la cadenza appunto di questo sonetto.

Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

Un esempio ancora. Il Petrarca adopera con una certa frequenza la voce *ignudo*; e il Tassoni se la gode quando può

dimostrargli d'averla usata equivocamente. Nel son. *Da' più belli occhi...* (n. 348), il poeta si duole d'esser rimasto «ignudo e cieco» quaggiù, mentre «il re celeste» ha diletto degli occhi, del viso, dei capelli, delle mani, delle braccia di Laura. E il critico: «La voce *cieco* risponde alle cose contenute nel primo quartetto; ma la voce *ignudo* non so a che si risponda, poichè mani, braccia e piedi non sono cose atte a lasciare ignudo altri che loro». Nel son. 338, il poeta si lamenta che Morte abbia lasciato «Amor cieco et inerme, Leggiadria ignuda». E il critico: «Amore fu sempre cieco, e non si dice nulla a dire ch'ei resti tale per la morte di chi che sia, e se Tibullo disse *Phoebe, modo in terris erret inermis Amor*, non vi rimescolò cecità...; ma lasciare ignuda la Leggiadria, non è farle alcun danno, poichè quanto è più ignuda, tanto più le sue vaghezze ella scuopre». Il Muratori non trova nulla a ridire circa l'*ignudo*, nè nell'un caso nè nell'altro; solo, non si sente disposto a dar ragione al suo concittadino, «felice sì, ma non men bizzarro ingegno» (par di sentire il Don Ferrante manzoniano quando giudica il Machiavelli «mariolo sì, ma profondo»), «che vuol *cieco* Amore per tutti i conti, quando sicuramente si può rappresentar ben occhiuto, e tale il Petrarca ci rappresentò il suo». Bene però si accorda con lui nel censurare il primo terzetto, che suona:

> Pianger l'aer e la terra e 'l mar devrebbe
> L'uman legnaggio, che, senz'ella, è quasi
> Senza fior prato o senza gemma anello.

Il più vecchio dei due Modenesi v'aveva trascritto a lato l'oraziano *Versus inopes rerum, nugaeque canorae*; e il più giovane aggiunge «parergli più tosto fredde che altro quelle comparazioni del *prato* e dell'*anello*».

In verità, a noi tutte così fatte logomachie sembrano oziose e ingombranti in un commento, che dev'essere spiccio se vuol riuscire gradito e utile. La frase *ignudo e cieco*, come l'altra *umile e piana*, non si può scindere, e vuol dire, tutti lo intendiamo, privato d'ogni bene e perfin della luce. Non è se non per sottigliezza rettorica o per ricercata bizzarria, che si possa voler riferito l'*ignudo* alle cose enumerate in un quartetto e il *cieco* a quelle dell'altro; o che non si voglia

capire che la cecità attribuita qui all'Amore ha un valore diverso da quella riconosciutagli dai poeti latini, e che la nudità della Leggiadria non ha nulla di comune con quella di Frine, « tam multis facta beata viris ». Sottigliezze e bizzarrie grossolane, le quali giovano solo ad annebbiare il testo, come una lente da miope messa sul naso d'un presbite. La Musa, ammoniva il Parini, « orecchio ama placato, e mente arguta e cor gentile »; e abborrisce dalle chiose così dei Don Ferranti come delle Donne Prassedi. Non sarebbe davvero arduo far ridere alle spalle d'un poeta che, dopo d'aver rappresentato sè stesso quale un *orbo*, chiuda poi gli occhi; ma i lettori riderebbero subito del critico, quando venissero a sapere che quel poeta è il Leopardi e i versi questi del *Primo amore*:

> Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
> Palpitando nel letto, e, chiusi gli occhi,
> Strinsi il cor con la mano, e sospirai.

Quei due sonetti petrarcheschi a noi possono piacere molto o poco; ma le ragioni della nostra impressione sfavorevole o del nostro gradimento son da ricercare altrove che in simili quisquilie. Nessuno di noi, forse, si sentirebbe propenso a consentire nella sentenza del cinquecentista Silvano da Venafro (Napoli, 1533), il quale del son. *Lasciato hai, Morte...* diceva: « è tanto maraviglioso che non sarà mai persona che cerchi intenderlo, che non ne resti con meraviglia grandissima ». Ma tutti, credo, conveniamo che a buon conto il fiore di codesta qualsiasi aiuola o la gemma di codesto qualsiasi anello sia proprio quella comparazione, « che, senz'ella, è quasi Senza fior prato o senza gemma anello », la quale l'ottimo Muratori trovava fredda o insipida!

E circa l'altro son., *Da' più belli occhi...*, a noi riesce indifferente così l'osservazione del Tassoni, « Cose comunissime dette nuovamente, e con grazia », come quella del Muratori, « Sempre vario, sempre nuovo il nostro P. nell'entrare dei sonetti ». Al lettore sarebbe stato più accetto, in ogni caso, il critico che gli avesse fatto riflettere che quei *belli occhi* e quel *chiaro viso* e quei *bei capelli* e quel *dolce parlare* e quel *dolce riso* e quelle *mani* e quelle *braccia* conquistatrici

e quei *piedi snelli* e quella *persona fatta in paradiso* non ci commuovono nè ci appagano, perchè non ci dicono nè significano nulla di preciso o di caratteristico. Ogn'innamorato trova belli gli occhi e i capelli, e dolce il riso della sua donna, o che quelli siano celesti o scuri, neri o biondi, o che questo sia leggermente accennato ovvero scoppiettante e sonoro. L'oraziana Làlage *dulce ridentem, dulce loquentem*, o la Lesbia catulliana *dulce ridentem*, e la Beatrice « quand'un poco sorride », non si distinguono in ciò da Laura. La quale invece assume una sua propria fisonomia, e conquista ed esalta anche noi, quando passa, luminosa visione, « le bionde trecce sopra 'l collo sciolte », o quando « soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco » essa volge « il lume in cui Amor si trastulla », o quando modula nel suo « dolce idioma » quel « cantar che nell'anima si sente ». Il poeta oramai è stanco: in questo tardivo sonetto ei non la rivede, la ricorda. Pensoso dell'oltretomba che teme vicino, ei trasforma, o vorrebbe trasformare, la seducente avignonese, Dafne sfuggente alle braccia di Apollo, in una Beatrice, che pur dal cielo gli occhi lucenti lagrimando volge in pro dell'amico suo smarrito nella deserta piaggia. Così Laura non è più sè stessa, e non è nemmeno Beatrice!

Che questa giovanetta gentilissima, la quale era venuta « in tanta grazia de le genti » da far mormorare dietro di sè « poi che passata era: Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo », fosse « disiata in sommo cielo », s'intende.

> Lo cielo, che non have altro difetto
> Che d'aver lei, al suo segnor la chiede,
> E ciascun santo ne grida merzede.

Quasi diafana nel maraviglioso suo « color di perle », essa sfiorava appena la terra: due invisibili ale pareva che le palpitassero sugli omeri, pronte a ricondurla lassù. Ci riesce invece strano il sentir dire dal trovatore di Laura come anche costei fosse « aspettata al regno delli dei » (n. 248). Quel « bel viso », che somigliava « rose sparse in dolce falda di viva neve » (n. 146), non pensavamo che potesse esser « da gli angeli aspettato » (n. 41) poi che tante calde tentazioni

esercitava sulla irrequieta fantasia di chi lo contemplava! E ci fa sorridere il poeta ora che, male accozzando nello stesso sonetto le pagane e trovadoriche sue contemplazioni dei bei capelli, delle mani, delle braccia, e fin dei piedini di madonna, con le nuove sue aspirazioni ultraterrene, viene a concludere che di tutte quelle plastiche bellezze « or n'ha diletto Il re celeste, i suoi alati corrieri »! Ed egli non aspetta se non questo solo conforto alle sue pene: di poter nuovamente e per sempre « esser seco ». Oh messer Francesco, ma pur le « belle membra » della donna vostra « sono in terra sparte »: e lassù non ritroverete più nè quel collo « ov'ogni latte perderia sua prova », nè quelle « guancie ch'adorna un dolce foco » (n. 127); nè quei « diti schietti soavi, Di cinque perle oriental' colore », nè quella bella mano ch'era « netto avorio e fresche rose » (n. 199); nè quegli « occhi sereni e le stellanti ciglia, La bella bocca angelica, di perle Piena e di rose e di dolci parole » (n. 200)!

La Beatrice può bene esser sicura di consolare il suo fedele derelitto, ammonendolo che, salita di carne a spirto, le son cresciute bellezza e virtù. Dante, uomo del medioevo, s'acqueta nella lontana speranza di riavvicinarsi a lei, lassù. Ma al Petrarca, che sentiva ribollire nel suo sangue i germi del prossimo Rinascimento, non bastano le bellezze celestiali, e quella speranza non può acquetarlo. L'oltretomba valeva, sì, ancora ad atterrirlo; non valeva più ad esaltarlo. Le « belle membra » di madonna erano, sì, un « carcere », ma quanto più attraente della prigioniera! Ohimè, « disciolta di quel velo Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi » (n. 268), al poeta non resta, per procurarsi un ristoro, se non d'immaginare che essa poi se ne rivestirà un'altra volta e mai più non se ne spoglierà. Ma quel tempo è così lontano, e quella illusione così mal sicura! La realtà è che « terra è fatto il suo bel viso »; e quella terra è disamabile. « Veramente siam noi polvere et ombra! », esclamerà dunque il poeta con Orazio epicureo. E si rivolge al « Re del cielo, invisibile, immortale », poi che passata è la stagione delle galanterie e dei complimenti, « piangendo i suoi passati tempi I quai pose in amar *cosa mortale* » (n. 365); e si raccomanda alla « Vergine umana e nemica d'orgoglio », implorando (n. 366):

Miserere d'un cor contrito, umile;
Chè se *poca mortal terra caduca*
Amar con sì mirabil fede soglio,
Ceh devrò far di te, cosa gentile?

« Mirabil fede »? È forse un poco troppo! E gli si può creder sul serio che avrebbe amato costantemente la regina del cielo, egli che, per paura del fuoco pennace del ninferno, dimentica le « dolci sue fallaci ciance » (n. 359), e le proteste d'essere (n. 360) « uom ligio » (*selha cui sui hom liges*, aveva detto Guillem de Saint Leidier, 1180-1200) della povera Laura? Dante e la gagliarda età che fu sua sono scomparsi dalla vista; e con quel forte inebbriato, « Le donne e i cavalier', gli affanni e gli agi Che ne invogliava amore e cortesia ». Il Petrarca, antesignano d'un'arte che oramai non avrà se non un culto solo, quello della bella forma, in realtà non aveva mai smessa del tutto, neanche in poesia, « l'arte Da vender parolette, anzi menzogne »! (n. 360, v. 80-1).

A buon conto, a me non è parso che francasse la spesa di rimuginare quei vecchi giudizii, così soggettivi o, peggio, ispirati a criterii rettorici affatto transitorii. Il Carducci, è vero, non ha disdegnato di rinfrescar quelle beghe, e fin qualche volta di entrarci. E dietro di lui vi è entrato, con troppo compiacimento, il Ferrari. Il quale, per dirne un'altra, al n. 349, annota: « Mirabile è l'accordo dei giùdici estetici nel biasimare questo sonetto... A noi verrebbe voglia di dire che pochi altri sonetti del Petrarca possono stare alla pari co 'l presente ». *E comple?*, viene anche a noi voglia d'esclamare, con quell'arcaico Re della tragedia manzoniana.

Nessuno nega che possa far piacere allo studioso buongustaio d'ascoltare intorno ai componimenti più meritamente famosi del Canzoniere il giudizio, non solo formulato ma ragionato, di qualche critico eminente. Anzi, alla presenza de' capolavori autentici si desta imperioso il bisogno di sentirsi sollevato dai bassi fondi dell'interpretazione letterale, e guidato sù verso le apriche altezze della critica che scruta e rivela l'anima dell'artista e le ragioni riposte dell'arte sua. Noi v'abbiam provveduto largamente, premettendo, nella misura che la discrezione ci ha permesso, alle canzoni e ai sonetti più insigni le osservazioni estetiche di quel principe

dei critici nostri che è il De Sanctis, e del D'Ovidio, dello Zumbini, del Carducci, « che innanzi agli altri più spesso gli stanno ». Era poi naturale che a quei componimenti io rifacessi *ex novo* il commento, costrettovi da nuovi studii o miei od altrui.

XII.

L'ispirazione petrarchesca, e le fonti classiche del Canzoniere.

A volere intendere un poeta ch'è stato considerato il primo degli umanisti e l'ultimo e il più grande dei trovatori, era necessario far larga parte ai riscontri con le opere degli scrittori latini che si può presumere fossero a lui familiari, e con le rime nel volgare di *oc*. Mercè d'un tale esame, giungiamo ad accorgerci che qualche volta l'ispirazione, anzi che venirgli dalla realtà e dal cuore, gli derivava da una reminiscenza letteraria; e a persuaderci che non tutti i trecento diciassette sonetti e le ventinove canzoni son da considerare come altrettanti capitoli o paragrafi d'una storia intima d'amore e morte, e non tutte le nove sestine e le sette ballate e i quattro madrigali come altrettanti sterpi o spini a cui quel cuore abbia, passando, lasciato appeso un brandello. Oh no; quale documento autobiografico, il Canzoniere va adoperato con molta circospezione. Questa nostra non riuscirà una rivelazione a chi abbia scorso quelle Rime « con occhio chiaro e con affetto puro »; ma è da sperare che le nostre chiose insistenti e petulanti varranno altresì a persuaderne quei fanatici della tradizione, i quali confondono il dubbio scientifico con la rozza incredulità dell'apostolo Tommaso.

Qualche volta l'imitazione classica è puramente formale. Così, il son. *Ov'è la fronte...?* (n. 299), con le sue riprese: *Ov'è 'l bel ciglio?*, *Ov'è 'l valor?*, *Ove son le bellezze?*, *Ov'è l'ombra gentil?*, *Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?*, e con l'esclamazione finale di sconforto: « Quanto al misero mondo! e quanto manca A gli occhi miei che mai non fien asciutti! », appare ricalcato sulla *Selva* I del l. II di Stazio (v. 41 ss.).

> *O ubi* purpureo suffusus sanguine candor,
> Sidereique orbes, radiataque lumina coelo,
> Et castigatae collecta modestia frontis,
> Ingenuique super crines, mollisque decorae
> Margo comae? Blandis *ubinam* ora arguta querelis,
> Osculaque impliciti vernos redolentia flores,
> Et mixtae risu lacrymae penitusque loquentis
> Hyblaeis vox tincta favis? . . . .
> *O ubi* venturae spes non longinqua iuventae,
> Atque genis optatus honos, iurataque multum
> Barba tibi? Cuncta in cineres gravis intulit hora,
> Hostilisque dies: nobis meminisse relictum.
> Quis tua colloquiis hilaris mulcebit amatis
> Pectora? Quis curas, mentisque arcana remittet?
> . . . .

Ma più spesso dalla fonte latina il poeta attinge il tema, sul quale intesse le sue variazioni più o meno felici. Il senile sonetto, ad esempio, *Dicemi spesso il mio fidato speglio...: tu se' pur sveglio!* (n. 361), non è se non uno svolgimento della sentenza ciceroniana (*De senectute*, 2): « Si sapientiam meam admirari soletis..., in hoc sumus sapientes, quod naturam optumam ducem tamquam deum sequimur eique paremus ». — La canzone *Quando il soave mio fido conforto* (n. 359), se per la scena del sogno è modellata sull'Elegia VII del l. IV di Properzio, per gli argomenti consolatorii che adopera la donna morta, risente del *De amicitia*. — L'altra canzone, *Solea da la fontana di mia vita* (n. 331), è una esemplificazione biografica del ragionamento ciceroniano (*Tusculan.* I, 46), riassunto nel Commiato: « Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto, Dì: Muor' mentre se' lieto; Chè morte, al tempo, è non duol, ma refugio, E chi ben pò morir non cerchi indugio ». Cicerone aveva scritto: « Secundis vero suis rebus volet etiam mori; non enim tam cumulus bonorum iucundus esse potest quam molesta decessio. Hanc sententiam significare videtur Laconis illa vox, qui, cum Rhodius Diagoras, Olympionices nobilis, uno die duo suos filios victores Olympiae vidisset, accessit ad senem et gratulatus: *Morere, Diagora*, inquit; *non enim in caelum ascensurus es*. Magna haec, et nimium fortasse, Graeci putant vel tum potius putabant, isque, qui hoc Diagorae dixit, permagnum existimans tris Olympionicas una e domo prodire cunctari illum diutius in vita fortunae obiectum inutile putabat ipsi ». — E per

dirne ancora una, benchè la canzone *I' vo pensando...* (n. 264) ricalchi nella forma e nella sostanza quei mirabili libri in cui Agostino investiga e denuda l'anima sua, così cari al poeta ma così estranei al suo spirito, essa converge ed assomma nelle profane sentenze del mondano Ovidio (*Metam.* VII, 92-3, 20-21): *Quid faciam video; nec me ignorantia veri Decipiet, sed amor* (« Quel ch'i' fo, veggio; e non m'inganna il vero Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore »); *Video meliora, proboque; Deteriora sequor* (« E veggio 'l meglio et al peggior m'appiglio ».)

Non m'indugio in nuove prove;

> Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco...:
> Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba.

Il Petrarca amava sfoggiare la straordinaria e singolare conoscenza ch'egli s'era procacciata dei libri di Cicerone e di Seneca, di Virgilio e di Orazio, di Stazio e di Lucano, di Catullo e di Tibullo, di Tito Livio e di Sallustio, di Giovenale e di Marziale, di Ausonio e di Claudiano; e forse alle sue imitazioni, formali o sostanziali, d'uno spunto o d'una conclusione, egli teneva più ancora che non al pregio dell'originalità. Questo era un dono di natura, quelle gli costavano cure e vigilie; nell'uno lo aduggiava l'ombra di Dante (*majoresque cadunt altis de montibus umbrae!*), nelle altre si sentiva senza rivali. E quelle citazioni che non gli è permesso di fare nelle Rime, egli fa largamente e francamente nelle sue innumerevoli Lettere, o nelle tante altre sue opere erudite. Così, poniamo, se nel sonetto *Amor, io fallo...* (n. 236) noi possiamo fiutare, nelle parole ch'egli rivolge all'Amore, « Or fa almen ch'ella il senta, E le mie colpe a sè stessa perdoni », l'imitazione da Ausonio; nella IX delle Lettere varie, a Pandolfo Malatesta, del 4 gennaio 1373, c'imbattiamo senz'altro in questa citazione: « Si excusatio ista non sufficit, excuset me tuae petitionis auctoritas cui negare nil valeo. Non potes queri: habes quod petiisti:

> Tu modo te iussisse, pater romane, memento,
> Inque meis culpis tu tibi da veniam,

ut ait Ausonius Magnus ad Theodosium Augustum ».

XIII.

IL PETRARCA E I TROVATORI. — *Richart de Berbezill, la sua canzone* Atressi cum l'orifans, *e i suoi paragoni. Le canzoni petrarchesche:* Ne la stagion... *e* Qual più diversa... *Aimeric de Peguillan, e i nuovi paragoni suoi, e quelli di altri Trovatori. I probabili criterii petrarcheschi della scelta.*

Dei vecchi chiosatori quel che additò il maggior numero di raffronti tra le Rime petrarchesche e le occitaniche, fu il Tassoni; e dei moderni, il solo Carducci li ha, benchè senza controllarli, riferiti tutti nel suo commento. Li ho riferiti tutti anch'io, riscontrandone però il testo e le attribuzioni, dove m'è stato possibile, sulle stampe recenti. Ma ho altresì potuto rendere molto più copiosa la mèsse, giovandomi e delle mie proprie ricerche e di quelle, diligentissime, dello Scarano. Purtroppo, l'ortografia dei testi da me addotti non è uniforme; ma chi ha pratica dei canzonieri trovadorici non vorrà farmene una colpa. Mi son conformato alle edizioni più attendibili; ma molte volte non m'era nemmen lasciata la scelta!

In una nota finale alla canz. *Amor, se vuo' ch'i' torni...* (n. 270), Severino Ferrari, dopo d'aver riferita la chiosa del Tassoni: « Alcuni concetti di questa bella canzone furono usati da Riccardo di Berbizios, poeta provenzale; ma chi li togliesse all'altro, essendo stati coetanei, non è facile da terminare, ancorchè sempre la causa del Petrarca, come di persona più famosa, più favorevole sia »; esclama: « Lasciamo andare Riccardo di Berbizios, di cui non sappiamo nulla e poco oggimai ce ne importa »! Un'uscita assai poco degna, a dir vero, di figurare in un commento che per tanta parte è opera del Carducci! Invece oggi più che mai a noi importa di chiarire quanto il Petrarca abbia desunto dalla poesia anteriore, e come abbia elaborata e forbita quella materia, spesso rozza e grossolana, su cui egli metteva le mani.

Richart de Berbezill o Berbezilh, o più francescamente Berbesiu o Barbezieux, non fu, come afferma il Tassoni,

coetaneo del Petrarca. Vissuto anzi un secolo prima di lui [1], può e deve considerarsi come uno dei trovatori a cui più spesso egli guardò. Ma quale precisamente fosse la canzone, o meglio le canzoni, le quali il critico avesse in mente nella chiosa dianzi trascritta, non riesco a determinare. Le canzoni che il Bartsch ritiene del Berbezill son dieci [2]; ma per lo meno altre otto gliene attribuirebbero i varii codici, le quali invece il Bartsch propende ad assegnare ad Ademar de Rocaficha o ad Arnaut de Maroill o a Peire Bremon o a Peire de Bussignac o a Peire de Cols o a Peire Raimon o a Peirol. Sua è sicuramente quella, famosa anche per la storiella che vi costruì intorno il biografo provenzale e che in Italia divenne popolare in grazia del *Novellino* [3], la quale comincia *Atressi cum l'orifans*. Ognuna delle cinque stanze offre uno o più paragoni. Il poeta, accasciato da un suo fallo amoroso per cui è caduto in disgrazia di madonna, assomiglia sè stesso all'*elefante*, « que, quan chai, no's pot levar Tro, l'autre, ab lor cridar. De lor votz lo levon sus » [4]. Se codesto interessamento altrui non gli gioverà, ei vivrà come l'*eremita*, « ans vivrai cum lo reclus, Sols, ses solatz »,

> Quar ma vida m'es enois et afans,
> E jois m'es dols e plazers m'es dolors [5];

giacchè egli non si sente fatto alla maniera dell'*orso*, che, battuto e avvilito, ingrassa e diventa migliore. La sua colpa provenne da eccessivo amore, non da oltracotanza; ed egli non può essere assomigliato a *Dedalo* (o a Simon Mago),

---

[1] « Nach dem Tode seiner Herrin, schliesst die provenzalische Nachricht, begab er sich nach Spanien zu dem Baron Don Diego und lebte und starb dort. Aus dieser Angabe ersehen wir, dass dieser Dichter zu Anfang des dreizehnten Jahrhunderts blühte ». Diez, *Leben und Werke der Troubadours*, ediz. Bartsch: Leipzig, 1882, p. 432.

[2] K. Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur*: Elberfeld, 1872, p. 190.

[3] Novella 64, di messer Alamanno. Cfr. A. Thomas, nel « Giornale di Filologia Romanza », III, n. 7, p. 12 ss.: e Diez, o. c., p. 429.

[4] « Come l'elefante, che quando cade non si può levare, fin che gli altri, col loro gridare, colle lor voci non lo levino sù... ».

[5] « Anzi vivrò come l'eremita, solo, senza gioia: perchè la mia vita mi è noia ed affanno, e il gaudio m'è duolo e il piacere m'è dolore ».

« que dis q'el era Jhesus E volc volar al cel outracuidans ». È vero, ha troppo parlato; e se potesse imitare la *fenice*, « que s'art e pueys resortz sus » (cfr. n. 135. v. 15), ei si getterebbe nel fuoco, per poi risorgere « en sospirs et en plors Lai on beutatz e jovens e valors Es », e dove solo manca un poco di mercè [1]. La sua canzone gli farà da turcimanno (*drogomans*) colà dove non osa da due anni presentarsi: ei torna a madonna come il *cervo*, trafelato, al grido dei cacciatori (cfr. n. 209, v. 9 ss.).

Aissi co 'l *cers*, que, quand a faich son cors,
Torn'a morir al crit dels cassadors,
Aissi torn eu, dompn', en vostra merce:
Mas vos no'n cal, si d'amor no'us sove [2].

Questo procedere a via di paragoni era caratteristico del rimatore di Barbezieux; così che il suo biografo rileva qualmente « el si se deletava molt en dire en sas cansos similitudines de bestias e d'ausels e d'omes, e del sol e de las estellas, per dire plus novellas rasos qu'autre non agues ditas ni trobadas »[3]. Anche altre tre sue canzoni cominciano con un paragone: *Atressi cum lo leos* [4], *Atressi cum Persevaus* [5], e *Tot atressi cum la clartatz del dia* [6]; e s'intende come gli amanuensi fossero corrivi a mettere sotto il suo nome pur quelle di trovatori diversi, le quali avevano una simile entrata. Un codice gli regala le stanze, così simili alle nostre ottave, di Arnaut de Maroill (tra il 1170 e il 1200), sospintovi dal

---

[1] « E s'io potessi contraffare la fenice, che s'arde e poi risorge, io m'arderei, tanto sono disgraziato, e risorgerei sospirando e lagrimando là dove è bellezza e gioventù e valore, e dove non manca altro che un poco di mercè perchè non vi sian radunati tutti i beni ».

[2] « Come il cervo, che, quando ha fatto una lunga corsa, torna indietro, a morire al grido dei cacciatori: così torno io, donna, alla vostra mercede; ma a voi non cale, dacchè non vi sovviene d'amore ». — Per il testo, cfr. APPEL, *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig, 1895 p. 70; e CRESCINI, *Manualetto provenzale*, Padova, 1905, p. 308-10.

[3] Cfr. CHABANEAU, *Biographies des Troubadours*; nel vol. X dell'*Histoire générale de Languedoc par* DEVIC *et* VAISSETE, Toulouse, 1885, p. 251.

[4] Si può vederla in BARTSCH, *Chrestomathie provençale*, Berlin, 1892, col. 167-70.

[5] Nel *Parnasse Occitanien ou choix de poésies originales des Troubadours (par* ROCHEGUDE), Toulouse, 1819.

[6] MAHN, *Gedichte der Troubadours*, Berlin, 1856, vol. I, p. 175, n. 286.

capoverso *Si cum li peis an en l'aiga lor vida* [1]. Un altro, l'unica canzone d'un poco noto Peire de Cols di Aorlac (Aurillac). *Si quol solelhs nobl'es per gran clardat*; dov'è anche la similitudine con la *salamandra*,

Tot enaissi co's banha doussamen
Salamandra en fuec et en ardura,
En tra' son noirimen [2];

la quale piacque, oltre che al Notaio da Lentini e a Chiaro Davanzati e al Guinizelli, anche al Petrarca (n. 207, v. 40-41). Un altro, la canzone di Peire Raimon de Toloza (1170-1200), della quale ebbe a ricordarsi Guittone, e forse anche il Petrarca (cfr. nn. 133, v. 2; 207, 32):

Atressi com la *candela*,
Que si meteissa destrui
Per far clardat ad autrui... [3].

Un altro ancora, la leggiadra canzonetta di Peirol (1180-1225), nemmeno essa ignota, probabilmente, al Petrarca (n. 23, v. 60):

Atressi co' l *signes* fai,
Quan dey murir, chan,
Quar sai que plus gen murrai,
Et ab meynhs d'afan... [4].

L'artificio tecnico, che adoperato dal rimatore occitanico

---

[1] Mahn, *Die Werke der Troubadours*, Berlin, 1846, vol. I, p. 161, n. 9.

[2] « Proprio come la salamandra si bagna dolcemente nel fuoco e nell'ardore, e ne trae il suo nutrimento ». In Raynouard, *Choix de poésies originales des Troubadours*, vol. V, 309-10. — Anche Peire Raimon de Toloza, nella canz. *Lo dous chan qu'au de la calandra* (Mahn, *Gedichte*, II, 611, p. 212): « E fatz si com la salamandra, Qar es de tan fera fredor Que viu es foc en la chalor ».

[3] « Come la candela, che sè medesima distrugge per far lume altrui..... ». Mahn, *Werke*, I, p. 137, n. 4; e *Archiv* di L. Herrig, vol. XXXV, p. 421-22. Cfr. Gaspary, *La Scuola poetica siciliana*, Livorno, 1882, p. 96-7.

[4] « Precisamente come fa il cigno, quando deve morire, canto, poichè so che più soavemente morrò e con meno affanno ». Mahn, *Werke*, II, p. 1, n. 1. — Cfr. Aimeric de Belenoi, *Ailas per que viu...* (Mahn, *Gedichte*, III, n. 905): « Chantar m'ave tot per aital natura Cum lo *signes* que chanta ab dolor Quan mor, et ieu chan planhen mon senhor Que ai perdut ab dol et ab rancura ». Di questo trovatore (*Namericus de Belnui*) Dante cita con onore, nel *De vulgari eloquentia*, II, 6, la canz. *Nuls hom no pot complir adrechamen*.

non valse a creare se non una bizzarria, diede invece modo al grande toscano di costruire quei due piccoli capolavori che sono la canzone *Ne la stagion....* (n. 50), dove in ognuna delle cinque stanze è tracciato un vago quadretto della gaia o innocente vita altrui (la vecchiarella, il zappadore, il pastore, i naviganti, i buoi), per metter meglio in rilievo la tristezza e l'infelicità della sua, travagliata dalla passione amorosa; e la canzone *Qual più diversa e nova Cosa fu mai in qualche stranio clima* (n. 135), dove in ciascuna delle sei stanze il poeta si paragona o alla *fenice*, o alla *pietra calamita*, o alla *fiera catoblepas*, o alla *fontana del sole*, o alla *fonte d'Epiro*, o alle *due fonti delle isole Fortunate*. Non già che al Petrarca mancassero in ciò altri modelli. La rassomiglianza con la *calamita*, ad esempio, gli fu forse suggerita da un altro trovatore, Aimeric de Peguillan (1205-1270), notissimo anch'esso ai rimatori d'Italia. Dante, nel *De vulgari eloquentia*, II, 6, ne ricorda (*Namericus de Peculiano*) con onore la canzone *Si cum l'albres que per sobrecargar* [1]; la quale comincia appunto con la similitudine dell'*albero* che si schianta se troppo si carica di frutta (« Fraing se mezeis e pert son fruig e se ») [2], e va oltre con quella del *basilisco* (« Co 'l *basalencs* c'ab joi s'anet aucir, Quand el miraill se remiret e 'is vi ») [3], e con quella, dantesca, del *fanciullo*:

> E no'us en cal, quan mi vezets morir,
> Abanz o faitz de mi tot atressi
> Cum de l'*enfan* c'ab un maraboti
> Fai hom del plor sebrar e departir;
> E puois quand es tornatz en alegrier
> Et hom l'estrai so que'il donet e' il tol,
> Et el adoncs plora e fai major dol
> Dos aitans plus que no fetz de primier [4].

---

[1] Si può leggerla nel comodo volume *The Troubadours of Dante; being Selections from the Works of the Provençal Poets quoted by Dante, with Introduction, Notes, concise Grammar and Glossary*, by H. J. CHAYTOR; Oxford, 1902, p. 68-9.

[2] Fu, meglio che imitata, tradotta, da un nostro antico: « Com'àlbore ch'è troppo caricato, Che frange e perde sene e lo suo frutto ». Cfr. DIEZ, *Die Poesie der Troubadours*, ediz. Bartsch; Leipzig, 1883, p. 253-54.

[3] « Come il basilisco, che muore di delizia quando si guarda e rimira nello specchio... ».

[4] « Così non v'importa se mi vedete morire, anzi fate con me come col fanciullo, che con una monetina [un maravedis, moneta spagnuola]

Il Peguillan, dunque, aveva intonata così un'altra sua canzone:

> Eissamen çum l'*azimans*
> Tira 'l fer e 'l trai ves se,
> Tir Amors mon cor a se,
> Qu'es forser e plus tirans [1].

E a metà dell'altra, che incomincia *Atressim pren cum fai al jogador* (con un paragone anche questa!), saltava sù nuovamente a dire:

> A lai del fer que vai ses tirador
> Vas l'*aziman* que 'l tira vas si gen,
> Amors, que'm sap tirar ses tiramen,
> Mas tirat ma sivals per la melhor [2].

E da Arnaldo Daniello (circa il 1180-1200), come son venuto notando via via nel commento, il Petrarca prese in prestito la « *cerva* errante e fuggitiva » cacciata dal « *bue* zoppo e 'nfermo e lento » (n. 212, e cfr. 239, v. 36); da Folquet de Marseilla (1180-95, m. 1231), la « semplicetta *farfalla* » (nn. 19 e 141); da Peirol, o da Peire Vidal (1175-1215), o da Gaucelm Faidit (1190-1240), l'*oro* « che nel foco affina » (n. 360, v. 5) [3]; da Bernart de Ventadorn (circa il 1148-1195), il « *pesce* a l'amo » (n. 257) [4].

---

si fa cessare dal piangere, e poi, quando torna allegro e gli si ritoglie ciò che gli era stato dato, allora egli piange e fa maggior duolo, due volte più che non aveva fatto da prima ». Cfr. *Purg.* XXIV, 106; e XXVII, 45: « Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome ». Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, p. 22-3.

[1] « Proprio come la calamita tira il ferro e lo trae verso sè, tira Amore il mio cuore a sè, ch'egli è più forte e più potente ». Mahn, *Gedichte*, vol. III, n. 1003 e 1004, p. 195-6; vol. IV, n. 1182, p. 56.

[2] « A guisa del ferro che va senza tiratore verso la calamita che lo attira verso di sè dolcemente, Amore, che mi sa tirare senza tiramento, m'ha tuttavia attirato verso la migliore ». Mahn, *Gedichte*, I, n. 35, p. 21; IV, n. 1167 e 1168, p. 47-48. — Folquet de Marseilla e Bernart de Ventadorn davano alle loro donne il nomignolo di *Aziman*. Cfr. Bartsch, *Chrestom.*, col. 122 e 124; Mahn, *Werke*, I, p. 41, n. 22. Il Nannucci, *Manuale*, I, 64, cita di Bernart: « Aissi co 'l fer la *peira d'aziman*, Tira ves si fin amors solamen ».

[3] Peirol: « M'art la nueg e 'l dia, Per qu'ieu devenh tota via Cum fai l'aurs el fuec plus fis » (Mahn, *Werke*, II, p. 5). — Vidal: « On s'afina si beutatz, Cum l'aurs en l'arden carbo » (ediz. Bartsch, Berlin, 1857, p. 23). — Faidit: « aissi for' afinatz Ves lieys, cum l'aurs s'afina en la fornatz » (Mahn, *Werke*, II, p. 104).

[4] Tuttavia già in Orazio, *Epist.* I, 7, 73-4: « ubi saepe Occultum visus decurrere piscis ad hamum ».

Non invidiò nè sottrasse invece al Berbezill, oltre a quelle altre cui ho dianzi accennato, le similitudini della *tigre*:

Si cum la *tigra* el mirador,
Que per remirar son cors gen
Oblida s'ira e son turmen;
Aissi, quan vei lieis, cui azor,
Oblit mos mals, e ma dolor es mendre [1];

del *leoncello*, che viene morto al mondo e che il leone padre desta alla vita col suo ruggito:

Atressi cum lo *leos*
Que es tant fers, quan s'irais
De son *leonel*, quan nais
Mortz ses alen e ses vida,
Et ab sa votz quan l'escrida
Lo fai revivr' et anar;
Atressi pot de mi far
Ma bona domn' et Amors,
E garir de mas dolors [2];

del *falcone*, « que dissen Vas son auzel quan l'a sobre montat », o del prode *avoltoio*,

Que per talan no'is mou ni no'is debat,
Anceis esta en tro com la gitat,
Et adoncs pren son auzel quan l'a sors [3].

Nè si lasciò sedurre, come per contrario avevan fatto tanti dei rimatori italiani d'avanti a Dante, dal leggiadro paragone con la *pantera*, che gli offriva un trovatore del quale il manoscritto non ci ha conservato il nome:

---

[1] « Come la tigre dinanzi allo specchio, che, per mirare il suo bel corpo, dimentica la sua angoscia e il suo tormento; così, quando io veggo lei che adoro, obblio i miei mali, e il mio dolore è minore ». MAHN, *Gedichte*, IV, n. 1418, p. 195.

[2] « Come il leone che è tanto fiero, quando s'addolora pel suo leoncello che nasce morto senza respiro e senza vita, e con la sua voce, sgridandolo, lo fa rivivere e andare; così può far di me la mia valente donna e Amore, e guarirmi dei miei affanni ». BARTSCH, *Chrest.*, col. 167.

[3] « Come il falcone che discende verso il suo uccello quando gli è sopra... »; « Come il buon astore, che per desiderio non si muove nè si dibatte, fino a che non sia lanciato, e allora piglia il suo uccello quando l'ha sorpreso... ». In MAHN, *Gedichte*, IV, n. 1416, p. 193-94.

Eissamen com la *pantera*,
Qui porta tan bon'odor
Et a si bela color
Que non es bestia salvatge
Qui per fors' e per outratge
Sia tan mala ni fera
Que si loing com pot chauzir
Non anes pres lei morir [1].

E nemmeno cedette alla tentazione d'assomigliarsi anche lui, come aveva fatto il veneziano Bertolomeu Zorgi (1250-1270), al *cammello*, che si contenta di poco e si mantiene benigno e forte e fedele anche se maltrattato, e di paragonare madonna al *serpente* « Que's loingna del home nut, E 'l vestit mostr'esfortz gran » [2].

Gli è che se qualcuna di coteste similitudini, delle meno ricercate, non venne forse in taglio al Petrarca, e perciò solo egli non se ne giovò; quelle altre, più preziose e stupefacenti, egli le avrà tenute lontane, per iscrupolo, dirò così, di scienziato. Altro era la fenice o la salamandra, la calamita o la fonte d'Epiro, il cigno o la catoblepas; e altro la pantera, il leone, il basilisco, la tigre, il serpente (« la vibra »). Certo, anche il Petrarca, come poi Don Ferrante, « della filosofia naturale s'era fatto più un passatempo che uno studio »; ma a buon conto egli era, da buon umanista, disposto bensì a prestar fede alle panzane di Plinio o, tutt'al più, per reverenza cristiana, a quelle di Alberto Magno, non già a quelle altre che sballavano i tanti o *Bestiarii* o *Erbarii* o *Lapidarii*, in lingua d'*oc* o in lingua d'*oil*, o anche in lingua di *sì* [3].

---

[1] « Al modo stesso della pantera, la quale ha un così buon odore e un così bel colore che non esiste bestia selvatica, tanto cattiva o feroce per la forza o la violenza, la quale, per lontana che sia, non vada presso di lei a morire ». In BARTSCH, *Chrest.*, col. 230.

[2] « Che scappa davanti all'uomo nudo, ma contro l'uomo vestito mostra gran violenza ». In MAHN, *Gedichte*, II, n. 308, p. 4-5.

[3] Cfr., nelle Crestomazie del BARTSCH e dell'APPEL, *Las naturas d'alcus auzels e d'alcunas bestias*; e per l'Italia, la Nota del MONACI, *Un Bestiario moralizzato, tratto da un manoscritto eugubino del secolo XIV*, nei « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », Roma, 1889.

XIV.

Il «fallo» di Richart de Berbezill e quelli di cui s'accusa il Petrarca. La canzone S'i' 'l dissi mai... *e l'escondigz di Bertran de Born. Arnaldo Daniello e la canzone* Verdi panni... *La postilla petrarchesca al sonetto* Aspro core... *Il Daniello nella estimazione di Dante e del Petrarca. Le sestine e la sestina doppia. Singolari rime equivoche, e anormalità ritmiche. I giochetti arnaldeschi sul nome* Laura.

Richart de Berbezill si occupava, nella canzone dai tanti paragoni, d'un *mesfaitz* enormemente *greus e pesans*; d'un fallo, non d'arroganza, ma di eccessivo amore (« ieu failli per sobramar »): egli, insomma, aveva troppo parlato, e ora vorrebbe bruciare sè stesso e i suoi versi bugiardi e villani (« ab mos fals digz messongiers e truans »). Era norma del galateo cavalleresco e trovadoresco di tener gelosamente segreto l'amore [1]: Richart aveva forse contravvenuto ad essa? Checchè fosse, il Petrarca sentì anch'egli qua e là l'impeto di chiedere mercè a madonna di suoi falli, reali o immaginarii, e delle sue parole talvolta poco contenute o garbate. Laura, soavemente sorridendo, ne lo rimprovera ancora nella visione d'oltretomba del *Trionfo della Morte*; ch'è, insieme con la descrizione della morte di lei, la vera gemma di quel diadema trionfale. Gli dice:

« S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
  Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai che 'ntorno al cor avei;
E piacemi il bel nome, se vero odo,
  Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti;
  Nè ma' in tuo amor richiesi altro che 'l modo.
Quel mancò solo; e, mentre in atti tristi
  Volei mostrarmi quel ch'i' vedea sempre,
  Il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi.
Quinci il mio gelo, onde ancor ti distempre;
  Chè concordia era tal dell'altre cose
  Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
  Almen poi ch'i' m'avidi del tuo foco;
  Ma l'un le palesò, l'altro l'ascose.
  . . . .

---

[1] Vedi i miei *Alcuni capitoli* ecc., p. 262 ss.; e meglio ancora, *Il nome della Beatrice*, nella mia edizione della *Vita Nuova*, Milano, Hoepli, 1911, p. 289 ss.

Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Soli i tuo' detti, te presente, accolsi,
Di più non osa il nostro amor, cantando?
Teco era il core; a me gli occhi raccolsi » [1].

Tuttavia la canzone, di struttura così schiettamente provenzalesca, *S'i' 'l dissi mai, ch'i' vegna in odio a quella* (n. 206), non fu ispirata dal Berbezill. Anzi essa, se per le infinite difficoltà tecniche magistralmente superate gareggia con le più felici di Arnaldo Daniello; per l'affannosa insistenza nelle scuse, nelle proteste, negli scongiuri, appare modellata sull'*escondigz*, o canzone di scusa, di Bertran de Born (1180-1195), che comincia appunto: *Eu m'escondisc, dompna, que mal non mier* [2].

Tutta ricalcata sull'esemplare di Arnaldo è altresì l'altra canzone, rimata alla maniera più raffinata dei provenzali, *Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi* (n. 29). Il trovatore aveva così intonata una delle molte sue canzoni:

Ar vei vermeills, vertz, blaus, blancs, gruocs
Vergiers, plans, plais, tertres e vaus;
E il votz dels auzels sona e tint
Ab doutz acort maitin e tart.
Som met en cor qu'ieu colore mon chan
D'un' aital flor don lo fruitz sia amors,
E jois lo grans, e l'olors de noigandres [3].

La stanza è di sette versi in Arnaldo come nel Petrarca; e le rime, che son solamente tra i versi d'ugual posizione nelle differenti strofe, disposte nel medesimo modo. Sennonchè il rimatore nostro s'accrebbe le difficoltà, portando a otto, più il commiato, le sei stanze e il commiato del gran fabbro del parlar limosino.

Il quale aveva ora intera l'ammirazione del Petrarca,

---

[1] *I Trionfi di F. P.*, testo critico per cura di CARL APPEL; Halle, 1902, p. 1117-18.

[2] Cfr. SCHERILLO, *Bertram dal Bornio* (dalla « Nuova Antologia » del 1° e 16 agosto e 1° settembre); Roma, 1987, p. 55 ss.

[3] « Ora veggo vermigli, verdi, azzurri, bianchi, gialli i giardini, le pianure, le piagge, i colli e le valli; risuona distinta la voce degli augelli, che mattina e sera fanno dolci accordi; e ciò mi anima a colorare un mio canto di tali fiori il cui frutto sia amore, grano il gaudio, e l'odore di noce reale ». Il testo e la versione secondo CANELLO, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*; Halle, 1883, p. 112 e 131-32.

come aveva già avuta quella di Dante. In una notevolissima postilla al son. *Aspro core e selvaggio*... (n. 265), il poeta dichiara ch'esso gli fu proprio ispirato da un verso di Arnaldo: « propter unum quod legi Paduae in cantilena Arnaldj Danielis ». Il verso, ch'è il quarantesimo della canz. *Amors e jois e liocs e tems*, suona, in più corretta ortografia: « C'aman preian s'afranca cors ufecs »; e la stanza, dov'è incastrato a guisa di conclusione, viene a dire: « Di ciò che tanto ho temuto e paventato mi sento ora crescere l'animo e rialzarsi le speranze; chè il proverbio dèttomi l'altr'anno suona: tanto tuona che piove; e s'io ben mi conduco per cinque o sei anni, allorquando mi s'imbianchirà la testa, ben potrò godere ciò per cui ora servo; *poichè amando e supplicando mite si rende un animo altiero* ». L'imitazione, come si vede, non s'è limitata al solo ultimo verso.

E si capisce. Dacchè, come Dante, nel celebre episodio del *Purgatorio* (XXVI, 115 ss.), aveva indotto il progenitore stesso dello stil nuovo, Guido Guinizelli, a segnalargli Arnaldo Daniello quale « miglior fabbro del parlar materno », proclamando ch'ei « soverchiò tutti », rimatori provenzali e prosatori francesi [1], tanto che solo gli « stolti » oramai potevano ritenere che lo avanzasse il limosino Guiraut de Borneill; così il Petrarca, nella rassegna dei rimatori « di portamenti e di volgari strani », nel *Trionfo d'Amore* (III, 40 ss.), esalta

> Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
> Gran maestro d'amor, ch'a la sua terra
> Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

E come Dante aveva ricalcate le orme di Arnaldo, componendo anche nel volgare di *sì* quelle canzoni senza rime (« stantia sine rithimo, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur ») e a motivo unico e indivisibile, senza cioè che nessuna frase si ripeta (« sub una oda continua usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis

---

[1] Cfr. PAGET TOYNBEE, *Dante and Arnaut Daniel*, in *Dante Studies and Researches*, London, 1902, p. 262-65. — Il contrastato verso dantesco, « *Versi* d'amore e *prose* di romanzi », riceve lume dal petrarchesco (n. 239, v. 20): « Amor, come si legge in prose e 'n versi ».

cuiusquam et sine diesi »), che il terribile rimatore aveva escogitate (« et huiusmodi stantiae usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis, et nos eum secuti sumus cum diximus *Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra* »)[1]; così il Petrarca, appunto sul modello medesimo, costruì otto delle sue nove Sestine[2]. Benvenuto da Imola anzi racconta che il più giovane dei due poeti teneva a dichiarare come, non già dal suo grande concittadino, ma l'esempio e l'incitamento gliene fosse venuto proprio dal trovatore straniero: « a quo Petrarcha fatebatur sponte se accepisse modum et stilum cantilenae de quatuor rhythmis, et non a Dante »[3]. La nona Sestina, *Mia benigna fortuna e 'l viver lieto* (n. 332), è un componimento di bravura meglio che arnaldesca; dacchè, compiute le prime sei stanze, il rimatore, che si dovrebbe presumere esausto, dà una vigorosa spronata al suo destriero, e torna a percorrere l'arena, con rinnovata baldanza, per altre sei stanze, con le medesime parole-rime. Arnaldo non aveva osato mai nulla di simile; bensì Dante, che nella canzone *Amor, tu vedi ben che questa donna*, per l'onesto desiderio di provare le giovanili sue armi in qualcosa di nuovo e d'intentato (« ... nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi praeroget; ut nascentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dictam »), aveva, in cinque strofe endecasillabe di dodici versi e in un commiato di sei, ripetute e variamente alternate cinque sole parole-rime![4]

Non sarebbe facile definire quanto precisamente il Petrarca abbia derivato da Arnaldo, e per le forme metriche e per lo stile. Via via io son venuto notando qui il ricorrere delle rime equivoche od omonime, più là delle rime difficili (*caras rimas*); qui i versi lasciati senza rima nel Commiato

---

[1] *De vulg. eloqu.*, II, 10 e 13. Cfr. D'Ovidio, *La metrica della Canzone secondo Dante*, in *Versificazione italiana*, Milano, Hoepli, 1910, p. 569 ss.

[2] Tra le canzoni di Arnaldo, di vere e proprie sestine, quali le dantesche e le petrarchesche, non ce n'è se non una: quella che incomincia *Lo ferm voler qu'el cor m'intra*. Vedila, p. es., nel Chaytor, p. 49.

[3] Questa denominazione di Benvenuto non riesce chiara. Cfr. per essa, e in generale per l'origine della sestina, G. Mari, *La Sestina d'Arnaldo, la Terzina di Dante*; Milano, Hoepli, 1899.

[4] *De vulg. eloqu.*, II, 13; D'Ovidio, l. c., p. 578.

(nn. 71, 72, 73, 125, 126), e le rimalmezzo richieste o casuali (nn. 134, v. 2-3; 244, 1-2; 270, 21-2; 232, 3-5; 251, 8-10; 320, 12-3; 549, 5-6...), più là le assonanze (n. 318) e le allitterazioni e i bisticci e gli altri giochetti di parole...: tutti quegli artifizii metrici o stilistici, insomma, nei quali Arnaldo era reputato maestro e il Petrarca si mostrò scolaro zelantissimo e abilissimo. E osservazioni e deduzioni se ne potrebbero far parecchie; ma questo non è il momento. Comunque, richiamerò l'attenzione su una singolare maniera di rime equivoche: nel son. 168, tra *fra noi due* e *vivomi in tra due*; nel 297, tra *erano agiunte* e *fûr giunte* e *sparse e disgiunte*; nel 357, tra *duce* e *conduce*, *luce* e *traluce*. Ancora, sull'anormale schema ritmico dei quartetti, nei sonetti 210 e 295, dove le rime son disposte in modo alterno nel primo, e continuo nel secondo (ABAB, BAAB); e nei sonetti 260 e 279, dove le rime sono bensì disposte alternativamente nei due quartetti, ma in maniera inversa (ABAB, BABA). E finalmente, sulla bizzaria ritmica dei terzetti nei sonetti 94 e 326, che son rimati secondo lo schema ABB, BAA.

Quanto poi al nome *Laura*, e ai tanti scambietti che il Petrarca vi fece intorno, non è certo senza importanza mettere in rilievo come già Arnaldo avesse amata e celebrata una Laura; e non potendola chiamare per nome, ei vi accenni nelle sue canzoni con frequenti bisticci e giochetti sull'*auro* e sull'*aura*. Poichè il galateo galante imponeva di tener segreto il caro nome, il trovatore vuole almeno far sentire il suon del nome, l'eco di quel nome che il cuore gli gridava dentro. Una delle sue composizioni più artificiose comincia appunto come parecchie di quelle del Petrarca (nn. 194, 196-98...), invocandola nell'aura: *L'aura amara fa'ls bruels brancutz Clarzir que'l dous' espeys' ab fuelhs* (L'aria pungente fa schiarire i boschetti fronzuti, cui la dolce spesseggiar fa di foglie). Nell'altra, *En cest sonet coind' e leri*, ciascuna stanza mormora la desinenza diletta: o che il poeta confidi nell'aiuto d'Amore, il quale liscia e indora il suo canto in lode di colei che il Pregio mantiene e governa,

Qu'Amors marves plan' e *daura*
Mon chantar que de liei mou
Qui Pretz manten e governa;

o ch'egli dichiari che, sebbene spiri la frigida brezza, Amore lo tien caldo pur nel cuore dell'inverno,

E si tot ventaill freid' *aura*
L'Amors qu'inz el cor mi plou,
Mi ten chaut on plus iverna;

o che protesti d'amarla più d'altra cosa al mondo, quando contempla i suoi capelli biondi e la sua persona balda, sottiletta e fresca,

E quan remir sa crin *saura*
El cors gai, grailet e nou;

o che affermi che il cuore di lei straripa sul suo, e lo allaga senza più evaporare,

Quel sieus cors sobretracima
Lo mieu tot e non *s'isaura*;

o che minacci, s'ella con un bacio non lo ristori dei tanti maltrattamenti prima del nuovo anno, di morire e procurare così a lei l'inferno,

E sil maltraich nom *restaura*
Ab un baisar anz d'annou,
Mi auci e si enferna;

o che esclami di vivere, a cagion d'amore, peggio, benchè ei faccia canzoni, di chi lavora la terra,

Car sim fatz lo son el rima,
Pieitz trac aman c'om que *laura*;

o finalmente ch'ei s'accomiati, rivelandosi per quell'Arnaldo che ammassa il vento e dà la caccia alla lepre col bue, e nuota contro la corrente montana:

Ieu sui Arnautz qu'amas *l'aura*
E chatz la lebre ab lo bou
E nadi contra suberna.

In un'altra canzone poi, *Ans quel cim reston de branchas*, il poeta, gonfio il cuore di gioia, si vanta d'aver tanto appreso alla scuola d'Amore da potere oramai arrestar davvero la corrente montana e raggiungere la lepre col suo bue,

E mos bous es pro plus correns que lebres.

Tuttavia Amore gli ha raccomandato di non esser volubile come il fior della viola che presto trapassa, anzi d'assomigliare al lauro e al ginepro:

Em di que flors noil semble de viola
Quis camja leu sitot nonca s'iverna,
Ans per s'amor sia *laurs* o genebres.

«... Un lauro verde. Che per fredda stagion foglia non perde », e « i verdi et invescati rami De l'arbor che nè sol cura nè gielo », dirà poi il Petrarca (n. 23, v. 39-40; e n. 195, v. 3-4).

XV.

La contrizione mistica dei Trovatori e quella del Petrarca. La canzone Drez et rayson es qu'ieu ciant e' m demori. *Guillem de Saint Gregori e Arnaldo Daniello.*

Benvenuto da Imola narra un episodio della vita di Arnaldo, che il biografo provenzale ignora. « Hic », egli dice commentando il c. XXVI del *Purgatorio*, « dum senuisset in paupertate, fecit cantilenam pulcerrimam, quam misit per nuntium suum ad regem Franciae, Angliae, et ad alios principes occidentis, rogans, ut quemadmodum ipse cum persona juverat eos delectatione, ita ipsi cum fortuna sua juvarent eum utilitate. Cum autem nuntius post hoc reportasset multam pecuniam, dixit Arnaldus: Nunc video quod Deus non vult me derelinquere. Et continuo, sumpto habitu monastico, parcissimae vitae semper fuit ». Così dunque anche Arnaldo, come il suo intrinseco Bertran de Born, e come già Bernart de Ventadorn e Folquet de Marseilla, nella sua « lunga età » si sarebbe reso a religione, « ogni mondano diletto e opera diponendo ». Gli è che codesti trovatori, « usés de bonne heure par les émotions et les agitations d'une vie factice et pour ainsi dire exagérée, inévitablement pris de scrupules religieux », si sentivano in cuore, al tramonto della vita, i brividi del crepuscolo, « et donnaient à Dieu les restes d'une existence dont le monde et l'amour ne vou-

laient plus »[1]. Quei brividi mistici rattristarono, di mano in mano che gli anni lo incalzavano, anche il Petrarca, come poi il Boccaccio. E al cantore della Laura avignonese codesta resipiscenza di serotina religiosità non sarà valsa ad attenuare l'antica simpatia pel dotto cantore di quella Laura più remota, forse aragonese. Anzi, come in sul suo « primo giovenile errore » il Petrarca aveva avuto da invidiare al Daniello il magistero dell'arte ritmica, così ora, divenuto « in parte altr'uom » da quel che era, gli avrà forse invidiata pur l'edificante conversione.

Da chi o da qual parte Benvenuto n'abbia avuto notizia, ei non dice. Come suole avvenire nelle pretese biografie dei trovatori, probabilmente quella conversione non ha altro fondamento se non la stanza d'una canzone, la quale tutto induce a credere che il Petrarca stesso e Benvenuto ritenessero opera di Arnaldo. Si tratta della canzone che il nostro poeta ricorda al posto d'onore in quella specie di *descort*, o forse meglio cànone poetico (n. 70), dove anche rammentò, di stanza in stanza, e una canzone di Guido Cavalcanti, e una di Dante, e una di Cino da Pistoia, e una sua. La canzone comincia: *Drez et rayson es qu'ieu ciant e'm demori*; e la strofetta cui accennavo dianzi viene suppergiù a significare: « Se in breve non ho ciò che ebbi altre volte, giuro per san Gregorio che voglio mettermi la tonaca bruna e lo scapolare..., e farmi tondere una chierica ampia in cima alla testa ».

Or è singolare che proprio quella canzone, la quale il Petrarca aveva prescelta unica tra le infinite nel « volgare strano » di Provenza, e collocata tanto in vista tra quelle dei nostri rimatori più insigni, sia giunta a noi così malconcia e non col nome, che pareva lecito aspettarsi, del « gran maestro d'amor ». Nell'uno dei soli due codici che la riferiscono, essa è anonima, e trascritta subito dopo una del Vescoms de Saint Antonin e quasi immediatamente prima d'una di Guiraut de Calanso; nell'altro, più recente, tramezza un ricco gruzzolo di canzoni del Daniello, ed è attribuita a Guillem de Saint Gregori. Nel primo, consta di sole quattro

---

[1] Son parole del FAURIEL, *Histoire de la poésie provençale*; Paris, 1846, v. II, p. 39, Cfr. il mio *Bertram dal Bornio*, p. 51.

stanze più il commiato, e comincia petrarchescamente, *Dreg e razos es cheu chant em demori*; nel secondo, le stanze salgono a sei, oltre al commiato che suona in modo alquanto differente, ed essa comincia, con una variante e una leggiera inversione, *Razo e dreyt ay mi chant em demori* [1]. Il Bartsch le ha senz'altro identificate, e senza esitazione mette pur la canzone *Razon e dreit ai sim chant em demori* in riga con altre quattro, ch'egli ritiene costituiscano il patrimonio poetico del Saint Gregori [2].

Sennonchè non potrebb'essere stato indotto il trascrittore del secondo codice a intestare a codesto oscuro e tardivo trovatore la canzone, appunto in grazia del giuramento per san Gregorio, «Si' m breu non em, *fe que deg saint Gregori*», ch'ei vi lesse? [3] Ma quel giuramento non ha forse nulla di personale; anche Guillem comte de Peitieu giura: «Morrai, *pel cap saint Gregori*, Si nom baiz' en cambr' o soz ram!». E tutt'al più sarà stata un'altra delle tante stiracchiature di Arnaldo, per cavarsela dalle strettoie della rima, nelle quali s'andava a cacciare con tanto compiacimento. Una volta (canz. *D'autra guiza...*, v. 19), per esempio, egli tira in campo Bari, e dice: «una donna può, se vuole, incolparmi perchè una nave è naufragata prima di toccar Bari, *ans que fos a Bar*»; un'altra (canz. *En cest sonet...*, v. 21; e *Ans quel cim...*, v. 44), corre col pensiero a Lucerna, forse la Lucena di Spagna, per dichiarare o ch'egli ama la sua donna più di chi gli donasse quella città, o che senza di quella non vorrebbe avere in dono questa!... A buon conto, la canzone è prettamente arnaldesca, così per la struttura metrica come per lo stile. Essa è fatta di stanze a oda continua, e tutta con rime isolate

---

[1] In MAHN, *Gedichte*, I, p. 65, n. 109; e II, p. 116, n. 437.

[2] BARTSCH, *Grundriss*, p. 145, n. 233, 4. E cfr. DIEZ, *Leben und Werke*, p. 282-83, n. — Il Bartsch dà al Saint Gregori la canzone *Bem platz lo gais temps de pascor*, che riferisce nella *Chrestom.*, 163-66; la quale i diversi codici attribuiscono altresì a Bertran de Born, a Lanfranc Cigala, a Guillem Augier e a Blacasset. In essa ricorrono i versi: «E ai gran alegratge Quand vei per campaigna rengatz Cavalliers a cavals armatz», che quasi certamente il Petrarca ricordò nello stendere il suo: «Nè per campagne cavalieri armati», del sonetto n. 312. Cfr. anche l'altro sonetto *Il cantar novo...*, n. 219.

[3] V. anche DE LOLLIS, *Quel di Lemosì*, Roma, 1901, p. 6, in nota.

e difficili; e ha frasi come questa: « Quar sobronratz hi foral reis de Londre », la quale, già se n'avvide il Canello, ricorda l'altra di Arnaldo (*Doutz brais e critz*, v. 39-40):

> Qu'en liei amar agr'ondra'l reis de Dobra,
> O celh cui es l'Estel' e Luna-pampa

(«poichè in amar lei acquisterebbe onore il re di Douvres, o quello che tiene Estella e Pamplona »).

È vero che il Saint Gregori, contemporaneo di Blacatz (morto nel 1236), ci si rivela un efferato e fanatico imitatore di Arnaldo, così da giungere a ricalcare, nel suo serventese contro l'avarizia d'un signore Aimaro, l'arnaldesca sestina famosa *Lo ferm voler qu'el cor m'intra*, mantenendo le medesime parole-rime [1]; e potrebbe quindi anche in quest'altra sua canzone aver messi i piedi nelle orme di quella, che sarebbe andata perduta, del maestro insigne. Tuttavia occorre por mente che nel codice dove la canzone è data al Saint Gregori, essa è preceduta da ben ventitrè altre, tutte attribuite al Daniello, e seguita da una ventiquattresima, essa pure ascritta a lui. E dopo, comincia una lunga sfilata di canzoni col nome di Gaulcem Faidit. A Guillem de Saint Gregori non ve n'è intestata, a quanto sembra, se non un'altra sola, *Noit e jorn ai dos mals seignors*, la quale un diverso codice, contemporaneo, si affretta a regalare a Pons de la Garda [2].

XVI.

« L'un Piero e l'altro ». Peire Vidal e il sonetto Benedetto sia 'l giorno.. *Peire Cardenal e i suoi serventesi contro gli ecclesiastici. Peire de Corbiac e la canzone alla Vergine. Peire Rogier, il Petrarca dell'Alvernia. « Il vecchio Pier d'Alvernia », e quegli altri Trovatori « che fur conquisi con più guerra ». Guiraut de Borneill, gli « stolti » e la critica dotta. Arnaut de Maroill, « il men famoso Arnaldo », e l'Arnaldo più famoso.*

Tra i dicitori d'oltr'Alpi, i quali, al modo stesso dei Toscani, andavano « per una verde piaggia Pur d'Amor vol-

---

[1] « Ben grans avoleza *intra* A n Aiemar entre la charn e l'*ongla...* ». In MAHN, *Gedichte*, v. III, p. 160, n. 940.

[2] Cfr. BARTSCH, *Grundriss*, p. 145, n. 233, 3.

garmente ragionando », il Petrarca, nel *Trionfo d'Amore* (III, 43 ss.), addita, presso ad Arnaldo Daniello e subito dopo di lui, quelli che si lasciarono agevolmente prendere a ogni uncino amoroso, che insomma piantavano il maggio a ogni uscio, come parafrasa il Biagioli, « ch'Amor sì leve afferra ». E primi nomina « l'un Piero e l'altro ». I commentatori, con un accordo che qui dice assai poco, intendono Peire Vidal (1175-1215) e Peire Rogier (1160-1180).

Del Vidal credo che si possa esser certi. Il biografo si spassa a tratteggiarlo come un fatuo Don Giovanni e un *miles gloriosus*. « Et entendia », narra, « en totas las bonas domnas que vezia, e totas las pregava d'amor; e totas li dizian de far e dir so qu'el volgues. Don el se crezia drutz de totas, e que cascuna moris per el; e totas l'enganavan. E totas vetz menava rics destriers e portava ricas armas, e cadieira [cattedra, sedia, trono] e campolieit [letto da campo] emperial; e crezia esser lo melher cavaliers del mon per armas el plus amatz de domnas » [1].

Non ugualmente sicuri siamo circa « l'altro ». Di Pieri, anche famosi, se n'incontran tanti su per l'erta del Parnaso occitanico! Basterà ricordare Peire Bremon Ricas Novas, coetaneo di Sordello, a cui il Bartsch riconosce ventun componimenti; e Peire Cardenal, di poco più antico, a cui se n'attribuiscono non meno di settanta [2]. E tra i Pieri meno

---

[1] Il GASPÀRY, *Storia della letteratura italiana*, Torino, 1887, v. I, p. 490, riferisce dai commentatori che il principio del sonetto *Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno* (n. 61) è probabilmente imitato dal verso *Ben aia 'l temps e 'l jorns e l'ans e 'l mes*, nella canzone di Peire Vidal: *Non es savis ni gaire ben apres*. Or è vero che in un codice questa è attribuita al Vidal, ma in un altro, più antico e autorevole, essa è restituita a Guiraut de Borneill. Si può leggerla nel MAHN, *Gedichte*, v. III, p. 118-19, n. 869; e nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* di L. HERRIG, vol. XXXIII, 1863, p. 305. — Anche una canzone di Perdigo, un « joglars » il quale « fo filhs d'un pescador » ed egli pure « pois se rendet en l'orde de Cistel e lai el moric », cominciava petrarchescamente: *Ben aia' l mal e l'afan e 'l consir Q'eu ai sofert lonjamen per amor, Qar mil aitant mena mais de sabor Lo bens c'Amors me fai cras sentir*. Cfr. in *Archiv* ecc., v. XXXV, 1864, p. 437.

[2] Questo trovatore, narra il biografo, « fo d'onradas gens de paratge, e fo filhs de cavalier e de domna; e cant era petitz, sos paires lo mes per canorgue [canonico] en la canorguia major del Puei, e apres letras, e saup ben lezer e chantar ». Ma pervenuto « en etat d'ome », si lasciò lusingare « de la vanetat d'aquest mon, car el se sentit gais e bels e

fecondi e facondi, è pure quel Peire de Corbiac, sulla cui canzone *Domna, dels angels regina* il Petrarca ha esemplata la sua *Vergine bella che di sol vestita* (n. 366). Tuttavia nessuno di costoro è stato attratto nella pania amorosa come e quanto Peire Rogier; benchè nemmen lui sì lievemente come il luogo dei *Trionfi* richiederebbe. A buon conto il Rogier, canonico per destinazione e giullare per vocazione, non amò, e passionatamente, se non una donna sola, a cui consacrò tutte le sue rime. Egli era stato, in un certo senso, il Petrarca dell'Alvernia. Gentiluomo, bello e avvenente, addottrinato nelle lettere e ricco di senno naturale, un bel giorno egli aveva abbandonata la canonica e il canonicato, « e fes se joglars, et anet per cortz, e foron grazit li sieu cantar ». Capitò a Narbona, « en la cort de madomna Ermengarda, qu'era adoncs de gran valor e de gran pretz, et ella l'aculhit fort e l'onret, el fetz grans bes; et el s'enamoret d'ella, en fetz sos vers e sas cansos, et ella los receup els pres en grat ». Vi rimase lungo tempo; « e si fon cregut qu'el agues d'ella joi d'amor, don ella en fo blasmada de las gens d'aquella encontradá, e per temor del dit de la gen sil det comjat el parti de si, et el s'en anet dolens e pensius e consiros e marritz ».

Qualcosa di simile il canonico nostro vorrebbe far credere che fosse avvenuto anche a lui. E fin nei *Trionfi* si farà dire « sospirando » da Laura, che gli viene in sogno:

« Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè già mai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso;
Perchè a salvar te e me null'altra via
Era, e la nostra giovenetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.

---

joves ». Scrisse a preferenza serventesi, dove « molt castiava la follia d'aquest mon » e soprattutto i falsi ecclesiastici, « los fals clergues reprendia molt ». Al Petrarca codesti serventesi contro papi e cardinali (« Lo papa veg falhir, Car vol ric enriquesir E'ls paubres no vol veyre »...; « Los cardenals ondratz Estan apparelhatz Tota la nueg e 'l dia Per tost far un mercat... »; MAHN, *Werke*, II, 217), e contro i prelati in generale (« Li clerc si fan pastor E son aucizedor... »; *ib.*, 180), non saranno certo spiaciuti; ed egli avrà fatto suo pro anche della canzone *Vera vergena Maria, Vera vida, vera fes, Vera vertatz, vera via, Vera vertutz, vera res, Vera maire, ver'amia, Ver'amors, vera merces*... (*Ib.*, 199). — Pel Cardenal cfr. il curioso libro di J. H. SMITH, *The Troubadours at home, their lives and personalities, their songs and their world*; New York, 1899, v. II, p. 38 ss.

Quante volte diss'io meco: Questi ama,
Anzi arde; or si conven ch'a ciò proveggia;
E mal pò proveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel d'entro non veggia. —
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren, che vaneggia ».

E allora, smanioso e disperato, egli pure viaggiò oltre monti e oltre mari (n. 360, v. 46 ss.; cfr. n. 331), peregrino d'amore; a guisa d'uno qualunque di quegli avventurieri di Provenza, poeti e musicisti.

Cercar m'ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Et ogni error ch'e pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi...

Anch'egli, il poeta toscano, trovò dovunque festose accoglienze; come già era avvenuto all'alvergnate, che, narra il biografo, « mout ac gran onor el mon tan com el i estet ». Sennonchè da ultimo questi finì col tornare all'ovile, com'ogni altro dabben trovatore: « mas pois se rendet a l'orde de Granmon, e lai el fenic ». Il nostro gaudente invece volle e non volle; e qui a Milano, già maturo d'anni e non più nè fedele d'amore nè rimatore, visse con un piede nella Certosa di Garegnano e con l'altro nella Corte dei Visconti. Laura era morta da cinque anni quando egli vi venne, nell'estate del 1353; e quando ne ripartì, nel 1361, anche quelle ultime velleità certosine s'erano presso che dileguate [1].

Pur quel terzo Piero menzionato nei *Trionfi*, « il vecchio Pier d'Alvernia », era stato capace di chiuder la sua carriera mondana in modo esemplare: « e pois el fetz penedensa e mori ». Il Petrarca lo schiera — in riga con Raimbaut d'Au-

[1] Profitto dell'occasione per ricordare il bel volume: *F. Petrarca e la Lombardia, miscellanea di studi storici e ricerche critico bibliografiche, raccolta per cura della Società Storica Lombarda, ricorrendo il sesto centenario dalla nascita del poeta*, Milano, 1904; e insieme l'opuscolo, a me carissimo, del prof. EMILIO GALLI, *Il soggiorno di F. Petrarca in Milano*, Monza, 1904. Del Galli è da vedere altresì la Nota sulle *Ville del Petrarca nel Milanese*, nell'« Archivio Storico Lombardo », 30 giugno 1905.

renga, amico e ospite di Peire Rogier[1], e con Raimbaut de Vaqueiras,

> l'altro Räymbaldo
> Che cantò pur Beatrice e Monferrato[2];

con Guiraut de Borneill (« quel di Lemosì ») e Folchetto,

> Folco, que' ch'a Marsilia il nome ha dato
> Ed a Genova tolto, ed a l'extremo
> Cangiò per miglior patria abito e stato;

con gli avventurosi e sventurati Jauffre Rudel de Blaja e Guillem de Cabestaing,

> Giaufrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
> A cercar la sua morte, e quel Guillielmo
> Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo;

con Amerigo (non so se Aimeric de Belenoi o il non meno celebre Aimeric de Peguillan) e Bernart de Ventadorn e Ugo (forse Uc Brunet meglio che Uc de Saint Circ) e Gaucelm Faidit,

> Amerigo, Bernardo, Ugo e Gauselmo;

e con «mille altri »,

> a cui la lingua
> Lancia e spada fu sempre, e targa ed elmo:

— lo mette in riga, dicevo, tra questi « che fur conquisi con più guerra ».

E lo chiama « il vecchio », non già, com'altri aveva supposto, perchè « lonjamen estet et visquet el mon con la bona gen », nel qual caso meglio avrebbe meritato quell'appellativo Peire Cardenal che « quan passet d'aquesta vida el avia ben entorn de cent ans »; bensì perchè, come aveva dato

---

[1] Peire Rogier gl'indirizza perciò la canzone: *Seinhen Raimbautz, per vezer De vos lo conort e 'l solatz Suy sai vengutz tost e viatz, Mais qu'ieu no suy per vostr'aver*. A cui Rambaldo risponde con l'altra: *Peire Rogiers, a trassaillir M'er per vos los ditz e 'ls covens*... In MAHN, *Werke*, I, 124-6, 73-74. Cfr. DIEZ, *Leben und Werke*, p. 82.

[2] Ebbi già a supporre (*Alcuni capitoli della biografia di Dante*, p. 279 ss.) che nei *Trionfi* la Laura sia appunto abbigliata sul figurino della *Biatritz* celebrata nel serventese di codesto Raimbaldo *Truan, mala guerra*, detto del *carros*.

a intendere il biografo, ei « fo lo primiers bons trobaire que fo outra mon ». Oltremonti, giacchè il biografo Uc de Saint Circ si trovava allora in Lombardia. Anche Dante da codeste parole non rispondenti a verità s'era lasciato persuadere ad annoverare l'alvergnate tra i più antichi rimatori di Provenza:... « vulgares eloquentes in ea [lingua *oc*] primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela, ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores » [1]. E l'equivoco era probabilmente nato dalla esclamazione del trovatore medesimo, nella sua canzone molto elaborata *De josta'ls breus jorns e 'ls lones sers Quan la blanc' aura brunezis*, ch'ei morrà vecchissimo nell'attesa di veder compreso il suo amore:

S'ella no 'l sap, morrai m'en *totz antics* [2].

Di questo verso il Petrarca si ricorderà in più d'un luogo (cfr. n. 195).

Il fatto è che codesto bizzarro e maledico trovatore era coetaneo e rivale di Peire Rogier e di Bernart de Ventadorn, di Guiraut de Borneill e di Peire Bremon, di Raimbaut d'Aurenga e di tutti quegli altri rimatori ch'ei punge e tartassa, « tot jogan rizen », nel famoso serventese che comincia appunto:

Chantarai d'aquestz trobadors
Que chantan de manhtas colors,
E 'l piejer cuida dir mout gen [3].

Del conterraneo Peire Rogier, primo a esser preso di mira, vi si dice (e questa è forse la fonte della sua leggenda biografica!):

---

[1] *De vulg. eloqu.*, I, 10.

[2] La canzone è riprodotta anche dal CHAYTOR, p. 5-7. Cfr. DE LOLLIS, *Intorno a P. d'Alvernia*, nel « Giornale Storico della letteratura italiana », v. XLIII, 1904, p. 28 ss.

[3] « Canterò di questi trovatori, i quali cantano di tutti i colori (in ogni maniera), e il peggiore pensa di poetare molto bene ». Mi attengo al testo dello ZENKER, *Die Lieder Peires von Auvergne*, Erlangen, 1900, p. 110-17. Cfr. anche CRESCINI, *Manualetto provenzale*, p. 216-19; e ZINGARELLI, *Ricerche sulla vita e sulle rime di B. de Ventadorn*, dagli « Studi medievali », v. I, 1905, p. 12.

D'aisso mer mal Peire Rogiers,
Per que n'er encolpatz primiers,
Quar chanta d'amor a prezen;
E valgra li mais us sautiers
En la gleir' oz us candeliers
Portar ab gran candel' arden [1].

E l'allegro motteggiatore tira via così per altre undici strofette, dicendo la sua a undici altri trovatori, e terminando, nella quattordicesima, col proclamare sè medesimo il maestro di tutti.

Peire d'Alvernhe a tal votz
Que canta desobre e desotz,
E sei so son dous e plazen;
Pero *majestres es de totz,*
Ab qu'un pauc esclarzis sos motz,
Qu'a penas nulhs hom los enten [2].

Peccato che non fosse precisamente questo il giudizio dei contemporanei, e anche, a quanto pare, dei posteri! Il biografo, ad esempio, afferma bensì che Piero « era tengutz per lo melhor trobador del mon », ma si affretta a soggiungere: « tro que venc Guirautz de Bornelh ». Il peggio è che questi era già venuto, dacchè, come accennavo dianzi, nel serventese satirico era bistrattato anche lui, alla terza strofetta!

E 'l segonz, Guirautz de Borneill,
Que sembl'odre sec al soleill
Ab son chantar magre dolen,
Qu'es chans de vieilla porta-seill;
E si 's vezia en espeill,
No 's prezari' un aiguilen [3].

---

[1] « Di ciò merita biasimo Peire Rogiers, per cui ne sarà incolpato per primo, che canta d'amore pubblicamente; e gli converrebbe meglio un salterio o nella chiesa portare un candelliere con una gran torcia ardente ». Cfr. De Lollis, *Su e giù per le biografie provenzali*; Erlangen, 1906.

[2] « Pietro d'Alvernia ha tal voce che sa cantare da soprano e da basso, e le sue canzoni sono dolci e piacenti; perciò egli è maestro di tutti, solo che un poco schiarisca i suoi motti, i quali ora a pena qualcuno intende ». Il testo preferito dal Bartsch, dall'Appel e dal Crescini suona: « ... a tal votz Que chanta cum granolh 'em potz, E lauza's mout a tota gen » = « ha tal voce che canta come ranocchio nel fosso, e si loda troppo con chiunque ».

[3] « Il secondo è Guiraut de Borneill, il quale sembra un otre secco al sole, col suo cantare magro e dolente, che è canto di vecchia portasecchia; e s'ei si guardasse allo specchio, non s'apprezzerebbe una bacca di rosa canina ». Cfr. De Lollis, *Su e giù...*, p. 2, n.

E per il biografo, Giraldo fu senza contrasto il *miglior fabbro* di poesia amorosa in lingua occitanica: « e fo meiller trobaire », egli scrive, « que negus d'aquels qu'eron estat denan ni foron apres lui; per que fo apellatz *maestre dels trobadors*, et es ancar per totz aquels que ben entendon subtils ditz ni ben pauzatz d'amor e de sen ». Migliore anche di quanti furono dopo di lui? Era volerne un po' troppo! E un tardivo rimatore cispadano, il quale pure in qualche modo mostrò d'intendersi di detti sottili e ben disposti e di parlar concettoso e difficile, perdette la pazienza, e tacciò di *stolti* quanti ancora osavano anteporre codesto limosino ad Arnaldo Daniello. Essi drizzavan li volti « a voce più ch'al ver », e fermavan « sua opinione, Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti ». Nel cantar la *rettitudine*, sì, Giraldo poteva ambire al principato: egli era anzi il Dante della Provenza; il Dante, s'intende, delle canzoni del *Convivio*! Ma per la poesia amorosa, la sovranità spettava senza contrasto ad Arnaldo [1].

Tuttavia la nuova critica ha fatta, per amor di Giraldo, una levata di scudi contro Dante, e ha avuto il coraggio d'affrontarne la collera. Gaston Paris ha dichiarato a nome dei ribelli: « Nous sommes aujourd'hui de l'avis du vulgaire, et le jugement de Dante a surpris tous les critiques modernes » [2]. Ma a buon conto anche il Petrarca, che pure qua e là aveva attinto per le sue Rime forme e concetti dal trovatore limosino, lo imbranca senz'alcuna distinzione tra i minori, lasciando la supremazia al più famoso Arnaldo. Così che questi potrebbe, con petrarchesco disdegno, ripeterci di non invidiare al compatriota il nostro serotino *plausum et raucum murmur*; « quibus cum ipso Virgilio, cumque Homero, carere me gratulor »!

Più famoso il Daniello, anche rispetto a un altro Arnaldo, che il Petrarca annovera tra i più corrivi all'amore: « e 'l men famoso Arnaldo ». Di Arnaldi rimatori il Bartsch ne conosce, oltre il Daniello, altri nove; ma non par dubbio

---

[1] *De vulg. eloqu.*, II, 2; e cfr. DE LOLLIS, *Quel di Lemosì*; e anche DIEZ, *Leben und Werke*, p. 281.

[2] *Études sur les romans de la Table Ronde*, nella « Romania », v. X. 1881, p. 479.

che il poeta nostro accenni ad Arnaut de Maroill, a lui notissimo, e non vanamente noto. Rileggiamo, per intenderci, qualche stanza della leggiadra sua canzone *Sim destreignetz, domna, vos et amors*. Essa, dice il Fauriel, è « très-gracieusement versifiée, et remarquable comme l'une des premières où commence à paraître ce goût d'antithèses qui devint, un peu plus tard, dominant dans la poésie provençale, d'où il passa dans la poésie italienne et la poésie catalane ».

Arnaldo intona: « Madonna, così voi ed Amore mi costringete, che io non oso amarvi e non ne posso fare a meno. L'uno mi sprona, l'altro mi ritiene; l'uno mi dà ardire, e l'altra m'incute paura:

L'us m'encaussa, l'autre m fai remaner;
L'us m'enardis, e l'autre m fai temer.

io non ardisco pregarvi per desiderio di godere; come colui ch'è ferito a morte sa che è morto e ancora combatte, così io grido a voi mercè con la disperazione nel cuore. — ... Non mi noccia il vostro alto valore, ch'io non posso oramai più celebrare. Dacchè io vi vidi, ho messo senno e sapere ad accrescere con tutto il mio potere la vostra fama, che ho fatto risonare in molti luoghi degni,

Qu'en manhs bons locs l'ai dig e fag auzir;

e se vi piacesse d'essermene grata, io non chiederei se non la vostra amicizia, anzi il solo vostro gradimento mi sarebbe buon guiderdone. — Tutti i torti e tutte le rimostranze, di cui mi potete accusare e rimproverare, sono perchè mi piacete e mi sembrate bella più di qualunque altra cosa che mai io potessi vedere:

Son quar m'auzatz abelhir ni plazer
Plus d'autra re qu'ieu anc pogues vezer.

Altra ragione, donna, non mi sapete addurre, se non che io vi so conoscere e segnalare come la migliore e la più bella: ecco tutta la colpa in cui mi avete colto! — La vostra gentile persona, il vostro fresco colore, e il dolce sguardo piacente che mi sapete rivolgere, mi fanno tanto desiderarvi e volervi, che sempre più io vi amo e sempre più mi dispero, e mi con-

duco da folle poichè non so fuggirvi. Ma quando io penso chi siete voi che mi fate languire, considero l'onore e oblio la follia, e fuggo il mio senno e seguo il mio volere »[1].

« Il y a », osserva il Fauriel (II, 52), « dans le ton général et dans plusieurs traits de cette pièce, quelque chose qui rappelle un peu Pétrarque, et qui porterait à présumer que celui-ci avait fait une étude particulière de notre troubadour. Pétrarque parle en effet d'Arnaud de Marveil, et le met parmi les plus fameux troubadours, mais cependant au-dessous d'Arnaud Daniel, dont il le distingue par l'expression du *moins fameux Arnaud*. Pétrarque faisait là une distinction qu'il ne faut pas prendre à la rigueur. Un troubadour qui le rappelle de temps à autre est à coup sûr bien supérieur au dur et sec Arnaud Daniel ».

Sennonchè il critico stesso aveva avuto già occasione di avvertirlo: « c'est surtout comme écrivain, comme novateur dans le style de la poésie provençale, qu'Arnaud Daniel doit être considéré » (p. 41). E insomma nè Dante nè il Petrarca hanno inteso mai di celebrarlo come *poeta*. Questo sacro titolo, questo « nome che più dura e più onora », essi reputavano che non ispettasse se non a Omero o a Virgilio, a Lucano o a Stazio; e dei volgari, non lo riserbavano, timidamente, se non a sè stessi[2]. Arnaldo Daniello è, a giudizio di Dante, il « miglior fabbro » dello stile volgare; a giudizio del Petrarca, « gran maestro d'amor » e maestro nel « dir novo e bello ». E *novo* voleva qui significare *strano*; giacchè fino all'ultimo il poeta rimase indeciso se preferire l'un vocabolo all'altro, nonostante che due versi prima, e in rima, egli già avesse scritto « volgari strani ». Lo stile di Arnaldo, molto elaborato, duro, difficile, dava al volgare quella ricercatezza aristocratica che valeva a sollevarlo verso le alte sfere della grammatica e della rettorica. Arnaldo non era

---

[1] In MAHN, *Werke*, I, p. 158-9, n. 7. — Il Commiato si chiude con un bisticcio caro al Petrarca: « no us puosc plus de ben dir; Mas qu'l marques mentau de Monferrat, Ja plus no'l *laus* qu'assatz *l'aura lauzat* » (non posso dire maggior bene di voi; ma chi menziona il Marchese di Monferrato, giammai non lo loda tanto che gli paia di averlo lodato abbastanza).

[2] Cfr. *Parad.* I, 29; XXV, 8; e *Canzoniere*, nn. 215, 8; 166, 3.

punto un manzoniano; e non lo erano nè Dante nè il Petrarca. Quel trovatore, dice Gaston Paris, « est par excellence le maître du *trobar clus*, de cet art singulier où on estimait en seconde ligne la difficulté de composition pour le poète et en première la difficulté de compréhension pour l'auditeur. Ce genre, qui nous paraît rebutant et puéril, avait certains mérites dont le plus grand était, en donnant à chaque mot une importance exagérée, de préparer la création du style expressif, concis, propre et personnel qui devait se produire avec un incomparable éclat dans la *Divine Comédie* ». Teoricamente il Petrarca era in perfetto accordo con Dante. E se dal cuore commosso gli sgorgavano le limpide canzoni delle *Chiare fresche e dolci acque* o *Se 'l pensier che mi strugge*, egli ne rimaneva come mortificato; e all'una diceva:

> Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
> Potresti arditamente
> Uscir del bosco e gir in fra la gente;

all'altra:

> O poverella mia, come se' rozza!
> Credo che tel conoschi:
> Rimanti in questi boschi.

XVII.

Noterelle spicciole. La canzone Quel antiquo... *e il modello di Peirol. I sonetti contro la Corte papale, e i serventesi di Bertrand Carbonel e di Guillem Figueira. Nuovi riscontri con Arnaut de Maroill e con Bernart de Ventadorn. Il* Pianto *e il* Lais. *L'*albergo *del sonetto* Anima bella... *Il significato provenzalesco di* ira *nel sonetto* Quel vago..., *e altrove.*

Poi ch'è tempo di « calar le vele e raccoglier le sarte », metto qui alla rinfusa qualche ultima noterella.

Al n. 360, accenno come quel dibàttito tra il Poeta e Amore risenta d'imitazione provenzale. Si potrebbe addurre ad esempio la canzonetta di Peirol, che comincia: *Quant Amors trobet partit Mon cor de son pessamen, D'una tenson*

m'asalhit, E podetz auzir comen; e si svolge tutta a dialogo tra Amore, che rimprovera l'*amicx Peyrols*, e Peyrols che si giustifica e accusa e si lamenta [1].

I sonetti contro la Corte papale d'Avignone (nn. 136-38), oltre che ai serventesi di Peire Cardenal, si rannodano a quegli altri, molto violenti contro il clero, di Bertran Carbonel da Marsiglia (1280-1300) e di Guillem Figueira da Tolosa (1195-1250). Del Carbonel basterà ricordare una sola stanza della canzone, assai nota, *Per espassar l'ira e la dolor*. « Ah falsi uomini di chiesa », egli esclama, « menzogneri, traditori, spergiuri, ladri, dissoluti, miscredenti, voi commettete apertamente ogni giorno tante malvagità, che voi avete gettato il mondo intero in iscompiglio. Eppure san Pietro non ebbe mai rendite dalla Francia; ed egli non commise usure, anzi tenne la bilancia della giustizia. Ma voi non fate così, e per oro scomunicate o togliete le scomuniche, senz'altra ragione. Senza danaro non c'è remissione per voi! » [2].

E del Figueira, acerrimo ghibellino e appassionato ammiratore ed encomiatore di Federico II, mi limiterò a dar solo un saggio della lunga invettiva, *D'un sirventes far*, che qua e là anticipa le imprecazioni dantesche e le petrarchesche, contro Roma e il clero corrotto [3]. Tutte le stanze

---

[1] In MAHN, *Werke*, II, p. 6, n. 5. — Il DIEZ, *Leben und Werke*, p. 255-56, ne dà una versione metrica.

[2] In RAYNOUARD, *Choix*, IV, 284. Cfr. DIEZ, *Leben und Werke*, p. 474-75; e SMITH, *The Troubadours at home*, I, p. 387 ss. V. anche MEYER, *Les derniers troubadours de la Provence*, Paris, 1871, p. 56 ss. Al Meyer pare che il Carbonel abbia, nei serventesi, preso a modello Peire Cardenal: « du moins il en était nourri ».

[3] Ma non è il solo dei suoi fieri serventesi contro i tristi prelati. Eccone un altro, che suona non meno dantescamente: « Nom laissarai per paor C'un sirventes non labor En servizi dels fals clergatz; E quan sera laoratz, Conoisseran li plusor L'engan e la fellonia Que mou de falsa clersia; Que lai on ant ni forssa ni poder Fant plus de mal e plus de desplazer. — Aquist fals prezicador Ant mes lo segle en error: Qu'il fant los mortals peccatz. Pois cill cui ant prezicatz Fant so que vezon far a lor, E tuich segon orba via. Doncs si l'uns orbs l'autre guia, Non van amdui en la fossa cazer? Si fant so dis Dieus, qui en sai ben lo ver. — Vers es que nostre pastor Son tornat lop raubador [cfr. *Parad*. XXVII, 55: « In vesta di pastor' lupi rapaci Si veggion di quassù per tutti paschi »], Qu'il raubon de ves totz latz; E mostron semblan de patz,

cominciano, meno le due prime, con l'apostrofe *Roma*, che pare uno squillo di tromba che chiami al giudizio e annunzi la condanna. Il Figueira nel 1215 era venuto in Lombardia, dove rimase lungamente; e narra il suo biografo, ch'ei « non fo hom ques saubes cabir [stare] entrels baros ni entre la bona gen; mas mout se fetz grazir als arlotz [ribaldi] et als putans et als hostes et als taverniers ». (Che messer Francesco si sia ricordato di questo luogo, quando, con tanta amabilità, a proposito di Dante, accennava al non invidiabile plauso « fullonum et cauponum et lanistarum »?). Il baldo e minaccioso serventese si rivela scritto fra il 29 settembre 1227 e il 1º gennaio 1229 [1]. Comincia:

> D'un sirventes far — en est son que m'agensa
> No'm voill plus tarzar — ni far longa bistensa,
> E sai ses doptar — qu'ieu n'aurai malvolensa,
> Si fas sirventes
> Dels fals, d'engans ples,
> De Roma, que es — caps de la dechasensa,
> On dechai totz bes [2].

E via via, per altre ventidue di codeste stanze, sempre più incalzante.

E confortan ab doussor Los ovellas nuoich e dia; Pois, quan las an en baillia, Et ill las fant morir e decazer. Ist fals pastor don eu men desesper. — Pois fan autre desonor Al segle, et a Dieu maior: Que s'uns d'els ab femna jatz, Lendeman, totz orrejatz, Tenra'l cors nostre seignor; Et es mortals eretgia, Que nuills preire no is devria Ab sa putan orrejar aquel ser Que lendeman deja 'l cors Dieu tener. — E si vos en faitz clamor, Seran vos encusador, E seretzn' escumengatz; Ni s'aver no lor donatz, Ab els non auretz amor, Ni amistat, ni paria. Vergena sancta Maria, Si us platz, dompna, laissatz me 'l jorn vezer Qu'ieu'ls puosca pauc doptar e meins temer. — Vai, sirventes, ten ta via, E dim a falsa clersia Ca icel es mortz que is met e son poder, Qu'a Tolosa en sap hom ben lo ver ». In MAHN, *Gedichte*, I, p. 89, n. 146.

[1] Cfr. SMITH, l. c., I, p. 387-8 e 489; e RAJNA, *Un serventese contro Roma*, nel « Giornale di filologia romanza », I, n. 2, aprile 1878, p. 84 ss. Lo Smith riconosce al Figueira, non so con quanto fondamento, « a pleasant pastoral and some love-songs that Petrarch found inspiring ».

[2] « Di fare un serventese su questo motivo che mi piace, non voglio più tardare nè più lungamente indugiare; e so senza dubbio ch'io n'avrò malevoglienza, se io faccio serventese dei falsi, pieni d'inganni, di Roma, ch'è capo della decadenza, dove decade ogni bene ». — Il *motivo* pare fosse la canzone alla Vergine, *Flor de paradis*, anonima. Cfr. RAJNA, l. c., p. 85 ss. — Per il testo, v. LEVY, *Guilhems Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin, 1880, p. 35 ss.; BARTSCH, *Chrestom.*, col. 199-206; CRESCINI, *Manualetto*, p. 327-333.

. . . .
Roma enganairitz,
Qu'etz de totz mals guitz,
E cima e razitz . . . .
Roma trichairitz, — cobeitatz vos engana.
C'a vostras berbitz — tondetz trop de la lana . . . . . .
Roma, als homes pecs — rozets la carn e l'ossa,
E guidatz los cecs — ab vos inz en la fossa.
Trop passatz los decs — de Dieu car trop es grossa
Vostra cobeitatz,
Car vos perdonatz
Per deniers pecatz. — Roma, de gran trasdossa
De mal vos cargatz.
. . . .
Roma, als Sarrazis — faits vos pauc de dampnatge,
Mas Grecs e Latis — livratz a carnalatge.
. . . .
Roma, tant es grans — la vostra forfaitura
Que Dieu e sos sans — en gitatz a non-cura.
Tant etz mal renhans, — Roma falsa e tafura.
. . . .
Roma, als cardenals — vos pot hom sobreprendre
Per los criminals — pecatz que fan entendre,
Que non pensan d'als, — mas cum poscan revendre
Dieu e sos amics,
E no'i val castics.
Roma, grans fastics — es d'auzir e d'entendre
Los vostres prezics [1].

Quel concetto tutto cavalleresco e galante, sul quale il Petrarca torna due volte (nn. 174 e 296): « che languir per lei Meglio è che gioir d'altra »; « Togliendo anzi per lei sempre trar guai, Che cantar per qualunque »; ha riscontro, oltre che nei due luoghi, pur da me accennati, di Raimbaut d'Aurenga e di Gaucelm Faidit, e in quegli altri riferiti dallo Scarano di Richart de Berbezill e di Daude de Pradas,

---

[1] « Roma ingannatrice, che sei guida di tutti i mali, e cima e radice... Roma traditrice, la cupidigia v'inganna chè alle vostre pecore tagliate troppa lana... Roma, agli uomini semplicioni rosicchiate la carne e l'ossa, e guidate i ciechi con voi nella fossa. Troppo sorpassate i decreti di Dio, chè troppo è grande la vostra cupidigia, poichè voi perdonate per danaro i peccati. Roma, di gran fardello di colpe vi caricate... Roma, ai Saraceni voi fate poco danno, ma Greci e Latini mandate al macello. (Qui s'accenna alla crociata contro gli Albigesi).... Roma, è così grande la vostra malvagità, che Dio e i suoi santi mettete in noncale; tanto vi comportate male, Roma falsa e perfida. ... Roma, alcuni dei vostri cardinali si può sorprenderli per i peccati criminali onde dànno scandalo. Essi non pensan ad altro che al modo di poter mercanteggiare Dio e i suoi amici, nè per essi vagliono castighi. Roma, gran fastidio è udire e intendere le vostre prediche... ».

anche in questa bella stanza di Arnaut de Maroill, nella canzone *Si cum li peis an en l'aiga lor vida*, che ho avuto già occasione di menzionare:

> Bona domna, de totz bos aips complida,
> Tant etz valens part las melhors qu'ieu sai,
> Mais am de vos lo talant e 'l dezir
> Que d'autr'aver tot so qu'a drut s'eschai;
> D'aisso n'ai pro, quar tem el plus falhir,
> Pero non sui del tot dezesperatz,
> Qu'en ricas cortz ai vist mantas sazos
> Paubr'enrequir e recebre grans dos[1].

E altresì in questa del melodiosissimo Bernart de Ventadorn, nella canzone, ch'è tra le più leggiadre della poesia occitanica, *Non es meravelha s'ieu chan*, e che anche per altro ci richiama il Petrarca:

> Aquest'amors me fier tan gen
> Al cor d'una doussa sabor·
> Cen vetz muer lo jorn de dolor
> E reviu de joy autras cen.
> Ben es mos mals de bel semblan
> Que mais val mos mals qu'autre bes;
> E pus mos mals aitam bos m'es,
> Bos er lo bes apres l'afan[2].

Dal commiato della canzone *Che debb'io far?...* (n. 268), appare evidente che il Petrarca accettava dalla lirica transalpina anche il nome di *pianto*, per « canzone in morte »; quale è, per esempio, quella di Sordello in morte di Blacatz, *Planher vuelh en Blacatz...* « Non t'appressare ove sia riso o canto, *Canzon* mia no, ma *pianto* », egli esclama. E *pianto*, e non *canzone*, era anche il componimento di Dante *Li occhi dolenti...* in morte di Beatrice: « *Pianger* di doglia... Mi

[1] « Buona donna, di tutte le belle doti compita, tanto siete valente di là dalle migliori ch'io conosco, più io amo desiderare e bramar voi che ottenere da altre ciò che ad amante si conviene: di ciò n'ho abbastanza, chè temo debba mancarmi il più; tuttavia non sono affatto fuori di speranza, giacchè nelle ricche corti ho spesso veduto poveri arricchire e ricevere grandi doni ». In Mahn, *Werke*, I, p. 161, n. 9; e *Archiv*, v. XXXV, p. 404.

[2] « Quest'amore mi ferisce assai dolcemente il cuore con un soave piacere; cento volte al giorno io muoio di dolore, e rivivo di gioia altre cento. Ben è piacevole il mio male, chè più vale il mio male che l'altrui bene; e giacchè il mio male m'è sì gradito, buono sarà il bene che seguirà l'affanno ». In Appel, *Chrestom.*, p. 55-56.

strugge 'l core ». Or non potrebbe intendersi *cantar* per canzone, e *pianto* per elegia, anche nella sestina *Mia benigna fortuna...* (n. 332, v. 34), là dove è detto: « Così è 'l mio *cantar* converso in *pianto* »? E non è inoltre da prendere *pianto* per « canzone di rimpianto » nell'ultimo verso di essa sestina: « E 'n aspro stile e 'n angosciose rime Prego che 'l *pianto* mio finisca Morte »?

A buon conto, io ho anche messa fuori la congettura che si nasconda il concetto d'un *lais*, o canzonetta di dolore, nel verso (n. 301): « Valli che de' *lamenti* miei se' piena ». E agli esempi provenzaleschi addotti nel commento, ne aggiungo qui uno ancora, francese, del *Roman de Tristan*. Isotta piange morto il suo Tristano, e accordata l'arpa, « comence son lay »:

> De ma mort que voi aprouchier
>   Faiz un lay qui sera mout chier;
>   Bien devra toz amanz touchier,
>   Qu'amors me font a mort couchier.
> . . . .
> Lay comenz de chant et de plor,
>   Ge chant mon lay et si le plor.
>   Chant et plor m'ont mis en tel tor
>   Dont jamais ne ferai retor [1].

Nei terzetti del sonetto *Anima bella, da quel nodo sciolta* (n. 305), poco o punto perspicui, il poeta derelitto dice all'anima della morta Laura di riguardare colà, verso le scaturigini del Sorga, ed ivi, « tra l'erbe e l'acque », avrebbe rivisto lui che oramai si pasceva solo di memorie e di dolore. E ripiglia:

> *Ove giace il tuo albergo*, e dove nacque
>   Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce.

Tutti, salvo forse il Daniello, hanno inteso, anche qui (cfr. n. 284, v. 9), per *albergo* o *la casa* dove Laura nacque, o quella dove dimorò, o quell'altra dove villeggiava: una casa, a ogni modo. E invece a me par chiaro che qui si tratti dell'*albergo dell'anima*, cioè del *corpo*. Altrove il poeta mede-

---

[1] In BARTSCH e HORNING, *Chrestomathie de l ancien français*: Leipzig, 1901, col. 150-52.

simo ha detto (n. 53, v. 1-2): « Spirto gentil che quelle membra reggi Dentro a le qua' peregrinando *alberga* Un signor valoroso »; (251, 12-13) « Se per salir a l'eterno soggiorno Uscita è pur *del bell'albergo fora* »; (256, 9) « L'alma, cui morte del suo *albergo* caccia ». E Dante, nel *Convivio*, IV, 28: « Rendesi... a Dio la nobile Anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'*albergo* e ritornare nella propria magione ». — *Giace*, detto del corpo, e contrapposto a *nacque*, vuol dire « è sotterrato ». Così Dante, nella *Vita Nuova*, canz. *Donna pietosa...*, § 23: « Vieni a veder nostra donna che *giace*; Lo imaginar fallace Mi condusse a veder madonna morta ». E il Petrarca medesimo, n. 320: « ... i dolci colli... onde 'l bel lume nacque;... E vòto e freddo il nido in ch'ella giacque, Nel qual io vivo, e *morto giacer* volli » [1].

Insomma, quei versi accennano sdegnosamente alla esecrata Avignone; poichè colà appunto, nella chiesa dei Frati Minori, era divampato l'amore, ed ora era seppellita Laura. *Ove giace...* e *dove nacque...* indicano lo stesso luogo; proprio come nella postilla al Virgilio ambrosiano: « Laura... primum oculis meis apparuit... in ecclesia sanctae Clarae Avenionensis...; et in eadem civitate... ab hac luce lux illa subtracta est...: corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco fratrum minorum repositum est...; animam quidem eius... in coelum unde erat rediisse persuadeo mihi ». E non è senza importanza, per bene intendere la chiusa del

---

[1] Nel licenziar le stampe, mi torna sott'occhi un'arguta noterella di MANFREDI PORENA (nella « Rassegna critica della letteratura italiana », a. V, 1900, p. 202-08; e cfr. a. VI, p. 204-22, VII, p. 18-44): la quale, « or chi fia che m' il creda? », m'era uscita di mente. In essa egli ribadisce la congettura del Daniello, rimessa a nuovo dal SICARDI (*Attorno al Petrarca e a Laura*, nella « Rivista d'Italia » del 15 ottobre 1900), che nel son. 305 *albergo* = corpo, e riconosce al *giace* il suo valore affatto sepolcrale. Il Porena inoltre dà una nuova e plausibile interpretazione dell'ultimo terzetto, riferendo il « vo' ch'abbandoni e lasce », non già all'*anima bella* del v. 1, come tutti facevamo, ma all'*un* del v. 10, cioè al poeta stesso. Il quale insomma verrebbe a dire alla morta Laura: « Mira alle sorgenti del Sorga, e vedrai là presso me che solitario in mezzo alla natura, mi pasco solo della memoria di te e del mio dolore; e non mi fare un'accusa del tenermi lontano dalla città ove riposa il tuo corpo e dove nacque il nostro amore: voglio così, per non veder neppure cosa che a te vivente sia spiaciuta ».

sonetto, pur l'ultima parte di codesta postilla. Ho qui preso nota, soggiunge il poeta, su questo libro che mi torna spesso sotto gli occhi, di siffatti amari ricordi, « ut scilicet nihil esse deberet quod amplius mihi placeat in hac vita, et effracto maiori laqueo *tempus esse de Babylone fugiendi*, crebra horum inspectione ac fugacissimae aetatis existimatione commonear ».

I chiosatori inoltre si sono impuntati innanzi ai versi con cui termina il sonetto *Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo* (n. 330). Parlano gli occhi di Laura agli occhi del Petrarca, l'ultima volta che questi, guardandoli fiso, vi si specchiava:

> Il ciel n'aspetta: a voi parrà per tempo;
> Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
> E 'l vostro, *per farv'ira*, vuol che 'nvecchi.

Il Leopardi parafrasò: « Ma colui che ci ha posti in terra, cioè Dio, ora ce ne ritoglie; e per farvi ira, vuole che il vostro nodo invecchi, cioè che voi rimanghiate in vita lungo tempo ». Ma Severino Ferrari osserva: « Benchè la cosa torni tutta in una, ciò non di meno par meglio intendere che *chi ne strinse qui* vada riferito alla Natura, come esposero Vellutello, Daniello, Gesualdo, e non a Dio, per quel *farv'ira*, il quale non potendosi prendere in altro senso che di *concitarvi ad ira*, non pare possa dirsi di Dio; *ira* poi non delle cose di quaggiù, come vuole il Biagioli, ma dell'essere gli occhi del poeta rimasti quaggiù senza Laura ». — Gli è invece che *ira* deve proprio esser preso qui, e più volte nel Canzoniere, in altro senso: in quello cioè, affatto provenzalesco, di *dolore*, *affanno*, *tristezza*. E *per farv'ira* non significa nulla d'irriverente, ma solo: « perchè ne siate dolenti ». I riscontri additati nel commento si potrebbero moltiplicare. Diceva Peire Guillem: « E anc nulhs hom que fos aqui Non vi plus gay ni menhs *iros* »; e Richart de Berbezill: « cum lo leos... quan *s'irais* De son leonel ». Nel *Jaufre*, si narra della bellissima Brunissens ch'essa sarebbe di due tanti più bella, se da sette anni non fosse triste e addolorata: « E fora bellazor dos tans, Mas non fo, prop a de set ans, Ses *ira* ni ses consirier, Que non pot aver alegrier ». E a Peire Bremon lo Tort l'aprile ispirava una leggiadra canzo-

netta: « Yeu chant, qui devria plorar, Qu'*ira* d'amor me fai languir ». E in una sacra leggenda, sulla passione, si mettono in bocca alla Vergine questi lamenti:

> Tostemps seray dolenta e marida,
> Car aquel gay que hieu aver solia,
> Tot m'es tornat en sospir et en *ira*.

E agli altri riscontri petrarcheschi si dovrà aggiungere anche il v. 11 del n. 360: « Ond'altro ch'*ira* e sdegno Non ebbi mai ».

E non sarà forse da prendere *ira* in questa accezione provenzalesca anche nel verso della *Vita Nuova*, 21: « Fugge dinanzi a lei superbia ed *ira* »? Il Petrarca (n. 71, v. 97) tradusse: « Fugge al vostro apparire angoscia e *noia* ». A buon conto, neanche al volgare d'*oil* essa era estranea. Una *pastourelle* comincia: «La douçors del tens novel Fait changier *ire* en revel [allegria] E acrestre joie »; e un personaggio del *Renart le contrefait*, vedendosi solo e sventurato, « s'est a plourer mis De cœur si tres parfondement A peu que le cœur ne lui fent, Tant est matz [triste], povres et plain d'*ire* ».

XVIII.

Il ritratto del Petrarca premesso a questo volume, e il sonetto del Boccaccio in morte del Petrarca.

E ho finito davvero.

La placchetta di bronzo, riprodotta avanti a questo volume, mi fu segnalata dal compianto e valoroso e gentile collega Solone Ambrosoli. Discorrendo, in un volume collettivo ch'è *dulce decus meum*, delle *Medaglie del Petrarca nel r. Gabinetto numismatico di Brera* [1], egli ebbe a dire che quella placchetta è «la meno nota e insieme la più importante» delle quattro medaglie petrarchesche qui conservate. Essa, « conosciuta appena, sinora, e da breve tempo, per un esemplare della collezione Thibaudeau », appare « ispirata dal ritratto del Petrarca miniato nel ms. 6069 della Biblioteca Nazionale di Parigi, contenente il *De viris illustribus* e desti-

[1] *Da Dante al Leopardi, raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie*; Milano, Hoepli, 1904, p. 209 ss.

nato a Francesco da Carrara ». Il qual ritratto, attesta il De Nolhac [1], « offre, par sa provenance même, des garanties assez rares pour les monuments de l'ancienne iconographie. Il a été exécuté, en effet, selon toute vraisemblance, sur l'initiative et sous la direction d'un homme qu'on peut dire le meilleur ami des dernières années de Pétrarque, ce Lombardo della Seta qui fut longtemps son secrétaire, son collaborateur, son homme d'affaires, avant d'être choisi, par une marque suprême de sa confiance, pour son exécuteur testamentaire ». L'anonimo medaglista, osserva l'Ambrosoli, « v'introdusse una sola aggiunta: quella del ben meritato alloro ».

E insieme col ritratto, mi piace di riferire il saluto commosso e devoto del migliore amico del poeta. Chiosando il curioso e poco chiaro sonetto *Dodici donne onestamente lasse* (n. 225), ho avuto modo d'avvertire come in esso sia, l'unica volta nel Canzoniere, dato un nome proprio a madonna: non vi è chiamata esplicitamente *Laura*, ma, con leggiera velatura latina, *Laurea*. Così neanche ora il poeta contravveniva alla norma del segreto amoroso, dacchè l'appellativo familiare della bella ispiratrice era anzi *Lauretta* (cfr. n. 5); come della Beatrice dantesca era *Bice*. Ora, proprio con codesto carezzoso nome domestico (ed è suggello che dovrebbe sgannare ogni uomo che ancor volesse dubitare della realtà storica di Laura, o almeno del suo nome!), Giovanni Boccaccio la evoca, nel tenero sonetto con cui pianse la morte dell'amico diletto, che di soli diciassette mesi lo precedeva lassù.

> Or sei salito, caro signor mio,
> Nel regno al qual salire ancora aspetta
> Ogn'anima da Dio a quello eletta
> Nel suo partir di questo mondo rio:
> Or se' colà dove spesso il desio
> Ti tirò già per veder Läuretta:
> Or sei dove la mia bella Fiammetta
> Siede con lei nel cospetto di Dio:
> Or con Sennuccio e con Cino e con Dante
> Vivi sicuro d'eterno riposo,
> Mirando cose da noi non intese.
> Deh, se a grado ti fui nel mondo errante,
> Tirami dietro a te, dove gioioso
> Veggia colei che pria d'amor m'accese!

[1] *Pétrarque et l'humanisme*, p. 382.

APPENDICI.

I. *Ancora degli Endecasillabi di dodici sillabe.*

II. *Il fiume « Era » in Dante e nel Petrarca.*

I.

ANCORA DEGLI ENDECASILLABI DI DODICI SILLABE.

Nella troppo lunga, e forse troppo densa, prefazione al commento del *Canzoniere*, ho avuto a richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un singolar fatto metrico. Il sapientissimo e delicatissimo poeta avrebbe nientemeno che perpetrato un verso endecasillabo di dodici sillabe! Nella canzone frottolata *Mai non vo' più cantar* (n. 105 dell'autografo), alla terza stanza, si legge:

> Proverbio, ama chi t'ama, — è fatto antico:
> I' so ben quel ch'io dico. — Or lass'andare;
> Chè conven ch'altri impare — a le sue spese.
> Un'umil donna grama — un dolce amico.
> Mal si conosce il fico. — A me pur pare
> *Senno a non cominciare — tropp'alte imprese.*

Naturalmente gli editori si affrettarono in quest'ultimo verso a troncare l'incomodo *cominciare*, per ridurre di un'unità l'esuberante numero delle sillabe. E la più parte di essi — non escluso quel povero Severino Ferrari a cui toccò in sorte di curare, e tanto le trascurò, le *Rime* che il Carducci, già vecchio, non commentò lui — non avvertì nemmeno che col troncamento veniva a mancare la rimalmezzo. Insomma qui si legge nell'autografo *cominciare*, e non può non leggersi così, perchè occorre la rima con *pare* del verso precedente: come ai vv. 5-6 della 1ª stanza, rìmano *intorno* e *giorno*; e della 2ª, *morìo* e *rio*; e della 4ª, *miglia* e *meraviglia*; e della 5ª, *mura* e *paura*; e della 6ª, *modo* e *lodo*.

Uscito, con lena affannata, fuor del pelago del nuovo commento, son rimasto a pensare più pacatamente al curioso fenomeno. E intanto, come suole avvenire, ho trovato che già altri lo aveva segnalato. In coda alla sempre utilissima

edizione padovana del Comino, 1732, furon raccolte alcune *Varie lezioni* che il signor Giovambatista Parisotti da Castelfranco aveva cavate da un elegante codicetto datato « adì ultimo marzo del M.CCCC.XXXXIIII ». Ora, al v. 36 della canz. XXII, secondo la numerazione di quell'edizione, il Parisotti registrava la variante: *Senno, a non cominciare troppo alte imprese*; e chiosava: « Quantunque questo verso sia di 12 sillabe, pure sta meglio che nello stampato, in cui è guasta la rima con *pare*. Notisi che a bello studio usò il Petrarca in tal genere di Canzoni, che si chiamano *Frottole*, versi di dodici sillabe, e saltellanti. Non si creda a noi, ma si legga attentamente la Frottola nella Giunta al Canzoniere, e se ne vedranno molti esempj ». In verità, non c'è nessuna ragione per non credere all'acuto e diligente collazionatore. Pure, secondando il suo invito, diamo un'occhiata alla frottola *Di rider ho gran voglia*; dove difatto leggiamo:

> Deh perchè son sì strette
> Le vie di gir al vero?
> E se pur questo *sentiero* — fosse serrato.
> . . . .
> E se Borsella ed Ipri mi vien meno,
> Ecco 'l tempo *sereno* —, ch'è buon gir nudo.
> . . . .
> . . . . chi non s'accorge,
> Dolci parole *porge* — tal c'ha mal fatti;

e così via e via.

I chiosatori che seguirono, o non videro o non diedero importanza a codesta postilla del Parisotti. Molesta era. Quella sillaba in più, per chi abbia l'abito di riflettere, riesce fastidiosa come una vera pulce nell'orecchio. E il Mèstica se la rivide allegramente saltellare innanzi di sulle membrane del codice Vaticano 3195 e del Laurenziano XLI 17, e di sulle carte ingiallite dell'edizione Aldina 1501. Ma ei tentò d'accopparla con un colpo di mano. E sentenziò: « Qui la rima interna c'è solo apparentemente; perchè la misura del verso vuol che si pronunzi *cominciar* ». Senza dubbio, in fatto di ritmica, l'orecchio *penes arbitrium est*; tuttavia codesta del compianto Mestica può aver l'aria d'un'arte ritmica un po' troppo da orecchiante. Il Moschetti, ch'è venuto ultimo, ha cercato d'attenuare le crudezze della singo-

lare sentenza, chiosando: « Il ms. vat. ha *cominciare* senza il punto espuntorio; qui però la *e* finale doveva esser fatta, benchè sfuggevolmente, sentire per la necessità della rima al mezzo ».

Ma così s'accomoderebbe soltanto, e alla meglio o alla peggio, il caso singolo del verso 36 della canzone *Mai non vo'*... Io stesso ho, e credo ancora per il primo, fermata l'attenzione su versi come questi altri:

31, 1: Quest'anima *gentile* che si diparte.
32, 5: I' dico a' miei *pensieri*: non molto andremo.
84, 9: Non son come a voi *pare* le ragion' pari...,

che il poeta lascia senza correzione; e su questi altri, scritti anzi di mano sua:

194, 2: Destando i *fiori* per questo ombroso bosco.
203, 3: E sì le vene e 'l *core* m'asciuga e sugge.

E ho soggiunto che l'osservazione di tutti codesti casi impone al critico il « dovere, non già d'affrettarsi a potare quelle vocali parassitarie, ma di chiedersi se il Petrarca oramai, per la lunga consuetudine della conversazione e della poesia d'oltremonti, non le pronunziasse e trattasse come mute ».

Sennonchè occorre provvedere anche ai versi della frottola, che con tanta asseveranza il Bembo attribuiva al Petrarca. E qui non ci son mute che valgano a ridurre a endecasillabi versi come quelli citati, o come questi altri:

E quanto Roma valse — quando fu ricca.
Mal volentier si spicca — cui 'l morir dole.
Ma l'animo cortese — del donar gode.
In su la riva ha 'l Serchio — molti bugiardi...

e via e via e via.

Che versi sono codesti? Senza dubbio, nell'autografo sono scritti come se fossero endecasillabi; e come tali li ha trascritti il Bembo, e noi tutti dopo di lui, « semplici e queti ». La canzone *Mai non vo'*..., non di mano del poeta, nel codice vaticano 3195, che d'un autografo ha tutta l'autorità, è insomma scritta in modo che in ciascuna linea si seguono due versi, distinti dalla maiuscola; e la rimalmezzo, accurata-

mente nella prima stanza, meno nelle seguenti, è messa in rilievo dal segno del *comma* o *coma*, che, come si sa, graficamente ha su per giù la forma del nostro punto d'esclamazione. Ma anche quando un tal segno non fu espresso o s'è dileguato, sulla rimalmezzo è richiamata l'attenzione del lettore da uno spazietto vuoto, che lo scrittore lascia dopo di essa, costantemente. Il verso in questione è dunque scritto, sulla stessa linea del precedente

Mal si conosce il fico / a me pur pare,

così:

Senno a non cominciare / tropp'alte imprese.

Che siano endecasillabi, degli antichi nessuno, è vero, l'ha esplicitamente detto; ma perchè a nessuno di essi era forse mai passato per la testa che potessero non esser tali. Difatto, il Parisotti, che per il primo vi fermò l'attenzione, li dichiara senz'altro « versi di dodici sillabe ». Sennonchè occorre tener presente l'attestazione di Dante. « Sciendum est », egli insegna (*De vulg. eloqu.* II, 5), « quod predecessores nostri diversis carminibus usi sunt in cantionibus suis, quod et moderni faciunt; sed nullum adhuc invenimus in carmine sillabicando endecadem transcendisse, nec a trisillabo descendisse ». I versi in codesto latino son chiamati *carmina*; e a buon conto Dante ci dice che nessuno, nè dei rimatori antichi nè dei contemporanei suoi, aveva nelle canzoni usato versi di più d'undici sillabe o di meno di tre. Cominciò forse a usarne il Petrarca, almeno nel genere frottolato, come parrebbe credere il Parisotti? La supposizione è di quelle che istintivamente ripugnano. E poi: sarebbe possibile che, tra un così sterminato codazzo di petrarchisti, nessuno, ch' io sappia, avesse la velleità di seguire il Maestro in quella sua curiosa velleità numerosa e numerica?

Pure, se non dodecasillabi, nemmeno sono endecasillabi. Sono invece, non già versi semplici, bensì coppie di versi. Risultano di un settenario e di un quinario; e in realtà si dovrebbero trascrivere:

st. 1ª — Et è già presso al giorno
Ond'io son desto.

st. 2ª — E già di là dal rio
Passato è 'l merlo.
st. 3ª — Senno a non cominciare
Tropp'alte imprese.

E anche qui l'ammaestramento ci vien da Dante. Il quale continua a dire: « Et licet trisillabo carmine atque endecasillabo et omnibus intermediis cantores latii usi sint, pentasillabum, eptasillabum et endecasillabum in usu frequentiori habentur; et post haec trisillabum ante alia ». Se dunque i nostri rimatori facevano un uso abbastanza frequente del quinario, solo meno che del settenario e dell'endecasillabo, è pur necessario che di quinarii nella nostra poesia, contemporanea o precedente a Dante, se ne riconosca un numero assai maggiore di quello, esiguissimo, che lascerebbero supporre le recenti trascrizioni. Certo, l'endecasillabo è, fra tutti, « celeberrimum carmen »; ma « et dicimus eptasillabum sequi illud, quod maximum est, in celebritate; post hoc pentasillabum, et deinde trisillabum ordinamus ».

Circa poi alla tessitura della stanza, Dante ha qualche altro utile insegnamento da impartirci. « In usu nostro », egli ripiglia più giù (II, 12), « maxime tria carmina frequentandi prerogativam habere videntur: endecasillabum scilicet, eptasillabum, et pentasillabum ». Nello stile tragico, ha la preferenza, « vincendi privilegium », l'endecasillabo: e v'ha stanze intessute di soli endecasillabi; ovvero altre in cui ha luogo un solo settenario, e altre in cui i settenarii son due o tre o quattro o cinque; e persino qualche volta si trovan canzoni che cominciano con un settenario. « De pentasillabo quoque non sic concedimus. In dictamine magno sufficit unum pentasillabum in tota stantia conseri, vel duo ad plus in pedibus; et dico *pedibus*, propter necessitatem qua pedibus versibusque cantatur ». La canzone frottolata, non essendo di stile tragico, potrebbe naturalmente concedersi una maggior larghezza; ma a ogni modo il Petrarca di quinarii non abusa nella frottola che ha accolta nel Canzoniere, bensì in quella che ha respinta. Nella canzone *Mai non vo'*... non ce ne sarebbe, dei veramente obbligatorii, se non uno per ciascuna stanza.

Certi schiarimenti che Dante dà, subito dopo, sull'uso

del trisillabo, mi sembra che giovino ad illuminarci ancor meglio pur sull'uso del quinario. « Minime autem », egli dice, « trisillabum in tragico videtur esse sumendum per se subsistens; et dico *per se subsistens*, quia per quandam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum ». E cita ad esempio la canzone del Cavalcanti *Donna mi prega*, tutta rimbombante di ripercussioni, tra cui, per ogni stanza, due dopo in emistichio trisillabo:

> A tal ragione porti conoscenza;
> Che senza — natural dimostramento...
> E qual sia sua vertute e sua potenza,
> L'essenza —, poi ciascun suo movimento...

E altresì la canzone sua propria *Poscia ch'Amor...*, dove pur sono, per ogni stanza, due ripercussioni ritmiche in sede di trisillabo:

> Non per mio grato,
> Chè stato — non avea tanto gioioso...
>
> Contr'al peccato,
> Ch'è nato — in noi di chiamare a ritroso....

Qui, come si vede, la rima è tra un quinario che sta per sè, *per se subsistens*, e il trisillabo, ch'è invece una particella dell'endecasillabo. « Nec per se ibi carmen est omnino », dichiara il trattatista, « sed pars endecasillabi tantum, ad rithimum praecedentis carminis velut eco respondens ». Ma più frequentemente, l'emistichio iniziale che ripercuote la rima *velut eco*, è il quinario; e allora anch'esso non è un verso *per se subsistens*, bensì la prima parte d'un endecasillabo che abbia gli accenti di 4ª e 8ª, ovvero di 4ª e 6ª. Ne sovrabbondano gli esempi nella dianzi ricordata canzone del Cavalcanti; la quale, non sarà inutile osservarlo, non è in sostanza se non un'esercitazione metrica, nel nostro giovane volgare, di quel *trobars clus* di cui Arnaldo Daniello aveva in Provenza forniti così insigni modelli (cfr. la terribile e, per questo, presso che insensata canzone: *L'aur'amara fa'ls bruels brancutz*).

> Donna mi prega — perch'io voglia dire
> D'un accidente — che sovente — è fero,
> Ed è sì altero — ch'è chiamato amore:
> Sì chi lo nega — possa 'l ver sentire.

Ed a presente — conoscente — chero,
Perch'io no spero — ch'om di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza — natural dimostramento
Non ho talento — di voler provare
Là dove posa e chi lo fa creare,
E qual sia sua vertute e sua potenza,
L'essenza —, poi ciascun suo movimento,
E 'l piacimento — che 'l fa dire amare,
E s'omo per veder lo po' mostrare.

Anche la canzone petrarchesca non è niente di meglio d'una esercitazione di *trobars clus*. Ma nel maggior numero dei casi, qui la ripercussione interna delle rime ha luogo nella sede dell'emistichio settenario, che qui di solito precede.

Mai non vo' più cantar — com'io soleva,
Ch'altri no m'intendeva; — ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno — esser molesto.
Il sempre sospirar — nulla releva.
Già su per l'alpi neva — d'ogn'intorno;
Et è già presso al giorno, — ond'io son desto.

Di solito, ma non sempre; chè la stanza continua:

Un atto dolce onesto — è gentil cosa:
Et in donna amorosa — ancor m'aggrada
Che 'n vista vada — altera e disdegnosa.

In sostanza, quanto alla misura del verso, tutto dipende dalla sillaba iniziale del secondo emistichio: se essa è una vocale, l'orecchio percepisce la doppia sonorità e della ripercussione delle rima, quasi si trattasse di due versi (settenario + quinario, ovvero quinario + settenario), e dell'endecasillabo con accento di 4ª e 8ª ovvero di 4ª e 6ª; se invece è una consonante, l'orecchio deve rinunziare alla seconda risonanza, a quella dell'endecasillabo. Che è appunto il caso del verso che ha dato occasione alla presente noterella:

Senno a non cominciare — tropp'alte imprese.

POSCRITTO. — Ero sul punto di licenziar per la stampa questa Noterella, quando m'è tornato sott'occhi l'articolo che, intorno alla *Poesia popolare italiana*, l'illustre Costantino Nigra pubblicò, il 1876, nella *Romania*, a. V, n. 20. A proposito dei versi tronchi, vi si riferisce in nota una letterina del D'Ancona. Dove è detto: «Ma la poesia toscana antica

non amava questi troncamenti [in consonante]: tanto vero che nelle Canzonette sacre e profane, nelle Ballate e nelle Laudi, trovate sempre versi piani ed interi, e le rime al mezzo sono tali, quand'anche se ne accresca qualche volta una sillaba al verso. Per es.: *Egli ha potenza di cangiarle il cuore E umiliar furore — d'ogni crudele*. La rima vuol intera la parola, e io uso così stamparla; resta a sapere che cosa si facesse nella pronunzia e nel canto. Forse c'era un riposo nella voce: tanto più che ordinariamente queste rime al mezzo cadono alla metà o alla fine della strofa ». Anche il D'Ancona non sospettò, dunque, che quei versi di dodici sillabe possano non essere endecasillabi [1].

II.

IL FIUME « ERA » IN DANTE E NEL PETRARCA.

Il sonetto, che nell'autografo occupa il CXLVIII posto, non è certo dei più belli e dei meglio ispirati, bensì dei più noti, appunto perchè dei più artificiosi e di stile schiettamente arnaldesco. Come Arnaldo, il « gran maestro d'amor », aveva, « col suo dir novo e bello » [2], cominciata una canzone: *Ar vei vermeills, vertz, blaus, blancs, gruocs Vergiers, plans, plais...*; così il Petrarca [3] comincia questo suo sonetto allineando, nella prima quartina, ventitrè, se non anche ventiquattro, fiumi, e, nel primo verso della seconda, cinque tra piante, erbe ed arbusti, non con altro intento se non di contrapporre quelli al Sorga (« un bel rio ch'ad ogni or meco piange »), queste al lauro (« l'arboscel che 'n rime orno e celèbro »). Il poeta è soprattutto in vena di sfoggiare le sue

---

[1] Questa *Noterella petrarchesca* fu prima pubblicata nel periodico *La biblioteca degli studiosi*, Napoli, 25 maggio 1909, vol. I, p. 113 ss.

[2] *Trionfo d'Amore*, III, v. 40 ss. Mi maraviglio che il MOSCHETTI, *Il Canzoniere e i Trionfi*, Milano, F. Vallardi, 1908, preferisca la variante « *strano* e bello ». O non aveva il poeta già scritto, subito prima, « un drappello Di portamenti e di volgari *strani* »? La variante *strano*, messa in rilievo dall'APPEL, è bensì preziosa pel valore da dare al *novo*, ad essa sostituito. V. dianzi, p. 66.

[3] Cfr. n. 303: « Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi, Valli chiuse, alti colli e piaggie apriche »; e il § XI di questa introduzione.

conoscenze geografiche e le sue *caras rimas* (*-ebro*, che nella *Commedia* non ha luogo, e *-ange*, che vi ricorre solo due volte).

Di quei tanti fiumi, ben sei sono italiani, e nominati per primi, e tutti schierati in un sol verso:

> Non Tesìn, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro.

Succedono ad essi, nel secondo verso, sei altri dei più famosi, cinque dell'Asia e uno dell'Africa:

> Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange.

(Per l'*Ermo*, ora Sarabat, è da ricordare Virgilio, *Georg.* II, 137: « Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus »). Poi, il Don e il Danubio son messi accanto al peloponnesiaco Alfeo e alla gallica Garonna, se non anche al càrsico Timàvo (cfr. *Aen.* I, 244: « et fontem superare Timavi..., It *mare proruptum* et pelago premit arva sonanti »; ed *Ecl.* VIII, 6: « Tu mihi seu magni superas jam saxa Timavi »):

> Tana, Istro, Alfeo, Garona e 'l mar che frange [1].

(Cfr. Horat. *Od.* III, 10, 1: « Extremum Tanain si biberes »; e *Georg.* III, 350: « Turbidus et torquens flaventes Ister arenas »). E finalmente:

---

[1] Nel commento ho seguita la chiosa del D'OVIDIO, che intende senz'altro « mare fragoroso, tempestoso ». Posso ora segnalare una bella Nota dell'HAUVETTE (*Bulletin italien*, II, 177 ss.); il quale, richiamando l'attenzione sul largo e lungo e singolarissimo estuario della Garonna, che è la Gironda, ci dà modo di completare la nostra interpretazione. Il Petrarca insomma verrebbe a dire: la Garonna insieme con la tempestosa Gironda. L'inciso « e 'l mar che frange », soprattutto imposto al poeta dalla necessità della terribile rima, mi pare che possa trovare, riferito come dev'essere esclusivamente alla Garonna, una giustificazione e un precedente nel passo di Claudiano (*In Rufinum*, II, 113-14):

> Quosque rigat retro pernicior unda Garumnae,
> Oceani pleno quoties impellitur aestu.

E meglio ancora, secondo che mi ricorda il collega Sabbadini, in certe espressioni di Ausonio; il quale considerava la Garonna, e a ragione, quasi il suo Tevere. Nella *Mosella* (v. 483) la dice: « aequoreae... Garumnae »; e nell'*Epist.* 14, 1: « Aequoream... Garumnam ». Nell'*Epist.* 24, 73: « lataeque fluenta Garumnae »; e finalmente nell'*Epist.* 10, 12 ss.:

> Citus veni remo aut rota
> Aequoris undosi qua multiplicata recursu,
> Garumna pontum provocat.

Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro.

L'*Ibèro* (*Ibērus* e *Hiberus*, ora *Ebro*) non è da confondere con l'*Ebro* che chiude il verso e che è l'*Hebrus*, ora Marìtza, nella Tracia. Può esser curioso notare che Dante chiami l'*Iberus* indifferentemente una volta (*Purg.* XXVII, 3) *Ibèro* e un'altra (*Parad.* IX, 89) *Ebro*; e ch'egli non abbia mai occasione di ricordare l'omonimo fiume tracio, certamente a lui noto se non altro pel tramite di Virgilio (cfr. *Ecl.* X, 65: « Nec si frigoribus mediis *Hebrumque* bibamus »; *Aen.* I, 317: « volucremque fuga pervertitur *Hebrum* », dove però altri legge « Eurum »). L'*Albia*, lat. *Albis*, è l'*Elba* di Boemia; delle « terra », cioè, « dove l'acqua nasce Che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta » (*Purg.* VII, 98-99).

E l'*Era?*

I chiosatori, anche i più recenti (Leopardi, Carducci, Moschetti), passano oltre, quasi già impauriti dal « mar che frange ». Il Rigutini invece chiosava con molta disinvoltura: « Non è l'Era in Toscana, ch'è un fiumicello quale non può stare insieme con gli altri grandi fiumi; ma forse è il Serchio, *Aesar* ». Quasi che il Serchio poi possa stare a tutto suo agio tra fiumi quali il Rodano, l'Ebro, il Reno, la Senna, l'Elba e la Maritza; e staccato qui, al quarto verso, da tutti i suoi fratelli maggiori d'Italia, scorrenti nel primo! Oh no, ammonirebbero le Malebranche; « qui si nuota altrimenti che nel Serchio »! E io quindi ho respinta la strana congettura; e citando il luogo, preziosissimo, di Tibullo, I, 7, 11:

> Testis Arar, Rhodanusque celer, magnusque Garumna,
> Carnuti [1] et flavi caerula lympha Liger,

arrischiavo il dubbio non l'Era fosse piuttosto da identificare con l'*Arar*, oggi *Saône*.

Che fossi io il primo a pensare a codesto grosso ma pigro affluente del Rodano (Cesare lo segnala pittoricamente per la sua « incredibili lenitate, ita ut oculis, in utram partem

---

[1] Così hanno tutte le edizioni; ma l'amico Sabbadini mi fa osservare che sarebbe da preferire la lezione *Carnŭtis*, come ha un codice di « excerpta », dacchè altrimenti *Carnūti* non avrebbe dato il nome alla moderna *Chartres*.

fluat, iudicari non possit »; *B. G.*, I, 12), non presumevo: e chi oserebbe presumere di dire anche uno sproposito nuovo chiosando Dante o il Petrarca? Difatto, quando ho potuto ricercar meglio, ecco balzar fuori m. Francesco Alunno, il quale, nella *Fabbrica del Mondo* (Venezia, 1584), aveva identificato senz'altro l'*Era* con l'Arar. La compagnia non è, in verità, di quelle che rinfrancano; chè, per esempio, nella stessa pagina l'Alunno lascia credere che l'Albia sia « fiume di Thoscana, quattro miglia lontano da Siena nella via Aretina », e, oltre al verso petrarchesco, cita quest'altro che dovrebb'esser dantesco: « Che monta [*sic*] in Albia, et Albia in mar ne porta »! Tuttavia il farraginatore cinquecentista fa quel che noi, pur meno frettolosi chiosatori di Dante e del Petrarca, avevamo qui mancato di fare: richiama cioè un luogo della *Commedia* (*Parad.* VI, 59) dove già occorre il fiume *Era*. Parla l'anima radiosa di Giustiniano; e accennando alle mirabili imprese compiute dal « sacrosanto segno » dell'Impero romano poi che fu tolto da Cesare, esce a dire:

> E quel che fe' dal Varo infino al Reno,
> Isara vide ed Era, e vide Senna,
> Ed ogni valle onde Rodano è pieno.

Il guaio è che con Dante le questioni non si semplificano, si complicano. Codesto *Era* dantesco è poi esso davvero l'Arar? Degli antichi interpreti, il Buti se ne mostra così convinto, che non si pèrita di ritoccare addirittura il testo, trascrivendolo: « Isara vidde *e Arar* e vidde Senna », e in nota insegna essere l'Arar « fiume ancora o di Provenza o di Francia molto piano », e cita « Lucano *Mitis Arar latias gaudet non ferre carinas* ». Veramente, Francia e Provenza non eran regioni che si potessero così facilmente confondere o scambiare; e Lucano, nel luogo ricordato (I, 403), non nomina punto l'Arar, bensì l'*Atax*, ora *Aude*, ch'è un fiume che nasce nei Pirenei, attraversa la provincia Narbonense, e sbocca nel golfo del Leone! Pur troppo nemmen Benvenuto sa molto d'idrografia gallica. Dopo d'aver descritto il corso dell'Isara (*Isère*), ei soggiunge: « sicut totum vidi »; e a noi s'allarga il cuore. Ma subito dopo ei riprende: « *ed Era*,

alius fluvius cadens similiter in Rhodanum, quem non vidi »; e il cuore ci si ristringe. E perderebbe in fine ogni baldanza, se si dovesse aver cieca fede nel testo stampato dal Lacaita; che pone in bocca al caro chiosatore questo strafalcione: « *et ogni valle*, sicut fluvius *Senna qui olim vocabatur Arar*, qui pigerrimus cadit in Rhodanum rapacissimum juxta Lugdunum ». Ma non *Senna* deve avere scritto l'accorto Imolese, bensì *Saonne* o *Saonna* [1].

Dei moderni, non mette conto di rilevare se non la chiosa di Filalete, accolta poi dal Toynbee. Non già perchè essa si discosti dalla comune interpretazione, che *Era* sia l'Arar; ma perchè si fonda sul riscontro che il luogo dantesco presenta con questo della *Pharsalia* (I, 371 ss.):

> Fregit et Arctoo spumantem vertice *Rhenum*...
> Hi vada liquerunt *Isarae*...
> Finis et Hesperiae promoto limite, *Varus*...
> Optima gens flexis in gyrum *Sequana* fraenis...
> ..... qua *Rhodanus* raptim velocibus undis
> In mare fert *Ararim*.

E i traduttori della *Commedia* hanno anch'essi, nella grandissima maggioranza, seguita la chiosa tradizionale. Il Blanc, per esempio, che già nel prezioso Vocabolario dantesco aveva asserita l'identità dell'Era con l'Arar, così volge in tedesco quei versi del *Paradiso*:

> Und was vom Varus bis zum Rhein es that,
> Das haben *Saon'*, Isèr' und Sein' erfahren,
> Und jedes Thal das hilft Rhodan füllen.

Il Kopisch mantenne il nome *Era*, nel testo:

> Und was es that vom Varus bis zum Rheine,
> Isara sah's und *Era* sah's, und Senna,
> Und jede Kluft, woraus sich füllt der Rhodan;

ma dichiarò subito in nota: « *Isara* die heutige *Isère* in Frankreich, welche wie die *Era* in die Rhone fliesst ». E se sbocca nel Rodano, non può esser che l'Arar. Filalete pone addirit-

---

[1] *I fatti di Cesare* (ediz. L. BIANCHI, Bologna, 1863, p. 49 e 50) chiamerebbero, è vero, *Saonne* la Senna; ma quel testo, goffamente spropositato, parla anche d'un fiume « *d'Agarone* », che traduce l'*a Garumna flumine* del corrispondente testo latino!

tura *Arar* nel testo, ridando pure a tutti gli altri fiumi il nome antico:

> Und was es that vom Varus bis zum Rhenus,
> Das sah Isàra, sah Sequan' und *Arar*;

e nel commento avverte che l'Arar è la Saône. Il Longfellow invece fa come il Blanc, preferisce i nomi moderni:

> Isère beheld and *Saône*, beheld the Seine.

Il Warren Vernon ammoderna tutto anche lui, aggiungendo tuttavia la citazione del luogo di Lucano. E insomma, s'io ho ben guardato, solo il Cary (1806) discorda in codesto bel coro unisono (bello per le voci dei cantori, non per quello che essi dicono), traducendo:

> ..... saw Isere's flood,
> Saw *Loire* and Seine, and every vale, that fills
> The torrent Rhone.

La *Loire!* — l'antico *Liger*, « quod influit in Oceanum » (III, 9), « quod Bituriges ab Aeduis dividit » (VII, 5), secondo che lo descrive Cesare. Il quale lo percorse tutto, e lungo le rive e giù per la corrente (« ... naves interim longas aedificari in flumine Ligere..., remiges ex provincia institui, nautas gubernatoresque comparari iubet »), e lo traversò qua e là sui ponti o a guado (VII, 11, 56). In verità che questo grande e magnifico fiume, che divide in due parti, etnicamente e storicamente diverse, la Gallia, sarebbe assai più degno della menzione dantesca e della petrarchesca! L'Arar nei commentari *De Bello Gallico* non è ricordato, se non poche volte: e l'una per descriverlo, come s'è visto; un'altra, per accennare che sulle sue sponde avevano svernato due legioni (VIII, 4: « ... legiones XIV et VI ex hibernis ab Arare educit, quas ibi collocatas explicandae rei frumentariae causa... demonstratum est »). E non è mai menzionato (ciò che per Dante può forse contare anche più[1]) nelle Storie di Orosio. Or come mai il massimo nostro poeta avrebbe osato mettere alla pari questo pigro fiume col Reno e con la

[1] Cfr. la mia Nota *Dante e Tito Livio*, nei « Rendiconti » dell'Istituto Lombardo di Sc. e Lettere, s. II, v. XXX, 1897.

Senna, col Rodano e con l'Isara, nella rievocazione topografica della conquista romana della Gallia? E d'altro lato, come e perchè egli avrebbe trascurato di ricordare il Liger, che nel teatro di quella maravigliosa guerra ha un posto così cospicuo, e il cui nome nei Commentari dell'insigne capitano ricorre tante più volte, ed è degnamente registrato da Orosio? [1] E il Petrarca; che, per aver vissuto così a lungo in riva al Rodano, per aver tanto viaggiato, per aver familiari i Commentari così da disegnare e comporre una *Vita di Cesare* dove ha la pretesa di rettificare e chiarire l'antica topografia e idrografia della Gallia [2], non poteva ignorar certe cose; come mai avrebbe tra' maggiori fiumi di quella regione annoverato l'Arar e trascurato il Liger? Questo è *fiume reale*, come dicevano (cfr. *Purg.* V, 122), poichè sboccava nell'Oceano; mentre l'altro è un *rivo grande*, tributario del Rodano. E son tutti fiumi regali quelli del sonetto; tutti, anche i francesi: la Garonna, il Rodano, il Reno, la Senna; e s'intende. Perchè fra tanti regi avrebbe il poeta imbrancato, quasi di contrabbando, un vassallo? Forse per attribuire al Rodano, in grazia appunto del Sorga, un fasto maggiore? Ma e la Loira intanto?

Nè è a dire che questo fiume la ceda in nulla, quanto a fama poetica, al suo minor collega. Tibullo, nel distico dianzi riferito, celebrando le imprese di Messala nell'Aquitania, chiamava sì in testimonio l'Arar, il Rodano, la Garonna, ma non dimenticava la cerula Loira: « caerula lympha Liger ». E quel ch'è più, non l'aveva dimenticata Lucano, proprio in quel luogo a cui pure hanno badato e hanno ragionevolmente data tanta importanza e Filalete e il Toynbee e il Warren Vernon. Bastava leggere ancora quattro versi, e poi eccola scorrere limpida e solenne (I, 438-39):

---

[1] *Histor.* VI, 8: « Caesar... naves longas aedificari in *Ligeri* fluvio jubet; per quem in Oceanum deductae, mox ut hostibus visae sunt, continuo ducentae viginti naves eorum paratae, atque omni genere armorum instructissimae, progressae portu, ex adverso constiterunt ».

[2] Cfr. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, p. 247. Il Petrarca credeva tuttavia, come del resto tutti i dotti del medioevo, che i Commentari fossero opera di Giulio Celso. Al quale poi, per singolare destino, fu lungamente attribuita anche la Vita di Cesare dello stesso Petrarca.

In nebulis, Meduana, tuis marcere perosus
Andus, *iam placida Ligeris recreatur ab unda.*

Resta il nome. Ma proprio la ragione del nome era quella che via via suscitava in me più scrupoli, anzi mi rimordeva la coscienza. È vero che avrei, caso mai, errato con tali e tanti valentuomini, che la colpa non sarebbe stata vergognosa; ma l'errore, per quanto piccolo e per quanto comune, è cosa che ripugna, e si vorrebbe non esservi incorso. Insomma, per qual via il nome celtico *Arar* o *Araris* sarebbe diventato *Era* sulle labbra fiorentinesche dei due nostri sommi poeti? Quel nome, di barbaro rifatto classico, s'era spento presso che con la libertà degli Edui e dei Sèquani. Già nel IV secolo Ammiano Marcellino avvertiva che il fiume era oramai detto *Sauconna*: « ... Ararim, quem Sauconnam appellant » (XV, II, 17); e nel XIV si chiamava, come ora, *Saône*. O dunque Dante e il Petrarca lo avrebbero anch'essi nominato volgarmente *Saona*, come pur dissero *Sena* o *Senna* e *Garonna*; o tutt'al più lo avrebbero latinamente detto *Arar*, come dissero *Isara, Ibèro, Albia*. Non *Era*, a ogni modo; mai.

Il Liger invece non aveva mutato nome col mutar di padroni: lo venne solo normalmente modificando. E come il latino *nĭgrum* in terra gallica si mutò via via in *noir*, così *Lĭgerim* vi divenne *Loire*. Ma ognun sa che il gruppo *oi* non si è pronunziato *ua* se non molto tardi, e che sul declinare del secolo XIII si pronunziava *òe*, e poco dopo *oè* e *wae* [1]. I Galli contemporanei di Dante e del Petrarca chiamavan dunque quel loro fiume *Loère* o *Lwaere*. E non solo; ma gl'indigeni, in ispecie quelli della sponda meridionale, erano usi, e sono tuttavia, di non premettere a quel nome, anzi a nessun nome di fiume, l'articolo. Onde nel poemetto del secolo XII che ha per titolo *Parténopeus de Blois*, occorre di leggere:

A Loire trueve son batel,
Qui molt soëf le porte et bel
Tresqu'à la grant nef..... [2].

---

[1] Cfr. NYROP, *Grammaire historique de la langue française*, Copenhague, 1899, pp. 142-43 e 334; e DARMESTETER, *Cours de grammaire historique de la langue française*, Paris, 1891, p. 130. Anche: THUROT, *De la prononciation française*, Paris, 1881, vol. I, p. 352 ss.

[2] Cfr. CONSTANS, *Chrestomathie de l'ancien français*, Paris, 1906, p. 73.

Qual maraviglia dunque se un toscano, sentendo dire *Loère*, e *A Loère, vers Loère, sur Loère...*, immaginasse e rendesse con la scrittura *Lo Ero, allo Ero, verso l'Ero, sull'Ero*? Anzi meglio: *L'Era, all'Era, sull'Era...*; giacchè che *Loire* fosse femminile egli poteva accorgersi dall'insieme del discorso [1]. Non so quando in Italia si cominciasse a scrivere *la Loira*. A ogni modo, è facile intendere ch'era naturalmente corrivo e sospinto a italianizzare *Loire* in *L'Era*, chi aveva nell'orecchio e nel cuore il suo *Era* nativo (oltrechè *l'Elsa, l'Ema, la Pesa...*). Non doveva parer forse un bel caso che anche oltremonti scorresse un fiume, e qual fiume!, a cui gl'indigeni davano il nome stesso del modesto affluente dell'Arno? I nomi locali stranieri sono sempre stati pessimi consiglieri di etimologie stravaganti e di curiose interpretazioni: qui non occorre ricordare se non il superbo *La Magna*, arzigogolato sul teutonico *Alamannia* o *Alemannia*. E vorrei altresì aggiungere che il toscano, che di *nĭger* ha fatto *nero* e di *intĕger intero*, non doveva stentare a legittimare una voce *L'Ero* procreata da *Lĭger*-. A buon conto, quelli che sapevano tener la penna in mano, letterati o mercanti, avranno scritto francamente *L'Era* quel fiume che francescamente veniva pronunziato *Loère* o *Lwaere*, e che gli Equi e i Biturgi, e con essi il loro insigne e classico conquistatore, avevan denominato *Liger*.

Posso anzi affermare che così difatto scrissero. Eccone in prova un luogo, che non potrebbe desiderarsi più esplicito, di Matteo Villani (*Cronica*, VII, 6). Egli narra: « Il valente duca di Cornovaglia... vènnesene in Berrì [la regione dei *Biturĭges*, onde *Bourges*]..., e seguitando appresso, avea

---

[1] Qualcosa di simile dev'essere pure accaduto al nome di quella enimmatica bestia dantesca che è la *lonza*, la quale ha dato tanto filo da torcere ai chiosatori. I Fiorentini chiamavano così il leopardo, riferisce Benvenuto; che narra per prova, che « dum semel portaretur quidam pardus per Florentiam, pueri concurrentes clamabant: *Vide lonciam!*, ut mihi narrabat suavissimus Boccatius de Certaldo ». E quel nome pare assai probabile che riproduca un latino popolare *lúncea*, da *lynx* lince. (Cfr. D'OVIDIO, *Studii sulla Divina Commedia*, Palermo, Sandron, 1901, p. 320 e 585-87). Ora, nei *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, st. 116, esso diventa *La onça*: « La onça è una bestia mala e perigolosa ». Cfr. KENNETH MAC KENZIE, *The Problem of the Lonza*, nella *Romanic Review*, I, 1910, p. 25.

costeggiato *il fiume dell'Era* infino ad Orliens [*Orléans*], e fattole intorno grave danno, passò a Pittieri [*Poitiers*, nella regione dei *Pictāvi* o *Pictŏnes*] ». Ed ecco, che mi sovvengono in buon punto, alcune note, non meno esplicite, di Leonardo da Vinci [1]. Nel *Codice Atlantico* (f. 337 v.) egli traccia con molta precisione il corso della Loira e di alcuni dei suoi affluenti, che indica: *Era f.*, *Schier f.* [Cher], *Sodro f.* [Sauldre]; e postilla: « Darai saggio del livello di quel canale che s'ha a condurre dall'*Era* a *Remolantino* [Romorantin], con un canale largo un braccio e profondo un braccio ». E altrove scrive: « Se tu mi dicessi: il fiume *Era*, che passa per la Francia, nell'accrescimento del mare ricopre più di ottanta miglia di paese, perchè è loco di gran pianura... ». E ancora: « *Era*, fiume d'*Ambosa* [Amboise]... ».

Insomma, che l'*Era*, la quale ebbe l'invidiabile onore d'esser rammentata dai due maggiori nostri poeti volgari, sia da identificare non già con l'*Arar*, illustre anch'esso per un fugace accenno virgiliano, bensì col *Liger*, avvezzo ai trionfi di Cesare e di Messala, non credo proprio, dopo tutte le osservazioni fatte e le prove addotte, che si possa oramai revocare in dubbio:

> Ante, pererratis amborum finibus, exul
> Aut *Ararim* Parthus bibet aut Germania *Tigrim*...!

E così la bizzarra ed esuberante parata petrarchesca dei fiumi, come l'epica evocazione dantesca dei maggiori tra essi ad attestare delle stupende imprese compiute sulle loro rive, risentono ancora della pompa di quei carmi panegirici, dei quali Tibullo e Lucano, Claudiano e Sidonio, avevan fatto risonare quelle valli lontane [2]. Claudiano, che non rimase

---

[1] Le ha raccolte e illustrate E. SOLMI, in un articoletto del *Giornale Dantesco*, XIV, p. 47-9, che a me è stato additato dal *Bullettino della Società Dantesca*, XIV, 1907, p. 143. Cfr. anche RICHTER, *The literary works of Leonardo da Vinci*, Londra, 1883, II, p. 213 e 481.

[2] Potrei aggiungere SILIO, che dice (XV, 499):

> Hinc nova complerunt haud tardo milite castra
> Venales animae, *Rhodani* qui gurgite gaudent,
> Quorum serpit *Arar* per rura pigerrimus undae;

ma parlar delle *Puniche*, a proposito di Dante e del Petrarca, non conduce a nulla: essi ne ignoravano fin l'esistenza. Cfr. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli* XIV *e* XV; Firenze, Sansoni, 1905, p. 80 n.

ignoto al Petrarca, aveva soffiato forte nella sua tromba (*In Rufinum*, II, 110 ss.):

> Inde truces flavo comitantur vertice Galli,
> Quos *Rhodanus* velox, *Araris* quos tardior ambit;
> Et quos nascentes explorat gurgite *Rhenus*;
> Quosque rigat retro pernicior unda *Garumnae*...

E non ancora stanco, altrove, nel Panegirico *De consulatu Fl. Mallii Theodori* (v. 52 ss.):

> Diversoque tuas coluerunt gurgite voces
> Lentus *Arar*, *Rhodanusque* ferox, et dives *Hiberus*.
> O quoties doluit *Rhenus*, qua barbarus ibat,
> Quod te non geminis frueretur iudice ripis!

Sidonio poi, ch'era vescovo a Clermont e che del Liger ha spesso occasione di parlare nelle sue Epistole, canta nel Panegirico all'imperatore Maioriano (v. 206 ss.):

> Istum iam Gallia laudat
> Quodque per Europam est. Rigidis hunc abluit undis
> *Rhenus*, *Arar*, *Rhodanus*, *Mosa*, *Matrona*, *Sequana*, *Ledus*,
> *Clitis*, *Elaris*, *Atax*, *Vacalis*; *Ligerimque* bipenni
> Excisum per frusta bibit.....

Qui ricorre proprio una sfilata lunga e ininterrotta di fiumi, come nel sonetto petrarchesco: e solo al Liger qui tocca una carezza, come, nel sonetto, una ne tocca alla sola Garonna. È stato osservato che mancano prove per ritenere che il nostro canonico avesse diretta cognizione dei *carmina* del vescovo alverniate [1]: questa singolare somiglianza delle due parate fluviali ne potrebbe costituire una.

Comunque, Dante non può aver conosciuto nè Tibullo, nè Claudiano, nè Sidonio; ma a lui l'eco di quel grande frastuono giunse, oltre che per la strada maestra di Lucano, per quella degli storici che v'attingevano. E Floro, l'epitomatore che gli teneva luogo del « Livio che non erra », aveva scritto, a proposito della guerra contro gli Allobrogi (I, 37): « Prima trans Alpes arma nostra sensere Salluvii...; Allobroges deinde et Arverni...: utriusque victoriae testes *Isara* et *Vindelicus* amnes et inpiger fluminum *Rhodanus* » [2].

---

[1] DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, p. 175, 204, 266 n.

[2] Questa *Nota* fu prima pubblicata nei « Rendiconti » del R. Istituto Lombardo di Sc. e Lettere, s. II, v. XLI, 1908, p. 757 ss. Ne fece

cortese menzione il PARODI nel *Bullettino della Società Dantesca*, v. XV, 1908, p. 277; e subito dopo, nel fascicolo seguente di quella Rivista (v. XVI, 1909, p. 52-54), due insigni colleghi, HENRI HAUVETTE dell'Università di Parigi e CARLO SALVIONI dell'Accademia milanese, dichiarandosene pienamente convinti, completarono la mia dimostrazione con due dotte postille. L' Hauvette richiamò un curioso luogo delle Rime di Bernardo Tasso, dove il *Ligeri* e l'*Era* son menzionati come due fiumi diversi, per dedurne che già alla metà del sec. XVI il nome *Era* era, per gl'Italiani che non conoscevano la vallata della Loira, un arcaismo affatto letterario, un « nome vano senza soggetto ». E quanto alla forma *Loire* = *l'Era*, ricordò avere l' Alamanni (*Coltivazione*, I, v. 1076) chiamato *Esa* il fiume Oise; e riconobbe come assai probabile che nel sec. XIV nella vallata della Loira il dittongo *oi* si pronunziasse « de façon à donner aux Italiens l' impression d'un son plus voisin de *é* que de *wé* ». Essi avran sentito dir *Lére*, e avran trascritto a orecchio *l'Era*. — D'altra parte il Salvioni si mostrò esitante a riconoscere in *Era* un « bel riflesso popolare toscano di *Lĭger* », e dubitò che questo non « si risolva in una apparenza fallace ». Poichè, egli argomentò, « sarebbe il Ligeri il solo de' grandi fiumi di Francia che avrebbe avuto la fortuna di un riflesso indigeno toscano. Tutti gli altri si ripetono dalle elaborazioni francesi (*Sena* e *Senna*, *Marna*, *Saona*, *Garonna*; solo *Rodano* ci si presenta quale una voce latina dei letterati), e non si vedrebbe il perchè della posizione privilegiata del *Ligeri*, di quel *Ligeri* che poi non fa più da sè, tosto che ad *Era* si sostituisce *Loira* (= *Loire*). Rifacciamoci dunque dalla Francia », il Salvioni conclude, « e da quella forma che indubbiamente ha preceduto *Loire*, e cioè da *Leire*, cui quello sta come p. es. *voir* a *veir*. E da *Leire*, sostituito normalmente l'-*a* nostro all'-*e* femminile del francese si veniva a *Lera*, onde poi *Era* ».

BIBLIOGRAFIA MINUSCOLA

BIBLIOGRAFIA MINUSCOLA

NB. — Queste scarsissime indicazioni bibliografiche non vogliono essere se non una guida alle persone cólte e a quanti desiderino sapere qualcosa di più intorno al Petrarca e al suo Canzoniere. Spesso, nel commento, ho avuto occasione di giovarmi dell'uno o dell'altro dei volumi od opuscoli che qui cito. In nota ai diversi componimenti ho poi tenuto conto degli scritti speciali, che qui dunque non ricordo (cfr. nn. 53, 126, 128, 213, ...366).

A. — L'AUTOGRAFO.

L'originale del Canzoniere di Francesco Petrarca. *Codice Vaticano Latino* 3195, *riprodotto in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana.* Milano, Ulrico Hoepli editore, MDCCCCV.

Le Rime di F. P., secondo la revisione ultima del poeta, a cura di Giuseppe Salvo Cozzo. Firenze, Sansoni, 1904.

[Cfr. la recensione di E. G. Parodi, nella « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », a. XV, p. 40-47].

Il Canzoniere di F. P. riprodotto letteralmente dal Cod. Vat. Lat. 3195, *a cura di* Ettore Modigliani. Roma, Società Filologica Romana, 1904.

B. — EDIZIONI.

Francisci Petrarchae *Opera omnia.* Basileae, per Sebastianum Henricpetri, anno a Virgineo partu CIↃ.IↃ.XXCI, mense martio.

*Il Petrarcha, con l'espositione d'*Alessandro Vellutello *e con molte altre utilissime cose in diversi luoghi di quella nuovamente da lui aggiunte.* 1528.

Sonetti Canzoni e Triomphi di m. F. P., con la spositione di BERNARDINO DANIELLO *da Lucca.* In Vinegia, 1549.

Il Petrarcha, con l'espositione di m. GIO. ANDREA GESUALDO, *nuovamente ristampato...* In Venetia, 1581-1582.

Le Rime del P., brevemente sposte per LODOVICO CASTELVETRO... In Basilea, 1582. (Poi, Venezia, Zatta, 1756).

*Le Rime di F. P. riscontrate co i testi a penna della Libreria Estense, e co i fragmenti dell'Originale d'esso Poeta. S'aggiungono le Considerazioni rivedute e ampliate d'*ALESSANDRO TASSONI, *le Annotazioni di* GIROLAMO MUZIO, *e le Osservazioni di* LODOVICO ANTONIO MURATORI. In Modena, Stamp. Ducale, 1711.

Rime di F. P., col comento di G. BIAGIOLI. Parigi, 1821 (Poi, Milano, Silvestri, 1823).

Rime di F. P., colla interpretazione composta dal conte GIACOMO LEOPARDI. Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1826. (Poi, spesso e dovunque).

Rime di F. P. sopra argomenti storici morali e diversi: Saggio di un testo e commento nuovo, con raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti, a cura di GIOSUE CARDUCCI. Livorno, Vigo, 1876.

Le Rime di F. P. restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi... da GIOVANNI MESTICA. Edizione critica. Firenze, Barbèra, 1896.

[Cfr. la recensione di N. ZINGARELLI, nella « Rassegna critica della letteratura italiana », a. I, n. 4].

Le Rime di F. P. di su gli originali, commentate da G. CARDUCCI *e* S. FERRARI. In Firenze, Sansoni, 1899.

[Cfr. la recensione di E. SICARDI, nel « Giornale storico della letteratura italiana », v. XXXVI, p. 173-194].

F. P. Il Canzoniere e i Trionfi, con introduzione, notizie bio-bibliografiche e commenti di ANDREA MOSCHETTI. Milano, F. Vallardi, 1908.

CHIARADIA EUGENIO N., *La storia del Canzoniere di F. P.*: vol. I. Bologna, Zanichelli, 1908.

Poesie minori del Petrarca, sul testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti [edite dal D.r DOMENICO ROSSETTI]. Milano, 1829-34, in 3 voll.

FRANCISCI PETRARCHAE *Epistolae de rebus familiaribus et variae..., studio et cura* IOSEPHI FRACASSETTI. Florentiae, Le Monnier, 1859-63, in 3 voll.

Lettere di F. P. delle cose familiari libri XXIV, lettere varie libro unico, ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da G. FRACASSETTI. Firenze, Le Monnier, 1863-67, in 5 voll.

Lettere senili di F. P., volgarizzate e dichiarate con note da G. FRACASSETTI. Firenze, Le Monnier, 1869, in 2 voll.

Die Triumphe Francesco Petrarcas, in kritischem Texte herausgegeben von CARL APPEL. Halle, Niemeyer, 1901. [Pp. XLIV-476].

[Cfr. le recensioni di A. MOSCHETTI, nella « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », a. XI, 1903, p. 27-43; e di E. SICARDI, nel « Giornale storico della letteratura italiana », v. XLIII, p. 349-62].

I Trionfi di F. P., testo critico, per cura di CARL APPEL. Halle, Niemeyer, 1902. [Pp. VI-132].

Rime disperse di F. P. o a lui attribuite, per la prima volta raccolte a cura di ANGELO SOLERTI. Firenze, Sansoni, 1909.

[Cfr. la recensione di E. G. PARODI, nel « Marzocco » del 14 marzo 1909, a. XIV, n. 11].

VATTASSO mons. MARCO, *I Codici Petrarcheschi della Biblioteca Vaticana. Seguono cinque appendici con testi inediti, poco conosciuti o mal pubblicati, e due tavole doppie in fototipia.* Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1908.

[Cfr. le recensioni di P. RAJNA, nella « Zeitschrift für Romanische Philologie », XXXIV, p. 588 ss.; di VITTORIO ROSSI, nell'« Archivio Storico Italiano », 1909, p. 431 ss.; di H. COCHIN, nel « Giornale storico della letteratura italiana », v. LIV, p. 407 ss.].

C. — STUDI BIOGRAFICI E CRITICI.

BARTOLI A., *Storia della letteratura italiana*; vol. VII, *Francesco Petrarca.* Firenze, Sansoni, 1884.

CESÀREO G. A., *Su le Poesie Volgari del P., nuove ricerche.* Rocca San Casciano, Cappelli, 1898.

COCHIN H., *La chronologie du Canzoniere de Pétrarque.* Paris, Bouillon, 1898.

[Cfr. la recensione di G. A. CESÀREO nel « Giornale storico della letteratura italiana », v. XXXII, p. 403-415].

DE NOLHAC P., *Le Canzoniere autographe de Pétrarque.* Paris, Klincksieck, 1886.

— *La bibliothèque de Fulvio Orsini; contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance.* Paris, Bouillon, 1887.

— *Pétrarque et l'humanisme.* Paris, Bouillon, 1892.

[Se ne è fatta una ristampa di recente; Paris, 1907].

[DE SADE], *Mémoires pour la vie de F. P., tirés de ses œuvres et des auteurs contemporains.* Amsterdam, 1764-67; in 3 voll.

DE SANCTIS F., *Saggio critico sul Petrarca.* Napoli, A. Morano, 1869.

[È stato di recente ristampato, a cura di B. CROCE].

PRINCE D'ESSLING et EUGÈNE MÜNTZ, *Pétrarque, ses études d'art, son influence sur les artistes, ses portraits et ceux de Laure, l'illustration de ses écrits.* Paris, 1902.

D'OVIDIO F., *Madonna Laura* (dalla « Nuova Antologia » del 16 luglio e 1º agosto). Roma, 1888.

— *Sulla canzone « Chiare, fresche e dolci acque »* (ib., 16 gennaio). Roma, 1888.

— *Questioni di geografia petrarchesca* (dagli « Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche »). Napoli, 1888.

— *Ancora di Sennuccio del Bene e ancora dei lauri del Petrarca* (ib.). Napoli, 1888.

FINZI G., *Petrarca.* Firenze, Barbèra, 1900.

FLAMÌNI F., *Studi di storia letteraria italiana e straniera.* Livorno, Giusti, 1895. (« Il luogo di nascita di m. Laura e la topografia del Canzoniere petrarchesco »; « Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze »).

FLAMINI F., *Tra Valchiusa ed Avignone. La scena degli amori del Petrarca. Note di topografia petrarchesca.* Torino, Loescher, 1910.

GASPÀRY A., *Storia della letteratura italiana*; trad. ZINGARELLI. Vol. I, Torino, Loescher, 1887.

— *La scuola poetica siciliana del secolo XIII*; trad. FRIEDMANN. Livorno, Vigo, 1882.

GIANNUZZI SAVELLI F., *Arcaismi nelle Rime del P.* Torino, Loescher, 1899 (dagli « Studi di filologia romanza », vol. VIII, fasc. 21).

KÖRTING G., *Petrarca's Leben und Werke.* Lipsia, 1878.

MELODIA G., *Studio sui Trionfi del P.* Palermo, Reber, 1898.

— *Difesa di F. P.* Firenze, Le Monnier, 1902.

MÈSTICA G., *Il Canzoniere del P. nel codice originale a riscontro col ms. del Bembo e con l'edizione aldina del* 1501 (nel « Giornale storico della letteratura italiana », vol. XXI, p. 300-334). Torino, Loescher, 1893.

MÉZIÈRES A., *Pétrarque; étude d'après de nouveaux documents.* Paris, Hachette, 1895.

MUSSÀFIA A., *Dei codici vaticani latini* 3195 *e* 3196 *delle Rime del Petrarca; studio.* Vienna, Accad. d. Scienze, 1899.

[Cfr. le recensioni di A. MOSCHETTI, nella « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », a. IX, 1901, p. 116 ss.; e di G. MELODIA, nel « Giornale Dantesco », a. VIII, 1900].

NOVATI F., *Di una Ars Punctandi erroneamente attribuita a F. P.* (dai « Rendiconti del R. Istituto Lombardo », v. XLII, s. II). Milano, 1909.

[Cfr. E. MODIGLIANI, *Intorno ad una Ars Punctandi attribuita al P.* (dagli *Studj Romanzi*, v. VII). Roma, 1909].

PAKSCHER A., *Aus einem Katalog des Fulvius Ursinus* (nella « Zeitschrift für Romanische Philologie », X, p. 207 ss.). Halle, Niemeyer, 1886.

— *Die Chronologie der Gedichte Petrarcas.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1887.

PROTO E., *Sulla composizione dei Trionfi.* Napoli, 1901 (negli « Studi di letteratura italiana »).

PROTO E., *Per un madrigale del P.* Napoli, 1911 (nella « Rassegna critica della letteratura italiana », XVI, p. 97 ss.).

QUARTA N., *Studi sul testo delle Rime del P.* Napoli, 1902.

— *I commentatori quattrocentisti del P.* Napoli, 1904 (negli « Atti della R. Accad. d'Archeol. Lett. e B. Arti »).

— *La casa e i giardini del P. a Valchiusa.* Napoli, 1907 (ib.).

RAAB E., *Studien zur poetischen Technik Petrarcas.* Leipzig-Reudnitz, Hoffmann, 1890.

SALVO COZZO G., *Le « Rime sparse » e il Trionfo dell'Eternità di F. P., nei codici vaticani latini* 3195 *e* 3196 (nel « Giornale storico della lett. ital. », v. XXX, p. 369-413). Torino, 1897.

SCARANO N., *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca* (dagli « Studi di filologia romanza », v. VIII, fasc. 22). Torino, Loescher, 1899.

— *Alcune fonti romanze dei Trionfi.* Napoli, 1898 (dai « Rendiconti della R. Accad. d'Archeol. Lett. e B. Arti »).

— *L'invidia del Petrarca* (nel « Giornale storico della letter. ital. », v. XXIX, p. 1-45). Torino, 1897.

SICARDI E., *Gli amori estravaganti e molteplici di F. P., e l'amore unico per madonna Laura de Sade.* Milano, Hoepli, 1900.

— *Per il testo del « Canzoniere » del P.* (nel « Giornale storico della letteratura italiana », voll. L ss.).

[Cfr. l'acuta e minuziosissima recensione di B. WIESE nella « Zeitschrift für Romanische Philologie », voll. XXXII ss.].

TOBLER A., *Zu Petrarca* (dai « Mélanges de philologie romane dédiés a Carl Wahlund à l'occasion du cinquantième anniversaire de sa naissance »). Macon, 1896.

[Cfr. le recensioni di A. MUSSAFIA, nella « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », a. IV, 1896, p. 65 ss.; e di G. MESTICA, nella « Rassegna critica della letteratura italiana », a. I, 1896, n. 4, p. 57 ss.].

ZUMBINI B., *Studi sul Petrarca.* Firenze, Le Monnier, 1895.

IL CANZONIERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

FRANCISCI PETRARCHAE LAUREATI POETAE
RERUM VULGARIUM FRAGMENTA

PARTE PRIMA.

IN VITA DI MADONNA LAURA.

I.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
In su 'l mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono;
Del vario stile, in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggio or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentèrsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Voi. Vocativo indipendente. Cfr. n. 127, st. 2: « Voi, cui fortuna... »; e Tibullo, I, 4, 59: « Iam tu, qui Venerem docuisti vendere primus, Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis » (R). — *In rime sparse.* In componimenti poetici, sparsamente dettati, e non collegati insieme nell'unità di un tutto. — *Errore.* Cfr. *Vita Nuova,* XIII, son. 6: « in amorosa erranza ». I trovatori dissero *error* quel travaglio interno, di cui amore è cagione. Faidit: « Anz sui per vos en tal error Cum aquel q'a mal de calor ». Cfr. n. 366, v. 111: « Medusa e l'*error mio* m'han fatto un sasso ». Anche nel *fabliau* di *Guillaume au facon,* v. 301-3: « Dame, ge vos requier par don Que me faciez de votre amor, Por qoi ge sui en tel error ». — *Vario.* Or alto, or mezzano, or umile, secondo la qualità dell'affetto che lo ispirava. — *Ove,* condizionale. — *Intenda amore.* Conosca a pieno l'amore. *Vita Nuova,* XIX: « Donne ch'avete intelletto d'amore ». — *Favola fui.* Fui materia di discorso e di riso alla gente. Orazio, *Epod.* 11, 7: « Heu me, per urbem.... Fabula quanta fui! ». — *Di me medesmo....* Verso ripreso per la concorrenza delle sillabe *me, mo, mi.* La quale certamente fu voluta dal Petrarca. — *Pentèrsi. Vita Nuova,* XXXIX: « lo mio cuore cominciò dolorosamente a *pentère* de lo desiderio... ».

II.

Per fare una leggiadra sua vendetta
E punire in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Come uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta
Per far ivi e ne gli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal là giù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta:
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno prender l'arme;
O vero al poggio faticoso et alto
Ritrarmi accortamente da lo strazio,
Del quale oggi vorrebbe, e non pò aitarme.

Leggiadra. Nobile, onorevole. *Purg.* XI, 61: « L'antico sangue e l'opere *leggiadre* De' miei maggiori »; e *Vita Nuova*, VII: « Così *leggiadro* questi lo cor have? ». — *Mille offese.* L'avere il P. più e più volte resistito agli assalti d'Amore. Scriveva Pietro Bembo a m. Felice Trofimo il 20 dicembre 1524 (*Lettere di m. P. B.*, Verona, 1743, I, p. 143-44): « Dice che Amore, il quale altre volte assalito l'avea, nè mai l'avea potuto vincere, prese ultimamente ad assalirlo in quel luogo ed in quel tempo che la sua vertù se gli era nel cuor ristretta, per far ivi e ne gli occhi *le sue difese*; intendendo delle difese che gli uomini Cristiani fanno col pentirsi e col piagnere i peccati commessi, incontro alle arme del nimico di Dio, che ci ha tutto l'anno fatto guerra, e perciò al difendersi da gli assalti d'Amore non pensando ». — *Virtute.* Forza d'animo, costanza. — *Là giù.* Nel cuore. — *Nel primiero assalto.* Nel principio dell'assalto: *impetu primo.* — *Spazio.* Tempo. — *Al bisogno.* Come richiedeva il bisogno. — *Al poggio.* Al monte della ragione, faticoso a chi è dominato da passione. — *Ritrarmi.* Ritirarmi: ed ha per soggetto *virtù*, e dipende da *potesse.* — *Del quale... aitarme. Decamerone*, I, 1, p. 36 della mia ediz.: « Di ciò m'ha sì bene il mio Creatore aiutato... ».

III.

Era il giorno ch'al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai,
Quando i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
  Contra colpi d'Amor: però m'andai
  Secur, senza sospetto; onde i miei guai
  Nel commune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
  Et aperta la via per gli occhi al core,
  Che di lacrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
  Ferir me de saetta in quello stato,
  A voi armata non mostrar pur l'arco.

Il giorno. L'anniversario della morte del Redentore: il venerdì santo del 1327, quando il P. s'innamorò di Laura. — *Preso*, d'amore. *Vita Nuova*, III: « A ciascun'alma *presa* e gentil core ». Properzio, I, 1: « Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis ». Guiraudo lo Ros: « Mon cor au pres, dona cortes e gaia, Vostre bel hueilh ». *Parad.* XXVIII, 12: « ne' begli occhi Onde a pigliarmi fece Amor la corda ». — *Et aperta...* Guido Cavalcanti: « Voi che per li occhi mi passaste al core ». — *Non li fu onore...* Ovidio, *Am.* I, 2, 22: « Nec tibi laus, armis victus inermis, ero ». Raimon Jordan: « Amor ben fait volpillatge e faillensa, Car mi que soi vencut venet ferir, E laissat leis, que non pot convertir Merces, ni vos, ni ieu, ni conoisensa ». — *Uscio e varco.* Spesso due cose che in fondo dicono lo stesso. Nè l'immagine dell'*uscio* e del *varco*, rispetto alle lacrime, è bella e gentile, « quasi che prima », osserva argutamente il Tassoni, « lagrimasse pe' buchi del naso, o per le orecchie » (R.).

IV.

Que' ch'infinita providenzia et arte
  Mostrò nel suo mirabil magistero,
  Che criò questo e quell'altro emispero
  E mansueto più Giove che Marte,
Vegnendo in terra a 'lluminar le carte
  Ch'avean molt'anni già celato il vero,
  Tolse Giovanni da la rete e Piero,
  E nel regno del ciel fece lor parte;
Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
  A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
  Umiltate exaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato:
  Tal che natura e 'l luogo si ringrazia
  Onde sì bella donna al mondo nacque.

Que'. Dio. — *Magistero.* Opera della creazione. — *Criò.* Creò. *Inf.* XI, 63: « Di che la fede speziàl si *cria* ». — *E mansueto...* L'astrologia attribuiva al pianeta Giove influssi più benigni che al pianeta Marte. — *A 'lluminar le carte.* A svelare il senso, fin allora arcano, delle Sacre Scritture, che preannunziarono il Messia e la Redenzione. — *Giovanni... e Piero.* I due principali apostoli, per tutt'e dodici. — *Fece lor parte.* Li fece partecipi del regno celeste. — *Di picciol borgo...* Avignone? D'Ovidio, *Madonna Laura*, p. 12 ss. Ovvero Caumont? Flamini, *Studi di storia letter.*, p. 75 ss.

V.

Quando io movo i sospiri a chiamar voi
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi;
Vostro stato REal, ch'encontro poi,
Raddoppia a l'alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin, chè farle onore
È d'altri òmeri soma che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

LAUdando... Nelle sillabe che compongono il nome di *Lauretta* il P. trova argomento di lode. È notevole che anche il Boccaccio chiamò *Lauretta* la Laura petrarchesca. V. *Petrarca e i Trovatori*, p. 76. Cfr. *Vita Nuova*, XXI: « Ond'è *laudato* chi prima la vide ». — *Di fore.* Accenna alla prima sillaba. — *Ch'encontro poi*, cioè La seconda sillaba. — *Il fin.* La terza sillaba. D'Ovidio: « Il *taci* vien fuori anche la seconda volta dal senso complessivo del secondo terzetto ». Colagrosso, *Altre questioni letterarie*, p. 106: « Si notino le parole: *pur ch'altri vi chiami*. Il P. dice alla sua donna: chi vi chiama per nome, è subito spinto dalla voce stessa a lodarvi e reverirvi. Questo elogio non avrebbe avuto nessun valore, se la leggiadra Avignonese non si fosse chiamata Laura ». — *Verdi rami...* Il lauro fu pianta sacra ad Apollo, perchè in essa fu convertita Dafne amata da lui. Il P. fece troppo spesso del lauro e di Laura tutt'una cosa. — Peire Milo: « En amor trob pietat gran, El ditz un pauc en sospiran, Car la prima lettra d'amor Apellon *A*, e nota plor, E las autras qui apres van, *M*, *O*, *R*, et en contan Ajosta las e diran *Mor*. Donc qui ben ama plangen mor ».

VI.

Sì travïato è 'l folle mi' desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio,
Che, quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men m'ascolta;
Nè mi vale spronarlo o dargli volta,
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta:
Sol per venir al lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, afflige più che non conforta.

Sì traviato... La sua folle passione per Laura è raffigurata in un cavallo indocile. Cfr. Ovidio, *Am.* II, 9, 29: « Ut rapit in praeceps dominum, spumantia frustra Frena retentantem, durior oris equus ». — *Richiamando*, col freno. — *L'envio*. L'indirizzo. — *Dargli volta*. Farlo voltare indietro o in altra parte. — *Per forza a sè raccoglie*, pigliandolo coi denti e strappandolo dalle mani del cavaliere. — *Altrui*, del P. — *Gustando*, con senso passivo, per Essendo gustato, o semplicemente Gustato. *Aen.* XII, 46: « Exsuperat magis, aegrescitque medendo ». — Muratori: « Nell'ultimo terzetto, questo maledetto cavallo pare che abbia trasportato il P. non solo fuori della strada della ragione, ma eziandio fuori di quella del buon gusto poetico. Eccovi ch'egli urta in un Lauro; e da questo Lauro si colgono bacche acerbe; e queste servono poscia, non a confortare, ma a inasprire via più le piaghe. Che han che fare queste cose coll'antecedente allegoria? ».

VII.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume;
Et è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vol far d'Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
« Povera e nuda vai, Filosofia »,
Dice la turba al vil guadagno intesa;
Pochi compagni avrai per l'altra via.
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

La gola... Disse, ma men brevemente, lo stesso nell' *Epist.* II, 11: «Ventris amor, studiumque gulae, somnusque, quiesque Esse solet potior sacrae quam cura poësis ». — *L'oziose piume.* Lo starsi morbidamente in ozio. *Inf.* XXIV, 47: « Seggendo in piuma, In fama non si vien... ». — *Dal corso suo.* Dal suo proprio e vero cammino. — *Dal costume.* Dalla mala usanza. — *Ogni benigno...* Ogni benefico influsso degli astri, dal quale viene informata, disposta, la vita umana. — *Per cosa. Purg.* XIV, 37: « Virtù così per nimica si fuga Da tutti ». — *Chi vol far...* Chi intende al poetare. *Purg.* XXIX, 40: « Or convien ch'Elicona per me versi ». — *Qual*, sott. ora è, si trova nel mondo. — *Vaghezza di lauro.* Desiderio di coronarsi di lauro o di mirto, ossia Desiderio di gloria poetica o letteraria. Il mirto è simbolo della lirica amorosa. Cfr. *Parad.* I, 28: « Sì rade volte, padre, se ne coglie (*del lauro*) Per trionfare... poeta, Colpa e vergogna delle umane voglie... ». — *Nuda. Vita Nuova*, XXXIII: « vidi che povero mi parea lo servigio e *nudo* a così distretta persona di questa gloriosa ». — *Filosofia.* Sapienza. — *Per l'altra via.* Per quella non seguita dalla turba intenta ai vili guadagni. — Il Carducci, al v. 12. « Non conoscendosi il sonetto a cui il P. fece questo di risposta, non è facile la spiegazione. Se il verso è in bocca del poeta, bisogna dichiarare, con costruzione mentale strana: per la via delle lettere e delle virtù, altra da quella del vile guadagno. Nè par si possa ammettere, come altri vollero, che il verso sia posto in persona della turba. Alcuni editori corressero *altra* in *alta*; e ciò torrebbe le difficoltà, ma la lezione originale si oppone ». — *Tanto ti prego più.* Tanto più ti prego, per aver pochi compagni, a non lasciare l'intrapreso e coraggioso cammino, cioè la via degli studi e della scienza. — *Impresa*, come altrove, è il lat. *incoeptum.*

VIII.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese de le terrene membra pria
La donna, che colui ch'a te n'envia
Spesso dal sonno lagrimando desta;
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte da la vita altra serena,
Un sol conforto, e de la morte, avemo:

Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso a l'extremo,
Riman legato con maggior catena.

S'introducono a parlare certe bestioline prese nei contorni della Terra di Laura, e mandate dal P. a regalare a un amico. Forse erano starne o pernici. — *Pria.* Al momento che venne al mondo. — *Lagrimando*, con senso di participio presente. *Vita Nuova*, III: « e ne le braccia avea Madonna, involta in un drappo *dormendo* ». N. 119: « Pien di vaghezza giovenile *ardendo* »; 126: « Ch'Amor quest'occhi *lagrimando* chiuda ». — *Sospetto.* Timore. *Inf.* III, 14: « Qui si convien lasciare ogni *sospetto* ». — *Ma del misero...* Il senso è: Ma del misero stato (della prigionia) in cui siamo cadute dalla vita felice (dalla libertà) che godevamo, e della morte vicina, abbiamo un conforto solo, essendo scesa la vendetta sull'autore del nostro male (*Chè vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena*), che vicino all'estremo della vita, è ridotto da Laura in servitù peggiore della nostra.

IX.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade vertù da l'infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore;
E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli, di fioretti adorna,
Ma dentro, dove già mai non s'aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestro umore;
Onde tal frutto e simile si colga.
Così costei, ch'è tra le donne un sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Crïa d'amor pensieri, atti e parole.
Ma come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

Il pianeta... Perifrasi del sole. *Parad.* X, 30: « E col suo lume il tempo ne misura ». Quando il sole entra nella costellazione del Tauro, cioè dopo la prima metà d'aprile. *Georg.* I, 217: « Candidus auratis aperit quum cornibus annum Taurus »; II, 219: « Quaeque suo semper viridis se gramine vestit ». — *Quel che s'apre...* cioè la parte esteriore della terra, esposta agli occhi nostri, come i colli, i prati, le campagne, che nella primavera si vestono di novella vita. — *Non s'aggiorna.* Non si fa mai giorno, non entra mai la luce. — *Terrestro. Purg.* XXX, 118: « Ma tanto più maligno e più silvestro Si fa il terren col mal seme, e non colto, Quant'egli ha più del buon vigor *terrestro* ». *Georg.* II, 324: « Vere tument terrae et genitalia semina poscunt ». — *Tal frutto.* Sono i tartufi, che il P. manda in dono a un amico, e che nascono sotterra, ma non in primavera come dicesi qui. Il sole dunque fa nascere con la virtù de' suoi raggi

i tartufi nel seno della terra; Laura, che è un altro sole, fa nascere, con la virtù de' suoi occhi, nel P. pensieri, atti e parole d'amore. I tartufi possono esser contenti del paragone! (R). — *Come ch'*. Comunque. *Inf.* VI, 6: « E come ch'io mi volga e ch'io mi guati ».

X.

Gloriösa columna, in cui s'appoggia
  Nostra speranza e 'l gran nome latino,
  Ch'ancor non torse del vero camino
  L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro o loggia,
  Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino,
  Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
  Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr'intelletto;
  E 'l rosigniuol, che dolcemente all'ombra
  Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi penseri il cor n'engombra:
  Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto,
  Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

Gloriösa... Allusione al cognome di Stefano Colonna, al quale sembra che il P. facesse invito di recarsi presso di lui, da Avignone a Valchiusa. — *Ch'ancor...* Che ancora non fece piegare dal diritto cammino l'ira di Giove. Qui dicono essere un'allusione alle persecuzioni di Bonifacio VIII contro i Colonnesi. Cfr. *Rer. Mem.* II, 4: « Fulminabat ille de terris, et ad exemplum Tonantis aetherei, cuius gerebat vices, edictis minacibus intonabat ». E anche *Epist.* II, 15, al card. Giovanni: « Bellica marmoreæ domus imperiosa columnae, Nec cœli concussa minis, nec fulmine torvi Victa Jovis quondam, nec turbine fessa bilustri ». Ma oltrechè quelle persecuzioni erano oramai vecchie (1298-99), l'*ancor* fa credere che continuassero sotto Clemente VI. — *Per ventosa pioggia.* Per bufera. — *Rosigniuol.* Cfr. n. 311: « Quel rosigniuol che sì soave piagne... ». — *All'ombra,* di un albero; e ricorda *Georg.* IV, 511: « Qualis populea moerens Philomela sub umbra... Flet noctem ». — *N'engombra,* antiq., come *engannare.* — *Ti scompagne.* Non sei con noi, in nostra compagnia.

XI.

Lassare il velo o per sole o per ombra,
  Donna, non vi vid'io,
  Poi che in me conosceste il gran desio
  Ch'ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgombra.

Mentr'io portava i be' pensier celati
C'hanno la mente desïando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fuor i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel ch'i' più desïava in voi, m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte, et al caldo et al gielo,
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

Ballata I. — *Poi che.* Dopo che. Pare che Laura andasse sempre velata, come si fu accorta della passione del P. — *D'entr'.* Da entro. *Parad.* VI, 12: « D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano ». — *I be' pensier.* I pensieri d'amore. N. 12: *i be' desiri.* — *Desiando.* Col gran desiderio. — *Morta.* Uccisa. *Purg.* V, 52: « Noi fummo già tutti per forza *morti* ». — *In sè raccolto.* Cfr. n. 38: « E quel lor inchinar... ». — *Sì mi governa.* Così mi tratta. *Purg.* XXIII, 34: « Chi crederebbe che l'odor d'un pomo *Sì governasse* generando brama? ». — *Al caldo et al gielo.* L'estate e l'inverno, ossia sempre. Cfr. Scherillo, *Alc. cap. della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896, p. 327.

XII.

Se la mia vita da l'aspro tormento
Si può tanto schermire e da gli affanni,
Ch'i' veggia per vertù de gli ultimi anni,
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento;
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir; che ne' miei danni
A llamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'i' vi discovrirò de' miei martìri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore:
E se 'l tempo è contrario a i be' desiri,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

Cfr. nn. 315, 316, 317. — *Se la mia vita...* Se la mia vita può tanto difendersi dal tormento e dagli affanni, ossia può tanto reggere al tormento. — *Il lume.* Lo splendore. — *D'oro fin.* D'oro puro. — *Farsi d'argento.* Incanutire. — *E lassar.* E voi lasciar. — *I verdi panni.* Le vesti

di color gaio, quali si addicono a giovine donna. — *E 'l viso scolorir...* E scolorirsi quel viso che ora m'infonde tanta timidità, che ne' miei mali appena ardisco di lamentarmi. — *A llamentar.* Il Carducci: « È grafia che rappresenta puramente la pronunzia toscana ». — *Pur.* Alla fine. — *E se 'l tempo...* E se il tempo sarà contrario agli amorosi desiri, per esser noi allora d'età provetta, almeno sarete voi pietosa verso di me. Tibullo, I, 1, 71: « Iam subrepet iners aetas; nec amare decebit, Dicere nec cano blanditias capite ».

XIII.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
  Amor vien nel bel viso di costei,
  Quanto ciascuna è men bella di lei,
  Tanto cresce 'l desio che m'innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
  Che sì alto miraron gli occhi miei,
  E dico: Anima, assai ringraziar dêi,
  Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti ven l'amoroso pensero
  Che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
  Poco prezando quel ch'ogni uom desia;
Da lei vien l'animosa leggiadria,
  Ch'al ciel ti scorge per destro sentero;
  Sì ch'i' vo già de la speranza altero.

Quando fra... Ordina così: *Quando Amore nel bel viso* (che dimora nel bel viso) *di costei, viene ad ora ad ora* (di tratto in tratto) *fra l'altre donne* ecc. Spesso la donna del poeta è accompagnata, secondo il suo nobile grado, da altre donne: « Le donne che vi fanno compagnia... », Guido Cavalcanti. — Può supporsi che anche il P., come Dante, identifichi Amore con la sua donna. Cfr. *Vita Nuova*, XXIV; e più avanti, il son. *Aventuroso...*, n. 108, e l'altro *In quel bel viso...* n. 257; e Scarano, *Fonti provenzali*, p. 88. — *I' benedico.* Carducci: « Questo movimento lirico, tanto per le benedizioni quanto per le maledizioni, era già frequente ne' rimatori antecedenti al P., ed egli stesso lo riprese e svolse nel n. 61 ». — *Fosti... degnata.* Fosti fatta degna. Ricorda il virgiliano, III, 475: « Coniugio, Anchisa, Veneris *dignate* superbo ». Il Poliziano *Canz.* v. 61: « Alto e muschioso faggio, Che sei stato *degnato* a tanto bene ». — *Quel ch'ogni uom desìa*, cioè il sensuale diletto. — *L'animosa leggiadrìa.* Da voi viene in me la virtù della bellezza vostra che mi dà animo. *Animosa* è dunque in senso obiettivo. *Animose* chiamò Dante le mani di Virgilio, che gli fecer coraggio, *Inf.* X, 37. « La bella e nobile franchezza », spiega il Leopardi, seguito da molti altri commentatori. — *Destro.* Buono, diritto, retto. Altrove, n. 306: « Quel sol che mi mostrava il camin *destro* Di gire... ». — *De la speranza*, di giungere al cielo.

XIV.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti,
Chè già vi sfida Amore; ond'io sospiro.
Morte pò chiuder sola a' miei penseri
L'amoroso camin, che gli conduce
Al dolce porto de la lor salute:
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno oggetto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or a la fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

Ballata II. — *Lassi.* Miseri, meschini; *dolenti*, li chiama più sotto. — *V'ha morti.* Vi ha fatti languidi, vi ha abbacinati col suo splendore. — *Siate accorti.* Studiatevi di bearvi in quella vista, poichè tra poco Laura sarà lontana da voi. — *Vi sfida Amore*, a reggere al dolore della lontananza. Il P. era sul punto di allontanarsi dal luogo ove era Laura. — *Morte...* La sola morte può impedire ai pensieri del P. di giungere a Laura (*Al dolce porto de la lor salute*); ma un impedimento assai minore della morte (la lontananza) poteva celare agli occhi suoi la luce di Laura. — *Oggetto.* Cosa opposta, ostacolo. — *Meno interi.* Meno perfetti. — *Anzi che.* Prima che. — *L'ore del pianto.* Il tempo della lontananza.

XV.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!
Poi, ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al camin lungo et al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abasso.

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio: come posson queste membra
Da lo spirito lor viver lontane?
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio de gli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

Io mi rivolgo... Il P. componeva questo sonetto nel tempo di un suo viaggio col quale si allontanava da Laura; e però scrive che, volgendosi in dietro a ciascun passo, trae dall'aria del luogo, ove ella è rimasta, il conforto per sostenere lo stanco suo corpo a proseguire il cammino. Cfr. Ovidio, *Rem. am.*, 214: « I procul, et longas carpere perge vias. Flebis, et occurret desertae nomen amicae; Stabit et in media pes tibi saepe via. Sed quanto minus ire voles, magis ire memento: Perfer, et invitos currere coge pedes ». — *Del vostr'aere.* B. de Ventadorn: « Quan la douss'aura venta Deves vostre pais, Vejaire m'es qu'eu senta Un ven de paradis ». — *Fermo le piante.* Mi arresto. *Inf.* III, 77: « Quando noi fermerem li nostri passi ». — *Da lo spirito lor*, da Laura. — *Sciolti..* Liberi da tutte le qualità, le condizioni umane. Gli amanti, secondo una dottrina platonica, possono vivere col corpo lontano dallo spirito; il che non è possibile agli altri uomini (R.). Cfr. n. 173: « Dal cor l'anima stanca si scompagna, Per gir nel paradiso suo terreno ».

XVI.

Mòvesi il vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov'ha sua età fornita,
E da la famigliuola sbigottita
Che vede il caro padre venir manco;
Indi traendo poi l'antiquo fianco
Per l'extreme giornate di sua vita,
Quanto più pò col buon voler s'aita,
Rotto da gli anni e dal camino stanco;
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di Colui
Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera.
Così, lasso!, talor vo cercand'io,
Donna, quanto è possibile, in altrui
La disïata vostra forma vera.

Canuto e bianco. Probabilmente è una delle solite iterazioni del P.; ma forse il *canuto* riferiscesi ai capelli e alla barba, il *bianco* al pallore del volto. *Orl. Fur.* XXX, 71: « Piangea l'amante suo pallido e bianco ». — *Del dolce.* Dal dolce. *Purg.* XXIII, 89: « Tratto m'ha de la costa ». — *Ov'ha sua età...* Ove ha passata tutta la sua vita. — *Rotto.* Orazio, *Sat.* I

1, 5: « fractus membra labore ». — *Seguendo...* Seguendo il desiderio che lo conduce nel suo pellegrinaggio. — *La sembianza. Vita Nuova*, XL: « quella imagine benedetta, la quale Jesu Cristo lasciò a noi per esemplo de la sua bellissima figura ». — *Di Colui*, di G. Cristo. L'immagine è la Veronica, ossia la santa Sìndone che si conserva a Roma, e che ne' tempi antichi molti Cristiani andavano a visitare, movendo da lontani paesi. Cfr. *Parad.* XXXI, 103 ss. — *Così...* Così il P. andava cercando, quanto gli era possibile, nella sembianza di donne belle un volto che si assomigliasse a quello di Laura.

XVII.

Piòvonmi amare lagrime dal viso
  Con un vento angoscioso di sospiri,
  Quando in voi adiven che gli occhi giri,
  Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
  Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
  E mi sottragge al foco de' martìri,
  Mentr'io son a mirarvi intento e fiso.
Ma gli spiriti miei s'aghiaccian poi
  Ch'i' veggio, al departir, gli atti soavi
  Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin co l'amorose chiavi,
  L'anima esce del cor per seguir voi;
  E con molto pensiero indi si svelle.

Adiven. Avviene, accade. — *Per cui.* Per cagione della quale. — *Pur.* finalmente. — *Mentr'*, finchè. — *Al departir.* Nell'atto di separarci. — *Gli atti soavi.* L'ho per soggetto della proposizione dipendente, e intendo: Veggo i vostri atti soavi (= veggo voi con atti soavi) torcere da me le mie fatali stelle, ossia gli occhi vostri, che hanno su me un influsso fatale, inevitabile (R.). — *Largata.* Dischiusa, liberata, quasi dalla prigione del corpo, per mezzo delle chiavi, ossia della virtù, d'Amore. N. 47: « *Largai* 'l desio ch'i' teng'or molto a freno ». — *Indi.* Il Leopardi: « Si stacca da voi, e non senza molto pensiero di voi, ritorna in me ». Ma parrebbe che, secondo grammatica, dovesse spiegarsi *Di lì*, cioè *dal cuore* (R).

XVIII.

Quand'io son tutto vòlto in quella parte
  Ove 'l bel viso di madonna luce,
  E m'è rimasa nel pensier la luce
  Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;

I' che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin de la mia luce,
Vòmmene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada e pur si parte.
Così davanti ai colpi de la morte
Fuggo; ma non sì ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sôle.
Tacito vo; chè le parole morte
Farìan pianger la gente; et i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

Vòlto. Intento col pensiero. — *I' che temo.* Io che temo a cagione del cuore che mi si divide, mi si spezza (*mi si parte*). — *Vòmmene...* Cfr. Ovidio, *Fast.* V, 3-4: « Ut stat, et incertus qua sit sibi nescit eundum, Cum videt ex omni parte viator iter: Sic.... ». — *De la morte.* Davanti al bel volto di Laura, che fa il P. morir d'amore. — *Le parole morte.* Parole disperate, di dolore mortale. Cfr. *Inf.* VIII, 127: « la scritta morta »; *Purg.* XXXIII, 25: « Come color che troppo riverenti Dinanzi a' suoi maggior parlando vanno, Che non traggon *la voce viva* a' denti ». E più avanti, al n. 23, v. 98: « *Le vive voci* m'erano interditte ». — *Farìan pianger. Vita Nuova*, XL: « E le parole ch'om di lei pò dire Hanno vertù di far piangere altrui ». — Si noti l'artifizio delle rime: son tutte equivoche. Il Tassoni: « E nota le rime, che paiono tutte le stesse, e nondimeno il significato è diverso. Ma queste sono cose leggiere. Voga, e passa ».

XIX.

Son animali al mondo de sì altera
Vista, che 'n contra'l sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Et altri, col desio folle che spera
Gioir forse del foco perchè splende,
Provan l'altra vertù, quella che 'ncende.
Lasso! el mio loco è 'n quest'ultima schera.
Ch'i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde:
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch'i' vo' dietro a quel che m'arde.

Animali, le aquile. — *Altera*. Forte, possente, gagliarda. — *Altri*, i gufi. — *Et altri*, le farfalle. Folquet de Marseille: « Ab tal semblan que fals amors adutz S'atrai vas leis fols amant e s'atura Co 'l parpaillos qu'a tan folla natura Que s' fer el foc per la clardatz que lutz ». — *L'altra vertù*. L'altra potenza. Il fuoco ha due potenze o proprietà: di risplendere, e di incendere o abbruciare. — *Fare schermi*. Difendermi, ripararmi da quella luce, in luoghi oscuri o nelle ore della sera (*o d'ore tarde*). *Inf.* XIII, 134: « Che t'è giovato di me fare *schermo*? ». — *'nfermi*. Deboli. — « Avanza questo sonetto », scrive il Tassoni, « senz'alcun dubbio tutti i passati di bontà; perciocchè non ha parte alcuna disconvenevole; è distinto con metodo; lo stile è dolce e maestoso; la comparazione è vaga, e risponde di parte in parte ».

XX.

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch'i' vi vidi prima,
Tal, che null'altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non da le mie braccia,
Nè ovra da polir colla mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza extima,
Ne l'operazïon tutto s'agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual sòn poria mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

Vergognando. Come in *Purg.* XXXI, 64: « Quale i fanciulli *vergognando* muti ». — *Ricorro al tempo*. Ricorro col pensiero al tempo nel quale vi vidi la prima volta. — *Tal che*. Qui è una forte ellissi di pensiero, che equivale a dire: Ricorrendo col pensiero al tempo che vi vidi la prima volta, mi appariste allora così bella, che non sarà mai che altra donna mi piaccia. Ovidio, *Art. am.* I, 42: « Tu mihi sola places ». — *Ma trovo peso*. Ma volendo celebrare in versi la beltà vostra, mi abbatto a un peso che supera le mie forze, e a un lavoro che vince l'arte mia. — *Nè ovra*. Ed ovra da non polir (da non potersi polir) con la mia lima. — *Extima*. Valuta esattamente. Orazio, *Ep. ai Pisoni*, 38: « Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam Viribus, et versate diu, quid ferre recusent, Quid valeant humeri ». — *Ne l'operazion*. Nell' atto del celebrare la bellezza di Laura. — *Più volte...* Cfr. *Aen.* IV, 76: « Incipit effari, mediaque in voce resistit ». — *Ma la penna*. *Aen.* VI, 32: « Bis conatus erat casus effingere in auro; Bis patriae cecidere manus ».

XXI.

Mille fïate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio proferto il cor; ma voi non piace
Mirar sì basso colla mente altera.
E se di lui fors'altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch'a voi dispiace,
Esser non può già mai così com'era.
Or s'io lo scaccio, et e' non trova in voi
Ne l'exilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri il chiama,
Porìa smarrire il suo natural corso:
Che grave colpa fia d'ambeduo noi;
E tanto più de voi, quanto più v'ama.

Guerrera. Guerriera, alla maniera provenzale (cfr. Scarano, p. 50), e vale Nemica, guerreggiante contro me. N. 302: « I' son colei che ti diè tanta guerra ». — *Co' begli occhi...* Gli occhi di Laura, come più e più volte si dice nel Canzoniere, eran quelli che saettavano amore nel P. — *V'aggio.* V'ho. — *Voi non piace.* A voi... Cfr. n. 133: « e *voi* non cale »; 199: « consente or *voi* ». Wiese, *Zeitschr.*, 33, p. 107. — *Altera.* Che sdegna ogni bassezza. — *Di lui... spera.* Ha speranza di avere il mio cuore; il quale non può essere, come era innanzi, interamente più mio, perchè l'ho a sdegno, dispiacendo a voi. E se questo cuore, discacciato e come esiliato da me, non trova alcun rifugio in voi, e se non può star solo nè andare ove altra donna lo chiama, potrebbe perdersi (*smarrire il suo natural corso*). — *Porìa.* Potria, potrebbe. — *Che.* Il che. — *E tanto più...* E tanto maggiore sarà la colpa vostra, quanto più ama voi che me.

XXII.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c'hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s'anida in selva,
6. Per aver posa almeno infin a l'alba.

Sestina I. — Il Tassoni: « La Sestina è componimento ritrovato da' Provenzali, e la comune tiene che Arnaldo Daniello ne fosse l'inventore ». Cfr. la canzone di Guillem de la Bacallaria, *Per grazir la bona estrena* (in Appel, *Chrest.*, p. 92), di cui ogni stanza termina col ritornello: « Dieus! qual enueg Mi fay la nueg! Per qu'ieu dezir l'alba ».

A qualunque... Nella voce *animale* si comprende anche l'uomo. *Inf.* II, 1: « e l'aer bruno Toglieva gli animai che sono in terra Dalle fatiche loro ». — *Se non se.* Eccetto. — *Quanto è 'l giorno.* Quanto è lungo il giorno. — *Accende... Georg.* I, 251: « Sera rubens accendit lumina Vesper ». — *Qual torna...*, cioè l'uomo. — *S'anida...*, s'annida; cioè le fiere.

Et io, da che comincia la bella alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole;
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
12. Vo lagrimando e disïando il giorno.

A scuoter... A scacciar l'ombra che avvolge la terra. *Aen.* IV, 7: « Humentemque Aurora polo dimoverat umbram ». — *Col sole.* Finchè c'è il sole.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno
E le tenebre nostre altrui fanno alba,
Miro pensoso le crudeli stelle
Che m'hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch'i' vidi 'l sole:
18. Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Altrui. Agli antipodi. Cfr. *Africa*, VIII, 1 ss.: « Pronus ad Oceanum, cupiens narrare profundis Antipodum populis nostro quae viderat orbe, Sol rapidos stimulabat equos... ». Anche n. 50, v. 2-3. Propriamente le tenebre non possono far alba, ma sorgendo esse nel nostro emisfero, sorge al tempo stesso nell'emisfero opposto l'alba. — *Crudeli...* Virgilio, *Ecl.* V, 23: « Atque deos atque astra vocat crudelia mater ». — *Che m'hanno...* Cfr. Tibullo, II, 4, 7: « Oh ego ne possim tales sentire dolores, Quam mallem in gelidis montibus esse lapis...! Nunc et amara dies, et noctis amarior umbra est ». — *In vista.* Nell'aspetto.

Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch'i' piango a l'ombra e al sole,
E non mi stanca primo sonno od alba;
Chè ben ch'i' sia mortal corpo di terra,
24. Lo mio fermo desir vien da le stelle.

A l'ombra... Di notte e di giorno. — *E non mi stanca.* E fa che non sia stanco (di piangere), nè la sera (*primo sonno, prima quies*), nè la mattina. *Aen.* I, 469: « tentoria... primo quae prodita somno, Tydides multa vastabat caede cruentus ». — *Chè ben ch'i'...* Che benchè io sia creatura mortale, terrena, il mio desiderio, l'amor mio, è per virtù delle stelle fermo, durevole, non passeggiero.

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù ne l'amorosa selva,
Lassando il corpo che fia trita terra,
Vedess'io in lei pietà! che 'n un sol giorno
Può ristorar molt'anni, e 'nanzi l'alba
30. Puommi arichir dal tramontar del sole.

Prima... Prima ch'io muoia, e così torni, secondo Platone, alla mia stella, o cada (*tomi*) nella selva dei mirti (*myrtea silva*), dove (cfr. *Aen.* VI, 442) stanno le anime degl'innamorati. Cfr. *Parad.* IV, 52: « l'alma a la sua stella riede... »; *Georg.* IV, 226: « nec morti esse locum, sed viva volare Sideris in numerum, atque alto succedere caelo ». — *Trita terra.* Polvere, cenere. — *Vedess'io*, maniera desiderativa. — *Può ristorar...* Mi può compensare le pene di molti anni, e dal tramontar del sole, prima che arrivi l'alba seguente, può farmi beato. Properzio, II, 15, 40: « Nocte una quivis vel deus esse potest ». — *Arichir*, arricchir (prov. *ric*).

Con lei foss'io da che si parte il sole,
E non ci vedess'altri che le stelle,
Sol una notte! e mai non fosse l'alba,
E non se transformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
36. Ch'Apollo la seguia qua giù per terra!

Con lei... Cfr. Catullo, VII, 7: « Sidera multa, cum tacet nox, Furtivos hominum vident amores ». — Scarano, *Fonti*, p. 52: « Nella sestina, sull'esempio del suo inventore, di altri poeti provenzali e di Dante, il P. non ebbe scrupoli ». G. de Bornelh: « ... tan soy en ric sojorn, Qu'ieu no volgra mais fos alba ni jorn, Car la gensor que anc nasques de maire Tenc e abras ». — *In verde selva.* In albero fronzuto. Cfr. *Aen.* III, 24: « viridemque ab humo convellere silvam ».

Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
39. Prima ch'a sì dolce alba arrivi il sole.

In secca... In legno secco, cioè nella cassa mortuaria. — *E 'l giorno...* E di giorno si vedranno le stelle: cosa impossibile.

XXIII.

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer vide et ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe,
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe;
Poi seguirò sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avenne,
Di ch'io son fatto a molta gente exempio;
Ben che 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove, sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
Ch'aquistan fede a la penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscùsilla i martìri
Et un penser che solo angoscia dàlle,
Tal ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face oblïar me stesso a forza:
20. Ch'e' ten di me quel d'entro, et io la scorza.

Canzone I — Tassoni: « Tutte le rime, e tutti i versi in generale del Petrarca lo fecero poeta; ma le canzoni, per quanto a me ne pare, furono quelle che poeta grande e famoso lo fecero ». — Nel cod. Vaticano 3196: « Transcripta in ordine post multos et multos annos, quibusdam mutatis, 1356, jovis in vesperis, 1° novembris, Mediolani ». V. dianzi, ***La storia del Canzoniere***, p. 16.

Nel dolce... Costruisci così: *Canterò, perchè cantando il duol si disacerba, com'io vissi in libertade nel dolce tempo della prima etade, che vide nascere, ed ancor quasi in erba, la fera voglia che per mio mal crebbe; mentre Amore s'ebbe a sdegno nel mio albergo: poi seguirò siccome a lui ne increbbe troppo altamente, e che di ciò avvenne (di ch'io son fatto a molta gente exempio); benchè il mio duro scempio sia scritto altrove sì* ecc. — *Quasi in erba.* Poco più che nato. — *Perchè, cantando...* Orazio, *Od.* IV, 11, 35: « Minuentur atrae Carmine curae ». — *Nel mio albergo.* Nell'albergo del mio cuore. — *A sdegno.* Fu sdegnato, non fu accolto. — *Seguirò*, suppl. *a cantare.* — *Altamente.* Profondamente. — *E che di ciò...* E che cosa avvenne a me da questo profondo increscimento d'Amore... — *Di ch'.* Onde, per tal cagione. — *Sia scritto...* In altre pagine mie, in altre mie rime, per le quali (tante sono esse) ho stancato molte penne. È chiaro che la Canzone fu scritta molto tempo dopo l'innamoramento del P.

— *Ch'aquistan*, acquistano. Che fanno fede dei travagli della mia vita. — *Se qui*. Se nel narrare i miei casi. — *Iscùsille*, iscusinla; come nel *Decamerone*, VIII, 6, p. 388: « Andiamo, e meniallo alla taverna ». — *Fa voltar...* Mi fa voltare le spalle a ogni altro pensiero, me lo fa dimenticare, e mi fa dimenticare a forza anche me stesso. — *Ten di me...* Ha in suo potere il mio interno, l' animo mio, mentre io posseggo solo l'esterno (*la scorza*), il corpo.

I' dico che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Sì ch'io cangiava il giovenil aspetto;
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto
Ch'allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel che in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita el fin, e 'l dì loda la sera.
Chè, sentendo il crudel di ch'io ragiono
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Vèr cui poco già mai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono;
E i duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
40. Che per fredda stagion foglia non perde.

Molt'anni... Nove o dieci, supposto che a' sedici o diciassette anni il P. sentisse i primi impulsi d'amore; poichè a' ventitrè s'innamorò di Laura. — *Il duro affetto*. Il rigido, fermo sentimento o proposito di non amare. Cfr. *Parad.* XI, 91: « Ma regalmente sua *dura* intenzione Ad Innocenzio aperse ». — *La vita el fin*. Ricorda quel di Ovidio, *Heroides* II, 85: « Exitus acta probat ». — *Sentendo*. Accorgendosi: *sentiens*. — *Percossa*. Colpo: *ictus*. — *Non essermi...* Non esser passato oltre le vesti, non esser giunto a ferirmi. — *In sua scorta*. In suo aiuto. — *Ingegno*. Arte, accorgimento. — *E i duo*. Amore e Laura. Leggo così con Sicardi e Wiese, *Zeitschr.*, 33, p. 108. — *Facendomi...* Avendomi di persona viva cambiato in lauro, ossia avendo immedesimato me in Laura.

Qual mi fec'io, quando primer m'accorsi
De la trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quelle fronde

Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch'io mi stetti e mossi e corsi
(Com'ogni membro a l'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde
Non di Penèo ma d'un più altero fiume,
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che folminato e morto giacque
Il mio sperar, che tropp'alto montava.
Chè, perch'io non sapea dove nè quando
Me 'l ritrovasse, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dallato e dentro a l'acque;
E già mai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
60. Ond'io presi col suon color d'un cigno.

Primer. Primamente; uso tolto dal provenz. Cfr. n. 50, v. 64. — *Far.* Farsi di quella fronda, della quale aveva sperato che sarebbero coronati. Sperava il P. fin d'allora la corona poetica, che poi ebbe in Roma nel 1341. — *In ch'io mi stetti.* In sui quali stetti ritto, mi mossi, corsi. — *Com'.* Poichè. — *Risponde.* Corrisponde, ubbidisce. L'anima del P. non essendo più d'uomo ma di pianta, conveniva che anche il corpo pianta addivenisse. — *Sovra.* Lungo, presso. *Inf.* XXIII, 94: « I' fui nato e cresciuto *Sovra* 'l bel fiume d'Arno ». — *Non di Penèo*, lungo il quale avvenne il fatto di Dafne (Ovidio, *Met.* I, 550), ma di fiume più nobile, più grande: il Rodano o il Sorga. — *M'agghiaccia*, di paura, mi spaventa. Alla prima trasformazione succede una seconda, la trasformazione in cigno. — *Folminato*... Il P. richiama la favola di Fetonte e di Cigno, facendo intendere che come Fetonte per troppo inalzarsi fu fulminato da Giove (Ovidio, *Met.* II, 367), così la sua speranza fu fulminata dallo sdegno di Laura; onde nella guisa che Cigno, zio di Fetonte, l'andò cercando e piangendo intorno al Po, e alfine fu convertito in uccello, così egli, affannandosi per la passione della ripulsa, divenne canuto, e pianse intorno al fiume la morte della sua speranza. — *Il mio sperar.* Orazio, *Od.* IV, 11, 25: « Terret ambustus Phaeton avaras Spes ». — *Del suo cader maligno.* Della sua infelice, dannosa caduta. — *Col suon.* Con la voce. — *Color d'un cigno.* Quanto al colore del cigno che è bianco, il P. vuole accennare la sua canutezza, cominciata fino dalla prima gioventù, come racconta esso medesimo nelle Opere latine (L.). Cfr. Orazio, *Od.* II, 20, 10: « et album mutor in alitem Superne ».

Così lungo l'amate rive andai,
Che volendo parlar cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:

Nè mai 'n sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s'umilïasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel che per inanzi
De la dolce et acerba mia nemica
È bisogno ch'io dica;
Ben che sia tal ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch'i' non la conobbi, oh senso umano!,
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella ne l'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
80. D'un quasi vivo e sbigottito sasso.

Volendo parlar. Cfr. Ovidio, *Trist.* IV, 10,26: « Et quod tentabam dicere, versus erat ». — *Con estrania...* Con voce non mia, ma di cigno; ovvero, Con favella toscana, estrania a lei ch'era di Provenza. — *Tempre*. Modi. *Purg.* XXX, 94: « Ma poi che intesi nelle dolci *tempre* Lor compatire a me ». — *Risonar*. Far risonare, Esprimere cantando. Virgilio, *Ecl.* I, 5: « Formosam *resonare* doces Amaryllida silvas ». — *S'umilïasse*. Si piegasse verso di me. — *Qual fu a sentir*. Qual mi diè allora pena ciò che adesso mi tormenta al solo ricordarlo? — *Coce*. *Aen.* VII, 345: « ardentem curaeque iraeque coquebant ». — *Che per inanzi*. Che per il passato. — *Ben che...* Benchè quello che debbo dire sia tale che supera ogni parlare. — *Questa*. Laura. — *Fura*. Ovidio, *Art. am.* I, 243: « Illic saepe animos iuvenum rapuere puellae ». — *M'aperse il petto*. Probabilmente il P. con tale immaginazione accenna a qualche dimostrazione d'amore datagli da Laura, con divieto di farne parola. Cfr. Scherillo, *Alc. capit. della biografia di Dante*, p. 226 ss. — *In altro abito*. In atteggiamento più benigno del consueto. — *Sola*, il che dava più coraggio al P., il quale non riconoscendola, e prendendola per un'altra donna, fece a lei la confessione dell'amor suo per Laura; onde questa, ripreso il solito suo rigore (*ne l'usata sua figura... tornando*)... — *Pien di paura*, ricorda il « tutto tremante » di Francesca. Cfr. pur qui Scherillo, p. 258 ss. — *Sasso*. Anche qui è un'allusione mitologica, e ricorda la favola di Mercurio e di Batto. Ruba Mercurio gli armenti ad Apollo e conviene con Batto, il quale era presente, che non lo scoprisse. Mercurio si trasforma, e promette a Batto un guiderdone se gli scuopre il furto. Egli lo fa, ed è mutato in sasso. Ovidio, *Metam.* II, 685 ss.

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.

E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non pò gir presso;
Onde più cose ne la mente scritte
Vo trapassando, e sol d'alcune parlo,
Che meraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al cor avolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso a le vertuti afflitte.
Le vive voci m'erano interditte;
Ond'io gridai con carta e con incostro:
100. Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.

A quella petra, nella quale ero trasformato. — *Se... mi spetra.* Se mi libera da questo esser di pietra, nessuna condizione di vita a me parrà misera e grave. Purchè il P. possa togliersi dalla presenza di Laura, non ricusa alcun dolore. — *Signor mio.* O Amore, a cui servo. — *Mezzo...* Cfr. *Gerus. Lib.* VII, 1: « E mezza quasi par tra viva e morta ». Imit. da *Inf.* XXXIV, 25: « I' non morii e non rimasi vivo. — *La penna.* La penna non può tener dietro al volere, non può scrivere tutto quello ch'io vorrei. — *Non pò.* Non può. — *Vo trapassando.* Passo sotto silenzio; *praeterire.* — *Nè... potea.* Nè io poteva col tacere liberarmi da morte, o soccorrere a' miei spiriti (*vertuti*) abbattuti (*afflitte*). — *Le vive voci.* Il parlare a viva voce con Laura gli era negato: dunque le scrisse (*gridai con carta e con incostro*). — *Incostro.* Inchiostro, *encaustum.* N. 28, 67.

Ben mi credea dinanzi a gli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno;
E questa spene m'avea fatto ardito.
Ma talora umiltà spegne disdegno,
Talor l'enfiamma; e ciò sepp'io da poi
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei nè pur de' suoi piedi orma,
Come uom che tra via dorma,
Gittàimi stanco sovra l'erba un giorno.

Ivi, accusando il fugitivo raggio,
A le lagrime triste allargai 'l freno
E lasciàile cader come a lor parve:
Nè già mai neve sotto al sol disparve,
Com'io senti' me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
120. E parlo cose manifeste e conte.

Mi credea. Credeva farmi. — *D'indegno... degno*, come in *Inf.* XIII, 72: « Ingiusto fece me contra me giusto ». — *Lunga stagion.* Per lungo tempo circondato di tenebre per essere il mio lume sparito, ossia per non essersi Laura più fatta vedere a me. — *Come uom.* N. 264, v. 88: « Che 'n guisa d'uom che sogna ». — *Raggio.* La donna che da me fuggiva. — *Una fontana.* Cfr. *Metam.* IX, 640 ss., la trasformazione di Biblide in fonte. — *Viaggio.* Il cammino ch'egli bagnava delle sue lacrime. — *Conte.* Note. *Inf.* XXI, 62: « Non temer tu, ch'i' ho le cose *conte* ».

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile
(Chè già d'altrui non pò venir tal grazia),
Simile al suo Fattor stato ritene;
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese, a mercè vene.
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in Lui si specchia,
E fal, perchè 'l peccar più si pavente;
Chè non ben si ripente
De l'un mal chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che madonna da pietà commossa
Degnò mirarme, e ricognovve e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi redusse al primo stato.
Ma nulla ha 'l mondo in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi de l'antiche some,
140. Chiamando morte, e lei sola per nome.

L'alma, di Laura; ovvero, l'anima in generale. — *Gentile.* Nobile. — *Stato.* Natura, qualità. Dio è fonte di perdono, e così Laura. — *Quantunque.* Quante mai si voglia: *quotcumque.* — *A mercè vene.* Implora

pietà. — *In Lui.* In Dio; imita Dio. — *E fal.* E lo fa. — *De l'altro s'apparecchia.* Si apparecchia a commetterne un altro. — *Gir di pari.* Essere la pena pari, proporzionata alla colpa. *Purg.* XXX, 108: « Perchè sia colpa e duol d'una misura ». — *Al primo stato.* Nello stato di prima, cioè nello stato d'uomo. — *Ripregando.* Tornando a pregarla d'amore. — *Mi volse.* Mi cambiò. — *Scossa... de l'antiche some.* Spogliata del corpo umano. — *Voce.* Essendo il corpo trasformato in selce, il P. divenne come Eco; di cui vedi Ovidio, *Metam.* III, 396 ss. — *E lei sola.* Laura, perchè lei sola lo poteva aiutare. Il Gesualdo: « di lei dolendosi, o come quella ch'aitar lo potea ».

Spirto doglioso, errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire;
Et ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai ne le terrene membra,
Credo, per più dolore ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì, cacciando, sì com'io solea,
Mi mossi: e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla; ond'ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso co le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna),
Ch'i' senti' trarmi de la propria imago,
Et in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
160. Et ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Spirto, perchè privato del corpo. — *Pellegrine.* Straniere. — *Per più dolore.* Accenna alla seguente sua trasformazione in cervo, sì come avvenne ad Atteone. *Metam.* III, 186 ss. — *Ignuda.* N. 52, 2. — *L'acqua nel viso.* Anche questa circostanza è presa da Ovidio (v. 189): « hausit aquas [Diana], vultumque virilem Perfudit ». — *Imago.* Forma, figura, del corpo umano. — *Vago.* Errante, *vagus*; ed ha per suo compimento *di selva in selva.* — *De' miei can.* De' miei tristi pensieri che m'inseguono. — Cfr. D'Ovidio, *Sulla canz. « Chiare fresche... »*, p. 7 ss.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense;

Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense,
E fui l'uccel che più per l'aere poggia
Alzando lei che ne' miei detti onoro.
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; chè pur la sua dolce ombra
169. Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

Quel nuvol d'oro. Giove convertito in pioggia d'oro per amor di Danae. Cfr. Orazio, *Od.* III, 16. — *Sì che 'l foco.* Sicchè sodisfece in parte l'ardente passione del Dio. — *Ma fui ben...* Come il guardo d'Egina (*Metam.* VI, 113 ss.) trasformò Giove in fuoco. — *L'uccel.* L'aquila. — *Alzando lei.* Come l'aquila alzò Ganimede al cielo; cioè Celebrando lei e inalzandola co' miei versi. — *Nè per nova.* Nè per altra donna seppi mai dimenticare il mio primo amore per Laura; o meglio: per quanto varie e dolorose vicende sostenesse l'amor mio... — *Figura* qui vale Persona, come in *Purg.* III, 16: « Lo sol che dietro fiammeggiava roggio, Rotto m'era dinanzi alla *figura* ». — Questa canzone, che potrebbe intitolarsi Le metamorfosi del Poeta, è piena di mitologia, e tutte le trasformazioni sono imitate dai Latini, principalmente da Ovidio. Si direbbe che Laura serva come di filo a unirle insieme (R.).

XXIV.

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive,
I' era amico a queste vostre dive,
Le qua' vilmente il secolo abandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Da l'inventrice de le prime olive;
Chè non bolle la polver d'Etïopia
Sotto 'l più ardente sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Chè 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

Risponde per le rime a Stramazzo da Perugia, che lo aveva ricercato di alcuni suoi versi, col sonetto: *La santa fama de la qual son prive.* — *Fronde.* Così anche *Purg.* XXX, 68. Il lauro (e in esso Laura). *Onorata.* N. 263: « Onor d'imperadori e di poeti ». — *Prescrive.* Che limita. Si riteneva che il lauro non fosse mai tocco dal fulmine. — *Disdetta.* Non mi fosse stato d'impedimento a conseguire la corona poetica, scrivendo di

gravi e degni argomenti. — *Dive*. Muse. Orazio, rivolgendosi alle Muse, *Od.*III, 4, 25: « Vestris amicum fontibus et choris, Non me... ». — *Quella ingiuria*, cioè gli sdegni di L. lo rimovevano lungi dagli studi, da Minerva, che prima trovò l'ulivo. *Georg.* I, 18: « Oleaeque Minerva Inventrix ». — *Sfavillo*, di sdegno. *Parad.* XXVII, 54: « Ond'io sovente arrosso e disfavillo ». Qui è vergogna (*arrosso*) e sdegno (*disfavillo*); nel P. è solo sdĕgno, chè di vergogna non si sfavilla. — *Propia* (nell'autogr. *propria*). Propria, a me dovuta, che a me s'apparteneva, cioè la gloria delle lettere. — *Cercate.* Cercate uomo il cui stato sia più tranquillo del mio. Il Tassoni nota che, in vece di *tranquillo*, doveva dirsi *vivo*, per la ragione del contrapposto. « Ma », prosegue, « questi poeti che scriveano al Petrarca, erano tanto sciaurati, ch'egli avea ragione di risponder loro dopo cena ».

XXV.

Amor piangeva, et io con lui tal volta,
  Dal qual miei passi non fur mai lontani,
  Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
  L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto camin l'ha Dio rivolta,
  Col cor levando al cielo ambe le mani
  Ringrazio lui, che' giusti preghi umani
  Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando a l'amorosa vita,
  Per farvi al bel desio volger le spalle,
  Trovaste per la via fossati o poggi,
Fu per mostrar quanto è spinoso calle
  E quanto alpestra e dura la salita,
  Onde al vero valor conven ch'uom poggi.

Questo e il seguente sonetto sono di difficile, per non dire impossibile, dichiarazione, colpa più nostra che non ne conosciamo l'argomento, che del P. (R.). — *Per gli effetti.* Ciò forse allude ai trattamenti ricevuti dalla sua donna. — *Al dritto camin.* Qui dunque c'è la conversione dell'amico; altrimenti, a che ringraziare Dio? — *E se tornando.* Intendo che l'amico non torni ora, ma fosse altra volta tornato, alla vita amorosa. — *Per farvi...* Per rimuovervi dal bel proposito vostro, incontraste tra via molte difficoltà ed ostacoli, ciò fu per mostrare quanto malagevole è la strada, quanto aspra e faticosa la salita, per la quale l'uomo deve ascendere alla virtù. Il Leopardi, e più chiaramente il Carducci, pensano che non di ravvedimento, ma di ritorno a vita amorosa si tratti qui, fondati sul nono verso; e il secondo rifà l'argomento. Ma dove egli ha certamente ragione, è nell'escludere che il sonetto sia indirizzato al Boccaccio. Fu forse diretto a Cino da Pistoia, o a Sennuccio del Bene.

XXVI.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave da l'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà depinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si diserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al segnor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima
Chè più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

Neppur questo sonetto è indirizzato al Boccaccio. — *Più di me..* Cfr. Stazio, *Theb.* II, 193: « Nec minus haec laeti trahimus solatia, quam si Praecipiti convulsa Noto prospectet amicam Puppis humum ». — *Di pietà depinta.* Cfr. n. 356, 9. Con un colore e un aspetto che fa pietà (L.). — *S'atterra.* Si prostra a terra per ringraziare Dio. *Purg.* IX, 129: « Purchè la gente a' piedi mi s'*atterri* ». — *Diserra.* Disserra. N. 300, 8. — *Quella spada...* Veggendo deposta quella spada, con la quale l'amico combattè contro Amore. — *Ch'Amor...* Che scrivete versi d'amore. — *Testor.* Tessitore, compositore, di rime amorose. — *Rendete onor...* Ricorda il dantesco, *Inf.* IV, 80: « Onorate l'altissimo poeta ». — *Gloria.* Festa, allegrezza grande. — *Nel regno...* In cielo. — *D'un spirito.* Per un'anima convertita. — *Novantanove...* Cfr. Luca, XV, 7: « Dico vobis, quod ita gaudium erit in cælo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonagintanovem iustis, qui non indigent poenitentia ».

XXVII.

Il successor di Karlo, che la chioma
Co la corona del suo antiquo adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma;
E 'l vicario de Cristo colla soma
De le chiavi e del manto al nido torna,
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chïunque amor legitimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna;
E per Jesù cingete omai la spada.

È diretto, come ha egregiamente chiarito il Del Lungo (*Agna gentile*, nel « Marzocco » del 7 maggio 1905), « ai Fiorentini, a Firenze, alla città della quale il P. si sentiva, nonostante i natali dell'esilio, glorioso figliuolo ». Nel 1333 il popolo romano si raccomandava a Giovanni XXII, il più insigne dei papi *caorsini e guaschi* che il P. non dubitò di chiamare *pontefici musulmani*, perchè restituisse all'Italia la sede pontificale. « Ed egli non diceva di no; ma prima voleva che que' brutali tumulti di baroni e di plebe, plebe senza popolo, cessassero, e la presenza del pontefice fosse da tutti unanimemente invocata. Verrebbe a Bologna, e lì si tratterrebbe; dove, a buon conto, il suo legato Bertrando Del Poggetto (suo, dicevano, anche figliuolo) edificava a residenza papale una ben munita fortezza. Si disponessero intanto Principi e Comuni al passaggio oltremare per la liberazione del Santo Sepolcro. Con questo si giunse alla fine del 34, e il vecchio papa, senz'essersi mosso d'Avignone, morì... La divina poesia colse quell'attimo fuggente di storia italiana e fiorentina, e lo fermò in questo sonetto ». — *Il successor*. Il re di Francia Filippo VI, successo a Carlo V. — *Suo antiquo*. Carlomagno. — *L'arme*, della Crociata, che fiaccheranno la superbia della *Babilonia* musulmana. — *E chi...* E di coloro, cristiani e sacerdoti, che m'han preso il costume e la miscredenza. — *Chiavi*, affidategli da san Pietro (Matteo, XVI, 19). — *Manto*. Il « gran manto », *Inf.* XIX, 69; *Purg.* XIX, 104; il « papale ammanto », *Inf.* II, 27. — *Al nido*. Alla sede originaria e legittima; al « loco santo », di *Inf.* II, 22 ss. — *S'altro...* Se non vi si frappongono impedimenti. — *Agna*. Firenze. « L'agnello in fatti era l'insegna dell'Arte della lana predominante allora nel reggimento del comune; il quale in quell'anno si era collegato ad altri Stati d'Italia contro Giovanni di Boemia e contro il legato Del Poggetto, del quale il P. stesso, *Ep.* I, 3, « terrena supernis Sceptra etenim potiora putans, extendere fines Tegmine sub pacis *rabidus lupus* incubat [inchoat] » (Carducci). « Firenze, il grande Comune artigiano, possente di arti pacifiche e gentili, così com'è situato fra le due città che aspettano il Pontefice, si adopera virilmente pel grande evento. Essa, alleatasi con altre signorie italiane, abbatte la malnata vorace violenza dei Legati avignonesi » (Del Lungo). Cfr. *Parad.* XXV, 5: « Del bello ovile, ov'io dormii *agnello*, Nimico ai *lupi* che gli danno guerra ». — *Vada*. Lat. *sic eat*. Vada in malora. — *Scompagna*. Fomenta discordie cittadine. — *Consolate*. « O Fiorentini, attendete dunque a fare star di buon animo Bologna [*lei*], che è tuttavia in ansiosa aspettativa; e a confortare del vostro appoggio *Roma*, che da tanti anni si lamenta d'essere abbandonata dal pontefice suo sposo » (Del Lungo). — *Per Jesù*. Per la fede e pel sepolcro di Gesù.

XXVIII.

O aspettata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta obedïente ancella,
Onde al suo regno di qua giù si varca,
Ecco novellamente a la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir al miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto:
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
15. Al verace orïente ov'ella è volta.

Canzone II. — Fu scritta per la crociata del 1334, e indirizzata a Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, perchè con la sua eloquenza inducesse gl'Italiani a secondare l'impresa del re di Francia. — *Non... carca.* Non gravata dalla umana debolezza. Nelle *Famil.* IV, 12, loda le virtù sue grandi e molte. — *Dure.* Difficili, faticose. — *Onde.* Per le quali. — *Novellamente.* Da poco tempo, Poc'anzi. — *Barca.* Al viver tuo. Spesso P. rappresenta la vita umana in una nave che viaggia. — *Ch'al cieco...* Questo verso ha dato cagione ad alcuni commentatori, tra' quali il L., di pensare che la Canzone fosse indirizzata a un monaco di santa vita. Ma anche Giacomo Colonna aveva volte le spalle al mondo. — *D'un vento...* « Chiama il P. dolce conforto di vento occidentale l'occasione che a costui i Principi d'Occidente porgevano d'acquistarsi tanto più facilmente l'eterna gloria, collegando con esso loro Italia e Roma a danno degl'infedeli » (Tassoni). *Occidentale,* non tanto per rispetto ai Principi collegati, quanto perchè favorevole a chi deve navigare, come dovevano i Crociati, in Oriente. — *Valle.* « Gementes et flentes in hac lacrimarum valle », è detto nella *Salve Regina.* — *Il nostro...* I peccati nostri e quel d'Adamo. — *De' lacci.* Dall'antico impedimento della carne. — *Al verace orïente.* Al cielo, A Dio.

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte inanzi a la pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor de suo corso la giustizia eterna.

Ma quel benigno re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Karlo spira
La vendetta ch'a noi tardata nòce,
Sì che molt'anni Europa ne sospira.
Così soccorre a la sua amata sposa
Tal, che sol de la voce
30. Fa tremar Babilonia e star pensosa.

Amorosi. Fervidi, caldi. — *Fuor...* Fuori di ciò che ha stabilito. *Purg.* VIII, 139: « Se corso di giudicio non s'arresta ». — *Al novo Karlo.* Filippo re di Francia. — *A noi tardata.* Tale vendetta, da tanto tempo ritardata, noceva grandemente all'Europa cristiana, perchè, togliendo Gerusalemme ai Musulmani, questi non avrebbero più minacciata la Cristianità, nè si sarebbero spinti sempre più in Occidente. — *A la sua... sposa.* Alla Chiesa, la sposa di Cristo. — *De la voce.* Con la voce, con la fama di questa spedizione, mette spavento a questa Babilonia, ossia al Maomettismo.

Chiunque alberga tra Garona e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna;
Et a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo a l'ultimo orizonte,
Con Aragon lassarà vota Hispagna.
Inghilterra, con l'isole che bagna
L'Oceàno intra 'l Carro e le Colonne,
In fin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e de le gonne,
A l'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, qua' donne
45. Furon materia a sì giusto disdegno?

Tra Garona... Garonne. È con la solita esattezza geografica determinata la Francia. *Il monte,* sono da oriente le Alpi, da mezzogiorno i Pirenei. — *Onde salse.* Il mare Mediterraneo e l' Oceano Atlantico. — *Cristianissime.* Del Re Cristianissimo, titolo antico de' Re di Francia. — *A cui mai.* E quanti sono Spagnuoli, a cui sempre (*mai* = *mai sempre*) suol premere il vero onore, la gloria.— *Dal Pireneo.* È descritta la penisola iberica. — *A l'ultimo...* All'estremo orizzonte occidentale dell'Europa. — *Con Aragon.* Dietro le insegne del re d'Aragona. — *Intra 'l*

Carro... Tra il Carro di Boote (tra il settentrione) e le Colonne d'Ercole (lo stretto di Gibilterra). — *In fin là...* « Fin dove si stende il cristianesimo; chiamato dottrina di più santo Elicona, per comparazione alla religione de' Greci, fondata in gran parte nella poesia, le cui mitiche divinità credevansi abitar l'Elicona » (Carducci). — *De le gonne.* Delle vesti, della foggia degli abiti. *Aen.* VIII. 723: « Quam variae linguis, habitu, tam vestis et armis ». — *Qual amor...* Quale offesa all'affetto più legittimo e più sacro, come l'affetto paterno e coniugale, l'affetto di patria, destò mai uno sdegno più giusto di questo, e fu cagione di più giusta guerra? Toccando di queste offese, allude alla guerra di Minos contro gli Ateniesi per cagione del figlio (Androgèo), e a quella dei Greci contro i Troiani per cagione di Elena moglie di Menelao.

Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio et in gelate nevi,
Tutta lontana dal camin del sole:
Là sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturàlmènte di pace,
Nasce una gente, a cui il morir non dole.
Questa se più devota che non sòle
Col tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dèi
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dêi:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
60. Ma tutt'i colpi suoi commette al vento.

Una parte... La parte settentrionale dell'Europa, compresa la Germania. *Georg.* III, 353: « Iacet aggeribus niveis informis et alto Terra gelu late, septemque assurgit in ulnas: Semper hiems, semper spirantes frigora Cauri; Tum sol pallentes haud unquam discutit umbras ». — *Naturalmente.* Per natura. Pronùnzialo come se fosse scritto *Natural mente.* — *Una gente...* Orazio, *Od.* IV, 14, 49: « non paventis funera Galliae ». Lucano, I, 460: « Haud urget leti metus ». — *Più devota...* Animata più che non suole dal sentimento della fede cristiana, impugna le armi con quell'impeto ch'è proprio dei Tedeschi. — *Tedesco furor.* N. 128: « tedesca rabbia »; « il furor de lassù ». — *Con tutti...* Con tutti gl'infedeli. — *Di qua...* Che abitano di qua dal Mar Rosso. — *Ma tutt'i...* Non pugna da vicino colla spada in mano, ma da lontano con le saette. Cfr. Lucano, VIII, 384: « Permittere vulnera ventis ».

Dunque ora è 'l tempo da ritrare il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo
Ch'è stato avolto intorno a gli occhi nostri;

E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien de l'immortale Apollo,
E l'eloquenzia sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or co' laudati incostri:
Perchè, d'Orfeo leggendo e d'Anfïone
Se non ti meravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Jesù la lancia pigli:
Chè s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzione
75. Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.

Dal giogo. Dalla soggezione agl'Infedeli, nella quale erano da tanto tempo tenuti i Cristiani nell'Oriente, e specialmente nella Palestina. — *Il velo.* È il non aver veduto prima il danno di quello stato di cose. — *E che 'l nobile...* E che mostri il nobile ingegno che tieni, che hai ricevuto, dal Cielo, per grazia dell'immortale Apollo, ossia di Dio. — *E l'eloquenzia...* E che l'eloquenza tua mostri tutta la sua potenza, con le parole e coi nobili scritti (*incostri*: n. 23, v. 99). — *D'Orfeo...* Se tu non ti meravigli leggendo dei prodigi della cetra d' Orfeo e di Anfione sulle piante e sui sassi, cioè su' rozzi uomini primitivi, ecc. — *Assai men...* Assai minor cosa sarà che gl'Italiani alle tue nobili parole si sollevino dal loro ozio (L.). Oppure: Assai minor meraviglia sarà, ecc. *Aen.* VII, 623: « Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante ». — *S'al ver...* Se dirittamente giudica. — *Antica madre.* L'Italia. *Aen.* III, 96: « Antiquam exquirite matrem ». — *Leggiadre.* Nobili, onorevoli. N. 264, v. 96: « Un leggiadro disdegno, aspro e severo ».

Tu c'hai per arricchir d'un bel tesauro
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel colla terrena soma,
Sai, da l'imperio del figliuol de Marte
Al grande Augusto che di verde lauro
Tre volte trïumfando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese;
Et or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia,
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorïoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'umane difese,
90. Se Cristo sta da la contraria schiera?

Per arricchir. Per arricchirti. — *Tesauro.* Del tesoro della dottrina e della sapienza. — *Volte.* Svolte, studiate. — *Volando.* Inalzandoti con le ali dell'intelletto al cielo, essendo sempre congiunto al corpo. — *Da l'imperio.* Dal regno di Romolo. — *Di verde lauro...* Che riportò per tre giorni di sèguito tre trionfi, l'illirico, l'aziaco e l'alessandrino. *Aen.* VIII, 714: « Caesar, triplici invectus romana triumpho Moenia, dis italis votum immortale sacrabat ». — *Fu cortese...* Fu generosa del suo sangue nel vendicare le ingiurie fatte altrui, cioè a' soci. N. 92: « E mi sia di sospir tanto cortese ». — *Conoscente.* Riconoscente. *Convivio,* II, 7: « S'egli è beneficio, esso che lo riceve si mostri *conoscente* vèr lo benefattore ». *Decamerone,* II, 6, p. 124: « conoscenti del ricevuto beneficio ». — *Offese,* recate ad esso e alla fede cristiana dai Maomettani. *Dispietate* è antitetico di *pia.* — *Col.* Verso. — *Se Cristo...* Paolo, *ad Rom.* VIII, 31: « Si Deus pro nobis, quis contra nos? ».

Pon mente al temerario ardir di Xerse,
Che fece, per calcare i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio a la marina;
E vedrai ne la morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'orïente
Vittoria t'emprometTe,
Ma Maratona e le mortali Strette
Che difese il Leon con poca gente,
Et altre mille c'hai ascoltate e lette.
Per che inchinare a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
105. Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Pon mente... « Meraviglie del Petrarca sono queste, che non si leggono altrove: ristrignere in così pochi versi, con tanta chiarezza e grazia e maestà, l'ambizioso ed infelice passaggio di Serse sull'Ellesponto » (Tassoni). — *Liti.* I lidi, le terre d'Europa. — *Novi.* Non più usati, non più veduti, perchè composti di tante navi. — *Oltraggio,* in quanto che al mare non si vuole far ponti. — *Ne la morte.* Per la morte. — *A brun,* com'è l'usanza nostra. — *In rosso. Inf.* X, 85: « Il grande scempio Che fece l'Arbia colorata in rosso ». Orazio, *Od.* II, 12, 2: « Siculum mare Paeno purpureum sanguine ». — *T'emprometTe. Inf.* II, 126: « tanto ben t'impromette ». — *Strette.* Le Termopili, dette *mortali,* perchè i Trecento di Leonida (*il Leon*) vi fecero strage dei Persiani, rimanendo alfine pur essi morti. — *Altre mille,* sott. ruine dei popoli orientali. — *Per che.* Per lo che. — *Le ginocchia.* N. 366, v. 64: « Con le ginocchia de la mente inchine ». — *A tanto bene.* Alla liberazione di Gerusalemme.

Tu vedrai Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'a gli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, ò fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende;
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi; non smarrir l'altre compagne;
Chè non pur sotto bende
114. Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

Questa chiusa, che il Tassoni giudicò « della nobiltà di tutto il resto indignissima », è di schietta imitazione provenzalesca. I Trovatori terminavano i loro più ardenti Serventesi, le canzoni di guerra, con una leziosaggine amorosa, ch'era spesso una viltà. Cfr. quello famoso di Raimbaut de Vaqueiras, appunto per un'anteriore crociata, canz. *Era pot hom conoisser e proar.* — *Riva.* La gloriosa riva del Tevere. — *Altero lume.* Di Laura, nobile lume d'Amore. — *M'incende.* Nel luogo dove io mi trovo, e dove la presenza di L. più m'innamora. — *Nè natura...* Nè la natura può combattere contro l'assuefazione contraria. N. 7: « Nostra natura, vinta dal costume ». — *Compagne.* Le altre canzoni. — *Chè non pur...* Tassoni: « Non essendo l'Amore, per cui si ride e piagne, solamente sotto le bende e sotto gli ornamenti femminili ristretto, ma estendendosi ancora alla patria ed alla religione, si può dire che anch'ella tratti d'amore ».

XXIX.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'òr capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal camin de libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
7. Alcun giogo men grave.

Canzone III. — È rimata secondo il modo dei Provenzali; la rima è cioè tra i versi dello stesso posto nelle differenti strofe, non tra i versi della medesima strofa. Il Tassoni giudica severamente: « Questa canzone così oscura e sconvolta, senza dubbio, se non fosse stato l'obbligo di tante rime, il P. l'avrebbe fatta d'altra maniera. Ma non è degno, al mio giudicio, nè di loda nè di scusa, chi tenta impresa della quale non sa se potrà riuscirne ». Una canz. di Arnaldo Daniello comincia appunto: « Ar vei vermeils, vertz, blaus, blanc e grocs ». — *Persi.* Cfr. *Convivio,* IV, 20: « Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina ». — *Sì bella,* riferiscilo a *donna.* — *Non sostegno.* Non potrei sostenere. — *Alcun giogo,* int. d'Amore.

E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martìr l'adduce in forse;
Rappella lei da la sfrenata voglia
Sùbita vista; chè del cor mi rade
Ogni delira impresa, et ogni sdegno
14. Fa 'l veder lei soave.

S'arma. S'appresta. — *Consiglio.* Senno, giudizio. — *Ove.* Quando. — *L'adduce...* La riduce a temer della vita. — *Rappella...* L'improvvisa vista di Laura richiama l'anima dalla eccessiva volontà di dolersi. — *Et ogni...* Volge in dolcezza ogni mio sdegno. — Bernart de Ventadorn: « Anc mais nulhs hom non trac tam greu afan Cum jeu per lieys; mais leugiers m'es lo fays, Quant jeu esgart lo gen cors benestan, E 'l gen parlar abque suau m'atrays, E 'l sieus belhs huelhs, e sa fresca color ».

Di quanto per amor già mai soffersi,
Et aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l'envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio et ira il bel passo, ond'io vegno,
21. Non chiuda e non inchiave.

Di quanto. Sarà fatto vendetta di quanto ecc. — *Morse.* Ovidio, *Her.* XIII, 30: « Pectora legitimus casta momordit amor ». Dante, *Così nel mio parlar...*: « la morte, ch'ogni senso Colli denti d'Amor già mi manduca ». — *Rubella...* Nemica di pietà, spietata. — *Envoglia.* Invoglia, innamora. — *Sol che.* Sol che l'alterezza e lo sdegno di lei contro l'umiltà mia non mi chiuda il varco a lei; ossia, purchè a me non sia vietato di continuare a vederla. — *Inchiave.* Fermi con chiodi. *Inf.* XXXIII, 46: « chiavar l'uscio ».

Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciâr di là dove Amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
28. Vedendo è chi non pave.

Nel bel nero... Nelle nere pupille e nel candido volto di Laura. N. 151: « Quel raggio altero Del bel dolce soave bianco e nero ». — *Di là.* Dal possesso del mio cuore, occupato subito da Amore. — *Novella... radice.*

Prima cagione. *Inf.* V, 124: « la prima radice Del nostro amor ». — *E quella*, cioè Laura. — *In cui*. Nella quale si specchia l'età nostra; Che è specchio di virtù e di bellezza al secol nostro. N. 184: « Che specchio eran di vera leggiadria ». Peirol: « es *miralhs* e flors De totas las melhors ». — *Piombo*... E chi non ne sbigottisce, vedendola, convien che sia di piombo o di legno, cioè un insensato.

Lagrima dunque che da gli occhi versi,
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Chè 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma, et ella è degno
35. Che le sue piaghe lave.

Lagrima... « Adunque (cioè, poichè il mio male è proceduto per gli occhi miei, che videro Laura) niuna lagrima che io versi da questi medesimi occhi per la pena che mi danno quelle saette che nel mio fianco sinistro bagna di sangue chi fu primo ad accorgersi del mio male, cioè il mio cuore; niuna lagrima, dico, mi svoglia dal mio volere, cioè mi rimuove dal proposito di amar questa donna; perocchè la sentenza, cioè la condanna, cade in quella parte di me che l'ha meritata (cioè quella parte di me che sostien la pena del lagrimare, sono gli occhi): per colpa di questa parte, cioè degli occhi, l'anima mia patisce: or dunque è ben giusto che quelli lavino le piaghe di questa » (Leopardi).

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Chè men son dritte al ciel tutt'altre strade,
E non s'aspira al gloriöso regno
42. Certo in più salda nave.

Diversi. Difformi, discordanti. *Inf.* XXXIII, 151: « Genovesi, uomini diversi D'ogni costume ». — *Tal già*. Fu già tal donna (Didone) che stancata dal dolore, come sono stancato io, rivolse (*contorse*) contro sè stessa la spada di Enea da lei amato. Cfr. Dante, *Così nel mio parlar*...: « El (Amore) m'ha percosso in terra, e stammi sopra Con quella spada ond'egli ancise Dido ». Boccaccio, *Filoc.*: « Cupido m'ha più volte posto in mano quella spada con la quale la misera Dido nella partita d'Enea si passò il petto ». Cino: « Ben mi devea ancider io stesso, Come fe' Dido quando quell'Enea Le lasciò tanto amore ». — *Quella*. Laura. Altri intendono della spada che l'abbia a sciogliere dalla passione con la morte. Cfr. *Aen.* IV, 652: « meque his exsolvite curis ». — *Mi scioglia*... Mi torni in libertà; perocchè qualunque altra via non conduce sì direttamente al cielo come l'amor di costei.

Benigne stelle che compagne fêrsi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scórse!
Ch'è stella in terra, e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
49. Vento mai che l'aggrave.

Compagne. Che furono compagne al nascimento di Laura. Cfr. N. 325, 61 ss. *Purg.* XXX, 111: « Secondo che le stelle son compagne ». — *Fianco.* Al ventre della madre di lei. — *'l bel parto.* L'anima che doveva informare le membra di Laura. — *Scórse,* da *Scorrere.* Scese. — *In lauro...* Come le foglie del lauro si mantengono sempre verdi, così la onestà in Laura. — *Non spira.* Non cade folgore. *Aen.* II, 649: « fulminis adflavit ventis ». — *Indegno.* Violento, impetuoso, fiero.

So io ben ch'a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
56. Dolce del mio cor chiave?

Suo' laudi, maschile. Cfr. *Inf.* III, 36: « senza lodo ». — *Chi più degna...* Il più degno scrittore che mai fosse. — *Qual cella...* Ciò secondo l'opinione di alcuni filosofi, che la facoltà della memoria risieda in certi supposti spartimenti del cervello. — *Segno.* Centro d'ogni valore. — *Chiave.* N. 72: « Quel core ond'hanno i begli occhi la chiave ».

Quanto il sol gira, Amor più caro pegno,
58. Donna, di voi non have.

Quanto... In tutto il giro del Sole, cioè in tutto il mondo, Amore non ha pegno, cosa più cara, di Laura. Cfr. *Convivio,* III, canz.: « Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira, Cosa tanto gentil ». *Aen.* VII, 100: « Qua sol utrumque recurrens Aspicit oceanum ». — *Pegno.* N. 340, 1: « Dolce mio caro e prezioso pegno ». I Latini chiamavan *pignora* i figliuoli, e anche i più stretti parenti (R.).

XXX.

Giovene donna sotto un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt'anni;

E 'l suo parlare e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch'i' l'ho dinanzi a gli occhi
6. Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio o 'n riva.

Sestina II. — Il Muratori: « Al mio vedere, è lavorata sul torno dell'altre sue pari; cioè ci si dicono molte parole, per conchiudere poco che vaglia ».
Mi piacquen. Mi piacquero. — *In poggio...* In monte o in piano, cioè in qualunque luogo.

Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quando avrò queto il core, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciare il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
12. Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Allor... I miei pensieri avranno termine, allorquando il lauro non avrà le foglie verdi, cioè mai, perchè il lauro è pianta sempre verde: dunque è cosa impossibile, come che il fuoco agghiacci, e la neve arda. — *Non ho tanti...* Purchè venisse il tempo che il P. avesse finalmente pace, aspetterebbe più anni che non ha capelli in capo.

Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni
Sì ch'a la morte in un punto s'arriva
O colle brune o colle bianche chiome,
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole e per la neve,
18. Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.

S'arriva. Il Tassoni: « È arditezza fuor dell'uso della Sestina, perciocchè voce di più di due sillabe in Sestina non suole ammetter la rima ». Tuttavia, altresì Dante, nella sest. *Amor mi mena...*, st. 2ª, ha « il cor m'impietra », e st. 5ª, « tal grazia m'impetra »; e nella sestina *Gran nobiltà...*, se pure è di Dante, st. 2ª, « suo bene impetra ». E quel ch'è più, fin l'inventore stesso della Sestina, Arnaldo Daniello, ha nella st. 6ª della sua celebre *Lo ferm voler qu' el cor m'intra*: « Qu'aissi s'enpren e s'enongla ». Del resto, anche nella sestina I del Petrarca: « sotterra ». — *Per lo più...* Nel cuor dell'estate e dell'inverno.

Non fur già mai veduti sì begli occhi,
O ne la nostra etade o ne' prim'anni,
Che mi struggon così come 'l sol neve;

Onde procede lagrimosa riva,
Ch'Amor conduce a piè del duro lauro
24. C'ha i rami di diamante e d'òr le chiome.

Prim'anni. Nei tempi più antichi. — *Lagrimosa riva.* Un fiume di lagrime. *Riva,* per Rivo. Il Castelvetro: « È preso da' Francesi, che dicono *riviera* al rio, da *rivus* e non da *ripa* ». — *C'ha i rami...* I rami *di diamante* significano le candide membra di Laura. — *D'òr le chiome.* Cfr. *Aen.* VI, 141: « auricomos... foetus ».

I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
30. La notte e 'l giorno, al caldo ed a la neve.

L'idolo... « Il quale non è inanimato come gli altri idoli, ma è una donna viva di nome Laura » (L.). — *Al contar.* Non isbaglio nel fare il conto. G. Faidit: « q' en breu aura environ de set ans Q' em fetz amar ». Il Cesàreo, *Su le Poesie Volgari del P.*, p. 50: « È certamente, almeno nell'intenzion del poeta, del 6 aprile 1334 ». — *Ha.* Sono. — *Di riva...* Di luogo in luogo.

Dentro pur foco e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni;
36. Se tanto viver pò ben cólto lauro.

Dentro... Avendo tuttavia nell'animo il medesimo ardore, sebbene di fuori canuto. — *Pur foco.* Tassoni: « Il *pur* qui può significar *Solamente*, ma io direi che *puro* significasse; e che a *candida*, per dinotare l'interna ed esterna purità di Laura, corrispondesse ». — *Con altre chiome. Parad.* XXV, 7: « con altro vello ». — *Per far...* Per far lacrimare di pietà gli occhi. — *Tal. Parad.* VIII, 145: « Ma voi torcete a la religione *Tal* che fu nato a cingersi la spada ». — *Se tanto...* Se le lodi Laura, scritte da me con cura e studio, possono durar tanto, da pervenire a quelli che nasceranno dopo mille anni.

L'auro e i topazij al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso a gli occhi,
39. Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

L'auro... Ordina: *Le bionde chiome presso gli occhi, che menan gli anni miei sì tosto a riva, vincon l'auro e i topazj al Sol sopra la neve.* — *Al sol*, sott. *esposti*. — *Sì tosto*. Così presto alla loro fine, a una morte così immatura.

XXXI.

Questa anima gentil che si diparte,
  Anzi tempo chiamata a l'altra vita,
  Se lassuso è, quanto esser dê, gradita,
  Terrà del ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
  Fia la vista del sole scolorita,
  Poi ch'a mirar sua bellezza infinita
  L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto al quarto nido,
  Ciascuna de le tre saria men bella,
  Et essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebbe ella;
  Ma se vola più alto, assai mi fido
  Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

Che si diparte. Il P. parla di Laura inferma e in pericolo di morire. — *Anzi tempo*. *Inf.* XXXI, 130: « Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama ». Cfr. *Aen.* IV, 696: « merita nec morte peribat, Sed misera ante diem ». — *Terrà*. *Aen.* VI, 434: « Proxima... tenent moesti loca ». — *Terzo lume*. Tra Venere e Marte, che è il quinto cielo, ossia nel quarto, che è quello del Sole. — *La vista*. L'aspetto del Sole sarà quasi velato dalla luce di lei. — *L'anime*... L'anime celestiali, gloriose. *Purg.* XXIX, 152: « quelle genti degne ». — *Se si posasse*. Se prendesse sua stanza nel quarto nido, nella casa del Sole. — *De le tre*, supplisci *stelle*, deducendolo dall'ultima parola del son. E le tre stelle sono Venere, Mercurio e la Luna. — *Men bella*. Al paragone di Laura, che sola avrebbe la fama e il grido di bellezza. — *Quinto*. Nel cielo di Marte ella non vorrebbe abitare. — *Abitrebbe*, sincope di *abiterebbe*. — *Mi fido*. Ho per certissimo. Anche oggi comunemente diciamo, ad esprimer certezza di checchessia, *Me ne fido*. — *Ogni altra stella*, nel cielo della quale sia per andare.

XXXII.

Quanto più m'avicino al giorno extremo
  Che l'umana miseria suol far breve,
  Più veggio il tempo andar veloce e leve,
  E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
  D'amor parlando omai, chè 'l duro e greve
  Terreno incarco, come fresca neve,
  Si va struggendo: onde noi pace avremo;
Perchè co llui cadrà quella speranza
  Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
  E 'l riso e 'l pianto, e la paura e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
  Per le cose dubbiose altri s'avanza,
  E come spesso indarno si sospira.

Miseria. Che pon termine alla miseria umana. — *E 'l mio.* E il mio sperar di lui o in lui; perchè il P. sperava col tempo aver qualche mercede del suo servire. Cfr. n. 12. — *Scemo.* Privo dello sperato effetto. — *Incarco.* Il corpo. — *Fresca.* Caduta da poco tempo. — *Co llui.* Cfr. n. 12: « A llamentar »; n. 37, 73: « a cciò ». Insieme col corpo. — *Ira.* Affanno. V. *Petrarca e i Trovatori*, p. 74-5. — *Come... per le cose...* Come l'uomo si affatica, si affretta, per conseguire le cose dubbiose, cioè le incerte e labili cose mondane. — *Indarno.* Senza vera cagione, o per cose inutili.

XXXIII.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
  Per l'orïente, e l'altra, che Giunone
  Suol far gelosa, nel septentrïone
  Rotava i raggi suoi lucente e bella:
Levata era a filar la vecchiarella,
  Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone,
  E gli amanti pungea quella stagione
  Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme, già condutta al verde,
  Giunse nel cor, non per l'usata via,
  Che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
  E parea dir: Perchè tuo valor perde?
  Veder quest'occhi ancor non ti si tolle.

L'amorosa... La stella di Venere. — *L'altra.* L'Orsa maggiore. Allude alla favola di Calisto, ninfa amata da Giove, e da lui convertita in stella. Ovidio, *Metam.* II, 405 ss. — *Rotava.* Spargeva all'intorno; e nel *rotare i raggi* è l'idea di vivo splendore. — *Desto... Aen.* VIII, 408: « quum femina primum, Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva Impositum,

cinerem et sopitos suscitat ignes ». — *E gli amanti...* « E sopravveniva con dolor degli amanti quell'ora, che suol chiamarli a lagrimare, o perchè gli sveglia dal sonno, e però dalla dimenticanza dei loro mali, o perchè gli sforza a partirsi dalle persone amate » (Leopardi). Cfr. n. 255, 1-2. — *Stagione.* Tempo, e con più ristretto significato, Ora, Momento. — *Mia speme.* La donna oggetto della mia speranza. — *Al verde.* All'estremo della vita. *Ridursi al verde* è maniera anche oggi vivissima, ed è presa dalla candela dei pubblici incanti, che quando, ardendo, si riduce alla fascia verde che è l'ultima, i termini fatali dell'incanto sono per spirare (R.). — *Non per...* Non per gli occhi, che erano chiusi dal sonno e bagnati dalle lacrime, ma per la immaginazione. — *Cangiata,* int. dalla infermità. *Aen.* II, 273: « Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo... ! ». — *Perde.* Manca, vien meno. Altri lo ha per *perdi,* seconda persona. — *Tolle.* Non ti è tolto vedere ancora questi occhi. Lo affida della propria guarigione.

XXXIV.

Apollo, s'ancor vive il bel desio
  Che t'infiammava a le tesàliche onde,
  E se non hai l'amate chiome bionde,
  Volgendo gli anni, già poste in oblio;
Dal pigro gielo e dal tempo aspro e rio,
  Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
  Difendi or l'onorata e sacra fronde,
  Ove tu prima e poi fu' invescato io;
E per vertù de l'amorosa speme
  Che ti sostenne ne la vita acerba,
  Di queste impressïon l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per meraviglia inseme
  Seder la donna nostra sopra l'erba,
  E far de le sue braccia a sè stessa ombra.

Apollo... Il Gesualdo: « Benchè varie sposizioni mi rimembre aver qui letto et odito, nulladimeno quella sola vi darò a leggere, che più de l'altre suol commendare il Minturno, cioè che 'l P. avendo piantato ne la riva di Sorga un lauro in rimembranza de la cara sua Donna, et in refrigerio de' suoi amorosi affanni,... e temendo che 'l tempo grave et aspro, quale suol essere il verno, non offendesse l'amata pianta, e' prega il Sole..., come colui ch'amata l'avea in forma umana, che sgombri l'aria di quella impressione... ». — *A le tesaliche...* Presso il Peneo, fiume della Tessaglia. Cfr. *Parad.* XIX, 70: « un uom nasce *alla riva* Dell'Indo ». — *Volgendo...* Col volger degli anni. *Aen.* I, 234: « volventibus annis ». — *Pigro gielo,* è l'*iners bruma* d'Orazio, *Od.* IV, 7; il qual pure chiama *pigri* (I, 22) i campi della zona glaciale. — *Quanto.* Per quanto tempo le nebbie invernali nascondono a noi il Sole. — *Sacra fronde.* Il lauro, chiamato altrove, n. 263, « Onor d'imperadori e di poeti ». — *Acerba.* Nel tempo

che Apollo, privato della divinità e bandito dal cielo, visse quaggiù tra' pastori. — *Impression*. Di questi maligni vapori che rendono freddo e nuvoloso il cielo. — *Braccia*. E fare ombra a sè stessa delle proprie braccia, cioè dei rami del lauro (L.).

XXXV.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo mesurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggire, intenti,
Ove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avampi.
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, et io co llui.

Solo. N. 169: « Pien d'un vago penser che me desvia Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir *solo* ». — *Mesurando*. Percorrendo pacatamente, quasi contando i passi, — *Per fuggire*, int. ogni luogo, *dove vestigio uman* ecc., segnato da piede umano. Tibullo, IV, 13, 10: « Qua nulla humano sit via trita pede ». — *Dal manifesto*.... Dall'accorgersi della mia passione, che manifestamente farebbero le genti. Cfr. *Vita Nuova*, VII: « le persone sarebbero accorte più tosto de lo mio nascondere »; e *Inf*. XII, 80: « Siete voi accorti Che quel di retro move ciò ch'ei tocca ? ». — *Spenti*. Privi d'ogni allegrezza. Dante, canz. *Amor dacchè convien...*: « E mostri me d'ogni virtude spento ». — *Si legge*. N. 222: « Ne la fronte il cor si legge ». — *Altrui*. A Laura: non perchè non conoscesse l'amor del P., ma perchè non dimostrava punto di conoscerlo. — *Co llui*. N. 32, v. 9. — « Finisce il Sonetto », nota il Muratori, « con una leggiadrissima immagine della fantasia..., volendo significare ch'egli tuttavia altro non sa avere in pensiero che i suoi amori ».

XXXVI.

S'io credesse per morte essere scarco
Del pensiero amoroso che m'atterra,
Colle mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco;

Ma perch'io temo che sarrebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso!, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Ne l'altrui sangue già bagnato e tinto.
Et io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color depinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

Posto in terra. Avrei deposto con una morte volontaria. — *Noiose* Gravose. *Noia*, *Noioso*, *Noiare* ebbero anticamente senso più grave che oggi non hanno. *Inf.* I, 76: « Ma tu perchè ritorni a tanta noia? ». — *Incarco*, int. dell'amoroso pensiero. Avrei a un tempo cessato di vivere e d'amare. — *Un varco.* Un passare da un pianto, da un dolore, a un altro. Al suicida è riservato il gastigo di Dio. Oltre a ciò, egli continuerebbe anche in mezzo alle pene eterne a sentire l'amor suo. — *Passo*, della morte. Rimane tra la vita e la morte. *Inf.* XXXIV, 25: « I' non morii e non rimasi vivo ». — *Corda*, dell'arco d'Amore. — *Ne l'altrui.* Significa che altri amanti ha ucciso. — *Sorda.* La morte, che invocata dal P. non l'udiva. Boezio, *De cons.* I, m. 1: « Eheu, quam surda miseros avertitur aure Et flentes oculos claudere saeva negat! ». *Vita Nuova*, XXIII: « Dolcissima morte, vieni a me, e non m'essere villana... ». — *De' suoi color.* Che mi fece pallido. Doveva essere stato infermo in quei giorni. — *Le ricorda.* Cfr. *Purg.* XXIV, 21: « Ricordivi... de' maledetti ».

XXXVII.

Sì è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato in fin a qui cagion ch'io viva;
Dicendo: — Perchè priva
Sia de l'amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni?
Et a più lieti giorni?

O se 'l perduto ben mai si racquista? —
Questa speranza mi sostenne un tempo:
16. Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

Canzone IV. — Tassoni: « Questa canzone è senza dubbio la men bella che facesse il P. in materia d'amore ». Fu certamente composta in un viaggio per terre lontane (cfr. st. 3ª, e il Commiato); forse quando, visitata Roma, il P. navigò in Ispagna e in Inghilterra.

Sì è debile. Dante, canz. *Morte, poich'io...*: « Canzon, tu vedi ben com'è sottile Quel filo a cui s'atten la mia speranza ». — *A riva.* Al termine, e concorda con *corso*, rassomigliando la vita a un viaggio per mare (*cursus*). — *Empia*, qui vale Molto dolorosa o Crudele. — *È stato.* Più che col soggetto *spene*, concorda col concetto. — *Perchè.* Sebbene: così anche nella 3ª st. — *Sia.* Tu sia. — *Mantienti.* Serbati in vita. — *Che sai?* Modo che inchiude dubbio e speranza. Chi sa che tu non abbia a tornare a tempi migliori ecc., e racquistare il bene perduto! Tibullo, II, 6, 19: « credula vitam Spes fovet, et fore cras semper ait melius ». — *M'attempo.* M'inoltro nel tempo della vita. *Inf.* XXVI, 12: « Chè più mi graverà com' più m'attempo ».

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornire il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro a la morte.
A pena spunta in orïente un raggio
Di sol, ch'a l'altro monte
De l'adverso orizonte
Giunto il vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
De gli uomini mortali,
Che quando io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato;
32. Nè so quant'io mi viva in questo stato.

Il viaggio. Il corso delle ore, ch'è la rivoluzione del Sole. — *Pur.* Neppure. È diviso dalla particella *non* del v. prec. — *Corro. Purg.* XXXIII, 54: « Del viver ch'è un correre alla morte ». — *A l'altro...* Alla parte opposta dell'orizzonte. — *Adverso*, lat. *adversus.* Che è, che sta di contro. *Parad.* XXVII, 28: « Di quel color che, per lo sole *avverso*, Nube dipinge ». L'usa anche il Parini (*La Caduta*): « E per avverso sasso Mal fra gli altri sorgente ». — *Le vite. Parad.* XVI, 81: « E le vite son corte ». — *Col desio.* Insieme col desiderio, o meglio, come fa il desiderio. *Parad.* XXXI, 60: « Vestito con le genti glorïose ». — *M'avanza.* Poco mi resta. — *Del conforto...* Del solito conforto della speranza.

Ogni loco m'atrista, ov'io non veggio
Quei begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque.
E perchè 'l duro exilio più m'aggravi,
S'io dormo o vado o seggio,
Altro già mai non cheggio,
E ciò ch'i' vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne et acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fêr le tenebre mie,
A ciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E quanto era mia vita allor gioiosa
48. M'insegni la presente aspra e noiosa!

M'atrista. Così pure n. 59, 14, e 84, 12. — *Chiavi.* N. 63: « Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave Avete in mano »; 91: « Tempo è da ricovrare ambe le chiavi Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita ». — *A Dio piacque. Aen.* IV, 651: « Dulces exuviae, dum fata deusque sinebat ». Tassoni: « Non piacciono a Dio queste cose, ma ei le tollera bene con pazienza grande ». — *Perchè.* Sebbene. — *Exilio.* La sua lontananza da Laura, sperato albergo del P. — *Che quasi.* Che mutarono in un bel sereno di mezzogiorno le tenebre che m'avvolgevano. Queste tenebre (venute in conseguenza de' *duo lumi*) potrebbero significare la precedente oscurità del suo stato morale. — *E quanto era.* Cfr. Cicerone, *Ad Att.* III, 15: « Hic [dolor] non potest non et sensu praesentis miseriae et recordatione praeteritae vitae cotidie augeri ». Boezio, *De cons.* II, pr. IV: « In omni adversitate fortunae infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem ». *Inf.* V, 121: « Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria ».

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quel ardente desio
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte a dietro,
E s'Amor se ne va per lungo oblio,
Chi mi conduce a l'esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m'impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore

Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
64. Cercan dì e notte pur chi glie n'appaghi.

Si rinfresca. Si rinnovella. — *Quel.* Così l'autogr. — *La miglior parte.* Il cuore. *Metam.* XV, 875: « Parte tamen meliore mei super alta perennis Astra ferar ». *Lassare a dietro* significa qui Lasciarsi alle spalle, ossia Perderne la padronanza. — *E s'Amor.* E se l'amore si spegne per dimenticarsi dell'oggetto amato: ciò che la lontananza suol produrre: onde il proverbio: Lontan dagli occhi, lontan dal cuore. E Properzio, III, 21, 10: « Quantum oculis, animo tam procul ibit amor ». — *A l'esca.* Alla cagione. — *Onde,* per la quale. — *Pria...* Piuttosto che parlando crescere la mia passione, perchè col tacerne non addivengo insensibile come pietra? — *Certo...* Certamente cristallo o vetro (o l'uno o l'altro; ma nel P. spesso due cose) non mostrò mai altro colore di cosa che abbia dietro o dentro a sè, di quel che l'anima mia sconsolata non mostri per gli occhi più chiari i miei pensieri e la fera dolcezza (di rinfrescare il suo dolore) ch'è nel mio cuore. *Parad.* XX, 79: « Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio Lì quasi vetro allo color che 'l veste ». — *Chi glie n'appaghi.* Chi lor dia cagione di sfogarsi in lacrime.

Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar qual cosa nova,
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Et io son un di quei che 'l pianger giova;
E par ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia.
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi
(Nè cosa è che mi tocchi
O sentir mi si faccia così a dentro),
Corro spesso e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci
80. Ch'a la strada d'Amor mi furon duci.

Novo... Questo è detto a modo di riflessione. È davvero un *nuovo,* uno strano, piacere l'amar cosa che ne faccia più sospirare. Questa cosa era per il P. il ragionare degli occhi di Laura, che gli facevano spargere lacrime di dolore. — *Negli umani ingegni.* Nelle nature umane. *Ingegno* è propriamente il lat. *ingenium.* Il Manzoni (*La Pentecoste*): « Tempra

de' baldi giovani Il confidente ingegno ». — *Qual cosa.* Qualunque cosa. — *Schiera.* Cino: « E fa sì grande schiera di dolore Dentro alla mente ». Cfr. *Inf.* XXX, 72: « A metter più gli miei sospiri in fuga ». — *Giova.* A cui piace, diletta il piangere: *quos flere iuvat.* Tasso, *Aminta,* I, 1: « Me questa vita giova ». — *A ciò.* Cfr. *co llui,* n. 32; *a llamentar,* n. 12. — *Colà,* int. a quei ragionamenti, per i quali sgorghi più larga vena di duolo. — *Ch'a la strada.* Traduce il properziano (II, 15, 12): « Si nescis, oculi sunt in amore duces ».

Le treccie d'òr che devrien fare il sole
D'invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono
Che mi fanno anzi tempo venir meno,
E l'accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fêr già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdòno
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a vertute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch'io non penso udir cosa già mai
96. Che mi conforte ad altro ch'a trar guai.

Accorte. Sagge. — *Perdòno.* Sopporto. — *Più lieve.* Più lievemente, più facilmente. — *Quella benigna...* Quel benigno angelico saluto. — *Salute.* Saluto. Altri per *angelica salute* intende Laura stessa. Cfr. *Vita Nuova,* XI: « quando questa gentilissima salute salutava... ». Ma tutto il contesto e di questa e della strofa seguente, nelle quali si parla de' singolari pregi di L., conduce a preferire la prima spiegazione. — *A trar guai.* A lamentarmi. *Inf.* V, 48: « Così vid'io venir, traendo guai, Ombre ». — Muratori: « Questa sola stanza... basterebbe perchè la presente canzone si dovesse tener cara, o non s'avesse a sprezzare ».

E per pianger ancor con più diletto,
Le man bianche sottili
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soävemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto,
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri.

E non so s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma,
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora,
Ov'alberga onestade e cortesia,
112. E dov'io prego che 'l mio albergo sia.

Per piangere. Perchè io pianga. — *Le man* e i termini seg. sono oggetto di *celan*; il soggetto è *questi luoghi.* — Arnaut de Maroill vanta della sua donna « Menton e gola e peitrina Blanca com neus ni flors d'espina, Las vostras belas blancas mas, Els vostres detz grailes e plas, E la vostra bela faisso ». Cfr. Scherillo, *Alcuni capitoli d. biogr. di Dante*, p. 317 ss. — *Torre.* Sede inespugnabile di saggezza. Il P. segue l'opinione di quei filosofi che ponevano nel cuore la sede dell' intelletto. Lucrezio, III, 140: « Consilium, quod nos animum mentemque vocamus, Idque situm media regione in pectoris haeret ». — *Che 'l ciel Che* è oggetto. Tassoni: « Dice *Lei che 'l ciel onora*, avendo riguardo al lauro, che non è fulminato ». — *Ov'.* Nella quale. — *Mio albergo.* N. 45: « Scacciato del mio dolce albergo fora ».

Canzon, s'al dolce loco
La donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch'ella ti porgerà la bella mano
Ond'io son sì lontano:
Non la toccar; ma reverente ai piedi
Le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,
120. O spirto ignudo od uom di carne e d'ossa.

Al dolce... Nel dolce luogo, ove L. alberga. — *Ti porgerà.* Ovidio, *Heroid.* XVIII, 16: « Iam tibi formosam porriget illa manum ». — *Ond'.* Dalla quale. — *Ignudo.* Senza la veste corporea, Diviso dal corpo. N. 359, v. 60: « Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo ». — *Di carne...* *Inf.* XXVII, 73: « Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe ».

XXXVIII.

Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni,
Nè mare ov'ogni rivo si disgombra,
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,
Nè nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni,

Nè altro impedimento ond'io mi lagni,
Qualunque più l'umana vista ingombra,
Quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: Or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per argoglio,
Cagion sarà che 'nanzi tempo i' moia.
E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

Orso. Orso conte dell'Anguillara, poeta e storico, dalle cui man ricevè il P. la corona poetica in Campidoglio. A Orso è anche diretto il sonetto n. 98. — *Si disgombra.* Si scarica. — *Ramo.* Albero. N. 126, 4. — *Ond'io.* Del quale io — *E quel lor.* E quel loro chinarsi a terra per umiltà o per alterezza, che spegne ecc. Cfr. n. 11. — *Argoglio.* Orgoglio. — *Ch'è stata...* Che è stata sempre pronta a darmi dispiacere. — *Accorta.* Pronta. Cfr. n. 44; e *Inf.* XIII, 20: « Sì non furo *accorte* Le gambe tue alla giostra del Toppo ». — *Scoglio.* Impedimento, ostacolo. Cfr. *Purg.* II, 122: « a spogliarvi lo scoglio Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto ».

XXXIX.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch'i' fuggo lor come fanciul la verga,
E gran tempo è ch'i' presi 'l primier salto.
Da ora inanzi faticoso od alto
Loco non fia dove 'l voler non s'erga,
Per no scontrar chi miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque, s'a veder voi tardo mi volsi
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico, che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur de la fede mia non leggier pegno.

Come fanciul. Cfr. *Vita Nuova*, XII: Dante, a cui è negato il saluto, s'addormenta « come uno pargoletto battuto lagrimando ». E Arnaldo Daniello, pensando alla camera della sua donna, esclama: « Non ai membre nom fremisca, neis l'ongla, Aissi cum fai l'efans denan la verja ». — *Presi...* Cominciai a fuggire. — *Da ora...* Da ora innanzi non sarà

luogo faticoso o alto, dove io volentieri non m'arrampichi, per non scontrarmi negli occhi vostri, i quali disperdono i miei sensi, ossia mi tolgono l'uso dei sensi, lasciandomi stupido come un sasso. — *Fallir.* Costr. *Fu fallire forse non indegno di scusa.* Fu colpa forse scusabile. — *Più dico.* Dico inoltre. — *'l tornare...* Il tornare alla presenza vostra, che prima fuggivo, e l'essermi liberato da così gran paura, sono stati non piccolo segno della mia costanza in amarvi.

XL.

S'Amore o Morte non dà qualche stroppio
A la tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolvo dal tenace visco
Mentre che l'un coll'altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
In fin a Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca a fornir l'opra
Alquanto de le fila benedette
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre,
Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? I' prego che tu l'opra;
E vedrai rïuscir cose leggiadre.

Il Leopardi: « Chiede a un amico che è in Roma non so quale opera di sant'Agostino, che gli bisogna a condurre a fine una sua scrittura ». — *Stroppio.* Qualche grave impedimento che mi ritragga dal lavoro. *Purg.* XXV, 1: « il salir non volea storpio ». — Il lavoro che disegnava di scrivere, rappresentato nell'allegoria della tela, è molto probabilmente il libro *De remediis utriusque fortunae*, scritto con un linguaggio che tiene dell'antico latino e del latino scolastico. Questo lavoro potè dirlo doppio, perchè doppio ne è il soggetto, trattando dell'una e dell'altra fortuna e dei loro rimedj (R.). Ma « se così fosse », aveva già argutamente osservato il Muratori, « perchè dire *lavor sì doppio*? Quel *sì* ci starebbe troppo a disagio. Per me credo che *sì doppio* qui significhi *sì forte*, prendendosi la metafora dalle stesse fila, che addoppiate son più difficili ad esser rotte ». — *Visco*, int. d'Amore. — *L'un coll'altro...* Il vero della filosofia pagana col vero della cristiana. — *Paventosamente.* « Non senza paura di dir troppo, di parere arrogante » (L.). — *Lo scoppio.* Il grido, la fama. — *Fila...* Alquanto della sacra materia che avanzò, che fu più che abbondante, a sant'Agostino, chiamato suo *diletto padre*, perchè in esso molto studiò il P. — *Perchè...* Perchè sei avaro, contro il tuo solito, con me, non mandandomi il libro, o i libri richiesti? — *Opra.* Apra. « Ha più del romanesco che del toscano » (Tassoni). Anguillara, *Metamorfosi*, IX, 203: « il balcon s'opra ». — L'amico potè ben essere, come suppose il Carducci, Giacomo Colonna, che tornato a Roma nel 1333, vi stette fino al 41.

XLI.

Quando dal proprio sito si rimove
  L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano,
  Sospira e suda a l'opera Vulcano
  Per rinfrescar l'aspre saette a Giove;
Il qual or tona or nevica et or piove,
  Senza onorar più Cesare che Giano;
  La terra piange, e 'l Sol ci sta lontano,
  Chè la sua cara amica ved' altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
  Crudeli stelle; et Orïone armato
  Spezza a' tristi nocchier' governi e sarte.
Eolo a Neptuno et a Giunon, turbato,
  Fa sentire, et a noi, come si parte
  Il bel viso da gli angeli aspettato.

Questo sonetto e i due seguenti hanno le medesime rime, e trattano d'uno stesso soggetto: la lontananza di Laura. — *Sito.* Dal luogo ove L. ha sua dimora. — *L'arbor.* Dafne in greco significa Lauro. — *Rinfrescar.* Per rinnovare, per fabbricare nuove saette a Giove. — *Senza onorar...* Senza aver riguardo s'egli è di luglio o di gennaio. *Luglio*, lat. *Julius*, ebbe il nome da G. Cesare; *Gennaio*, lat. *Januarius*, da Giano. — *Amica.* L'Amica del Sole, ossia d'Apollo, cioè Dafne o Laura. — *Saturno e Marte.* Due pianeti, ai quali l'astrologia attribuiva maligni influssi. — *Orione.* Costellazione apportatrice di tempeste al suo tramontare. Parini, *La Caduta*: « Quando Orïon dal cielo Declinando imperversa, E pioggia e neve e gelo Sovra la terra ottenebrata versa ». — *Armato*, di spada, come vien dipinto. *Aen.* III, 517: « Armatumque auro circumspicit Oriona ». — *Governi.* Timoni, lat. *gubernacula*. Orazio, *Epod.* XV, 7: « Nautis infestus Orion ». *Aen.* VI, 52: « Et aquosus Orion Quassat aeque rates ». — *Eolo...* Eolo, re de' venti, turbato, fa sentire al mare, all'aria e alla terra, agitandoli con le tempeste, che parte il bel viso di Laura, aspettato dagli angeli in cielo. — *Da gli angeli.* N. 248: « Questa, aspettata al regno delli dei »; e cfr. *Vita Nuova*, XIX, ov'è descritta la scena degli Angeli che chiedono a Dio Beatrice, « la speranza de' beati ».

XLII.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
  Più non asconde sue bellezze nove,
  Le braccia a la fucina indarno move
  L'antiquissimo fabbro ciciliano;

Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
  Temprate in Mongibello a tutte prove,
  E sua sorella par che si rinove
  Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato
  Che fa securo il navigar senz'arte,
  E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d'ogni parte,
  Disperse dal bel viso inamorato,
  Per cui lagrime molte son già sparte.

Questo sonetto è continuazione del precedente. — *Dolce riso.* La dolce faccia ridente. *Riso*, per Faccia ridente, ha più volte il P. Cfr. *Inf.* V, 133: « il disiato riso ». Siffatto uso dell'astratto per il concreto è uno degli splendori dello stile poetico. Catullo chiama la sua Donna *Desiderium meum nitens*, per La mia bella desiderata (R.). — *Umile e piano.* Modesto e benigno. N. 170: « La mia nemica in atto umile e piano »; 270, 84: « L'angelica sembianza umile e piana ». Dante, son. *Di donne io vidi...*: « quella benigna e piana ». — *Nove.* Meravigliose, rare, straordinarie. *Vita Nuova*, XIX: « Che Dio ne 'ntenda di far cosa nova ». — *Fabbro.* Vulcano, che aveva in Mongibello o Etna la sua officina. — *Sorella.* La sorella di Giove, Giunone, che qui, come nel son. preced., sta per Aria, la quale rasserenandosi par che si rinnovi ai raggi del Sole. — *Un fiato.* Un vento soave, ed è Zefiro. Ovidio, *Metam.* I, 63: « occiduo quae litora sole tepescunt, Proxima sunt zephyro ». — *Senz'arte*, int. di pilota: tanto è facile allora il navigare. — *Noiose.* Di maligno influsso. — *Inamorato.* Così l'autogr. Ma al n. 45: « v'innamora ». Pieno della grazia, della virtù d'Amore. N. 73: « inamorato riso ». — Il Daniello vide giustamente che in questi due sonetti il P. volle, nell'uno, imitar ciò che aveva detto il pastore Coridone, nell'altro, Tirsi, dell'ecl. VII di Virgilio: v. 55 « Omnia nunc rident... »; v. 57 « Aret ager ... ».

XLIII.

Il figliuol di Latona avea già nove
  Volte guardato dal balcon sovrano,
  Per quella ch'alcun tempo mosse invano
  I suoi sospiri, et or gli altrui commove.
Poi che cercando stanco non seppe ove
  S'albergasse, da presso o di lontano,
  Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
  Che molto amata cosa non ritrove.

E così tristo standosi in disparte,
  Tornar non vide il viso, che laudato
  Sarà, s'io vivo, in più di mille carte;
E pietà lui medesmo avea cangiato,
  Sì che' begli occhi lagrimavan parte:
  Però l'aere ritenne il primo stato.

Il figliuol... Il Sole si era levato nove volte. — *Dal balcon.* Dal sommo del cielo. *Purg.* IX, 2: « s'imbiancava al balco d'oriente ». — *Per quella.* Per cercare di quella, di Dafne. — *Gli altrui.* I suoi, del P. — *Cercando stanco.* Stanco dal cercare. — *Non seppe.* « Laura passava tutto il giorno in casa di un suo parente infermo, e però il Sole non la poteva vedere » (L.) — *Che' begli occhi...* Per queste lacrime s'intende la pioggia. Il Tassoni, con la solita arguzia: « E che calde doveano esser coteste lagrime, se gocciolavano giù dagli occhi del Sole! ». Ma il Sole è personificato per tutto il sonetto. Vero è, per altro, che la personificazione è studiata troppo. Assai più felicemente Virgilio (*Georg.* I, 466), dicendo che il Sole si ecclissò per la uccisione di G. Cesare: « Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam, Quum caput obscura nitidum ferrugine texit, Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem » (R.). Per codeste credute o supposte commozioni uraniche e telluriche, cfr. Scherillo, *Alc. cap.*, 351 ss. — *Parte.* Intanto, Frattanto. Cfr. n. 258, v. 3; 264, 75; 346, 11; 325, 60; e *Purg.* XXI, 19. — *Ritenne.* Seguitò ad essere turbato.

XLIV.

Que' che 'n Tesaglia ebbe le man' sì pronte
  A farla del civil sangue vermiglia,
  Pianse morto il marito di sua figlia,
  Raffigurato a le fattezze conte;
E 'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte,
  Pianse la ribellante sua famiglia,
  E sopra 'l buon Saùl cangiò le ciglia
  Ond'assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora
  E ch'avete gli schermi sempre accorti
  Contra l'arco d'Amor che 'ndarno tira,
Mi vedete straziare a mille morti;
  Nè lagrima però discese ancora
  Da' be' vostr'occhi, ma disdegno et ira.

Que'. G. Cesare, vincitore a Farsalo. — *Il marito.* Pompeo, marito di Giulia figliuola di Cesare, fatto uccidere da Tolomeo re d'Egitto. Quando

fu portata a Cesare la testa di Pompeo, egli non potè contenere le lacrime. — *Raffigurato...* Riconosciuto alle note fattezze. *Inf.* XXI, 62: « io ho le cose conte ». — *E 'l pastor.* David. — *Famiglia.* Il figliuolo Absalonne, che si ribellò al padre. — *Il buon Saùl.* Il prode Saul. *Reg.* I, 2: « Saul, electus et bonus; et non erat vir de filiis Israel melior illo ». Cfr. *Purg.* XVIII, 119: « del buon Barbarossa ». — *Cangiò...* Si mutò per dolore nella faccia, Si turbò. — *Onde.* Per il qual turbamento o dolore. — *Può dolersi.* Gelboè, ove Saul si uccise, ebbe da David l'imprecazione che su di esso non scenderebbe mai più nè pioggia nè rugiada. *Reg.* II, 1, 21: « Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos ». E cfr. *Purg.* XII, 41: « Gelboè, Che poi non sentì pioggia nè rugiada ». — *Accorti.* Pronti. — *A mille morti.* Fino a morire mille volte. *Inf.* V, 117: « A lacrimar mi fanno tristo e pio » = fino alle lacrime, fino a farmi lacrimare.

XLV.

Il mio adversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri ch'Amore e 'l ciel onora,
Colle non sue bellezze v'innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora:
Misero exilio! avegna ch'i' non fôra
D'abitar degno ove voi sola siete.
Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

Adversario. Il mio rivale, e intende lo specchio. — *Non sue.* Perchè non fa altro che riflettere quelle di lei. — *Albergo.* Il cuore di Laura. N. 37, v. 111-12. — *Sola siete,* sott. degna di abitare, di cui voi sola siete degna amante. — *Di Narcisso,* al fonte ove specchiossi. — *Questo e quel...* Il proceder vostro e quello di Narcisso riescono a uno stesso fine, cioè che voi vi abbiate a cambiare, com'egli si cambiò, in fiore, quantunque non vi sia prato (*erba*) degno di sì bel fiore, come sareste voi. Cfr. Ovidio, *Amor.* II, 17, 7: « Dat facies animos; facie violenta Corinna est; (Me miserum! cur est tam bene nota sibi?) Scilicet a speculi sumuntur imagine fastus: Nec nisi compositam se videt illa prius ». Bernart de Ventadorn: « Be m fetz pietz d'aucire Qui anc fetz mirador; Quan be m'o cossire, Non ai guerrier peior: la 'l jorn qu'ela s mire Ni pes de sa color, No serai jauzire De lieys ni de s'amor ». E altrove: « Mirals... aissi m perdei cum perdet se Lo bels Narcisus en la fon ».

XLVI.

L'oro e le perle, e i fior' vermigli e i bianchi
  Che 'l verno devria far languidi e secchi,
  Son per me acerbi e velenosi stecchi,
  Ch'io provo per lo petto e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
  Chè gran duol rade volte aven che 'nvecchi.
  Ma più n'encolpo i micidiali specchi,
  Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio
  Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,
  Veggendo in voi finir vostro desio.
Questi fuor fabbricati sopra l'acque
  D'abisso, e tinti ne l'eterno oblìo;
  Onde 'l principio de mía morte nacque.

Il Tassoni avverte che un sonetto antico, di un Puccio Bellondi, comincia: « L'oro e le perle e i bei fioretti e l'erba ». E soggiunge: « In questo sonetto alcuni espositori intendono *oro* per capegli, *perle* per denti, e *fiori verm. e b.* per guance. Io tutte queste cose le intendo per quelle che sono, e per ornamenti femminili, de' quali Laura abbellita, mirandosi nello specchio, pavoneggiasse ». — *Acerbi*. Pungenti, aspri. — *Velenosi stecchi*. *Inf.* XIII, 6: « Stecchi con tosco ». — *Fien... manchi*. Mancheranno, finiranno innanzi tempo. — *Chè gran duol...* Cfr. Seneca, *Ep.* 30: « Nullum... dolorem longum esse, qui magnus est ». — *Poser silenzio*. Cfr. *Parad.* V, 89; XV, 4. — *Al signor mio*. Ad Amore, di cui son servo. — *Veggendo...* Vedendo che il desiderio, l'amor di voi, si termina in voi stessa. — *Questi...* Nel n. 136 è introdotto Belzebù *Co' mantici e col foco e co li specchi*. — *Fuor*. Fûro, furono. — *Sopra*. Presso, vicino. Cfr. n. 23, v. 47. — *E tinti...* E tuffati (per dar loro la tempera) nelle acque di Lete. *Tinto* ritiene il suo primitivo significato. Cfr. *Aen.* XII, 91, della spada di Turno: « Ignipotens... Fecerat, et stygia candentem tinxerat unda ». — *Onde*. Dai quali specchi. — *'l principio*. La cagione, perchè guardandovi in essi v'insuperbite.

XLVII.

Io sentia dentr'al cor già venir meno
  Gli spirti che da voi ricevon vita;
  E perchè naturàlmènte s'aïta
  Contra la morte ogni animal terreno,

Largai 'l desio, ch'i' teng'or molto a freno,
  E misil per la via quasi smarrita;
  Però che dì e notte indi m'invita,
  Et io contra sua voglia altronde 'l meno.
E mi condusse vergognoso e tardo
  A riveder gli occhi leggiadri, ond'io,
  Per non esser lor grave, assai mi guàrdo.
Vivrommi un tempo omai, ch'al viver mio
  Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
  E poi morrò, s'io non credo al desio.

Gli spirti. Cfr. n. 17, v. 9. — *Naturàlmènte.* Accentato come l'altro verso del n. 28, v. 50: « Nemica *naturàl-mènte* di pace ». — *Terreno.* *Inf.* II, 2: « gli animai che sono 'n terra ». — *Largai.* Allargai, allentai il freno. Nel linguaggio dell'antica Falconeria, *Largare* dicevasi per Dar libero il volo al falcone. — *Quasi smarrita.* Quasi dimenticata, per essermi lungo tempo astenuto dal presentarmi a voi. — *Indi m'invita.* M'invita a passare di lì, per quella strada. — *Altronde.* Da o Per altra parte. — *Ond'io.* Dai quali. — *Mi guardo.* Mi astengo, sto lontano, per non esser loro molesto. Cfr. Ovidio, *Art. am.* I, 718: « Lenius instando taedia tolle tui ». — *Un tempo.* Per un tratto di tempo. — *S'io non credo...* Se non obbedisco, non cedo, al desiderio di rivedervi. Cfr. n. 80: « Mentre al governo ancor crede la vela ».

XLVIII.

Se mai foco per foco non si spense,
  Nè fiume fu già mai secco per pioggia,
  Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
  E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu che' pensier nostri dispense,
  Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
  Perchè fai in lei con disusata foggia
  Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, sì come 'l Nil d'alto caggendo
  Col gran suono i vicin' d'intorno assorda,
  E 'l sole abbaglia chi ben fiso 'l guarda,
Così 'l desio, che seco non s'accorda,
  Ne lo sfrenato obietto vien perdendo;
  E per troppo spronar la fuga è tarda.

Per l'altro... Cresce per l'aggiungersi di cosa a sè simile, come il fuoco per l'aggiungersi del fuoco, il fiume per la pioggia. — *E spesso...*

Come fa, ad es., l'olio, che è sostanza liquida, versato nel fuoco. — *Dispense.* Governi, reggi. — *Al qual.* Per virtù del quale. — *S'appoggia.* Vive un'anima in due corpi, cioè l'anima dell'amante che si fa una con l'anima della persona amata. — *Men...* Il P. si meraviglia come l'amor suo, per troppa veemenza, sia men pronto a conseguire il suo intento. — *Voler.* Cfr. *Inf.* V, 84: « Vengon per l'aer dal *voler* portate ». — *'l Nil.* Cicerone, *De republ.* VI, 18: « ubi Nilus ad illa, quae Catadupa nominantur, praecipitat ex altissimis montibus, ea gens, quae illum locum adcolit, propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret... Sicut intueri solem adversum nequitis, eiusque radiis acies vestra sensusque vincitur ». — *D'alto...* Cadendo dalle alte sue cateratte. — *Che seco...* Che non procede misuratamente, che è quasi in lotta con sè stesso, vien perdendo della sua forza nell'eccessiva azione del proprio obietto. Si sa che l'azione troppo viva dell'obietto confonde e sopraffà il relativo suo senso. *Purg.* VIII, 36: « Come virtù ch'a troppo si confonda » = come una facoltà de' sensi si confonde per l'eccessiva azione del suo obietto. Il P. medesimo, *Senili*, I, 6: « Saepe vehementius tentata succedunt segnius, et nimia voluntas effectum necat ». Il Bembo (*Lettere*, I, VI, p. 155-56): « Quanto a' tre versi ultimi..., io stimo che tutta la malagevolezza loro sia per cagion di quella voce *obietto.* La quale ognuno piglia passivamente, e cioè per mad. Laura che era l'obbietto di lui, a cui egli mirava sempre. Ma nel vero ella si piglia male in quella guisa, che le parole non procedono nè rispondono alle comparazioni a cui esse risponder debbono. Deesi dunque pigliare attivamente, cioè per quello atto che fa il P. nel correre a mad. Laura col disiderio suo, mentre egli si gitta e abbandonasi ver lei. Siccome la usò Virgilio, quando e' disse [*Aen.* I, 159-60]: *Est in secessu longo locus: insula portum Efficit obiectu laterum.* Nel qual luogo *obbietto* è attivamente detto, non passivamente, e cioè *dum latera obijcit.* Dice adunque il P.: *Così 'l desio, che seco non s'accorda,* in quanto egli molto disiderando poco adopera; *Vien perdendo ne lo sfrenato obietto*, cioè *dum se effrenate obijcit.* Il qual sentimento perciocchè potea parere alquanto nuovamente detto, e per avventura non si sarebbe inteso di leggiero, aggiunse l'ultimo verso, che con altre parole dice quel medesimo più chiaramente: *E per troppo spronar la fuga è tarda*, pigliando il *troppo spronare* per quello che egli avea detto *sfrenato obbietto*, e *la fuga è tarda* per quello altro che egli disse *vien perdendo.* Così il sentimento è piano, e alle comparazioni dette ne' tre versi sopra, rispondentissimo ed appositissimo ».

XLIX.

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
  A mio podere et onorato assai,
  Ingrata lingua, già però non m'hai
  Redduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Chè quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
  Per dimandar mercede, allor ti stai
  Sempre più fredda; e se parole fai,
  Son imperfette, e quasi d'uom che sogna.

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo,
Poi fuggite dinanzi a la mia pace;
E voi, sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

Perch'io. Quantunque. — *Guardato di...* Cfr. *Decamerone* III, 3: « Iddio ti guardò di vergogna ». — *A mio podere.* Quanto più ho potuto. — *Onorato...* Procacciato a te molto onore. — *Redduto.* Renduto, reso. — *Che sogna. Purg.* XXXIII, 33: « Sì che non parli più com'uom che sogna ». N. 264, v. 88. — *E voi.* Similmente voi, anche voi. — *Or'.* Nel qual tempo. — *Dinanzi a la mia pace.* Dalla presenza di Laura, nella quale si quieta ogni mio desio. — *Traete.* Uscite fuori. — *La vista mia.* Il mio aspetto tristo rivela ciò che è nel mio cuore.

L.

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella oblia
La noia e 'l mal de la passata via.
Ma, lasso!, ogni dolor che 'l dì m'adduce
Cresce qualor s'invia
14. Per partirsi da noi l'eterna luce.

Canzone V. — Il Muratori: « Non ha molto artifizio nella condotta, essendo quasi tutta composta di esempi o comparazioni infilzate, ma nondimeno porta nello stile, e in qualche stanza, non pochi pregi poetici, ed è tale che quasi può dirsi una delle ottime del P. ».

Ne la stagion... Perifrasi dell'ultima parte del giorno. *Stagione* per Ora, anche nel n. 33. Cfr. *Aen.* II, 250: « Vertitur interea caelum, et ruit Oceano Nox ». — *Forse l'aspetta.* Qui dice dubitando ciò che ha detto altrove affermando. Cfr. la 2ª nota del Leopardi alla sua canz. *Ad Angelo Mai*: « Quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente

poetico, perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa ». Intorno agli abitatori antipodi, gli antichi ebbero un vago sentimento, quantunque dell'emisfero avessero certezza. Cfr. *Georg.* I, 249 ss. — *Pellegrina.* Che viaggia per estraneo paese. — *Raddoppia*... Il Tassoni: « Verso che porta l'azione con esso lui ». — *Oblìa la noia*... Luogo ripetuto dal Tasso, *Gerus.* III, 4. — *Qualor s'invìa.* Tutte le volte che si mette in via. — *L'eterna luce.* Il Sole.

Come 'l sol volge l'enfiammate rote
Per dar luogo a la notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni graveza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
Ch'i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora,
28. Nè per volger di ciel nè di pianeta.

Come. Quando. — *Discende.* Virgilio, *Ecl.* I, 84: « Maioresque cadunt altis de montibus umbrae ». Ma questo discender dell'ombre dai monti sul far della sera, non è vero: anzi avviene il fenomeno contrario, ossia che le ombre salgono su pei monti, a mano a mano che vien meno la luce; e scendono giù dai monti e dalle valli a mano a mano che sorge. Il fenomeno fu bene osservato e ritratto dal Leopardi nel *Sabato del villaggio*: « Tornan l'ombre Giù da' colli e da' tetti, Al biancheggiar della recente luna ». Alcuni suoi commentatori citano quivi i versi virgiliani, che dicono proprio il contrario (R.). — *L'avaro.* L'avido; epiteto virgiliano dato agli agricoltori (*Georg.* I, 47). — *L'arme.* Lo strumento rurale, la zappa. Nel primitivo senso latino, *arma* significò in generale strumenti. *Georg.* I, 160: « et quae sint duris agrestibus arma ». — *Alpestri note.* Rozze cantilene. Il Boccaccio, *Urbano*: « Con alpestre note cantando, cominciarono a danzare ». — *E poi la mensa*... *Georg.* IV, 132: « seraque revertens Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis ». — *A quelle ghiande.* Dicono che gli uomini in principio si cibassero di ghiande (cfr. Boezio, *Cons.* II, m. 5: « Felix nimium prior aetas... Facili quae sera solebat Ieiunia solvere glande »); ma qui intendonsi per povere e rozze vivande, e figuratam. per il rozzo e semplice vivere, che tutti sogliono lodare a parole, e fuggire in fatti. Cfr. Orazio, *Sat.* II, 7,22: « Laudas Fortunam, et mores antiquae plebis; et idem, Si quis ad illa deus subito te agat, usque recuses ». — *Ad ora ad ora.* Di quando in quando, talora. — *Nè per volger*... Richiama qui il 1° v. della prima e della seconda stanza.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
E 'nbrunir le contrade d'orïente,
Drìzzasi in piedi, e co l'usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi, lontan da la gente,
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca;
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi crudo Amor!, ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera che mi strugge
La voce e i passi e l'orme,
42. E lei non stringi che s'appiatta e fugge.

Al nido. Al luogo dove, secondo gli antichi Greci, dimorava il Sole durante la notte. Cfr. Leopardi, nella nota già citata alla canzone al Mai. *Purg.* VII, 85: « Prima che il poco sole omai *s'annidi* ». — *Soavemente.* Adagio adagio. — *Ingiunca.* Sparge di giunchi e di frondi, per farsene giaciglio. Lucano, V, 516: « domus, non ullo robore fulta, Sed sterili iunco, cannaque intexta palustri ». — *M'informe.* Mi spingi. — *Fera.* Cfr. Orazio, *Od.* I, 23: « Vitas hinnuleo me similis, Chloe ». — *Non stringi,* nei tuoi lacci.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto a l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lasci Ispagna dietro a le sue spalle
E Granata e Marrocco e le Colonne,
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Aquètino i lor mali,
Fine non pongo al mio obstinato affanno.
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch'i' son già, pur crescendo in questa voglia,
Ben presso al decim'anno,
56. Nè poss'indovinar chi me ne scioglia.

Chiusa valle. Seno di mare, d'ogni parte cinto da monti. — *Gettan le membra.* Bello questo gettar le membra, che dice più che il semplice *stendere*, ritraendo il costume di siffatta gente (R.). Cfr. *Aen.* V, 836: « placida laxarant membra quiete... ». — *Aspre gonne.* Rozze vesti

marinaresche. — *Perchè*. Per quanto. — *Marrocco*. Cfr. n. 51; e *Purg.* IV, 139. — *Le Colonne*, d'Ercole, lo Stretto di Gibilterra. — *Aquetino*. Acquetino. — *Arroge*. Che ogni giorno aggiunge al danno, rende maggiore il danno. Orazio, *Epist.* II, 1, 35: « Scire, velim, pretium chartis quotus *arroget* annus ». — *Decim'anno*. Questa canz. è dunque del febbraio o del marzo 1337, compiendosi il decimo anno dell'innamoramento il 6 aprile 1337.

E perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, imaginando, in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch'i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
70. Nè so ben anco che di lei mi creda.

Veggio... Il P. soggiunge questo, perchè nel parlare trova uno sfogo. — *I buoi*. Cfr. Orazio, *Od.* III, 6, 41; *Epod.* II, 63. Virgilio, *Ecl.* II, 66. — *Non tolti*, con ellissi di *sono*. — *No 'l grave*..., sott. *m'è tolto*. — *Che volli?* Che pensiero, che intenzione fu la mia? che cosa credetti di fare? È il virgiliano, *Ecl.* II, 56: « Heu, heu, quid volui misero mihi! ». — *Per iscolpirlo*... Per iscolpirlo con l'immaginazione nel mio cuore. Cfr. *Aen.* IV, 4: « haerent infixo pectore vultus »; ed *Ecl.* I, 64: « Ante... Quam nostro illius labatur pectore vultus ». — *A chi tutto*... Alla morte che tutto scioglie e separa. — *Che di lei*... Che cosa debba pensarmi della morte, se veramente ella liberi gli amanti dal giogo d'Amore. Sembra voglia alludere a quel che Virgilio, *Aen.* VI, 444, dice degli amanti: « Curae non ipsa in morte relinquunt ».

Canzon, se l'esser meco
Dal matino a la sera
T'ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m'ha concio 'l foco
78. Di questa viva petra ov'io m'appoggio.

Se l'esser... Se l'essere stata continuamente meco per tutto il tempo che ti pensai e composi. — *T'ha fatto...* T'ha resa trista e solitaria come sono io e tutti coloro che somigliano a me. — *Loda.* Lode. *Vita Nuova*, XVIII. — *Di poggio...* Andando di poggio in poggio. Altrove, n. 129: « di monte in monte ». — *Viva petra.* Pietra vivente, ossia Laura rassomigliata per la sua durezza e insensibilità a una pietra. Dante, canz.: « Così nel mio parlar voglio esser aspro, Com'è negli atti questa bella pietra ».

LI.

Poco era ad appressarsi a gli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tesaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei;
E s'io non posso transformarmi in lei
Più ch'i' mi sia (non ch'a mercè mi vaglia),
Di qual petra più rigida s'intaglia
Pensoso ne la vista oggi sarei:
O di diamante, o d'un bel marmo, bianco
Per la paura forse, o d'un dïaspro,
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco;
E sarei fuor del grave giogo et aspro,
Per cui i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa co le sue spalle ombra a Marrocco.

Poco era... Cfr. n. 316, v. 9. Il Leopardi: « Poco mancava ad approssimarsi, cioè per poco più che si fosse approssimata agli occhi miei quella luce che mi abbaglia anco da lontano, cioè Laura, io avrei cangiata ogni mia forma, come fece essa, cioè Dafne o Laura, in Tessaglia. E se io non mi posso trasformare in Laura più di quello che io sono, perchè già son divenuto una stessa persona seco (quantunque ciò non mi vaglia nulla per muoverla a pietà di me), io sarei al presente una statua in aspetto pensoso, e questa tale statua sarebbe di una pietra delle più dure che mai si possano tagliare, come, per esempio, di diamante, o forse di un bel marmo bianco per la paura, o vero d'un diaspro, sicchè sarei tenuto in gran pregio dalla moltitudine avara e sciocca. E per tal modo sarei libero dall'affanno di questa mia passione, il quale fa che io porto invidia a quel vecchio stanco..., che trasformato in montagna fa ombra colle sue spalle a Marocco ». — *Quel vecchio* è Atlante, trasformato, secondo la favola, in un monte. *Aen.* IV, 246: « latera ardua cernit Atlantis duri, caelum qui vertice fulcit ». — *Stanco*, perchè condannato da Giove a sostenere il peso del cielo. — *Marrocco.* Cfr. n. 50, v. 48.

LII.

Non al suo amante più Dïana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo de le gelide acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo
Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda:
Tal che mi fece, or quand'egli arde 'l cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gielo.

Madrigale I. — Il Tassoni: « Vien nominata questa cosa per Madrigale da i più; altri l'hanno messa tra le Ballate: io in verità non saprei determinare ciò ch'ella sia ». Del Madrigale nella storia della nostra poesia discorre a lungo il Carducci, nel suo saggio: *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV*.

Al suo amante. Ad Atteone (*Metam.* III, 155 ss.); ma propriamente Atteone non fu amante della Dea: la vide per caso bagnarsi. Innamorato di Diana lo dice, contro la tradizione che assomma in Ovidio, Diodoro Siculo, lib. V. — *Per tal ventura.* Per un venturoso caso, simile al mio. — *Ignuda.* Cfr. n. 23, v. 150: « In una fonte ignuda Si stava ». — *La pastorella.* Laura; e la chiama così per quell'atto umile in cui la trovò, e per dare al madrigale un colorito idilliaco. — *Alpestra... Decamerone,* II, 9: « avendo udito lei essere così cruda et alpestra ». — *Posta.* Intenta, occupata. — *A l'aura.* Cfr. n. 90, v. 1; 127, 83. — *Or quand'.* Ora che: era, sembra, nel colmo dell'estate. — *Egli* è riempitivo, all'uso toscano. Cfr. *Parad.* II, 52: « S'egli erra L'opinion... de' mortali ». — L'Alfieri notò: « Questa è divina: e sarebbe ottava, se non fosse del quinto verso ».

LIII.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro a le qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto a l'onorata verga
Colla qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antiquo viaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni

Italia, che suoi guai non par che senta.
Vecchia, oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
14. Le man l'avess'io avolto entro' capegli.

Canzone VI. — Un bel numero di codici la dice indirizzata a un Senatore Romano, e tra essi non pochi, e non poco autorevoli, a Bosone da Gubbio, quando questi, nell'ottobre del 1337, fu nominato Senatore di Roma. La lunga disputa, a proposito del destinatario della canzone, si può vederla riassunta dal Cesàreo, *Su le Poesie Volgari del P.*, p. 53 ss. Cfr. anche Scherillo, *Quattro saggi di critica lett.*, Napoli 1887, p. 81 ss.

Spirto gentil. Licurgo Pieretti, *Nuova interpr. di alc. passi oscuri del P.*, Ariano 1889, p. 8 ss., ha osservato che questa locuzione è dal P. sempre e unicam. usata a proposito di donne o di poeti o di letterati o di spiriti contemplativi. Perciò interpreta questo principio, che ha dato tanto da dire ai chiosatori, cospicuamente, così: « Tu stesso sei nel medesimo tempo, per una rara combinazione di facoltà che quasi sempre sogliono andar disgiunte, uno *spirto gentile*, uno spirto contemplativo, un uomo consacrato alle umane lettere e alla poesia, ed anche un *signor valoroso accorto e saggio*, cioè un uomo di governo, un uomo atto a reggere una città e un popolo ». — *Reggi... alberga.* « Non sono mica oziose e sciocche distinzioni scolastiche, ma sono necessarie accortezze stilistiche, imposte dal bisogno di evitare o velare una inestetica e impoetica tautologia. Il P. voleva dire: Spirto gentil che *alberghi* in quelle membra nelle quali *alberga* anche un signor valoroso, accorto e saggio; e fu costretto a velare questa specie di tautologia » (Pieretti). — *Peregrinando*, int. sulla terra. La vita umana è, secondo i Cristiani, una peregrinazione. — *Verga.* Alla dignità di Senatore, alludendo allo scettro d'avorio (*scipio eburneus*) che usavano gli antichi Senatori romani. *Decamerone*, X, 1, p. 494: « la verga reale ». — *Erranti.* I suoi cittadini erranti. Continua con *erranti* la metafora della *verga* e del *correggere*, che ci richiama l'immagine del pastore e del gregge (R.). — *Altrove.* In altri; il solito uso dell'avverbio di luogo invece di pronome. — *S'aspetti..., s'agogni.* Il *si* sarebbe nel latino (*sibi*) il dativo etico; e tale uso delle particelle pronominali, specialmente col verbo *Aspettare*, è comunissimo: come ad esempio: *Da lui non m'aspetto nulla di buono.* Non ha dunque ragione il Fornaciari riferito dal Carducci, che spiega il *si* per *a suo danno* (R.). — *Lenta.* Infingarda, neghittosa. — *Le man... Aen.* II, 552: « Implicuit... comam laeva »; e vuol dire: « Avessi io in lei, cioè nell'Italia, qualche potestà, come hai tu in Roma, sicchè io potessi svegliar quella, come tu puoi svegliar questa, secondo che si dice nella stanza seguente » (Leopardi).

Non spero che già mai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia,
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma

Securamente, e ne le trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onore alzar mai gli occhi,
28. Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.

Soma. E da sì grave sonno. Altri intende dal peso della servitù; ed altri dei vizj: ma la continuità della metafora accetta solo la prima spiegazione (R.). — *Destino.* Non senza disposizione di Dio, ossia Per disposizione di Dio. Orazio, *Od.* III, 4, 20: « Non sine Dis animosus infans ». — *È or commesso...* È ora affidato alle tue braccia. La locuzione richiama l'oraziano, *Ep. ai Pis.* 300: « Si... caput... Tonsori... commiserit ». — *Nostro capo.* Livio, I, 16: « Ut mea Roma caput orbis terrarum sit ». *Decamerone*, V, 3, p. 241: « Roma, la quale come è oggi coda, così già fu capo del mondo ». — *Securamente.* Francamente, animosamente. — *Sparte.* Sciolte, scomposte. — *Del fango*, da cui è impigliata. — *Popol di Marte.* Cfr. Rutilio, I, 67: « Auctorem generis, Venerem, Martemque fatemur, Aeneadum matrem, Romulidumque patrem ». — *A' tuoi dì.* Che solo al tempo della tua dignità di Senatore debba toccare questa grazia.

L'antiche mura ch'ancor teme et ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'n dietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada s'egli è ancor venuto
Romor là giù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
42. E dice: Roma mia sarà ancor bella.

E trema. E delle quali trema. *Aen.* VIII, 296: « Te stygii tremuere lacus ». — *I sassi*, int. sepolcrali, le tombe. — *Senza fama.* Che saranno famosi. — *E tutto quel...* E tutte generalmente le ruine e gli avanzi della grandezza romana. Il Carducci riferisce opportunamente a questo luogo il passo di Floro (I, 18) circa la guerra tarentina: « Totam Italiam et... Pyrrhum... una veluti ruina pariter involvit ». — *Saldar.* Sanare, risarcire ogni suo guasto (*vizio*). — *Fedel*, sott. a Roma e alla libertà. Qui

s'intende del primo Bruto. — *V'aggrada*. Quanto piacere vi fa, quanta gioia ne avete. — *Egli*, riempitivo. — *Romor*. *Aen.* IV, 203: « Isque amens animi, et *rumore* accensus amaro ». *Purg.* XI, 100: « Non è il mondan *rumore* altro che fiato Di vento ». — *Cre'*. Credo. Buonarroti, *Fiera*, III, 3; « Tant'è, i' cre' che tu sii ». — *La novella*. La notizia. *Purg.* VIII, 112: « Se *novella* vera Di Valdimagra... Sai, dilla a me ».

E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime, che lassù son citadine
Et hanno i corpi abandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde 'l camin a' lor tetti si serra:
Che fur già sì devoti, et ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto
56. Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

E se cosa... E se in Cielo si sente cura delle cose di questo mondo. *Aen.* II, 536: « Si qua est coelo pietas, quae talia curet ». — *L'anime*. I Santi. N. 346: « e l'anime beate Cittadine del cielo »; e n. 354, 4. *Vita Nuova*, XXXIV: « Questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna ». — *Del lungo...* Pregano che tu ponga fine alle lunghe discordie civili, per le quali la gente non ha più sicurezza. — *A' lor tetti*. Ai tetti, ossia alle chiese di quei santi. — *Si serra*. Si chiude. Non si può più andare in pellegrinaggio a quei santuari, che prima erano sì devotamente frequentati, e che ora per le discordie civili sono addivenuti spelonca di ladroni, per essere occupati da gente ribalda. — *Spelunca*. Richiama il passo di san Luca, XIX, 46: « Domus mea domus orationis est; vos autem fecistis illam speluncam latronum ». Dante dei Conventi benedettini, divenuti luoghi di ricovero a malviventi in tonaca, *Parad.* XXII, 76: « Le mura che soleano esser badia, Fatte sono spelonche ». — *Ignude*, perchè spogliate, derubate dei loro preziosi ornamenti. — *Si tratti*. Si ordisca, si prepari. — *Diversi atti!* Perchè, nota il Fornaciari, « prima i templi servivano al culto divino; ora, alle adunanze dei turbatori della pubblica quiete ». — *Squille*. « Per ciò che, quando voleano assaltarsi una con l'altra parte, faceansi le ragunate grandi nelle chiese, e quivi si consigliavano insieme del modo ch'essi avessero a tenere sopra di ciò, poi davano le campane a martello » (Daniello).

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi
C'hanno sè in odio e la soverchia vita,

E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Coll'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: O signor nostro, aita, aita!
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Anibale, non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi a la magion di Dio
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville,
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
70. Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

Le donne... Cfr. *Aen.* XII, 131: « Matres et vulgus inermum, Invalidique senes »: dove è da notare che a Virgilio bastò il *vulgus inermum*, che sono i fanciulli; il P., quasi spiegandolo, aggiunge *De la tenera etate*. Il *vulgo* poi traduce il lat. *vulgus*, che significa Moltitudine (R.). — *Soverchia vita*, che li ha condotti a vedere così miseri tempi. Ovidio, *Metam.* VIII, 528: « Pulvere canitiem genitor, vultusque seniles Foedat humi fusus; spatiosumque increpat aevum ». E Lucano, II, 64: « Miseros angit sua cura parentes, Oderuntque gravis vivacia fata senectae ». — *Fraticelli*. Col colore delle vesti ci pone sott'occhio le loro specie o regole diverse. L'Ariosto ce li mette in processione (*Orl. Fur.* XLIII, 175): « Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati... Andavan con lungo ordine accoppiati ». — *Altre schiere*. Con altri ordini e qualità di persone. — *Anibale* (così l'autogr.) fu per gli scrittori romani esempio di crudeltà: *dirus Afer*, lo disse Orazio (*Od.* IV, 4, 42). — *Pio*. Pietoso. Cfr. *Inf.* V, 117: « tristo e pio ». — *Magion di Dio*. Roma, il luogo santo. — *Arde*, per l'incendio delle discordie civili. — *Faville*. I capi e fomentatori di esse discordie.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmòrea colonna
Fanno noia sovente, et a sè danno.
Di costor piange quella gentil donna
Che t'ha chiamato, a ciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesimo anno
Che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta et a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
84. Chè 'l maggior padre ad altr'opera intende.

Orsi... « Indica, dalle loro insegne, le grandi famiglie avverse alla parte dei Colonna: orsi, gli Orsini; aquile, i Conti di Tusculo; lupi, altro ramo della stessa famiglia; leoni, i Savelli; serpi, i Gaetani » (Carducci). — *Colonna.* Alla famiglia dei Colonna, che aveva per arme una colonna. — *Noia...* Recano travaglio, con danno di sè stessi. Due anni innanzi, gli Orsini erano stati battuti da Stefano Colonna a San Cesario. Cfr. n. 103. — *Di costor.* Per cagion di costoro. — *Gentil donna.* Roma. — *Male piante.* Cfr. *Purg.* XIV, 95: « venenosi sterpi ». — *Che 'n lei mancâr.* Accenna al trasferimento della sede dell'Impero da Roma a Bisanzio, che fu principio del grande decadimento. — *Leggiadre.* Spiriti nobili, egregi. Sui significati di *leggiadro* in Dante e nel Petrarca, son da vedere le *Noterelle ermeneutiche* del D'Ovidio, nella *Rassegna critica d. lett. ital.*, 1897, p. 241 ss. — *Nova gente.* Gente venuta sù da pochi anni, diversa dall'antica. Propria è di costoro, in ogni tempo, l'alterigia. *Inf.* XVI, 73: « La gente nuova e i subiti guadagni Orgoglio e dismisura hen generato ». — *Tu marito...* sott. le sei. Lucano, II, 388, parlando di Catone: « Urbi pater est, urbique maritus ». — *Maggior padre...* Il papa, standosi in Avignone, pensa a tutt'altro.

Rade volte adiven ch'a l'alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fàmisi perdonar molt'altre offese,
Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitâr giovene e forte,
98. Questi in vecchiezza la scampò da morte!

Adiven. Avviene. — *Ingiuriosa.* Orazio, *Od.* I, 35, 13, alla Fortuna: « Iniurioso ne pede proruas Stantem columnam ». — *Animosi...* Stazio, *Theb.* X, 384: « Invida fata piis, et fors ingentibus ausis Rara comes ». — *Sgombrando...* « Questa volta, sgombrando dai molti ostacoli la via onde sei venuto a tanta autorità, fa da me perdonarsi molte altre sue male opere » (Carducci). — *Si discorda.* È diversa da sè medesima, opera altrimenti che non suole. — *Quanto.* Per quanto. — *Falso.* Falsamente, non rettamente. — *Drizzar... in stato.* Riporre... in piede la più nobile monarchia del mondo, cioè la monarchia romana (L.). — *Monarchia.* Impero. *Ottimo Com.* a *Inf.* II, 16: « Di lui (d'Enea) doveano scendere li fondatori del Romano Imperio, universale monarchia e principato del mondo ». — *Gli altri...* Gli eroi dell'antica Roma aiutarono il crescere di questa monarchia quando era giovine e forte.

Sopra 'l monte Tarpeio, canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
106. Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Tarpeio. Lo stesso che Sul Campidoglio: quello è un lato di questo. *Aen.* VIII, 347: « Hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit »; e cfr. v. 652. — *Ch'Italia...* Che è onorato da tutta Italia, ed anche Che è onore di tutta Italia. — *Un che,* intende di sè stesso. — *Se non...* D'Ovidio: « Uno che non t'ha visto ancor da vicino più di quel che abbia visto altrui chi se ne innamori solo per fama ». E tutto il Commiato, che rende assurda la tardiva intitolazione della Canzone a Cola di Rienzo, vuol dire: « Tu, canzone, *vedrai* sul Tarpeo un *cavaliere* che io invece non ho mai *visto,* ma di cui mi sono innamorato solamente per quello che la fama dice di lui... ». Cfr. *Decamerone,* II, 5, p. 97: « Io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste ». — *Chier.* Chiede. *Parad.* III, 93: « quel si chere ». — I tre primi versi di questo Commiato furono riferiti dal Machiavelli, nelle *Istorie Fiorentine,* VI, 29, a proposito della sollevazione tentata da Stefano Porcari. V. nella mia ediz. del *Principe,* p. 168.

LIV.

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi,
Udì' dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio vïaggio;
E tornai in dietro quasi a mezzo 'l giorno.

Madrigale II. — *Perch'...* Perchè una *pellegrina* (una donna sconosciuta e viaggiante) che aveva sembianza e disposizione ad amare... — *Insegna.* Contrassegno, segnale; prov. *ensenha.* Cfr. n. 80, v. 23: « Vid'io le 'nsegne di quell' altra vita »; n. 270, v. 15: « E ripon' le tue insegne nel bel volto ». E *Vita Nuova,* IV: « Dicea d'Amore, però che io portava nel viso tante de le sue insegne, che questo non si potea ricovrire ». — *Mosse...* Commosse il mio cuore leggiero. — *Alta voce.* Ad alta voce. — *Di lontano.* Castelvetro: « Perchè già buon viaggio

avea fatto fuori di strada ». Alcuni credono s'alluda alle lettere del p. Dionigi da Borgo San Sepolcro, che da Parigi lo ammoniva « essere una vergogna perdere il tempo dietro una femmina ». — *Selva.* Forse la *selva selvaggia* di Dante, suppone il Tassoni. — *Faggio.* Mi rifugiai nella solitudine. Cfr. Virgilio, *Ecl.* II, 3: « Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos Assidue veniebat ». *Trionfo della Morte*, II, 17, Laura gli apparisce, e « seder femmi in una riva La qual ombrava un bel lauro ed un faggio ». Cfr. ancora n. 23, v. 117. — *A mezzo...* Cfr. « Nel mezzo del cammin di nostra vita ». Dunque, poco prima dei 35 anni; quando il P. si ritirò a Valchiusa. — Enrico Proto, *Per un madrigale del P.*, Napoli, 1911, sostiene che questo madrig. « è la precisa riproduzione di un celebre episodio della vita di s. Agostino (*Confess.* II, 1; X, 27; XII, 10), che il P. credeva, sul momento, di veder riprodotta nella sua vita, rifatto nella forma immaginosa, nella quale poi lo ricordava quel gran santo; e la composizione ne deve esser posta nella seconda metà del 1336, prima del viaggio in Italia, come voleva il De Sade ».

LV.

Quel foco ch'i' pensai che fosse spento
  Dal freddo tempo e da l'età men fresca,
  Fiamma e martìr ne l'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch'i' veggio,
  Ma ricoperte alquanto le faville;
  E temo no 'l secondo error sia peggio.
  Per lagrime ch'i' spargo a mille a mille,
  Conven che 'l duol per gli occhi si distille
  Dal cor c'ha seco le faville e l'esca,
  Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
  L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
  Amor, avegna mi sia tardi accorto,
  Vol che tra duo contrari mi distempre;
  E tende lacci in sì diverse tempre,
  Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
  Allor più nel bel viso mi rinvesca.

Ballata III. — *Dal freddo...* Dagli anni maturi. — *Rinfresca.* Rinnova. — *Non fur...* Cfr. Ovidio, *Metam.* VII, 80: « Parva sub inducta latuit scintilla favilla ». E Orazio, *Od.* II, 1, 7: « per ignes Suppositos cineri doloso ». — *E temo.* Cfr. *Inf.* III, 80: « Temendo no 'l mio dir gli fosse grave ». — *Per lagrime.* Il dolore deve scorrere dagli occhi mediante le lagrime. — *Distille.* Cfr. *Inf.* XXIII, 97: « a cui tanto distilla... dolor giù per le guance? ». — *Seco.* In sè. — *Non pur...* int. il duolo. — *Avegna.* Sebbene. — *Tra duo...* Il fuoco e le lagrime. — *Diverse.*

Nuove, fuori dell'usato. — *Tempre.* Guise, — *Rincresca.* Più m'infiamma per il bel viso. Amore tendevagli non solo i lacci, ma anche le paniuzze.

LVI.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge
  Contando l'ore non m'inganno io stesso,
  Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge
  Ch'a me fu inseme et a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
  Ch'al disïato frutto era sì presso?
  E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
  Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso! nol so; ma sì conosco io bene
  Che per far più dogliosa la mia vita,
  Amor m'addusse in sì gioiosa spene.
Et or di quel ch'i' ho letto mi sovene:
  Che 'nanzi al dì de l'ultima partita,
  Uom beato chiamar non si convene.

Se col. Per cagione del. — *Mentre...* Orazio, *Od.* I, 11, 7: « Dum loquimur, fugerit invida Aetas »; e Ovidio, *Amor.* I, 11, 15: « Dum loquor, hora fugit ». — *Ch'a me.* Che fu promesso, int. da Laura, a me ed alla pietà verso di me. Sembra dolersi il P. di un colloquio concessogli da Laura e poi non mantenuto. — *Qual ombra...* Le figure dell'ombra, della fera, del muro stanno a dimostrare il dolor suo per il mancato colloquio. — *Adugge.* Soggiuntivo di *Aduggiare*, nuocere coll'ombra alle piante. Cfr. *Purg.* XX, 44: « la mala pianta Che la terra cristiana tutta aduggia ». E Virgilio, *Ecl.* X, 76: « Nocent et frugibus umbrae ». — *Tra la spiga.* Imitato poi dall'Ariosto, *Fur.* VII, 25: « Teme di qualche impedimento spesso, Che tra il frutto e la man non gli sia messo ». — *Di quel...* Erodoto (I) riferisce il detto di Solone, che niun uomo dee giudicarsi felice prima della sua morte; ma il P. lo lesse in Ovidio (*Metam.* III, 135), di cui traduce le parole: « Sed scilicet ultima semper Expectanda dies homini; dicique beatus Ante obitum nemo supremaque funera debet ».

LVII.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
  La speme incerta, e 'l desir monta e cresce,
  Onde e 'l lassare e l'aspettar m'incresce;
  E poi al partir son più levi che tigre.

Lasso! le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce,
E corcherassi il sol là oltre ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch'i' trovi in ciò pace nè triegua,
O Amore o madonna altr'uso impari,
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

Mie venture. Le grazie che Laura mi concede lentamente. — *E 'l lassare...* L'aspettarle e il lasciar d'aspettarle. — *Tigre.* Lucano, V, 405: « Ocyor... et tigride foeta Transcurrit ». — *Le nevi...* Queste e simili cose impossibili ad avvenire furono spesso citate dai poeti per inferirne un'altra impossibilità. Properzio, II, 15, 31: « Terra prius falso partu deludet arantes, Et citius nigros agitabit equos; Fluminaque ad caput incipient revocare liquores, Aridus et sicco gurgite piscis erit; Quam possim nostros alio transferre calores ». E cfr. Virgilio, *Ecl.* I, 60: « Ante leves ergo pascentur... ». N. 30, 7-10; 66, 21. — *D'un medesimo...* Boezio, *Cons.* V, m. 1: « Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt ». *Purg.* XXXIII, 112: « Eufratès e Tigri Veder mi parve uscir d'una fontana ». Cfr. Scherillo, *Alc. cap.*, 183. — *Pace...* Pace o tregua. *Nè* = *e*, ovvero *o*, come il *ni* dei Provenzali. Cfr. n. 268, v. 77: « Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari »; e 339: « di lei parlai nè scrissi ». — *Per disdegno...* Sparisce il gusto, il piacere, di alcuna cosa gradita, per il dispetto di averla dovuta troppo aspettare. Ausonio, *Epigr.* 82: « Gratia quae tarda est, ingrata est ». — *Altro mai...* Altro mai non mi avviene delle grazie di Amore e di Laura.

LVIII.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate ormai di voi stesso più avaro
A quel crudel ch'e suoi seguaci imbianca:
Coll'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch'indi passaro,
Mostrandovi un d'agosto e di gennaro,
Perch'a la lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un suco d'erba,
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
Dolce a la fine e nel principio acerba.

Me riponete ove 'l piacer si serba,
  Tal ch'i' non tema del nocchier di Stige;
  Se la preghiera mia non è superba.

Nel cod. Vaticano 3196 porta questa intestazione: *Ad Dnm. Agap. cum quibusdam munusculis, quae ille non potuit induci ut acciperet... Die natali Marie*, 13... Messer Agàpito Colonna, vescovo di Luni. Quali cose il P. gli mandasse in dono, non è possibile sapere; e il saperlo non importa gran fatto. — *Piangendo stanca*. Stanca dal piangere. — *Su l'un*, intende dei doni. Parrebbe che fosse un guanciale. — *Crudel*. Ad Amore che fa impallidire, che scolora, i suoi seguaci. Ovidio, *Art. am.* I, 729: « Palleat omnis amans: hic est color aptus amanti ». — *Da man manca*, cioè Dal lato del cuore. — *A' messi suoi*. I messi d'Amore, così altrove più volte detti dal P., sono gli allettamenti, le lusinghe, le seduzioni. — *Indi*. Per di lì, per la via del cuore. — *Mostrandovi...* Mostrandovi lo stesso in ogni stagione dell'anno, ossia resistendo sempre e costantemente all'amore. — *Perch'a...* Perchè a guadagnare la beatitudine eterna c'è da far molto (*la via è lunga*), e il tempo che abbiamo è poco (L.). — *Terzo*. Parrebbe che il terzo dono fosse un libro devoto. — *Suco*, alla lat. per *succo*. Cfr. *Inf.* XXXII, 4. — *Purghe*. Dissipi, sgombri. — *Dolce*, da riferire a *erba*. — *Acerba*. Spiacente, amara. — *Ove...* Dove si serbano le persone e le cose più care, cioè nel fondo del cuore. — *Del nocchier...* Di Caronte; e fuori di metafora, sicch'io non tema di essere da voi per morte dimenticato.

LIX.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima
  Altrui colpa mi toglia,
  Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome de l'òr nascose il laccio,
  Al qual mi strinse, Amore;
  E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
  Che mi passò nel core
  Con la vertù d'un subito splendore,
  Che d'ogni altra sua voglia,
  Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
  Lasso! la dolce vista;
  E 'l volger de' duo lumi onesti e belli
  Col suo fuggir m'atrista.
  Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
  Per morte nè per doglia
  Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

Ballata IV. — *Perchè...* Sebbene ciò che da prima destò in me l'amore, cioè gli occhi e i capelli di Laura, me lo tolga l'altrui colpa, mi sia tolto per colpa altrui, cioè della mia donna; pure non posso rimuovermi da... — *De l'or.* D'oro. Cfr. *Purg.* X, 80: «l'aquile dell'oro»; *Parad.* XVI, 110: «E le palle dell'oro»; *Decamerone*, V, concl.: «la corona dello alloro». — *Ghiaccio*, int. il tremito e lo smarrimento prodotto da amore. — *Splendore.* Imitato dal Boccaccio, *Decam.* V, ball., p. 282: «Mosse da' suoi begli occhi lo splendore Che pria la fiamma tua nel cor m'accese». — *M'atrista.* N. 37, v. 33; 84, 12. — *Ben morendo...* N. 140: «Chè bel fin fa chi ben amando more». Cfr. Properzio, II, 1, 47: «Laus in amore mori».

LX.

L'arbor gentil che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
A la sua ombra e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avessir data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; et al sòl venga in ira
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

L'arbor. È qui di genere femminile, alla latina, come si rileva dal penultimo verso. — *Forte.* Cfr. *Parad.* XI, 63: «l'amò più forte». — *Ombra.* Favore. Cfr. n. 269: «Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro Che facean ombra al mio stanco pensero». — *Negli affanni.* Malgrado le tempeste della vita. — *Securo me.* Ablativo assoluto; e pure alla latina è la costruz. col genitivo, in senso di Non temente (R.). — *Ad un segno.* A un oggetto, a uno scopo, che è quello di parlare sempre de' miei danni. — *Che parlan.* I quali pensieri... *Inf.* XV, 42: «Che va piangendo i suoi eterni danni». — *Chi...* Gli amanti, se alcuno di loro avesse dal mio poetare presa speranza di ottener la grazia della donna amata, e poi vedesse di perderla per colpa di lei. Certo, nient'altro che quello che si dice nel terzetto seguente, cioè uscendo in una imprecazione al lauro. — *Nove.* O giovanili, come le «dolci rime leggiadre» del n. 125; o maravigliose, come i «nova carmina» di Virgilio, *Ecl.* III, 86; o inusitate, come le «nove rime» di Dante, *Purg.* XXIV, 50. — *Avessir.* Avessero. — *Costei.* Laura o l'arbore. — *La privilegi.* La renda immune dall'esser colpita dal fulmine.

LXI.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
Da' duo begli occhi che legato m'hanno;
E benedetto il primo dolce affanno
Ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco e le saette ond'i' fui punto,
E le piaghe che 'nfin al cor mi vanno;
Benedette le voci tante ch'io,
Chiamando il nome de mia donna, ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;
E benedette sian tutte le carte
Ov'io fama l'acquisto, e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, sì ch'altra non v'ha parte.

Tassoni: « È concetto tolto in presto da Pietro Ramondo provenzale, che però non chiamò queste medesime cose *benedette*, ma *fortunate* ». Cfr. Guiraut de Borneill: « Ben aia 'l temps e 'l jorns e l'ans e 'l mes Que 'l dolz cors gais plazenter gent noiritz... Me sap ferir el cor d'un dolz esguar ». *Vita Nuova*, XXIV: « Pensa di benedicere lo dì che io ti presi, però che tu lo dèi fare », dice l'Amore a Dante. Al quale è pure attribuito il sonetto *Io maledico il dì ch'io vidi in prima*. Cfr. n. 13: « I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora »; e 174: « Fera stella..., E fera cuna..., E fera terra,... E fera donna,... ». — *Giunto*. Colto, preso. *Inf.* VIII, 18: « Or se' giunta, anima fella! »; XXII, 126: « Però si mosse e gridò: Tu se' giunto! ». — *Da' duo*... N. 59, v. 13. — *Dolce affanno*. Perdigo: « Ben aia 'l mal, el afan, el consir Qu'ieu ai sufert lonjamen per amor ». — *Con Amor congiunto*. Quando m'innamorai. — *Le carte*. Cfr. *Purg.* XXVI, 114: « Faranno cari ancora i loro inchiostri ». — *Sol di lei*. Non ha altro oggetto che lei.

LXII.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piàcciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita et a più belle imprese;

Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro adversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno!
Redùci i pensier vaghi a miglior luogo;
Ramenta lor come oggi fusti in croce.

Padre. Purg. XI, 1: « O padre nostro che ne' cieli stai ». — *Spese.* N. 364: « Pentito e tristo de' miei sì spesi anni, Che spender si deveano in miglior uso ». — *Con.* In compagnia di. — *Mirando.* Pel mirar che feci. — *Gli atti...* I sembianti così vaghi di L. — *Mal.* N. 23, v. 3: « La fera voglia che per mio mal crebbe ». — *Col tuo lume.* Per virtù della tua grazia. — *Adversario.* Amore. N. 360, v. 76: « Il mio adversario con agre rampogne Comincia »; e cfr. 181: « Amor fra l'erbe una leggiadra rete D'oro e di perle tese ». — *Se ne scorni.* Ne abbia scorno. *Inf.* XIX, 60: « Quasi scornati, e risponder non sanno ». *Decamerone*, VII, 4, p. 334: « Si tenne scornato, e tornossi all'uscio ». — *L' undecimo anno.* Onde si rileva che il son. fu composto nel 1338, e dall'ultimo verso, nel giorno anniversario dell'innamoramento del P. Cfr. n. 3; e 30, v. 28: « oggi ha sett'anni ». — *Più feroce.* Più grave sopra coloro che più sono signoreggiati da Amore. *Vita Nuova*, XIII: « Non buona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele più fede li porta, tanto più gravi e dolorosi punti li conviene passare ». — *Miserere.* Abbi pietà. Cfr. *Inf.* I, 65. — *Non degno.* Non meritato. *Aen.* II, 144: « Miserere animi non digna ferentis ». — *Vaghi.* Erranti. — *A miglior luogo.* A miglior oggetto, fine.

LXIII.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La fràile vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E de la voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser ov'io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano; e di ciò son contento,
Presto di navigare a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

Ballata V. — Nel *Trionfo della Morte*, II, 106, l'anima di Laura dice al poeta: « E se fu passïon troppo possente, E la fronte e la voce a salutarti Mossi ora timorosa et or dolente ». Fu forse scritta in una convalescenza. — *Novo*. Insolito. Era un pallore mortale. Cfr. n. 76: « Quando sarai del mio colore accorto, Dirai...: Questi avea poco andare ad esser morto ». *Vita Nuova*, XXIII: « Elli era tale a veder mio colore, Che facea ragionar di morte altrui ». — *Fràile*, fragile, frale. N. 191: « in questo breve e *fraile* viver mio ». *Vita Nuova*, IV: « divenni in picciolo tempo poi di sì *fraile* e debole condizione ». — *Meco alberga*. Mi rimane. — *Aperto*. Manifesto, palese. — *Conosco*. Riconosco. — *Come suol*, sott. destarsi, affrettare il passo per cagion delle percosse. — *Grave*. Inferma, e rinchiusa in corpo infermo. — *Chiave*. La chiave della letizia e quella del dolore. *Inf*. XIII, 58: « tenni ambo le chiavi Del cuor di Federigo ». Arnaut de Maroill: « Amor a pres de mi las claus ». *Jaufrè*: » Vos est cella qui te' la clau De tot mon ben, de tot mon mal ». Cfr. N. 72, v. 30. — *Presto*. Pronto. *Purg*. VI, 79: « Quell'anima gentil fu così presta... Di fare ».... — *Da voi*. Che da voi mi viene.

LXIV.

Se voi poteste, per turbati segni,
  Per chinar gli occhi o per piegar la testa,
  O per esser più d'altra al fuggir presta,
  Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir già mai, over per altri ingegni,
  Del petto ove dal primo lauro innesta
  Amor più rami; i' direi ben che questa
  Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Chè gentil pianta in arido terreno
  Par che si disconvenga; e però lieta
  Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
  L'esser altrove, provedete almeno
  Di non star sempre in odïosa parte.

Se voi... regge *uscir* del 5° v. — *Per turbati*. Per atti dimostrativi di sdegno o di sprezzo. — *Torcendo*. Non volendo ascoltare i miei preghi. — *Uscir*. Sordello, nella canz. *Aitan ses plus*..., aveva già detto: « Ni pos per mal que'm sapcha dir ni far, Non puesc esser de lieys amar partenz ». — *Ingegni*. Per altri modi studiati. — *Dal primo*. Dentro il quale, per opera d'Amore, si moltiplicano gli affetti miei per voi, cresce ogni giorno in me l'amorosa passione. — *Che questa*... La ragione è soggiunta nel primo terzetto, cioè che in terreno arido una pianta gentile non può allignare, e quindi naturalmente si rimuove da esso. — *Ma poi*. Ma poichè. *Purg*. X, 1: « Poi fummo dentro al soglio della porta ». — *Provedete*. È preso da Ovidio, *Ex Ponto*, II, 8, 63: « Cavete Ne sit in inviso vestra figura loco ».

LXV.

Lasso! che mal accorto fui da prima
  Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
  Ch'a passo a passo è poi fatto signore
  De la mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
  Che punto di fermezza o di valore
  Mancasse mai ne l'indurato core:
  Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora inanzi ogni difesa è tarda,
  Altra che di provar s'assai o poco
  Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
  Che mesuratamente il mio cor arda;
  Ma che sua parte abbi costei del foco.

Si direbbe una meditazione sulla massima ovidiana, *Rem. Amoris*, 91 ss.: « Principiis obsta: sero medicina paratur, Cum mala per longas convaluere moras... Vidi ego, quod primo fuerat sanabile, vulnus Dilatum longae damna tulisse morae ». — *Che mal...* Quanto malaccorto. — *È... fatto, posto.* Si è fatto, si è posto. — *Cima*, int. dell'animo mio, ha preso padronanza di me. Dante, son.: « Due donne in cima de la mente mia Venute sono »; e son. *Io maledico il dì...*: « E 'l punto che veniste in sulla cima Del core a trarne l'anima di fuori ». — *Io non...* Io non credeva che per forza della sua lima, cioè dell'assidua operazione d'Amore sull'animo mio, questo dovesse perder punto della sua fermezza e del suo valore. — *Lima.* Dante, canz. *Così nel mio parlar...*: « Ahi angosciosa e dispietata lima Che sordamente la mia vita scemi! ». — *Così va...* Così va a finire chi presume oltre le sue forze. — *Nè puote...* Questo prego non può aver più luogo, non è più possibile. — *Mesuratamente.* Con misura, con moderazione, e quindi con ordine. *Purg.* VIII, 84: « zelo Che misuratamente in core avvampa ». — *Ma che...* Ovidio, *Metam.* XIV, 24: « Partem ferat illa caloris ». E cfr. Tibullo, I, 2, 63: « Non ego, totus abesset amor, sed mutuus esset, Orabam; nec te posse cavere velim ».

LXVI.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
  Compressa intorno da rabbiosi venti,
  Tosto convèn che si converta in pioggia;

E già son quasi di cristallo i fiumi,
E 'n vece de l'erbetta, per le valli
6. Non se ved'altro che pruine e ghiaccio.

Sestina III. — *L'aere...* L'umidità dell'aria. — *Compressa.* Stretta, condensata. Ovidio, *Met.* I, 268: « Utque [Notus] manu lata pendentia nubila pressit, Fit fragor; hinc densi funduntur ab aethere nimbi ». Dante, canz. *Io son venuto...*: « Nebbia... che... Questo emispero chiude tutto e salda, E poi si solve e cade in bianca falda Di fredda neve ed in noiosa pioggia ». — *Convèn.* È necessario. Questo luogo richiama la descrizione di *Purg.* V, 115. — *Cristallo.* Sono gelati, sono come lastre di cristallo. Dante, canz. *Io son venuto...*: « La terra fa un suol che par di smalto, E l'acqua morta si converte in vetro Per la freddura che di fuor la serra ». — *Pruine.* Brine: lat. *pruinae.*

Et io nel cor, via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli,
Serrate incontra agli amorosi venti
E circundate di stagnanti fiumi,
12. Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

Valli, serrate... Valchiusa, dove il P. si trovava e al cui nome allude. « Dice che quelle valli erano chiuse da monti che contrastavano l'entrata alle aure amorose, cioè a quelle che spiravano dal luogo dove era Laura » (L.). — *Stagnanti.* Che facevano stagno, lago. *Inf.* IX, 112: « Ad Arli dove il Rodano stagna ». Cfr. *Georg.* IV, 288: « effuso stagnantem flumine Nilum ». — *Lenta.* Grave e continua. *Inf.* XIV, 28: « D'un cader lento Piovean di foco dilatate falde ».

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che, sopragiunta dal furor di venti,
18. Non fugisse da i poggi e da le valli.

Di che... Per lo sciogliersi delle nevi e dei ghiacci, i fiumi si gonfiano. *Inf.* IX, 71, di un vento impetuoso: « Dinanzi polveroso va superbo ». — *Dal furor...* Catullo, LXIV, 240: « Pulsae ventorum flamine nubes Aerium nivei montis, liquere, cacumen ». — *Di.* Dei; come pur nel v. 28. — *Fugisse.* Così il più delle volte nell'autografo.

Ma, lasso!, a me non val fiorir de valli;
Anzi piango al sereno et a la pioggia,
Et a' gelati et a' soavi venti:

Ch'allor fia un dì madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'usata nebbia,
24. Ch'i' vedrò secco il mare e' laghi e i fiumi.

De. Di; come assai spesso — *Ghiaccio... nebbia.* Senza avere il ghiaccio nel cuore e il turbamento nel volto. — *Secco.* Cfr. n. 30, 7-10; 57, 5 ss.

Mentre ch'al mar descenderanno i fiumi,
E le fiere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer di miei continua pioggia,
E nel bel petto l'indurato ghiaccio
30. Che tra' del mio sì dolorosi venti.

Mentre... Aen. I, 607: « In freta dum fluvii current... ». — *Di miei.* Dei miei. — *E nel bel petto,* sott. *fia.* — *Tra'.* Trae, — *Venti.* Sì dolorosi sospiri. N. 17: « Piovonmi amare lagrime dal viso, Con un vento angoscioso di sospiri ». Insomma: Come la nebbia produce la pioggia, così lo sdegno che è negli occhi di L. produce le lagrime del P. E ugualmente, come il ghiaccio delle regioni alpine produce i venti freddi, così la durezza di L. produce i sospiri del P. (Moschetti).

Ben debbo io perdonare a tutt'i venti,
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch'i' depinsi poi per mille valli
L'ombra, ov'io fui: chè nè calor nè pioggia
36. Nè suon curava di spezzata nebbia.

D'un, cioè d'un vento; e questo vento è Laura (= l'aura), che lo prese d'amore in mezzo a due fiumi (il Sorga e la Druenzia), tra le rive fiorite e dolcemente fresche (*dolce ghiaccio*). Cfr. 190: « fra due riviere ». — *Tal...* Talchè figurai con la fantasia l'immagine (*l'ombra*) di Laura per mille valli, ov'io fui. — *Chè...* Andavo, non curando nè caldo, nè pioggia, nè tuoni. Altri trascrive *che,* e interpreta La quale ombra. Cfr. Wiese, *Zeitschr.*, XXXIII, p. 112. — *Suon...* Rumore di nubi spezzate, cioè tuoni. *Inf.* XXIV, 145: « Tragge Marte vapor di Val di Magra, Ch'è di torbidi nuvoli involuto...; Ond'ei repente spezzerà la nebbia ». Cfr. Leopardi, *Saffo:* « il carro, Grave carro di Giove, a noi sul capo Tonando, il tenebroso aere divide ».

Ma non fuggìo già mai nebbia per venti,
Come quel dì, nè mai fiumi per pioggia,
39. Nè ghiaccio quando 'l sole apre le valli.

Per venti. Fugata o dileguata dai venti. — *Come...* Come fuggì rapidamente quel giorno che vidi Laura. — *Fiumi.* Così nell'autogr.; e così è, metricamente se non proprio sintatticamente, regolare che sia, perchè *fiumi*, e non *fiume*, è una delle sei parole-rime di questa Sestina. — *Apre...* Apre il grembo alla terra, cioè in primavera. Cfr. *Georg.* II, 317: « Rura gelu tum claudit hiems ».

LXVII.

Del mar Tirreno a la sinistra riva,
  Dove rotte dal vento piangon l'onde,
  Sùbito vidi quella altera fronde
  Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor che dentro a l'anima bolliva,
  Per rimembranza de le treccie bionde
  Mi spinse: onde in un rio che l'erba asconde
  Caddi, non già come persona viva.
Solo ov'io era, tra boschetti e colli,
  Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
  Basta ben tanto, et altro spron non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile
  Da gli occhi a' pie', se del lor esser molli
  Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

Sinistra. Sinistra per chi di Provenza viene in Italia. — *Rotte...* *Georg.* III, 261: « Scopulis illisa reclamant Aequora ». — *Fronde*, int. un lauro; figura, al solito, di Laura. — *Non già...* Ma *come corpo morto*, direbbe Dante. — *Solo...* Sebbene fossi solo tra boschetti e colli, dov'io era, pure mi vergognai di me stesso; il che basta per un animo non vile, e non volli altro stimolo alla mia vergogna. Cfr. *Purg.* III, 7. — *Stile.* N. 184: « e 'n ciò segue suo stile ». *Decamerone*, VIII, concl., p. 445: « per seguire de' suoi predecessori lo stile ». — *A' piè.* Prima il P. si bagnava gli occhi di pianto; ora s'era bagnato i piedi cadendo nel ruscello. — *Aprile.* Se un aprile più cortese, più benigno, asciugasse *gli altri*, gli occhi, delle loro lacrime. « Dice *un più cortese aprile*, avendo riguardo sì all'essergli avvenuto in aprile il caso recitato in questo sonetto, e sì agli altri mesi di aprile che esso aveva passati dolorosamente insino allora, da poi che pure in aprile si fu innamorato di Laura » (L.).

LXVIII.

L'aspetto sacro de la terra vostra
  Mi fa del mal passato tragger guai,
  Gridando: — Sta sù, misero: che fai? —,
  E la via de salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: — Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la donna nostra. —
I' che 'l suo ragionar intendo, allora
M'agghiaccio dentro, in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di sùbito l'accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà, non so; ma 'nfino ad ora
Combattuto hanno, e non pur una volta.

De la terra... Di Roma. Scriveva da Roma, forse al cardinale Giovanni Colonna, romano. — *Tragger...* Dolermi. *Inf.* XIII, 22: « Io sentia da ogni parte tragger guai ». — *Sta sù.* Dèstati dal tuo sonno morale. — *Giostra.* Pugna. *Purg.* XX, 74: « Con la qual *giostrò* Giuda ». — *Fuggendo*, da Laura. — *Nostra.* È Amore che parla al P. — *Intendo*, nell'animo. — *In guisa...* Cfr. *Purg.* IX, 64: « A guisa d'uom che in dubbio si raccerta ». XIV, 67: « Come all'annunzio de' futuri danni Si turba il viso di colui che ascolta ». *Inf.* IX, 4: si fermò com'uom che ascolta. — *Il primo.* Il pensiero nato dall'aspetto di Roma. — *Questo.* Il secondo pensiero. — *Dà la volta.* Si volge in fuga. — *E non pur...* E non una sola volta.

LXIX.

Ben sapeva io che natural consiglio,
Amor, contra di te già mai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio!
Ma novamente, ond'io mi meraviglio
(Diròl, come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l'acque salse,
Tra la riva toscana e l'Elba e Giglio),
I' fuggia le tue mani, e per camino,
Agitandom' i venti e 'l ciel e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;
Quando ecco i tuoi ministri, i' non so donde,
Per darmi a diveder ch'al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde!

Consiglio. Senno, accorgimento umano. — *Novamente...* Per una nuova esperienza che n'ho fatta, e di ciò mi meraviglio. — *Calse.* Come

colui che ci ebbe interesse. Il pronome *lo* tanto di *diròl* quanto di *notai* si riferisce a ciò che dirà ne' due terzetti. — *Salse.* Lungo il mar toscano, ove sono, tra le altre, le isole dell'Elba e del Giglio. — *E 'l ciel.* Le pioggie e le altre meteore. — *Ministri.* Le rimembranze e i pensieri di quell'amore che il P. fuggiva. — *Mal chi...* Fa opera vana chi ecc.; cioè mal si contrasta, o ci si sottrae, al proprio destino. — Il Cesàreo, *Su le poesie volg. del P.*, p. 68, osserva che questi tre ultimi sonetti « furon composti durante un viaggio in Italia »; e dimostra trattarsi di quello compiuto « tra la fine del 1336 e i primi del 1337 ».

LXX.

Lasso me! ch'i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte!
Chè se non è chi con pietà m'ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avèn ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio signor perch'io il ripreghi
Di dir libero un dì fra l'erba e i fiori:
10. « Drez et rayson es qu'ieu ciant e 'm demori ».

Canzone VII. — Ha, nella forma, del *descort* provenzalesco. Rambaldo di Vaqueiras ne scrisse uno divenuto celebre, *Eras quan vey verdeyar*, in cui son variamente intrecciati gl'idiomi provenzale, toscano, francese, guascone e spagnuolo. Ne scrisse uno trilingue anche Dante, *Ai fals ris, per qua traitz avetz.* Cfr. Scherillo, *Alc. fonti provenz. della Vita Nuova*, p. 33 ss. Il Petrarca conclude ciascuna delle cinque stanze col capoverso d'una canzone già famosa. — *Pieghi.* A qual parte inclini, si volga, la mia speranza. In che debba io sperare. — *Tradita.* Ch'è stata ingannata. — *Al ciel.* Spargere all'aria, ossia Spargere invano. *Aen.* XI, 745: « Tollitur in coelum clamor ». — *Nieghi...* Non mi sia tolto di por fine (*finir*) prima ch'io muoia (*anzi 'l mio fine*) a' miei lamenti (*queste voci meschine*). — *Non gravi.* Non sia grave. *Inf.* XIII, 56: « E voi (*a voi*) non gravi Perch'io un poco a ragionar m'inveschi ». — *Signor.* Amore. — *Ripreghi.* Torni a pregare. — *Drez...* « Dritto e ragion è ch'io canti e mi trastulli ». Questo verso appartiene a una canzone che ha dell'arnaldesco nel metro, nelle rime e nell'espressione, ma che viene attribuita da più codici a Guillem de Saint-Gregori. V. *Petrarca e i Trovatori*, p. 55 ss.

Ragion è ben ch'alcuna volta io canti;
Però c'ho sospirato sì gran tempo,
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adequar col riso i dolor tanti.

E s'io potesse far ch'a gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
Oh me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand'io dirò senza mentire:
20. «Donna mi priega, per ch'io voglio dire».

Ragion è. Ripiglia il detto di Arnaldo. — *Adequar.* Sì ch'io adegui con l'allegrezza i tanti dolori che ho sofferto. — *S'io potesse.* Cfr. n. 293, v. 1: «S'io avesse». — *Santi*, int. di Laura, personificata negli occhi santi, da cui piovevano nel cuor del P. fiammelle d'amore. Dante chiamò Catone (*Purg.* I, 80) *santo petto.* — *Detto.* In rima. Dante definì le rime del Guinizelli (*Purg.* XXVI, 112) «li dolci detti». — *Per ch'io.* Onde io voglio dire, cantare. — *Donna...* Questo secondo capoverso è d'una canzone di Guido Cavalcanti, che anche Dante citò con onore nel *De Vulgari Eloquentia*, II, 12.

Vaghi pensier che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto,
Vedete che madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar sì basso
Che di nostre parole
Curi; chè 'l ciel non vôle,
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e 'naspro,
30. «Così nel mio parlar voglio esser aspro».

Vaghi. Vagabondi, leggieri. — *Passo passo.* Senza preposiz., come in *Inf.* XXIX, 70. — *Tant'alto.* A dir cosa tanto per me alta, qual era quella di figurarsi la propria beatitudine nel sentirsi richiedere da L. di comporre versi. — *Curi.* Si curi. — *'l ciel.* I pianeti celesti, gl'influssi loro, secondo l'astrologia. *Purg.* XVI, 73: «Lo cielo i vostri movimenti inizia». — *Contrastando.* Al quale io sono oramai stanco di contrastare. — *'naspro.* Inasprisco. — *Così...* Questo terzo capoverso è d'una delle canzoni *pietrose*, cioè dirette a una madonna Pietra, di Dante.

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri ch'io stesso e 'l desïar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è de le stelle
O de le cose belle?

Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
40. « La dolce vista e 'l bel guardo soave ».

Che parlo?.. Cfr. *Aen.* IV, 595: « Quid loquor? aut ubi sum? Quae mentem insania mutat? ». — *S'i' trascorro*, int. col pensiero. — *Velo.* Il corpo. Se il mio corpo, la mia carne, oscura la vista della mia mente. — *Belle.* Delle sfere celesti. *Inf.* I, 40: « Quando l'Amor divino Mosse da prima quelle cose belle »; e cfr. XXXIV, 137: « io vidi delle cose belle Che porta il ciel ». Invece il Tassoni vuole s'intenda « ancora delle proprie bellezze di Laura, che nelle sue follie non aveano colpa alcuna, come appresso narrando siegue ». — *Meco.* È dentro di me. — *Chi*, cioè il sentimento amoroso. — *Piacer.* Mi empì l'anima delle impressioni della bellezza. Cfr. *Inf.* V, 104: « Mi prese del costui piacer ». — *La dolce...* Capoverso d'una canzone di Cino da Pistoia, l'« amoroso messer Cino » del n. 92.

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
Uscîr buone de man del mastro eterno;
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno.
E s'al vero splendor già mai ritorno,
L'occhio non pò star fermo:
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'i' volsi in vèr' l'angelica beltade,
50. « Nel dolce tempo de la prima etade ».

Adorno. E perciò i Greci il mondo dissero *Cosmos*, che significa Adornamento (R.). — *Mastro.* Del Creatore, di Dio. *Gen.* I, 31: « Viditque Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona ». *Parad.* X, 11: « Nell'arte Di quel *Maestro...* » = Iddio. — *Abbaglia...* Abbaglia l'estrinseca bellezza, la bellezza corporea di Laura. — *Splendor.* E se talvolta torno a drizzare il mio sguardo nella intrinseca bellezza, ossia nella bellezza morale (*al vero splendor*) che è vera luce, l'occhio non la sopporta, e così torna a contemplare la bellezza corporea. — *Pur.* Solamente. — *Nel dolce...* Questo è il capoverso della prima canzone dello stesso Petrarca. Anche Dante citò, nel son. *Parole mie che per lo mondo siete*, la sua canz. *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, che menzionò altresì in *Parad.* VIII, 37; e in *Purg* II, 112, fe' intonare da Casella l'altra: *Amor che nella mente mi ragiona.*

LXXI.

Perchè la vita è breve
E l'ingegno paventa a l'alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;

Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo e là dove esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri dove Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio dèbile stile,
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal soggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile.
Con queste alzato, vengo a dire or cose
15. C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Canzone VIII. — « Questa canzone e le due seguenti sono sopra gli occhi di Laura, e si chiamano le Canzoni degli occhi » (Leopardi). Il Petrarca le chiama « sorelle ». — Dice il De Sanctis (*Saggio*, p. 143): « Dove il P. ha mostrato più di vera forza, di quell'allegrezza geniale nella produzione, che attesta soprabbondanza di vita, lieta di riversarsi al di fuori con la facilità di chi si trastulla, è in quella specie di poemetto lirico sugli occhi di Laura, che ha diviso in tre canzoni ». E il Muratori: « Leggasi posatamente, e più d'una volta, questa Canzone colle altre due seguenti. Chi avrà penetrazione d'intelletto, e buon gusto poetico, non potrà non sentire che tutte e tre sono delle più esquisite cose che s'abbia la poesia italiana ».

Paventa... L'impresa è quella di lodare degnamente gli occhi di Laura. *Paventare a...* = Paventare dinanzi all'alta... — *Nè di lui nè di lei.* Nè dell'ingegno, perchè manchevole, nè della vita, perchè breve. — *Ma.* Nonostante, Nulladimeno. Il Cavalca (*Medicina del cuore*, p. 248): « Avvegnachè 'l nimico si sforzi di metterci laidi pensieri, *ma*, poichè l'uomo non gli ama, non se ne dee curare ». — *Intesa.* Conosciuta e compresa. — *Là dov'*, int. da Laura. — *Esser deve*, sott. intesa. — *La qual...* La qual manifesto palesemente, anche tacendo, con gli atti, coi sembianti. Ovidio, *Art. am.* I, 574: « Saepe tacens vocem verbaque vultus habet ». Cfr. n. 35, v. 7-8; e 49, v. 14. — *Fa nido.* Fa sua dimora. N. 260: « duo belli occhi vidi..., d'Amor leggiadri nidi ». *Vita Nuova*, XXI: « Ne li occhi porta la mia donna Amore ». Orazio, *Od.* IV, 13, 6: « Ille [Amor] virèntis et Doctae psallere Chiae Pulchris excubat in genis ». — *Da sè.* Quanto a sè, per sè. — *Piacer.* Il gran desiderio di lodarvi lo sollecita. — *Tien...* Ha dal soggetto del suo dire una nobile disposizione d'animo. — *Levando.* Levandolo. — *Il parte.* Lo allontana.

Non perch'io non m'aveggia
Quanto mia laude è 'ngiurïosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo quale è 'n me, da poi
Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l'aguagli, altrui parlar o mio.

Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m'intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indignitate offende.
Oh, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende,
Beato venir men! chè 'n lor presenza
30. M'è più caro il morir, che 'l viver senza.

Non perch'io... « Non fo già questo (cioè di pigliare a lodarvi) perchè io non conosca... » (L.). Cfr. n. 80, v. 25: « Non perch'io sia securo ancor del fine ». — *'ngiuriosa.* Il Varchi: « Quando si loda alcuna cosa o meno che non si dovrebbe o in altra guisa che non si conviene, se le fa torto non onore ». Cfr. Orazio, *Od.* I, 6, 11; III, 3,70. — *L'aguagli.* È scritto: *L'avagli*; ma cfr. v. 84. — *Principio.* O principio, o Occhi che foste principio, cagione del mio stato dolce e in un doloroso. — *Non m'intende.* N. 95: « Ma voi, occhi beati..., Di for e dentro mi vedete ignudo...; E so ch'altri che voi nessun m'intende ». — *Quando...* Quando io, standomi dinanzi a' raggi vostri, mi disfaccio come neve, forse l'indegnità mia vi offende e desta il vostro nobile sdegno. — *Gentile sdegno.* N. 289: « soavi sdegni »; n. 351: « leggiadri sdegni ». — *Temenza.* Se questo timore di offendervi non temperasse l'ardore dell'animo mio, astenendomi dal venirvi innanzi, che felicità sarebbe per me il disfarmi! — *Men. Inf.* V, 141: « Io venni men così com'io morisse ». — *'n lor presenza.* In presenza degli occhi. Il discorso da *Oh se questa...* non è più rivolto agli occhi, ma è come una riflessione che il P. fa dentro di sè. — *Senza,* di essi.

Dunque, ch'i' non mi sfaccia,
Sì frale obgetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon de la mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin questa aspra pena e dura;
45. E la colpa è di tal che non ha cura.

Mi sfaccia. Cfr. *Inf.* VI, 42: « Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto ». *Purg.* V, 134: « Siena mi fe', disfecemi Maremma ». — *Sì frale...* Essendo io sì frale oggetto. — *Valor.* Forza e virtù mia propria. — *Vago.* Circolante. — *Risalda (un poco).* Rinvigorisce. N. 105, v. 87: « Chi m'ha 'l fianco ferito e chi 'l risalda ». — *O poggi... Trionfo d. Amore* III, 114: « Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi ». N. 142: « Selve, sassi, campagne fiumi e poggi ». — *Lo star*, int. in presenza degli occhi di Laura. — *Non m'aita.* Non mi giova. — *Paura*, dei castighi divini. Cfr. n. 268, v. 62 ss. — *Via corta...* Una morte volontaria. *Aen.* IV, 478: « Inveni, germana, viam; gratare sorori ». — *Spedita.* Il Varchi: « Non essendo più agevol cosa che 'l morire; onde altrove (n. 152): *Chè ben pò nulla chi non pò morire* ». — *Di tal.* Della morte naturale, che invocata tante volte dal P., non l'udiva. *Quella sorda* l'ha chiamata altrove, n. 36, v. 12.

Dolor, perchè mi meni
Fuor di camin a dir quel ch'i' non voglio?
Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color depigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi;
Là 've dì e notte stammi
A dosso col poder c'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
60. Conoscete in altrui quel che voi siete.

Sostien. Sopporta. — *Ch'io vada...* Che io vada col mio dire dove sono spinto dal desiderio, cioè ch'io parli degli occhi di Laura. — *Già.* Ha, come nota il Varchi, « forza di affermare e non di tempo ». Cfr. n. 23, v. 122: « Chè già d'altrui non pò venir tal grazia ». — *Sopra...* Oltre l'uso mortale. N. 282: « Sovra 'l mortal modo »; e *Vita Nuova*, VIII: « ciò che al mondo è da laudare In gentil donna *sovra* de l'onore ». — *Di lui.* D'Amore. — *Vedete.* Imperativo: Osservate. — *Color.* Quante manifestazioni dello stato dell'animo mio fa Amore nel mio aspetto; e da quello potete pensare com'io stia dentro. — *Volto*, qui ha significato più esteso che Faccia. Cfr. n. 152: « Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'nbianca ». — *A dosso.* N. 360, v. 65: Amore « Per inganni e per forza è fatto donno Sovra miei spirti ». E Dante, canz. *Così nel mio parlar...*: « El m'ha percosso in terra, e stammi sopra Con quella spada ond'egli ancise Dido ». — *Veder voi.* Cino da Pistoia (se però la canzone è veramente sua, e non più tosto, come sospetta il Carducci, « un pasticcio di qualche cinquecentista »): « Poi che veder voi stessi non possete, Vedete in altri almen quel che voi sete ». Platone, nell'*Alcibiade*, dice che « l'occhio, per conoscer qual ei sia, ha solamente un modo, che è di riguardare nell'occhio altrui ».

S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond'io mai non mi sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantanente
75. Del ben ch'ad ora ad or l'anima sente?

S'a voi. Il Muratori: « Avea chiamati gli occhi di Laura *beati* in ogni cosa. A questa gran lode fece un'improvvisa eccezione, avvertendo che mancava alla perfezione della lor beatitudine il poter rimirare sè medesimi. Con altra impensata e mirabile osservazione mostrò di poi, che nè pure mancava loro questa felicità, perciocchè poteano conoscere la propria bellezza in mirando gli effetti da lor cagionati in altrui. Ora ingegnosamente egli riflette ancora, che questo non poter miraro sè stessi, non è danno ma utile degli occhi; perchè se vedessero, conosciuta la loro straordinaria bellezza, se ne allegrerebbono tanto fuori di misura, che o passerebbono il dovuto termine, o si morrebbono ». Interesserà cfr. *Gerusalemme liberata*, XVI, 22. — *Allegrezza.* Cicerone aveva sentenziato, *Tuscul.* IV, 7: « Est ergo... *laetitia* opinio recens boni praesentis, in quo efferri rectum esse videatur ». — *È remota*, int. la bellezza. La bellezza loro non poteva, come cosa divina, essere compresa dalla naturale facoltà visiva. — *Del ciel.* Celestiali, divini. — *Ringrazio la vita.* M'è cara la vita, la quale per altre ragioni non mi piace. *Parad.* XXI, 22: « quanto m'era a grato Ubbidire »; son. *Nulla mi parrà mai...*: « Che lei per cui servir la vita smago »: che è concetto trovadoresco, espresso in forma che tradisce l'origine (provenzale *servire* = *amare*). Cfr. Bernart de Ventadorn: « Bona domna, re no' us deman Mas que 'm prendatz per servidor, Qu'ie' us servirai cum bo senhor ». — *Dond'.* Di che. — *Qual.* Quale strazio. — *Immantanente.* È come *incontanente.* — *Ad ora ad or.* Di quando in quando, ogni tanto. Cfr. n. 50, v. 25.

Dico, ch'ad ora ad ora,
Vostra mercede, i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova:

Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato aguagliarse al mio porrebbe.
Ma forse altrui farrebbe
Invido, e me superbo, l'onor tanto:
Però, lasso!, convensi
Che l'extremo del riso assaglia il pianto,
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
90. A me ritorni, e di me stesso pensi.

Vostra mercede. Cfr. n. 25: « Benignamente, sua mercede, ascolta ». — *L'alma.* All'alma; come nella *Fiammetta* il Boccaccio: « in mezzo le voci mie venne l'usato pianto ». — *Nova.* Straordinaria. *Trionfo d. Amore* I, 19: « L'abito altero, inusitato e novo ». — *Ogni altra.* Qualunque sia. — *Salma.* Peso, carico. N. 91, v. 9. — *Di mille,* sott. pensieri. — *Un sol,* che è il pensiero di voi. *Vita Nuova,* XV: « Ciò che m'incontra ne la mente, more, Quand'i' vegno a veder voi ». — *Quel tanto...* Quei soli momenti della vita, e non altri, a me piacciono. *Decamerone,* X, 6, p. 527: « del luogo solitario giovandogli ». — *Porrebbe.* Potrebbe. N. 72, v. 70. — *Invido.* San Bernardo, *De contemplatione,* di quelli che son rapiti nell' estasi ascetica, riferisce che, tornandone, esclamino: « Si diutius in ea maneremus, nimium *superbi* homines efficeremur, et maximam nobis *invidiam* concitaremus ». — *L'extremo.* N. 326: « Or hai fatto l'extremo di tua possa ». — *Del riso.* Che alla gioia somma succeda il dolore. *Prov.* XIV, 13: « Risus dolore miscebitur; et extrema gaudii luctus occupat ». — *E 'nterrompendo,* sott. voi. — *Accensi.* La mia ardente contemplazione; col rivolgersi altrove.

L'amoroso pensero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi tra' del cor ogni altra gioia:
Onde parole et opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia,
E nel vostro partir tornano insieme.
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno da le parti extreme.
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
105. Cólto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.

Dentro. Nel cuore di Laura (R.). Altri intende del P. — *Tra'.* Trae. — *Perchè.* Sebbene il corpo muoia. — *Fugge. Vita Nuova*, XXI: « Fugge dinanzi a lei superbia ed ira ». — *Là mèmoria.* « La memoria piena di quello che io ho veduto e goduto di voi » (Leopardi). — *Lor.* All'angoscia e alla noia. — *Di là...* Di là dalla superficie. Non penetrano addentro al mio cuore. — *Frutto.* « Qualche azione o pensiero o parola o scrittura degna » (L.). Concetto trovadorico. Peire Vidal: « E tot quan fauc d'avinen Ai del seu bel cors plazen ». Folquet de Marseille: « E conosc que 'l be Qu'ieu dic de lieys no nais de me, Ans nais de s'amor natural Que dins mon cor a pres ostal ». — *Asciutto. Psalm.* CXLII, 6: « Expandi manus meas ad te: anima mea sicut terra sine aqua tibi ». — *Cólto.* Coltivato. *Trionfo d. Fama*, III, 35: « l'util pianta Che, s'è mal cólta, mal frutto produce ». — *Pregio.* Merito. Properzio, II, 1, 4: « Ingenium nobis ipsa puella facit ».

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
  A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
108. Però sia certa de non esser sola.

M'invola. Orazio, *Od.* IV, 13, 20: « Quae me surpuerat mihi? ». — *Sia.* Sii. — Si noti che il primo dei tre versi che compongono questo Commiato, riman libero, senza rima. Cfr. anche il Commiato delle due canzoni che seguono, e quello del n. 125. — Il De Sanctis, *Saggio*, 154: « Questa prima canzone si può considerare come una masticazione, una lunga preparazione. Il poeta non è ancora nel soggetto; vi gira e scherza intorno... Ma incalorato dallo stesso lavoro, il poeta s'immerge nel soggetto, si sente involare a sè stesso; e nel punto che finisce la canz., un'altra, la vera canz., si forma nella sua anima. Indi la chiusa, mirabile di evidenza e di verità, che vale ella sola tutta la canzone ».

LXXII.

Gentil mia donna, i' veggio
  Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
  Che mi mostra la via ch'al ciel conduce;
  E per lungo costume,
  Dentro là, dove sol con Amor seggio,
  Quasi visibilmente il cor traluce.
  Questa è la vista ch'a ben far m'induce
  E che mi scorge al glorïoso fine;
  Questa sola dal vulgo m'allontana.
  Nè già mai lingua umana
  Contar porìa quel che le due divine
  Luci sentir mi fanno,

E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
15. Qual era al tempo del mio primo affanno.

Canzone IX; ch'è la II di quelle *sugli occhi*. — « La canz. è una lunga, un'estatica contemplazione degli occhi di Laura, un succhiare, un bere da quelli ogni dolcezza; una lunga contemplazione accompagnata da insaziabile piacere » (De Sanctis, p. 155). — *Conduce*. N. 13: « al sommo ben t'invia ». — *Costume*. Consuetudine, Come da lungo tempo avviene. — *Dentro*. Da entro dove: dagli occhi di Laura, albergo dell'Amore e del P. — *Traluce*. N. 147: « De l'alma che traluce come un vetro ». Cicerone, *Tuscul.* I, 20, chiama gli occhi « quasi fenestrae animi ». — *Fine*. Di poesia e di fama, ovvero alla gloria di Dio. Cfr. *Inf.* XV, 56: « Non puoi fallire a glorioso porto ». — *Dal vulgo*. Dante, di Beatrice, e riferendosi a sè stesso, *Inf.* II, 105: « Ch'uscìo per te della volgare schiera ». — *Contar*. Raccontare. — *Ringiovenisce*. Ritorna la primavera. *Inf.* XXVI, 1: « In quella parte del giovinetto anno ». E Virgilio, *Ecl.* III, 57, chiama la primavera « formosissimus annus ». — *Qual era*, int. l'anno. In primavera il P. s'innamorò.

Io penso: Se là suso,
Onde 'l motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle;
Àprasi la pregione ov'io son chiuso,
E che 'l camino a tal vista mi serra!
Poi mi rivolgo a la mia usata guerra,
Ringraziando natura e 'l dì ch'io nacqui,
Che reservato m'hanno a tanto bene,
E lei ch'a tanta spene
Alzò il mio cor; chè 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave;
Da quel dì inanzi, a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
30. Quel core ond'hanno i begli occhi la chiave.

Se là... Se nel cielo, donde Iddio degnò mostrare agli uomini (*in terra*) alcuna parte della divina opera sua. — *Motor*. *Parad.* XXXIII, 145: « L'Amor che move 'l Sole e l'altre stelle ». — *Del suo*. Alcuna parte del suo... — *Sì belle*, come sono gli occhi di Laura. — *Pregione*, del corpo, secondo la dottrina socratica. *Trionfo d. Morte* II, 34: « La morte è fin d'una pregione oscura Agli animi gentili ». Cicerone, *De Republ.* VI, 14: « Hi vivunt, qui e corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt ». — *Tal vita*. La celeste. — *Guerra*. Agli occhi soliti a darmi guerra, a travagliarmi. — *Empiendo*, ha per soggetto *Lei*. — *Pensier*. Di eternarmi cantando di Laura. — *Quel core*. Del P. — *Chiave*. *Jaufrè*: « Vos est cella qui te' la clau De tot mon ben, de tot mon mal ». *Boeci*: « Ella smetessma te' claus de paradis ». Arnaut de Maroill: « Claus de fin pretz ». Cfr. n. 63, v. 11.

Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch'i' non 'l cangiassi ad una
Rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vien come ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
De la mia vita, ove 'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni penser va fore,
45. E solo ivi con voi rimanse Amore.

Gioioso. Condizione felice. — *Fortuna*. Ovidio, *Trist.* V, 8, 15: « Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat ». E cfr. Cicerone, *Ad Heren.* II, 23. — *A chi*... Ad uomo, al quale furon mai più amici, più propizii. — *Ad una rivolta*. A un solo giro degli occhi, a un solo sguardo. Notisi la costruzione del verbo *Cangiare*. Cfr. Orazio, *Od.* II, 12, 21: « Num tu, quae... opes, Permutare velis crine Lycimniae? ». — *Riposo*. Quiete. — *Faville*. N. 258: « Vive faville uscian de' duo bei lumi »; e cfr. n. 109. Orazio, *Od.* II, 12, 15: « fulgentes oculos ». — *Beatrici*. Che fanno beato. Cfr. Scherillo, *La Vita Nuova*, p. 291 ss. — *Piacer*. Ha il significato stesso che in *Inf.* V, 104. — *Lume*. G. Cavalcanti: « Veggio negli occhi de la donna mia Un lume pien di spiriti d'amore, Che porta uno piacer novo nel core Sì che vi desta d'allegrezza vita ». — *Splende*. Cfr. n. 218. — *Ogni altra cosa*. Cfr. *Vita Nuova*, XI. — *Rimanse*. Rimansi.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'aventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soävemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo da le fasce e da la culla,
Al mio imperfetto, a la fortuna adversa,
Questo rimedio provedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man che sì spesso s'atraversa
Fra 'l mio sommo diletto

E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desìo per isfogare il petto,
60. Che forma tien dal varïato aspetto.

Unquanco. Mai fino a quest'ora. N. 29, v. 2. — *A quel.* In comparazione di ciò che sento. — *Tra 'l bel.* Tra le nere pupille e la candida fronte. Cfr. n. 29, v. 23. — *Lume.* La pupilla. — *Trastulla.* Si diletta. Cfr. *Purg.* XVI, 90; e *Parad.* IX, 76. — *Imperfetto.* Alla mia imperfezione naturale. È preso dal Salmo CXXXVIII, 15: « Imperfectum meum viderunt oculi tui ». — *Rimedio.* Compenso, conforto. — *Velo, Man.* Cfr. n. 11; e 59, v. 11. — *S'atraversa.* Si frappone. — *Diletto.* La vista beatificante di Laura. — *Si rinversa.* Si riversa, trabocca in lacrime, per dare sfogo all'animo, che si modifica, che varia il modo dell'esser suo, secondo che varia l'aspetto di Laura. — *Isfogare.* Cfr. *Inf.* XXXIII, 112. — *Aspetto.* Il cuore è variamente disposto, secondo che l'aspetto di Laura è dolce o aspro. Stazio, *Silv.* II, 6, 52: « Tecum tristisque, hilarisque, nec unquam Ille suus, vultumque tuo sumebat ab ore ».

Perch'io veggio, e mi spiace,
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo,
Sfòrzomi d'esser tale
Qual a l'alta speranza si conface
Et al foco gentil ond'io tutto ardo.
S'al ben veloce, et al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per solìcito studio posso farme;
Porrebbe forse aitarme
Nel benigno iudicio una tal fama.
Certo, il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Ven da' begli occhi al fin dolce tremanti,
75. Ultima speme de' cortesi amanti.

Dote. Non ho doti naturali da meritare... — *Sforzomi,* con lo studio, con l'opera. — *Speranza,* int. di esser degno di uno sguardo di Laura. — *Si conface.* Si conviene. — *Al foco.* Alla nobile fiamma. — *Al contrario.* Al male. — *Studio.* Per alcuno studio posso farmi dispregiator di quanto brama il mondo, cioè onori, ricchezze, piaceri; potrebbe questa diffusa opinione di me (*una tal fama*) forse giovarmi (*aitarmi*) nel benigno concetto di Laura. — *Porrebbe.* Potrebbe. Cfr. n. 71, v. 84. — *Che,* oggetto. — *Chiama.* Invoca non da altra cosa (*non altronde*). — *Ven.* Dipende dai begli occhi alla fine dolcemente tremanti per amore. — *Dolce tremanti.* Ricorda l'oraziano, *Od.* I, 22: « Dulce ridentem Lalagen..., Dulce loquentem ». Il Tassoni pensa a Giovenale, VII, 241 « ... oculosque in fine trementes ». E cfr. *Vita Nuova,* XI: « E chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo tremare de li occhi miei ». — *Cortesi.* Nobili, virtuosi.

Canzon, l'una sorella è poco inanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
78. Apparechiarsi; ond'io più carta vergo.

Sorella. La canzone precedente. Cfr. *Convivio*, III: « Canzone, e' par che tu parli contraro Al dir d'una sorella che tu hai »; e c. 9: « Per similitudine dico *sorella*; chè siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l'uomo dire sorella quell'opera che da uno medesimo operante è operata ». — *Albergo.* La mente. « Come se belle donne fossero che si adornassero e pulissero per uscir di casa » (Daniello). — *Carta. Purg.* XXVI, 64: « Acciò che ancor carta ne verghi ». — Il De Sanctis, p. 161: « Questa canzone si può paragonare ad un torrente, il quale prorompe con impeto per la china insino a che nella pianura si va rilassando. Una abbandonata allegrezza lirica non è dato al Petrarca di fruirla che pochi istanti, ed anche non senza alcun che di grazioso ed amabile che ne rattempra la forza, fatalità della sua natura piuttosto serena che virile ».

LXXIII.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsìgnimi 'l camino,
E co 'l desio le mie rime contempre.
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com'io temo
Per quel ch'i' sento ov'occhio altrui non giugne.
Chè 'l dir m'infiamma e pugne;
Nè per mi' 'ngegno (ond'io pavento e tremo),
Sì come talor sòle,
Trovo 'l gran foco de la mente scemo;
Anzi mi struggo al suon de le parole,
15. Pur com'io fusse un uom di ghiaccio al sole.

Canzone X. — « L'entusiasmo ha dato giù, e l'anima è già in uno stato riflesso » (De Sanctis, p. 161). — *Destino.* Cfr. n. 331, v. 24; e 126, 14: « S'egli è pur mio destino... ». — *Voglia.* Il desiderio amoroso. N. 289, v. 7. — *A ciò.* A dire, a poetare. — *E 'nsignimi.* Insegnimi, lat. *insignire.* — *Contempre.* Faccia che i miei versi agguaglino, pareggino il desiderio. — *Ov'occhio..* Dentro di me. — *'ngegno...* Nè per ingegnarmi ch'io faccia a scrivere di Laura, trovo scemato, come talora suole scemare, il grand'ardore dell'animo; cosa che mi fa paventare e tremare. — *Parole*, sott. *mie.* — *Pur.* Appunto. Cfr. n. 331, v. 24: « E così vada s'è pur mio destino ».

Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche triegua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch'i' sentia;
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l'alta impresa segua
Continuändo l'amorose note:
Sì possente è 'l voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar no 'l pote.
Mòstrimi almen ch'io dica
Amor in guisa, che se mai percote
Gli orecchi de la dolce mia nemica,
30. Non mia ma di pietà la faccia amica.

Credia. Scambio di desinenza coi verdi della 3ª, comune ai rimatori del Dugento. — *Ragionar.* Usato transitivam., come in *Inf.* II, 115: « Poscia che m'ebbe ragionato questo ». — *M'abbandona.* Tibullo, I, 1, 9: « Nec spes destituat ». — *Al tempo.* Nel suo vero tempo, quando cioè dovrebbe ella avere effetto; oppure, come vuole il Gesualdo, quando bisognerebbe averlo più che mai. È modo latino. Cfr. Stazio, *Achilleide* I, 51: « Dixit, magnumque in tempore regem Aspicit ».— *Impresa*, di ragionare degli occhi di Laura. Cfr. n. 71, v. 2. — *Voler.* Il desiderio, la voglia. Cfr. n. 48. — *Contrastar*, int. il *volere.* — *Mostrimi.* Orazio, *Od.* III, 11, 7: « Dic modos, Lyde quibus obstinatas Applicet aures ». — *Percote*, supplisci *il mio dire.* — *Non mia...* Dante, canz. *Amor, dacchè convien...*: « Fa, signor mio, che innanzi al mio morire Questa rïa per me no 'l possa udire; Chè se intendesse quel ch'io dentro ascolto, Pietà faria men bello il suo bel volto ».

Dico: Se 'n quella etate
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avolse
Per diversi paesi,
Poggi et onde passando, e l'onorate
Cose cercando el più bel fior ne colse;
Poi che Dio e Natura et Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond'io gioioso vivo;
Questo e quell'altro rivo
Non conven ch'i' trapasse e terra mute.
A llor sempre ricorro,

Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte disïando corro,
45. Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Dico. Le prime due Stanze sono proemio a questa terza Canzone, e con la voce *Dico* ripiglia il P. e continua le lodi degli occhi di L.; quasi « Dico seguitando » (*Inf.* VII, 1). — *Accesi.* Solleciti. *Parad.* XXXIII, 99: « E sempre di mirar faceasi accesa ». — *L'industria.* La fatica. *Decamerone*, II, 10, p. 149: « con industria acquistasse ». — *D'alquanti.* D'alcuni, come Pitagora, Solone, Platone. Cicerone, *Tusc.* IV, 19: « Ultimas terras lustrasse Pythagoran, Democritum, Platonem accepimus: ubi enim quicquid esset, quod disci posset, eo veniendum iudicaverunt ». — *S'avolse.* S'aggirò. — *Fior.* Ne colse il meglio. Questo emistichio fu preso per suo motto dall'Accademia della Crusca, cangiato *colse* in *coglie.* — *Ogni virtute. Vita Nuova*, XIX: « Ella è quanto de ben pò far natura ». Lapo Gianni: « Tutta la sua virtute Ha in te locata l'alto dio d'Amore ». — *Riro.* Anzi che detto genericamente, par proprio che intenda del Rodano e della Durenza, ovvero di questa e del Sorga. — *Non conven.* Non è necessario. — *A llor.* Cfr. n. 12, v. 8. — *E quando...* E quando desidero che si affretti il termine della mia vita. — *Vista.* Solamente col contemplarli vengo in soccorso allo stato dell'animo mio.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c'ha sempre il nostro polo;
Così ne la tempesta
Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso!, ma troppo è più quel ch'io n'envolo
Or quinci or quindi come Amor m'informa,
Che quel che ven da grazïoso dono;
E quel poco ch'i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima,
60. Che 'l mio valor per sè falso s'estima.

A forza. Per violenza di venti. *Purg.* XII, 95: « O gente umana..., Perchè a poco vento così cadi? »; e *Parad.* XVI, 28: « Come s'avviva allo spirar de' venti Carbone in fiamma... ». — *Lumi.* Alle due costellazioni dell'Orsa maggiore e minore, che non tramontano mai. *Aen.* V, 853, di Palinuro: « oculosque sub astra tenebat ». — *C'ha sempre.* Lucano, *Phars.* VIII, 174: « qui non mergitur undis Axis inocciduus, gemina clarissimus Arcto, Ille regit puppes ». — *Tempesta.* Ovidio, *Heroid.* V, 34: « Pessima mutati coepit amoris hiems ». — *Segno.* La mia costel-

lazione (lat. *signum*), quella a cui mi volgo per la mia salvezza — *Conforto*. Alla provenzale. R. di Vaqueiras: « S'il ames mi, qu'aitay es mos conortz ». — *Lasso!...* Il senso è: che il conforto il quale il P. prendeva furtivamente, e quasi involava, secondo che Amore insegnavagli (*m'informa*), dagli occhi di Laura, era molto maggiore di quello che la sua donna graziosamente largivagli. N. 207, v. 37: « Così dal suo bel volto L'involo or uno et or un altro sguardo ». E v. 48: « mi procaccio Quinci e quindi alimenti al viver curto ». — *E quel...* E una perpetua norma di loro, cioè l'averli io di continuo per norma, mi fa essere quel poco che io sono, è causa di quel poco valore ch'è in me. — *Ben far. Inf.* VI, 81: « Che a ben far poser gl'ingegni »; e XV, 64: « Ti si farà, per tuo ben far, nimico ». Ma il *ben far* dantesco ha forse un significato tutto politico, di attendere alla cosa pubblica. V. Scherillo, *Il Ciacco della Divina Commedia*, Roma, 1901. — *Orma*. Passo. — *Cima*. N. 360, v. 4; 293, di Laura: « colei... che si stava de' pensier miei in cima ». — *Falso*. Falsamente. Gli occhi di Laura erano fatti dal P. così moderatori e signori di sè stesso, che il proprio valore non poteva essere giudicato indipendentemente da essi (*per sè*).

I' non poria già mai
 Imaginar, non che narrar, gli effetti
 Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
 Tutti gli altri diletti
 Di questa vita ho per minori assai;
 E tutte altre bellezze in dietro vanno.
 Pace tranquilla senza alcuno affanno,
 Simile a quella che nel ciel eterna,
 Move da lor inamorato riso.
 Così vedess'io fiso
 Come Amor dolcemente gli governa,
 Sol un giorno, da presso,
 Senza volger già mai rota superna;
 Nè pensasse d'altrui nè di me stesso;
75. E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso!

Non poria. Parad. XXIX, 131: « mai non fu loquela Nè concetto mortal che tanto vada ». — *In dietro vanno*. Rimangono inferiori. — *Eterna*. Rende eterni, cioè beati, beatifica. Ed *Eterno* per Beato è nel n. 191: « Sì come eterna vita è veder Dio ». Cfr. Orazio, *Od.* IV, 14: « Quae cura patrum... virtutes in aevum... Aeternet? ». — *Da*. Dal. — *Inamorato*. Amoroso, che innamora. — *Riso. Parad.* XV, 34, di Beatrice: « dentro agli occhi suoi ardeva un riso... ». — *Così*. Desiderativo; come in Orazio, *Od.* I, 3: « Sic te diva... ». — *Senza*. Senza che mai si movesse veruna delle sfere celesti (*rote* le disse anche Dante, *Purg.* VIII, 18), di modo che quel giorno non finisse più. Una giornata adunque interminabile; lui rapito come in estasi nella contemplazione di quei lumi, e senza quasi mai batter occhio. Cfr. n. 22, v. 33. — De Sanctis, p. 162: In questa stanza « il poeta si sente incalorire, ed uscendo tutt'ad un tratto dall'amena mezzanità di stile, si leva ad un vero entusiasmo.

In poche pennellate, di una decisione e d'una semplicità che attesta la subitaneità dell'ispirazione, ricompariscono quegli occhi in tutto il loro fascino... Questo delirio d'immaginazione, che per evidenza e vigore d'espressione e di suoni produce l'illusione d'una compiuta realtà, dura un istante: il risvegliarsi è subitaneo ed amaro ». Occorre tuttavia confrontare con Dante, *Così nel mio parlar...*: « S'io avessi le bionde trecce prese,... Pigliandole anzi terza, Con esse passerei vespro e le squille;... E i suoi begli occhi... Guarderei presso e fiso, Per vendicar lo fuggir che mi face: E poi le renderei con amor pace ».

Lasso!, che disïando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir, fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch'Amor cerconda a la mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto, i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond'io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era: e sommi accorto
90. Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.

E vivo. Inf. IV, 4: « Senza speme vivemo in disio ». — *Ch'Amor...* Che Amore pone attorno, col quale circonda, annoda, la mia lingua. Cfr. n. 170. — *Cerconda.* È nel senso e nella costruzione conforme al lat. *circumdare.* — *Vista,* oggetto di *avanza.* Quando il troppo splendore vince l'occhio mortale. — *Sì nove.* Così inusitate, mirabili. — *Che farian. Vita Nuova,* XIX: « Amor sì dolce mi si fa sentire, Che s'io allora non perdessi ardire, Farei parlando innamorar la gente ». — *Impresse,* in me da Amore. — *Volgon.* Distraggono a forza l'animo mio piagato in altra parte, lo ritraggono dalle cose che vorrebbe dire. Cfr. n. 20 e 49. — *Sommi.* Sonmi. — *Che questo...,* cioè il privarmi che fa Amore in tali occasioni della parola, il rendermi muto. — *Morto.* Ucciso.

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar co llei,
93. Ma non di parlar meco i pensier miei.

Stancar. Stancarsi. — *Del.* Per il. — *Co llei.* Con lei. Cfr. n. 78, v. 9; e anche più sù, v. 42: *A llor.* Con la penna, ovvero con Laura? — *Ma non.* Ma non sento che i miei pensieri si stanchino di parlar meco, s'intende di Laura.

LXXIV.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono,
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e de le chiome
E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E che' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Et onde vien l'enchiostro, onde le carte
Ch'i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'Amor, non già defetto d'arte.

Sì come... Come i miei pensieri non si stanchino di far voi l'oggetto di sè. Si noti il giochetto: *son stanco di pensar, i pensier stanchi non sono.* — *In voi.* Di occuparsi di voi. — *A dir.* Per dire, per favellare che io faccia. — *Mancata.* Non è venuta meno la lingua e la voce. — *Fiaccati.* Spossati. — *Et onde.* E come io ho tanto inchiostro per iscrivere le vostre lodi, e tante carte per empirle di esse. Cfr. *Purg.* XXVI, 112: « Li dolci detti vostri... Faranno cari ancora i loro inchiostri ». *Parad.* XIX, 7: « E quel che mi convien ritrar testeso, Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro ».— *Fallassi.* Cioè nello scriver di voi, e non di alcun altro argomento, sarebbe colpa d'Amore, e non già mancamento d'arte in me. Tassoni: « L'arte fa quello che può, ma se non arriva dove bisognerebbe, colpa è d'Amore, che v'ha fatto più bella di quello che l'arte può dare a divedere ».

LXXV.

I begli occhi, ond'i' fui percosso in guisa
Ch'e' medesmi porian saldar la piaga,
E non già vertù d'erbe o d'arte maga
O di pietra dal mar nostro divisa,
M'hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce penser l'anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta pò, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi che l'imprese
Del mio signor vittorïose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco;
Questi con que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor colle faville accese:
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

Ch'e'. Che essi medesimi: allusione alla lancia di Achille, che piagava e sanava. Cfr. *Inf.* XXXI, 4; e son. n. 164. Gaspary, *La scuola poetica siciliana*, p. 103. Ovidio, *Trist.* I, 1, 99: « Namque ea vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit, Solus achilleo tollere more potest ». — *D'erbe*. Ovidio, *Metam.* I, 523: « Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis! ». — *Dal mar*... Lontana dal nostro mare, il Mediterraneo; oltremarina. — *M'hanno*... M'hanno talmente chiusa, troncata (*precisa*; cfr. *Parad.* XXX, 30) la via di ogni altro amore, cioè così impedito ogni altra cura e studio. — *La scorta*, è il *dolce pensiero*, seguito dalla lingua. Se io parlo sempre di Laura per cagione del dolce pensiero di lei, la colpa è di chi a ciò m'induce. — *L'imprese*. Le insegne d'Amore. — *Fianco*. Nel mio petto, nel mio cuore. — *Perch'io*... Per la qual cosa io non mi stanco di parlar di loro.

LXXVI.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse a la prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avidi, lasso!, se non quando
Fui in lor forza; et or con gran fatica
(Chi 'l crederà perchè giurando i' 'l dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero pregioniero afflitto,
De le catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e ne la fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S'i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

Lusingando... « Lusingandomi mi ricondusse. Il pronome *mi* serve in questo luogo a tutti e due i verbi, modo non insolito al nostro Poeta » (L.). — *Prigione*. L'amore di Laura. — *Chiavi*. Della prigione. — *Nemica*. Laura. — *Forza*. Fui in potere d'Amore e di Laura. — *Perchè*... Sebbene lo affermi con giuramento. — *Sospirando*. Malvolentieri. — *Parte porto*. Bisticcio, come tanti in Dante: *Inf.* I, 36; XIII, 70; *Purg.*

XXVII, 141; *Parad.* XXX, 57. Anche Ovidio, *Art. am.* I, 29: « Vati parete perito ». E lo stesso Petrarca, n. 84, v. 9: « Non son, come a voi *par*, le ragion *pari* »; e n. 210: « Del fiorir queste inanzi *tempo tempie* ». — *'l cor.* La grande afflizione dell'animo mio. — *Quando...* « Pare che questo Sonetto fosse composto in occasione di qualche sdegno nato fra il Poeta e Laura, e fosse indirizzato ad un amico lontano » (L.). Il Vellutello pensa che questo amico sia Sennuccio. Il Gesualdo: « Indirizza le parole a seconda persona, che leggiadramente si fa da' scrittori ». Ed io sono di questo parere. Quando il P. si rivolge a qualcuno in particolare, lo fa noto fin da principio (R.). — *Del mio colore.* N. 63: « al mio novo colore Che fa di morte rimembrar la gente ». *Vita Nuova*, XV: « Lo viso mostra lo color del core ». — *Avea poco...* Poteva star poco a morire. Onde il Leopardi, *Appressam. d. Morte*, V, 10: « Poco andare ha mio corpo ad esser morto ».

LXXVII.

Per mirar Policleto a prova fiso,
  Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
  Mill'anni, non vedrian la minor parte
  De la beltà che m'have il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
  Onde questa gentil donna si parte;
  Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
  Per far fede qua giù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
  Si ponno imaginar, non qui tra noi,
  Ove le membra fanno a l'alma velo.
Cortesia fe'; nè la potea far poi
  Che fu disceso a provar caldo e gielo,
  E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Questo sonetto e il seguente si riferiscono a un ritratto di Laura, eseguito da Simone Memmi. Nel cod. vatic. 3196 vi si notan trascritti il 29 novembre 1357. Cfr. *La storia del Canzoniere*, p. 15. — *Per mirar...* Per quanto Policleto (che fu veramente scultore, non pittore, come il Memmi!) mirasse, a gara con gli altri famosi artisti, fissamente e per mille anni il bel viso di Laura, non vedrebbe neanche la più piccola parte della sua bellezza. — *Conquiso.* Gui d'Uisel: « Belha donna c'avez mon cor conquis ». — *In carte.* In miniatura. *Carte* per Pergamene miniate e per Miniatura, dissero gli antichi. *Purg.* XI, 82: « Frate..., più ridon *le carte* Che pennelleggia Franco bolognese ». — *Di quelle.* Perchè nella mente di Dio, secondo la dottrina platonica, sono i tipi perfetti delle cose. — *Membra.* Cfr. *Purg.* XXXI, 50: « le belle membra in ch'io Rinchiusa fui », ricorda Beatrice. — *Cortesia fe'.* Fece atto cortese, grazioso. — *A provar...* A ricevere le sensazioni corporee, a informare le

membra umane, sicchè i suoi occhi parteciparono della mortale debolezza. — *Caldo e gielo*. *Purg.* III, 31: « A sofferir tormenti, caldi e geli »; *Parad.* XXI, 116: « Lievemente passava caldi e geli »: *Vita Nuova*, XXXI: « Non la ci tolse qualità di gelo Nè di calore, come l'altre face ».

LXXVIII.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato a l'opera gentile
Colla figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch'altri ha più caro a me fan vile;
Però che 'n vista ella si mostra umìle,
Promettendomi pace ne l'aspetto.
Ma poi ch'i' vengo a ragionar co llei,
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalïon, quanto lodar ti dèi
De l'imagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'i' sol una vorrei!

Quando... Quando venne nella mente di Simone Memmi il sublime pensiero di ritrarre Laura. — *Nome*. Per cagion mia. — *Stile*. Qui il pennello o la matita. — *S'avesse*. Cfr. Ovidio, *Heroid.* XIII, 155: « Crede mihi: plus est, quam quod videatur, imago. Adde sonum cerae; Protesilaus erit ». — *Mi sgombrava*. Mi avrebbe sgombrato. — *Che ciò*... I quali sospiri a me rendono vile tutto ciò che gli altri uomini hanno più caro; perchè unica cosa da pregiarsi è la mia donna. — *'n vista*, intendasi del ritratto di Laura. — *Umile*. Benigna. Gaucelm Faidit: « Que 'l es verais, fis, franx e de bon aire, D'umil parven ». E cfr. Scherillo, *Alc. capit.*, p. 363, n. — *Co llei*. Cfr. n. 73, v. 92. — *Pigmalïon*. Foggiò di creta una donna, la quale avendo poi ricevuto intelletto e favella, di finta addivenne vera, e così potè egli tutte le volte che volle godere dei colloqui con essa (cfr. Ovidio, *Metam.* X, 242); cosa che il P. desidererebbe poter fare una sola volta col ritratto di Laura. — *Lodar*. Chiamar contento.

LXXIX.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecimo anno ch'io sospiro,
Più non mi pò scampar l'aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cui pensier mai non amezzo,
  Sotto 'l cui giogo già mai non respiro,
  Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo,
  Per gli occhi ch'al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
  Sì chiusamente, ch'i' sol me n'accorgo,
  E quella che, guardando, il cor mi strugge.
A pena infin a qui l'anima scorgo,
  Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
  Chè la morte s'appressa e 'l viver fugge.

E 'l mezzo. « Notisi che tre volte accorda la rima colla voce *mezzo*; ma però sempre in significato diverso: perciocchè il primo dinota termine, il secondo mediocrità, e il terzo metà di quantità » (Tassoni). Son le rime equivoche, di cui i trovatori facevan uso e abuso. — *Scampar.* Salvare. — *L'aura.* Uno de' tanti scherzi sul nome *Laura.* — *Amezzo.* Alcuni leggono: *con cu' i pensier più non han mezzo*, e spiegano *Non han misura.* Meglio il Salvo Cozzo, rispettando il testo: « Il mio pensiero è tutto in Amore; io non lo divido in altre cure ». Cfr. *La storia d'Aiolfo*: « Tu se' colui che ci hai data la vittoria, e però vo' teco *ammezzar* la mia signoria ». — *Non son già...* Non sono neanche la metà, sono ridotto a men che la metà. — *Per gli occhi.* Per cagion degli occhi. — *Mal.* Laura, cagione del mio male. — *Chiusamente.* Senza che gli altri se ne avveggano. — *Guardando.* Guardandola, o guardata. — *A pena...* A stento conduco, traggo la vita fino a questo tempo. — *Chè la morte...* Un modo che ricorda *Inf.* XV, 124: « Quegli che vince e non colui che perde ».

LXXX.

Chi è fermato di menar sua vita
  Su per l'onde fallaci e per li scogli,
  Scevro da morte, con un picciol legno,
  Non pò molto lontan esser dal fine:
  Però sarrebbe da ritrarsi in porto,
6. Mentre al governo ancor crede la vela.

Sestina IV. — Il Muratori: « Non è questa una Sestina da confondersi colle altre del P. Ci truovo dentro non delle parole sole, ma de' nobili pensieri ancora, e con felicità espressi, i quali tanto più la ragione insegna a prezzare, quanto più è malagevole l'esprimerli bene colla schiavitù di queste determinate rime ». — *Fermato.* Fermamente risoluto. — *Scevro.* Diviso, separato dalla morte. Il Tassoni cita di Gui d'Uisel: « D' amor no'm pues departir ni *sebrar* ». *Parad.* XVI, 13: « Onde Beatrice, ch'era un poco *scevra* ». — *Legno.* Quanto è la grossezza di una piccola nave. Giovenale, XII, 57: « I nunc, et ventis animam com-

mitte, dolato Confisus ligno, digitis a morte remotus Quatuor, aut septem ». — *Fine*. Perdizione. — *Crede*. Si affida; ossia Finchè la vela ubbidisce sempre al governo del pilota. Cfr. n. 47, v. 14.

L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando à l'amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
12. Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

L'aura. La solita allusione a Laura. — *Governo*. Timone. — *Poi*, ha un valore avversativo. — *Non pur*. Non solamente intorno al legno, ossia fuori di me, ma anche dentro di esso, ossia dentro di me; gl'impulsi esterni e gl'impulsi interni.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio a la vela,
Ch'anzi al mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a Lui che mi produsse in vita,
Chiamarme tanto in dietro da li scogli,
18. Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Tempo, si riferisce ad *errai*. — *Legno*, è il corpo. Virgilio, delle anime racchiuse nei corpi (*Aen*. VI, 734): « Clausae tenebris et carcere caeco ». — *Senza levar*. Senza osservare dove la vela mi conducesse. — *Mio dì*. Prima del giorno assegnato alla mia morte, ossia che mi trasportava a una morte immatura. *Aen*. X, 467: « Stat sua cuique dies ». *Inf*. VIII, 33: « Chi se' tu che vieni anzi ora? ». Cfr. n. 31, v. 2. — *A Lui*. A Dio. — *Produsse*. Ennio: « Tu produxisti nos endo luminis oras ».

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su da la gomfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita;
24. Et allor sospirai verso 'l mio fine.

Come... Con quell'allegrezza con la quale un grosso o piccolo legno vide di nottetempo il lume in qualche porto, se non gli fu tolto di vederlo da tempesta o da scogli; così... — *Nè*, per *O*, è in origine il suffisso *ne* dei Lat. Cfr. n. 57, v. 9. — *Di su*. Di cima all'albero, dalla vedetta. — *Da la gomfiata*. Così l'autogr. — *Le 'nsegne*. Leopardi: « Forse il P. accenna qualche sua infermità di cui fu per morire ». Cfr. n. 54, v. 1; 270, 15. — *Di quell'altra*. Della eterna vita. — *Sospirai*. Desiderai di venire a quel fine beato.

Non perch'io sia securo ancor del fine;
Chè volendo col giorno èsser a porto,
È gran vïaggio in così poca vita;
Poi temo, chè mi veggio in fràile legno.
E più che non vorrei piena la vela
30. Del vento che mi pinse in questi scogli.

Non perch'io. Corregge e spiega ciò che è detto nell'ultimo v. della stanza preced. Non perchè io sia sicuro di giungere a quel mio fine. — *Col giorno.* Prima che il giorno finisca, ossia prima che termini il tempo assegnato al viver mio. — *Viaggio.* Debbo, nel piccolo corso della mia giornata, fare un grande cammino. — *Vento.* Della passione amorosa.

S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Et arrive il mio exilio ad un bel fine,
Ch'i' sarei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittar in qualche porto!
Se non ch'i' ardo come acceso legno,
36. Sì m'è duro a lassar l'usata vita.

S'io. Se è desiderativo: *Così.* Cfr. n. 73, v. 70. — *Dubbiosi.* Pericolosi. — *Exilio.* La vita. — *Ch'*, dipende da *Se*, ed equivale a *Come.* — *Voltar.* Cangiar vita. — *Porto.* Ritrarmi dal mondo. — *Duro. Inf.* III, 12: « il senso lor m'è duro ».

Signor de la mia fine e de la vita,
Prima ch'i' fiacchi il legno tra li scogli,
39. Drizza a buon porto l'affannata vela.

Signor. Rivolgesi a Dio, da cui dipende la salute e la morte. — *Fiacchi*, Rompa la barca; cioè perda la salute eterna. — *Affannata.* Stanca. Dice della *vela* quel che era proprio di lui. — *Vela.* La propria volontà.

LXXXI.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
De le mie colpe e de l'usanza ria,
Ch'i' temo forte di mancar tra via
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
Per somma et ineffabil cortesia;

Poi volò fuor de la veduta mia,
Sì ch'a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba:
— O voi che travagliate, ecco 'l camino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra. —
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'i' mi riposi e lèvimi da terra?

Fascio. Carico, Fardello. Così anche n provenzale. Il Conte di Poitiers: « Ar non posc plus soffrir *lo fais*, Tan sui aprópchaz de la fi ». Il Carducci richiama *Psalm.* XXXVII, 4: « Iniquitates meae supergressae sunt caput meum; et sicut onus grave gravatae sunt super me ». — *Usanza.* Del cattivo abito da me contratto. — *Mancar.* Cfr. *Psalm.* LIV, 4 e 5: « Cor meum conturbatum est in me, et formido mortis cecidit super me. Timor et tremor venerunt super me, et contexerunt me tenebrae ». — *Nemico.* Il demonio. — *Dilivrarmi.* Liberarmi. Antico gallicismo. Cfr. F. Giannuzzi Savelli, *Arcaismi nelle Rime del P.*, p. 24. — *Amico.* Il Redentore. Cfr. Paolo, *Ep. a Tito*, III, 4-5: « Benignitas et humanitas apparuit salvatoris nostri Dei, non ex operibus iustitiae, quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus sancti ». — *Cortesia.* Cfr. *Vita Nuova*, III, di Beatrice: « Per la sua ineffabile cortesia ». — *Poi...* Allude all'essere Gesù Cristo volato in cielo. — *Voce.* I suoi divini insegnamenti consegnati nell'Evangelo. — *O voi...* Sono le parole di Gesù (*Matth.* XI, 28): « Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos ». Cfr. *Vita Nuova*, VII: « O voi che per la via... ». — *Serra.* Non impedisce, non chiude; e per *altri* intendesi il mondo. *Inf.* V, 81: « s'altri nol niega ». — *Grazia*, int. divina; *amore*, da essa in noi destato per il bene; *destino*, disposizione della provvidenza. — *Penne.* Cfr. *Psalm.* LIV, 6: « Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo et requiescam? ». Nell'*Epist. ad seipsum*, I, 14, il P. esprime la stessa cosa: « Quis dabit ut pennas, posita gravitate, columbae Induar alta petens, et post tot dura quiescam? ». — Il Carducci giudica questo uno dei sonetti « più belli e de' più veramente lirici del P. e della poesia italiana ». Egli dice: « Quel sentimento così umano della religione, quel Cristo chiamato *grande amico*, quella redenzione che continuando e permanendo si mescola divinamente ai dolori delle passioni terrene, e il lirismo più lacrimoso e anelante del vecchio testamento e del nuovo così puramente e serenamente ripreso, annunziano la fede vera e la poesia vera che ne emana ». — Esso consuona col lamento del *Secretum*: « Interdum, Deo manum porrigente, surrexi, et nunc meo pondere in antiquas miserias relapsus, quid me iterum perdiderit cum amarissimo gusto mentis experior ».

LXXXII.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch'io viva;

Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar so' stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che pò star seco anco.
Però, s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarve senza farne strazio,
Piàcciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

Lassato. Lasso, stanco. — *Giunto*, sott. *son* del 4° verso. Sono giunto a un termine che non posso odiarmi di più. — *E voglio.* E voglio un sepolcro senza iscrizione alcuna, piuttosto che (*anzi che*) sia scolpito nel marmo il vostro nome con biasimo vostro. Accenna al verso di Properzio, dove il poeta si fa la propria iscrizione (II, 1, 78): « Huic misero fatum dura puella fuit ». — *Ove.* Quando. — *Che pò.* Che può vivere ancora. — *Strazio.* Senza che voi ne facciate strazio. — *Di questo*, sott. *core.* — *Aver mercede.* Aver pietà. — *E non fia.* E non avverrà quello che pensa; perchè io resisterò. — *Di che.* Della qual cosa ringrazio Amore, che più benignamente mi tratta, e la mia ragione, che ripreso ha il suo impero. — Cfr. questo son. con l'ode *In Lycen* di Orazio, III, 10.

LXXXIII.

Se bianche non son prima ambe le tempie
Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, ben ch'io m'arrischi
Talor ov'Amor l'arco tira et empie.
Non temo già che più mi strazi o scempie,
Nè mi ritenga, perch'ancor m'invischi,
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi
Con sue saette velenose et empie.
Lagrime omai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gire infin là sanno il vïaggio,
Sì ch'a pena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi pò riscaldare il fiero raggio,
Non sì ch'i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l'imagine aspra e cruda.

Mischi, int. di bianco, faccia brizzolate. Cfr. *Purg.* I, 34-5; e n. 23, v. 60. — *Securo*, dalle ferite d'Amore. — *Empie*. Arma di saette. Altri spiega Tira, Tende sino al ferro della saetta, e riferisce il passo della *Tebaide* di Stazio (IX, 720): « Silvestria cuius Nondum tela procax, arcumque implere valebas ». — *Scempie*. Da Scempiare, fare scempio. — *Nè*, per *O*. — *Perchè*. Sebbene. — *Incischi*. Incida, intacchi; ora Cincischi. — *Empie*. L'autogr. ha *impie*; ma qui la rima vuole *empie*: ed è rima equivoca, come nel n. 210. Spietate. — *Viaggio*, dal cuore agli occhi. — *A pena*. Difficilmente potrà esservi cosa o persona che impedisca alle lacrime mie di far quel viaggio. — *Raggio*. Il guardo sdegnato di Laura, alla quale si riferisce altresì *l'imagine aspra e cruda*. Cfr. *Aen.* IV, 353: « Admonet in somnis et turbida terret imago ».

LXXXIV.

— Occhi, piangete: accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene. —
— Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui che 'l nostro errore. —
— Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene. —
— Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse d'entro da colui che more. —
— Non son, come a voi par, le ragion pari:
Chè pur voi foste ne la prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari. —
— Or questo è quel che più ch'altro n'atrista;
Ch'e' perfetti giudicii son sì rari,
E d'altrui colpa, altrui biasmo s'acquista. —

È un dialogo tra il P. e i suoi occhi: l'uno li incolpa, gli altri si difendono. L'idea par tolta da un sonetto del Guinizelli: « Dice lo core agli occhi: per voi moro; Gli occhi dicono al cor: tu n'hai disfatti ». Nelle quartine il dialogo è alternato di due in due versi; nei terzetti, di tre in tre. — *Accompagnate*, int. col pianto. — *Fallir*. Per il fallo vostro, che fu quello di fissarsi nel volto di Laura. — *Là onde*. Là ove, cioè nel cuore; ovvero: per la quale entrata. — *Spene*. A cagione di quella speranza. — *Mosse*. Che si mosse, venne, internamente da colui che muore: dal cuore. — *Vista*. Nel veder Laura la prima volta. — *Avari*, alla latina (cfr. Orazio, *Art. poet.* 323-4), per Avidi, bramosi. — *Atrista*. Attrista. N. 37, v, 33; 59, 14. — *Colpa*. E si dà altrui biasimo di una colpa non sua. Il Guinizelli nel son. citato: « E portar pena dell'altrui peccato ».

LXXXV.

Io amai sempre, et amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno,
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fïate quando Amor m'accora;
E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levâr d'intorno,
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi exempli m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme,
Per assalirmi il cor e or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch'al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

Appare scritto in un anniversario del 6 aprile, rivedendo Laura nel luogo e nel giorno ie cui la vide la prima volta. Forse è del 1339. Cfr. il son. n. 175. — *M'accora*. Mi trafigge il cuore. *Inf*. XIII, 84: « Tanta pietà m'accora ». — *Fermo*. Risoluto. — *Tempo*. Stagione. Cfr. n. 61: « E la stagione e 'l tempo ». — *Ben far*. Cfr. *Inf*. VI, 81; XV, 64. E vedi n. 73, v. 58. — *Innamora*. M'invoglia. — *Nemici*, cioè Laura, il luogo, il tempo e l'ora che primieramente la vide. — *Sforzo*. Schiere. *Decamerone*, II, 8, p. 127: « il re di Francia e un suo figliuolo, con ogni *sforzo* del lor regno »; V, 2, p.237: « udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo *sforzo* a sua difesa ». Giraut de Cabreira: « Carlon... Per son *esfortz* Intret en Espaigna abandon ». — *Se non ch'*. E se non fosse che la speranza cresce in proporzione del desiderio. — *Ove*. Ora che più bramo...

LXXXVI.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'aventò già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar ne la pregion terrestra
Cagion m'è, lasso!, d'infiniti mali:
E più mi duol che fien meco immortali,
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

Misera!, che devrebbe esser accorta,
Per lunga esperïenza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l'affreni.
Più volte l'ho con ta' parole scorta:
— Vàttene, trista; chè non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

Fenestra. Quasi tutti intendono gli occhi di Laura; ma forse è da ritenere, col Carducci, che si tratti d'una vera finestra, da cui una volta Laura l'avesse guardato benignamente. Cfr. *Vita Nuova*, XXXV: « Allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente, quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei accolta ». — *Strali.* Sguardi. — *Morir.* Seneca: « Magna felicitas moriendi in ipsa felicitate mori »; e Publio Sirio: « Dum vita grata est, mortis conditio optima ». — *Destra.* Felice. *Inf.* XXI, 82: « fato destro », e *Purg.* XXX, 116: « abito destro ». — *Sovrastar.* Stare, rimanere ancora. — *Terrestra*, per *Terrestre*, come altrove ha detto *Terrestro*. Cfr. *Purg.* XXX, 120: « vigor terrestro »; 118: « silvestro ». — *Scapestra.* Non si scioglie, non si sprigiona. — *Esser.* Essersi accorta. — *L'ho... scorta.* L'ho fatta scorta, l'ho avvertita. — *Trista.* Misera, meschina. — *Non va.* Non muore troppo presto chi ha lasciato dietro a sè, ossia chi ha già passati, i giorni della sua felicità. — *Per tempo.* Cfr. n. 330, v. 12: « A voi parrà *per tempo* ».

LXXXVII.

Sì tosto come aven che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi:
Similemente il colpo de' vostr'occhi,
Donna, sentiste a le mie parti interne
Dritto passare; onde conven ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
— Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale onde Amor vòl ch'e' mora. —
Ora, veggendo come 'l duol m'affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora
Non è per morte, ma per più mia pena.

Sì tosto... Come un buon sagittario, appena è scoccato l'arco, subito conosce qual colpo cade in fallo, e quale certamente toccherà il segno mirato; così... — *Sentiste.* V'accorgeste. — *Lagrime.* Cfr. n. 29, v. 29. — *A che.* A qual punto di miseria lo conduce l'amoroso suo desi-

derio (*vaghezza*). — *Onde.* Per il quale. — *Duol.* « Come il dolore mi stringe senza uccidermi », spiega l'Alfieri. — *Nemici.* Gli occhi di Laura. — *Morte.* Non è per uccidermi, ma per farmi più patire. — « Non mai fu per avventura dipinta con tanta eleganza la civetteria fredda e crudele che scherza con la passione » (Carducci).

LXXXVIII.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E de la vita il trapassar sì corto,
Vorrèimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo.
E fuggo, ancor così debile e zoppo
Da l'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto;
Scuro omai, ma pur nel viso porto
Segni ch'io presi a l'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio voi che siete in via:
Volgete i passi!, e voi ch'Amore avampa:
Non v'indugiate su l'extremo ardore!
Chè, perch'io viva, dei mille un no' scampa.
Era ben forte la nemica mia!
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

Mia speme. Ciò ch'io spero tarda troppo a venire. — *Il trapassar.* Il corso. Orazio, *Od.* I, 4, 15: « Vitae summa brevis spem nos vetat Inchoare longam ». — *Dietro.* Indietro. — *Lati.* Dal lato del cuore. — *Storto.* M'ha reso zoppicante. — *Segni.* « Alcuni segni che io ho riportati dall'essere incorso ne' lacci, nelle mani, di Amore. Vuol dir la tristezza, il pallore, la macilenza, e simili » (L.). — *In via.* Che siete inviati a seguire Amore, che siete in sull'innamorarvi. — *Volgete.* Date volta, tornate indietro. — *V'indugiate.* Non aspettate che l'ardore della vostra passione giunga all'estremo. — *Viva.* Sebbene io viva, mi sia potuto salvar dalla morte, pure di mille amanti non ne scampa neppur uno. — *Nemica.* Laura. — *E lei.* Nonostante ciò, vidi anche lei ferita in mezzo al cuore. Nel *Trionfo d. Morte,* II, 139, il P. fa dire a Laura: « Fur quasi eguali in noi fiamme amorose ». — Sennonchè la *nemica* è poi veramente Laura? Altri preferisce intendere *la ragione.* E se è Laura, non potrebbe qui il P. accennare a qualche passioncella amorosa di lei, che il P. avesse scoperta, o creduto di scoprire? Il Leopardi, per esempio, lo ha supposto.

LXXXIX.

Fuggendo la pregione ove Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,

Donne mie, lungo fora ricontarve
Quanto la nova libertà m'increbbe.
Dicèami 'l cor, che per sè non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m'apparve
Quel traditore in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde, più volte sospirando in dietro,
Dissi: Oimè! il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l'andare sciolto! —
Misero me!, che tardo il mio mal seppi!
E con quanta fatica oggi mi spetro
De l'errore ov'io stesso m'era involto!

Fuggendo. Al tempo ch'io fuggivo. — *M'ebbe.* Mi tenne per molti anni, facendo di me... — *Donne mie.* Cfr. la canz. *Donne ch'avete...* della *Vita Nuova,* XIX. — *Ricontarve.* Ridirvi. — *Per sè.* Da sè solo, senza l'amore. — *Non saprebbe.* Non avrebbe saputo. — *Traditore.* Amore. — *Larve.* Maschere; dunque mascherato. *Parad.* XXX, 91: « Come gente stata sotto larve, Che pare altro che prima, se si veste La sembianza non sua in che disparve ». Cfr. *Vita Nuova,* IX: « lo dolcissimo segnore... apparve come peregrino leggeramente vestito e di vili drappi ». — *Più saggio.* Un più accorto, avveduto. — *In dietro.* Volgendo i miei sospiri al passato, sospirando il passato. — *Che tardo.* Come tardi! *Inf.* XXVII, 22: « alquanto tardo ». — *Mi spetro.* Mi sciolgo, mi libero.

XC.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subito arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Capei. Aen. I, 319: « dederatque comam diffundere ventis ». Ovidio, *Metam.* I, 529, di Dafne: « Et levis impexos retro dabat aura capillos ». Il P. stesso nell'*Ecloga* III: « Ardentesque comas humeris disperserat aura ». — *A l'aura.* Cfr. n. 127, v. 83; n. 52, v. 6. — *Sì scarsi*, o per malattia, o per età. — *Vero o falso*, in forza d'avverbii. — *L'esca.* Ero disposto ad amare, poichè ho il cuore gentile, a cui Amore ratto s'apprende. — *L'andar. Aen.* I, 405: « Et vera incessu patuit dea ». — *Forma.* Di spirito angelico, celeste. *Purg.* IX, 58: « L'altre gentil forme ». E il P. stesso, n. 268, v. 37: « L'invisibil sua forma è in paradiso ». Il Tasso, *Gerus.* XVIII, 93: « E sostener per breve spazio i rai De l'angeliche forme anco potrai ». — *Le parole. Aen.* I, 328: « Nec vox hominem sonat ». — *Pur.* Puramente, semplicemente. — *Spirto.* Cfr. *Aen.* I, 328: « O, dea certe, An Phoebi soror? an nympharum sanguinis una? ». — *Sole.* Cfr. n. 176: « il sol c'ha d'amor vivo i raggi ». — *E se non.* E se anche Laura non fosse ora così bella (a cagione dell'età) com'era allora che la vidi la prima volta, il mio amore non verrebbe meno, a quel modo che non guarisce una ferita aperta dallo strale per rallentarsi che faccia l'arco.

XCI.

La bella donna che cotanto amavi,
  Subitamente s'è da noi partita,
  E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita:
  Sì furon gli atti suoi dolci, soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
  Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
  E seguir lei per via dritta, expedita:
  Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poi che se' sgombro de la maggior salma,
  L'altre puoi giuso agevolmente porre,
  Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai sì come a morte corre
  Ogni cosa creata, e quanto all'alma
  Bisogna ir lieve al periglioso varco.

La bella... Non è ammissibile che il P. rivolga il discorso a sè stesso. Il Tassoni, e altri chiosatori, per quel parlare in persona prima del terzo verso, arguirono che il discorso sia rivolto a un amico (e parrebbe meglio determinare al fratello Gherardo; cfr. *Famil.* X, 3), per la morte di donna da lui amata. — *Subitamente.* In modo improvviso. Cfr. son. seg.: « Novellamente s'è da noi partito ». — *Ricovrare.* Da ricuperare il dominio di te medesimo, rifarti padrone della volontà propria. — *Ambe le chiavi*, sono appunto il volere e il non volere. Cfr. n. 37, v. 35; e 63, v. 11. — *Sgombro.* Alleggerito. Cfr. n. 71, v. 79-80; e n. 78. — *Salendo.* (Nell'autogr. *Sallendo.* Che sia forse dal latino *psallere*, suonare e cantare, specialmente inni?). Salendo verso il cielo come un viandante che non porta alcun peso.

— *Ben vedi.* Sallustio, *Iugurth.* II: « Corporis et fortunae bonorum uti initium sic finis est, omniaque orta occidunt et aucta senescunt ». *Parad.* XVI, 79: « Le vostre cose tutte hanno lor morte Sì come voi ». — *Lieve.* Leggiero, non gravato di cure mondane. — *Periglioso.* Al passaggio pericoloso dalla vita alla morte. *Trionfo d. Morte,* I, 105: « Il dubbio passo di che 'l mondo trema ». N. 126, v. 22: « dubbioso passo ».

XCII.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi ch'è morto colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia, e i cittadin perversi
Che perduto hanno sì dolce vicino;
E rallègresi il cielo ov'ello è gito.

Per la morte di Cino da Pistoia, avvenuta tra il 23 dicembre 1336 e il 23 gennaio 1337. — *Piangete. Vita Nuova,* VIII: « Piangete, amanti, poi che piange Amore ». Catullo, III: « Lugete, o Veneres Cupidinesque Et quantum est hominum venustiorum ». — *Mentre.* Finchè visse. *Decamerone,* IV, introd., p. 185: « Io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi, e messer Cino da Pistoia vecchissimo, onor si tennono e fu lor caro il piacer loro ». — *Per me.* Quanto a me. — *Non sian.* Non mi siano da lui negate le lagrime, e mi conceda tanti sospiri, quanti sono necessari a sfogare il mio cuore. — *Rime... versi.* N. 114: « Or rime e versi, or colgo erbette e fiori ». Le rime volgari e i versi latini, chiosa il Castelvetro. Ma forse anche qui è da riconoscere una forma provenzalesca. Cfr. Aimeric de Belenoi: « Fauc breus menutz motz cortes Lassatz ab *rima* corteza »; e Bernart de Ventadorn: « Tramet lo *vers* » = « trasmetto la canzone ». — *Novellamente.* Poco fa. Cfr. n. 28, v. 7. — *Partito.* N. 91, v. 2 — *Perversi.* Cino fu scacciato da' Guelfi neri di Pistoia. Cfr. *Inf.* XXIV, 124; XXV, 10. — *Vicino.* Concittadino (abitatore del *vicus*). *Purg.* XI, 140: « i tuoi vicini ». *Decamerone,* X, 1, p. 494: « gloriar vi possiate co' vostri vicini ».

XCIII.

Più volte Amor m'avea già detto: — Scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre d'oro:
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare exemplo a l'amoroso coro;
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.
E s'e begli occhi, ond'io me ti mostrai,
E là dove era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch'i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

Più volte... Ovidio, *Heroid.* IV, 13: « Ille mihi primo dubitanti scribere, dixit: Scribe ». Cfr. *Vita Nuova,* XII, dove Amore ingiunge al rimatore: « Voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza che io tegno sopra te per lei ». N. 268, v. 64: » Quel ch'Amor meco parla ». — *In lettre d'oro.* Siccome cosa meravigliosa. — *Discoloro.* Faccio impallidire. Ovidio, *Ars Am.* I, 729: « Palleat omnis amans: hic est color aptus amanti ». — *E 'n un momento.* Nello stesso tempo, in un punto. — *Morti.* Accenna alla vicenda degli sgomenti e delle speranze, solita nel cuore degli amanti. Cfr. n. 164. — *Un tempo.* Vi fu un tempo nel quale provasti questi miei effetti; e accenna a' suoi primi amori giovanili. O non piuttosto all'amore per Laura, da cui il P. s'era allontanato? Cfr. i vv. 9-14. — *Volgare exemplo.* Addivenuto esempio comune alla schiera degl'innamorati; ossia Essendo comunemente citato in esempio. Cfr. n. 23, v. 9. — *Coro.* Moltitudine. Come in *Inf.* III, 37: « cattivo coro Degli angeli ». — *Lavoro.* Altra cura, altra occupazione. — *Ond'io.* Dai quali ti apparvi. — *E là.* E nel cuor tuo, dov'era il mio dolce albergo (*ridutto* = fortezza, rocca). — *Durezza.* Fin dal n. 2 (cfr. il n. 23) egli ha detto che il suo cuore era rimasto insensibile agli assalti d'amore, prima che Laura gli apparisse. — *Mi rendon.* Riprendono su te la primiera potenza. — *Non avrai.* Spesso dovrai piangere. *Inf.* XX. 20: « Or pensa per te stesso Com'i' potei tener lo viso asciutto ». — *Tu 'l sai.* Per averlo provato. Cfr. n. 344; e Virgilio, *Ecl.* X, 29: « Nec lacrimis crudelis Amor..., Nec cytiso saturantur apes ».

XCIV.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogni altra indi si parte,

E le vertù che l'anima comparte
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da sè stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta e 'l suo exilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare,
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava
Ch'i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.

Per gli occhi. Per la via degli occhi. Cfr. n. 3, v. 10. — *L'imagin.* L'immagine che è signora dell'animo dell'amante. Cfr. n. 264, v. 41: « Ben ti ricordi... De l'imagine sua, quand'ella corse Al cor ». — *Si parte.* Cfr. n. 72, v. 40 ss. — *Comparte.* Distribuisce per le membra; e sono le virtù o potenze animali (n. 59, v. 8), che abbandonano il corpo. Cfr. *Vita Nuova*, XIV. — *Pondo.* Cfr. n. 338: « Me sconsolato et a me grave pondo ». — *E del primo.* Il secondo miracolo è questo: che le potenze animali (*la scacciata parte*), fuggendo dalla propria sede (*da sè stessa*, ossia dal corpo dell'amante), giungono in parte, in un luogo (ossia nel corpo della persona amata), di dove cacciando alla lor volta le virtù animali di esso corpo, si vendicano, e trovano ivi giocondo il loro esilio, fermandovi la propria sede. Il P. vuole insomma spiegar la ragione del pallor di due amanti, l'uno a fronte dell'altro: e la ragione è questa, che le virtù animali si sono vicendevolmente cacciate dai due corpi. — *Si parte, parte, in parte...* Son rime equivoche. Cfr. n. 83 e 210. — *Morto.* Smorto. *Inf.* VIII, 127: « la scritta morta ». — *Da nessun.* Nè dal lato dell'amante, nè da quello della persona amata. — *Trasformare.* Trasformarsi. Mutare aspetto, colore. — *In vista.* Nel sembiante. — Nei terzetti le rime sono disposte, come nel n. 326: ABB, BAA.

XCV.

Così potess'io ben chiudere in versi
I miei pensier come nel cor gli chiudo,
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo
Ch'i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Ben che 'n lamenti il duol non si riversi.

Poi che vostro vedere in me risplende
  Come raggio di sol traluce in vetro,
  Basti dunque il desio, senza ch'io dica.
Lasso!, non a Maria, non nocque a Pietro
  La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
  E so ch'altri che voi nessun m'intende.

Così Più volte il P. si è doluto, e si dorrà ancora, di non potere esprimere adeguatamente ciò che sente nel cuore. — *Chiudere...* Cfr. n. 29, v. 50. — *Beati.* Che rendete altrui beato. — *Ond'io.* Dai quali ricevetti. — *Ove.* Contro al quale. — *Elmo... Trionfo d. Amore*, I, 26: « Contro le qual non val elmo nè scudo ». — *Ignudo.* Perch'io nulla vi celo nel volto e nell'animo, degli effetti vostri sopra di me. — *Riversi.* Per l'abbondanza del dolore. N. 37, v. 78: « donde più largo il duol *trabocchi* ». — *Vedere.* La vista, ossia la virtù vostra, penetra splendendo dentro di me. *Trionfo dell'Eternità*, 34: « Passa 'l penser sì come sole in vetro; Anzi più assai ». — *Basti.* Basti adunque a voi il desiderio che ho di significare pienamente quello che sento, senza che lo dica; dacchè voi ben conoscete gli affetti miei. — *Maria.* La Maddalena. — *Non nocque.* Molto giovò. « Con l'esempio di Maria Maddalena e di Pietro, che furono cari per l'affezione a Cristo, tenta d'indurla ad essergli pietosa » (Castelvetro). « Fu caro a Cristo l'amarlo a fede, come fecero Maria e Pietro, benchè infinito intervallo gli amanti dall'amato dividesse; e Laura, per amarla così il Petrarca, si disdegna » (Biagioli). — *Nemica.* Dannosa. — *E so.* Il Leopardi negli ultimi tre versi pensa che il P. parli copertamente, e accenni qualche cosa saputa ed intesa solo da esso e da Laura. Cfr. n. 71, v. 23: « Altri che voi so ben che non m'intende ». — La disposizione delle rime nei terzetti è: ABC, BCA.

XCVI.

Io son de l'aspettar omai sì vinto,
  E de la lunga guerra de' sospiri,
  Ch'i' aggio in odio la speme e i desiri
  Et ogni laccio onde 'l mio cor è avinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che depinto
  Porto nel petto, e veggio ove ch'io miri,
  Mi sforza; onde ne' primi empij martìri
  Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l'antica strada
  Di libertà mi fu precisa e tolta,
  Chè mal si segue ciò ch'a gli occhi agrada:
Allor corse al suo mal libera e sciolta,
  Ora a posta d'altrui conven che vada
  L'anima, che peccò sol una volta.

Aspettar. Dell'attendere sperando, non alcuna cosa in particolare, ma corrispondenza d'affetto. — *Vinto*. Stanco. *Inf*. III, 33: « nel duol sì vinta ». — *Laccio*. Il desiderio, le speranze, le promesse ecc. — *Depinto*. La cui immagine ho nel cuore. Cfr. n. 50, v. 66. — *Ove ch'io*. Ovunque. Cfr. n. 127, 12-14. — *Sforza*. Mi fa forza. Cfr. n. 125, v. 14; 278, 6. — *Primi*. Negli affanni di prima. — *Empij*. Sommamente gravi. *Impius* è per i poeti lat. Eccessivo nell'esser suo; proprietà che fu bene ripresa dal Manzoni (*Adelchi*, Coro II): « Tale al pensier, cui l'empia Virtù d'amor fatica ». — *Precisa*. Troncata. Cfr. n. 75, v. 5. — *Mal*. Con proprio danno. — *Agrada*. Alla provenzale. *Agradar* = piacere; e su questo verbo è variata tutta la prima stanza della canz. di Raimon de Miraval: « Be m'agrada 'l bels temps d'estiu ». — *A posta*. Ad arbitrio. *Inf*. XVI, 81: « Felice te, che sì parli a tua posta! ». — *D'altrui*. Della non contenuta passione. — *Peccò*. Errò. Cicerone, *Paradox*. III, 1: « siquidem est peccare tamquam transire lineas ».

XCVII.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato quando il primo strale
Fece la piaga ond'io non guerrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren de la ragione ivi non vale,
Perc'hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso!, così da prima gli avezzai!
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
De la mia morte; e solo del suo nome
Vo empiendo l'aere che sì dolce sona.
Amor in altra parte non mi sprona,
Nè i piè sanno altra via, nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

Bella. Rispetto alla brutta servitù presente. Ricorda altresì *Aen*. VI, 822: « pulchra pro libertate vocabit ». — *Come*. In che malo modo! — *Quale*. Piacevole e tranquillo. — *Guerrò*. Guarirò. Cfr. *Vita Nuova*, XVI: « Vegno a vedervi, credendo *guerire* ». *Decamerone*, II, 8, p. 138: « Il giovine *guerì* ». — *Invaghiro*. Addivennero così vaghi, desiosi della cagione dei loro mali, contemplando il volto di Laura... — *Ivi*. In essi. — *Perc'*. Per lo che. — *Opera*. Qualunque altra creatura o cosa mortale. A petto a Laura, ch'era opera divina. — *Lece*. Nè mi è possibile dare ascolto a chiunque non ragioni di Laura, cagione della mia morte. — *Che*, relativo di *nome*.

XCVIII.

Orso, al vostro destrier si pò ben porre
  Un fren che di suo corso in dietro il volga;
  Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga
  Se brama onore e 'l suo contrario aborre?
Non sospirate; a lui non si pò tôrre
  Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
  Chè, come fama publica divolga,
  Egli è già là, che null'altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
  Al destinato dì, sotto quell'arme
  Che gli dà il tempo, Amor, vertute e 'l sangue,
Gridando: — D'un gentil desire avampo
  Col signor mio, che non pò seguitarme,
  E del non esser qui si strugge e langue.

A Orso conte dell'Anguillara, ch'era dolente di non poter raggiungere l'esercito dei Colonna, suoi parenti. — *Destrier.* Al vostro corpo, quasi destriero cavalcato dallo spirito (R.). Ma potrebb'essere anche nel significato proprio. — *Che non.* Tanto che non. — *Perch'a voi.* Sebbene sia tolto a voi l'andare. — *Egli è.* Voi siete corso coll'animo in modo da non esser precorso da alcuno. — *Il tempo.* La gioventù; *vertute*, il valore; *'l sangue*, la nobiltà. — *Amor.* Nel 1329 Orso aveva sposato Agnese, sorella di Stefano e Giacomo Colonna. — *Desire.* Un nobile desiderio, il desiderio dell'onore. — *Col signor.* Potrebbe anche essere scritto *co' 'l signor*, e voler dire *come il signor.* Cfr. *Purg.* XXIX, 145: « Co' 'l primaio stuolo »; e *Parad.* XXXI, 60: « Vestito com' le genti gloriose ».

XCIX.

Poi che voi et io più volte abbiam provato
  Come 'l nostro sperar torna fallace,
  Dietro a quel sommo ben che mai non spiace
  Levate il core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
  Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
  E s'alcuna sua vista a gli occhi piace,
  È per lassar più l'animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
  Anzi l'extremo dì queta già mai,
  Seguite i pochi e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: — Frate, tu vai
  Mostrando altrui la via, dove sovente
  Fosti smarrito, et or se' più che mai!

A un amico, anch'esso disingannato dell'amore. Il Cesàreo pensa al fratello Gherardo; e forse s'appone. Cfr. n. 91 — *Sperar*, corrispondenza in amore. — *Fallace*. Cfr. nn. 19, 290, 294. — *Dietro*... Ordina così: *Levate il core a più felice stato* (a più felice condizione) *dietro a quel sommo Ben* (seguitando quel sommo Bene) *che mai non spiace* (perchè non riesce mai ingannevole, come i beni di questa terra). — *Levate il core*. Cfr. n. 244: « Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno »; e 285: « a levar l'alma son tarde ». — *Che*. Nel quale, ove. Cfr. nn. 3, 50 e 93. — *Serpente*. Virgilio, *Ecl*. III, 93: « Latet anguis in herba ». E *Purg*. VIII, 100: « Tra l'erba e i fior venia la mala striscia ». *Trionfo d. Amore*, III, 157: « So come sta tra' fiori ascoso l'angue ». — *Vista*. Alcuno oggetto veduto. — *Anzi*. Avanti. *Inf*. XV, 47: « Anzi l'ultimo dì ». — *Già mai*. Una volta. — *I pochi*. N. 128, v. 120: « Tra magnanimi pochi a chi 'l ben piace ». — *Ben*. Vero è che... — *Frate*. Fratello. *Purg*. XXIII, 97: « O dolce frate »; modo frequentissimo in Dante. Cfr. Scherillo, *L'ipocrisia di Dante nella bolgia degl'Ipocriti*, Firenze, 1905.

C.

Quella fenestra ove l'un sol si vede
  Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
  E quella dove l'aere freddo suona
  Ne' brevi giorni, quando borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a' gran dì pensosa siede
  Madonna, e sola seco si ragiona;
  Con quanti luoghi sua bella persona
  Coprì mai d'ombra o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m'agiunse Amore;
  E lla nova stagion che d'anno in anno
  Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto e le parole che mi stanno
  Altamente confitte in mezzo 'l core:
  Fanno le luci mie di pianger vaghe.

Quella... Vien ricordando tutte le circostanze di luogo, di tempo, di atti, di cagioni, che accompagnarono il suo innamoramento, e che lo commuovono al pianto. — *Fenestra*. Quella del n. 86? — *L'un sol*.

Laura. Cfr. n. 4, v. 12. — *E l'altro.* Il vero Sole, che batteva in quella finestra sul mezzodì. — *E quella.* E l'altra finestra della casa, volta a settentrione. — *Suona.* « Indica, o meglio vuole farci sentire con questo verbo quasi il sibilare del vento » (Ambrosoli). — *Brevi.* Invernali: contrapposti a *gran dì*, quelli dell'estate. N. 145: « al dì lungo ed al breve ». — *Fiede.* Ferisce, percote. *Purg.* XXVIII, 90: « la nebbia che ti fiede ». — *Sasso.* Forse un banco, davanti alla porta. — *Pensosa.* Cfr. n. 160: « co' pensier suoi insieme ». — *E sola.* Ricorda il virgiliano (*Georg.* I, 389): « Et sola... secum spatiatur arena ». — *Si ragiona.* Gesualdo: « La *si* qui dinota l'esser apparte, e rimoto da la gente ». — *Disegnò.* Segnò, impresse dell'orma del suo piede. Orazio, *Art. poet.*, 158: « Pede certo Signat humum ». — *Passo.* Luogo. — *M'agiunse.* Così l'autogr. Mi colse. Cfr. n. 61: « fui giunto Da' duo begli occhi ». — *E lla nova.* Cfr. n. 78, v. 9. La primavera. — *Rinfresca.* Rincrudisce. Cfr. n. 55, 3; e *Trionfo d. Amore*, I, 1: « Al tempo che rinova i miei sospiri ». — *Confitte. Aen.* IV, 4: « haerent infixi pectore vultus Verbaque ». — *Vaghe. Inf.* XXIX, 1-3: « La molta gente e le diverse piaghe Avean le luci mie sì inebriate, Che dello stare a piangere eran vaghe ».

CI.

Lasso!, ben so che dolorose prede
  Di noi fa quella ch'a nullo uom perdona,
  E che rapidamente n'abandona
  Il mondo, e picciol tempo ne tien fede;
Veggio a molto languir poca mercede,
  E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
  Per tutto questo, Amor non mi spregiona,
  Che l'usato tributo a gli occhi chiede.
So come i dì, come i momenti e l'ore
  Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
  Ma forza assai maggior che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattuto hanno
  Sette e sette anni; e vincerà il migliore,
  S'anime son qua giù del ben presaghe.

Quella. La morte. — *Perdona.* Risparmia. *Inf.* V, 103. Cfr. Orazio, *Od.* I, 4, 13: « Pallida Mors aequo pulsat pede... »; e I, 28, 19: « Nullum Saeva caput Proserpina fugit ». — *Picciol.* Per poco. — *Tien fede.* Ci rimane fedele. — *Mercede.* Scarsa ricompensa ai lunghi patimenti d'amore. — *Tuona.* Castelvetro: « A guisa di saetta mi sopraggiunge subito sprovveduto ». — *Per tutto...* Con tutto ciò, Ciò nonostante. — *Spregiona.* Mi scarcera, mi libera dalla mia prigione. — *Tributo.* Le lagrime. *Tr. d. Amore*, IV, 135: « Che più largo tributo a gli occhi chiede ». — *Anni.* Accumulandosi insieme, fanno degli anni. — *Inganno.* Non sono ingannato, veggo la verità con la mia ragione, ma

sull'animo mio ricevo forza, mi è fatta forza, maggiore che non è quella delle arti magiche. Quindi il combattimento della passione (*voglia*) e della ragione. — *Il migliore.* La ragione. — *S'anime.* Se alcuno havvi al mondo in cui il presentimento di un bene futuro non sia vano. Cfr. Ovidio, *Metam.* XV, 879: « Si quid habent veri vatum praesagia ». *Aen.* VII, 273: « Si quid veri mens augurat ».

CII.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don de l'onorata testa,
Celando l'allegrezza, manifesta
Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto;
Et Anibàl, quando a l'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avèn che l'animo ciascuna
Sua passïon sotto 'l contrario manto
Ricopre co' la vista or chiara or bruna;
Però, s'alcuna volta io rido o canto,
Fàcciol perch'i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

Poi che. Quando. — *Traditor.* Tolomeo. Cfr. n. 44; e *Tr. d. Am.*, III, 15: « vil Tolomeo ». — *Testa.* Di Pompeo. *Tr. d. Am.*, III, 13: « Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora ? ». — *Manifesta.* Manifestamente. *Purg.* XXX, 69: « Non la lasciasse parer manifesta » (Wiese). — *Pianse. Vita Nuova*, VIII: « Mostrando amaro duol per li occhi fore ». — *Sì come...* Questa formola, che ricorda il « come si legge » del n. 128, v. 44, e il « com'è scritto » di *Parad.* XXV, 53, è forse derivata dal « sicut scriptum est » de' libri sacri. Cfr. *Joan.* VI, 45. — *Scritto.* Specialmente in Lucano, *Phars.* IX, 1038: « lacrimas non sponte cadentes Effudit, gemitusque expressit pectore laeto, Non aliter manifesta putans abscondere mentis Gaudia ». — *Afflitto.* Abbattuto; *imperio*, cartaginese. — *Rise.* Il P. medesimo, nell'*Epist. famil.* VI, 3: « Licet interdum uno de fonte prodeant risus et lacrimae... Nec laetior Hannibal, in calamitate patriae solus ridens, quam populus qui lugebat,... non maestior in morte generi flens Caesar, quam exercitus qui plaudebat ». — *Despitto.* Dispetto, sdegno, per essere stato alla fine avversato da' suoi. Cfr. *Inf.* X, 36. — *Manto.* Sotto la coperta della passione contraria, con l'aspetto or lieto or triste. — *Vista. Vita Nuova*, XXXVI: « Si facea d'una vista pietosa e d'un colore palido ».

CIII.

Vinse Anibàl, e non seppe usar poi
  Ben la vittorïosa sua ventura:
  Però, signor mio caro, aggiate cura
  Che similmente non avegna a voi.
L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
  Che trovaron di maggio aspra pastura,
  Rode sè dentro, e i denti e l'unghie endura
  Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
  Non riponete l'onorata spada;
  Anzi seguite, là dove vi chiama
Vostra fortuna, dritto per la strada,
  Che vi può dar, dopo la morte ancora
  Mille e mille anni, al mondo onor e fama.

Il Carducci: « Son note le contese fra Colonna ed Orsini per il primato in Roma, massime nell'assenza dei pontefici. Il 22 maggio del 1333 spirava a pena una tregua che Giovanni XXII, per mezzo di Bertrando di Saint Geniès decano d'Angoulême e suo cappellano mandato a posta in Roma, aveva fatto giurare dalle due parti, quando Bertoldo e Francesco degli Orsini assalirono presso San Cesario Stefano Colonna il giovine: il quale si difese valorosamente, e i nemici superiori in numero respinse e abbattè con la uccisione de' due capitani. Il cardinale Giovan Gaetano Orsini, legato in Roma e in Toscana, mosse alla riscossa, rivolgendo contro i Colonnesi le milizie della Santa Sede. Allora il P. indirizzò a Stefano Colonna questo son., confortandolo a seguire animosamente e compiere la vittoria avuta su gli Orsini ». — *Vinse.* « Tu sai, o Annibale, vincere, ma non sai usar la vittoria », gli disse Maarbale, come racconta Plutarco. — *Aggiate.* Abbiate. Il Tassoni: « L'antica voce *Aggiate* il P. non l'usa che questa volta; ma *aggia* come dolce di suono l'usa più volte ». Cfr. n. 125, v. 71; 128, v. 53; e 21, v. 3; 96, v. 3. — *L'orsa... gli orsacchi.* Gli Orsini con loro famiglia e partigiani. — *Trovaron.* Allude alla sconfitta ricevuta dagli Orsini a San Cesario. — *Rode. Georg.* III, 255: « dentesque sabellicus exacuit sus..., Atque hinc atque illinc humeros ad vulnera durat ». — *I denti.* Aguzza i denti e indura le unghie. — *Noi.* Ripone dunque anche sè tra i Colonnesi! — *Novo.* Recente. — *Seguite.* Orazio, *Epist.* II, 2, 37: « I, bone, quo virtus tua te vocat; i pede fausto ».

CIV.

L'aspettata vertù che 'n voi fioriva
  Quando Amor cominciò darvi battaglia,

Produce or frutto, che quel fiore aguaglia
 E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice il cor ch'io in carte scriva
 Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia,
 Chè 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
 Per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Cesare, o Marcello,
 O Paolo, od African fossin cotali
 Per incude già mai nè per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali
 Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
 Che fa per fama gli uomini immortali.

A Pandolfo Malatesta signore di Rimini, il quale, tornato in patria dopo molte vittoriose imprese, aveva mandato due pittori a ritrarre il Petrarca, desiderando avere l'effigie dell'uomo famoso. Sperava, pare, d'essere celebrato nei versi del poeta. — *L'aspettata*. Quella virtù, quel valore che da voi aspettavamo. — *Fioriva*. Dava buona speranza di sè. — *Amor*. Nella gioventù, ch'è l'età dell'amore. — *Battaglia*. Cfr. *Vita Nuova*, XIV: « Appresso la battaglia de li diversi pensieri ». Il Leopardi (*Il primo amore*): « Tornami a mente il dì che la battaglia D'amor sentii la prima volta ». — *Aguaglia*. Pareggia. — *A riva*. La conduce là dove era diretta, ossia la reca ad effetto. Cfr. n. 30, v. 7; 82; 164. — *Mi dice*. *Metam*. I, 1: « fert animus ». Il Leopardi (*Le ricordanze*): « Nè mi diceva il cor... ». — *Saglia*. Salga in onore. *Inf*. XXVI, 6: « E tu in grande onranza non ne sali ». — *Parte*. In nessun modo s'intaglia, si scolpisce, così saldamente, si fa opera così salda, così durevole, come è quella del poeta. — *Per far*. Per quanto si faccia. Cfr. *Inf*. IV, 4: « per ficcar lo viso al fondo ». — *Viva*. Una persona che sembri viva: *spirantia... aera*, ha Virgilio (*Aen*. VI, 849) — *Paolo*. Emilio. — *Cotali*. Sì famosi. — *Per incude... per martello*. Per statue di bronzo, o di marmo. — *Nè*. O, Ovvero. Cfr. *Aen*. III, 202: « *Nec* meminisse... ». — *Al lungo*. A lungo. — *Studio*. L'arte dei poeti. — *Per fama*. Orazio, *Od*. IV, 8, 25: « Æacum Virtus et favor et lingua potentium Vatum divitibus consecrat insulis; Dignum laude virum Musa vetat mori; Coelo Musa beat ». Ovidio, *Am*. I, 10, 62: « Carmina quam tribuent, fama perennis erit ». E anche del P. stesso, *Famil*. VII, 15: « Fluxa est hominum memoria, picturae labiles, caducae statuae; interque mortalium inventa nihil litteris stabilius ».

CV.

Mai non vo' più cantar com'io soleva,
 Ch'altri no m'intendeva; ond'ebbi scorno:
 E puossi in bel soggiorno esser molesto.
 Il sempre sospirar nulla releva.

Già su per l'alpi neva d'ogn'intorno;
Et è già presso al giorno, ond'io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Et in donna amorosa ancor m'aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa:
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrita ha la strada, torni in dietro;
Chi non ha albergo, pòsisi in sul verde;
Chi non ha l'auro o 'l perde,
15. Spenga la sete sua con un bel vetro.

*

Canzone XI. — Questa canzone è, più che altro e più che altre, una schietta esercitazione metrica, intesa ad affrontare, nella giovane poesia italiana, tutte le più ardue difficoltà ritmiche escogitate dai trovatori. È tutta infarcita di proverbi e di sentenze, e fiorettata di bisticci, di parole strane, di antitesi; e risuona di rime d'ogni genere, soprattutto di rime a mezzo del verso (rime ripercosse), nella cadenza del settenario o del quinario. S'usa chiamarla *frottola*; ma meglio le conviene il nome di *Canzone frottolata*, che le si trova dato in un codice quattrocentesco. (Cfr. il bel capitolo di F. Flamini negli *Studi di storia letteraria*, Livorno 1895, p. 109 ss.). Noi conveniamo col Gaspary (*Scuola poetica siciliana*, p. 142), che « questa canzone, che ha cagionato sempre mai tanta e sì inutile fatica agl'interpreti, non è altro che un tardo rampollo della maniera difficile dei Provenzali ». Essa tiene del *trobar clus*, e ancora di quel genere che i trovatori chiamarono *devinalh*, indovinello, già imitato dai rimatori siculi. E sarebbe arduo volere intendere il P., che confessa d'intendersi da sè solo (v. 17). Pare, a ogni modo, che si tratti d'una poesia d'amore, rivolta anch'essa a Laura: dove, in una prima parte (v. 1-45), il P. « sfoga un po' di dispetto nato in lui per le altere ripulse di Laura »; e in una seconda (46-90), « loda ciò che prima aveva biasimato, e si consola perchè in tal modo lo sfrenato suo desiderio ha fatto luogo ad un sentimento d'amore onesto e tranquillo che non più gl'impedisce la via del cielo » (Carducci). Il P. si propone di non più cantar *come soleva*, e non era inteso da *altri*, da Laura; e non vuol più *sospirare*. — All'arcivescovo Teatino, che ne lo aveva richiesto, così il Bembo scriveva circa questa canzone (*Lettere*, I, VI, p. 145-6): « Io giudico che ella non abbia suggetto alcuno continuato per tutta essa. Perciocchè niuna materia può in tanto adagiarvisi che a lei si possan dare convenevolmente tutti que' proverbj che vi sono. Ma tengo che ella sia fatta così per fare una canzon tutta di proverbj, senza dar loro alcun soggetto proprio altro che questo, dico l'adunanza di loro medesima raccolta d'ogni maniera di motteggio e di sentenza, che a guisa di proverbio dire si possa. La qual cosa era in uso a questi tempi, e chiamavansi queste cotali canzoni *Frottole*. Nelle quali ben poteva il componente spargere ed intrametter qualche motto ad alcun proposito del suo stato, ma non tutti, chè ciò non era il segno a cui si dirizzasse il pensier suo. Ma era di compor la Frottola di qualunque mescolanza di cose, che bene a dirsi gli venisser motteggiando. Perciocchè il P. medesimo ne fece un'altra pur di proverbj, ma più volgarmente ragunati, e più alla guisa di quelle degli altri che ne

componevano. E chiamolla *Frottola* egli stesso altresì. [È quella che comincia *Di rider ho gran voglia*]. La qual canzone non piacendogli come le altre sue piacevano, e non la stimando egli degna di star con quelle, fece poi questa: la quale egli, perciocchè ella era più gravemente e più leggiadramente testuta, vuole che si leggesse e rimanesse nel Canzonier suo ». — V. dianzi, *Appendice* I, p. 79 ss.

Cantar. L'autogr. ha *cantare*; ma nel 4° v. ha, come dev'essere, *sospirar*. C'è rima tra i primi emistichi del 1° v. e del 4°. — *Releva*. Giova; come al n. 264, v. 9. — *Neva*. Nevica. Orazio, *Sat*. II, 5, 41: « Furius hibernas cana nive conspuet Alpes ». Il P. accenna alla sua incipiente canizie? *Convivio*, IV, 7: « Nevato è sì che tutto cuopre la neve ». — *Altera*. *Purg*. VI, 62: « Come ti stavi altera e disdegnosa ». — *Ritrosa*. Dispettosa. Cfr. *Parad*. XXXII, 132: « La gente ingrata, mobile e ritrosa ». — *Senza spada*. Senza violenza. — *Sul verde*. Sull'erba. — *L'auro*. La tazza d'oro. *Aen*. I, 739: « Pleno se proluit auro ». — *Vetro*. Bicchiere. Chi non può fare come vorrebbe, faccia come può. Forse: se non potrà amare Laura, s'ingegnerà con altre, meno altere e ritrose!

I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi pò, ch'i' m'intend'io:
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quando posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo! Or i' non voglio:
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quando un soverchio orgoglio
Molte vertuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
30. Altri dì e notte la sua morte brama.

I' die'. « Questo proverbio pare che intenda di coloro, che anticamente mettevano i beni loro sotto il patrocinio di san Pietro, e pagavano un tanto l'anno alla Sede romana, che poi col tempo s'è fatta padrona assoluta di quei beni » (Tassoni). — *Guardia*. L'autogr. ha *guarda*; ma cfr. n. 314, v. 13. — *Fio*. Tributo. *Inf*. XXVII, 135: « in che si paga il fio A quei che scommettendo acquistan carco ». — *Mi spetro*. Forse risponde all'idea di san Pietro, e vale Mi sciolgo da lui. — *Di là dal rio*. Quindi il cacciatore non può seguirlo; e significa: Son fuor di pericolo. — *Gioco*. Una cosa da nulla. — *Visco*. Insomma: molti sono i pericoli che stanno appiattati sotto i piaceri amorosi. — *Risponde*. Vuol bene. — *Chi 'l*. Da chi. Cfr. n. 119, v. 106: « chi tua ragion... Di' ». — *Ghiaccio*. Cfr. n. 202. Si consuma con chi gli si mostra di ghiaccio.

Proverbio: ama chi t'ama, è fatto antico:
I' so ben quel ch'io dico. Or lass'andare;
Chè conven ch'altri impare a le sue spese.
Un'umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciare tropp'alte imprese:
E per ogni paese è bona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Et anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza
Fia chi nol schifi, s'i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge
E ch'e seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
45. Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.

Antico. È divenuto antico, cioè non si conosce più, è antiquato; s'intende per chi non risponde all'amore con l'amore. — *Umil.* Che finge di essere mansueta. — *Grama.* Rende gramo, meschino. — *Si conosce.* Int. alla buccia; bisogna assaggiarlo, perchè l'apparenza inganna. — *Cominciare.* Cfr. *Appendice* I, p. 79 ss. — *L'infinita.* La smoderata speranza è cagione altrui di rovina. — *In danza.* Mi ritrovai in questa condizione, del troppo sperare. — *M'avanza.* Int. della vita. — *Chi nol...* Dio. Cfr. n. 365. — *Regge. Inf.* I, 127: « In tutte parti impera, e quivi regge ». — *Bosco.* In solitudine? — *Verga.* Qui è adombrato il *Pastor bonus*, cioè Gesù Cristo. — *Pasco.* L'autogr. ha, per evidente scorso di penna, *passo.* — *Gregge.* Cfr. Pietro, *Epist.* I, 5, 2-3: « Pascite... gregem Dei...; sed forma facti gregis ex animo ».

Forse ch'ogni uom che legge non s'intende;
E la rete tal tende che non piglia;
E chi troppo assotiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge ov'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor e sciolse l'alma, e scossa l'have
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole,

E dolendo adolcisce il mio dolore:
Ond'io ringrazio Amore
60. Che più nol sento; et è non men che suole.

Forse... Per simili formole e concetti nei trovatori, cfr. Scarano, *Fonti prov.*, 91. — *Non s'intende.* Non intende. — *Chi troppo.* Il proverbio, vivissimo ancora, *Chi troppo s'assottiglia, si scavezza*, qui significa Chi troppo tira a intendere e vuol fare il sottile, non conclude nulla, non arriva a intender nulla. È la sentenza di Terenzio (*Andria*, Prol.): « Faciunt, nae, intellegendo, ut nihil intellegant ». — *Zoppa.* « Contractus non debet claudicare », dicono i giuristi. — *Chiusa.* Raccolta in sè. *Purg.* XXII, 90: « chiuso cristian ». — *Chiave.* Probabilmente è la grazia divina. — *S'avvolse. Inf.* XIII, 58: « tenni ambo le chiavi Del cor..., e le volsi, Serrando e disserrando, sì soavi ». — *Scossa.* Sfrancata. N. 23, v. 138: « e così scossa Voce rimasi de l'antiche some ». — *Dolse.* Sentii dolore. — *Altri.* Laura? — *Dolendo.* Dolendosi. Cfr. *Purg.* XX, 94: « sarò io lieto A veder la vendetta, che, nascosa, Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? ». — *Adolcisce.* Nell'autogr. *Adolcisse.* — *Non men.* Non minore di quel che... — *Suole.* Soleva. N. 272, v. 14.

In silenzio parole accorte e sagge,
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
E la pregione oscura ov'è 'l bel lume;
Le notturne vïole per le piagge,
E le fere selvagge entr'a le mura,
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace vòlto
Dov'io bramo, e raccolto ove che sia;
Amor e gelosia m'hanno il cor tolto;
E i segni del bel volto
Che mi conducon per più piana via
A la speranza mia, al fin de gli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace, or guerra, or triegue,
75. Mai non m'abbandonate in questi panni!

In silenzio. Parole sommessamente proferite. N. 215: « Et un atto che parla con silenzio ». — *Suon.* Delle parole di Laura. — *Pregione.* Il mondo? *Tr. d. Morte*, II, 34: « La morte è fin d'una pregione oscura All'anime gentili ». — *Notturne.* Forse *Brune.* Virgilio, *Ecl.* II, 47: *pallentes violas*; e X, 39: *nigrae violae.* — *Fere.* Laura? Cfr. n. 152. — *Mura.* La persona di Laura. N. 325, v. 16: « Muri eran d'alabastro e 'l tetto d'oro ». — *Paura.* Schifiltà. — *Fiume.* Di lagrime. Cfr. n. 279, v. 11; 161, 4. — *Gelosia.* Anche la gelosia qui fa capolino per reminiscenza trovadorica! — *Segni.* Gli occhi. Cfr. n. 189, v. 12; e n. 73, v. 51. — *Speranza.* Al cielo. — *Segue.* Avviene. — *Panni.* In questa mia condizione, o in questa mia vita.

De' passati miei danni piango e rido,
Perchè molto mi fido in quel ch'i' odo;
Del presente mi godo, e meglio aspetto:
E vo contando gli anni, e taccio e grido;
E 'n bel ramo m'annido, et in tal modo
Ch'i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E ne l'alma depinto: « I' sare' udito
E mostratone a dito »; et hanne estinto
(Tanto inanzi son pinto
Ch'i' 'l pur dirò): « Non fostù tant'ardito ».
Chi m'ha 'l fianco ferito e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carta scrivo;
Chi mi fa morto e vivo,
90. Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

Odo. Ch'è scritto nelle sacre carte. Cfr. n. 81. — *Ramo*. Il lauro? o nella solitudine? — *Disdetto*. *Trionfo d. Castità*, 190: « Con parecchi altri... Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto ». Forse s' ha da intendere il gran rifiuto di Laura, di corrispondere all'amor del P. — *Indurato*. Avverso alla ragione; ovvero Persistente. — *Depinto*. È scritto nella mia anima ciò che segue. — *A dito*. Orazio, *Od.* IV, 3, 22: « Monstror digito ». *Trionfo d. Eternità*, 94: « Ond'io a dito ne sarò mostrato ». — *Chi*. Laura. — *E chi*. Parecchi editori, e tra essi il Carducci, scrivono *è*; ma l'autografo ha il segno di *et*. — *Risalda*. Risarcisce, guarisce. Cfr. n. 75: « I begli occhi ond'i' fui percosso in guisa Ch'e' medesmi porian saldar la piaga ».

CVI.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd'io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba ond'è verde il camino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscìa de gli occhi suoi.

Madrigale III. — *Nova*. Non mai veduta per la sua bellezza, quindi mirabile. — *Accorta*. Pronta sull'ale, pronta al volo. — *Riva*, del Sorga. — *La 'nd'io*. La di dove io. — *Compagna*. Compagnia. *Tr. d. Morte*, I, 109: « Quella bella compagna era ivi accolta ». *Purg.* II, 4: « Io mi ristrinsi

alla fida compagna ». — *Di seta*. Cfr. n. 323, v. 13: « Indi per alto mar vidi una nave Con le sarte *di seta* e d'or la vela ». — In questo madrigale, « trovandosi piacevole e leggiadra l'imagine dell'innamoramento, si potrebbe credere ch'e' fosse scritto innanzi ai sonetti, che gravi e compassati sentono del vecchio e disilluso » (Carducci).

CVII.

Non veggio ove scampar mi possa omai,
  Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
  Ch'i' temo, lasso!, no 'l soverchio affanno
  Distruga 'l cor che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
  Che dì e notte ne la mente stanno,
  Risplendon sì, ch'al quintodecimo anno
  M'abbaglian più che 'l primo giorno assai;
E l'imagine lor son sì cosparte,
  Che volver non mi posso ov'io non veggia
  O quella o simil indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia,
  Che 'l mio adversario con mirabil arte
  Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

Scampar. Salvare. — *No 'l*. Cfr. n. 55: « E temo no 'l secondo error sia peggio ». — *Distruga*. Distrugga. Altrove (nn. 56, 133, 256) è sempre *Distrugge*. — *Triegua*. Risponde a *Guerra*. — *Rai*. Gli occhi di Laura che lo accendono d'amore. — *M'abbaglian*. N. 325, v. 99: « Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai, Che vostra vita in lui non pò fermarse ». — *Cosparte*. Cosparse, sparse per ogni dove. Vedeva Laura in ogni oggetto. N. 127, v. 12: « Dico che, perch'io miri Mille cose diverse attento e fiso, Sol una donna veggio e 'l suo bel viso ». E cfr. n. 116. — *Indi accesa*. Derivata da quella. — *Luce*. Degli occhi. — *Lauro*. Accenno al nome di Laura. — *Selva*. Tutta questa selva d'immagini nasce da un solo lauro. — *Adversario*. Amore. Cfr. n. 62, v. 8; 360, 76. — *Vago... m'adduce*. Mi fa vagare, errare, fra i rami di questa selva, ossia mi suscita ovunque nella fantasia la immagine di Laura.

CVIII.

Aventuroso più d'altro terreno,
  Ov'Amor vidi già fermar le piante,
  Vèr me volgendo quelle luci sante
  Che fanno intorno a sè l'aere sereno;

Prima poria per tempo venir meno
  Un'imagine salda di diamante,
  Che l'atto dolce non mi stia davante,
  Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno.
Nè tante volte ti vedrò già mai,
  Ch'i' non m'inchini a ricercar de l'orme
  Che 'l bel piè fece in quel cortese giro:
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
  Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
  Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

Aventuroso. Si rivolge al *terreno*, dove Laura lo salutò. — *Amor*. La donna amata, Laura. *Vita Nuova*, XXIV, di Beatrice: « E quell'ha nome Amor, sì mi somiglia ». N. 257: « Quando Amor porse... Quella onorata man ». Chiamare *Amore* la donna amata era maniera trovadorica. Jaufrè Rudel: « Amors de terra loindana, Per vos totz lo cors mi dol ». — *Le piante*. I piedi. N. 165, v. 4; 204, 8; 320, 9. — *Sante*. Piene di onestà. — *Sereno*. Cfr. n. 192, v. 12-14. — *Per tempo*. Nel corso del tempo. — *L'atto dolce*. Il fermarsi e il guardarlo che fece Laura. — *Orme*. Le reliquie dell'orme. N. 125, v. 60: « De' be' vestigi sparsi Ancor tra' fiori e l'erba ». — *Giro*. In quel cortese volger della persona e degli occhi (R.). Forse meglio: In quel tratto o spazio di terreno. — *Valoroso*. Virtuoso, gentile. — *Sennuccio*. Sennuccio del Bene, fiorentino e amico del P. Cfr. nn. 112, 113, 144, 266 e 287: e *Trionfo d. Amore*, IV, 37. Fu il 7 marzo 1313 bandito, per essere venuto con l'imperatore Arrigo contro Firenze. Nel 1334 era tornato in patria, dove morì il 1349. Il P. gl'indirizzò l'epistola IV, 14, delle *Familiari*. Sennuccio scrisse anch'egli rime amorose. — *Prega...* Il P. esorta il *terreno*, invocato fin dal primo verso e a cui tutto il discorso è rivolto, di pregar Sennuccio di qualche lagrima sulla sua sorte, lui che ha cuore gentile.

CIX.

Lasso!, quante fïate Amor m'assale,
  Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
  Torno dov'arder vidi le faville
  Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto; e son condotto a tale,
  Ch'a nona, a vespro, a l'alba et a le squille,
  Le trovo nel pensier tanto tranquille
  Che di null'altro mi rimembra o cale.
L'aura soave, che dal chiaro viso
  Move col suon de le parole accorte
  Per far dolce sereno ovunque spira,

Quasi un spirto gentil di paradiso
  Sempre in quell'aere par che mi conforte;
  Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

Quante. Tutte le volte che. — *Torno.* Col pensiero. — *Dov'.* All'*avventuroso terreno* del son. preced. — *Faville.* Gli occhi di Laura; ovvero, come nel n. 165, anche l'andare, le parole e l'atto: le *quattro faville.* — *Immortale.* Perpetuo. — *Ivi.* Colà, o in quel pensiero. — *A tale.* A tal termine. — *A nona.* A mezzodì. — *A lè squille.* Al suono dell'Avemaria, ossia alla fine del giorno. Dante, canz. *Così nel mio parlar...*: « Pigliandole anzi terza, Con esse passerei vespro e le squille ». — *Nel pensier.* Quando vi ripenso. — *Cale. Purg.* XXX, 135: « sì poco a lui ne calse ». — *L'aura.* Solita allusione al nome di Laura. Cfr. Bernart de Ventadorn: « Quan la douss'aura venta Deves vostre pais, Vejaire m'es qu'eu senta Un ven de paradis ». — *Chiaro.* Sereno. Cfr. *Georg.* I, 460: « Et *claro* silvas cernes Aquilone moveri ». — *Accorte.* Giudiziose. — *Un spirto. Vita Nuova,* XXVI: « E par che de la sua labbia si mova Un spirito soave pien d'amore... ». — *Altrove.* Non ha sollievo in altro luogo che in quello. N. 264, v. 26: « E respirar nol lassa ».

CX.

Persequendomi Amor al luogo usato,
  Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
  Che si provede e i passi intorno serra,
  De' miei antichi pensier mi stava armato.
Vòlsimi; e vidi un'ombra che da lato
  Stampava il sole, e riconobbi in terra
  Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
  Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: — Perchè paventi? —
  Ma non fu prima dentro il penser giunto,
  Che i raggi ov'io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
  Così fu' io de' begli occhi lucenti
  E d'un dolce saluto inseme aggiunto.

Persequendomi. Non è chiaro se è Amore che spinge il P. al luogo dov'egli soleva fermarsi per incontrarvi Laura, o se è il P. che *si stava al luogo usato.* — *Ristretto.* Tutto in sè raccolto, come fa chi aspetta d'essere assalito. N. 68: « in guisa d'uom ch'ascolta Novella »; 129, v. 52: « In guisa d'uom che pensi ». — *Si provede.* Che si appresta alle difese, e chiude i passi al nemico. — *Antichi pensier.* Quelli usati per difendersi. — *Volsimi.* Biagioli: « Pel suono solo del dattilo, mostra subito riscuotersi e rivolgersi ». — *Che... stampava.* Stampata in terra dal Sole: l'ombra della persona di Laura. — *In terra.* Sul suolo. Cfr. *Purg.* III, 16 ss. — *Degna.* D'esser dea, anzi che donna. — *Fra mio cor.* Fra me.

— *Dentro.* Nel cuore o nella mente. — *Giunto.* Compiuto. — *I raggi.* Gli occhi di Laura. — *Ov'io.* Ai quali, pei quali. — *De'.* Dai. Cfr. *Decamerone*, VI, 10, p. 314: « Chiunque *di* questi carboni... è tocco ». — *Aggiunto.* Al tempo stesso colto, giunto, sorpreso.

CXI.

La donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; et io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano e l'ira morta.
I' mi riscossi; et ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar de gli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè senti' ma' poi.

Nel viso. Dal cui viso dipende il mio cuore, Il cui viso ha in piena potestà il mio cuore. — *Là. Al luogo usato*, del son. precedente. — *Sedea*, sott. *io.* — *Farle onore.* Riverirla. — *Smorta. Vita Nuova*, III: « e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ov'io era *molto pauroso*, e... mi salutoe molto virtuosamente ». — *Stato*, d'animo. — *Colore.* In atteggiamento di tanta pietà. *Vita Nuova*, XXXVI: « Color d'amore e di pietà sembianti ». — *Morta.* Spenta. Ovidio, *Am.* II, 5, 51: « Risit, et ex animo dedit optima: qualia possent Excutere irato tela trisulca Iovi ». — *Riscossi.* Sbigottii. *Inf.* XXVII, 121: « come mi riscossi Quando mi prese! ». E n. 298, v. 9: « I' mi riscuoto ». — *Oltra... passò.* — *Parlando... che.* Parlando con tanta dolcezza, che... — *Non soffersi.* Mi smarrii, e non seppi rispondere. — *Diversi.* Fuori dell'usato, straordinarii. — *In quel.* A quel. — *Ma' poi.* Mai più, più mai. G. Villani, X, 72: « Molti per la detta cagione mai poi non gli furono fedeli come prima ».

CXII.

Sennuccio, i' vo' che sapi in qual manera
Trattato sono e qual vita è la mia:
Ardomi e struggo ancor com'io solia;
L'aura mi volve, e son pur quel ch'i' m'era.

Qui tutta umìle, e qui la vidi altera,
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!,
Notte e dì tiemmi il signor nostro, Amore.

Dà notizia della sua condizione all'amico Sennuccio. Cfr. n. 108. — *Sapi*. Così l'autogr., per *Sappi*; ma n. 35 e 288: *sappian*; 217 e 344: *sappia*; 328: *sappiendo*. — *L'aura*. Solito bisticcio col nome *Laura*. — *Mi volve*. Mi governa a suo piacere. Cfr. *Inf*. X, 4: « O virtù somma, che per gli empi giri Mi volvi ». — *Pur*. Puramente, semplicemente, in tutto e per tutto. — *Quel*. Quello di prima. — *Piana*. Benigna, affabile. *Inf*. II, 56: « E cominciommi a dir soave e piana »; e canz. *E' m'incresce...*, degli occhi: « Oimè quanto pïani Soavi e dolci vêr me si levaro ». — *Pia*. Pietosa. — *Vestirsi*. N. 317: « Che i vizii spoglia e vertù veste e onore ». *Purg*. VII, 34: « quei che le tre sante Virtù non si vestiro ». — *Onestate*. Gravità, nobile contegno. — *Leggiadria*. Gaiezza; mostrarsi di umor gaio ed affabile. Cfr. *Vita Nuova*, VIII: « In gaia gioventute Distrutta hai l'amorosa leggiadria »; e *Decamerone*, intr., p. 17: « savia ciascuna, e di sangue nobile, e bella di forma, e ornata di costumi, e di leggiadria onesta ». — *Qui*. Imita Ovidio, *Fast*. II, 771 ss.: « Sic sedit; sic culta fuit; sic stamina nevit; Neglectae collo sic iacuere comae: Hos habuit vultus; haec illi verba fuere; Hic decor, haec facies, hic color oris erat ». — *Cangiò*. Mutò di colore, trascolorì. — *Nostro*. Anche Sennuccio era un rimatore. *Vita Nuova*, III: « Salute in lor segnor, cioè Amore ».

CXIII.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio
(Così ci foss'io intero, e voi contento!),
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
C'hanno sùbito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vo' vi dir perch'io
Non, come soglio, il folgorar pavento,
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto a l'amorosa reggia
Vidi onde nacque l'aura dolce e pura
Ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in bando,

Amor ne l'alma, ov'ella signoreggia,
Raccese 'l foco e spense la paura.
Che farrei dunque gli occhi suoi guardando?

« In uno de' suoi ritorni dall'Italia in Provenza, il P. fu forse colto, o ancora in Italia o cammin facendo, dalla furia d'un temporale; ed egli che dei fulmini era molto pauroso, e che era devoto al lauro anche per la immunità dai fulmini a codest'albero attribuita, ben potè scrivere a Sennuccio il qual fosse rimasto in Italia: Qui in Provenza, dove son dimezzato per la tua assenza, son venuto fuggendo il furore della tempesta. Qui mi sento al sicuro, e non ho la solita paura dei fulmini, e vedo che il mio amore, non che essere spento come la lontananza m'avea fatto credere, non è neppur mitigato. Giunto in questo paese che per me è la reggia dell'Amore, il solo aver rivisto la patria di Laura m'ha tolto la paura e racceso l'amore. Che cosa sarebbe s'io rivedessi lei in persona? ». D'Ovidio, *Questioni di geografia petrarchesca*, p. 42. — *Mezzo.* Orazio. *Od.* I, 3, 8: « animae dimidium meae! ». — *Così*, desiderativo. — *Intero*, cioè in compagnia dell'amico. — *Contento.* Di starci. — *Vo' vi.* Vògliovi. — *Nè mica.* Neppure un poco. Cfr. *Decamerone*, VII, 9: « Signor mio, non sogno nè mica, nè voi anche non sognate ». — *Reggia.* Il luogo dove Laura dimorava, che era come reggia d'Amore. — *L'aura.* Il solito doppio senso. Cfr. nn. 109, 194, 196, 197, 198. — *In bando.* Poichè sgombra le nuvole. — *Farrei*; come *farrebbe* e *faccendo*; ma al n. 206, v. 36: *farei.*

CXIV.

De l'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggito io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, et a tempi migliori
Sempre pensando: e questo sol m'aita.
Nè del vulgo mi cal nè di fortuna,
Nè di me molto nè di cosa vile,
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver' me pacificato, umile,
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

Babilonia. Avignone, sede allora della Curia papale. Cfr. *Apocalisse*, XVII, 5, di Roma: « Et in fronte eius nomen scriptum: Mysterium: Babylon magna, mater fornicationum et abominationum terrae ». — *Albergo. Purg.* VI, 76: « di dolore ostello ». Guittone: « ostal d'ogne

tormento »; e *Vita Nuova*, VII: « S'io son d'ogni tormento ostale e chiave ». — *Allungar*. Per conservarmi in vita, dacchè lo spettacolo dei vizii e degli errori di quella Babilonia mi avrebbe ucciso. Il P. erasi ricoverato nella solitudine di Valchiusa. — *Rime e versi*. Maniera provenzalesca. Cfr. n. 92, v. 9: « Piangan le rime ancor, piangano i versi ». — *Or colgo*. Lo stesso verbo che regge due differenti oggetti; come in *Inf.* XXXIII, 9: « Parlare e lacrimar vedrai insieme ». — *Seco*. Con Amore. — *M'aita*. Mi sostiene. — *Nè dentro*... E tanto per ciò che appartiene al mio intrinseco, quanto all'estrinseco, mi trovo in istato pressochè freddo e tranquillo (L.). — *Cheggio*. Chiedo, desidero, come il lat. *petere*. — *L'una*, è Laura. — *Umile*. Benigna. — *L'altro*. L'altra persona. « È il cardinal Colonna, a cui desidera saldezza d'animo e di fortuna. Il Colonnese favoriva i Ghibellini contro la Corte romana » (R.). Altri intende che il P. auguri al cardinale di guarire della podagra. Il Moschetti invece pensa che *l'altro* sia lo stesso Sennuccio del son. prec.; che il P. vorrebbe presso di sè, in più stabile dimora.

CXV.

In mezzo di duo amanti, onesta, altera
  Vidi una donna, e quel signor co' lei
  Che fra gli uomini regna e fra li dèi;
  E da l'un lato il Sole, io da l'altro era.
Poi che s'accorse chiusa da la spera
  De l'amico più bello, a gli occhi miei
  Tutta lieta si volse; e ben vorrei
  Che mai non fosse in vèr di me più fera!
Sùbito in allegrezza si converse
  La gelosia, che 'n su la prima vista
  Per sì alto adversario al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
  Un nuviletto intorno ricoverse:
  Cotanto l'esser vinto li dispiacque!

Amanti. L'uno il Poeta, l'altro il Sole (o Apollo) amante di Dafne, confusa qui, come altrove, con Laura (L.). — *Onesta, altera*. Nobilmente altera. — *Signor*. Amore. Ovidio, *Heroid*. IV, 11: « Amor... Regnat, et in dominos ius habet ille deos ». — *S'accorse*... Di esser chiusa, cinta dai raggi (*spera*) dell'amante più bello, cioè del Sole. *S'accorse chiusa* è costrutto alla lat.: *postquam sensit clausa*; come in *Aen.* II, 377: *sensit medios delapsus in hostes*. — *Più fera*, di quel che fu in quel momento. — *Vista*. A prima giunta. — *La faccia*. Una nuvoletta passò sul Sole, e cadde una pioggerella. — *Nuviletto*. Cfr. n. 23, v. 161: « Quel nuvol d'oro ». *Decamerone*, X, intr., p. 491: « certi nuvoletti nell'occidente ». — *Vinto*. Il vedere il poeta anteposto a lui.

CXVI.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei,
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar già mai minor bellezza,
Lassai quel ch'i' più bramo; et ho sì avezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogn'intorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'imagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunque io sguardo.

Viso. Di Laura. — *Nel dì che.* Nel giorno accennato nel son. preced.; nel quale... — *Chiusi.* Per morte. — *Più bramo.* Cioè Laura, lasciando Avignone per andare in Valchiusa. — *Ch'altro...* Il P. stesso nel *Secretum*, III: « Assuevit animus illam adamare; assueverunt oculi illam intueri, et quicquid non illa est, inamoenum et tenebrosum dicunt ». — *Non è lei. Decamerone*, II, 8, p. 134: « Sì forte di lui s' innamorò, che più avanti di lei non vedeva »; e VIII, 4: « di lei s'innamorò sì forte...., che più qua nè più là non poteva ». E cfr. Monti, *Proposta*, III, 1, 56 ss. — *Valle chiusa.* Valchiusa, la *fontaine de Vaucluse.* — *Tardo.* Perchè s'allontanava a malincuore da Laura. N. 35: « Solo e *pensoso* i più deserti campi Vo mesurando a passi *tardi* e lenti »; 47: « vergognoso e tardo ». — *Figura.* Disegna. — *Sguardo.* Guardo. Cfr. n. 65, v. 11; 127, 66.

CXVII.

Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse vòlto, per natura schiva,
A Roma il viso et a Babèl le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva
Là dov'io il mando, chè sol un non falle.

E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Dànno a me pianto, et a' piè lassi affanno.

A bene intender questo son., « occorre principalmente ricordare la particolar configurazione della rupe del Sorga. Dal suo lato occidentale, dov'è la cascata del fiume e che guarda verso Avignone, la rupe è alta e scoscesa; e se a chi la mira dalla chiusa valletta che le sta ai piedi si presenta così ripida come se scendesse diritta a piombo, chi invece vi monta sopra, la vede sempre più incurvarsi in fuori, tanto che al sommo par concava e che minacci di precipitare al fondo della valle. Il lato opposto che è volto ad oriente, cioè verso le Alpi e l'Italia (il P. dice all' ingrosso verso Roma che è a sud-est, per fare un'antitesi meglio che geografica alla Babele avignonese), ha un declivio necessariamente più dolce. Se la rupe potesse fare un voltafaccia, sicchè la sua parte più aspra, con la sprofondata valle, si volgessero verso l'Italia, e verso Avignone venisse a trovarsi il più lieve pendio, il P., seguitando ad abitare sul versante occidentale che guarda Avignone, non avrebbe avuto più bisogno di fare una faticosa salita sul ciglio della rupe, per poter vedere Avignone e indirizzarvi i suoi amorosi sospiri. Nè questi avrebbero dovuto risuonare sopra un abisso spalancato di sotto che pare ingoiarli e disperderli (che ciò deve per forza significare il *vanno sparsi*), ma scivolando per così dire sopra un piano dolcemente inclinato, su d'un *più benigno calle*, avrebbero avuta anche l'apparenza di non sperdersi e di giungere sicuramente, difilato, dov'eran diretti. Stando il gran sasso nella positura che sta, non solo i sospiri arrivano con più stento o con più apparenza di stento, ma gli occhi, che dal fondo della valle non vedono ancora Avignone, cominciano a piagnucolare appena fa giorno (*tosto che s'aggiorna*), per la smania di vagheggiare quella città abbellita dalla presenza di Laura (*per gran desio de' be' luoghi a lor tolti*), e sforzano il P. a portare i *piè lassi*, i piedi stanchi di quel continuo su e giù, sopra la rocciosa specola donde Avignone si scorge ». D'Ovidio, *Questioni di geografia petrarchesca*, p. 36-37. — *Sasso*. Monte sassoso. *Parad.* XI, 106: « Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno ». E XXI, 106: « Tra due liti d'Italia surgon sassi ». — *Schiva*. Per avere a schifo le sozzure di Babèl, ossia d'Avignone. — *Benigno*. Agevole. *Benignum iter* ha pure Stazio. — *Non falle*. Non sbaglia il cammino. — *Degli occhi*. Agli occhi miei è riserbato il danno dell'esser questo monte così situato.

CXVIII.

Rimansi a dietro il sestodecimo anno
De' miei sospiri, et io trapasso inanzi
Verso l'extremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce, et util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego che gli avanzi
L'empia fortuna, e temo no chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso!, e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per più non poter fo quant'io posso;
E d'antichi desir lagrime nove
Provan com'io son pur quel ch'i' mi soglio,
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

Rimansi... È passato. — *L'extremo*, int. anno della mia vita; o anche sospiro, com'è al n. 325, v. 19. — *E parmi*. Così rapidamente è passato per me tutto questo tempo, che mi pare d'essermi innamorato ieri. — *L'amar*. L'amaro. N. 173: « Poi trovandol di dolce e d'amar pieno ». E cfr. n. 205: « Dolce mal, dolce affanno e dolce peso ». — *Util*. *Trionfo d. Am.*, IV, 143: « E dannoso guadagno ed util danno ». N. 254: « Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni? ». Sono antitesi provenzalesche. — *Che gli avanzi*. Che la mia fortuna se li lasci a tergo, che li oltrepassi, sopravviva ad essi. Le stampe hanno *ch'egli*, e il senso ne riesce alterato. — *E temo*, che la morte non chiuda gli occhi di Laura, avanti che il mio desiderio sia compiuto. — *Qui*. A questo termine. Cfr. n. 264, v. 127: « Canzon, qui sono ». — *Altrove*. In altro stato. — *E d'antichi*. E le lagrime che io novamente spargo per cagion di un amore già nato da un pezzo, dimostrano che io son sempre il medesimo, cioè un uomo in signoria d'Amore. — *Nè per...* Nè per mille sforzi che abbia fatti per rivoltarmi, ribellarmi, mi sono mosso dalla mia condizione, ho mutata punto la mia condizione.

CXIX.

Una donna più bella assai che 'l sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse a la sua schiera.
Questa in penseri, in opre et in parole
(Però ch'è de le cose al mondo rade),
Questa per mille strade
Sempre inanzi mi fu, leggiadra, altera.
Solo per lei tornai da quel ch'i' era,
Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo;

Tal che, s'i' arrivo al disïato porto,
Spero per lei gran tempo
15 Viver, quand'altri mi terrà per morto.

Canzone XII. — Antonio da Tempo, *Commento*, Venezia, 1513: Questa morale fecela mess. Francesco quando fu laureato, in memoria della corona poetica et in onore delle scienzie ». Il Tassoni: « Io stimo che il P. componesse questa Canz. nel tempo ch'egli fu coronato, e che parli della Fama, o della Gloria, che li mostri la Virtù, sua sorella ». Se così è, essa fu composta tra il 1° settembre 1340, quando gli giunse l'invito da Parigi e da Roma, e l'8 aprile 1341, quando fu incoronato sul Campidoglio. Cfr. *Famil.* IV, 8. — *Una donna.* La Gloria. Il Bembo (*Lettere*, I, VI, p. 146): « ... quelle due donne si sono intese la primiera per la *Gloria* e la seconda per la *Vertù* ». — *Etade.* Nata quando il Sole. — *Famosa. Vita Nuova*, XXIV: la Vanna « era di famosa bieltade ». Il Tassoni: « L'attributo mostra anch'egli di che favelli il P. ». — *Acerbo.* Tuttavia in età immatura, Tuttora giovinetto, mi trasse tra' suoi seguaci. Nell'*Epist.* I, 1: « Implumem tepido praeceps me gloria nido Expulit ». — *Penseri.* Il Castelvetro: « Par che abbia preso questo da quella forma di confessione che dice il prete all'altare: *cogitatione, verbo et opere* ». — *De le cose.* Una delle cose. — *Sempre.* Sempre andò innanzi a me, mi fu guida. — *Tornai.* Mi ritrassi, mi cangiai da quello che io era, lasciando la via che avevo intrapresa, seguitando altre occupazioni ed altri studi, fra' quali quelli della legge per acquistar ricchezze. Cfr. n. 360, v. 80. E quanto al *tornai*, cfr. n. 366, v. 36; e anche *Inf.* XIII, 69. — *Soffersi.* Potei sostenere la sua vista. *Purg.* XVI, 7: « l'occhio stare aperto non sofferse ». — *Impresa.* Molto probabilmente al poema *Africa.* — *Porto.* Alla fine dell'impresa. Cfr. *Inf.* XV, 56: « al glorioso porto ». — *Per lei.* Per quell'impresa. — *Viver*, nella fama. Ovidio, *Am.* I, 15, 41: « Cum me supremus adederit ignis, Vivam; parsque mei multa superstes erit ».

Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Sì come ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo.
Et io, lasso!, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova,
Poi ch'alquanto di lei veggi'or più inanzi.
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; et evvi ancora,
30. E sarà sempre fin ch'i' le sia in braccio.

Ardendo. Me ardente. *Aen.* VIII, 163: « Mens iuvenali ardebat amore ». Pel gerundio usato come participio, cfr. n. 8, v. 4; *Vita Nuova*, III: « in un drappo dormendo...; d'esto core ardendo »; *Purg.* IX, 38: « Trafugò lui dormendo ». — *Assai*. A sufficienza. — *L'età nova*. La mia prima gioventù. « Preso da Dante, che fece il libro chiamato *La Vita Nuova* » (Castelvetro). Cfr. *Purg.* XXX, 115: « Questi fu tal nella sua vita nuova ». — *Mi giova*. E m'è bello il ricordarlo. Cfr. n. 71, v. 82: « Quel tanto a me, non più, del viver giova ». *Inf.* XVI, 84: « Quando ti gioverà dicere: Io fui ». *Aen.* I, 203: « Meminisse iuvabit ». — *Inanzi*. Sulla maniera d'interpungere questo passo, cfr. Tobler, *Zu Petrarca*, 1896; Mussafia, nella *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, IV, p. 72; Mestica, nella *Rass. crit. d. lett. ital.*, I, p. 57. — *I' dico*. Cfr. n. 71, v. 78: « Dico ch'ad ora ad ora ». — *Pur dianzi*. Solo poco fa. — *Non l'avea*. Accenna all'invito dell'incoronazione. — *Un ghiaccio*. Un timore. — *Fin*. Finattanto che io non giunga a possedere tal donna.

Ma non me 'l tolse la paura o 'l gielo;
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch'i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar de gli occhi suoi.
Et ella, che remosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: — Amico, or vedi
Com'io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga a gli anni tuoi. —
— Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'i' sento or sì infiammato:
Ond'a me, in questo stato,
Altro volere o disvoler m'è tolto. —
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto
45. Che temer e sperar mi farà sempre:

Me 'l. Sott. *il core?* Ovvero, *il = ciò?* Ma la paura o il gelo (poichè mi rincorai tanto) non m'impedì ch'io me le stringessi a' piedi. — *A' miei*, sott. occhi. — *Bella*. *Convivio*, II: « Dicendo...: Ponete mente almen com'io son bella ». — *Gran tempo*. Da molto tempo addietro. — *Sì infiammato*. Cfr. n. 53, v. 69: « Le voglie... sì 'nfiammate »; e n. 351: « Le mie infiammate Voglie ». — *Volere*. « Io non posso avere alcuna volontà propria, altra volontà che la vostra » (L.). — *Tempre*. Accenti, note armoniche. Cfr. *Purg.* XXX, 94: «intesi nelle dolci tempre Lor compatire a me».

— Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla;

Ma l'adversaria mia che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond'ogni vertù more,
E regna altro signore
Che promette una vita più tranquilla.
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno;
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
60. Che farà gli occhi tuoi via più felici. —

Ch'udendo, suppone l'antecedente, Alcuno, come in simili locuzioni il lat. *qui*. — *Favilla*. D'amore per me. — *L'adversaria*. Può intendersi la voluttà, o la ignavia. Cicerone, *De partit. oratoria*, XXV, 90: « *Voluptas*, quae maxime est inimica virtuti, bonique naturam fallaciter imitando adulterat ». — *Altro signore*. Il desiderio del piacere, l'ozio, il vizio, l'amor lascivo, ecc. — *Amor*. « Amore, che primo aprì la tua mente, il tuo ingegno, in verità me ne dice cose per le quali io veggo che il gran desiderio che tu hai di un fine onorato, ti farà degno una volta di conseguirlo » (L.). Cfr. n. 72, v. 61 ss. — *Donna*. La virtù. — *Per segno*. In segno che sei de' miei pochi amici. Cfr. n. 7: « Pochi compagni avrai per l'altra via ».

I' volea dir: — Quest'è impossibil cosa —;
Quand'ella: — Or mira (e leva gli occhi un poco
In più riposto loco)
Donna ch'a pochi si mostrò già mai. —
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco;
Et ella il prese in gioco,
Dicendo: — I' veggio ben dove tu stai.
Sì come 'l Sol con suoi possenti rai
Fa sùbito sparire ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
Chè questa e me d'un seme,
75. Lei davanti e me poi, produsse un parto. —

Impossibil. Cioè che questa donna gli dia, a vederla, più beatitudine che la Gloria. — *E leva*. Leggo anch'io ora come il Salvo-Cozzo. Gli altri editori leggono: *Or mira, e leva gli occhi un poco, In più*...; ovvero

Or mira (e leva' gli occhi un poco) In più... — *Riposto.* Appartato. N. 280, v. 6; 323, 40. — *Pochi. Aen.* VI, 129: « Pauci, quos aequus amavit Iuppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus... ». — *Già mai.* In ogni tempo, sempremai. — *Dentro*, sott. di me. — *In gioco.* Si rise di quell'atto del chinare il volto. — *Stai.* Intendi col pensiero, ossia Che cosa pensi, senti. — *Vista.* Aspetto. — *Preme.* Vince, quasi Opprime. — *Ma io.* Ma non per questo io ti escludo da' miei seguaci, Non penso che tu sia meno uno de' miei seguaci. — *D'un seme.* Da un medesimo seme, Da una stessa origine. La Virtù, secondo il P., e la Gloria sono gemelle, quella nata prima, questa dopo. Cfr. *Secretum* III: « Sicut apud vos impossibile est, sole fervente, corpus umbram non reddere, sic fieri non potest virtutem ubilibet, radiante deo, gloriam non parere ».

Rùpessi intanto di vergogna il nodo
Ch'a la mia lingua era distretto intorno,
Su nel primiero scorno
Allor quand'io del suo accorger m'accorsi;
E 'ncominciai: — S'egli è ver quel ch'i' odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
C'ha di voi il mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi!
E se mai da la via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch'i' non mostro.
Ma se de l'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo. —
Pensosa mi rispose; e così fiso
Tenne il suo dolce sguardo,
90. Ch'al cor mandò co' le parole il viso.

Rùpessi. Ruppesi. Altrove, nn. 44, 93, 358: *ruppe.* — *Nodo.* Che m'aveva legata la lingua in su quella prima confusione che provai, quando m'avvidi che la Gloria si era accorta dell'effetto cagionatomi dalla vista della Virtù. — *Lingua.* N. 73, v. 79: « Solamente quel nodo Ch'Amor cerconda a la mia lingua, quando L'umana vista il troppo lume avanza, Fosse disciolto! ». *Purg.* XXXIII, 31: « da tema e da vergogna Voglio che tu omai ti disviluppe ». — *Distretto.* Legato. — *Su nel.* In sul. — *Scorno.* Quando da principio accorgendomi del loro accorgersi, rimasi confuso, scornato. *Inf.* XIX, 59: « Quasi scornati ». — *Corsi.* Che spesi in contemplarvi. — *E se mai.* « Intendi dell'aversi egli procurata la fama dalle vanità amorose, e non dalla vera virtù » (Tassoni). — *Degno.* Ma se io fossi degno di aver maggior cognizione dell'esser vostro, di saper meglio chi veramente voi siete, io ne ho per me grandissimo desiderio. — *Pensosa.* « La Gloria era divenuta pensosa, perchè nell'animo le si aggiravano le triste cose che dirà » (Carducci). — *Mandò.* Che nel mio cuore impresse con le parole il volto; che il cuor mio rimase egualmente commosso dalle parole e dal volto di lei.

— Sì come piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri!, a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse il defetto!
Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; et or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar a l'antico suo ricetto.
I' per me sono un'ombra. Et or t'ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi. —
Poi che i piè suoi fûr mossi,
Dicendo: — Non temer ch'i' mi allontani —,
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual co' le sue mani
105. Intorno intorno a le mie tempie avolse.

Padre. Dio. — *Vale.* Che cosa giova a voi l'esser noi nate immortali e privilegiate di tanta eccellenza? — *Me'. Inf.* XXXII, 15: « Me' foste state qui pecore o zebe! »; I, 112: « per lo tuo me' ». — *V'era.* Era per voi. — *Da noi.* Il Tassoni: « Che in noi non fosse merito alcuno, perchè così in voi non cadrebbe demerito ». Cfr. *Secretum,* III: « Melius erat ignorantiae clypeum posse praetendere », dice sant'Agostino. — *A tale.* N. 109: « Son condotto a tale ». — *Costei.* La Virtù. — *Ricetto.* Al cielo. Orazio, *Od.* III, 2, 21: « Virtus... Coetusque vulgares et udam Spernit humum fugiente penna ». — *Per me...* Scompagnata dalla Virtù. Cfr. *Remed. utr. fort.* I, 92: « Gloria quidem quasi umbra virtutis est »; e *Secr.,* III: « Nosti gloriam umbram quamdam esse virtutis ». — *Sì breve.* Così in ristretto. *Inf.* III, 45: « Dicerolti molto breve ». — *Lauro.* Allude alla sua incoronazione. Cfr. *Ecloga* III: « I certus; lentescet enim: tamen accipe ramum Hunc prius; et tenero frondosum pollice ramum Decerpsit, cupidoque mihi porrexit... ».

Canzon, chi tua ragion chiamasse obscura,
Di': — Non ho cura, perchè tosto spero
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
I' venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m'impose questo
112. Non m'ingannò quand'io parti' da lui.

Chi. Cfr. n. 105, v. 28; 232, 12; 360, 139; 366, 8. Se alcuno. *Ragion.* Senso riposto. N. 128: « Che tua ragion cortesemente dica »; e cfr. *Convivio,* II: « Canzone, ... saranno radi Color che tua ragione intendan bene ». — *Non ho cura.* Non me ne importa. — *Messaggio.* Probabilmente l'annunzio dell'onore decretatogli; e le parole *per isvegliare altrui*

potrebbero parer dirette a sollecitare la cosa. — *M'impose.* Di svegliare altrui. E chi glielo impose è il poeta. — *Non m'ingannò.* Così pure nei nn. 89, 244, 311. « Eccezione fatta per un cotal modesto ritegno, e come per mantenere un po' d'aria di mistero » (Carducci). — « È la seconda in merito fra le canzoni d'allegoria morale, che non furono scarse nel sec. XIV, e delle quali Dante diè il più nobile se non il primo esempio nella sua *Tre donne intorno al cor mi son venute.* E da quella il P., se pur non ebbe la ispirazion del concetto, derivò qualche particolare in questa sua » (Carducci).

CXX.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Èbben tanto vigor nel mio conspetto
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo che gli extremi morsi
Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto
Mai non senti': ma pur senza sospetto
In fin a l'uscio del suo albergo corsi;
Poi tornai indietro, perch'io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,
Bench'io non vi leggessi 'l dì nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

Negli ultimi mesi del 1343, mentre il P. era in Napoli quale oratore di Clemente VI alla regina Giovanna, si sparse la voce ch'ei fosse morto (cfr. *Senili,* III, 7). Maestro Antonio de' Beccari ferrarese intonò per l'occasione una sua *Canzone morale,* che comincia: « Io ho già letto il pianto de' Troiani ». E appunto a lui è rivolto questo sonetto. — *Èbben.* Poterono tanto sopra di me. — *Conspetto. Vita Nuova,* III: « Nel cui cospetto ven lo dir presente ». — *Porsi. Inf.* XIII, 31: « Allor porsi la mano un poco avante ». — *Morsi.* L'estremo colpo della morte. N. 331, v. 17, di Laura morta: « Quel caro nutrimento, in che di morso Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto »; e *Tr. d. Morte,* I, 60. Cfr. *Purg.* VII, 31-2. — *Con tutto...* Egualmente che tutti gli altri uomini. — *Senza sospetto.* Senza che me ne accorgessi. N. 3, v. 7; 8, 7. — *Uscio.* Fui per morire. *Psalm.* CVI, 18: « Appropinquaverunt usque ad portas mortis ». Pare che accenni al gran dolore che aveva avuto due anni avanti, nel 1341, per la morte del suo amico Tommaso da Messina. Cfr. *Famil.* IV, 11: « Post Thomam meum, fateor, mori volui, nec potui... Infelicissimis rumoribus affecto, et optima mei parte amissa, vitam sine illo vere solitariam atque anxiam peroso, peropportuna febris adfuit, qua duce, laetus usque ad ipsum limen mortis accessi.

Sed cum transire vellem, in foribus scriptum erat: Noli adhuc: nondum venit hora tua. Continui gradum, et repulsus inde, moestus ad vitam redii ». — *Cerchi*... « E poichè l'ingegno vostro sa così ben lodare, cerchi altri più di me degno di quelle lodi » (Biagioli).

CXXI.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, et ella in treccie e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Vèr me spietata e 'ncontra te superba.
I' son pregion; ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta.

Madrigale IV. — *Che*. Quale giovinetta, ovvero Quanto. — *Sprezza*. Cfr. Dante, Sest. II: « Amor, tu vedi ben che questa donna La tua virtù non cura in alcun tempo ». — *Nemici*. Fra te e me. Amore voleva assoggettarla al suo impero, il P. muoverla a pietà. — *In treccie*... Senza elmo e corazza; vale a dire disarmata. — *Scalza*. Bisogna ricordarsi che questo componimento è un madrigale, e i particolari e le tinte sono perciò affatto campestri. — *Pietà*, oggetto di *serba*. — Nel cod. Vatic. 3195 questo componimento è scritto d'altra mano e con diverso inchiostro. Negli antichi testi manca; e al suo posto si legge quell'altro: *Donna mi viene spesso nella mente*, che ha bensì la forma metrica del madrigale, ma non il colorito e le immagini madrigalesche. Vedilo nella *Giunta d'alcune composizioni del Petrarca*, nell'ediz. Comino delle *Rime*, Padova, 1732, p. 348.

CXXII.

Dicessette anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'm prima arsi, e già mai non mi spensi;
Ma quando avèn ch'al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo de le fiamme un gielo.
Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Ohi me lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando il fuggir degli anni miei,
Esca del foco e di sì lunghe pene?

Vedrò mai il dì che pur quant'io vorrei
Quel aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si convene?

Dicessette anni... Son passati diciassette anni dal giorno che m'innamorai, senza che mai io mi sia intiepidito. Cfr. *Purg.* XXIV, 88: « Non hanno molto a volger quelle ruote ». — *Poi che.* Da poi che, da che. — *Spensi.* Cfr. tuttavia n. 89. — *Un gielo.* Uno sgomento per la considerazione di questo mio lungo stato. — *Cangia...* Proverbio vivissimo, specialmente nella forma *Il lupo cangia*, o *perde, il pelo ma nón il vizio* (lat. *Lupus pilum mutat non mentem*), e vale Le lunghe e inveterate abitudini molto difficilmente si lasciano. Cfr. n. 362: « Amico, or t'am'io et or t'onoro, Perc'hai costumi variati e 'l pelo ». — *Vezzo.* Abito, vizio. Dal lat. *Vitium.* — *Per lentar.* E per quanto i sensi si allentino, infievoliscano per l'età. La vecchiezza leva le forze, ma non il desiderio. — *Ne fa.* Di ciò è a noi cagione l'ombra nocevole del corpo nostro (*del grave velo*), ossia l'essere lo spirito nostro congiunto al corpo, di cui risente la fralezza. *Aen.* VI, 732: « Terrenique hebetant artus, moribundaque membra: Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque ». — *Che pur.* Che solamente quanto io vorrei, e quanto vuole convenienza (*e quanto si convene*). — *Quel aria.* Cfr. 360: *quel antiquo*; 192: *quel elce.* — *Aria.* Aspetto. Cfr. n. 149: « l'aria del bel viso ».

CXXIII.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maiestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr'a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso penser, ch'altri non scerse,
Ma vidil io, ch'altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che già mai in donna, ov'amor fosse, apparve,
Fôra uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea, come a me parve:
Chi m'allontana il mio fedele amico?

Il P. piglia commiato da Laura. Probabilmente partendo per l'Italia, nel 1343. — *Vago.* Bello; non l'impallidire per alcuna infermità. — *Riso.* La dolce faccia ridente. Cfr. n. 42. — *Nebbia.* D'un turbamento dilettevole. — *Maiestade.* Il P. aveva prima scritto: *con tanta umanitate, con tanto dolce affetto.* — *Cor,* sott. mio. E il senso è: che il bel pallore della

faccia di L. commosse siffattamente il P., che questi diè subito segno di tal commozione nel proprio volto. L'immagine è presa da chi si presenta ad alcuno, e da questo che gli muove incontro per accoglierlo. — *Vede*. Gli spiriti celesti nella loro beatitudine s'intendono l'uno l'altro. — *S'aperse*. Si fe' manifesto a me quel pietoso sentimento, che nessun altro *scerse*, vide, scorse. — *Altrove*. Che non fisso gli occhi e la mente in altro oggetto che non sia L. — *Vista*. Tenore di volto. — *Umile*. Compassionevole. — *Ov'amor...* Che fosse innamorata. — *Sdegno*. Un atto disdegnoso, sgarbato. — *A lato*. A petto, al confronto di quell'atto che son per dire. G. Cavalcanti: « Cotanto d'umiltà donna mi pare Ch' ogn'altra veramente la chiam' ira ». Per questo genere di paragoni, cfr. *Parad.* XXIII, 97 ss. — *Parve*. Perchè lo dicea tacendo. Il P. spiega quel silenzio eloquente. — *Fedele*. *Purg.* XXXI, 133: « Volgi, Beatrice..., gli occhi santi... al tuo fedele ». E *Inf.* II, 98.

CXXIV.

Amor, fortuna, e la mia mente schiva
  Di quel che vede, e nel passato volta,
  M'affligon sì, ch'io porto alcuna volta
  Invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor, fortuna il priva
  D'ogni conforto: onde la mente stolta
  S'adira e piange; e così in pena molta
  Sempre conven che combattendo viva.
Nè spero i dolci dì tornino indietro,
  Ma pur di male in peggio quel ch'avanza;
  E di mio corso ho già passato 'l mezzo.
Lasso!, non di diamante, ma d'un vetro
  Veggio di man cadermi ogni speranza,
  E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

Schiva. Non contenta di ciò che vede, del presente, e tutta rivolta al passato. — *M'affligon*. Cfr. nn. 6, 58, 306. — *Riva*, int. d'Acheronte (cfr. *Inf.* III, 86: « per menarvi all'altra riva »); ossia Che son morti. — *Ma pur*, supplisci *spero*, che nel secondo luogo ha significato di Aspetto. Cfr. *Aen.* IV, 419: « Hunc ego si potui tantum *sperare* dolorem ». — *In peggio*. *Georg.* I, 200: « In peius ruere, ac retro sublapsa referri ». — *Avanza*. Quel tempo che mi resta di vita. — *Il mezzo*. Aveva oltrepassati i trentacinque anni: ne contava quasi trentotto. Cfr. n. 54, v. 10. — *D'un vetro*. Fragilissima. Orazio, *Sat.* II, 3, 222: « quem cepit vitrea fama ». — *Romper*, per *Rompersi*. Essere irreparabilmente perduti. — *Mezzo*. Rima equivoca. Il primo = *dimidium*, il secondo = *medium*, punto medio.

CXXV.

Se 'l pensier che mi strugge
Com'è pungente e saldo
Così vestisse d'un color conforme,
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo,
E desterìasi Amor là dov'or dorme;
Men solitarie l'orme
Fôran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli,
Men gli occhi ad ogn'or molli;
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lascia in me dramma
13. Che non sia foco e fiamma.

Canzone XIII. — Il Bembo e il Gravina chiamano «sorelle» pur questa e la canz. seguente. Il Gravina le cita come esempi dello stile anacreontico e catulliano nella nostra poesia. — *Pensier*, per Sentimento, affetto, passione, più volte è usato dal P. — *Pungente*. Acuto, tormentoso. Catullo, LXIV, 72: «Spinosas... curas», disse i tormenti d'amore. — *Saldo*. Fermo, persistente. — *Così*... Così avesse nelle mie parole una conforme significazione; così potess'io significarlo come lo sento. — *Vestisse*. Andasse vestito. — *Tal*. Laura. — *M'arde*... M'infiamma d'amore e mi fugge, non corrisponde all'amor mio. — *Avrìa*... Parteciperebbe del mio ardore. Cfr. *Vita Nuova*, XX, son. X. — *Men solitarie*, perchè accompagnate anche da quelle di L. Ovvero: Io non cercherei tanto la solitudine. — *Ad ogn'or*. Ognora, di continuo. — *Ardendo*. Poichè anch'essa arderebbe. Cfr. *Inf.* XXXII, 105: «Latrando lui con gli occhi in giù raccolti». — *Dramma*. Una menoma parte. *Purg.* XXX, 46: «Men che dramma Di sangue m'è rimaso che non tremi».

Però ch'Amor mi sforza
E di saver mi spoglia,
Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude.
Ma non sempre a la scorza
Ramo, nè in fior nè 'n foglia,
Mostra di for sua natural vertude.
Miri ciò che 'l cor chiude
Amor, e que' begli occhi
Ove si siede a l'ombra.

Se 'l dolor che si sgombra
Avèn che 'n pianto o in lamentar trabocchi,
L'un a me noce, e l'altro
26. Altrui, ch'io non lo scaltro.

Sforza. Mi spossa, mi toglie la forza. N. 361: « Ch'a contender con lei il tempo ne sforza ». — *Aspre.* N. 293: « Rime aspre e fosche far soavi e chiare ». Cfr. n. 70, v. 30; e *Inf.* XXXII, 1: « S'io avessi le rime e aspre e chiocce »; canz.: « Così nel mio parlar voglio esser aspro ». — *Ramo,* per Albero. N. 126, v. 4. — *E que'*... sott. *mirino.* — *Ove.* De' quali. Cfr. Dante, Sest. I: « Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba..., si mischia il crespo giallo e 'l verde Sì bel, ch'Amor vi viene a stare all'ombra ». — *Si sgombra.* Si sfoga. — *L'un... l'altro.* Il piangere nuoce a me, e il lamentarmi dispiace a L., perchè non so rendere scaltri, accetti, i miei lamenti; insomma, perchè non so bene lamentarmi. Cfr. *Purg.* XXVI, 3: « Giovi ch'io ti scaltro ».

Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D'Amor usai quand'io non ebbi altr'arme,
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
Ch'aver dentro a lui parme
Un che madonna sempre
Depinge, e de lei parla;
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch'io me ne stempre.
Lasso!, così m'è scorso
39. Lo mio dolce soccorso.

Leggiadre. Cfr. *Purg.* XXVI, 98: « che mai Rime d'amore usâr dolci e leggiadre ». — *Assalto.* Sul principio del mio innamoramento. Cfr. n. 39. — *Arme.* Altro modo di esprimere la mia condizione. — *Chi verrà.* Chi sarà mai. — *Squadre.* Per *squatre,* metatesi di *squarte,* come in *Inf.* VI, 18, e vale Spezzi questo mio cuore impietrito, sì ch'io possa sfogarmi come facevo un tempo. Cfr. Dante, canz. *Così nel mio parlar*...: « Così vedess'io lui [l'Amore] fender per mezzo Lo core alla crudele che 'l mio squatra ». — *Un.* Qualcuno, ed era lo spirito d'amore. — *Depinge.* Tratteggia, figura. Sentiva dentro di sè e vagheggiava l'immagine della sua donna, ma quando si metteva a ritrarla con le parole, gli venivan meno le forze; il che era per lui cagione di struggimento. Cfr. Dante, canz. *Amor che muovi*...: « Tanto l'immaginar che mai non posa L'adorna nella mente, ov'io la porto ». Iacopo da Lentino: « Com'uom che ten la mente In altro esemplo e pinge La simile pintura, Così, bella, facc'eo: Dentro allo core meo Porto la tua figura ». — *Scorso.* Mi è venuto meno quel dolce soccorso delle rime che prima avevo.

Come fanciul ch'a pena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m'oda
La dolce mia nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
52. Come tu m'eri amica.

Come fanciul... Già in San Girolamo, *De assumptione*: « Experiar quae hortamini, infantium more balbutientium, qui quaecumque audierint fari gestiunt, cum necdum ad plenum possint verba formare ». — *Gioia*. Solamente si compiace della bellezza sua, e sdegna qualsivoglia altra cosa. Cfr. nn. 45 e 46; e n. 264, v. 108. — *Odil tu*. Almeno odi tu il mio dire. — *E presta*... Fa' che i miei sospiri (espressi in rime) si divulghino per modo ed abbiano tanta celebrità, che perpetuamente sia ricordato l'amore che ti portai, per essere stata calcata dai piedi di L. Cfr. *Decamerone*, X, 9, p. 577: « dove tempo gli fosse *prestato* » = concesso.

Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestù riposti
De' be' vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba,
Che la mia vita àcerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi!
Ma come pò, s'appaga
65. L'alma dubbiosa e vaga.

Segnata. Del qual piede fosti impressa. Orazio, *Ar. poet.*, 158: « et pede certo Signat humum ». E cfr. n. 108. — *Fianco*. Corpo. Cfr. n. 126, v. 6. Il P. vi tornava non pure con la mente ma anche con la persona, per dividere con essa riva i loro nascosti pensieri. — *Così*... Così avessi tu serbato alcuna delle belle orme del piede di L. tra i fiori e l'erba, come ne serbo io la ricordanza nel cuore. — *Che*... Sicchè la mia vita dolorosa

trovasse un luogo ove potesse aver quiete dalle lacrime. — *L'alma...* Perchè non sa di certo quali sieno i luoghi stati tocchi dal piede della sua donna (Leopardi). — *Vaga.* Vagante, errante qua e là. Quindi, come le è possibile, si appaga, immaginando ciò che è detto nella stanza seg.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno
Pensando: — Qui percosse il vago lume. —
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde:
E più certezza averne fôra il peggio.
Spirto beato, quale
78. Se' quando altrui fai tale?

Qui percosse... Qui si fissarono i begli occhi di L. In questa stanza è il germe e la ragione della canz. seg. — *Aggia.* N. 128, v. 53; e 103, v. 3: « aggiate cura ». — *Seggio.* N. 323, v. 40: « Al bel seggio riposto, ombroso e fosco ». — *E più certezza...* Ed essere io più certo che questo o quel luogo fu o non fu calcato dal piede di L., sarebbe per me peggio; perchè diminuirebbe quella felicità che provo, immaginando. De Sanctis, *Saggio*, 137: « Il qual verso è stimato oscurissimo dall'Alfieri, perchè non ha colto il concetto di questa seconda parte della canzone. Il concetto è: quanto ho meno di realtà, e più ho d'immaginazione, meno conosco e più immagino. Appunto perchè non so dove L. è passata, me la posso immaginare in ogni luogo... Questo concetto è bellissimo, ed ognun sa quanta ricchezza di poesia ne ha cavato il Leopardi ». — *Spirto...* Volgesi a L.: Quale sei tu in te stesso, quando beatifichi altrui con sola la memoria delle cose toccate da te? — *Quando.* Come in Orazio, *Sat.* II, 7, 4: « libertate decembri, *Quando* ita maiores voluerunt, utere ».

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
81. Rimanti in questi boschi.

Rozza. Il P. « disprezza certe sue canzoni, come disadorne, e sono tra le sue più belle, ammirabili di semplicità e di grazia; il loro peccato è di non aver troppi di quei *lumi poetici*, come si chiamavano (perifrasi, amplificazioni, metafore) ». De Sanctis, *Saggio*, 30. — *Boschi.* In questi luoghi solitarii nei quali t'ho composta. N. 126, v. 67-8: « Potresti... uscir del *bosco* »; n. 194: « Destando i fior per questo ombroso *bosco* ». — Anche in questo Commiato il primo verso rimane libero da rima. Cfr. nn. 71, 72, 73 e 126.

CXXVI.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque,
Con sospir mi rimembra,
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior' che la gonna
Leggiadra ricoverse
Co l'angelico seno;
Aere sacro, sereno,
Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udïenzia insieme
13. A le dolenti mie parole extreme.

Canzone XIV. — Tra le amorose è, senza contrasto, la più bella del Petrarca. Dice il De Sanctis, *Saggio*, 208: « Nella canz. anteced. ci è un va e vieni di due forze in lotta, tenaci. l'una di rincontro all'altra. E l'interesse poetico è appunto in questo invitto ritorno di ciascuna delle due, variato con differenza di particolari sempre più significativi. Ciascuna stanza contiene una situazione speciale, indicata piuttosto che sviluppata, situazione che cela nel suo grembo una poesia, di cui appariscono appena lampi in pochi tratti energici. Qui il poeta è nel medesimo stato, ma sceglie una sola situazione, e ne cava fuori tutt'i suoni che la può rendere ». E il D'Ovidio: « Se in altre canzoni amorose del P. può esservi talvolta un soverchio artificio che scemi o almeno veli la sincerità del sentimento, in questa l'ispirazione è costante e piena, mentre pure è perfettamente moderata dal fren dell'arte. L'eleganza e la schiettezza vanno di pari. V'è una così varia e soave temperanza di suoni e di rime, una così dolce fusione di tinte, tanta proporzione e tanta reciproca efficacia tra il reale ed il fantastico, tra l'amore e il sentimento della natura, tra la voluttà e la mestizia, tra il paesaggio e l'intimità della passione, tra la nota idillica e l'elegiaca, tra l'impressione e l'espressione, che tu resti insieme ammirato e commosso, e non sai dire se più ti colpisca la verità di certe rivelazioni psicologiche o la bellezza di certe dipinture, se più ti affascini la vicenda dei pensieri e dei sentimenti o l'onda melodiosa delle parole ». (Nella *Nuova Antologia* del 16 genn. 1888). — Su questa canz., oltre ai commentatori di tutto il Canzoniere, hanno scritto recentemente: M. Bufalini, L. Furnari, P. Garelli, M. Pelaez, L. Pieretti, E. Proto, Nino Quarta, E. Sicardi, B. Wiese, G. Albini, Attilio Gentille (Trieste, 1904), che di essa ha fatto un commento analitico, tenendo conto di quanti fin allora ne avevan toccato, e Fedele Romani (Firenze, 1907).

Chi voglia, metta accanto a questa del P. la canz. di Marcabrun (in Bartsch, *Chrestom. Provençale*, 1892, p. 49): « A la fontana del ver-

gier, On l'erb'es vertz jostal gravier, A l'ombra d'un fust domesgier, En aiziment de blancas flors E de novel chant costumier, Trobei sola, ses companhier, Cela que no volc mon solatz ».

« Commosso da una vista che gli sveglia tante memorie, l'amante, calda già l'immaginazione, entra in colloquio con la natura, chiama ad uno ad uno tutti quegli oggetti a cui si lega una ricordanza di L., li decora de' più gentili ed affettuosi epiteti, e comunicando con loro le sue pene le sente già raddolcire. Questa entrata drammatica gitta di slancio l'immaginazione del lettore fuori della vita comune in un concitamento poetico, sì che l'interesse comincia dalle prime parole » (De Sanctis). — *Chiare*... Il fiume Sorga. Cfr. n. 162. — *Dolci*. Care a lui. *Purg.* I, 13: « Dolce color d'oriental zaffiro ». — *Ove*. Presso le quali adagiò la bella persona. Cfr. n. 128, v. 6: « E 'l Po, *dove* doglioso... or seggio ». N. 281, v. 11: « E pongasi a sedere in su la riva ». — *Membra*. N. 300: « Lo spirto da le belle *membra* sciolto ». — *Par donna*, perchè in sè sola riunisce tutte le doti che costituiscono la donna, nel suo più nobile significato. *Decamerone*, II, 8, p. 134: « sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva ». — *Gentil*. Nobile, leggiadro. — *Ramo*, per Albero. N. 125, v. 18; 38, 3. — *Ove*. Del quale: — *Fianco*. Persona, corpo. N. 125, v. 57. — *Colonna*. Sostegno. Dante, canz. *Tre donne intorno al cor*...: « Il nudo braccio, di dolor colonna ». — *Co l'angelico*. Insieme con. N. 125, v. 56: « il cor lasso riede *Col* tormentoso fianco ». Le erbe e i fiori ricevono l'onore d'esser ricoperti da quella stessa vesta che ricopriva il seno di Laura. Cfr. n. 160: « over quand'ella preme Col suo candido seno un verde cespo ». N. 37, v. 102: « il bel giovenil petto ». — *Sacro*. N. 243, v. 14: « O sacro, aventuroso e dolce loco! ». — *Sereno*. N. 113: « l'aura dolce e pura Ch'acqueta l'aere ». Cfr. n. 108, v. 4; 109, 11; 145, 6; 173, 1; 192, 14; 196, 1; 208, 8. — *Occhi*. Di Laura. Cfr. n. 284, v. 14. — *M'aperse*. Mi piagò. — *Extreme*. Virgilio, *Ecl.* VIII, 20: « Extrema moriens... alloquor hora ». Dianzi (n. 125, v. 44) il P. aveva detto: « E vo' che m'oda La dolce mia nemica anzi ch'io moia ».

S'egli è pur mio destino,
E il cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
Se questa spene porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè in più tranquilla fossa,
26. Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

« La fantasia spande un raggio di luce sulla tetra fisonomia, e se non può cacciar via i pensieri funebri che occupavano l'animo, li mescola delle più care consolazioni, rende la morte amabile, desiderata. Se

amor mi deve uccidere, morire qui, esser seppellito qui, dove Laura è stata, dove può ritornare, e, chi sa?, versare una lacrima sulla mia fossa! Questa fantasia postuma intenerisce l'animo, lo accarezza, lo gitta in oblio, lo attira tutto intero nelle sue lusinghiere immagini... L'istante della morte è rappresentato senza amarezza, anzi con una certa civetteria... Il più commovente è che tutto questo è in forma di preghiera a quei luoghi, dove si è fabbricato il castello incantato della morte » (De Sanctis). — *S'egli*... N. 269: « Se consentimento è di destino ». — *Il cielo*, nel senso astrologico. — *Lagrimando*, per *lagrimanti*. Cfr. n. 8, v. 4. — *Grazia*. Qualche persona o atto pietoso, qualche benigna ventura, dia sepoltura al mio corpo meschino in questo terreno, pieno di sì teneri ricordi. Ricorda Orazio, *Od.* I, 28. — *Ricopra*. N. 128, v. 86; e n. 270, v. 45. — *Albergo*. Alla sua stella: ciò secondo la dottrina platonica. Cfr. *Parad.* IV, 23: « Parer tornarsi l'anime alle stelle, Secondo la sentenza di Platone ». — *Ignuda*. Dispogliata del corpo. Cfr. n. 37, v. 120; 264, 66. — *Dubbioso passo*. La morte; perchè l'anima sta in dubbio della propria sorte nell'altra vita. N. 91, v. 14: periglioso varco »; 128, 102: « dubbioso calle ». *Trionfo d. Morte*, I, 105: « E 'l dubbio passo di che il mondo trema ». — *Fuggir*. Lasciare. Cfr. *Georg.* IV, 526; *Aen.* XII, 952. — *Travagliata*, fa riscontro a *riposato porto* e a *tranquilla fossa*. Virgilio, *Ecl.* X, 33: « O mihi tum quam molliter ossa quiescant, Vestra meos olim si fistula dicat amores! ».

Tempo verrà ancor forse
Ch'a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E là, ov'ella mi scòrse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista disïosa e lieta,
Cercandomi; et oh pièta!,
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m'impetre,
E faccia forza al cielo
39. Asciugandosi gli occhi col bel velo.

« Scontento della vita, si finge delle gioie nel sepolcro. Uno de' misteri della natura melanconica è questo intrattenersi deliziosamente nel cimitero, e dipingersi le dimostrazioni d'affetto che vi riceverà il suo frale » (De Sanctis). — *Tempo*... *Georg.* I, 493: « Scilicet et tempus veniet... ». — *Soggiorno*. Diporto; alla provenzale. Il Monaco di Montaudon: « Que'm soiorn a font o a riu ». — *Fera*. Laura. N. 135, v. 45: « Di questa fera angelica, innocente ». — *Nel... giorno*, ch'io la vidi qui seduta. — *Oh pièta! Aen.* VI, 79: « Heu pietas! » — *Terra*. Già vedendomi ridotto in polvere. *Parad.* XXV, 124: « In terra è terra il mio corpo ». — *Sospiri*. Cfr. Properzio, I, 16, 31: « Non tamen illa suos poterit compescere ocellos; Surget et invitis spiritus in lacrymis ». — *M'impetre*, dal Cielo per l'anima mia. — *Faccia forza*. Cfr. *Inf.* II, 94: « Donna è... che duro

giudicio lassù *frange* ». Matteo, XI, 94: « regnum caelorum *vim patitur* ». — *Asciugandosi.* È una divina pennellata che gareggia con quella di *Inf.* II, 116: « Gli occhi lucenti lagrimando volse ». (R.). *Gerus. Lib.* IV, 84: Ch'innamorò di sue bellezze il cielo Asciugandosi gli occhi col bel velo ».

Da' be' rami scendea,
Dolce ne la memoria!,
Una pioggia di fior' sovra 'l suo grembo;
Et ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra e qual su l'onde,
Qual con un vago errore
52. Girando parea dir: Qui regna Amore.

« Come nel sogno d' immagine pullula immagine, di fantasia qui nasce fantasia... La Laura del sepolcro si trasforma nella Laura apparsagli quivi stesso sotto una pioggia di fiori... L'anima è purificata da ogni tristezza, anzi è inondata di luce. Volere che il poeta noti e spieghi questo passaggio, pretendere, come alcuni di corta immaginazione, che ci sia qui lacuna..., è un voler supporre nello stato fantastico del poeta la coscienza di questo passaggio » (De Sanctis). — *Da' be' rami.* Questa festa dei fiori sopra e attorno a Laura ricorda quella sopra e attorno a Beatrice, descritta in *Purg.* XXX, 49 ss. Cfr. Scarano, *L'invidia del Petrarca*, p. 11 ss. — *Dolce...* Cosa dolce per me a ricordarsi. — *Umile.* N. 78, v. 7-8. — *Gloria.* Come in *Parad.* XI, 96: « in gloria del ciel »; XXXI, 5: « vede... La gloria di colui ». — *Amoroso.* Con che fa intendere che quei fiori erano come sparsi dalla mano d'Amore, e non buttati giù dal vento. — *Nembo.* Cfr. Claudiano, *Epith. Honorii*, 298: « purpureoque ducem perfundere nimbo ». — *Lembo*, della veste. — *Oro e perle.* I capelli biondi e il loro riflesso perlaceo. N. 292: « Le crespe chiome d'or puro lucente ». — *Vago errore.* Leggiadramente aggirandosi per l'aria. Cfr. n. 224, v. 4; 360, 49; *Trionfo d. Fama*, III, 13: « gli *errori* e le fatiche Del figliuol di Laerte ». — *Parea dir.* Cfr. n. 33, v. 13; 330, 2. — « C'è in questa descrizione qualche cosa di così aereo e insieme di così preciso, che ti senti sforzare l'immaginazione, perdi di vista la misura ordinaria delle cose, e non sai se sei in cielo o in terra » (De Sanctis).

Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
— Costei per fermo nacque in paradiso! —
Così carco d'oblio,

Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Da l'imagine vera,
Ch'i' dicea sospirando:
— Qui come venn'io, o quando? —
Credendo esser in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
65. Questa erba sì, ch'altrove non ho pace.

« La grazia cede il luogo ad un sentimento più serio; la bellezza confina colla grandezza e si trasfigura nel sublime. Cessa il descrivere. i particolari ondeggiano e scompariscono; il portamento, le parole, il riso, il volto di Laura lo cingono d'un'aureola, l'alzano da terra; la descrizione si trasforma in un grido di spavento, di quello spavento del sublime che ci fa chiuder gli occhi impotenti innanzi all'inaccessibile. e ci annichila » (De Sanctis). — *Spavento.* Leopardi, *Pensieri*, V, 391: « È proprio dell'impressione che fa la bellezza su quelli d'altro sesso che la veggono, o l'ascoltano, o l'avvicinano, lo spaventare; e questo si è quasi il principale e il più sensibile effetto ch'ella produce a prima giunta, o quello che più si distingue e si nota e risalta ». Zumbini, *Studi sul P.*, 31: « Se L. accresce a mille doppi la bellezza della natura, questa produce eguale effetto su quella: tanto che il potere della donna sul poeta trascende ogni termine, quand'ella si mostra più congiunta che mai con le cose del mondo fisico... La più potente visione che il poeta ne abbia avuto, è quella descritta in questa canz.: dove, a riguardar lei coperta da un nembo di fiori, e come inchinata e vezzeggiata dalla natura, egli si commove fino allo spavento. Si direbbe che d'ordinario ei non potesse vedere la sua donna se non come adombrata da un arcano velo; ma che, in mezzo al riso dei campi, quel velo cadesse, e la visione della donna meravigliosa divenisse perfetta ». Cfr. n. 281: « Quante fiate sol, pien di sospetto » = paura. — *In paradiso.* Cfr. n. 348, v. 8; 173, 3-4; 325, 46-7; 109, 9-12; 292, 1-7. Iacopo da Lentino: « La fior che in paradiso Fu, ciò m'è avviso, nata ». — *Così...* Così mi avevano fatto dimenticare me stesso, e alienato così dalla realtà delle cose e dal luogo, che... — *D'oblio.* N. 189: « colma d'oblio »; 360, 6: « carco di dolore ». Cfr. *Vita Nuova*, XXIII: « Di caunoscenza e di verità fora ». — *Portamento.* N. 268, v. 58: « Con quel celeste portamento in terra ». — *Parole e 'l dolce riso.* Orazio, *Od.* I, 22, 23: « Dulce ridentem... Dulce loquentem ». — *Diviso.* N. 292: « Che m'avean sì da me stesso diviso ». — *Vera.* Reale. — *Da indi.* Cfr. n. 144: « Da indi in qua m'incominciò a parere ». — *Erba.* Riva erbosa, dove L. s'era fatto « un seggio Fresco, fiorito e verde ». N. 125, v. 73-4.

Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Poresti arditamente
68. Uscir del bosco e gir infra la gente.

Se tu. Parla alla canzone. Il primo verso del Commiato rimane libero di rima. Cfr. n. 125. — *Ornamenti.* Di belle figure rettoriche. —

Poresti. Il P. scrive costantemente: *Poria, Poresti, Porrebbe.* Cfr. Giannuzzi-Savelli, p. 22. — *Bosco.* Questa e la canzone precedente sono di genere idillico; e perciò si rimangono nella solitudine della campagna (R.). N. 194: « Destando i fior per questo ombroso bosco ». Il Poliziano, variando: « Selvaggia mia canzone innamorata ».

CXXVII.

In quella parte dove Amor mi sprona
Conven ch'io volga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso!, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Co la sua propria man, de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, et al dolor soccorro.
Dico che, perch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
14. Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.

Canzone XV. — D'Ovidio, *M. Laura*, 24: « Questa canz. consta tutta di relazioni che il poeta stabilisce tra i fenomeni varii della natura e le vicende diverse del suo amore, o in altri termini di reminiscenze di L. e di tutto ciò che a lei si riferisce, suscitate in lui dalle impressioni delle cose naturali ». — *Parte.* Verso L. — *Conven.* È per me necessario. — *Seguaci.* Che tengon dietro, ossia che significano l'afflizione dell'animo mio. Matteo, XII, 34: « Ex abundantia cordis os loquitur ». — *Quai fien...* Stazio, *Sylv.* I, 3, 34: « Quid primum mediumve canam, quo fine quiescam! ». — *Colui.* Amore. — *Sì confuso...* Così confusamente mi suggerisce ciò che debbo dire. È il *dittatore* di Dante. — *Ma pur... dirò*, parlerò, *quanto*, per quanto, secondo che, *trovo scritta con la sua propria mano la storia de' miei martiri in mezzo al core, che sì spesso rincorro*, la quale istoria spesso soglio riandare. *Rincorro* è il lat. *recurrere.* Cfr. *Aen.* IV, 3: « Multa viri virtus animo, multusque *recursat* Gentis honos ». — *Soccorro.* Vengo in soccorso. Cfr. n. 23, v. 4. — *Perch'io miri.* Per mirar ch'io faccia. — *Sol una.* Cfr. n. 129, v. 38. Il Tassoni ricorda di Guiraut de Borneill: « Que sola leis veg, aug et esgar ».

Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inexorabile e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene.

Onde, s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi il mondo a vestir d'erba,
Parmi vedere in quella etate acerba
La bella giovenetta ch'ora è donna:
Poi che sormonta, riscaldando, il sole,
Parmi qual esser sòle
Fiamma d'amor che 'n cor alto s'endonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo a dietro torni,
28. Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

Noiosa..., epiteti di *ventura*. — *Mantene*, in vita. — *Onde...* « Onde qualunque cosa che io vegga, come, per modo di esempio, la primavera, la state, l'autunno, mi richiama alla mente Laura e l'amor mio. Se io veggo il mondo, in sembianza giovanile, incominciarsi a vestir d'erba, cioè a dire, se io veggo la primavera, parmi di veder colei, che ora è donna, dico di vederla ancor giovanetta e *in quella etate acerba*, cioè nella età immatura, verde. Quando il sole tramonta, cioè monta sù via via, riscaldando (che è al tempo della state), io lo assomiglio a una fiamma d'amore che a poco a poco s'indonna, cioè si fa signora, di un animo alto, cioè grande e nobile. E quando il giorno duolsi di quello, dico del sole, che tornando passo passo indietro, lasci lui vincere dalla notte, che è quanto dire in autunno, io veggo Laura giunta all'età matura » (Leopardi). — *Giovenil.* Cfr. *Inf.* XXVI, 1: « giovinetto anno ». — *In quella.* In simile. — *Donna.* Il Tassoni: « Se non la chiama donna rispetto all'età, questo è titolo di maritata ». — *S'endonna.* Si fa signora. *Parad.* VII, 13: « quella reverenza che s'indonna Di tutto me ». — *Di lui.* Del sole. — *Perfetti giorni.* Anni maturi.

In ramo fronde over vïole in terra
Mirando a la stagion che 'l freddo perde
E le stelle miglior' acquistan forza,
Negli occhi ho pur le vïolette e 'l verde
Di ch'era nel principio de mia guerra
Amor armato sì ch'ancor mi sforza,
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricoprìa le pargolette membra,
Dove oggi alberga l'anima gentile
Ch'ogni altro piacer vile
Sembiar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umìle
Ch'allor fioriva e poi crebbe anzi a gli anni,
42. Cagion sola e riposo de' miei affanni.

La stagion. La primavera. — *Perde*. Nella quale il freddo vien meno. Cfr. n. 33, 13: « Perchè tuo valor perde? ». — *Le stelle miglior'*. Sono le costellazioni, nelle quali entra il Sole dopo l'inverno. — *Le violette*... Accenna ai colori di cui L. vestiva, quand'egli prima la vide. Cfr. D'Ovidio, *M. Laura*, p. 22-24. — *Guerra*. L'innamoramento. — *Mi sforza*. Mi fa forza. N. 125, v. 14: « Amor mi sforza ». — *E' quella*, sott. *ho negli occhi*. — *Scorza*. La cute delle membra di L. Il P. è richiamato dall'idea del *ramo*. — *Pargolette*. Le tenere membra di L. giovanetta. — *Alberga*. N. 53, v. 2. — *Anima gentile*. N. 53: « Spirto gentil che quelle membra reggi Dentro a le qua' peregrinando alberga... ». — *Piacer*. Bellezza. *Purg*. XXXI, 49: « Mai non t'appresentò natura od arte Piacer, quanto le belle membra in ch'io Rinchiusa fui ». — *Portamento*. « E l'armonia intera degli atti nei quali più espeditamente l'anima si manifesta » (Biagioli). — *Umile*. Al n. 267: « il leggiadro portamento altero »! — *Fioriva*. Era in sul crescere. — *Anzi a*... Innanzi agli anni, più presto che gli anni. *Aen*. IX, 311: « Ante annos animumque gerens curamque virilem ». — *Cagion... riposo*. « I costumi di L. schifi eran cagione degli affanni; e perchè eran dolci e nobili, eran cagione che egli s'appagava di languire per tal donna » (Castelvetro).

Qualor tenera neve per li colli
  Dal sol percossa veggio di lontano,
  Come 'l sol neve mi governa Amore,
  Pensando nel bel viso più che umano,
  Che pò da lunge gli occhi miei far molli
  Ma da presso gli abbaglia e vince il core;
  Ove fra 'l bianco e l'aurëo colore
  Sempre si mostra quel che mai non vide
  Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
  E del caldo desio,
  Ch'è quando sospirando ella sorride,
  M'infiamma sì, che oblio
  Nïente aprezza, ma diventa eterno;
56. Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Qualor... La neve percossa dal sole gli ricorda il viso di L. — *Come 'l sol*, suppl.: *dico tra me*. — *Governa*. Tratta con rigore. Cfr. *Purg*. XXIII, 34: « che l'odor d'un pomo Sì governasse, generando brama ». — *Pensando*. Facendomi pensare. — *Nel*. Intensamente. — *Vince il core*. Cfr. *Vita Nuova*, XI: Amore « quasi per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto lo suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata ». — *'l bianco*. Il candore della carne. — *L'aureo colore*, dei capelli. — *Quel che*... Ricorda l'espressione di Paolo, *ai Cor*. I, 2, 9: « Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit ». Leopardi: « Vuol dire la bellezza interna, e le perfezioni dell'animo di L. ». — *E del caldo*... « È modo di dir confuso per rispetto della rima, e va ordinato: E m'infiamma sì del caldo desio, ch'io provo alcuna volta, quando sospirando ella sorride; che tal desio non cura, nè teme punto d'oblivione, anzi diventa eterno » (Tassoni).

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,
Ch'i' non avesse i begli occhi davanti
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Quali io gli vidi a l'ombra d'un bel velo;
E sì come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillare; ond'io sempre ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Pàrmel veder quando si volge altrove,
70. Lassando tenebroso onde si move.

Stelle erranti. Pianeti. Cicerone, *Tuscul.* I, 25: « Qui primus... *errantium stellarum* cursus... notavit »; *Nat. Deorum*, II, 20: « ...sunt admirabiles motus earum quinque stellarum, quae falso vocantur *errantes* ». — *Rugiada... gielo*. Fredda rugiada. — *Ove... s'appoggia*. Che son conforto e sostegno della mia misera vita. — *A l'ombra*. Adombrati. — *Bagnati*, di lacrime. — *Sguardo*. N. 65, v. 11: *sguarda*; 116, 14: *lo sguardo*. Forse non senza influenza del provenzale *esgardar*, *esgart*. — *Lume*. N. 12, v. 4; 90, 3; 177, 14. — *Se tramontarsi*. Se lo vedo tramontare. — *Al tardo*. A sera. In provenzale *a tart* = *tardi*; in castigliano *la tarde* = il pomeriggio, e *las tardas* = la sera. — *Parmel*. Il lume, gli occhi di L. — *Onde*. Il luogo dal quale.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man còlte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre meraviglie,
Con tre belle excellenzie in lui raccolte:
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte
Ov'ogni latte perderìa sua prova,
E le guancie ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'òra un poco
Fior bianchi e gialli per le piaggie mova,
Torna a la mente il loco
E 'l primo dì ch'i' vidi a l'aura sparsi
84. I capèi d'oro, ond'io sì subito arsi.

Se mai... Il Castelvetro: « I capelli per l'oro, le guance per le rose vermiglie, e il collo per le bianche ». — *Da vergine...* Cfr. *Aen.* XI, 68: « Qualem virgineo demessum pollice florem ». — *Ov'ogni...* Nel qual collo qualunque latte rimarrebbe vinto nel paragon del candore. — *Pur.* Soltanto. — *L'òra.* L'aura. Con allusione al nome di *Laura*, provenz. *Lora*; cfr. *laurier, lorier* = « laureto » del n. 129, v. 70. — *Mova.* Agiti. — *Torna.* N. 175: « Quando mi vene inanzi il tempo e 'l loco, Ov'io perdei me stesso ». — *A l'aura.* L'allusione qui diventa un gioco di parole; come nel n. 52, v. 6. Cfr. n. 90: « Erano i capèi d'oro a l'aura sparsi ». — *Arsi.* N. 90: « Qual meraviglia se di subito arsi? ».

Ad una ad una annoverar le stelle
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea, quando in sì poca carta
Novo penser di ricontar mi nacque
In quante parti il fior de l'altre belle,
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta.
A ciò che mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m'ha rachiuso i passi,
Perch'a gli occhi miei lassi
Sempre è presente, ond'io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
98. Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.

Annoverar. Numerare, contare. — *Vetro.* Vaso di vetro. — *Poca carta.* In sì breve carme. — *Novo.* Strano. N. 37, v. 65: « Novo piacer ». — *Il fior...* La più eccellente. Catullo, 24, 1: « O qui flosculus es Iuventiorum ». — *Stando...* Senza uscir di sè stessa. — *Nè farò.* Nè io lo farò, cioè mi dipartirò da lei. — *In cielo...* In ogni parte. Dante, Sest. I: « Ch'io son fuggito per piani e per colli, Per potere scampar da cotal donna; Ed al suo viso non mi può far ombra Poggio nè muro mai, nè fronda verde ». — *Rachiuso.* Chiuso, impedito.

Ben sai, canzon, che quant'io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pèro;
Che ben m'avrìa già morto
La lontananza del mio cor piangendo,
106. Ma quinci de la morte indugio prendo.

Parlo. Tutto ciò ch'io son venuto dicendo. — *Al.* Al paragone, al confronto del. Cfr. n. 72, v. 48: « a quel ch'i' sento, è nulla ». — *Celato.* Segreto, perchè da me inesprimibile. — *Conforto.* Per il cui solo conforto, io ancora non vengo meno. — *Guerra.* « L'aspra guerra », di n. 264, v. 111. — *Pèro.* Perisco. *Purg.* XIV, 30: « pèra ». — *Del mio cor.* Di Laura? o del proprio cuore? Cfr. n. 15. — *Piangendo.* A forza di piangere. — *Quinci.* Con quel conforto. — *Indugio...* Vengo ritardando il morire.

CXXVIII.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,
A le piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piàcemi almen ch'e miei sospir sian quali
Spera 'l Tevero e l'Arno
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del cielo, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, segnor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero,
16. Qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

Canzone XVI. — Proposito del poeta è di « esortare i principi d'Italia a desistere dalle lotte intestine; cesserà così l'occasione di chiamare nel bel paese mercenarj sleali, i quali, fingendo di combattere, in verità non fanno che burlarsi di chi confida nel loro aiuto » (Mussàfia, nella *Rassegna bibliograf. d. lett. ital.*, IV, p. 65). Lo Zumbini (*Studi sul P.*, Firenze, 1895, p. 203) scrive: « Il p. ha innanzi a sè uno spettacolo, più che qualsiasi altro, doloroso: le guerre civili onde ardeva tutta Italia, e le compagnie mercenarie colle quali gli stessi Signori italiani conducevano quelle guerre... Pace è il sentimento che spira da tutte le cose di Dante; pace è la parola che potrebbe apporsi com'epigrafe a tutti gli scritti del P. La lunga apostrofe *Ahi serva Italia* del canto di Sordello e la canz. *Italia mia* sono come due concezioni gemelle... Il P. piangeva in cuor suo che quelle guerre fratricide e quelle compagnie mercenarie impedissero che l'impero si assolidasse ». Il Carducci (*Saggio*, p. 124 ss.) rimise a nuovo la congettura del De Sade, e validamente sostenne che questa canz. sia da riferire all'inverno del 1344-45, « ardendo le guerre fra i signori italiani intorno a Parma e trovandosi il poeta a Selvapiana ». (Cfr. anche Cesàreo, *Su le poesie volgari* ecc., p. 82 ss.). Sennonchè, dando maggior valore a un luogo del *De vita solitaria* (II,

4, 4) già segnalato dallo Zumbini, il Gaspary vorrebbe assegnarne la composizione al 1356; e il dott. Enrico Proto (*Per la data della canz.* « *It. mia* », Firenze, 1906), soffermandosi di più sulle lettere, al 1360. — Dice il De Sanctis (*Saggio*, 176): « La prima cosa che t'alletta in questa poesia è il personaggio che assume il poeta. Non è già un poeta che canta l'Italia, ma è un oratore che vuol persuadere i principi a voler mandar via i barbari assoldati a e stringersi in pace e in federazione per tener lontani gli stranieri... Parla ardito, franco da ogni umano rispetto, si fa consigliero di principi e di popolo, prende il tono di predicatore, quasi voce di Dio ». Circa l'eloquenza di questa canzone, son da vedere anche i giudizii del Leopardi, riferiti in Scherillo, *I Canti di G. Leopardi*, 3ª ediz, p. 302.

Parlar. Il Marsili, un chiosatore contemporaneo ed amico del p.: « D'altro che di parole si vorrebbe rimediare a sì grande pericolo ». — *A le piaghe.* Per rispetto alle piaghe. *Purg.* VII, 95: « le piaghe c'hanno Italia morta ». — *Quali.* Che i sospiri in rima siano finalmente consacrati all'amor della patria. — *Tevero.* N. 148: *Tebro. Conv.* IV, 13: « i latini e dalla parte del Po e dalla parte del Tevero ». Nominando i tre maggiori fiumi nostri, il P. ha voluto indicare tutta l'Italia settentrionale e centrale. Il Napoletano è escluso, perchè « affatto peculiari erano le condizioni del Reame, che a lui sembravano anzi invidiabili » (D'Ovidio). — *Dove.* In riva al Po, o meglio nella Valle Padana. — *Doglioso...* « Contristato dell'essere più vicino che non solesse ai mali dell'Italia, dal vederne da presso le piaghe mortali, dall'essere presente a quello strazio che gli pareva ancor peggiore del danno » (Zumbini). — *Rettor...* Lucano, II, 4: « cur hanc tibi, rector Olympi, Sollicitis visum mortalibus addere curam?... ». — *Ti volga. Purg.* VI, 118: « o sommo Giove Che fosti in terra per noi crocifisso, Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? ». — *Diletto.* Cfr. *Inf.* II, 20: « l'alma Roma... La quale... Fu stabilita per lo loco santo... ». — *Cortese.* Liberale, benefico. Cfr. n. 28, v. 83; e *Vita Nuova*, XLII: « Colui che è sire de la cortesia ». — *Guerra*, tra' principi italiani. — *Apri...* « Notabile la simmetrica corrispondenza degli aggiunti e contrapposti: *serra, superbo, apri; 'ndura, fero, 'nteneriscì* » (Carducci). N. 275: « anzi laudate lui Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra »; 300: al ciel, che chiude e serra... ». — *Ivi.* In quei cuori. — *'l tuo vero*, perchè Dio è la stessa verità. Cfr. *Purg.* VI, 93: « Se bene intendi ciò che Dio ti nota ». — *Qual io...* Benchè indegno.

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
  De le belle contrade,
  Di che nulla pietà par che vi stringa:
  Che fan qui tante pellegrine spade?
  Perchè 'l verde terreno
  Del barbarico sangue si depinga?
  Vano èrror vi lusinga:
  Poco vedete, e parvi veder molto;
  Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
  Qual più gente possede,
  Colui è più da suoi nemici avolto.

Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
32. Questo n'avene, or chi fia che ne scampi?

Voi. Vocativo indipendente. Cfr. n. 1, v. 1. — *Fortuna.* Il caso e non altra legittima cagione. — *Freno. Purg.* XX, 55: « Trova'mi stretto nelle mani il freno Del governo del regno ». *Aen.* VII, 600: « Rerumque reliquit habenas ». — *Pietà. Purg.* VI, 116: « E se nulla di noi pietà ti move ». — *Pellegrine.* Straniere. Orazio, *Epist.* II, 1, 203: « artes Divitiaeque peregrinae ». Dei soldati di ventura. — *Perchè...* Perchè questi stranieri versino il loro sangue in Italia e per noi? Cfr. Mussàfia, l. c., 66 ss. — *Lusinga.* « Vi appresenta il falso, che piacendo alla vostra inerzia vi si dipinge per vero » (Ambrosoli). — *Venale.* Che cercate amore e fedeltà da gente venale, pronta sempre al tradimento ed a passare dalla parte di chi più la paga. Perciò quel principe che ha al suo soldo più di questa gente, quegli è più circondato da' suoi nemici. Lucano, X, 407: « Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur, Venalesque manus ». — *Oh diluvio...* Oh gente diluviata da quali orride e straniere terre! — *Deserti* è contrapposto di *dolci campi*. Cfr. *Aen.* VII, 222: « Quanta per Idaeos, saevis effusa Mycenis, Tempestas ierit campos ». *Ecloga* I, 3: « dulcia... arva ». — *Raccolto. Georg.* I, 324: « Collectae ex alto nubes ».

Ben provide natura al nostro stato,
Quando de l'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco, encontra 'l suo ben fermo,
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fiere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme:
Et è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco
Che memoria de l'opra anco non langue,
Quando assetato e stanco
48. Non più bevve del fiume acqua che sangue.

Ben provide. Cicerone, *De prov. cons.*, XIV: « Alpibus Italiam munierat ante natura, non sine aliquo divino numine ». — *Stato.* Al benessere dell'Italia. — *Rabbia.* Furore. *Trionfo d. Fama*, I, 109: « Mario poi che Iugurta e' Cimbri atterra E 'l tedesco furore »; n. 28, v. 53; « Col tedesco furor la spada cigne ». Arrigo da Settimello: « Rabies..

germanica ». — *Desir.* La cieca cupidigia, le stolte passioni ostinate contro il proprio bene. — *Encontra.* Contro; provenz. *Encontra.* — *Al corpo*, d'Italia. — *Gabbia.* Uno stesso chiuso, lo stesso paese. — *Fiere.* Gli stranieri barbari e mercenari; *gregge*, i cittadini. — *S'annidan.* Hanno lor nido, stanza, ma sempre con danno degl'Italiani. — *Et è questo.* E questo procede, proviene (per maggior nostro dolore e vergogna) dal seme di quel popolo barbaro, *senza legge.* Sallustio, *Catil.* VI: « Genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio ». — *Come si legge.* Cfr. n. 102, v. 4; 239, 20. — *Mario...* La grande sconfitta data da Mario ai Teutoni alle *Aquae Sextiae.* Floro, III, 3: « Tanto ardore pugnatum est, ea caedes hostium fuit, ut victor Romanus cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis barbarorum ». — *Non langue.* È sempre viva.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n'aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise.
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
64. Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Vene. Del sangue loro. *Purg.* V, 83: « lì vid'io Delle mie vene farsi in terra laco ». — *Nostro.* Romano, italiano — *Stelle.* N. 7, v. 5-6. Costellazioni che ci dispongano a codardia. — *Aggia.* N. 125, v. 71. — *Mercè.* Per colpa vostra, ai quali fu commesso dalla fortuna così grande carico, cioè il governo d'Italia. — *Voglie.* Ambizioni, onde inimicizie e discordie. — *Qual colpa.* È colpa tutta vostra, è gastigo divino, o è disposizione del fato? Dante, canz. *Tre donne...*: « E se giudizio o forza di destino Vuol pur che 'l mondo versi I bianchi fiori in persi... ». Orazio, *Epod.* 7, 13: « Furorne caecus, an rapit vis acrior, An culpa?... ». — *Fastidire.* Vessare, Angariare. Anche forse Avere a schifo, come in Virgilio, *Ecl.* II, 73: « Invenies alium, si te hic fastidit, Alexin ». — *Fortune.* Gli averi, le sostanze di esso povero cittadino. — *Afflitte.* Abbattute, Prostrate. — *Sparte.* Disperse. — *Perseguire.* Perseguitare: lat. *persequi.* — *'n disparte.* Gente fuori d'Italia, ossia i mercenari stranieri. — *Gradire.* Rimetto la virgola dopo *gente*, come aveva giustamente intuito il Leopardi e come ora impone l'autografo. Dunque va inteso: E aver caro che essa gente sparga il sangue...

Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno
Ch'alzando il dito colla morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
Da la matina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor de lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
80. Peccato è nostro e non natural cosa.

Bavarico. Il Marsili: « Questo dice perchè quelli di Baviera furono li primi Tedeschi che vennono in Italia per soldati, e allora disse il re Roberto: Questo fia il disfacimento delli Italiani ». — *Alzando il dito.* Il Marsili: « Li soldati si fanno venire a fine che combattendo finischino le nostre guerre, e ciò non fanno; chè, quando combattono, alzando il dito e dicendo *iò iò*, l'uno s'arrende all'altro per niente, senza colpo aspettare; perchè non tocca loro chi si vinca o perda, chè lor vita o libertà o signoria non va a rischio; e però solo intendono a rubare e essere pagati ». Cfr. n. 331, v. 7: « Or, lasso, alzo la mano e l'arme rendo ». Cesare, *Bell. gall.* VII, 40: « Haedui manus tendere, deditionem significare, et proiectis armis mortem deprecari incipiunt ». — *Strazio.* Scherno. *Decamerone*, VIII, 3, p. 378: « Se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però *straziare*, come fatto hai ». — *Ma 'l vostro.* Voi non combattete da burla, essendo incitati da ira ben diversa da quella dei mercenari. — *Matina.* Nelle ore del mattino, vale a dire A mente quieta e a stomaco digiuno. *Act. Apost.* II, 15: « Non enim... hi ebrii sunt, cum sit hora diei tertia ». Orazio, *Sat.* II, 2, 7: « Verum hic impransi mecum disquirite ». — *Tien caro.* Che conto posson tenere di voi questi barbari, quando essi fan così poco conto di sè, che vi si vendono. — *Chi.* L'autogr. ha *che*; ma si tratta forse d'uno scorso di penna. — *Gentile.* Nobile. *Inf.* XXVI, 60: « Ond'uscì de' Romani il gentil seme ». — *Sgombra.* Lèvati di dosso il peso di questi mercenari. — *Non far...* Il Carducci: « Come l'idolo è imagine vana di un falso Dio, così falsa, vana, senza soggetto è la fama di valore e fierezza della gente tedesca: i nostri antichi l'han pur vinta e battuta tante volte: non ve ne fate voi dunque un concetto quasi di cosa sopra natura; non inchinatevi, non tremate dinanzi a quest'idolo fabbricato con l'errore dalla vostra fantasia o dal sentimento ». — *Vano...* Ovidio, *Am.* III, 3, 23: « sine re nomen Deus est, frustraque timetur ». — *Furor.* La furibonda gente settentrionale (*de lassù*) e di dura cervice (*ritrosa*). — *D'intelletto.* Di accortezza in cose di guerra. — *Peccato.* È nostra colpa. — Il compianto prof. Attilio Butti (nella *Rass. crit. d. lett. ital.*, 1910,

p. 97 ss.) richiamò l'attenzione su un luogo del *De ira* di Seneca (I, 11), dove si discorre a lungo della distinzione da farsi tra *ira*, propria dei barbari, i Tedeschi, e *virtus*, propria dei Romani. « Quid enim est aliud, quod barbaros tanto corporibus validiores, tanto patientiores laborum comminuat, nisi ira infestissima sibi? »; e come esempio di *furore* barbarico vinto dal *nostro intelletto*, Seneca cita appunto la guerra contro i Cimbri e i Teutoni. E insomma il P. verrebbe a dire: « Quella gente di lassù, barbara, non combatte se non con furore; ma il furore è inferiore all'intelletto, e noi abbiamo intelletto ».

Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?
Non è questo il mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia
Che copre l'un e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Vertù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto,
Chè l'antiquo valore
96. Ne l'italici cor non è ancor morto.

Non è questo...? Al modo di Livio (I, 2), che fa dire da Veturia a Coriolano: « Non, cum in conspectu Roma fuit, succurrit: intra illa moenia domus ac penates mei sunt, mater coniux liberique? ». — *Toccai*. Dove nacqui. Svetonio, *Octav.*, 5: « ... soli quod primum divus Augustus nascens attigisset ». — *Dolcemente*. Tra le cose « dilette più caramente »: *Parad.* XVII, 55. — *Mi fido*. Nella quale è la mia fidanza, perchè *madre benigna e pia* a tutti gl'Italiani. — *Parente*. *Inf.* I, 68: « li parenti miei ». — *Per Dio*. Per l'amor di Dio. — *Questo*. Questi pensieri poco sopra espressi. — *Le lagrime*. Il Carducci: « Verso di poco numero, dice il Tassoni; ed è osservazione da secentista. Dante e il Petrarca non sonavano sempre a doppio come il Tasso e il Marini, ma sapevan variar numeri e colori e parole secondo il soggetto e l'affetto. Questo verso è fratello dell'altro bellissimo *E la povera gente sbigottita* ». — *Vertù*, il vero valore; *furore*, la bestialità straniera. — *L'antiquo...* Cicerone, *Philippica* IV, 5: « Crudelitatem mortis et dedecus virtus propulsare solet, quae propria est romani generis et nominis ». Cfr. Machiavelli, *Il Principe*, 26; p. 168 della mia edizione.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate a la partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piàcciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari a la vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così qua giù si gode,
112. E la strada del ciel si trova aperta.

E sì. E mirate altresì. — *Fugge*. N. 272, v. 1-2. — *Or qui*. Nel tempo presente, breve, siete nel mondo. — *Partita*. Dal mondo. — *Ignuda*. Senza titoli o signorie. *Iob*, I, 21: « Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc ». Cfr. n. 126, v. 19. — *Calle*. Alla morte. N. 126, v. 22. — *Valle*. Nel passare che fate per questa valle, per il mondo, *valle di lagrime*. — *Porre giù*. Cfr. *Decamerone*, X, 8, p. 555: « come amici vi consigliare che si pongano giuso gli sdegni vostri ». — *Pena*. In dolore, in offesa, in danno degli altri. — *Lode*. Bella e lodata azione. — *Studio*. Onorata occupazione, esercizio. — *Si converta*. Si rivolga, si spenda. — Questa stanza parve soverchia ad alcuni critici; ma bene osserva il Carducci: « Si consideri che il P. avevasi in questa canzone proposto un officio non pur di poeta e di cittadino amorevole, ma di cristiano e d'uom religioso che chiama i suoi simili a pace a concordia a ben fare in nome di Dio padre comune: si ricordi che per ciò ebbe invocato Dio nella prima stanza. Ora questa parte di cristiano e religioso, che pur si era proposta, il P. non l'aveva ancora fatta: la fa a questo punto, e opportunamente. Dopo che all'accorgimento politico e ai sentimenti patrii, parla ora alle coscienze. E dopo tanto concitamento di affetti e di passioni, quanto è nelle stanze precedenti, la compostezza quieta e solenne della presente, questo *ignudo e solo* ammonimento e ricordo della morte e del giudizio finale, è sublime; ed è l'ultimo e il più efficace argomento, però che allora la fede era cosa ancor viva in tutti gli animi ».

Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè tra gente altera ir ti convene;
E le voglie son piene

Già de l'usanza pessima et antica,
Del ver sempre nemica,
Proverai tua ventura
Tra magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
Di' lor: — Chi m'assicura?
122. I' vo gridando: Pace, pace, pace.

Il primo verso, come spesso nei Commiati, rimane scevro di rima. — *Ragion.* Cfr. n. 119, v. 106. Il Tobler (*Zu Petrarca*, 1896) opina che in questo e in altri Commiati la voce *ragione* risponda alla provenzale *razo* = argomento, idea fondamentale; e il Mussàfia acconsente. — *Cortesemente.* Senza austerità. — *Altera*, quali erano i grandi d'Italia. — *Voglie.* E gli animi sono sempre imbevuti del solito pregiudizio, che l'adulazione piace e la verità dispiace. Terenzio, *Andria*, I, 1, 41: « Obsequium amicos, veritas odium parit ». Sennonchè il Tobler e il Mussàfia osservano che qui *Piene* vale Sodisfatte, Appagate, come in *Inf.* XV, 79, e *Parad.* IX, 109; e interpretano: « le inclinazioni, i sentimenti, i desiderii dei signori d'oggidì s'appagano, sentono piacere, solo dell'adulazione, nemica del vero; o in altri termini: i signori, accessibili unicamente all'adulazione, odiano il vero ». — *Proverai.* Ti avventurerai. — *A chi.* A' quali. Il Mussàfia riconosce in questo passo « uno dei pochi esempi antichi, unico nel Petrarca, di *chi* in funzione di semplice relativo ». — *Ben.* È il *ver* di più sù. — *M'assicura.* Mi dà animo, sicurtà, di parlare liberamente.

CXXIX.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario a la tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E come Amor l'envita,
Or ride or piange, or teme or s'assecura:
E 'l volto, che lei segue ov'ella il mena,
Si turba e rasserena,
Et in un esser picciol tempo dura;
Onde a la vista uom di tal vita experto
13. Diria: Questo arde, e di suo stato è incerto.

Canzone XVII. — Scrive il De Sanctis (*Saggio*, 190): « Il carattere delle fantasie del P. è una malinconia piena di grazia. Nella sua anima gentile non entra mai amarezza, rancore, niente di basso o di cupo. Le

sue fantasie sono sfogo d'animo troppo pieno, che allevia e scioglie quel non so che di grave e d'amaro che il dolore vi condensa. Fantasticando il poeta raddolcisce ed infiora la sua pena. Ha bisogno d'esser consolato, accarezzato: d'una realtà che gli rida, lo compatisca; di sentirsi dire: povero Petrarca! E se la realtà gli resiste, non si pone di rincontro a lei risoluto e minaccevole, ma la disfà e la ricompone, ne fa la sua adulatrice, e le fa rendere i suoni più melodiosi e più insinuanti che sieno usciti mai da nessuna poesia. Qui soprattutto si rivela il carattere generale del suo ingegno, la bellezza e la grazia... L'infortunato erra tra l'ebbrezza dell'illusione e l'amaritudine della realtà, alternati momenti di gioia e di dolore. La gioia è lo sforzo d'una immaginazione attiva che si sottrae in qualche raro istante d'oblio alla pressione del reale; e il risvegliarsi torna tanto più angoscioso. E poichè quest'oblio non è tanto durabile che al p. riesca di fissar la sua ombra, nè quel dolore è tanto possente che prostri ogni valore dell'immaginazione, ne nasce uno stato misto, o complesso, indeciso tra il dolce e l'amaro, che dicesi malinconia, un avvicendarsi di sentimenti contradittorii che appariscono e spariscono ne' contrarii, senza che alcuno abbia la forza di vincere del tutto e dominare... Non c'è dolore sì aspro che il p. non abbia la forza di trasportarlo nella sua immaginazione e ammansirlo. È questo il solo caso che il genio del p. si rivela puro d'ogni pretensione letteraria, e in quella giusta misura che testimonia un sentimento vero: qui è la sua musa... ». Questa è « la canz. che meglio esprime un tale stato di fantasia turbato, ma non soverchiato dalla presenza del reale. Il p. si trova in Italia, e come lo tira la sua natura, erra tutto solo per monti e per valli, col pensiero all'amata lontana. Addolorato dalla lontananza, si consola fantasticando, e in mezzo alle adulazioni della fantasia lo coglie di nuovo la realtà. Come i pensieri fluttuano al di dentro, così le immagini al di fuori: consonanza della natura e dell'anima; ogni cangiamento di luogo è cangiamento di pensiero ».

Di pensier. « Di rado una canz. comincia con tanta felicità: siete già nel pieno della situazione, ed avete appena cominciato » (De Sanctis). — *Segnato*, da piede umano (*Inf.* XIII, 2: « per un bosco Che da nessun sentiero era segnato »), ossia Ogni luogo praticato dagli uomini è contrario alla tranquillità dell'animo mio. Cfr. n. 35. — *Siede*, riferiscesi anche a *rivo* e *fonte*. Ovidio, *Metam.* I, 43: « subsidere valles ». — *Envita.* Consiglia. N. 114: « E come Amor m'invita, Or rime e versi, or colgo erbette e fiori »; e 47, v. 7; 353, 14. — *Or ride... Aen.* VI, 733: « Hic metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque ». — *Segue.* Si conforma allo stato e ai movimenti dell'anima. *Vita Nuova*, XV: « Lo viso mostra lo color del core ». — *In un esser.* In un modo di essere rimane poco tempo, perchè rapida è negli amanti la vicenda della gioia e del pianto, della sicurezza e del timore. — *Vista.* Solo a vedermi. — *Esperto.* Chi ha esperienza della vita degli amanti. *Vita Nuova*, XXVI: « E di questo molti, sì come esperti, mi potrebbero testimoniare ». — *Arde.* Ovidio, *Art. am.* I, 738: « Ut qui te videat dicere possit: amas ».

Per alti monti e per selve aspre trovo
 Qualche riposo: ogni abitato loco
 È nemico mortal degli occhi miei.
 A ciascun passo nasce un penser novo
 De la mia donna, che sovente in gioco

Gira 'l tormento ch'i' porto per lei.
Et a pena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch'i' dico: — Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro. —
Et in questa trapasso sospirando:
26. — Or porrebbe esser vero? or come? or quando?

Nemico. N. 237, v. 25: « Le città son nemiche, amici i boschi ». — *Che*. Il qual pensiero. — *In gioco...* Volge, cambia in allegrezza. — *Porto*. Sopporto; *per lei*, per cagione di lei. N. 207, v. 79: « Così di ben amar porto tormento »; 229, v. 7. — *Dolce amaro*. In cui l'amarezza si mescola alla dolcezza. — *Dico*. Il *che* dipende da *a pena*. Non appena nasce in me il desiderio di mutare questa condizione di vita, che dico subito: Forse ecc. — *In questa*. E nel tempo stesso che fo questo discorso, passo a dire sospirando: se questo potrebbe esser mai vero, cioè ch'egli fosse caro agli occhi di L. — *Porrebbe*. Così sempre nell'autografo: cfr. n. 71, v. 84; 72, 70.

Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno co la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
De la pietate; et alor dico: — Ahi lasso!,
Dove se' giunto! et onde se' diviso! —
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei et oblïar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
39. Che se l'error durasse, altro non cheggio.

Nel primo. Che primo mi si offre alla vista. — *Torno*. Quando da quella immaginazione, che mi trae fuori di me, ritorno in me stesso. — *Molle*. Di lagrime. — *Pietate*. Per la tenerezza. *Vita Nuova*, XXXVII: « Faceva lagrimar l'altre persone De la pietate ». — *Alor*. Cfr. v. 59. — *Dove...* In quale stato sei tu ora, e da quanto dolce immaginazione sei tu partito! — *Mentre*. Fino a tanto che. *Inf.* XIII, 18: « e sarai, mentre Che tu verrai nell'orribil sabbione ». — *Pensier*. A quella immaginazione. — *Vaga*. Che non può star ferma. — *Mirar*. Osservare ammirando. — *Lei*. L'immagine della sua donna. — *Amor*. L'oggetto dell'amor mio. — *Parti*. L'autogr. ha *In tanti parte*; come anche in n. 127, v. 89, *In quanti parte*. Si tratterà d'uno scorso di penna. — *Non cheggio*. Non chiederei: sarebbe per me il colmo della felicità.

I' l'ho più volte (or chi fia che m'il creda?)
Ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduto viva, e nel troncon d'un faggio,
E 'n bianca nube, sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde
Come stella che 'l Sol copre col raggio;
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi, quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
52. In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.

I' l'ho... Cfr. n. 176. — *Creda*... Cfr. *Epist.* I, 7: « saepe, per avia sylvae Dum solus reor esse magis, virgulta tremendam Ipsa repraesentant faciem, truncusque repostae Ilicis; et liquido visa est emergere fonte; Obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane Aëris, aut duro spirans erumpere saxo Credita, suspensum tenuit formidine gressum ». — *Ne l'acqua.* Come Naiade. — *Sopra l'erba.* Come Napea. — *Nel troncon.* Come Driade. — *Figlia.* Elena. — *Perde*, al paragone di L. — *L'adombra.* La disegna e colorisce. — *Sgombra.* Caccia via. — *Lì medesmo.* In quel luogo stesso. — *Assido.* Pongo a sedere me quasi privo di sensi. — *Pietra.* Ovidio, *Heroid.* X, 49: « Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi; Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui ». — *In guisa.* In sembianza d'uomo, non uomo vero. Cfr. n. 68, v. 10; 110, 2.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più expedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Alor ch'i' miro e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso e sì lontano.
Poscia fra me pian piano:
— Che sai tu, lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira! —
65. Et in questo penser l'alma respira.

Ove... Ordina: *Un desiderio intenso mi suol tirare verso il giogo maggiore e più spedito* (più eminente), *ove ombra d'altra montagna non tocchi*

(che non sia oscurato da altro monte). — *Expedito*. Libero. *Purg*. XX, 4: « si mosse per li Luoghi spediti ». Stazio, *Theb*. VII, 444: « Colle per excelsum patulo, quem subter aperto Arva sinu, nullique aliis a montibus obstant Despectus » — *Danni*. La distanza che è tra me e L., cagion del mio male. — *Misurar*. Ovidio, *Heroid*. X, 28: « Aequora prospectu metior alta meo ». Lucano, VI, 32: « Metitur terra oculis ». — *Condenso*. Stipato. — *Aria*. Tratto di cielo. — *Sì presso*, con la sua immagine; *sì lontano*, con la persona. — *Fra me*. Sott. *dico*. — *Che sai*. Così l'autogr. La lezione vulgata, preferita dal Carducci, *Che fai*. — *Sospira*. Il Tassoni richiama dello pseudo Cornelio Gallo, *El*.: « Me vocat absentem, me me suspirat in unum ».

Canzone, oltra quell'alpe,
  Là dove il ciel è più sereno e lieto,
  Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
  Ove l'aura si sente
  D'un fresco et odorifero laureto.
  Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola;
72. Qui veder pòi l'imagine mia sola.

Alpe. Montagna. Nell'*Epistola* III che circa lo stesso tempo scriveva da Selvapiana a Barbato da Sulmona (II, 17): « Contra autem Hesperiae cernuntur terminus Alpes ». — *È più...*, perchè tale reso dalla presenza di L. Cfr. n. 208, v. 8: « L'erba più verde e l'aria più serena ». — *Rivedrai*. Perchè sarebbe presto tornato a Valchiusa. — *Sovr' un ruscel*. In riva al Sorga. — *L'aura – laureto*. « I noti giuochi di parola, adoperati qui, per altro con molta leggiadria, a significare come agli occhi del P. sia Laura quella che sulle rive del Sorga porta fragranza e letizia perenne » (Falorsi). — *Pòi*. Puoi. — *L'imagine*. Il corpo.

CXXX.

Poi che 'l camin m'è chiuso di mercede,
  Per desperata via son dilungato
  Da gli occhi, ov'era, i' non so per qual fato,
  Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede,
  E di lagrime vivo, a pianger nato:
  Nè di ciò duolmi, perchè in tale stato
  È dolce il pianto più ch'altri non crede.
E sol ad una imagine m'attegno,
  Che fe' non Zeusi o Prasitèle o Fidia,
  Ma miglior mastro e di più alto ingegno.

Qual Scithia m'assicura o qual Numidia,
S'ancor non sazia del mio exilio indegno
Così nascosto mi ritrova Invidia?

Di mercede. Di pietà. Poichè non trovo pietà appresso L. — *Desperata.* Per modo disperato, per disperazione, mi son dovuto allontanare dagli occhi di L. Cfr. *Inf.* VIII, 91: «la folle strada». — *Guidardon.* Rimunerazione. N. 324, v. 2; *Tr. d. Fama*, II, 39. *Vita Nuova*, VIII: «in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna». Richart de Berbezill: «Rics fora lo guizardos... Si sa merces nom oblida». — *Sospir. Metam.* X, 75: «Cura dolorque animi, lacrimaeque alimenta fuere». — *A pianger nato.* Cfr. Leopardi, *Il primo amore*, v. 68. — *Più ch'altri.* Più che non si creda. — *Imagine.* Della mia donna, che porto impressa nel cuore. — *Mastro. Inf.* XXIV, 16. Dio, la Natura o l'Amore. *Parad.* X, 11; *Inf.* XV, 12. — *Qual...* Qual luogo inospitale, sia nel settentrione o nel mezzogiorno... — *Indegno.* Non meritato (*non degno affanno*, nel n. 62); ed *esilio* chiama la sua non volontaria lontananza da L. — *Invidia.* La Fortuna invidiosa, contrastante al bene di lui. Cfr. n. 172, v. 1. Il Daniello cita di san Girolamo: «O multiplices et ineffabiles insidiae diaboli, sic quoque me latitantem invenit invidia».

CXXXI.

Io canterei d'Amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far come suol; chè degli altrui martìri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover da l'òra, e discovrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato a la stagion più tarda.

Sì novamente. In maniera così nuova, così straordinariamente commovente. Virgilio, *Ecl.* III, 86: «Pollio et ipse facit nova carmina». — *Fianco.* Petto di L. Cfr. n. 125, v. 57. — *Alti.* Nobili. «Imperocchè Amante ch'eccellentemente poeteggi suol muover desiderio nell'Amata di essere immortalata da lui» (Tassoni). — *Gelata.* Che non sente il caldo d'amore. — *Cangiar.* Farsi di pietosi colori; cfr. n. 90. — *Giri.* L'atto del volgersi a guardare. — *Chè.* Così l'autogr. Tutte le stampe, salvo

quella del Salvo-Cozzo, hanno *chi*, e lo congiungono a *come suol*. — *Non val*, int. il pentirsi; quando non è più a tempo. — *Rose*. Le labbra purpuree. — *Neve*. Il candore del volto. — *Mover*. Esser mosso. — *L'òra*. Il fiato di L.; con allusione al nome *Lora* = *Laura*: cfr. n. 127, v. 80. — *L'avorio*. I denti candidi. — *Di marmo*. Fa divenire come statua. Cfr. n. 179, v. 11. — *E tutto*... E tutte le altre bellezze di lei, per le quali non m'è incresciosa la vita breve. — *Mi glorio*. Mi reputo a gloria, a somma fortuna. — *Stagion*. « Cioè di non esser morto giovane » (Tassoni).

CXXXII.

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se bona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Accanto alla riflessione, è in questo son. « un certo calore di vita che nasce dal sentimento e dalla rappresentazione del proprio stato », che lo rende mirabile (De Sanctis). — *Che cosa*... Che cosa è, e quale cosa è? — *Aspro*. N. 164: « sol d'una chiara fonte viva Move 'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco ». — *Voglia*. Volontariamente, per mia volontà. — *Ond'è*... Perchè piango e mi lamento? — *Viva morte*. Amore, perchè gli dava al tempo stesso vita e morte, diletto ed affanno. — *Lieve*. Leggiera, scarsa di senno. — *Non so*. Ovidio, *Ex Ponto*, IV, 12, 45: « Nec quid agam invenio, nec quid nolimve, velimve ». — *Voglio*. Il Castelvetro: « Altro è dire *non so quel che mi voglia*, ed altro *n. s. q. che mi voglio*, chè l'uno riguarda il tempo futuro e l'altro il presente ». — *Tremo*. N. 182: « Trem'al più caldo, ard'al più freddo cielo »; 217: « Al duro cor ch'a mezza state gela ». — Per le affinità di questo son. con la poesia dei trovatori, cfr. n. 134.

CXXXIII.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Come al sol neve, come cera al foco,

E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando, e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscìo 'l corpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco:
Da voi sola procede, e parvi un gioco,
Il sole e 'l foco e 'l vento ond'io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco; e 'nseme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge:
E l'angelico canto e le parole,
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son l'aura inanzi a cui mia vita fugge.

Posto. Geremia, *Threni*, III, 12: « Tetendit arcum suum, et posuit me quasi signum ad sagittam ». — *Segno. Purg.* XXXI, 18: « l'asta il segno tocca ». — *Cera.* N. 207, v. 32. — *Chiamando.* A forza di chiamare. — *Voi.* A voi. Cfr. n. 21, 3; 199, 8; e *Parad.* IV, 122: « Che basti a render voi grazia per grazia ». — *Il sole...* Ripiglia i termini di sopra. — *Tale.* Quale superiormente è detto. — *'nseme.* A un tempo. — *Spirto.* Fiato (lat. *spiritus*). *Vita Nuova*, XXVI: « E par che de la sua labbia si mova Un spirito soave ». — *Ond'.* Dal quale. Cfr. n. 2, v. 14. — *L'aura.* La solita allusione al nome di Laura.

CXXXIV.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, et ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in pregion, che non m'apre nè serra,
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amore, e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senza occhi, e non ho lingua e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Et ho in odio me stesso, et amo altrui.
Pàscomi di dolor, piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

Appartiene a quel genere che nella letteratura provenzale era detto *devinalh*, indovinello. Lo stato, pieno di contradizioni, in cui getta

l'amore, era già stato espresso da Raimbaut de Vaqueiras, nella canz. *Savis e folhs, humils et orgulhos.* Nel P. l'accumulamento delle antitesi è fatto con più profondo significato psicologico. Vedi Gaspary, *La Scuola poetica*, p. 142-3. — *Non ho...* Modo di resistere. — *Ghiaccio.* Per tema. N. 298: « E spento 'l foco ove agghiacciando io arsi ». — *Volo.* Stazio, *Sylv.* I, 2, 212, dell'allegrezza d'un innamorato: « Ire polo, nitidosque errare per axes, Visus ». — *Tal.* Laura. — *Serra.* Cfr. n. 128, v. 12-14. — *Sferra.* Libera, scioglie dalle catene. — *Altrui.* Laura. — *Per vui.* Per cagion vostra. L'autogr. ha, per inavvertenza, *voi.*

CXXXV.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben s'estima,
Più mi rassembra: a tal son giunto, Amore.
Là onde il dì ven fore,
Vola un augel, che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve,
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima;
Arde e more, e riprende i nervi suoi,
15. E vive poi — con la fenice a prova.

Canzone XVIII. — Scrive il Carducci: « Dalla contemplazione che le menti del medio evo tra l'ignoranza e la superstizione facevano paurosamente credule e ammirate di certi fenomeni della storia naturale trasfigurati sotto la luce dei miti dell'antichità, venne fuori una poesia simbolica, bizzarra, fantastica, alata, che ebbe le più vive rappresentazioni in alcune stanze di canzoni provenzali, in più sonetti siciliani e toscani del sec. XIII, e in rispetti e strambotti del XV. Primo, crediamo, il P. raccolse varie rappresentazioni sotto una impressione e in una forma continuata; e ne produsse questa canzone, finita, elegantissima, perfetta. Poco gustata dai moderni, cui a sentir e intendere la poesia manca il meglio, fu dai vecchi ammirata ». La imitarono: il Sannazaro, *Qual pena, lasso!, è sì spietata e cruda*; il Boiardo, *Novo diletto a ragionar m'invita*; il Bembo, *A quai sembianze Amor madonna agguaglia*; Galeazzo di Tarsia, *A qual pietra somìglia*; il Molza, *Da poi che portan le mie ferme stelle*; Antonio Cornazzano, *Se al mondo è loco che dotato sia*; Torquato Tasso, ancor più da vicino, *Qual più rara e gentile.*

Qual. Qualunque. — *Diversa...* Straordinaria e mirabile. *Inf.* VI,

13: « fiera crudele e diversa ». *Vita Nuova*, XIX: « Che Dio ne 'ntenda di far cosa nuova ». — *Clima*. Boccaccio, *Filocolo*: « Ciascun clima sarà da me ricercato ». — *Rassembra*. Rassomiglia. — *Là*... L'Oriente. — *Un augel*. La fenice. Ovidio, *Metam*. XV, 392: « Una est, quae reparet, seque ipsa reseminet, ales; Assyrii Phoenica vocant ». Cfr. Plinio, *Hist. Nat.* X, 2; e dianzi, *Petrarca e i Trovatori*, p. 42-4. — *Consorte*. Compagno. Non congiungendosi mai con altro augello. — *E tutto*... E risorge a vita in tutto nuova. — *Così*... Così la mia passione amorosa si ritrova sola, come la fenice, cioè senza corrispondenza. — *E così*... E come la fenice sulla sua pira si affissa nel sole, così la mia passione, nell'elevatezza dei suoi pensieri, si volge a L. — *Si risolve*. Si disfà, s'incenerisce. — *I nervi*. Le forze. *Inf.* XV, 114: « Dove lasciò li mal protesi nervi ». — *A prova*. A gara con la fenice, cioè non meno lungamente della fenice. N. 154: « Le stelle, il cielo e gli elementi *a prova* Tutte lor arti... Poser ».

Una petra è sì ardita
  Là per l'ìndico mar, che da natura
  Tragge a sè il ferro, e 'l fura
  Dal legno in guisa ch'e navigi affonde.
  Questo prov'io fra l'onde
  D'amaro pianto, chè quel bello scoglio
  Ha col suo duro argoglio
  Condutta ove affondar conven mia vita:
  Così l'alm'ha sfornita,
  Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
  E me tenne un, ch'or son diviso e sparso,
  Un sasso a trar più scarso
  Carne che ferro. Oh cruda mia ventura,
  Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
30. Ad una viva — dolce calamita!

Petra. La calamita. Alberto Magno, *De mineralibus*, II, 11: « Magnes lapis est ferruginei coloris, qui secundum plurimum in mari indico invenitur, et in tantum abundare dicitur, quod periculosum est in eo navigare navibus quae superiores clavos habent ». — *Ardita*. Di tanta possanza. — *Da natura*. Per sua n. — *Fura*. Strappa. N. 248: « Morte fura Prima i migliori »; 23, v. 72: « col mirar gli animi fura ». — *Ch'e*. Che i. — *Scoglio*. Laura. — *Argoglio*. Orgoglio. Cfr. n. 341, 6; e *Storia del Canzoniere*, p. 6. — *Condutta*... Ridotta la mia vita ove le conviene affondare. — *Sfornita*. Sguernita. — *Dura*. Che già resistette agli assalti d'amore. — *Un*. Unito, in tutte le parti di me stesso, mentre ora sono diviso fra me e L. — *Scarso*. Avaro, quindi avido, cupido a tirare a sè più carne che ferro. Per *carne* intendasi persona. — *A riva*. A morte. — *Ad una*. Da una. Come in *Decamerone* IX, 4, p. 464: « veggendosi guatare a quegli che v'eran dintorno ». — *Calamita*. Cfr. *Petrarca e i Trovatori*, p. 44-5.

Ne l'extremo occidente
Una fera è soave e queta tanto
Che nulla più, ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta;
Molto convene accorta
Esser qual vista mai vèr lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'engordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pèra,
45. Di questa fera angelica, innocente.

Una fera. Plinio, *Hist. Nat.* VIII, 32: « Apud Hesperios Aethiopas fons est Nigris, ut plerique existimavere, Nili caput... Iuxta hunc fera appellatur *catoblepas*, modica alioquin caeterisque membris iners, caput tantum praegrave aegre ferens: id deiectum semper in terram: alias internecio humani generis omnibus qui oculos eius videre confestim exspirantibus ». - *Soave.* Mansueta. — *Accorta.* Conviene che sia molto accorta. Cfr. *Purg.* XVII, 103: « esser conviene Amor sementa in voi d'ogni virtute ». — *Qual vista.* Qualunque occhio. — *L'altro.* Le altre parti del corpo. — *Dolente.* Misero, meschino. *Inf.* XXVII, 121: « O me dolente! ». — *Aspetto*, di soffrire ancora. — *Engordo.* Insaziabile. N. 240: « Ei perchè *ingordo*, et io perchè sì bella »; 294: « la voglia cieca e *'ngorda* »; *Trionfo d. Amore*, III, 107: « di tal cosa *ingordo* ». — *Voler.* Passione. *Inf.* V, 84: « Vengon per l'aere dal *voler* portate ». — *Viso, occhi.* Di Laura; ch'è dunque la fera del v. 32.

Surge nel mezzogiorno
Una fontana, e tien nome dal Sole;
Che per natura sòle
Bollir le notti e 'n sul giorno esser fredda,
E tanto si raffredda
Quanto 'l Sol monta e quanto è più da presso.
Così aven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio Sol, s'allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro,
Ardo allor; ma se l'oro

E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
60. E ghiaccio farme: – così freddo torno!

Una fontana. Plinio, *Hist. Nat.* II, 106: « In Troglodytis fons Solis appellatur, dulcis: circa diem maxime frigidus; mox paulatim tepescens; ad noctis media, fervore et amaritudine infestatur ». — *Da presso.* A noi. — *Lume.* Gli occhi di L. — *Adorno.* Bello. *Parad.* XVIII, 63: « Veggendo quel miracolo più adorno »; XXX, 109: « E come clivo in acqua di suo imo Si specchia, quasi per vedersi adorno ». — *Sole.* Abbandonate. — *È loro.* L'autogr., per evidente scorso di penna, ha *Et loro.* Per loro. — *Ardo.* Di desiderio. — *L'oro.* Gli aurei capelli di L. — *I rai.* Gli occhi splendenti. — — *Vivo Sole.* Laura. N. 4, v. 12; 9, 10; 90, 12: « un vivo Sole Fu quel ch'i' vidi »; 100, 1; 141, 5; 176, 4: « Il Sol c'ha d'Amor vivo i raggi ».

Un'altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martìro
Simil già mai nè Sol vide nè stella,
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispènsela vertù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
75. I' 'l so che 'l sento; — e spesso me n'adiro.

Fonte. Plinio, *Hist. Nat.* II, 106: « In Dodone Jovis fons, quum sit gelidus et immersas faces exstinguat, si extinctae admoveantur accendit ». — *Si scrive.* Si narra. N. 102: « sì come è scritto ». *Inf.* XXVIII, 12: « Come Livio scrive ». — *Offesa.* *Inf.* II, 45: « L'anima tua è da viltate offesa »; IV, 41: « e sol di tanto offesi... ». — *A quella fredda.* A L., verso me fredda come quella fonte. — *Sospiro.* Desidero sospirando. N. 257: « In quel bel viso ch'i' sospiro e bramo ». — *'nfiammata.* Ordina: *Poichè la virtù gelata e bella l'ebbe infiammata, rispènsela.* — *Vertù.* Possanza. La *v. gelata* = la castità; la *v. bella* = la bellezza.

Fuor tutt'i nostri lidi,
Ne l'isole famose di Fortuna,
Due fonti ha: chi de l'una

Bee, mor ridendo; e chi de l'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch'io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur a l'ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch'ogni or piena
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s'aduna?
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
90. Ma più nel tempo — che madonna vidi.

Fuor... Di là dal nostro mondo, oltre « quella foce stretta, Ov'Ercole segnò li suoi riguardi », *Inf.* XXVI, 107. — *Isole.* Le isole Fortunate, oggi le Canarie, di là dallo stretto di Gibilterra. — *Due fonti.* Pomponio Mela, III, 10: « Una singulari duorum fontium ingenio maxime insignis: alterum qui gustavere, risu solvuntur in mortem; ita adfectis remedium est ex altero bibere ». Cfr. *Gerus. Liber.* XIV, 74; XV, 56-7. - *Scampa.* Da morte. — *Stampa.* Forma, ordina, dispone. — *Del piacer.* A cagione del p. — *Stridi.* Lamenti amorosi. N. 280: « amorosi stridi »; 360, v. 147: « un strido Lagrimoso alzo ». — *Amor...* Il Leopardi: « Amore, che insino a qui non mi guidi se non dietro all'ombra di una fama incerta e oscura. Cioè, che insino a qui m'hai fatto ragionar solamente di cose lontane, dove io non ho seguitato altro che semplici voci e relazioni incerte... Poichè tu mi meni pur dietro alle cose lontane e conosciute solo per fama, taceremo dunque di questa fonte della Sorga, presso la quale io mi trovo, e che noi veggiamo coi nostri occhi essere piena e copiosa d'acqua in ogni tempo, ma più copiosa e piena quando il sole si congiunge al segno del toro, cioè nel mese d'aprile? ». N. 9: « Quando 'l pianeta che distingue l'ore, Ad albergar col Tauro si ritorna... ». - *S'aduna?* Metto anch'io, come il Salvo Cozzo, l'interrogativo, dacchè il *Tacerem*, dopo il vocat. *Amor*, pare richiederlo. — *Nel tempo.* Nella primavera, in cui vide la prima volta L. N. 100: « E la nova stagion che d'anno in anno Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe ».

Chi spïasse, canzone,
Quel ch'i' fo, tu pòi dir: — Sotto un gran sasso,
In una chiusa valle ond'esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga
V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,
E l'imagine d'una che lo strugge:
97. Ch' e' per sè fugge — tutt'altre persone.

Spiasse. Spiando domandasse. — *Sasso.* Monte. N. 117: « Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle ». — *Si sta.* Siede solitario. —

Scorga. Vegga, o, come vorrebbe il Gesualdo, guidi. — *L'imagine*, spirituale di L., e non il ritratto di Simon Memmi, come alcuno intende. Cfr. n. 130: « E sol ad una imagine m'attegno... ». — *Per sè.* Quanto è in lui (L.).

CXXXVI.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,
Malvagia, che dal fiume e da le ghiande
Per l'altrui impoverir se' ricca e grande,
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
De' vin serva, di letti e di vivande,
In cui luxuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebùb in mezzo
Co' mantici e col foco e co li specchi.
Già non fostù nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

Questo e i due son. seguenti son contro la Corte papale d'Avignone, che il P. personifica nella « gran meretrice sedente sopra le acque » dell'*Apocalisse*, XVII, 1. Cfr. *Purg.* XXXII, 149. V. *Petrarca e i Trovatori*, p. 68 ss. — *Fiamma. Psalm.* CV, 19: « flamma combussit peccatores «. *Genesi* XIX, 24: « Dominus pluit super Sodomam et Gomorrham sulphur et ignem a Domino de coelo ». *Ezech.* XXXVIII, 22: « ... ignem et sulphur pluam super eum... ». — *Fiume...* Dal bere acqua delle fonti e dal cibarti di ghiande: da principii poveri e semplici. *Purg.* XXII, 148-50. — *Per l'altrui...* Con far povero altrui. — *Giova.* Piace. N. 37, v. 69. — *Nido. Inf.* XV, 78: « il nido di malizia tanta ». — *Si cova.* Si medita, si prepara. Onde il Parini, *La caduta*: « il destin dei popoli si cova ». — *Vin.* In più luoghi delle *Epistole*, il P. insinua che il buon vino di Francia, molto caro ai cardinali, era una delle più forti ragioni che li trattenevano dal lasciare Avignone! — *Prova.* L'estremo di sua possa. *Inf.* VII, 48: « il suo soperchio ». — *Camere. Parad.* XV, 108: « ciò che in camera si puote ». — *Trescando. Purg.* X, 64: « Li precedeva... Trescando alzato, l'umile salmista ». — *Belzebub.* Matteo, XII, 24 ss.; Marco, III, 22; Luca, XI, 15 ss.; *Inf.* XXXIV, 127. — *Mantici...* Cfr. del P. medesimo, *Epist. sine titulo*, XVIII: « Spectat haec Sathan ridens, atque impari tripudio delectatur, interque decrepitos ac puellas arbiter sedens stupet plus illos agere quam se hortari. Ac, ne quis rebus torpor obrepat, ipse interim et seniles lumbos stimulis incitat et coecum peregrinis follibus ignem eiet, unde foeda passim oriuntur incendia ». — *Specchi.* Cfr. *Gerus. Liber.* XVI, 20. — *Fostù.* Fosti tu. — *In piume...* In morbidezze e all'ombra. — *Nuda e scalza. Parad.*

XXI, 127: « Venne Cefas e venne il gran vasello Dello Spirito Santo, magri e scalzi ». — *Stecchi. Inf.* XIII, 6: « Non pomi v'eran ma stecchi con tosco ». — *Sì, ch'a Dio.* In maniera, che il fetore della tua vita possa giungere fino a Dio, il quale vi porrà un termine. — *Lezzo. Inf.* X, 135: « una valle.... Che infin lassù facea spiacer suo lezzo ».

CXXXVII.

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
 D'ira di Dio, e di vizii empii e rei,
 Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi dèi
 Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
 Ma pur novo soldan veggio per lei,
 Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
 Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
 E le torre superbe al ciel nemiche,
 E i suoi torrer di for come dentro arsi.
Anime belle e di virtute amiche
 Terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi
 Aurëo tutto, e pien de l'opre antiche.

Babilonia. La Corte Romana; *avara* = avida. Cfr. n. 114, v. 1. — *Sacco.* È piena d'ogni perversità e d'ogni peggior vizio, Ha colmato la misura. *Inf.* VI, 49: « la tua città ch'è piena D'invidia sì che già trabocca il sacco ». — *Ira di Dio. Aen.* III, 215: « Pestis et ira Deûm ». — *Non Giove...* Non Dio e la sapienza, ma la lussuria e la crapula. — *Fiacco.* Mi consumo e mi macero dentro, aspettando che sia fatta giustizia (*ragion*). — *Soldan* = sultano, come in *Inf.* V, 60; XXVII, 90: e in *Decamerone*, I, 3, p. 49. « Vedo apparecchiarlesi un novello signore, un nuovo suo capo, un nuovo Soldano di cotesta Babilonia », il quale, « troppo tardi pel mio desiderio », farà... — *Baldacco.* « Intendo che alla Corte Romana, quale seguitava a chiamarsi anche dopo la traslazione avignonese, perchè infatti avea sede virtuale a Roma ed effettiva in Avignone, il suo *novo soldano* assegnerà una unica sede in una città, la quale non sarà alcuna delle due, nè Avignone, nè Roma, sibbene Bagdad nell'Oriente musulmano, Bagdad, residenza dei Califfi vicarii di Maometto; dove è ben naturale che sia ormai trasportata la sede, poichè l'anticristiana Babilonia, di cui il Pontefice è il capo, ha in lui non più un pontefice vicario di Cristo, ma un capo a lei naturale, un vero e proprio soldano, un capo o principe d' Infedeli, di Saracini, di Pagani. Cosicchè *novo soldano* significa semplicemente *novo papa*, allo stesso buon diritto che *Babilonia* significa *Roma* ». I. Del Lungo, nella miscell. nuziale *Da Dante al Leopardi*, Milano, 1904, p. 229 ss. — *Gl'idoli.* Venere e Bacco. — *Torre.* Così l'autogr. Le fortificazioni fatte da

Benedetto XII (1334), e più da Clemente VI (1342), al palagio ducale. — *Nemiche.* Che con la loro altezza minacciano di giungere al cielo. Orazio, *Od.* III, 29, 10: « Molem propinquam nubibus arduis ». *Aen.* I, 162, di due scogli altissimi: «geminique minantur In coelum scopuli». — *Torrer.* Così l'autografo. I signori che abitano tali palagi saranno arsi dall'incendio, come ora sono arsi da quello della concupiscenza. — *Terranno.* Possederanno, governeranno. *Inf.* V, 60: « Tenne la terra che il Soldan corregge ». « Spazzata via e relegata fra gl'Infedeli la falsa chiesa di Cristo, e così cessato lo scandalo e la corruzione che emana da quella, le anime virtuose racquisteranno lor seggio nel mondo » (Del Lungo). — *Lui.* Il mondo. — *Aureo tutto.* Ottimo com'era nell'età dell'oro. — *Antiche.* « Non senza allusione, forse, alle austere virtù del paganesimo, del paganesimo di Giove e di Pallade, non di Venere e di Bacco, le quali la riforma cattolica, restauratrice della Chiesa Romana in Roma, avrebbe potuto far rifiorire nell'Occidente cristiano » (Del Lungo).

CXXXVIII.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori e templo d'eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piange e si sospira:
O fucina d'inganni, o pregion dira,
Ove 'l ben more e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno: un gran miracol fia
Se Cristo teco alfine non s'adira.
Fondata in casta et umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dove hai posto spene?
Negli adùlteri tuoi, ne le mal nate
Ricchezze tante? Or Costantin non torna,
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

Ira. Affanno. Cfr. *Petrarca e i Trovatori*, p. 74-5. — *Eresia.* Sembra che alluda all'opinione di papa Giovanni XXII intorno alla beatifica visione, la quale, secondo lui, non possono avere le anime de' giusti se non dopo il giudizio finale: opinione poi condannata dalla Chiesa il 29 gennaio 1336. Cfr. *Famil.* II, 12. — *Babilonia.* Città di confusione. — *Fucina. Decam.* I, 2, p. 47, della Corte Romana: « Io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine ». — *Dira.* Orribile a vedere. *Aen.* VIII, 194: « Semihominis Caci facies quam dira tenebat». — *Nutre...* Cresce e si genera. — *Inferno.* « Come se null'altra differenza tra lo 'nferno fosse ed Avignone, se non che egli è de' morti, e questo era de' vivi » (Gesualdo). — *Corna.* La *magna meretrix* dell'*Apocalisse* (XVII, 3) aveva « capita septem et cornua decem ». Ti levi superbamente contro i tuoi fautori, cioè Cristo e gli Apostoli. — *Putta.*

Purg. XI, 113: « La rabbia fiorentina che superba Fu a quel tempo sì com'ora è putta »; e cfr. *Inf.* XIII, 65: « gli occhi putti »; e *Purg.* XXXII, 149 e 160. — *Posto spene.* In che cosa tu speri. N. 319: « Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene ». — *Adùlteri. Apoc.* XVII, 2: « Cum qua fornicati sunt reges terrae ». E cfr. *Inf.* XIX, 108. — *Ricchezze.* L'autogr. ha qui *Richezze*, ma altrove (n. 207, v. 17; 308, 2; 323, 24) sempre *Ricchezze.* — *Constantin.* « Or Costantino non torna a mirare questi tristi effetti della sua donazione, ma egli abbiasi, in mercede di essi, l'inferno, *il mondo tristo*, dove si trova » (L. Pieretti). Nell'*Ecloga* VI, il P. medesimo impreca l'inferno a Costantino: « Aeternum gemat ille miser, pastoribus aulae Qui primus mala dona dedit ». Cfr. *Inf.* XIX, 115; Carducci, *Comm.*; e D'Ovidio, *Studii s. Div. Com.*, p. 64 e 374.

CXXXIX.

Quanto più disïose l'ali spando
 Verso di voi, o dolce schiera amica,
 Tanto fortuna con più visco intrica
 Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado a torno mando,
 È con voi sempre in quella valle aprica
 Ove 'l mar nostro più la terra implica:
 L'altr'ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il camin dritto;
 I' tratto a forza, et e' d'Amore scòrto;
 Egli in Jerusalem, et io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto;
 Chè per lungo uso già fra noi prescritto,
 Il nostro esser insieme è raro e corto.

Non si riesce a indovinare nè quando fu scritto, nè dove, nè per chi. Il De Sade (II, 239) lo dice composto durante il viaggio da Verona ad Avignone, per la parte della Svizzera, nell'inverno 1345-46; e diretto a Guglielmo di Pastrengo, che lo aveva accompagnato al confine del veronese col bresciano. Il Cochin pensa al golfo di Napoli; e il Moschetti a quello di Genova. — *L'ali. Purg.* IV, 28: « con l'ali snelle e con le piume Del gran disio ». — *Schiera.* Cfr. n. 287, v. 11. De' miei dolci amici. Catullo, XLVI, 9: « O dulces comitum... coetus ». — *Tanto...* Con tanto più visco fortuna impedisce, trattiene... — *Errando.* Peregrinando qua e là. — *Mando.* Volgo, drizzo a questo o a quel luogo, a questo o a quell'obietto. — *Valle.* Del Po? O non più tosto *valle* = golfo? Cfr. n. 50, v. 43; e *Parad.* IX, 82: « La maggior valle in che l'acqua si spanda... Fuor di quel mar che la terra inghirlanda », ch'è appunto il *mar nostro*, il Mediterraneo. — *Aprica.* Il Sicardi, seguito dal Salvo Cozzo, mette qui due punti; e per *valle aprica* intende « tutta la plaga ove sono Avignone e Valchiusa », e l'*ove...* riferisce al Golfo del Lione.

A me una tale interpunzione, che lascerebbe il *quella* nella incomoda posizione del Maometto dantesco, con l'un piè sospeso, per non potersi congiungere naturalmente con l'*ove*, sembra sforzata. — *Implica*. Cinge, circonda. Il mare è cinto dalla terra. — *Da lui*. Dal cuore. — *Man manca*. Per una cattiva direzione (R.). Forse meglio: io presi a sinistra, e il cuore venne con voi. — *Jerusalem*... Egli verso un luogo di libertà, l'Italia, ed io verso un luogo di schiavitù, la Francia, dov'è Avignone. — *Egitto*. Nell'autogr.: *dritto*, *Egipto*, *prescripto*. Cfr. *Purg.* II, 46; e *Parad.* XXV, 55. — *Conforto*. Orazio, *Od.* I, 24, 19: « Durum! Sed levius fit patientia, Quidquid corrigere est nefas ». — *Prescritto*. Stabilito, fermato per lunga esperienza, che io e voi siamo di rado insieme e per poco tempo (R.). Forse meglio: che io e il mio cuore viviamo insieme; giacchè il cuore rimaneva con Laura, che al P. era dato raramente e fuggevolmente d'avvicinare.

CXL.

Amor, che nel penser mio vive e regna
  E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
  Talor armato ne la fronte vène;
  Ivi si loca, et ivi pon sua insegna.
Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
  E vòl che 'l gran desio, l'accesa spene,
  Ragion, vergogna e reverenza affrene,
  Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
  Lasciando ogni sua impresa, e piange, e trema;
  Ivi s'asconde e non appar più fòre.
Che poss'io far, temendo il mio signore,
  Se non star seco infin a l'ora extrema?
  Chè bel fin fa chi ben amando more.

Seggio. La sua sede principale ha nel mio cuore, perchè sono più che qualunque altro uomo innamorato. — *Armato*. Pieno di ardimento. — *Fronte*... Si mostra nel mio volto, vi pianta il suo campo e la sua insegna, per dare assalto al cuore di L. Cfr. *Vita Nuova*, IV, e nn. 54, 140, 161; 270, v. 15. — *Quella*. Laura. — *Ne 'nsegna*. Comanda a me e ad Amore di sopportare in pace le pene della passione. Rima equivoca: *insegna*, n.; *'nsegna*, vb. — *Vergogna*. Modestia. — *Nostro*. Mio e d'Amore. — *Paventoso*. Spaventato. *Vita Nuova*, III: « Lei paventosa umilmente pascea ». — *Lasciando*... Ritraendosi dall'impresa di manifestarsi a L. — *Temendo*. Se Amore teme, che altro posso io fare, se non...? — *Seco*. Paventoso come lui. — *More*. Cfr. n. 59, v. 15-7; n. 207, v. 65.

CXLI.

Come talora al caldo tempo sòle
  Semplicetta farfalla, al lume avezza,
  Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
  Onde aven ch'ella more, altri si dole;
Così sempre io corro al fatal mio Sole
  Degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza
  Che 'l fren de la ragion Amor non prezza,
  E chi discerne è vinto da chi vòle.
E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno,
  E so ch'i' ne morrò veracemente,
  Chè mia vertù non pò contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
  Ch'i' piango l'altrui noia e no 'l mio danno,
  E, cieca, al suo morir l'alma consente.

Al caldo tempo. D'estate. *Inf.* V, 41: « Nel freddo tempo ». — *Semplicetta. Purg.* XVI, 88: « L'anima semplicetta che sa nulla ». – *Farfalla.* N. 19, v. 5. — *Vaghezza.* O desiderio curioso, come in *Inf.* XXIX, 114: « che avea vaghezza e senno poco »; o diletto, come in *Purg.* XVIII, 144: « gli occhi per vaghezza ricopersi ». – *Altri.* Colui nei cui occhi vola. – *Si dole.* Per quel certo cociore che si prova nell'occhio. — *Fatal.* Datomi in sorte dai fati. - *Sole.* Lume. Rima equivoca: v. 1, *sòle*, vb.; v. 5, *sole*, n. Cfr. n. 218 e 222. – *Amor*, sogg. – *Prezza. Purg.* XXIV, 34: « come fa chi guarda e poi fa prezza Più d'un che d'altro ». – *Chi discerne*, è la ragione; *chi vòle*, è la concupiscenza, la passione. *Purg.* XXI, 105: « non può tutto la virtù che vuole »; canz. *Amor, dacchè convien....*: « E signoreggia la virtù che vuole ». Gui d'Uisel: « Que 'l sen no i a poder contra 'l talan ». — *Elli.* Gli occhi. *Purg.* XXII, 127: « Elli givan dinanzi ». — *A schivo.* A noia. - *Vertù.* Forza, costanza. - *Non pò.* Non regge. - *Sì... soavemente.* — *Noia.* Il dispiacere che sente L. in vedermi, oppure nell'essere da me vagheggiata. – *Cieca.* Priva del lume della ragione.

CXLII.

A la dolce ombra de le belle frondi
  Corsi fuggendo un dispietato lume
  Che 'n fin qua giù m'ardea dal terzo cielo;

E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinova il tempo,
6. E fiorian per le piagge l'erbe e i rami.

Sestina V. — *Frondi.* D'un lauro. E qui, come sempre, col *lauro* e con *l'aura* s'accenna al nome di madonna. — *Lume.* Gl'influssi della stella di Venere, da cui prendeva nome il terzo cielo. *Dispictato,* perchè non risparmia alcuno. Insomma, il P., sentendosi inclinato alla passione amorosa (cfr. n. 90, v. 7; e *Trionfo d. Amore* I, 52), trovò nell'amore casto di L. un riparo dalle intemperanze del senso. — *Disgombrava...* Era di primavera; quando il P. s'invaghì di L. La « nova stagion » del n. 100.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse il vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrâr quel primo tempo;
Tal che, temendo de l'ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
12. Ma de la pianta più gradita in cielo.

Rami e *frondi.* Le membra e i capelli di L. — *Verdi.* Rigogliosi, giovanili. — *Primo tempo.* In quella primavera. N. 23, v. 1: « Nel dolce tempo ». — *Lume.* Venere. — *Volsi.* Volli. — *Poggi.* « Studio di cose alte, come le lettere e le scienze » (Albertini). — *Pianta.* Il lauro, perchè, secondo un antico pregiudizio, non era mai tocco dal fulmine. Laura, « a Dio più cara e più diletta » d'ogni altra creatura.

Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè già mai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
18. Che non mutasser qualitate a tempo.

Dal cielo. Dai raggi della stella di Venere. — *Vago.* Per vaghezza di simili piante. Il P., desideroso di conoscere altre donne, non ne trovò alcuna, le cui qualità e condizioni col variar de' tempi non si cangiassero, a differenza di L., nella quale non si cangiavano mai (R.). Par meglio: Per desiderio de' *bei rami* del *lauro*, n'ho ricercata una immagine nella bellezza di altre donne (cfr. n. 16); ma invano. — *Superno lume.* Il sole, gli astri, il cielo. — *A tempo.* Dopo poco tempo. N. 199: « Diti schietti soavi, *a tempo* ignudi Consente or voi, per arricchirme, Amore ».

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo
E scòrto d'un soave e chiaro lume,

Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
24. E quando il Sol fa verdeggiar i poggi.

Però. Per quella vana ricerca. — *Fermo.* Con animo, nel progresso del tempo, ogni dì più costante e deliberato (L.). — *Ove...* L'inclinazione amorosa. — *Cielo.* Destino. — *Scòrto.* Guidato. — *D'un soave.* Dagli occhi di L., chiamati poco appresso *dolce lume.* — *Primi rami.* Il lauro, Laura. — *E quando...* E d'autunno e di primavera. In ogni tempo.

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quanto è creato, vince e cangia il tempo;
Ond'io cheggio perdono a queste frondi
Se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
Fuggir disposi gl'invescati rami
30. Tosto ch'i' 'ncominciai di veder lume.

Selve... Tutte le cose create sono mutate dal tempo. — *Vince.* Virgilio, *Ecl.* X, 69: « Omnia vincit Amor ». — *Ond'io...* Se dunque tutto muta, chiede il P. perdono a L., se, dopo molti anni del suo innamoramento... — *Rivolgendo.* Cfr. *Parad.* IX, 4: « lascia volger gli anni ». — *Disposi...* Si risolvette di fuggire la cagione della sua passione. — *Invescati.* Perchè lo avevano preso. — *Tosto...* Appena incominciò a conoscere il vero, e a far senno. — *Veder lume.* *Purg.* VI, 148: « E se ben ti ricorda e vedi lume ».

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco e 'l tempo,
Mostrammi altro sentier di gire al cielo,
36. E di far frutto, non pur fior e frondi.

Prima. Nella prima vista. — *Lume.* Gli occhi di L. — *Passai.* Sostenni con piacere molte grandi difficoltà e travagli. Cfr. n. 163, v. 5-6; e 25, 9-14. — *Appressar.* Avvicinare. N. 214, v. 7. — *Frutto.* E di fruttificare in opere sante, e non arrestarmi alle parole vane.

Altr'amor, altre frondi et altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
39. Cerco, che n'è ben tempo, et altri rami.

Altr'amor. L'amor di Dio. — *Lume.* Giovanni, I, 9: « Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum ».

— *Salir.* Salita. Prima aveva affermato, n. 72, v. 3, che L. gli mostrava « la via ch'al ciel conduce ». — *Rami.* Il Castelvetro: « La croce ». Ma mi pare un determinar troppo.

CXLIII.

Quando io v'odo parlar sì dolcemente
 Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
 L'acceso mio desir tutto sfavilla,
 Tal che 'nfiammar devria l'anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
 Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
 Ne l'abito ch'al suon non d'altra squilla
 Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa
 Indietro veggio; e così bella riede
 Nel cor, come colei che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer, che s'atraversa
 A la mia lingua, qual dentro ella siede
 Di mostrarla in palese ardir non have.

Proprio. Propriamente, veramente. *Parad.* XI, 54: « Ma oriente, se proprio dir vuole ». — *Seguaci.* Innamorati. N. 58, v. 4; 93 3; 105, 43. — *Instilla.* Ispira, detta. — *Tal.* Talmente, con tanta forza. — *Spente.* Non accese d'amore, insensibili, gelate. — *Trovo,* nell'immaginazione. — *Ovunque...* Tal quale mi si porse ovunque, in qual che si voglia luogo. — *Abito.* Atto, contegno. *Trionfo d. Am.* I, 19: « L'abito altero, inusitato e novo ». — *Squilla.* Che spesso, immaginato anche in sogno, mi fa destare, non al suono delle campane, ma dei miei sospiri. — *Mà.* Forse è da intendere come il *ma che* d'*Inf.* IV, 26: « Non avea pianto ma che di sospiri ». — *A l'aura....* Cfr. n. 90. — *Conversa.* Rivolta verso di me. N. 325, v. 64: « Eran le stelle... L'una vèr l'altra con amor *converse* ». — *Nel cor.* Nel mio cuore. — *Tien.* Ne tiene. — *Chiave.* Lo governa da signora. Cfr. nn. 63 e 284. — *S'atraversa.* Fa ostacolo. N. 72, v. 56: « E la man che sì spesso *s'atraversa* Fra 'l mio sommo diletto E gli occhi ». — *Dentro.* Ordina: *Non have ardir di mostrarla in palese* (ritrarla colle parole), tale, *quale essa siede nel mio cuore.*

CXLIV.

Nè così bello il Sol già mai levarsi
 Quando 'l ciel fosse più de nebbia scarco,

Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
  Per l'aere in color tanti varïarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
  Nel dì ch'io presi l'amoroso incarco,
  Quel viso, al quale, e son nel mio dir parco,
  Nulla cosa mortal pòte aguagliarsi.
I' vidi Amor ch'e begli occhi volgea
  Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
  Da indi in qua m' incominciò apparere.
Sennuccio, i' 'l vidi, e l'arco che tendea;
  Tal che mia vita poi non fu secura,
  Et è sì vaga ancor del rivedere.

Il Castelvetro: « A Sennuccio del Bene [v. nn. 108, 112 e 113] scrive la cagione perchè, ancor che Laura non sia bella come prima, non di meno egli ne sia innamorato più che mai ». — *Arco*. *Aen*. IV, 700: « Iris croceis per coelum roscida pennis, Mille trahens varios adverso sole colores, Devolat ». — *Trasformarsi*. Prendere i *pietosi colori* del n. 90, v. 5. — *Presi*... M'innamorai. — *Incarco*. Giogo. N. 228: « Felice incarco »; 252: « Et in sospiri e'n rime Sfogo il mio incarco ». — *Vista*. Oggetto veduto. — *Apparere*. Cfr. *Purg*. XVIII, 34: « Or ti puote apparer »; XXIX, 94: « Per apparer ciascun s'ingegna »; e *Parad*. II, 80: « trasparere ». Anche Cino: « allor che cominciò apparere ». Il Salvo Cozzo legge, e giustifica, *a pparere*. — *L'arco*. N. 157: « e gli occhi eran due stelle, Onde Amor l'arco non tendeva in fallo ». Il Tassoni: « Disse altrove nelle sue Pastorali: « Vidi ego lethiferos tendentem molliter arcus ». — *Secura*. Senza cura, affanno. Cfr. n. 83: « Securo non sarò, bench'io m'arrischi Talor ov'Amor l'arco tira et empie ».

CXLV.

Pommi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba
  O dove vince lui il ghiaccio e la neve;
  Pommi ov'è 'l carro suo temprato e leve,
  Et ov'è chi ce 'l rende o chi ce 'l serba:
Pommi in umil fortuna od in superba,
  Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
  Pommi a la notte, al dì lungo ed al breve,
  A la matura etate od a l'acerba:
Pommi in cielo od in terra od in abisso,
  In alto poggio, in valle ima e palutre,
  Libero spirto od a' suoi membri affisso:

Pommi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
Continuändo il mio sospir trilustre.

Pommi... Il concetto di tutto il sonetto è preso dalle due ultime strofe dell'Ode 22, lib. I, d'Orazio, imitate e quasi tradotte nella prima quartina, svolte ed estese nelle altre parti: « Pone me pigris ubi nulla campis Arbor aestiva recreatur aura, Quod latus mundi nebulae malusque Jupiter urget; Pone sub curru nimium propinqui Solis, in terra domibus negata: Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem » (R.). Il P. ebbe altresì presente *Sat.* II, 1, 57: « seu me tranquilla senectus Expectat, seu mors atris circumvolat alis, Dives, inops, Romae, seu fors ita jusserit, exsul, Quisquis erit vitae, scribam, color ». E cfr. Virgilio, *Ecl.* X, 63 ss. — *Rende.* La parte d'oriente; *serba*, la parte d'occidente. Ancora Orazio, *Carm. saec.*, 9: « Alme sol, curru nitido diem qui Promis et celas ». — *Superba.* Alta. — *Al dì... breve.* N. 100, 14: « Ne' brevi giorni, quando borea 'l fiede ». — *Matura.* Avanzata; *acerba*, nella giovinezza, nell'età immatura. — *Abisso.* Profondità di acque, come in 341, v. 11; e in generale luoghi bassi e cavernosi, e quindi anche l'inferno, come in 270, v. 11. — *Libero...* Dalle membra, o con esse congiunto. *Purg.* XIV, 10: « o anima che fitta Nel corpo ancora ». Properzio, II, 15, 36: « Huius ero vivus, mortuus huius ero ». — *Visso.* Vissuto.

CXLVI.

O d'ardente vertute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti il Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tyle e Battro,
La Tana e 'l Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte e quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch'Appenin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

Ardente. Luminosa, inclita. *Aen.* VI, 129: « Pauci, quos aequus amavit Jupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus ». — *Cui.* In onor della quale. *Georg.* I, 12: « Tuque o, cui prima frementem Fudit equum,... Neptune; et cultor nemorum, cui pinguia Ceae Ter centum

nivei tondent dumeta juvenci ». — *Vergo*. Cfr. n. 72, v. 78. — *Sol già*. Solo oramai al mondo. *Già* = ora; come in n. 24, v. 7, e in *Inf*. II, 80: « se già fosse ». — *Torre*. Cfr. il « turris davidica » riferito a Maria: e *Cantic. cantic*. IV, 4: « Sicut turris David collum tuum... »; VII, 4: « Collum tuum sicut turris eburnea... ». — *Fiamma*. Occhi fiammeggianti d'amore. *Parad*. V, 1: « S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore ». — *Rose*. Le purpuree guance. — *Falda*. La viva e tenera bianchezza del viso di L. — *Tergo*. Mi purifico, mi mondo di ogni bassa voglia. — *Piacer*. *Inf*. V, 104: « Mi prese del costui piacer »; *Purg*. XXXI, 49: « Mai non t'appresentò natura od arte Piacer, quanto le belle membra... ». — *Ali*. Del desiderio. — *Sovra*. Più di; n. 4, v. 10. — *Nome*. Delle lodi vostre. — *Tyle*... Accenna un po' confusamente alle quattro parti del mondo. *Tyle*, « ultima isola fra 'l settentrione e l'occidente » (Daniello); *Battro*, « fiume nei confini della Scizia asiatica, dal quale è nominata la provincia battriana » (Castelvetro); *Tana*, il Tanai (n. 148, v. 3; e *Inf*. XXXII, 27), il Don. — *Parti*. Punti cardinali — *Il bel paese*. Il Muratori: « Non si potea con men parole e più chiarezza descriver l'Italia ». — *Parte*. Divide per mezzo. Cfr. Sannazaro, *De partu Virginis*, II, 186: « mediamque pater secat Apenninus ».

CXLVII.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
  E con un duro fren mi mena e regge,
  Trapassa ad or ad or l'usata legge
  Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure e gli ardimenti
  Del cor profondo ne la fronte legge;
  E vede Amor, che sue imprese corregge,
  Folgorar ne' turbati occhi pungenti.
Onde, come colui che 'l colpo teme
  Di Giove irato, si ritragge indietro;
  Chè gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco e paventosa speme
  De l'alma che traluce come un vetro,
  Talor sua dolce vista rasserena.

Cfr. n. 6. — *Il voler*. La voglia, la passione amorosa. — *Sproni*. Il desiderio e la speranza. — *Fren*. *Tr. d. Morte*, II, 116-7: « Talor ti vidi tali sproni al fianco, Ch'io dissi: qui conven più *duro morso* »; e cfr. n. 161, v. 9-11. *Purg*. XIV, 143: « duro camo ». — *Trapassa*. Non osserva il solito modo, cioè di presentarsi raramente e ai tempi posti da L. Cfr. n. 235, v. 1-4. — *Chi*. Laura. — *Fronte*, mia. N. 222: « Ma spesso ne la fronte il cor si legge ». — *E vede*, ha per suo soggetto *il voler*. — *Amor*. La donna amata. Cfr. *Vita Nuova*, nella mia ediz., p. 322 ss. — *Corregge*. Affrena gli ardimenti di lui, del volere. — *Fol-*

gorar. N. 181, v. 10; 221, 10; 258, 2. Properzio, IV, 8, 55: « Fulminat illa oculis, et, quantum femina, saevit ». — *Pungenti*, per isdegno. — *Colpo.* La folgore. — *Irato.* Del cielo tempestoso. — *Freddo.* Quasi *raffreddato*, che s'è moderato, o si tien nascosto. — *Vetro.* Cfr. n. 37, v. 57. — *Vista.* L'aspetto di L.

CXLVIII.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro,
Non edra. abete, pin, faggio o genebro,
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
Quant'un bel rio, ch'ad ogni or meco piange,
Co l'arboscel che 'n rime orno e celèbro.
Questo un soccorso trovo fra gli assalti
D'Amore, ove conven ch'armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.
Così cresca il bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri et alti
Ne la dolce ombra, al suon de l'acque, scriva.

V. dianzi, l'*Appendice II*, p. 86 ss. — *Non*... Contrappone il Sorga « al Rodano e a tutta una eletta dei maggiori fiumi del mondo ». D'Ovidio, *Quest. di geografia petrarchesca*, p. 7. — *Ermo*, fiume che divideva la Frigia dalla Caria, e in cui gettavasi il Pàttolo. Virgilio, *Georg.* II, 137, lo dice « auro turbidus Hermus ». — *Tana.* Il Don. N. 146, v. 11. — *Istro.* Il Danubio. — *Mar.* Il Rigutini pensava anch'egli s'accennasse al Timàvo, fiume del Carso, che Virgilio chiamò *magnus*, nell'*Ecl.* VIII, 6, e assomigliò a un mare corrente, nell'*Aen.* I, 246: « It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti ». Ma il D'Ovidio argomenta avere il P. voluto « ricordare, oltre i fiumi, anche il mare »; e ricorda il n. 277, v. 7, dove « ricorre la stessa locuzione in luogo non soggetto a dubbio »:... « si conforta Mia vita,... Stanca, senza governo *in mar che frange* ». — *Frange.* Si frange. Come in Silio, I, 647: « fluctus... vestras effringet in urbes ». — *Albia.* L'Elba (lat. *Albis*), fiume di Boemia. — *Era.* La Loira. — *Non*... Contrappone il lauro da lui piantato in riva al Sorga a tutta un'eletta di grandi piante. — *Genebro.* « Il ginebro nella Spagna è grande » (Gesualdo). Cfr. Virg. *Ecl.* X, 76: « Juniperi gravis umbra ». — *Foco.* Ardore. — *Allentar.* I fiumi con le acque fresche, e gli alberi con l'ombra. — *Rio.* Il Sorga. Prov. *riu* = fiume. Ma cfr. *Vita Nuova*, XIX: « uno rivo chiaro molto ». — *L'arboscel.* Il lauro. — *Un.* Solo. — *Ove.* Così l'autogr.; non *onde.* Fra i quali assalti. — *Chi.* Egli stesso. — *Ombra.* Il P. stesso, *Ecloga* III: « murmurque secutus aquarum, Purpurea in ripa laurique virentis ad umbram ».

CXLIX.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
  L'angelica figura — e 'l dolce riso,
  E l'aria del bel viso
  E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri
  Che nascean di dolore,
  E mostravan di fore
  La mia angosciosa e desperata vita?
  S'aven che 'l volto in quella parte giri
  Per acquetare il core,
  Parmi vedere Amore
  Mantener mia ragion e darmi aita.
  Nè però trovo ancor guerra finita,
  Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
  Chè più m'arde 'l desio,
  Quanto più la speranza m'assicura.

Ballata VI. — *Di tempo...* Coll'andar del tempo. — *Riso.* N. 17, v. 5: « il dolce mansueto riso »; 42, 1; 73, 69; 267, 5. — *L'aria.* L'espressione. « Ela es savia e corteza e *de bon aire* » (G. de Rossilho); « Ai, francha *de bon aire*, Fessetz m'un bel semblan » (B. de Ventadorn); « Qu'enganat m'a la bela *de mal aire* » (id.). Cfr. n. 122, v. 13; 300, 3. — *Oscura.* Severa. N. 171: « Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno Torrà già mai, nè per sembiante oscuro, Le mie speranze... ». — *Nascean.* Cfr. *Tr. d. Am.*, 1, 82: « Ei nacque d'ozio e di lascivia umana ». — *Parte.* Verso L. — *Per acquetare.* N. 147: « Per far in parte i miei spirti contenti ». — *Mantener.* Difendere, sostenere la mia causa. — *Nè però.* Tuttavia non. — *M'assicura.* Mi rincuora.

CL.

— Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
  Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
    Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io scerna,
  A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
  Che pro, se con quelli occhi ella ne face
  Di state un ghiaccio, un foco quando iverna?
  — Ella non, ma colui che gli governa.
  — Questo che è a noi? s'ella sel vede, e tace.

— Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piange dove mirando altri nol vede.
— Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo il duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

Cfr. n. 273. — Il Daniello: « Introduce l'anima sua a parlar insieme con lui, ed a rispondergli a tutto quello ch'esso le dimanda ». — *Scerna.* Per quanto posso comprendere. Cfr. *Inf.* XII, 37: « se ben discerno ». — *Suoi.* Di L. — *Il mal.* Lo stato doloroso. — *Iverna.* Cfr. n. 132, v. 14. Lat. *hibernare*, prov. *ivernar.* V. *Storia del Canzoniere*, p. 12-13. — *Colui.* Amore. — *Ch'è a noi?* Che fa, che giova a noi, che monta per noi? Seguo l'autogr. che mette l'interrogativo dopo *noi*, non dopo *tace.* — *Asciutta.* Col volto non bagnato di lacrime, Senza dare alcun segno di commozione. Cfr. n. 93, v. 13. — *Dove.* Nel cuore. — *Mirando.* Benchè miri. — *Per tutto ciò.* Con tutto ciò, nulladimeno. — *Rompendo.* Interrompendo, acquetando un poco il dolore con tali riflessioni. — *Speranza.* Cioè che L. dentro di sè si dolga del mio dolore, e mi ami (L.). — *Non crede.* Non si affida.

CLI.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto già mai stanco nocchiero,
Com'io dal fosco e torbido pensero
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina:
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora et affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte entro a' begli occhi leggo
Quant'io parlo d'Amore e quant'io scrivo.

Da atra. Nereggiante. *Aen.* V, 693-4: « cum effusis imbribus *atra Tempesta* sine more furit »; e III, 200: « et caecis erramus in undis ». — *Pensero.* Gli affanni della mente? I desiderii meno spirituali? — *Ove...* Dove il gran desiderio amoroso mi spinge e piega, cioè a L., che altrove (n. 14, v. 7) ha chiamata il *dolce porto* della sua *salute.* — *Bianco...* Gli occhi di L.: cfr. n. 29, v. 23. — *Dora.* I dorati fanno amare. Ovidio,

Art. am. II, 708: « In quibus occulte spicula figit Amor ». Cfr. n. 174, v. 14; e 206, 10. — *Vela.* Eccetto in quelle parti che il pudor vuol che si celino. Ma nel *Tr. d. Am.*, I, 26: « Sopra gli omeri avea sol due grandi ali Di color mille, e tutto l'altro ignudo ». — *Indi.* Di lì, dal volto e dagli occhi di L. — *Cela.* Cfr. n. 123, v. 6: «s'aperse Quel pietoso penser ch'altri non scerse, Ma vidil io ch'altrove non m'affiso ». — *A parte...* Parte per parte, punto per punto.

CLII.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d'angel vène,
In riso e 'n pianto fra paura e spene
Mi rota sì ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non pò più la vertù fragile e stanca
Tante varïetati omai soffrire;
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'nbianca.
Fuggendo, spera i suoi dolor finire,
Come colei che d'ora in ora manca;
Chè ben pò nulla chi non pò morire.

Cfr. n. 134. — *Umil.* Mansueta. — *Un cor.* Che è un core... — *In vista.* In apparenza. — *Vène.* Il Leopardi: « L'uso di questo verbo nella presente locuzione è tolto dal lat.: *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus* ». *Aen.* V, 344. — *Riso...* Cfr. 129, v. 8: « Or ride or piange ». — *Rota.* Mi volge, mi gira. — *Inforsa.* Rende dubbio, incerto ogni stato dell'animo mio. *Parad.* XXIV, 87. — *'n breve.* Presto. — *Smorsa.* Non mi libera dal suo morso o freno. N. 195, v. 2. — *Tra due.* Tra il sì e il no. — *Per quel.* Per effetto di quel veleno. — *Fra.* Dentro. — *È corsa.* È finita, è ita. — *Vertù.* La forza vitale. — *Punto.* La quale in un medesimo momento. — *Fuggendo.* Venendo meno, la vita. — *Pò nulla.* Seneca, *Declam.* II: « Quicquam non potest, qui mori non potest »

CLIII.

Ita, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E se prego mortale al ciel s'intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci penser, parlando fore
  Di quello ove 'l bel guardo non se stende;
  Se pur sua asprezza o mia stella n'offende,
  Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.
Dir se pò ben per voi, non forse a pieno,
  Che 'l nostro stato è inquïeto e fosco
  Sì come 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch'Amor vèn vosco;
  E ria fortuna pò ben venir meno,
  S'a i segni del mio Sol l'aere conosco.

Core. Di Laura. — *Contende.* Impedisce a L. d'essermi pietosa. *Morte...* O ch'io muoia, o ch'ella mi riami. — *Fore.* Palesando con parole. — *Di quello.* Dello stato del mio cuore, ove non giunge il bel guardo di lei. — *Se stende.* Non *s'estende*; cfr. n. 275, v. 7; e 339, 12. — *Pur.* Ancora, tuttavia. — *Errore.* Cadrà l'inganno, di credermi corrisposto. — *Per voi.* Voi potete ben dire, benchè forse non possiate esprimere compiutamente la diversità tra il suo stato sereno e il mio angoscioso. — *E ria...* E potrebbe avvenire che la nostra mala fortuna avesse fine. — *Segni.* Se non male argomento dai segni che scorgo negli occhi di L. Cfr. *Georg.* I, 438: « Sol quoque.... Signa dabit: solem certissima signa sequuntur ».

CLIV.

Le stelle, il cielo e gli elementi a prova
  Tutte lor arti et ogni extrema cura
  Poser nel vivo lume, in cui natura
  Si specchia e 'l Sol, ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
  Che mortal guardo in lei non s'assecura;
  Tanta negli occhi bei, fòr di misura
  Par ch'Amore e dolcezza e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
  S'infiamma d'onestate, e tal diventa
  Che 'l dir nostro e 'l penser vince d'assai.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
  Ma d'onor, di vertute. Or quando mai
  Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Le stelle... Parla il linguaggio della Scolastica. La cui dottrina, a proposito della generazione, è esposta da Dante, nel *Convivio*, IV, 21. — *A prova.* A gara. N. 135, v 15. *Inf.* VIII, 114: « ciascun dentro a

prova si ricorse » — *Lume*. Nella splendida bellezza del volto di L. — *Si specchia*. Cfr. *Convivio*, III: «Ogn'intelletto di lassù la mira... Suo esser tanto a quei che gliel dà piace... ». — *Par*. Pari, eguale. *Convivio*, III: « Non vede il sol.... Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora Che luce nella parte ove dimora La donna, di cui dire Amor mi face ». — *L'opra*. Quel capolavoro: gli occhi di L. — *Altera*. Alta, nobile. — *Nova*. Mirabile, stupenda. *Vita Nuova*, XIX: « Che Dio ne 'ntenda di far cosa nova ». — *Non s'assecura*. Non ardisce di mirare per timore di rimanerne abbagliato. *Vita Nuova*, XIX: « nel viso, Là 've non pote alcun mirarla fiso ». — *Fòr di misura*, è compimento di *piova*. *Vita Nuova*, XIX: « Color di perle ha..., non for misura ». — *S'infiamma*. *Convivio*, III: « Sua beltà piove fiammelle di fuoco... ». G. Cavalcanti: « E fa tremar di claritate l'âre ». — *Vince*. Cfr. n. 73, v. 61-3. — *Basso*. N. 360. v. 103: « Che penser basso o grave Non potè mai durar dinanzi a lei ». *Vita Nuova*, XIX: « quando va per via, Gitta nei cor villani Amore un gelo, Per che onne lor pensero aghiaccia e pere ». — *Or quando...* « Or qual è quella bellezza somma che spenga ogni desiderio ed affetto vile? Volendo dire: nessuna, se non questa » (L.).

CLV.

Non fur ma' Giove e Cesare sì mossi
A folminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor de l'usate arme ambeduo scossi.
Piangea madonna, e 'l mio signor ch' i' fossi
Volse a vederla e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le medolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi depinse Amore,
Anzi scolpio, e que' detti soavi
Mi scrisse entro un diamante in mezzo 'l core:
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

Questo e gli altri tre sonetti seguenti sono intorno al pianto di Laura; « o per la madre o per lo padre o per altra cara persona », sospetta il Castelvetro, che aveva forse in mente i sonetti della *Vita Nuova* in morte della compagna di Beatrice (§ VIII) e del padre di lei (§ XXII). — Nel cod. Vaticano 3196, sul margine della prima quartina, è la curiosa postilla: « Attende quoniam hos 4 versus venit in animum mutare, ut qui primi sunt essent ultimi, et e converso; sed dimisi propter sonum principii et finis, et quia sonantiora erant in medio, rauciora in principio et fine: quod est contra rethoricam ». V. *Storia del Canzoniere*, VI, p. 15.

Sì mossi. Con tanto impeto incitati. — *Pietà.* Compassione del cordoglio di L. — *Scossi.* Spogliati delle armi ad essi consuete: Giove del fulmine, Cesare della spada. Cfr. n. 111, v. 7-8. — *Signor.* Amore. — *Volse.* Volle che io fossi a vederla e a udire... — *Ricercarmi.* Commovermi tutto. Penetrarmi. Cfr. n. 198, v. 5-6. — *Medolle.* N. 198: « Non ho medolla in osso o sangue in fibra Ch'i' non senta tremar ». — *Amore.* Amore mi dipinse, anzi scolpì, lei piangente... — *Diamante.* Ovidio, *Metam.* XV, 813: « Invenies illic incisa adamante perenni Fata tui generis ». — *Chiavi.* I ricordi. Cfr. n. 37, v. 35; 63, 11. — *Rare.* Non già poche, perchè anzi scorrevano *sovente*, ma forse squisite, preziose. Cfr. n. 213: « *Rara* vertù, non già d'umana gente »; 236: « i celesti e *rari* doni C'ha in sè madonna »; 293: « In numero più spesse, in stil più *rare* »; 295: « O beltà senza exemplo altera e *rara* »; 296: « quello aurato e *raro* Strale »; 337: « D'ogni *rara* excellenzia il pregio avea »; 347: » O de le donne altero e *raro* mostro »; *Tr. d. Am.*, IV, 27: « Ed avea un suo stil leggiadro e *raro* »; II, 27: « Che mi par de le cose *rare* e fide ».

CLVI.

I' vidi in terra angelici costumi
  E celesti bellezze al mondo sole;
  Tal che di rimembrar mi giova e dole,
  Chè quant'io miro par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
  C'han fatto mille volte invidia al Sole;
  Et udi' sospirando dir parole
  Che farian gire i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
  Facean piangendo un più dolce concento
  D'ogni altro che nel mondo udir si soglia;
Ed era il cielo a l'armonia sì intento,
  Che non se vedea in ramo mover foglia:
  Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento!

Costumi. N. 230, v. 4; 248, 10; 261, 10. La bellezza delle forme, degli atti, e le qualità spirituali di L. — *E celesti.* Cfr. n. 158: « eran bellezze al mondo sole ». — *Sole.* Senza pari. — *Tal.* Così. — *Giova.* Mi piace. *Inf.* XVI, 84: « Quando ti gioverà dicere... ». — *Miro.* Tutto ciò che guardo oramai nel mondo non lascia traccia nella mia mente. — *Lumi.* Occhi, « i lumi ond'io m'accendo » del n. 198; da non confondere coi « miei duo lumi » del n. 266. — *Sole.* Qui sost.; al v. 2, agg.: come nei nn. 158, 218 e 222. Questa è la rima equivoca di cui più il P. ha usato e abusato. Cfr. anche nn. 141, 162... — *Sospirando.* Cfr. *Vita Nuova*, XXII: « Lascia pianger a noi e triste andare,... Che nel suo pianto l'udimmo parlare ». — *Gire...* Cfr. Orazio, *Od.* I, 12, 9: « ...rapidos morantem Fluminum

lapsus..., Blandum et auritas fidibus canoris Ducere quercus ». — *Cielo.* L'aria. — *Pien.* Riempita. — *Aere.* N. 108: « Che fanno intorno a sè l'aere sereno »; 113: « Ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in bando »; 218: « Come natura... A l'aere i venti... ritollesse ».

CLVII.

Quel sempre acerbo et onorato giorno
Mandò sì al cor l'imagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
Ma spesso a lui co la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa òr fino e calda neve il volto,
Èbeno i cigli e gli occhi eran due stelle,
Onde Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

Quel sempre... Aen. V, 49: « Jamque dies... adest, quem semper acerbum, Semper honoratum... habebo ». È forse opportuno ricordare, col Tassoni, che Virg. « chiamò *onorato* il giorno della morte d'Anchise, per rispetto de' giuochi in lui fatti, che lo nobilitavano ». Che dunque il cordoglio di L. sia stato, proprio come quello di Beatrice, per la morte del padre? — *Mandò.* Impresse. — *Al cor,* mio. — *Stil.* La penna. N. 78, v. 2. — *L'atto.* L'attitudine, il contegno. — *Pietate. Vita Nuova,* XXII: « Ell'ha nel viso la pietà sì scorta, Che qual l'avesse voluta mirare Sarebbe innanzi lei piangendo morta ». — *Dolce amaro.* N. 205: « E tempra il dolce amaro che n'ha offeso »; 296: « del dolce amaro Colpo ch'i' portai già molt'anni chiuso ». — *Rasserenava.* N. 194, v. 1. — *Or.* Gli aurei capelli. — *Neve. Trionfo d. Morte,* I. 166: « più che neve bianca ». *Calda,* perchè di persona viva. — *Ebeno.* Ebano. Lat. *ebenus.* — *Onde.* Dai quali. — *L'arco.* N. 144: « I' vidi Amor ch'e begli occhi volgea Soave sì...; i' 'l vidi, e l'arco che tendea »; e 93, 9 ss. — *Perle e rose.* Candidi denti e purpuree labbra. — *Ove.* Nella bocca. — *Accolto.* Adunato. — Pei particolari della bellezza di Laura, comparata a quella di Beatrice e delle donne di Provenza, cfr. Scherillo, *Alc. cap. della biografia di Dante*, pp. 315-25.

CLVIII.

Ove ch' i' pòsi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi depinge
Per far sempremai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe:
Oltr'a la vista, a gli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose e sì dolci parole
S'udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì belli occhi uscir mai vide 'l Sole.

Ove. Ovunque. — *Quetar*... Calmare il desiderio. N. 142, v. 14: « più volte vago de' bei rami Da po' son gito per selve e per poggi ». — *Chi*. Era la sua immaginazione, che gli dipingeva L. in ogni luogo, in ogni oggetto. Cfr. n. 129; e 125, v. 34. — *Verdi*. Freschi e vividi. — *Con leggiadro*... Pare a me di vederla che, leggiadramente dolendosi, desti nei cuori gentili un senso d'alta compassione. — *Gentil core*. Cfr. Scherillo, *Alc. cap. d. biogr. di Dante*, p. 252 ss. — *Oltr'a*... Oltre a figurarmi L. agli occhi miei, mi fa udire anche le sue vere parole. — *Orna*, con senso lat., Porge, appresta; *'nfinge*, Rappresenta. — *Amor*... « Io giudicai, e medesimamente giudicò Amore, e fu giudizio conforme alla verità, che quelle bellezze che io vidi nella mia donna piangente, erano bellezze uniche al mondo, non vedute in terra mai più » (L.). — *Bellezze*. N. 156: « E celesti bellezze al mondo sole ».

CLIX.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'exempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar qua giù quanto lassù potea?
Qual nimfa in fonti, in selve mai qual dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quando un cor tante in sè vertuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira,
  Chi gli occhi de costei già mai non vide,
  Come soävemente ella gli gira;
Non sa come Amor sana e come ancide,
  Chi non sa come dolce ella sospira,
  E come dolce parla e dolce ride.

Ne' frammenti autografi vaticani è la postilla: « Hoc dedi Jacobo ferrariensi, portandum Thomasio, etc., 1359, octobris 18 ». Cfr. n. 300. — *In qual....* « Accenna la dottrina platonica delle idee, cioè forme immateriali e primitive delle cose » (L.). Cfr. Cicerone, *Acad. Quaest.* II, e *Tuscul.* I; Dante, *Parad.* XIII, 52 ss. — *L'exempio.* L'esemplare, il tipo. *Vita Nuova*, II: « si potrebbero trarre de l'esemplo »; e *Purg.* XXXII, 67: « Come pintor che con esemplo pinga ». — *Volse.* Volle. N. 155, v. 6. — *Potea. Vita Nuova*, XIX: « Ella è quanto di ben pò far natura ». — *Qual... qual.* Ovidio, *Metam.* VI, 452: « quales audire solemus Naidas et Dryadas mediis incedere silvis ». — *A l'aura.* Sempre con allusione al nome di madonna; e cfr. n. 90. — *La somma.* La virtù sua principale, che è la rigida onestà (R.). Forse meglio: Il complesso, *la somma*, delle sue tante bellezze e virtù. Cfr. n. 337, v. 4. — *Rea.* Colpevole: è cagione ch'io muoia. — *Per divina.* Per trovare una bellezza divina. — *Gira.* N. 72, v. 49: « Quando voi alcuna volta Soävemente tra 'l bel nero e 'l bianco Volgete il lume in cui Amor si trastulla ». — *Sana...* Ovidio, *Rem. Am.* 43: « Discite sanari, per quem didicistis amare: Una manus vobis vulnus opemque feret ». — *E come.* Orazio, *Od.* I, 22: « Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem ». Cfr. Catullo, LI, 5; e *Vita Nuova*, XXI: « due atti de la sua bocca, l'uno de li quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso ».

CLX.

Amor et io sì pien' di meraviglia,
  Come chi mai cosa incredibil vide,
  Miriam costei quand'ella parla o ride,
  Che sol sè stessa e nulla altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
  Sfavillan sì le mie due stelle fide,
  Ch'altro lume non è ch'infiammi e guide
  Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracol è quel, quando tra l'erba
  Quasi un fior siede! over quand'ella preme
  Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
  Vederla ir sola coi pensier suoi inseme,
  Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo!

Ne' frammenti autografi: « Habet dominus Fridericus ». — *Mai.* Talvolta. — *Che sol...* È senza pari. N. 366, v. 55. — *Seren.* N. 37, v. 83: « E 'l bel guardo sereno ». — *Stelle.* N. 157: « e gli occhi eran due stelle ». — *Fide.* Che non mentono, che mi additano sicuramente la via giusta. — *Altamente.* Nobilmente. — *Si consiglia.* Si risolve, desidera. — *Miracol.* Qual mirabile cosa a vedere. Cfr. n. 126, v. 40 ss. — *Preme.* Quando ella sta adagiata o appoggiata a un verde cespo. N. 162, v. 2; 192, 11. — *Seno.* Fianco. D'Ovidio, *Chiare fresche...*, 28: « La differenza dei due atteggiamenti (cfr. n. 126, v. 7-9) deve consistere solamente in ciò, che nell'un caso sedesse sopra un piano erboso, senza alcun vicino sostegno, così isolata da spiccare sul verde, e nell'altro segga addossata ad un cespo, abbracciandolo col destro o col sinistro braccio e premendoselo così contro un lato del petto ». — *Acerba.* Primaverile. — *Sola.* Sola co' suoi pensieri. — *Un cerchio.* Una ghirlanda di fiori, da adornarne gli aurei e crespi capelli.

CLXI.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
  O tenace memoria, o fero ardore,
  O possente desire, o debil core,
  Ohi occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor de le famose fronti,
  O sola insegna al gèmino valore;
  O faticosa vita, o dolce errore,
  Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso ove Amor inseme pose
  Gli sproni e 'l fren, ond'el mi punge e volve
  Come a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili et amorose,
  S'alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre e polve,
  Deh ristate a veder quale è 'l mio male!

Sparsi. Vanamente fatti. Cfr. *Purg.* XXIX, 97: « A descriver lor forme più non spargo Rime »; e n. 1, v. 1; 54, 6. — *Vaghi.* Erranti. N. 129, v. 33 ss. — *Pronti.* Alacri. N. 208, v. 14: « Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca ». — *Fonti.* Di lacrime. N. 23, v. 116: « Io senti'... farmi una fontana »; 332, 54: « Chiuda omai queste due fonti di pianto ». — *Fronde.* Del lauro; con allusione al nome di Laura. — *Onor. Decamerone,* V, chiusa: « Elisa, ricevuto l'onore » = la corona dello alloro. E cfr. n. 263: « Onor d'imperadori e di poeti ». — *Fronti.* Orazio, *Od.* I, 1, 29: « doctarum hederae praemia frontium ». — Le risonanze *Passi sparsi, Fronde fronti,* appartengono al genere degli artifici più cari alla retorica poetica provenzalesca. Cfr. Gaspary, *Scuola,* 135. — *Insegna.* « La vittoriosa insegna verde », del n. 325, v. 32. — *Gemino.* Al valore militare e al poetico. Del lauro si coronavano i capitani vittoriosi e i poeti. Cfr. n. 263, v. 2; e *Parad.* I, 28: « se ne coglie Per trionfare o Ce-

sare o poeta ». Stazio, *Achilleide* I, 15: « cui geminae florent vatumque ducumque Certatim laurus ». — *Errore.* Travaglio; come al n. 1, v. 3. — *Monti.* N. 129: « di monte in monte Mi guida Amor ». — *Sproni,* della bellezza; *Fren,* della castità. Cfr. n. 147, v. 1-2. — *Calcitrar. Act. Apostol.* IX, 5: « Durum est tibi contra stimulum calcitrare ». — *S'alcuna.* Se ce n'è ora alcuna. Cfr. n. 153, v. 3: « se prego mortale al ciel s'intende ». — *Nude.* Anime prive del corpo. N. 126, v. 19; 294, 12. — *Ristate.* Soffermatevi. — *Quale.* Di che sorta e quanto grande. *Vita Nuova,* VII: « O voi che per la via d'amor passate, Attendete e guardate S'elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave ». Cfr. Geremia, *Threni,* I, 12.

CLXII.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe
  Che madonna pensando premer sòle;
  Piaggia ch'ascolti sue dolci parole,
  E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe;
  Amorosette e pallide vïole;
  Ombrose selve, ove percote il Sole
  Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume
  Che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari,
  E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
  Non fia in voi scoglio omai che per costume
  D'arder co la mia fiamma non impari.

Fiori.... erbe. Cfr. n. 126, v. 7. — *Pensando.* Assorta ne' suoi pensieri. N. 323, v. 61: « vid'io per entro i fiori e l'erba Pensosa ir sì leggiadra e bella donna »; e 100, 5; 160, 13. — *Premer.* Sedendo o passeggiando. Cfr. D'Ovidio, *Chiare fresche...,* 27. — *Parole.* N. 112: « Qui cantò dolcemente »; 126, v. 58: « E 'l volto e le parole e 'l dolce riso ». — *Vestigio.* N. 108; e 125, v. 60. — *Schietti.* Senza nodi, lisci e diritti. N. 323, v. 26: « un lauro giovenetto e schietto ». *Inf.* XIII, 5: « rami schietti ». — *Acerbe.* Tenere, spuntate da poco tempo, e che perciò hanno un più bel verde. *Purg.* VIII, 28: « Verdi, come fogliette pur mo' nate... ». — *Amorosette.* Innamorate. — *Pallide.* Virgilio, *Ecl.* II, 47: « Pallentes violas ». N. 105, v. 64: « Le notturne viole ». — *Sole.* Laura. Per la rima, cfr. n. 158. — *Fiume.* Il Sorga. Il P. medesimo, *Ecl.* X: « Sorga nitens ». — *Chiari.* Sereni. N. 332, v. 2: « I chiari giorni e le tranquille notti ». — *Qualità.* N. 71, v. 11: « abito ». E ritieni la qualità dell'esser chiaro e limpido dalla chiarezza degli occhi di L. Cfr. « *Chiare* fresche e dolci acque », del n. 126. Marcabrun: « Ves leis vengui jostal *riu clar* »; e Juafre Rudel: « Quan lo rius de la fontana *S'esclarzis* ». *Vita Nuova,* IX: « ad uno fiume bello e corrente e *chiarissimo* »; XIX:

« uno rivo *chiaro* molto ». — *V'invidio.* Desidero vivamente. — *Gli atti.* Di L. — *Costume.* Abitudine. N. 125, v. 71. — *Co la mia.* Della mia; ardere con me d'amore per L. Cfr. Orazio, *Od.* III, 7, 10: « Suspirare Chloen, et miseram tuis Dicens ignibus uri ». — Il Tassoni: « Vogliono alcuni che questo son. sia fatto ad imitazione di que' versi di Vergilio a Battaro: *Invideo vobis...* ». È il carme *Dirae*, o *Lydia*, falsamente attribuito a Virgilio; che comincia:

Invideo vobis, agri, formosaque prata...
Vos nunc illa videt, vobis mea Lydia ludit,
Vos nunc adloquitur, vos nunc adridet ocellis,
Et mea submissa meditatur carmina voce...
Invideo vobis, agri: discetis amare.
O fortunati nimium nimiumque beati,
In quibus illa pedis nivei vestigia ponet.

Cfr. altresì Tibullo, II, 3.

CLXIII.

Amor, che vedi ogni pensero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel che per seguirte ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi,
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è troppo erto!
Ben veggio io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri
Pur che ben desïando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

Che vedi. A cui è palese ogni mio pensiero. — *Passi.* L'aspro cammino pel quale mi guidi. — *Porgi*, imperat. *Inf.* XVII, 52: « Poi che nel viso a certi gli occhi porsi ». — *Coverto.* Circa il necessario « secreto del cuore » in Dante e nei trovatori, cfr. Scherillo, *La Vita Nuova*, p. 298 ss. — *Pur via.* Sempre, tuttavia. — *Sorgi.* Monti. — *Di lontano.* Cfr. n. 117. — *Lume*, di L. — *Ove.* Al quale. — *Assai.* Abbastanza mi lasci contento, solo che... — *Ben desïando.* Castamente, nobilmente desiderando, amando. — *Nè...* E non le dia noia ch'io continui ad amarla. Ovidio, *Am.* I, 3, 3: « Ah nimium volui! tantum patiatur amari ».

CLXIV.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è inanzi per mia dolce pena:
Guerra è il mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martìr non giunga a riva,
Mille volte il dì moro e mille nasco:
Tanto da la salute mia son lunge!

Cfr. *Aen.* IV, 522 ss.; già imitato da Stazio, *Sylv.* V, 4. E cfr. del Leopardi, l'*Ultimo canto di Saffo.* — *Tace. Inf.* V, 96: « Mentre che 'l vento come fa si tace ». — *Affrena.* Tien presi. — *Notte.* Tibullo, II, 1, 87: « iam Nox iungit equos, currumque sequuntur Matris lascivo sidera fulva choro ». — *Senz'onda.* Immobile, tranquillo. — *Sface.* M'uccide. *Purg.* V, 134: « disfecemi Maremma ». — *Guerra.* N. 264, v. 111; 302, 7; 252: « e 'n sì perpetua guerra Vivo ». — *Ira.* Affanno. V. *Petrarca e i Trovatori*, p. 74-5. E cfr. Raimbaut III: « Qu'eu sui per vos gais, d'ira ples, Iratz, iauzens mi faitz trobar». — *Una man.* Ovidio, *Rem. Am.*, 44: « Una manus vobis vulnus opemque feret ». Reminiscenza del prodigio che operava la lancia di Peleo; per cui cfr. anche *Metam.* XII, 112; *Inf.* XXXI, 4. Pei trovatori, v. Scarano, *Fonti provenzali*, 27. — *A riva.* Non abbia fine. N. 30, v. 7. — *Moro.* Sordel: « Quar ieu no puesc ses lo ioy vius durar..., am tals turmens Que 'l iorn mil vetz volri' esser fenitz ». Meglio, Bernart de Ventadorn: « Cen vetz muer lo iorn de dolor, E reviu de ioy autras cen ». N. 172: « mille volte il dì m'ancida ». — *Salute.* Credo il P. voglia l'equivoco tra *salute* = salvezza, e *salute* = Laura; la quale era anche per lui, come per Dante, *Vita Nuova*, III, « la donna de la salute ». Cfr n. 63; e 325, v. 95: « Li occhi pien di letizia e d'onestate E 'l parlar di dolcezza e di salute ».

CLXV.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù che 'ntorno i fiori apra e rinove,
De le tenere piante sue par ch'esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr'esca.
E co l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole
E l'atto mansuëto, umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch'io vivo et ardo;
Che son fatto un augel notturno al Sole.

Come. Quando. — *Onestamente.* Con nobile atto. *Parad.* XXXI, 51: « Ed atti ornati di tutte onestadi ». — *Vertù.* Ordina: *Pare che una virtù* (una forza, una potenza) *esca delle tenere sue piante, la quale apra* (schiuda, faccia schiudere) *i fiori intorno* (a lei). Cfr. n. 325, v. 81 ss. Persio, II, 38: « quicquid calcaverit, hic rosa fiat ». Claudiano, *Laus Serenae*, 89: « Quacumque per herbam Reptares, fluxere rosae: candentia nasci Lilia ». Guinizelli: « E ciascun fior fiorisce in soa manera Lo giorno quando vo' ve dimostrate ». — *Piante.* Piedi. N. 15, v. 7; 108, 2; 177, 3; 201, 12; 204: « l'orme impresse de l'amate piante ». — *Amor. Inf.* V, 100: « Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende ». E cfr. n. 127, v. 25. — *Altrove.* Nei cor villani. — *Piove.* Cfr. *Inf.* XXXIII, 108: « Veggendo la cagion che il fiato piove » = fa scaturire. — *Esca.* Nutrimento e lusinga insieme. *Purg.* II, 128: « Li colombi... lasciano star l'esca »; XVI, 145: « Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo... a sè vi tira ». — *L'atto.* L'atteggiamento, il contegno. Cfr. n. 170: « in atto umile e piano ». — *Tardo.* Giacchè « la fretta... l'onestade ad ogni atto dismaga » (*Purg.* III, 10). *Inf.* IV, 112: « Genti v'eran con occhi tardi e gravi »; *Purg.* VI, 63: « E nel mover degli occhi onesta e tarda ». — *Faville. Inf.* VI, 75: « Le tre faville c'hanno i cuori accesi ». — *E non già sole*, perchè oltre l'andare , il guardare, il parlare e l'atteggiamento, erano in L. altre bellezze. — *Che.* Così che. — *Augel.* Sono addivenuto come un uccello notturno, mi offende la vista del sole. — *Al Sole.* Di contro al sole.

CLXVI.

S' i' fussi stato fermo a la spelunca
Là dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria forse oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa et Arunca.
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
De l'umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Làppole e stecchi co la falce adunca.

L'oliva è secca, et è rivolta altrove
  L'acqua che di Parnaso si deriva,
  Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura over colpa mi priva
  D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
  De la sua grazia sopra me non piove.

Risponde con le stesse rime al sonetto di un anonimo, che comincia: *Vo' mi negate la virtù che nunca*. — *S' i' fussi*. Se io avessi continuato nello studio della poesia. La *spelunca* è quella di Delfi, dove Apollo cominciò a mostrare la sua potenza divinatrice. Cfr. Lucano, V, 71 ss. — *Poeta*. S'intende in lingua latina. Anche Dante non chiama così se non Virgilio, Omero, Stazio... Cfr. *Vita-Nuova*, XXV: « Anticamente non erano *dicitori* d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi *poete in lingua latina*...; in Grecia, non volgari ma *litterati poete* queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passati, che appariro prima questi *poete volgari*...; e questi *dicitori per rima* non siano altro che *poete volgari*... Dunque se noi vedemo che *li poete* hanno parlato a le cose inanimate..., degno è *lo dicitore per rima* di fare lo somigliante... Che *li poete* abbiano così parlato..., appare per Vergilio.., Lucano..., Orazio.., Ovidio... Nè *li poete* parlavano così sanza ragione, nè *quelli che rimano* deono parlare così... ». — *Non pur*. Non solamente. — *Verona*... Ovidio, *Am*. III, 15, 7: « Mantua Vergilio gaudet, Verona Catullo ». — *Arunca*. Aurunca, Suessa Pomezia. Giovenale, I, 20, chiamò Lucilio: « Auruncae alumnus ». — *Terren*. Ingegno. — *S'ingiunca*. Si veste di giunchi; non produce giunchi, ossia È fatto sterile, arido. — *De l'umor*. Per l'umor di quella spelonca, *sasso*. Il fonte Castalio. — *Pianeta*. Sorte. — *Lappole*. *Georg*. I, 152: « intereunt segetes, subit aspera sylva, Lappaeque tribulique, interque nitentia culta Infelix lolium et steriles dominantur avenae ». — *Adunca*. *Georg*. I, 508: « Curvae... falces ». — *Oliva*, per *Olivo*, alla lat. La mia scienza. Cfr. n. 24, v. 8. — *Per cui*. Per la quale acqua. — *Eterno*, l'autogr. ha *etterno*.; come al n. 204, v. 11; *Trionfo d. Morte*, II, 48; *Tr. d. Fama*, IV, 113 (Appel, p. 125). — *Giove*. Dio. Il « sommo Giove » di *Purg*. VI, 118. Nel n. 28, v. 65: « l'immortale Apollo ». — *Piove*. Largamente versa. *Parad*. XXVII, 111: « L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove ». — Si noti la disposizione delle rime nei ternari. Essa si trova già in due sonetti di Dante: « Chi guarderà giammai senza paura » e « E' non è degno di sì forti nocchi »; in qualche altro dello stesso Petrarca, nn. 94 e 326; e in altri di Cino da Pistoia. I poeti francesi della Pleiade la preferirono, nei loro sonetti d'imitazione italiana.

CLXVII.

Quando Amor i belli occhi a terra inchina
  E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
  Co le sue mani, e poi in voce gli scioglie
  Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar penseri e voglie,
Ch' i' dico: — Or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina! —
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo, e così avolge e spiega
Lo stame de la vita che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel sirena.

Amor. Laura. Cfr. *Vita Nuova*, XXIV; e anche Shakespeare, *Romeo and Juliet*, II, 2, v. 50. « Call me but *love* ». - *Vaghi spirti*. L'alito, il fiato vagante. — *Accoglie*. Raccoglie. — *Mani*. Da sè stessa, volontariamente. — *Rapina*. Dolcemente rapirmi il cuore. *Parad*. XIV, 122: « S'accoglica... una melode, Che mi rapiva ». — *Cangiar*. Cangiarsi. — *Or fien*... Ora si muoia pure. — *L'ultime*. Cfr. n. 164: « Mille volte il dì moro e mille nasco ». — *Onesta*. Bella, onorata. — *Lega*. Tiene stretti a sè. *Parad*. XIII, 120: « E poi l'affetto lo intelletto lega ». — *Col*. E il. — *D'udendo*. Di esser beata udendo le vostre parole. — *Presta*. Pronta alla partenza. — *Avolge*... Avvolge (cfr. n. 264, v. 130) e svolge dal fuso: con accenno alla Parca, che qui diviene Sirena celeste, unica tra noi. Occorre ricordare la « dolce sirena » di *Purg*. XIX, 19, la quale dismagava i marinari, tanto era « di piacere a sentir piena ». Cfr. *Parad*. XII, 8. Laura era non una delle sirene del mare, ma l'unica sirena del cielo che vivesse in terra. Cfr. C. Culcasi, *Laura cantatrice*, Catania, 1911, p. 30 ss.

CLXVIII.

Amor mi manda quel dolce pensero
Che secretario antico è fra noi due,
E mi conforta, e dice che non fue
Mai come or presto a quel ch'io bramo e spero.
Io che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' i' 'l creda, e vìvomi in tra due:
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e ne lo specchio
Mi veggio andar vèr la stagion contraria
A sua impromessa et a la mia speranza.
Or sia che pò: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n'avanza.

Amor. Laura. — *Pensero*. Cfr. n. 129, v. 22: « Forse ancor ti serva Amore Ad un tempo migliore... »; e 149. — *Secretario*. Confidente. — *Due*. Fra L. e me. — *Conforta*. Amore. N. 172: « Amor m'affida ». — *Presto*. Pronto, disposto a concedermi... N. 149: « Parmi vedere Amore Mantener mia ragione e darmi aita ». — *S'i' 'l creda*. Se debba credergli. — *In tra due*. N. 152, v. 6. *Inf*. VIII, 110: « ed io rimango in forse ». Si noti anche qui la rima equivoca, tra il v. 2, *fra noi due*, e il 7, *in tra due*. — *Nè sì*... Nè il sì nè il no prevale nell'animo mio. *Inf*. VIII, 111: « Chè sì e no nel capo mi tenzona ». — *In questa*. Frattanto. Cfr. n. 129, v. 25. — *Contraria*. Verso quel tempo, la vecchiezza, che è *contrario a' be' desiri*: n. 12, v. 12. — *Impromessa*. « La sua promessa è cosa da giovani e non da vecchi, e similmente la mia speranza » (Castelvetro). — *Sia che pò*. Avvenga quel che può. — *Sol io*. Bensì anche L. Il Moschetti invece: « Gli altri invecchiano, io solo non invecchierò mai, perchè il mio amore sarà sempre uguale ». — *Temo*. Tuttavia potrebbe morire prima che L., matura, si decida a riamarlo. — *N'avanza*. N. 294: « Ch'altro che sospirar nulla m'avanza ».

CLXIX.

Pien d'un vago penser che me desvia
  Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
  Ad or ad ora a me stesso m'involo,
  Pur lei cercando che fuggir devria;
E vèggiola passar sì dolce e ria,
  Che l'alma trema per levarsi a volo,
  Tal d'armati sospir conduce stuolo
  Questa bella d'Amor nemica e mia!
Ben, s'i' non erro, di pietate un raggio
  Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
  Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma; e poi ch'i' aggio
  Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
  Tanto gli ho a dir che 'ncominciar non oso.

Vago. Dilettoso e cupido. *Inf*. VIII, 52: « molto sarei vago Di vederlo attuffare »; e *Purg*. XXVIII, 1: « Vago già di cercar dentro e dintorno La divina foresta ». — *Desvia*. Rimuove. — *Gli altri*. Pensieri. Cfr. n. 23, v. 17-18. — *Ir*. Essere. — *Solo*. Solitario. Cfr. n. 35. — *M'involo*. « Mi dimentico di tutte le cose appartenenti a me » (Castelvetro). N. 71, v. 106: « m'infiammi A dir quel ch'a me stesso m'invola ». — *Pur*. Solamente. — *Passar*. Dante, son. *Per quella via che la bellezza corre*, ediz. Barbi: « Passa Lisetta baldanzosamente ». — *Ria*. Dolce per sè, ma *ria*, crudele, verso la mia passione. — *Trema*. Cfr. n. 196: « Che ripensando ancor trema la mente »; e *Vita Nuova*, XIV. — *Per*... Sul punto di morire. *Purg*. XIV, 2: « Prima che morte gli abbia

dato il volo ». Cfr. n. 221, v. 9-10. — *Armati.* Guinizelli: « Et io dal suo valor son assalito Con sì fera battaglia di sospiri... ». N. 140: « Amor... Talor armato ne la fronte vene ». — *Stuolo.* Esercito, drappello. *Inf.* XIV, 32; XXVIII, 112... — *Ben.* Vero è. — *Pietate.* Nn. 149 e 153. — *Raggio.* N. 53, v. 7: « un raggio Non veggio di vertù ». — *Raccolgo.* Ritengo; ovvero Raccolgo le forze. — *E.* Ma. — *Preso consiglio.* Deliberato. — *Gli.* A lei; *illi.* Cfr. *Parad.* XXIX, 66. — *Non oso.* Arnaldo Daniel: « Qu'ades ses lieis dic a lieis cochos motz, Pois quan la vei non sai, tant l'ai, que dire ». E cfr. Scherillo, *Alc. cap. d. biogr. di D.*, p. 261.

CLXX.

Più volte già dal bel sembiante umano
  Ho preso ardir co le mie fide scorte
  D'assalir con parole oneste accorte
  La mia nemica in atto umile e piano.
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano;
  Per ch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
  Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
  Quei che solo il pò far l'ha posto in mano.
Ond'io non pote' mai formar parola
  Ch'altro che da me stesso fosse intesa:
  Così m'ha fatto Amor tremante e fioco!
E veggi' or ben che caritate accesa
  Lega la lingua altrui, gli spirti invola:
  Chi pò dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

Sembiante. Dal vedere il volto di L. far segno di pietà. — *Scorte.* Gli amorosi pensieri, che lo guidano ne' suoi atti e ne' suoi passi. Cfr. n. 274, v. 6. — *Oneste...* Belle ed acconce. *Inf.* II, 113: « Fidandomi nel tuo parlare onesto »; X, 23: « ten vai così parlando onesto ». — *Piano.* Modesto. N. 42: il « riso umile e piano »; 270, v. 84: « L'angelica sembianza umile e piana »; e 165: « E l'atto mansueto umile e tardo ». — *Vano.* N. 29, v. 12-13. — *Quei.* Amore. — *In mano.* L'autogr. ha *immano.* Mi ha dato in potestà di L. — *Ond'io...* Cfr. n. 49, v. 5-8. — *Intesa. Vita Nuova*, XXIII: « Ch'io solo intesi il nome nel mio core ». — *Fioco.* Muto. B. de Ventadorn: « Per qel lengua m'entrelia, Quant ieu denan lei me presen ». Cfr. Scarano, *Fonti*, 57. — *Caritate.* Ardente affetto. N. 266, v. 9; e *Decamerone*, X, 5, p. 524: « e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d'onesta carità si rimase ». — *Altrui.* Alla persona. — *Spirti. Vita Nuova*, XIV: « Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese... ». — *Chi pò...* Ovidio, *Trist.* V, 1, 30: « Felix, qui patitur, quae numerare valet! ».

CLXXI.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia
  Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
  Doppia 'l martir: onde, pur com'io soglio,
  Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:
Chè poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
  Arder con gli occhi e rompre ogni aspro scoglio;
  Et ha sì egual a le bellezze orgoglio,
  Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mi' 'ngegno
  Del bel diamante ond'ell'ha il cor sì duro;
  L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
  Torrà già mai, nè per sembiante oscuro,
  Le mie speranze e i mei dolci sospiri.

Giunto. Colto, preso. N. 61, v. 3. — *Braccia.* In senso figurato, per il potere di bella e cruda donna. — *Doppia.* N. 255, v. 3; 332, 39. Raddoppia, perchè L. si turba e si sdegna. — *Soglio.* Cioè di consumar la vita amando e tacendo. — *Questa.* Laura. — *Ren.* Il fiume della Germania, solito a ghiacciare. Nominato anche al n. 148, v. 4. Celebre nella storia: cfr. *Parad.* VI, 58. — *Rompre*, per *Rompere*: come *lettre*, n. 93, v. 2; *chiedrei*, n. 94, v. 12. — *Scoglio.* N. 135, v. 21: « quel bello scoglio Ha col suo duro argoglio Condutta ove affondar conven mia vita ». — *Orgoglio.* Ovidio, *Fasti*, I, 419: « Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam ». — *'ngegno.* Per quanto m'ingegni, industri. « Con tutto nostro ingegno », *Purg.* XI, 9. — *Diamante.* La durezza della castità. N. 325, v. 24. — *L'altro.* Il corpo. *Purg.* V, 108: « Ma io farò dell'altro altro governo ». Cfr. n. 180. — *Marmo. Georg.* III, 34: « Parii lapides, spirantia signa ». Cfr. n. 50, v. 78; 325, 15. — *Ned.* Neppure. — *Per.* Con. — *Per sembiante...* Per quanto si mostri turbata. N. 149: « E l'aria del bel viso E degli occhi leggiadri meno oscura »; 169: « il nubiloso altero ciglio ».

CLXXII.

O invidia nimica di vertute,
  Ch' a' bei principii volentier contrasti,
  Per qual sentier così tacita intrasti
  In quel bel petto, e con qual arti il mute?

Da radice n'hai svelta mia salute:
  Troppo felice amante mi mostrasti
  A quella che miei preghi umili e casti
  Gradì alcun tempo, or par ch'odi' e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
  Del mio ben pianga e del mio pianger rida,
  Porìa cangiar sol un de' pensier mei;
Non perchè mille volte il dì m'ancida,
  Fia ch'io non l'ami e ch'i' non speri in lei:
  Chè s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

O invidia. Il Muratori insegna (p. 650): « Non elidere l'*o* in quel verso (n. 340, 4): *O usato di mia vita sostegno*; chè non si suole esso elidere, quando serve al vocativo o all'esclamazione: *O invidia nemica di virtute.* E così usarono di fare anche i Latini ». Cfr. *Inf.* XXIII, 67: « O in eterno faticoso manto! ». — *Invidia.* La fortuna invidiosa. Cfr. n. 130, v. 14. Cicerone, *Ad Herenn.*, IV, 26: «O virtutis comes invidia, quae bonos sequeris plerumque atque adeo insectaris! ». E cfr. n. 71, v. 85. « L. invidiò lo stato gioioso del p., cioè giudicò che troppo bene il trattasse » (Castelvetro). — *Principii.* Imprese (lat. *inceptum*). — *Tacita.* Di nascosto. — *N'hai.* Ivi, nel cuore di L. — *Salute.* Felicità. — *Refute.* Disdegni. — *Nè però...* E perchè, nè per quanto ella pianga del mio bene e rida del mio male, potrebbe cangiare uno solo de' miei pensieri... — *Mille volte...* N. 164: « Mille volte il dì moro e mille nasco ». — *M'affida.* Mi dà fiducia ed animo. N. 168: « Amor mi manda quel dolce pensero..., E mi conforta ».

CLXXIII.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
  Ov' è chi spesso i miei depinge e bagna,
  Dal cor l'anima stanca si scompagna
  Per gir nel paradiso suo terreno;
Poi trovandol di dolce e d'amar pieno,
  Quant'al mondo si tesse opra d'aragna
  Vede; onde seco e con Amor si lagna,
  C' ha sì caldi gli spron', sì duro 'l freno.
Per questi extremi duo contrari e misti,
  Or con voglie gelate, or con accese,
  Stassi così fra misera e felice.
M'ha pochi lieti e molti penser tristi,
  E 'l più si pente de l'ardite imprese:
  Tal frutto nasce di cotal radice.

Sol. L'autogr. ha *sole.* Il lume. Cfr. n. 141, v. 5-6. — *Chi.* Amore. N. 71, v. 7: « Occhi leggiadri dove Amor fa nido ». — *Depinge.* Manifesta ne' miei occhi i movimenti dell'animo mio, e li bagna di lacrime. — *Scompagna.* Cfr. n. 15, v. 10-14. — *Paradiso.* Nel viso di L. — *Amar.* Amaro: n. 118, v. 5. — *Tesse.* Si opera. — *Vede.* Conosce quanto fragili e di breve durata, come la tela del ragno, sieno le cose umane. P. Vidal: « Quar plus qu'*obra d'aranha* Non pot aver durada Amors ». *Trionfo d. Eternità*, 105: « Che tutti [i guadagni] fien allor opre d'aragni ». — *Caldi.* Pungenti. — *Spron... freno.* Cfr. n. 147, v. 1-2; 161, 10. — *Extremi...* Il dolce e l'amaro. — *M'ha.* Trascrivo così, col Salvo Cozzo; tutti gli altri: *Ma.* Onde il Leopardi proponeva di supplire un *fra*, dipendente da *stassi.* Il soggetto rimane tuttavia *l'anima* del v. 3. — *E 'l più.* E più spesso. — *Ardite imprese.* Ardimenti, audacie. — *Radice.* L'albero dell'amore.

CLXXIV.

Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi
Quant'alcun crede, fu sotto ch'io nacqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov'e piè mossi poi;
E fera donna che con gli occhi suoi
E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga onde, Amor, teco non tacqui,
Che con quell'arme risaldar la pòi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
Ella non già, perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.
Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale, et io tel credo.

Fera. Quasi dica: Maledette siano la mia stella, la cuna, la terra, ecc.! Cfr. n. 61; e il son. di Cino: « Io maledico il dì ch'io veddi prima ». Come qui tutto è *fero*, nel son. n. 205 sarà tutto *dolce.* — *Stella.* Cfr. n. 22, v. 24; 142, 2-3. — *Cielo.* Gl'influssi celesti. N. 70, v. 33: « Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio, Nessun pianeta a pianger mi condanna ». — *Quant'alcun.* Quanto si crede. *Alcun*, come *Altri*, ha valore impersonale e indeterminato, e corrisponde a *si.* — *Fu.* Fu quella. — *Ch'io.* La quale io. — *Giacqui.* Fui adagiato. — *Segno.* Al quale arco piacque a lei di farmi solamente segno. Nn. 75 e 133. — *Onde.* Della quale io mi lamentai con te, o Amore, esortandoti a ferire anche L. — *Risaldar.* Cfr. n. 75, v. 1-2; e 159, v. 12. — *A diletto.* A giuoco. — *Ella.* Laura. — *Non già.* Non essendo i miei dolori più gravi, come vorrebbe. — *Colpo.* E la ferita del mio cuore non è al tutto profonda. — *Spiedo.* Lancia. — *Languir.* Motivo trovatoresco. Raimbaut d'Aurenga: « E platz mi mais vivre desesperatz, Que si ieu fos per autra domn'amatz ». Cfr. n. 296, v. 12-14, e n. 205: e v. *Petrarca e i Trovatori*, p. 70-1. — *Orato.* Dorato. Cfr. n. 151, v. 8.

CLXXV.

Quando mi vène inanzi il tempo e 'l loco
Ov'i' perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond'Amor di sua man m'avinse in modo
Che l'amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco;
Solfo et esca son tutto, e 'l cor un foco
Da quei soavi spirti, i quai sempre odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo e d'altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo a gli occhi mei resplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal qual era oggi per tempo;
E così di lontan m'alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel modo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

Cfr. l'altro sonetto, n. 85. — *Inanzi*. Alla memoria. N. 127, v. 82: « Torna a la mente il loco E 'l primo dì ch'i' vidi... ». — *Me stesso*. La mia libertà. — *Nodo*. N. 264, v. 83. — *Ond'*. Col quale. — *L'amar*. L'amaro. N. 118, v. 5; 173, 5. — *Gioco*. Diletto. Motivo trovatoresco. B. de Ventadorn: « Ben es mos mals de bel semblan, Que mais val mos mals qu'autre bes ». — *Spirti*. Le parole e i sospiri di L.; ovvero i desiderii suscitati in lui dalla vista di L. Cfr. n. 207, v. 60: « i frali e famelici mei spirti ». — *Solo*. Nessun'altra donna a lui pareva bella. Tibullo, IV, 13, 3: « Tu mihi sola places ». *Quel Sol che solo*, gioco di parole. Cfr. n. 180, v. 1. — *Indi*. « Dal pensiero e dalla immagine che mi viene alla mente, del tempo, del luogo e del nodo detti di sopra » (L.). — *A vespro*. Alla sera (nell'età provetta) mi scalda così, come mi scaldava questa mattina (nell'età giovanile). « Finge che sia una giornata il corso del suo innamoramento, e che voli col tempo » (Tassoni). *Trionfo d. Tempo*, 60: « Stamane era un fanciullo ed or son vecchio ». — *Pur*. Continuamente.

CLXXVI.

Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi
Onde vanno a gran rischio uomini et arme,
Vo securo io, chè non pò spaventarme
Altri che 'l Sol c'ha d'Amor vivo i raggi.

E vo cantando, o penser miei non saggi!,
Lei che 'l ciel non porìa lontana farme,
Ch' i' l'ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami e l'òre
E le frondi e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che dal mio Sol troppo si perde.

Traversando la selva Ardenna. Il 30 giugno 1333, il P. aveva lasciato Colonia. «Inde», narra al cardinale Giovanni Colonna (*Familiar.* I, 4), «Arduennam silvam, scriptorum testimonio pridem mihi cognitam, sed visu atram atque horrificam, transivi solus, et, quod magis admireris, belli tempore». La guerra era tra il duca di Brabante e il conte di Fiandra. — *Onde*. Pei quali. — *Rischio*. Con grande pericolo dei viaggianti. — *Uomini et arme*. Uomini armati, soldatesche. — *Sol*. Laura. N. 135, v. 55. Non le tenebre della selva *atra ed orrifica*, ma gli occhi splendenti di lei! — *Cantando*. Ricordo oraziano. *Od.* I, 22, 9: «Namque me silva lupus in Sabina, Dum meam canto Lalagen, et ultra Terminum curis vagor expeditis, Fugit inermem». — *Farme*. Il cielo non avrebbe tanto potere da allontanarla dal mio pensiero. — *Veder*. Lo stesso miraggio del n. 129, v. 40 ss. — *Òre*. Aure. — *Fuggir*. *Georg.* IV, 19: «Tenuis fugiens per gramina rivus». — *Raro*. Di rado, raramente. — *Mai*. Più. — *Si perde*. Gli effetti di tutte quelle bellezze, di tutto quell'incanto di natura, non corrispondono, nell'animo del P., agli effetti delle bellezze di L.

CLXXVII.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
Per fargli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol, senz'arme, esser stato ivi
Dove armato fier' Marte e non acenna,
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di penser gravi e schivi.
Pur giunto al fin de la giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura:

Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già vòlto ov'abita il suo lume.

Uscendo dalla selva Ardenna. — *Famosa.* Perchè celebrata dagli scrittori. Cfr. Cesare, *Bell. Gall.* V, 3: « quae ingenti magnitudine per medios fines Treverorum a flumine Rheno ad initium Remorum pertinet »; VI, 29: « quae est totius Galliae maxima... ». — *Piante.* Piedi. N. 165, v. 4. *Inf.* XIX, 25: « Le piante erano a tutti accese intrambe ». — *Impenna.* Mette le ali agl'innamorati. — *Al terzo cielo.* Al cielo di Venere; se non che è qui allusione al rapimento di san Paolo (R.). — *Fier'.* Ferisce, uccide veramente, e non ne fa le viste (*e non accenna*). — *Quasi...* Passai le Ardenne, pieno di pensieri gravi e schivi d'ogni bassezza; o meglio, incuranti di ciò che avveniva intorno; come una nave che passi il mare senza timone (*governo*) e senza vela (*antenna*). — *Oscura,* per le ombre della selva. — *Ond'io.* Da qual luogo pieno di paure e di pericoli. — *Piume.* Le ali imbelli dell'amore. N. 180: « coverto d'amorose piume ». — *Paura.* Pensando d'essere stato così inerme e solo. — *Paese.* La valle del Rodano. « Egli pensava che inoltrandosi per codesta valle avrebbe rivista Avignone, stanza di Laura ». D'Ovidio, *Geografia*, 11. — *Serena.* Anche in riguardo alle ombre della selva e alla guerra. — *Lume.* Laura. N. 180: « un più bel lume ».

CLXXVIII.

Amor mi sprona in un tempo et affrena,
Assecura e spaventa, arde et agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza et or in pena;
Or alto or basso il meo cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia:
D'error sì novo la mia mente è piena!
Un amico penser le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si resolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta;
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch'altra via segua, e mal suo grado
A la sua lunga e mia morte consenta.

Questo son. si lega ai due precedenti. Giunto a Lione, il P. vorrebbe imbarcarsi per l'Italia, e raggiungere in Roma Giacomo Colonna; ma Amore lo vince, e lo riconduce al luogo dov'è Laura. — *Sprona... affrena...* Questo proceder per antitesi è di maniera trovatorica. Cfr. n. 134. — *Vago.* Vagante, vagabondo. — *Perde la traccia.* Si smarrisce.

— *Piacer*. Quello di veder L. Dante, con più alta significazione, *Parad.* XXXIII, 33: « Sì che il sommo piacer gli si dispieghi » (R.). Ma cfr. *Purg.* XXXI, 52: « E se il sommo piacer sì ti fallio », di veder Beatrice. — *D'error sì novo*. Di così strano smarrimento. — *Vado*. Guado; lat. *vadum*. Cfr. nn. 230, v. 7; 366, 129; *Tr. d. Eternità*, 46. — *Non d'acqua*. Non di lacrime. *Purg.* XV, 94: « con quell'acque Giù per le gote, che il dolor distilla ». Ma d'acqua vera: il mar Mediterraneo. — *Ove*. In Italia. — *Contenta*. Perchè ivi sono gli amici, e perchè mancherà l'assillo costante dell'amore. — *Svolva*. Svolga, ritragga da quel pensiero. — *Sua*. Della mente; all'angoscia dello spirito. — *Mia*. Del corpo. — Il Moschetti opina che qui il P. « pensa quasi al suicidio, ma poi se ne distoglie e continua la triste vita ». E ricollega questo son. al n. 36; dove, come qui di *guado*, si parla di *varco di pianto in pianto*.

CLXXIX.

Geri, quando talor meco s'adira
  La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
  Un conforto m'è dato ch' i' non pera,
  Solo per cui vertù l'alma respira.
Ovunque ella, sdegnando, li occhi gira,
  Che di luce privar mia vita spera,
  Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
  Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
E ciò non fusse, andrei non altramente
  A veder lei, che 'l volto di Medusa
  Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa' tu; ch' i' veggio exclusa
  Ogni altra aita, e 'l fuggir val nïente
  Dinanzi a l'ali che 'l signor nostro usa.

Risponde per le rime al sonetto di Geri de' Gianfigliazzi fiorentino, che comincia: « Messer Francesco, chi d'amor sospira », e col quale Geri chiede consiglio al P. contro lo sdegno della sua donna. Il consiglio che dà il Petrarca somiglia molto a quello che diede Properzio a Gallo, I, 10, 21: « Tu cave, ne tristi cupias pugnare puellae, Neve superba loqui, neve tacere diu: Neu, siquid petiit, ingrata fronte negaris; Neu tibi pro vano verba benigna cadant... ». — *Ch'i'*. Perchè io non perisca. — *Solo*. Per la cui efficacia solamente. — *Respira*. N. 109: « Sì che 'l cor lasso altrove non respira ». — *Ovunque*. Sempre che, ogni qual volta. — *Sdegnando*. Disdegnosa. — *Gira*. Volge da me. — *Che... spera*. Sperando. — *E ciò*... Cfr. n. 12, v. 8. Se ciò non avvenisse, rimirandola mi accadrebbe come a mirare il volto di Medusa. Cfr. *Inf.* IX, 52; e n. 51. — *Dinanzi*... Dinanzi ad Amore, signor del P. e di Geri, il quale vola così velocemente, che raggiunge sempre l'amante.

CLXXX.

Po, ben puo' tu portàrtene la scorza
Di me con tue possenti e rapide onde;
Ma lo spirto ch'iv'entro si nasconde,
Non cura nè di tua nè d'altrui forza:
Lo qual, senz'alternar poggia con òrza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Ch' encontri 'l Sol quando e' ne mena 'l giorno
E 'n ponente abandoni un più bel lume,
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L'altro, coverto d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

Fu composto navigando sul Po; forse nel 1345. — *Po... puo'*. Scherzo di parole. Tali bisticci, cari ai trovatori e a Dante, eran carissimi al P. Cfr. n. 175, v. 9, — *Scorza*. Il corpo. Cfr. n. 23, v. 20; 278, 3; 361, 2. — *Rapide*. Impetuose. Virgilio, *Ecl*. I, 66: « et rapidum Cretae veniemus Oaxen ». — *Lo qual*. In principio della quartina: cfr. n. 28, v. 11. — *Senz' alternar*... Senza piegare vicendevolmente a destra e a sinistra per andare a seconda del vento. — *Poggia* e *orza* sono nel linguaggio marinaresco le due funi della nave, l'una a destra e l'altra a sinistra, e per estensione prendonsi per il destro e sinistro lato di essa. — *Seconde*. Favorevoli, propizie. — *L'aurea fronde*. N. 188, v. 1. Verso L., dai capelli del color dell'oro. *L'aure* e *l'aurea*, sempre con allusione al nome di madonna. — *Sforza*. Vince. — *Re degli altri*, sott. fiumi. *Georg*. I, 482: « Fluviorum rex Eridanus ». — *Ch' encontri*. Che scorri verso, incontro al Levante. *Parad*. VI, 2: « volse Contra il corso del ciel ». — *Lume*. Laura. N. 177, v. 14. — *Tu te ne*... Ricorda *Purg*. V, 106: « Tu te ne porti di costui l'eterno ». — *Mortal*. Con la parte mortale di me, col mio corpo. *Purg*. XXVI, 60: « il mortal pel vostro mondo reco ». — *Corno*. Corrente. *Georg*. IV, 371: « Et gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus ». — *L'altro*. Lo spirito: cfr. n. 171, v. 11. *Purg*. V, 108: « Ma io farò *dell'altro* altro governo ». — *Piume*. Son le *ali* del v. 7. N. 177, v. 10. — *Soggiorno*. Dov'è Laura. Cfr. n. 129, v. 64 ss. — Il De Sanctis, p. 141-43: « C'è un vero calore, senza indizio d'enfasi, di declamazione... Il P. ha avuto qui un quarto d'ora di forza ».

CLXXXI.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde ch' i' tant'amo,
Benchè n'abbia ombre più triste che liete.
L'esca fu 'l seme ch'egli sparge e miete,
Dolce et acerbo, ch' i' pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete.
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l Sole
Folgorava d'intorno; e 'l fune avolto
Era a la man ch'avorio e neve avanza.
Così caddi a la rete; e qui m'han còlto
Gli atti vaghi e l'angeliche parole,
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

« Qui il P. finge sè stesso un uccello Laura un'uccellatrice. Amore il ministro dell'uccellatrice, che tende le reti sotto un alloro. L'esca egli finge che sieno le dolcezze, le lusinghe, le speranze; ed il richiamo, il canto di Laura. Il lume del giorno, che invita gli uccelli alla pastura, finge che sieno gli occhi di Laura » (Tassoni). — *Rete.* N. 62: « Sì ch'avendo le reti indarno tese Il mio duro adversario... ». E cfr. n. 106. — *D'oro...* Solita allusione agli aurei capelli e al candore del volto di Laura. Cfr. n. 126, v. 47-49; 220. — *L'arbor.* Cfr. n. 41, v. 2. — *Ombre.* Anzichè refrigerio, uggia. — *Seme.* Il dolce seme ch'egli sparge, e miete acerbo. — *Note.* Il canto di richiamo. — *Quete.* Melodiose, placide. — *Lume.* Gli occhi di L. Nn. 177, v. 14; 180, 11. — *Fune.* Della rete. — *Avorio e neve.* Paragoni desunti dalla tavolozza dei trovatori. Cfr. Scherillo, *Alc. cap. d. biogr. di Dante*, p. 317 ss. — *Avanza.* Sorpassa, vince, in candore. N. 23, v. 71: « Benchè sia tal ch' ogni parlare avanzi »; e *Inf.* XXV, 12: « in mal far lo seme tuo avanzi ». — *Atti vaghi.* Cfr. n. 126, v. 57 ss.

CLXXXII.

Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tèn constretto,
E qual sia più fa dubbio a l'intelletto,
La speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo.

Trem'al più caldo, ard'al più freddo cielo,
  Sempre pien di desire e di sospetto;
  Pur come donna in un vestire schietto
  Celi un uom vivo, o sotto un picciol velo.
Di queste pene è mia propia la prima,
  Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
  Nè 'n penser cape, non che 'n versi o 'n rima:
L'altra non già; chè 'l mio bel foco è tale
  Ch'ogni uom pareggia, e del suo lume in cima
  Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

Zelo. Affetto premuroso. Cfr. *Purg.* VIII, 83: « quel dritto zelo Che misuratamente in core avvampa »; XXIX, 23; e *Parad.* XXII, 9: « buon zelo ». — *Gelata paura.* Gelosia. Il bisticcio *zelo-gelata* è di maniera provenzalesca. E anche la *gelosia* proviene dalla poesia de' trovatori: cfr. n. 105, v. 69; 115, 10. — *Speranza*, d'esser riamato. — *Temor*, ch'essa ami un altro. — *Trem'.* Il core dell'innamorato. — *Pur come.* Nè più nè meno, Come se. — *Donna...* Sotto gli abiti femminili, o sotto un piccolo velo, si celi un uomo. Properzio, II, 6, 13: « Omnia me laedunt; timidus sum: ignosce timori; Et miser in tunica suspicor esse virum ». — *Schietto.* Il Gesualdo: « Quale sarebbe la semplice tunica ». — *La prima.* L'ardere d'amore. — *Nè 'n penser. Vita Nuova,* XXI: « Non si pò dicer nè tenere a mente »: N. 302: « Mio ben non cape in intelletto umano ». — *Versi, rima.* Modo trovatoresco: cfr. nn. 92 e 114. — *L'altra.* La gelosia. — *Bel foco.* La bella donna amata da me. Virgilio, *Eclog.* III, 66: « Meus ignis, Amyntas ». — *Pareggia.* Mette a un pari, tiene in egual conto, ossia egualmente disdegna. — *In cima.* Il Leopardi: « Chi spera e s'ingegna di farsi principale e signore nell'animo di quella, spiega le ale, cioè spera e si affatica, invano ». N. 65: « è poi fatto signore De la mia vita, e posto in su la cima ».

CLXXXIII.

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide
  E le soavi parolette accorte,
  E s'Amor sopra me la fa sì forte
  Sol quando parla over quando sorride;
Lasso!, che fia se forse ella divide,
  O per mia colpa o per malvagia sorte,
  Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
  Là dove or m'assicura allor mi sfide?
Però s' i' tremo e vo col cor gelato
  Qualor veggio cangiata sua figura,
  Questo temer d'antiche prove è nato.

Femina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

Accorte. Assennate. Cfr. nn. 109, 170, 253: « O dolci sguardi, o parolette accorte ». — *Forte.* Le dà tanta forza sopra di me. — *Parla, sorride.* N. 159: « E come dolce parla e dolce ride »; 160, v. 3; 245, 5; 249, 11. — *Se forse.* Se mai per avventura. — *Divide...* Non mi guarda più con occhio pietoso. — *Mi sfide.* Mi faccia disperare della mia salute. Cfr. il son. attrib. a Dante *Ahi lasso! ch'io credea trovar pietate*: « Ch'io veggio che mi sfida e disconforta Ciò che dar mi dovrebbe sicurtate »; e *Madonne mie, vedeste voi l'altr' ieri*: « Che della vita par ch'io mi diffide ». — *Gelato.* Per la paura. *Inf.* XXXIV, 22: « Com'io divenni allor gelato e fioco »; *Purg.* VIII, 41: « e stretto m'accostai Tutto gelato alle fidate spalle ». — *Figura.* Aspetto, sembiante. N. 23, v. 78: « ne l'usata sua figura Tosto tornando »; e G. Cavalcanti: « Risplende più che 'l sol vostra figura ». — *D'antiche prove.* Da molta e lunga esperienza. — *Femina... Aen.* IV, 569: « Varium et mutabile semper Femina ». — *Stato.* Il Castelvetro: « Tranquillo stato e pacifico verso l'amante ». Ma io credo che qui il P. esprima egli pure una di quelle sentenze misogine, così care ai poeti classici e ai volgari, soprattutto di quell'ultimo medioevo; e che *amoroso stato* voglia dire *la passione amorosa.* Anche Dante, *Purg.* VIII, 76, di Beatrice Visconti, vedova rimaritata: « Per lei assai di lieve si comprende Quanto in femmina foco d'amor dura, Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende ».

CLXXXIV.

Amor, natura e la bella alma umìle
Ov' ogn' alta vertute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna
Ch'i' mora a fatto; e 'n ciò segue suo stile:
Natura tèn costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
Più ne la vita faticosa e vile.
Così lo spirto d'or in or vèn meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria:
E s'a morte pietà non stringe 'l freno,
Lasso!, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond'io viver solìa.

Laura è inferma, e il P. teme ch'ella non abbia a soccombere. — *Umile.* G. Faidit: « Que 'l es verais, fis, franx e de bon aire, *D'umil* par-

ven ». B. de Ventadorn: « Franx cors *humils* gais e cortes ». A de Belenoi: « Donn' *humils*.... La genser qu'anc nasques nuls ». *Vita Nuova*, XXIII: « Veggendo in lei tanta *umiltà* formata »: XXVI: « Benignamente d'*umiltà* vestuta »; XXXI: « Che luce de la sua *umilitate* Passò li cieli ». Cfr. Scherillo, *Biogr. di D.*, 363. — *Giurati*. Hanno congiurato contro di me, facendo sì che L. muoia. — *Stile*. N. 67: « Piacemi almen d'aver cangiato stile ». — *D'un*. Con un. — *Sì gentile*... La complessione di L. era così gentile, così delicata, da non poter resistere ad alcuna infermità. — *Schiva*. Disdegnosa delle cose mondane. — *Degna*. Si degna. *Lo spirto*. La vita. — *Membra*. N. 300: « Lo spirto da le belle membra sciolto »: e 126, v. 2; 127, 36. — *Specchio*. *Vita Nuova*, XIX: « Per esemplo di lei beltà si prova ». A. de Maruelh: « Flors de beutat, *Miralhs d'amor* ». Peirol: « Tant es grans sa valors E 'l beutatz qu'a ab se, Qu'ilh es *miralhs* e flors De totas las melhors ». E cfr. n. 29, v. 26-27. — *Pietà*. La compassione delle angosce di lui. *Vita Nuova*, XIX: « Sola pietà nostra parte difende ». — *Stringe*... Non rattiene la morte. *Vane speranze*. N. 171, v. 14: 172, 13. — *Ond'io*. Delle quali mi pascevo.

CLXXXV.

Questa fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile
Ch'ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco che m'arde a la più algente bruma.
Purpurea vesta, d'un ceruleo lembo
Sparso di rose, i belli ómeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama ne l'odorato e ricco grembo
D'arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

Questa... Cfr. Plinio, *Hist. Nat.* X, 2, 1: Solino, 36: Claudiano, *Eidyllia*, 1. Del P. stesso, n. 323, v. 49 ss. Cinge senz'artificio il suo collo delle auree trecce siccome di una collana, nel mondo che la Fenice è, secondo Plinio, *auri fulgore circa colla*; e di quelle medesime trecce forma al suo capo un natural diadema, che illumina l'aere intorno a sè. — *De l'aurata*. Con allusione solita al nome *Laura*. N. 321: « È questo 'l nido in che la mia fenice Mise l'aurate e le purpuree penne? ». — *Monile*. Anche in *Epist.* I, 7: « Et caput auricomum niveique monilia colli ». — *Alluma*. *Parad.* XX, 1: « Quando colui che tutto 'l mondo alluma ». — *Focile*. Pietra focaia e acciarino. *Inf.* XIV, 38: « s'accendea com'esca Sotto focile ». — *Liquido*. Puro. Virgilio,

Eclog. VI, 33; « Et liquidi simul ignis ». Cfr. Lucrezio, VI, 205: « liquidi color aureus ignis »; e Catullo, LI, 9: « tenuis sub artus Flamma dimanat » — *Bruma.* Nel più freddo inverno, nel cuor dell'inverno. N. 150: « con quelli occhi ella ne face Di state un ghiaccio, un foco quando iverna ». — *Purpurea vesta*, come la Fenice: « *caetera purpureus* », sèguita Plinio, « *caeruleam roseis caudam pennis distinguentibus* ». Cfr. *Aen.* IV, 137: « Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo »; VII, 814: « ut regius ostro Velet honos leves humeros ». *Purg.* XXX, 32: « Donna m'apparve... Vestita di color di fiamma viva ». — *Novo.* Non più veduto. — *Fama...* « La fama porta che la Fenice viva nascosta nelle montagne dell'Arabia, quando ella in verità vive nelle nostre parti, e vola maestosamente per l'aria. Vuol dire che Laura è a vera Fenice, e l'altra è una favola » (L.). Plinio: « ...nobilem Arabia phoenicem, haud scio an fabulose, unum in toto orbe nec visum magnopere ».

CLXXXVI.

Se Virgilio et Omero avessin visto
  Quel Sole il qual vegg'io, con gli occhi miei,
  Tutte lor forze in dar fama a costei
  Avrian posto, e l'un stil coll'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
  Achille, Ulixe e gli altri semidei,
  E quel che resse anni cinquantasei
  Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.
Quel fiore antico di vertuti e d'arme
  Come sembiante stella ebbe con questo
  Novo fior d'onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme,
  Di quest'altro io: et oh pur non molesto
  Gli sia il mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

Occhi miei. « Vuol significare che gli occhi dell'amante scorgono bellezze nell'amata che altri non le sa scorgere » (Tassoni). — *Fama.* Ovidio, *Trist.* I, 6, 21: « Tu si Maeonium vatem sortita fuisses, Penelopes esset fama secunda tuae ». — *L'un stil...* L'avrebbe Omero cantato in greco, Virgilio in latino. Le due Muse si sarebbero insieme unite (nella distanza dei tempi) a celebrar Laura. N. 40: « I' farò forse un mio lavor sì doppio Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco ». — *Turbato...* Perchè Virgilio non avrebbe cantato di Enea, Omero di Achille, di Ulisse, ecc. — *Semidei.* Eroi. — *E quel...* Il *buono* Augusto, a cui l'*Eneide* fu intitolata. — *E quel...* Agamennone, che fu ucciso da Egisto; ed è celebrato nell'*Iliade.* — *Fiore.* Scipione l'Affricano maggiore ebbe, secondo il P., un destino simile a quello di Laura, cioè d'esser egli cantato da' ruvidi versi di Ennio, questa dai ruvidi versi di lui, Petrarca. — *Come sembiante.* Quanto somigliante. N. 255: « Di

beltate e di lume sì sembianti ». — *Stella.* Orazio, *Od.* II, 17, 21: « Utrumque nostrum incredibili modo Consentit astrum ». — *Ruvido.* Valerio Massimo, VIII, 14, aveva già lamentato: « Vir homerico quam rudi atque impolito praeconio dignior ». Ovidio, *Trist.* II, 424: « Ennius ingenio maximus, arte rudis ». Stazio, *Sylv.* II, 7, 75: « Cedet Musa rudis ferocis Ennî ». — *Io.* N. 166: « e del mio campo mieta Lappole e stecchi co la falce adunca »; 187: « stil frale ». — *Oh pur.* Oh almeno.

CLXXXVII.

Giunto Alexandro a la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
— O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse! —
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse!
Che d'Omero dignissima e d'Orfeo,
O del pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando,
Stella difforme, e fato sol qui reo,
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

Alexandro... Cicerone, *Pro Archia*, X, 24: « Is tamen [Alexander], cum in Sigeo ad Achillis tumulum adstitisset, *O fortunate*, inquit, *adolescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris!* ». — *Fero.* Forte, *ferox.* — *Tromba.* Del *precone* ciceroniano. — *Colomba. Trionfo d.Am.*, II, 89: « Quando una giovenetta ebbi dal lato, Pura assai più che candida colomba ». Nel *Cantico dei cantici* la Sunamita è spesso detta « columba mea ». — *Par.* Uguale. — *Frale.* Debole. N. 354: « et a lo stile stanco e frale ». — *Che d'Omero...* La quale sarebbe degnissima che Omero, Orfeo, Virgilio avessero cantata sempre lei sola; ma il destino e il fato... — *Pastor. Purg.* XXII, 57: « il cantor de' bucolici carmi ». — *Onora. Trionfo d.Am.*, III, 41: « Arnaldo Daniello... ch'a la sua terra Ancor fa onor col suo dir novo e bello ». — *Difforme.* Diversa da quella degli eroi immortalati da quei poeti; ovvero, e meglio, differente dalle altre stelle che a Laura erano state così larghe di doni. — *Reo.* Colpevole, crudele, solo in ciò, di non apprestare a L. un poeta degno. — *Commise.* Affidò la lode di lei. — *A tal.* A tal poeta; cioè a sè. — *Nome.* Credo s'accenni al *lauro* e alla *laurea*; e intendo: il quale anela bensì al « *nome* che più dura e più onora » (*Purg.* XXI, 85), ma dubita l'arduo soggetto non sia adeguato alle « proprie penne » (*Parad.* XXXIII, 139). *Vita Nuova*, XVIII: « Propuosi di prendere per matera de lo mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta matera quanto a me, sì che non ardia di cominciare ».

CLXXXVIII.

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,
  Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
  Verdeggia, e senza par, poi che l'addorno
  Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla. I' ti pur prego e chiamo,
  O Sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno
  Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno,
  E fuggendo mi tôi quel ch' i' più bramo.
L'ombra che cade da quel umil colle
  Ove favilla il mio soave fòco,
  Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr'io parlo, a gli occhi tolle
  La dolce vista del beato loco
  Ove 'l mio cor co la sua donna alberga.

Almo. Orazio, *Carm. saec.*, 9: « Alme Sol ». — *Fronde.* N. 34, v. 7; 180, 7. Il lauro, allegoria di Laura e di Dafne. In una prima stesura il P. aveva scritto: « quella *luce* ». — *Sola.* Unica tra le donne. — *Or sola.* Unica al mondo; o anche perchè, essendo inverno, gli altri alberi eran nudi. Negli autografi vaticani, a questo son. è scritto in margine: « 1366. *Sabato ante lucem decembris 5 °* ». — *Senza par.* N. 187, v. 6. — *Poi che...* Dal tempo, fin dal tempo, che vide la prima volta il bel viso di Eva, cagione del male suo e di tutti gli uomini. Cfr. n. 354: « Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo Aperse li occhi in prima ». — *Addorno.* Bello. Anche Dante disse Eva « tanto bella », *Parad.* XXXII, 5; e « bella guancia », XIII, 38. G. de Cabestanh: « Anc, pus n Adam culhic del fust Lo pom don tug em en tabust, Tan belha non aspiret Crist ». — *Stiamo...* N. 192: « Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra ». — *Ombrare.* Gittar ombra. — *Tôi.* Togli. — *Bramo.* Di mirare il bel soggiorno di L. — *Cade.* Virgilio, *Ecl.* I, 84: « cadunt altis de montibus umbrae ». — *Quel humil.* Cfr. n. 122, v. 13: « quel aria »; 192: « quel elce »; 270, 95: « quel uno ». — *Colle.* Il D'Ovidio, *Geografia*, 27: « Il poeta, salito sulla roccia che sovrasta alla caverna del Sorga o al più sopra un altro dei colli vicini, rimira di lontano, al lume del sole cadente, l'*umile colle* avignonese, dove Laura era nata e dimorava; e si duole che le crescenti ombre della notte gli vengano via via togliendo la vista d'Avignone ». — *Ove.* Sul pendio di quel colle. — *Favilla... fu.* Dove Laura nacque, o dove fu piccina. Cfr. Flamini, *Studi*, 95-96. — *Verga.* Ovidio, *Remed. Am.*, 85: « Quae praebet latas spatiantibus umbras, Quo posita est primum tempore, virga fuit ». — *Donna.* Signora, sovrana.

CLXXXIX.

Passa la nave mia colma d'oblio
  Per aspro mare, a mezza notte, il verno,
  Enfra Scilla e Caribdi; et al governo
  Siede 'l signore, anzi 'l nimico mio.
A ciascun remo un penser pronto e rio,
  Che la tempesta e 'l fin par ch'abbi a scherno:
  La vela rompe un vento umido, eterno,
  Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
  Bagna e rallenta le già stanche sarte,
  Che son d'error con ignoranzia attorto.
Cèlansi i duo mei dolci usati segni;
  Morta fra l'onde è la ragion e l'arte:
  Tal ch' i' 'ncomincio a desperar del porto.

Il Castelvetro: « Sotto figura d'una nave posta in mare tempestoso senza governo, significa lo stato suo inquieto, nel quale per isdegno di Laura si trovava, e del quale non isperava d'uscire ». Per una simile allegoria, v. Orazio, *Od.* I, 14. — *D'oblìo.* Che ha per carico la dimenticanza di sè stessa. Cfr. n. 23, v. 17-19: « un penser che... mi face obliar me stesso a forza »; 126, 56: « carco d'oblio ». — *Aspro.* Procelloso. *Aen.* VI, 351: « Maria aspera iuro ». — *A mezza notte...* Tutte circostanze che rendono più difficile e pericolosa la navigazione. — *Enfra.* Non pare da sciogliere in *E 'nfra*, come vorrebbe il Mestica. — *Caribdi.* Lat. *Charybdis. Inf.* VII, 22, in rima, *Cariddi. Trionfo d. Castità*, 27: « Non fan sì grande e sì terribil sono... Scilla e Caribdi quando irate sono ». — *Governo.* Timone. N. 177, v. 7. — *Signore.* Amore. — *A ciascun...* Siede, sta a ciascun de' remi: guida, spinge. — *Pronto.* Baldo, audace. — *Fin.* Il naufragio e la morte. — *A scherno.* Che schernisca, non curi. — *Rompe.* Percuote, batte. *Aen.* I. 103: « Velum adversa ferit ». — *Umido.* Burrascoso. Cfr. *Purg.* V, 110: « Quell'umido vapor che in acqua riede »; e XVII, 4: « i vapori umidi e spessi ». — *Eterno.* Continuo, incessante. — *Che son.* Che son fatte. — *Attorto.* Intrecciato. — *I duo.* Gli occhi di L. che solevano guidarlo. N. 73, v. 46: « Come... Stanco nocchier di notte alza la testa A' duo lumi c'ha sempre il nostro polo; Così, ne la tempesta Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti Sono il mio segno ».

CXC.

Una candida cerva sopra l'erba
  Verde m'apparve, con duo corna d'oro,

Fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
Levando 'l Sole, a la stagione acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l'avaro che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.
« Nessun mi tocchi », al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi;
« Libera farmi al mio Cesare parve ».
Et era 'l Sol già vòlto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;
Quand'io caddi ne l'acqua, et ella sparve.

Laura è dal poeta allegorizzata in una candida cerva, e ciò per segno dell'onestà sua, sia per rispetto all'animale caro a Diana, sia per rispetto al candore (R.). Cfr. n. 211: « Et una cerva errante e fugitiva Caccio... ». — *Candida.* Come quella addomesticata da Sertorio, ch'ei faceva credere ai Lusitani datagli da Diana. Cfr. Valerio Massimo, I, 2. Di Laura, n. 146: « rose sparse in dolce falda Di viva neve ». — *L'erba.* N. 106: « fra l'erba ond'è verde il camino ». — *D'oro.* La solita allusione alle bionde trecce. — *Riviere.* Fra il Sorga e la Durenza. — *Alloro.* Allusione al nome Laura. — *Levando.* Levandosi, nel tempo che si levava il sole. — *Acerba.* Nella primavera, chiamata da Dante *il giovinetto anno.* N. 160, v. 12. — *Dolce superba.* Dolcemente maestosa. — *Lavoro... l'avaro.* Soliti scherzi e preziosità di stile: come *amore amaro.* Anche *Aen.* I, 646: « Omnis in *Ascanio cari* stat *cura* parentis ». — *Disacerba.* Cfr. N. 23, v. 4. *Purg.* XX, 96: « Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto ». — *Nessun...* Fu molto favoleggiato di cervi ritrovati trecent'anni dopo la morte di Cesare con un collare con su scrittovi: *Noli me tangere, Caesaris sum.* — *Di diamanti...* Con lettere di... Cfr. *Trionfo d. Castità*, 122: « Catena di diamante e di topazio »; n. 171: « Del bel diamante ond'ella ha il cor sì duro ». — *Al mio Cesare.* Dio, che l'aveva sciolta da tutte le qualità umane. — *Al mezzo giorno.* Sui trentacinque anni. Cfr. n. 54, v. 10. — *Stanchi.* Sott. *Erano.* Giovenale, VI, 130: « Et lassata..., nec dum satiata ». — *Acqua.* Allusione alle lacrime per la presentita morte di Laura: *et ella sparve* (R). Ma par prematuro l'accenno qui alla morte di L.; e forse il P. ripete quel che ha detto più estesamente nel n. 23, v. 101 ss.: « a quei preghi il mio lume era sparito. Ed io... Gittaimi stanco sovra l'erba... Ivi... A le lagrime triste allargai 'l freno ». — Nel *Decamerone*, IV, 6, è da un innamorato narrato un sogno alquanto simile, che finisce però tragicamente. « A me pareva essere in una bella e dilettevole selva, e in quella andar cacciando, e aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai; e pareami che ella fosse più che la neve bianca, e in brieve spazio divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani.... ».

CXCI.

Sì come eterna vita è veder Dio,
 Nè più si brama, nè bramar più lice,
 Così me, donna, il voi veder, felice
 Fa in questo breve e fràile viver mio.
Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
 Già mai, se vero al cor l'occhio ridice;
 Dolce del mio penser ora beatrice,
 Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fusse il suo fuggir sì ratto,
 Più non demanderei: chè s'alcun vive
 Sol d'odore, e tal fama fede acquista,
Alcun d'acqua o di foco, e 'l gusto e 'l tatto
 Acquetan cose d'ogni dolzor prive,
 I' perchè non de la vostra alma vista?

Eterna. Beata, pienamente felice. Cfr. n. 73, v. 68. — *Dio.* Cfr. Catullo, LI; e la ballata attr. a Dante: *Poi che saziar non posso gli occhi miei.* — *Nè più.* Cfr. *Parad.* XXXIII, 46 ss. — *Fràile.* Fragile, caduco. Cfr. n. 63, v. 5. *Vita Nuova*, IV: « io divenni... di sì fraile e debole condizione ». — *Nè voi...* Properzio, II, 29, 25: « Obstupui: non illa mihi formosior unquam Visa ». G. Faidit: « Con plus l'esgard, plus la veu abellir ». Dante, canz. *Io sento sì d'Amor la gran possanza*: « Io non la vidi tante volte ancora, Ch'io non trovassi in lei nova bellezza ». — *Ora.* L'autogr. ha *hora*: quindi l'ora beatificante in che al P. era dato contemplare Laura; l'attimo fuggente. Cfr. A. Tobler, *Zu Petrarca.* 1896. — *Che vince. Parad.* XIX, 15: « Che non si lascia vincere a disio ». Gui d'Uisel: « Mas vos passas totautre pensamen ». — *Fuggir.* Dell'ora, del momento. — *S'alcun.* Plinio, *Hist. Nat.* VII, 2, 18. e Solino, 55, narrano degli Astomi, senza bocca, abitanti presso le foci del Gange: « nullius ad escam opis indigent, odore vivunt pomorum silvestrium ». Il P. v'accenna anche in n. 207, v. 58: « L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume ». — *Acquista.* Trova chi le crede. Cfr. n. 23, v. 14. — *Alcun.* I pesci; e i Pirausti, mangiatori di fuoco, secondo Plinio, II, 36. — *Acquetan.* Appagano. — *Dolzor. Parad.* XXX, 42. Provenz.: *doussor, douzor, douchor, dolsor.* — *I' perchè...* Sott. *non vivrei.* — *Alma.* Che dà nutrimento: da *alere.* — Con l'interpunzione da noi adottata conform. agli autografi, e tenendo conto delle acute osservaz. del Tobler e del Mussàfia (*Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, IV, 73-4), il senso è: S'alcuno vive soltanto d'odore, alcuno soltanto d'acqua e di fuoco, appagando il loro gusto e il loro tatto con cose prive affatto d'ogni dolcezza, perchè non dovrei io vivere pascendomi soltanto della vostra bella vista? Cfr. *Convivio*, III, 8: « Lo più nobile... piacere è veramente... nell'aspetto di costei, chè, guardando costei, la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori ».

CXCII.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
  Cose sopra natura altere e nove.
  Vedi ben quanta in lei dolcezza piove!
  Vedi lume che 'l cielo in terra mostra!
Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra
  L'abito eletto e mai non visto altrove,
  Che dolcemente i piedi e gli occhi move
  Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L'erbetta verde, e i fior di color mille
  Sparsi sotto quel elce antiqua e negra,
  Pregan pur che 'l bel pè li prema o tòcchi:
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
  S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
  D'esser fatto seren da sì belli occhi.

Cfr. n. 160, e 188: «Stiamo a mirarla». — *Gloria*. Laura, gloria d'Amore (n. 268, v. 23) e del P. Cfr. *Parad.* XXXI, 4: «che volando vede e canta La gloria di colui che la innamora». E n. 126, v. 44. — *Sopra natura*. In modo soprannaturale: n. 71, v. 50. — *Altere e nove*. Magnifiche e mirabili. — *Piove*. N. 166, v. 14. *Parad.* XXXII, 88: «Io vidi sopra lei tanta allegrezza Piover». — *Mostra*. Che mostra in terra le meraviglie del cielo. *Vita Nuova*, XXVI: «E par che sia una cosa venuta Da cielo in terra a miracol mostrare». N. 243, v. 3: «E fa qui de' celesti spirti fede». — *Dora*... Adorna d'oro, di perle e di ostro. — *L'abito*. La persona di L. Cfr. n. 270, v. 80: «Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco, L'abito onesto e 'l ragionar cortese, Le parole...»; 200, 7: «Ch'adornan sì l'alto abito celeste...». — *Che*. Come. N. 311, v. 9: «Oh che lieve è inganar chi s' assecura!». — *Chiostra*. Ricinto. *Inf.* XXIX, 40: «in su l'ultima chiostra»; e *Purg.* VII, 21. — *Quel elce*. Cfr. n. 122, v. 13: «quel aria»; 188: «quel umil»; 270, 95: «quel uno». — *Negra*. Folta e ombrosa. Virgilio, *Ecl.* VI, 54: «Ilice sub nigra»; *Aen.* IX, 381; Orazio, *Epod.* II, 23; Ovidio, *Metam.* IX, 664. — *Pè*. Piede. — *Li prema*. Cfr. n. 165; e 325, v. 81-85. — *E 'n vista*. Pare. — *Si rallegra*. Cino: «Ridendo par che s'allegri ogni loco Per via passando»; «E fa rinnovellar la terra e l'âre, E rallegrare il ciel la sua virtute». — *Seren*. N. 194: «L'aura gentil che rasserena i poggi». — Il P. «pone un'intima e misteriosa relazione tra la sua donna e la natura, e spiega fatti umani dell'una con fatti fisici dell'altra, e viceversa. Per effetto di ciò, Laura nella campagna avviva tutto ciò che tocca, fa lieto tutto ciò che guarda; la sua presenza raddoppia la luce, moltiplica le armonie del cielo; e il poeta, contemplando ciò che circonda la donna amata, può senz'altro ritrarre una natura piena di pensieri e dar l'unità a tante cose diverse; il che vuol dire, può della campagna fare il paesaggio». (Zumbini, *Studi*, p. 30).

CXCIII.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo
Ch' ambrosia e nectar non invidio a Giove;
Che, sol mirando, oblio ne l'ama piove
D'ogni altro dolce, e Lethe al fondo bibo.
Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo
Per che da sospirar sempre ritrove,
Rapto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Chè quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.
Allor inseme, in men d'un palmo, appare
Visibilmente quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura, e 'l ciel pò fare.

Cibo. Il mirare e l'ascoltare Laura. — *Non invidio.* Catullo, LI, 1: « par esse deo videtur... ». Cfr. n. 162: « Quanto v'invidio gli atti onesti e cari! ». — *Piove.* Scende lentamente. Cfr. n. 165, v. 7. — *Dolce.* Dolcezza, piacere. N. 72, v. 42: « de lo mio core, Quando tanta dolcezza in lui discende, Ogni altra cosa, ogni penser va fore ». — *Al fondo.* Sino al fondo. — *Bibo,* latinismo che è solo in questo luogo. *Describo, Parad.* XXIV, 6: « prescriba ». *Delibo, Parad.* XXIV, 4; X, 23: « preliba ». — *Talor ch'odo...* Alcuna volta che odo Laura dir cose, e le scrivo nel mio cuore per aver sempre cagione da sospirare, rapito dall' Amore non so ben dove, gusto nel volto di lei una doppia dolcezza, quella del vedere e dell'udire. — *Pensar.* Immaginare. *Vita Nuova,* XXVI: « una dolcezza al core, Che 'ntender no la può chi no la prova ». — *In men...* In uno spazio minore d'un palmo, quanto ne misura il volto di una donna. — *Visibilmente.* Sensibilmente. — *Arte.* Cfr. n. 154, v. 2.

CXCIV.

L'aura gentil che rasserena i poggi,
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mi' natio dolce aere tósco;

Per far lume al penser torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi.
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.
I' chiedrei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
Chè da lunge mi struggo, e da presso ardo.

Venendo di Toscana, forse nella primavera del 1342, il P. s'avvicinava alla Provenza. — Questo è il primo di quattro sonetti che cominciano, con l'usata allusione al nome di madonna, *L'aura*. La quale è *gentil, serena, celeste, soave*. Ricordo, per quel che può valere, la terribile canzone del tanto ammirato Arnaldo Daniello, che comincia: « L'aur'amara fa 'ls bruels brancutz ». V. *Petrarca e i Trovatori*, p. 52. — *Gentil*. Del paese ove era la sua donna. — *Rasserena*. N. 157: « il cie rasserenava intorno »; e 109, v. 9 ss. — *Destando*. Facendo nascere, spuntare. — *Fior*. L'autogr. ha *fiori*. — *Bosco*. Forse questo è di quei *boschi* ove sbocciarono le due bellissime canz. nn. 125 e 126. V. i due Commiati. — *Spirto*. Soffio. — *Poggi*. Salga, cioè cresca, in pena e in fama. Cfr. n. 293; e 360, v. 88 ss. Ma e qui, e spesso altrove, occorre ricordare che il P. confondeva nel nome *Laura* anche la *laurea* poetica e il *lauro*. Il poeta saliva in fama poetando di L.! — *Appoggi*. Riposi. — *Fuggo*. Virgilio, *Ecl*. I, 3: « Nos patriae fines et dulcia linquimus arva; Nos patriam fugimus ». — *Aere*. *Parad*. XXII, 117: « Quand'io senti' da prima l'aer tosco ». — *Far lume*. Rischiarare, stenebrare, rasserenare. — *Sole*. Laura. N. 175, v. 9. — *A lui*. Al Sole, cioè a L. — *M'abbaglia*. N. 107: « gli amorosi rai... M'abbaglian... ». I trovatori s'assomigliavano perciò alla farfalla che si brucia alla fiamma. Cfr. nn. 19 e 141; e Diez, *Poesie der Troubadours*, 279. — *M'è tardo*. Mi par tardo, non fuggo abbastanza presto. *Inf*. II, 80: « Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi ». — *Chiedrei*. Cfr. n. 171, v. 6: « rompre »; 286, 6: « movrei ». — *Anzi*. Ma. — *Mi dà*. Ma il cielo vuole ch'io perisca per opera di questo Sole.

CXCV.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolce inescati ami,
Nè sbranco i verdi et invescati rami
De l'arbor che nè Sol cura nè gielo.
Senz'acqua il mare e senza stelle il cielo
Fia inanzi ch' io non sempre tema e brami
La sua bell'ombra, e ch' i' non odi et ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse:
Esser pò in prima ogni impossibil cosa,
Ch'altri che morte, od ella, sani 'l colpo
Ch'Amor co' suoi belli occhi al cor m'impresse.

Di dì in dì. Parad. XI, 63: « Poscia di dì in dì l'amò più forte ». — *Pelo. Parad.* IX, 99: « in fin che si convenne al pelo ». — *Smorso.* Lascio di mordere, di tenere coi denti. N. 152, v. 5. — *Inescati ami.* N. 212: « In tale stella presi l'esca e l'amo »; 257: « Il cor preso ivi come pesce a l'amo »; 270, v. 55: « gli ami ov'io fui preso, e l'esca Ch'i' bramo sempre »; 280: « i suoi dolci ami ». — *Dolce.* Dolcemente, con dolce esca. — *Sbranco,* contrario di Abbranco. Lascio di tenere abbrancati. — *Invescati.* È la solita pania amorosa. N. 34, v. 8. — *L'arbor.* Il *lauro*; con allusione a *Laura.* — *Nè Sol...* Perchè il lauro nè d'estate nè d'inverno perde le foglie. — *Ombra.* N. 197: « L'ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio ». — *Alta.* Profonda. Il Tassoni ricorda dalle opere latine: « Ingens vulnus non facile occultatur ». — *Disosso...* Perdo ossa, nervi e polpa: muoio. — *Nemica.* N. 88, v. 13. R. d'Aurenga: « amarai ma enemia ? ». Sordello: « dolza enemia ». Cfr. Scarano, *Fonti,* 50. — *N'avesse.* « Dice *avesse* e non *ha* o *abbia,* per significare la incertezza che ciò avvenga mai » (L.). — *'l colpo.* La piaga. Cfr. n. 174, v. 7-8. — *Suoi.* Di Laura. — *Impresse.* È il lat. *imprimere vulnus.*

CXCVI.

L'aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovenir quand'Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolci, profonde;
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra òr terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Tòrsele il tempo poi in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che morte sola fia ch'indi lo snodi.

Nel cod. Vaticano 3196: « Transcriptum per me iterum, sed aliter... ». — *Serena.* Serenatrice. *Georg.* I, 461-2: « unde serenas Ventus agat nubes ».

— *Ferir. Purg.* XXVIII, 7: « Un'aura dolce.... mi feria per la fronte ». — *Quand'*. Del tempo in cui. — *Dolci*. Notevole che, dopo questa parola, nell'autogr. appar cancellata la *et*. — *Veder*, sott. *fammi*. — *Altri*. Laura medesima. N. 203: « i' ardo et altri non me'l crede ». — *Gelosia*. N. 105, v. 69; e meglio, n. 222, v. 7: riservatezza per tener salva la propria riputazione. — *Avolte*. Intrecciate con diademi, e tempestate di perle e di gemme. — *Allora sciolte*, quando la vide la prima volta. N. 90: « Erano i capei d'oro a l'aura sparsi ». — *Sovra òr*. Più assai che oro. — *Ella*. L'aura. — *Spargea*. *Trionfo d. Amore*, III, 136: « Le chiome accolte in oro, o sparse al vento ». — *Ripensando*. A ripensarci. — *Trema*. N. 362: « Talor mi trema il cor d'un dolce gelo ». E cfr. *Vita Nuova*, XXIV, e meglio XXI: « E cui saluta fa tremar lo core ». V. Scherillo, *Biogr. di Dante*, 258; e Scarano, *Fonti*, 57-58. — *La mente*. *Inf.* III, 132: « La mente di sudore ancor mi bagna ». — *Il tempo*. L'età non più giovanile. — *Nodi*. Trecce. N. 253: « O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda Amor, e così preso il mena a morte ». — *Indi*. Da quel laccio.

CXCVII.

L'aura celeste che 'n quel verde lauro
  Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
  Et a me pose un dolce giogo al collo,
  Tal che mia libertà tardi restauro,
Pò quello in me che nel gran vecchio mauro
  Medusa, quando in selce transformollo:
  Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
  Là 've il Sol perde, non pur l'ambra o l'auro;
Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio
  Che sì soavemente lega e stringe
  L'alma, che d'umiltate e non d'altro armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio,
  E di bianca paura il viso tinge:
  Ma li occhi hanno vertù di farne un marmo.

L'aura. Il fiato, i sospiri e le parole di L. — *Lauro*. Con reiterata allusione a Laura, all'alloro e a Dafne. In questi sonetti trionfa lo stile artificioso di Arnaldo Daniello; il quale, secondo il biografo, « deleitet se en trobar en caras rimas, per que las soas chanssos non son leus ad entendre ni ad aprendre ». — *Fianco*. Petto, cuore. — *Tardi restauro*. Non sono più a tempo di ricuperare. *Tardi*, per *troppo tardi*, come al n. 89, v. 12; e spesso in Dante: *Inf.* II, 65; XX, 120; *Purg.* VII, 27; XIV, 95. — *Pò*. Ha sopra di me quel potere. — *Vecchio*... Atlante, re della Mauritania, trasformato in monte. Cfr. n. 51, v. 13: « quel vecchio stanco »; e, per Medusa, n. 179, v. 10. Ovidio, *Metam.* VI, 174: « maximus Atlas ». — *Dar crollo*. Muovermi minimamente, fare il più piccolo movimento. *Inf.* XXV, 9: « Che non potea con esse », le serpi

avviticchiate, « dare un crollo ». — *Perde*. Scàpita al paragone, è vinto. N. 129, v. 44. — *Non pur*. Non soltanto; lat. *nedum*. — *Crespo*. N. 160, v. 14. — *Laccio*. Le trecce e il nodo. — *D'umiltate*. Cfr. n. 179. — *L'ombra*. Cfr. n. 195, v. 7. — *Bianca*, perchè si manifesta nel pallor della faccia. — *Farne*. Del mio cuore e del mio viso. — *Marmo*. N. 104, v. 8; 131, 11; 179, 11.

CXCVIII.

L'aura soave al Sole spiega e vibra
  L'auro ch'Amor di sua man fila e tesse
  Là da' belli occhi, e de le chiome stesse
  Lega 'l cor lasso, e i lievi spirti cribra.
Non ho medolla in osso o sangue in fibra
  Ch' i' non senta tremar, pur ch'i' m'apresse
  Dove è chi morte e vita inseme spesse
  Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo ardere i lumi ond' io m'accendo,
  E folgorare i nodi, ond'io son preso,
  Or su l'ómero dextro et or sul manco.
I' nol posso ridir, chè nol comprendo;
  Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
  E di tanta dolcezza oppresso e stanco!

L'aura... l'auro. Soliti giochetti di parole intorno al nome *Laura*. — *Spiega*. Fa spiegare e lievemente agitare (*vibra*) al sole le auree chiome di L. Boccaccio, *Fiammetta*, I: « e i leoni affricani, da amore tocchi, *vibrano* i colli ». — *Fila e tesse*, per farne un amoroso laccio. Cfr. n. 220, v. 1-2. — *Là da'*. N. 30, v. 38: « le bionde chiome presso a gli occhi ». Cfr. *Inf*. XXVIII, 17: « Là da Tagliacozzo ». — *Lega*, sott. Amore. N. 196: « E strinse 'l cor d'un laccio sì possente ». — *Lievi spirti*. Sono gli *spiritelli* della *Vita Nuova*, XIV. — *Cribra*. Affina, purifica. — *Non ho medolla...* N. 155: « E ricercarmi le medolle e gli ossi ». — *Tremar*. *Purg*. XXX, 46: « Men che dramma Di sangue m'è rimaso che non tremi ». *Aen*. II, 120: « gelidusque per ima cucurrit Ossa tremor ». Cfr. n. 196, v. 11. — *M'apresse*. Mi appressi. Cfr. Giannuzzi Savelli, *Arcaismi*, p. 15. — *Dove...* Al luogo dove L. si trova. — *Morte...* La mia... — *In frale bilancia*. È lui stesso, debole uomo. — *Appende*. Sospende. — *Libra*. Equilibra, mette in equilibrio, pesa. — *Lumi*. Brillare gli occhi di L. N. 156, v. 5. — *Folgorare*. Splender vivamente. N. 348: « e da' più bei capelli Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli ». — *Nodi*. Le trecce di L. — *Ridir*. N. 231: « Ch'i' nol so ripensar non che ridire ». *Inf*. 1, 10: « I' non so ben ridir ». — *Offeso*. Impedito. — *Oppresso*. N. 53, v. 17: « mova la testa..., sì gravemente è *oppressa* e di tal soma ». — *Stanco*. N. 82: « E del continuo lagrimar so' *stanco* ».

CXCIX.

O bella man che mi destringi 'l core
E 'n poco spazio la mia vita chiudi,
Man ov' ogni arte e tutti loro studi
Poser natura e 'l ciel per farsi onore;
Di cinque perle orïental' colore,
E sol ne le mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti soavi, a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirme, Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose,
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto!
O incostanzia de l'umane cose!
Pur questo è furto, e vien ch' i' me ne spoglie.

Questo e i due son. seguenti sono in lode della mano di Laura, e sul guanto che il P. le aveva rubato e dovuto restituire. Nel cod. Vaticano 3196: « 1368, maij 19, veneris, nocte concubia, insomnis diu, tandem surgo, et occurrit hoc vetustissimum, ante XXV annos ». — *Destringi*. Tieni stretto nel pugno. Cfr. n. 71, v. 51; 200, 4. Provenz. *destrenher*. — *Arte*. N. 154, v. 2. — *Perle*. Cfr. Scherillo, *Biogr. di Dante*, p. 315-325. Simili nel colore, ossia nella candidezza, a cinque perle orientali. — *Schietti*. Lisci e diritti, « Dove nè nodo appar nè vena eccede » (*Orlando Furioso*, VII, 15). — *A tempo*. N. 142, v. 18. Per poco tempo, dovendo il P. restituire il guanto. — *Consente*. Consente che rimaniate nudi. — *Voi*. A voi. Cfr. n. 21: « ma voi non piace »; 133: « e voi non cale ». — *Avorio*. Guilhem de Peitieu: « Que plus es blanca qu'evori ». Cfr. n. 181, v. 11: « la man ch'avorio e neve avanza ». — *Spoglie*. *Aen*. IV, 651: « Dulces exuviae ». — *Velo*. Del velo che L. soleva portare in testa: n. 11. — *Vien*. Conviene ch'io me ne privi, restituendolo. — Occorre avvertire che già i trovatori avean tratto partito dal *guanto* di madonna. G. de Bornelh faceva dire dal signorotto alla *toza* (*tosa* = fanciulla): « Qu'ieu vi que per un *gan*, Si lor fos enviatz, Se mesclav'us barnatz Que durava tot l'an ». E nel *giocopartito* tra Savaric, Faidit e Ugo de la Bacalaria, questi dice al Faidit: « Mas quan *la blanca mas ses gan* Estrenh som amic doussamen, L'amors mou del cor e del sen ».

CC.

Non pur quell'una bella ignuda mano
Che con grave mio danno si riveste,

Ma l'altra, e le duo braccia, accorte e preste
Son a stringere il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nesun tende invano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l'alto abito celeste
Ch' agiunger nol pò stil nè 'ngegno umano:
Li occhi sereni e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di meraviglia,
E la fronte e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

Stringere. N. 199: « che mi destringi 'l core ». — *Piano.* Umile, che non fa resistenza o difesa. Cfr. n. 42, v. 1. Il Tassoni: « Della voce *Piano* il P. se ne serve come d'una materia prima, atta a pigliare tutte le forme! ». — *Lacci.* Amore tende mille lacci... Gli allettamenti della bellezza. N. 55, v. 15; e cfr. *Orlando Furioso*, VII, 16: « Avea in ogni sua parte un laccio teso, O parli o rida o canti o passo mova ». — *Nove forme.* Non mai viste bellezze. N. 42, v. 2. — *Abito.* Il nobile contegno della persona. N. 228: « Casta bellezza in abito celeste ». — *Agiunger.* Per simili scempiamenti di consonanti, normali nella grafia petrarchesca, cfr. Giannuzzi Savelli, p. 16. Esprimere adeguatamente. — *Li occhi...* Apposizione di *Nove forme.* — *Stellanti.* Sfavillanti, perchè sotto di esse sfavillavano le pupille di lei. N. 157, v. 10; 160, 5-6. — *Perle... rose.* I denti e le labbra. N. 157, v. 12; 220, 3 e 5. — *Che fanno.* *Vita Nuova*, XXI: « E cui saluta fa tremar lo core ». — *A mezzo dì.* Sono più lucenti del Sole nel meriggio. *Purg.* XXIX, 52: « fiammeggiava il bello arnese Più chiaro assai che luna per sereno Di mezza notte nel suo mezzo mese ».

CCI.

Mia ventura et Amor m'avean sì adorno
D'un bello aurato e sèrico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest'intorno.
Nè mi riede a la mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d'ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d'amoroso scorno.
Chè la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più constante
Contra lo sforzo sol d'un' angioletta?

O, fugendo, ale non giunsi a le piante,
Per far almen di quella man vendetta
Che de li occhi mi trae lagrime tante?

Adorno. Arricchito. — *Aurato.* S'allude al nome di L. — *Trapunto.* È il guanto di L., fatto di seta e trapunto d'oro. — *Ben.* Felicità. — *Aggiunto.* Giunto, pervenuto. — *A chi.* A qual mano. — *Riede. Parad.* XXXIII, 60: « e l'altro alla mente non riede ». — *Compunto. Inf.* I, 15: « m'avea di paura il cuor compunto ». — *Scorno.* N. 105, v. 2; 119, 78. — *Al bisogno.* Secondo richiedeva il bisogno. — *Constante.* Forte, resistente. *Parad.* XI, 70: « Nè valse esser costante nè feroce ». — *Sforzo.* Le irresistibili preghiere. — *Angioletta?* Anche a me, come al Salvo-Cozzo, pare che qui sia richiesto l'interrogativo. Così pure in fine dell'ultimo verso. — *Fugendo.* Al n. 207, v. 93: *fuggendo.* Cfr. 212, 7. — *Piante.* Non misi le ali ai piedi miei. *Aen.* VIII, 224: « pedibus timor addidit alas ». — *Vendetta.* Lasciandola senza guanto. — *Mi trae.* Per ciò che è detto al n. 38, v. 12-14; e 72, 56-58.

CCII.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Et io pien di paura tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

Ghiaccio. Laura, insensibile all'amor del P. N. 135, v. 68: « quella fredda ch'io sempre sospiro ». — *Move.* Proviene. — *Sugge.* N. 256: « Così li afflitti e stanchi spirti miei A poco a poco consumando sugge »; e *Inf.* XIX, 33: « E cui più rossa fiamma succia ». — *Disfaccio. Parad.* XVI, 76: « come le schiatte si disfanno ». *Inf.* VI, 42: « Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto ». — *Alzato.* Cfr. n. 128, v. 67. — *Perseguendo.* Inseguendo. N. 128, v. 60. — *Che fugge.* N. 138, v. 98: « Come la vita Fugge ». — *Mista.* Un'amorevole pietà di madonna. — *Colonna.* N. 260, v. 145: « quella donna Ch'i' li diè' per colonna De la sua frale vita ». — *In vista.* Non ne veggo alcun segno nel volto di L., cioè che in lei nasca pietà ed amore per me. — *Donna.* Signora,

padrona di me. N. 270, v. 107: « Quella che fu mia donna ». — *Ventura.* Malvagia sorte. *Parad.* XVII, 24: « ai colpi di ventura ».

CCIII.

Lasso!, ch' i' ardo, et altri non me 'l crede;
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Ch' è sovr'ogni altra e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì se 'l vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor nelli occhi mei?
Se non fusse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porìan infiammar fors'ancor mille;
Ch'i' veggio nel penser, dolce mio foco,
Fredda una lingua e duo belli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

Altri. Laura. N. 196, v. 5. — *Sì.* Anzi, a dir meglio. — *Se non sola...* Eccetto solamente colei, la quale vorrei che sola e sopra le altre donne lo vedesse. — *E sì.* E certamente. — *Infinita...* O donna d'infinita... — *Poca fede.* Nel mio amore. È il *modicae fidei* del Vangelo. — *Nelli occhi.* N. 76, v. 11. *Convivio*, III, 8: l'anima « dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene là mira ». — *Stella.* Destino avverso. — *Devrei.* Nell'autogr. quasi sempre: *devere, deveva, devrò, devrìa, devendo, devesse.* Cfr. Giannuzzi Savelli, 10. — *Fonte di pietà.* Laura medesima. — *Arder.* Passione. — *Diffusi. Parad.* XXIV, 91: « La larga ploia Dello Spirito Santo, ch'è *diffusa* In su le vecchie e in su le nuove cuoia ». — *Mille.* Innamorare fors'anco mille donne. Pel n.° *mille,* cfr. *Purg.* XXI, 96. — *Fredda,* per morte, la mia lingua, chiusi pure per morte i vostri begli occhi, e nonostante, dopo la morte vostra, sfavilleranno sempre ne' versi miei (R.). Forse meglio: Rimarranno pieni di faville, atte ad infiammare gli spiriti gentili che leggeranno queste rime. Cfr. n. 205, v. 9 ss.; e 207, 31. Orazio, *Od.* IV, 9, 10: « Spirat adhuc amor, Vivuntque commissi calores Aeoliae fidibus puellae ».

CCIV.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi, e tu, fra li altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;

Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al camin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse de l'amate piante?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dêsi in quel breve vïaggio
Che ne pò far d'etterno albergo degni.
Sfòrzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni,
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

Anima... Conforta la sua propria anima a rivolgersi a Dio. — *Diverse*. Straordinarie. — *Vaghi*. Desiosi di veder Laura. — *E tu*. Intende dell'udito, che trasmetteva al cuore del P. le nobili e sante parole della sua donna. — *Scorgi*. Guidi. — *Per quanto*... Quasi dica: Per niuna cosa del mondo vorreste esser giunti al cammino della vita, così mal percorso dagli uomini, o dopo la morte di L. (*poscia*), o prima del suo nascimento (*ante*), perchè non vi avreste trovato i due bei lumi, gli occhi di lei. N. 165, v. 5; 198, 9. — *Sì mal*. *Inf.* XVII, 111: «Mala via tieni». — *Lumi accensi*. Gli occhi di Laura, aperti, vivi. — *Piante*. Piedi. N. 108, v. 2; 165, 4; 320, 9. — *Luce*. Degli occhi. — *Segni*. Le orme. — *Errar*. Smarrirsi. — *Dêsi*. Dèvesi, è uopo. — *Viaggio*. Della vita; che è *breve*: n. 71: «Perchè la vita è breve». — *Etterno*. N. 166. Beato; il paradiso. — *Sfòrzati*..., d'innalzarti al cielo. *Purg.* IV, 38: «Pur suso al monte dietro a me acquista». — *Coraggio*. Cuore. Provenz. *coratge*. B. de Ventadorn: «En cui ai mes m'ententa, E mon coratge assis». — *Nebbia*. N. 66, v. 27. — *Entro*. *Decamerone*, VIII, 3, p. 374: «il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro». — *I passi*. Di L. — *Raggio*. La luce degli occhi. Cfr. n. 72, v. 1-3.

CCV.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlare e dolcemente inteso,
Or di dolce ôra, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar, ma soffra e taci,
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor che d'amar quella hai preso,
A cui io dissi: — Tu sola mi piaci! —
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: — Assai sostenne
Per bellissimo amor quest'al suo tempo! —

Altri: — O fortuna a gli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, over io più per tempo? —

Il P. continua a parlare alla sua anima, confortandola a soffrire in grazia della fama che veniva acquistando. « Si vede che già cominciava il P. a gustare i frutti delle fatiche sue, nelle bocche degli uomini, ed a sentire il suono di quella fama che dovea restar dopo lui » (Tassoni). — *Dolci ire*... Riprende il *Dolci sdegni* del v. 13 del son. precedente. Non solo son dolci gli sdegni, ma le *paci*, il *male*... Ricorda il terenziano, *Andria*, III, 3, 23: « Amantium irae amoris integratio 'st ». *Trionfo d. Morte*, II, 82: « Che' vostri dolci sdegni e le dolci ire, Le dolci paci ne' belli occhi scritte... ». — *Inteso*, nell'anima. — *Dolce ôra*... Ora piena di aura refrigerante, ora di ardore. — *Soffra*. Dall'antiqu. *Soffrare*, che è anche nel *Decamerone*. Cfr. Giannuzzi-Savelli, 20. — *Il dolce amaro*. N. 157, v. 6; 296, 3. — *Offeso*. Travagliati. *Inf.* IV, 41: « e sol di tanto offesi ». — *Onor*. Dante, canz. *Io sento sì d'Amor*...: « Ch'Amor di tanto onor m'ha fatto degno ». — *Preso*. Ricevuto. — *Tu sola*. Ovidio, *Art. am.* I, 42: « Tu mihi sola places ». E così Tibullo, IV, 13, 3. — *Fia*. Ci sarà nell'avvenire qualcuno che. — *Sospirando*. N. 126, v. 61: « i' dicea sospirando ». — *Tinto*. Pallido. — *Invidia*. Desiderio; anch'essa *dolce*! — *Sostenne*. Sofferse. — *Bellissimo amor*. Donna bellissima (R.). Meglio: per una degnissima passione amorosa. — *Al suo tempo*. Della sua vita. — *Non venne*, al mondo. — *Per tempo*. Più presto. Rima equivoca; come nei nn. 18, 83, 94, 124, 210... — Come in questo sonetto è tutto *dolce*, nel n. 174 era tutto *fero*. Sono artifizi stilistici, se non proprio d'origine, certo di gusto trovatoresco.

CCVI.

S' i' 'l dissi mai, ch' i' vegna in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' 'l dissi, ch' e miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S' i' 'l dissi, contra me s'arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
9. Più feroce vèr me sempre e più bella.

Canzone XIX. — Il Gesualdo: « E' mi par ch'alcuna de le velenose et acerbe lingue, per porre discordia tra' duo fidi e cortesi amanti, dicessi a m. Laura havere il P. detto ch'egli non per lei ma per altra donna tante amorose fatiche portasse: perchè ella, havendogliene fede, di sdegno e d'ira piena contra lui si mostrava, ond'egli si studia torle di mente questa falsa openione giurando ». Argomentano su per giù lo stesso gli altri espositori. Tuttavia a me pare più probabile che il

P. non avesse nessun motivo reale d'ipirazione, e solo scrivesse questa canzone per mero esercizio metrico; dacchè le difficoltà propostesi, e vinte quasi tutte felicemente, erano, per la poesia nostra, addirittura straordinarie. Nelle sei stanze non sono adoperate se non solamente tre rime (*-ella*, *-ei*, *-ia*), intrecciate e alternate in modo che ognuna ricorra lo stesso numero di volte e nei diversi posti (la 1ª e la 2ª st. hanno lo schema: ABBA, AcccA; la 3ª e 4ª: BCCB, BaaaB; la 5ª e 6ª: CAAC, CbbbC); e nel commiato, ciascuna delle medesime rime ricorra due volte. E poichè questo dovea constare di cinque versi, di quanti cioè constava la sirima, fu il P. costretto, osservò il Minturno, « di fare la ripercossa della rima nel 5° v., per non lasciar quivi scompagnato il 4° ». Al nostro poeta servì di modello la canzone di Bertran de Born, di dantesca memoria, che comincia *Eu m'escondisc, dompna, que mal non mier*. Il testo si può leggerlo anche nelle Crestomazie del Bartsch e dell'Appel; una traduzione, con qualche raffronto dantesco e petrarchesco, nel mio saggio su *Bertram dal Bornio*, Roma 1897, p. 55-58. V. *Petrarca e i Trovatori*, XIV, p. 48 ss. — I trattatisti provenzali parlano addirittura d'un componimento chiamato *Escondig* (scusa); il quale, definiscono le *Leys d'Amors*, « deu tractar de dezencuzatio; e's contredizen se en son dictat de so q'es estatz acuzatz o lauzeniatz (calunniato) am sa dona oz am son capdel (signore) ».

Dissi. Di amare un'altra donna. — *Rei.* Tristi, miseri. — *Di vil signoria.* Di bassa e vile passione. Orazio, *Epist.* I, 2, 25: « Sub domina meretrice fuisset turpis et excors ». — *S'arme...* Tutto mi vada per il peggio. — *Gelosia.* N. 105: « Amore e gelosia »; 196: « sdegno e gelosia »; 222: « invidia e gelosia ». — *Feroce. Parad.* XI, 70, della Povertà: « Nè valse esser costante nè feroce ».

S' i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S' i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e dèi
Mi sian contrari, et essa ogni or più fella:
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia,
Pur come suol si stia,
Nè mai più dolce o pia
18. Vèr me si mostri in atto od in favella.

L'aurate... Ovidio, *Metam.* I, 468: Cupido « sagittifera promsit duo tela pharetra Diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem. Quod facit, *auratum* est, et cuspide fulget acuta; Quod fugat, obtusum est, et habet sub arundine *plumbum* ». Cfr. n. 151, v. 8; 174, 14. — *Spenda.* Consumi. — *Fella.* Aspra, crudele. — *Chi...* Laura, che con la sua face, occulta, che arde l'intimo del cuore (*cieca*)... *Aen.* IV, 2: « Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni ». *Georg.* III, 210: « caeci stimulos... amoris ». — *Pur...* Continui a esser verso me come suole, cioè non benigna.

S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei
Piena trovi quest'aspra e breve via:
S' i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia
Cresca in me quanto il fier ghiaccio in costei:
S' i' 'l dissi, unqua non veggian li occhi mei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella
27. Qual Faraone in perseguir li Ebrei.

Via. Il cammin della vita; il « breve viaggio » del n. 204, v. 10. —*Desvia.* Allontana da ogni altro affetto (R.). Meglio: mi tira fuori del senno. N. 204: « al camin che sì mal tiensi ». — *Fier.* Pungente. Corrisponde al *fero ardor.* N. 202: « D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio Move la fiamma che m'incende ». — *Sorella.* Luna. *Purg.* XXIII, 120: « la suora di colui. E 'l Sol mostrai ». — *Qual,* sott. vide. — *In perseguir.* Nell'atto che inseguiva.

S' i' 'l dissi, coi sospir, quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S' i' 'l dissi, il dir s'innaspri, che s'udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' i' torrei,
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì che la mamella
Lasciai fin che si svella
36. Da me l'alma, adorar: forse el farei.

Sospir. Insieme con tutti i sospiri che ho fatti. — *Il dir.* Il parlare di L. divenga aspro, come era dolce quando io mi arresi, vinto da Amore. — *S'innaspri.* Dante, canz. « *Così nel mio parlar voglio esser aspro* ». N. 125, v. 16. — *Torrei... adorar.* Che io accetterei il partito di adorare, chiuso in oscura cella, dalla infanzia (*dal dì che la mamella Lasciai*) fino alla morte. *Parad.* XXXIII, 107: « d'infante Che bagni ancor la lingua alla mammella ». E Dante stesso, sest. *Al poco giorno*: « che mi torrei dormir su pietra Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba, Sol per vedere de' suoi panni l'ombra ». — *Forse el farei.* È, osserva il Biagioli, un lampo di ragione che fa ritornare il P. in sè stesso, e gli tempera il detto innanzi.

Ma s'io no'l dissi, chi sì dolce apria
Meo cor a speme ne l'età novella,
Regg'ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia,

Nè diventi altra, ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
45. Mal fa chi tanta fè sì tosto oblia.

Chi.... apria. N. 172: « A quella che miei preghi umili e casti Gradì alcun tempo ». — *Novella.* Nella giovinezza. *Inf.* XXXIII, 88: « Innocenti facea l'età novella ». — *Navicella.* La mia vita. N. 189. — *Governo.* Timone. — *Solia*, essere. — *Potei*, resistere. — *Perdei*, la libertà, la padronanza di me. N. 175, v. 2. — *Nè più.* Nè dovrei perder me stesso più di quello che mi son perduto.

I' no'l dissi già mai, nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella.
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir déi.
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
54. Chi, devendo languir, si morì pria.

Per oro... Per compenso che ne avessi. — *In sella.* Linguaggio « preso da' giostranti » (Castelvetro). — *Tu sai... Vita Nuova*, XII, alla Ballata: « Sed ella non ti crede, Di' che domandi Amor, che sa lo vero ». — *Spia.* Domanda, cerca. Cfr. n. 135, v. 91. — *Tre volte. Aen.* I, 94: « O terque quaterque beati, Queis... Contigit oppetere ». — *Si morì pria.* Preferì il morire al languire.

Per Rachel ho servito e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
59. Girmen con ella — in sul carro de Elia.

Per Rachel. Nel *Genesi*, XXIX, 25: « Quid est quod facere voluisti? Nonne pro Rachel servivi tibi? »: così disse Giacobbe a Labano, quando, invece della promessagli Rachele, ebbe in moglie Lia. Cfr. *Trionfo d. Am.* III, 36: « e d'aver non gl'incresce Sette e sette anni per Rachel servito ». — *Viver.* Orazio, *Od.* III, 9, 24: « Tecum vivere amem, tecum obeam libens ». — *Rappella.* N. 29, v. 11. — *Carro.* Di fuoco. IV *Regum.* II, 11: « currus igneus et equi ignei...; et ascendit Elias per turbinem in coelum ».

CCVII.

Ben mi credea passar mio tempo omai
Come passato avea quest'anni a dietro,
Senz'altro studio e senza novi ingegni:
Or poi che da madonna i' non impetro
L'usata aita, a che condutto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so s' i' me ne sdegni;
Chè 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess'io i primi anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna!
13. Chè 'n giovenil fallir è men vergogna.

Canzone XX. — Nel cod. Vaticano 3196: *Transcripsi in alia papiro, post XXIJ annos*, 1368, *dominico, inter nonam et vesperas*, 22 *octobris, mutatis et additis, usque ad complementum; et die lunae, in vesperis, transcripsi in ordine membranis*. — *Tempo*. Il resto della vita. Una variante del cod. Vat. 3196: «mia vita omaj». — *Studio*... Senza altra cura e senza nuovi artifizi. — *Aita*, la quale consisteva in farsi vedere al P. Cfr. n. 47. — *Arte*, di procacciarmi come per furto la vista di L. — *Sdegni*. Debba sdegnarmene. — *Non vivrei*, perchè uscirebbe di vita. — *Così*. Oh se... — *I primi*. Nei primi. — *Lo stil*. L'arte detta di sopra. — *Giovenil*... Ovidio, *Fast*. IV, 9: « Quae decuit, primis sine crimine lusimus annis ». Variante: «Che 'n gioventù fallire»; e seguiva la postilla: *Hoc addo nunc* 1368, *Jovis post vesperas, octobris* 19.

Li occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
De le divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze
Ma celato di for soccorso aita,
Vìssimi; che nè lor nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurïoso et importuno;
Chè 'l poverel digiuno
Vèn ad atto talor che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m'ha chiuse,
26. Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.

Cominciar. In principio, da prima. *Inf.* II, 42: « Che fu nel cominciar cotanto tosta ». — *Cortesi.* Liberali. — *Ma celato...* Ma un segreto, esteriore (*di for*) soccorso aiuta. Il P. era vissuto non per virtù propria, ma per virtù degli sguardi di L. — *Nè lor...* Non dispiacqui nè ad essi occhi di L., nè a chicchessia. — *Pesi.* Rincresca. — *Ingiurioso.* Perpetrando il furto. — *Chè 'l poverel...* Poichè il povero che ha fame talora commette un atto (qual è quello di rubare un pane) che trovandosi in miglior condizione avrebbe biasimato, se commesso da altri. — *Se le man...* Se la fortuna, invidiosa del mio bene, mi ha chiuso le mani che mi solevan pietosamente soccorrere, mi scusi del mio furto la fame amorosa e la mia impotenza a sodisfarla. Per l'*invidia,* cfr. n. 130, v. 14; 172, 1; 71, 86.

Ch' i' ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno.
L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
Corre pur a l'angeliche faville;
Et io che son di cera, al foco torno,
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo:
E come augel in ramo
Ove men teme ivi più tosto è còlto,
Così dal suo bel volto
L'involo or uno et or un altro sguardo;
39. E di ciò inseme mi nutrico et ardo.

Senza lor. Se, senza di loro, cioè degli occhi di L., cosa mortale mi potesse... — *Faville.* Occhi. N. 203, v. 14. — *Di cera.* N. 71, v. 32: « Sì frale obgetto »; 133, 2: « come cera al foco ». — *Pongo mente...* Osservo all'intorno. — *Come augel.* La comparazione è con L., la quale era furtivamente guardata dal P. quando meno ella sel pensava. — *L'involo.* Le involo. — *Inseme.* Nello stesso tempo.

Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme:
Stranio cibo e mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vòle.
Felice agnello a la penosa mandra
Mi giacqui un tempo; or a l'extremo famme
Fortuna et Amor pur come sòle:
Così rose e vïole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,

Se vòl dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta,
52. S' altri vive del suo, ch' ella no 'l senta.

Salamandra. Peire Raimon de Tolosa: « E fatz si com la salamandra, Quar es de tan fera fredor Que viu el foc en la chalor ». E nel trattatello sulle *Naturas d'alcus auzels*, s'insegna: « Salamandra vieu de pur foc; e de son pel fa hom un drap que foc no 'l pot cremar ». V. *Petrarca e i Trovatori*, XIII, p. 43. — *Non è*, perchè il P. lo sperimentava in sè stesso. — *Da tal.* Da Amore, che può quello che vuole. *Inf.* VIII, 105: « da tal n'è dato ». — *Penosa.* Nel doloroso gregge degli amanti. — *A l'extremo.* Ultimamente, in sull'ultimo. — *Fortuna*, invidiosa, ed *Amor* mi trattano com'è loro usanza. — *Mi procaccio...* Cerco di mantenere il mio viver corto, procurandomi or uno or un altro sguardo nella faccia di lei. — *Curto.* Corto; e così pure il P. scrive: *triunfo, spelunca, condutto, trunco, lutte...* — *No 'l senta.* Non ne risenta danno, e non se ne accorga.

Chi no'l sa di ch'io vivo, e vissi sempre
Dal dì che 'n prima que' belli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutt'i lidi,
Chi pò saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici mei spirti.
Amor, e vo' ben dirti,
Disconvènsi a signor l'esser sì parco:
Tu hai li strali e l'arco;
Fa' di tua man, non pur bramand'io mora:
65. Ch'un bel morir tutta la vita onora.

Per cercar. Per visitare che si faccia la terra e il mare, non si possono conoscere tutte le diverse umane nature (*tempre*). — *L'un vive.* Cfr. n. 191, v. 10-11. — *Fiume.* Il Gange. — *Di foco...* Dell'ardore amoroso per L., e dello splendore de' suoi occhi. — *Queto.* Appago. — *Frali.* N. 63, v. 5; 191, 4; 349, 11; 351, 12; 360, 147. — *E vo'.* E ti dico arditamente. — *Sì parco.* Sì scarso, sì avaro a me di soccorso. N. 320, v. 12: « Ho servito a signor crudele e scarso ». — *Fa'...* Fa' ch'io muoia per la tua mano, e non per consumarmi sempre di desiderio. — *Un bel morir...* Cicerone, *Pro P. Quintio*, XV, 49: « Mors honesta saepe vitam quoque turpem exornat ». Cfr. n. 59, v. 15; e 140, 14.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non pò celarsi:
Amor, i' 'l so che 'l provo a le tue mani.

Vedesti ben quando sì tacito arsi;
Or de' miei gridi a me medesmo incresce,
Che vo noiando e proximi e lontani.
Oh mondo, oh penser vani!
Oh mia forte ventura a che m'adduce!
Oh di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l'annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
78. La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.

Chiusa. Metam. IV, 64: « Quoque magis tegitur, tectus magis aestuat ignis ». — *Se pur...* Se tuttavia va crescendo. — *A le tue...* Per le tue mani, per opera tua. — *De' miei...* Grido tanto da infastidire fin me stesso. Cfr. *Decamerone*, X, 8, p. 545: « io di te a te medesimo mi dorrei ». — *Forte ventura.* Avversa fortuna. Dante, son. *Chi guarderà giammai senza paura*: « Vedete quanto è forte mia ventura, Che fu tra le altre la mia vita eletta Per dare esempio altrui ». — *A che.* A quali eccessi. — *Luce.* Occhi. — *Tenace.* Che non vien meno. *Trionfo d. Amore*, II, 117: « Quanto fu il nostro amor tenace e forte ». — *Quella.* Laura. — *Tua.* D'Amore. — *Al fin.* Alla morte. — *Vostra.* D'Amore e di Laura.

Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio; chè devea torcer li occhi
Dal troppo lume, e di sirene al suono
Chiuder li orecchi: et ancor non men pento
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede 'l primo:
E fia, s' i' dritto extimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essendo ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
91. Chè ben muor chi morendo esce di doglia.

Ben amar. Per aver amata persona degna, degnamente. Dante da Maiano: « Lasso!, per ben servir sono adastiato ». — *Porto.* Sopporto. N. 129, v. 19. — *Altrui.* Guittone: « De l'altrui fallo chiedo perdonanza ». — *Sirene. Purg.* XXXI, 43: « Tuttavia, perchè me' vergogna porte Del tuo errore, e perchè altra volta, Udendo le sirene, sie più forte »; e n. 167, v. 14. — *Et ancor...* « Ed ancorchè di dolce veleno il cor trabocchi, non me ne pento » (Tassoni). — *Chi.* Amore. Cfr. n. 36,

v. 9: « l'ultimo stral ». — *Extimo.* Cfr. n. 53, v. 94: «S'i' non falso discerno»; e 336: « come uom ch'erra e poi più dritto estima ». — *Un modo di pietate.* E sarà una specie di pietà l'uccidere tosto, il non far patire. Seneca, *De beneficiis*, II, 5, 3: « Misericordiae genus est cito occidere ». — *Ei.* Amore. — *A far altro...* A trattarmi non diversamente da quel che suole, cioè a farmi perire lentamente consumato dalla passione. — *Ben muor.* È pure una bella morte quella ch'è fine del soffrire.

Canzon mia, fermo in campo
Starò, ch'elli è disnor morir fuggendo:
E me stesso reprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte!
Servo d'Amor che queste rime leggi,
98. Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

Fermo... Dacchè « militiae species amor est »: Ovidio, *Art. am.* II, 233. — *Disnor.* Disonore, vergogna. — *Reprendo.* Biasimo. È come *rechiedere, resplendere, respondere... Purg.* XXIV, 45: «come ch'uom la riprenda ». — *Sì dolce.* « Così dolce è la mia sorte, e così dolci sono pianto, sospiri e morte » (Tassoni). — *Servo. Vita Nuova*, XII: madonna « vedrassi ubidir ben servidore »; e rivolgendosi il P. ad Amore: « Reman tu qui con lei, E del tuo servo ciò che vuoi ragiona ». — *Ben non ha.* Il mondo non ha bene, felicità, che uguagli il mio male. Peirol: « Qu'en est mon non a plazer Qu'el mieu maltraire valha ». E cfr., per altri esempi, Scarano, *Fonti*, 26.

CCVIII.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco disïoso scendi
Ov'Amòr me, te sol Natura mena;
Vàttene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso u' si mostri attendi
L'erba più verde e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
Ch'addorna e 'nfiora la tua riva manca;
Forse, o che spero?, el mio tardar le dole.
Bàsciale 'l piede o la man bella e bianca;
Dille, e 'l basciar sie 'n vece di parole:
— Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Al Rodano. Il De Sade (I, 308) crede che il P. lo scrivesse a Lione, quando, reduce dalla Selva Ardenna, vi fece una sosta; « e la supposizione, benchè non sia fondata sopra alcuna prova estrinseca, e sia anzi un po' smentita dalla distanza in cui questo son. si trova da un altro che certamente a quel viaggio si riferisce (n. 177), è in sè stessa molto verosimile » (D'Ovidio, *Geografia*, p. 5).

Rapido. Tibullo, I, 7, 11: « Rhodanusque celer ». Seneca, *De morte Claudii*: « Ubi Rhodanus ingens amne praerapido fluit ». Claudiano, *In Rufinum*, II, 111: « Quos Rhodanus velox, Araris quos tardior ambit ». — *Alpestra.* Alpina. *Parad.* VI, 51: « L'alpestre rocce di che, Po, tu labi ». — *Rodendo.* Anche altrove, *Epist. sine tit.*, II: « o Rhodanus rodens omnia »; *Senili*, 25: « Cuncta rodens Rhodanus vorans ». — *Nome.* Etimologia affatto poetica, e, credo, petrarchesca. Il Tassoni: « Ho camminato lungo le rive del Rodano, e non mi sono accorto ch'egli meriti questo nome dal roderle...; mostra che anzi sia nemico del rodere ». Così pure, della *Druentia*: « Oh vera *Durentia*, ut vulgus appellat, durities gentium, sive, ut quidam scriptores vocant, *Ruentia*, a ruendo diceris, praeceps flumen damnosumque... »; e del *Sorga*: « o non tua sorbens, et tumide in dominum insurgens Sorga ». *Epist. s. tit.* II, cit. — *Meco... scendi.* Il P. viaggiava verso Avignone, scendendo il Rodano. — *Vàttene innanzi.* Il P. si fermava in alcun luogo per riposarsi del cammino. — *Rendi.* Renda. N. 125, v. 80: « Credo che tel conoschi ». I fiumi rendono al mare quel che il mare ha dato loro. *Purg.* XIV, 34-36. — *Dritto.* Tributo. — *Fiso...* Osserva fissamente dove si mostri l'erba più verde. N. 194. — *Vivo... Sole.* N. 176, v. 4: « il Sol c'ha d'amor vivo i raggi »; Laura. — *Addorna.* E anche *addorno*, n. 325, v. 15; e *addorni*, 366, 29; ma altrove *adorno*, *adornar*. — *Riva manca*, dove siede Avignone. — *O che spero?* L'autogr. ha chiaramente l'interrogativo. O è solo una mia vaga speranza? Cfr. n. 129, v. 63: « *forse* in quella parte Or di tua lontananza si sospira ». — *Bàsciale.* Bàciale. N. 238, v. 13: *basciolle.* — *E 'l basciar.* Credo che sia da leggere così, e non *El basciar.* Il bacio dell'acqua, s'ella passeggia o v'immerga la mano, tenga luogo di parole: glielo dica, dunque, in quel bacio. — *Lo spirto.* L'animo è volentoroso di giungere tosto a L., ma il corpo è stanco e ha bisogno di riposo. San Marco, XIV, 38: « Spiritus quidem promptus est, caro vero infirma ». — Cfr. *Famil.* I, 4, da Lione, il 9 agosto 1333, al card. Colonna in Avignone: « Mi propongo di fare una sosta qui, finchè non isbollisca questo gran caldo, che finora non avevo sentito, e il riposo non m'abbia un po' rinfrancato, poichè mi son accorto d'essere stanco (*et me vegetiorem quies faciat, qui me fessum esse hoc ipso primum loquente perpendi*). Pure, non v'è stanchezza peggiore di quella dell'animo (*nulla quidem fatigatio maior quam animi est*); e se m'avesse a venir a noia il rimanente del viaggio per terra verrò sul Rodano in barca (*Rhodanus mihi pro vehiculo erit*) ».

CCIX.

I dolci colli ov'io lasciai me stesso
  Partendo onde partir già mai non posso,
  Mi vanno innanzi; et èmmi ogni or a dosso
  Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.

Meco di me mi meraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso,
Ma com' più me n' allungo e più m'appresso.
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avelenato dentr'al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

I dolci colli. N. 320: «i dolci colli... onde 'l bel lume nacque»; tra la Durenza e il Sorga. — *Me stesso.* Il mio spirito, con L. — *Partendo... partir.* Scherzo di parole e di concetti. Da cui non posso mai completamente separarmi. — *Mi vanno...* Li ho sempre dinanzi agli occhi. *Inf.* XXX, 67: «Sempre mi stanno innanzi». — *Caro peso.* Giogo amoroso. N. 197, v. 3. — *Commesso.* Imposto. — *Meco di me mi meraviglio.* Alliterazione voluta dal P.; e cara a lui come a Dante e ai trovatori. — *Pur vo.* Col corpo. — *Mosso.* Coll'animo. Seneca, *Epist.* 28: «Quaeris quare te fuga ista non adiuvet? Tecum fugis. Onus animi deponendum est». — *Me n'allungo.* Allontano. *Purg.* VII, 64: «Poco allungati c'eravam di lici». — *Cervo... Aen.* IV, 69: «Qualis coniecta cerva sagitta, Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum Nescius: illa fuga silvas saltusque peragrat Dictaeos: haeret lateri letalis arundo». E. v. *Petrarca e i Trovatori,* XIII, p. 42. — *Lato manco.* Quello del cuore. — *E parte.* Insieme, nello stesso tempo. N. 43, v. 13.

CCX.

Non da l'ispano Ibèro a l'indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio a l'onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d'una fenice.
Qual dextro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Chè sol trovo pietà sorda com'aspe,
Misero onde sperava esser felice!
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor gli empie:
Tanto n'ha seco e tant' altrui ne porge!
E per far mie dolcezze amare et empie,
O s'infinge o non cura o non s'accorge
Del fiorir queste inanzi tempo tempie.

Questo, e l'altro son. n. 295, hanno nel primo quadernario le rime ABAB, e nel secondo, BAAB. — *Ibero....* Dall'occidente (*Ibero* è un fiume della Spagna; n. 148, v. 4) all'oriente (*Idaspe* è un fiume dell'India), dal mezzogiorno (il Mar Rosso) al settentrione (il Mar Caspio). — *Pendice.* Spiaggia. — *È più d'una fenice.* È una sola fenice, e questa è L., di perfezione unica. N. 135, v. 5 ss. — *Corvo.* Cicerone, *De divinatione*, I, 39: « Quid (habet) augur, cur a dextra corvus, a sinistra cornix faciat ratum? ». Virgilio, *Ecl.* I, 18: « Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix ». — *Innaspe*, propriamente Metta, avvolga nell'aspo, e per estensione Fili. Il discorso del P. è questo in sostanza: Qual destino m'è così avverso, che colei che è la pietà stessa, e per opera della quale (*onde*) speravo esser felice, debba essere verso di me sorda come un aspide? — *Com'aspe.* Tassoni: « Non è sordo l'aspide; ma si chiama sordo perchè, per non udir l'incanto, mette un'orecchia in terra, e l'altra la si tura colla coda ». — *Ch'i'* ... Quanto a me. — *Chi la scorge.* Solo che uno la miri, amore empie di dolcezza l'animo di lui. *Vita Nuova*, XXVI: « Mostrasi sì piacente a chi la mira, Che dà per li occhi una dolcezza al core ». — *Empie.* vb.; v. 12, *empie*, agg.: rima equivoca, come in n. 83. — *Empie.* Spietate. — *O s'infinge.* Dissimula. Imitato dal Tasso, *Gerus. Lib.* II, 16: « O lo sprezza o no'l vede o non s'avvede ». — *Fiorir.* Incanutire. *Chanson de Roland*: « Carles...ki la barbe ad flurie », « Ja estes vous viels et fluris e blans ». — *Tempo tempie.* Stile arnaldesco, non ignoto ai classici. Cfr. n. 76, v. 10; 84, 9...

CCXI

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge.
E 'l misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta:
De l'un vago desio l'altro risorge.
Vertute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole, ai be' rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette, a punto
Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile,
Nel laberinto intrai; nè veggio ond'esca.

Nell'autogr., in una postilla: *Mirum, hoc cancellatum et damnatum, post multos annos casu relegens, absolvj, et transcripsi in ordine statim, 1369, junij 22, hora 23, veneris. Non obstante, pauca postea, die 27, in vesperis, mutavj fine, et de hoc finis erit...* — *Voglia.* La passione. — *Scorge.* N. 13, v. 13; 316, 7. — *Usanza.* Assuefazione. — *Porge*, in segno di aiuto. N. 214, v. 29: « Porgimi la man dextra in questo bosco »;

e 354: « Deh porgi mano a l'affannato ingegno ». — *Misero*, cuore. — *Scorta*. La speranza cieca nell'aiuto, disleale nella fede (R.). Meglio mi pare intendere che la *scorta* cieca e disleale sia Amore, che appunto lo *guida e scorge*. — *Vago*. Che non sa bene quel che voglia, incerto. — *Rami*. Il solito lauro. — *Giunto*. Colto, preso. N. 61, v. 3. — *S'inveschia*. N. 195, v. 3. — *Su l'ora prima*. N. 190: « Levando 'l Sole ». — *Laberinto*, int. d'Amore. In generale, ogni cosa intricata, da cui non si sappia come uscire. Cfr. n. 224, v. 4. — *Ond'*. Da qual parte.

CCXII.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo e scrivo in vento.
E 'l Sol vagheggio sì ch'elli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Et una cerva errante e fugitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e madonna e morte chiamo.
Così venti anni, grave e lungo affanno!,
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l'ésca e l'amo!

In sogno. Non realmente. — *L'aura*. Con allusione al nome di madonna. — *Estiva*. N. 279, v. 2. « Perchè meglio si distingue il suo veloce passaggio nell'opposizione del caldo » (Tassoni). — *Solco onde*... Aro il mare. Azioni vane. Catullo. LXX, 4: « In vento, et rapida scribere... aqua ». — *Sol*. Laura: 175, 9. — *Vertù*. Facoltà. — *Cerva*. A. Daniel: « Ieu sui Arnautz qu'amas l'aura, *E chatz la lebre ab lo bou*, E nadi contra suberna (nuoto contro corrente) »; « Amors e jois e liocs e tems Mi fan bon sen tornar e derc (riavermi) D'aquel noi c'avia l'autr'an *Can cassaval lebr' ab lo bou* ». Cfr. n. 190; e 239, v. 36; e *Petrarca e i Trovatori*, XIII, p. 45 — *Fugitiva*. Il P. scrive anche *fugendo*, n. 201, v. 12: ma altresì *fuggendo*, 207, 93, e *fuggir*, 319, 2. — *Cieco*. A. Daniel: « D'autras vezer sui secs (*cieco*) e d'auzir sortz ». — *Ad ogni altro*. Ad ogni altra cosa, fuor che al mio male. — *Palpitando*. Temendo di trovarlo; ovvero: con ansia. — *Chiamo*. Invoco. — *Venti anni*. Anche questo, di numerar gli anni della propria passione, era d'uso trovadoresco. G. Faidit: « Q'en breu aura environ de set ans Quem fetz amar ». E cfr. n. 30, v. 29; 62, 9; 118, 1; 364, 1. Scarano, *Fonti*, 85. — *Pur... merco*. Solo procaccio, guadagno. — *In tale*.... Sotto tale cattivo influsso di stella abboccai all'amo, m'innamorai.

CCXIII.

Grazie ch'a pochi il ciel largo destina;
  Rara vertù, non già d'umana gente;
  Sotto biondi capei canuta mente,
  E 'n umil donna alta beltà divina;
Leggiadria singulare e pellegrina,
  E 'l cantar che ne l'anima si sente,
  L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente
  Ch'ogni dur rompe et ogni altezza inchina;
E que' belli occhi che i cor fanno smalti,
  Possenti a rischiarar abisso e notti,
  E tôrre l'alme a' corpi e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci et alti,
  Coi sospiri soàvemènte rotti:
  Da questi magi transformato fui.

Largo. Liberalmente. — *Non già...* Non propria degli uomini, ma celeste. — *Canuta.* N. 215: « Frutto senile in sul giovenil fiore ». *Tionfo d. Castità,* 88: « Pensier canuti in giovenil etate ». R. de Berbezill: « Vielha de sen e de laus, joves on joi lia ». G. de Montagnagout: « Joves de iorns e veills de sen ». Scarano, *Fonti,* 40. — *Umil.* Ovidio, *Fast.* I, 419: « Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam ». — *Pellegrina.* Fuori dell'usato. — *E 'l cantar. Purg.* II, 114: « Che la dolcezza ancor dentro mi suona ». Cfr. C. Culcasi, *Laura cantatrice,* Catania, Muglia, 1911. — *L'andar.* N. 90: « Non era l'andar suo cosa mortale »; n. 126, v. 57: « Il divin portamento ». — *Spirto.* La virtù e lo spirito d'amore spiranti dal volto di L. N. 270, v. 63: « Nè de l'ardente spirto De la sua vista dolcemente acerba ». *Vita Nuova,* XIX: « De gli occhi suoi... Escono spirti d'amore infiammati, Che feron gli occhi a qual che allor la guati ». — *Dur.* Durezza di cuore. — *Altezza.* Orgoglio, superbia. *Convivio,* III: « Quest'è colei ch' umilia ogni perverso ». — *Smalti.* Fanno di smalto, impietrano. *Inf.* IX, 52: « Venga Medusa, sì 'l farem di smalto ». — *Tôrre...* Ucciderli e ravvivarli. — *Intelletti.* Concetti, pensieri, sensi. — *Soàvemènte.* È da leggere con due accenti. Cfr. n. 28, v. 50. — *Magi.* Maghi, incantatori. Cfr. n. 360, v. 105: « Questi fur con costui l'inganni mei »; che ricorda i *witchcraft* d'Otello: « Questi gl'incanti fur che in opra io posi! ».

CCXIV.

Anzi tre dì creata era alma in parte
  Da por sua cura in cose altere e nove,

E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio.
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
6. Intrò di primavera in un bel bosco.

Sestina VI. – *Anzi tre dì.* Tre giorni innanzi; e per giorni qui intende le prime tre età della vita umana, l'infanzia, la puerizia e l'adolescenza. Quando s'innamorò avea già compiuta la terza (R.). A imitazione di Dante, vuole anch'egli stabilire dei *tre* nella storia del suo amore. — *Alma.* Un'anima; ed è quella del P. – *In parte...* In tale uomo, da dovere o poter porre sua cura, per le felici disposizioni naturali, in cose alte e straordinarie, e da dispregiare ciò che pregia la moltitudine. — *Dubbia...* Incerta qual corso di vita le fosse assegnato dal fato. — *Sola.* Senza guida. — *Pensando.* Standosi sopra pensiero. — *Pargoletta*, per la poca età. — *Sciolta.* Senza freno. – *Intrò.* Il P. scrive costantemente così, invece di *Entrò* ecc. — *Di primavera.* N. 325, v. 13. « Ch'era de l'anno e di mi' etate aprile ». — *Bosco.* D'amore.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte
Ch'appressar no'l poteva anima sciolta;
Chè v'eran di lacciuò' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
12. Che perder libertate ivi era in pregio.

Fior. Laura. — *Il giorno avanti.* Cioè nella puerizia (R.). Meglio: nell'adolescenza; giacchè per L. la terza età non era ancor compiuta, come per lui. — *Radice.* Del fiore: l'anima. — *In parte.* In così bella persona. — *Appressar.* N. 142, v. 33. Nessun'anima poteva avvicinarsi a lei. — *Sciolta.* Che da esso non rimanesse presa. — *Lacciuò'.* Lacciuoli. Allettamenti amorosi. Cfr. n. 69, v. 3; 96, 4; 271. 6. — *Nove.* Strane e inusitate. — *Precipitava.* Spingeva a correr precipitosamente verso di esso. — *In pregio.* Cosa pregiata.

Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco
Usato di sviarne a mezzo 'l corso!
Et ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o petre o suco d'erbe nove
18. Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Pregio. Cfr. n. 215, v. 7. Quel che i trovatori chiamavano appunto *Pretz.* R. de Vaqueiras, nel *Carros*: « tan poja l'onors De leis que sotzterra Lor pretz, e 'l seu ten car ». Arnaut de Maroill: « Vostre gen cors coind'e prezan ». Il Leopardi invece: « Del perder la propria libertà intorno a quel fiore ». – *Usato...* Solito a sviare gli uomini in

mezzo al corso della vita. — *Se*. Per vedere se. — *Versi*. Formule in versi, usate negl'incantesimi; lat. *carmina*: Virg., *Ecl.* VIII, 69. — *Erbe*. Cfr. *Inf.* XX, 123. — *Nove*. Di straordinaria efficacia (R.). Meglio: rare; o anche: novelle, allora nate. — *Sciolta*. Libera dai lacci amorosi.

Ma, lasso!, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi in quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte,
24. Che zoppo n'esco, e 'ntra'vi a sì gran corso.

Nodo. Della vita, dell'anima, dal quale dipende il suo pregio maggiore. N. 268, v. 65; 361, 12. — *Tal parte*. Ricevo ben questo, son ridotto a questo. — *Zoppo*. N. 88: « E fuggo, ancor così debile e zoppo ». — *'ntra'vi*. Vi entrai. — *A sì gran corso*. Correndo così fortemente. *Purg.* VI, 49: « Andiamo a maggior fretta ».

Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Pòrgimi la man dextra in questo bosco:
30. Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove!

Aggio a fornire. Ho da compiere un aspro cammino, ove sarebbe (*avrebbe*) duopo avere il piede agile e libero da ogni laccio, e in tutto sano. — *Signor*. Dio pietosissimo. — *Pregio*. Vanto, lode. — *Porgimi...* N. 211: « E la man destra al cor già stanco porge ». — *'l tuo Sol*. La luce della tua grazia. — *Nove*. Straordinariamente folte.

Guarda 'l mio stato a le vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
M' han fatto abitador d'ombroso bosco:
Rèndimi, s'esser pò, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio
36. S'ancor teco la trovo in miglior parte.

'l mio stato. A che son ridotto. — *A le vaghezze nove*. A cagione delle mirabili bellezze di L. — *Corso*. Cammin dritto. — *D'ombroso...* Sono assorto in una cieca passione. Ricorda al Vellutello la *selva oscura* d'*Inf.* I, 2. — *Errante*. Smarrita. — *Consorte*. L'anima, consorte del corpo. — *Pregio*. L'onore. — *S'ancor*. Se un dì, nell'avvenire. — *In miglior parte*. In cielo.

Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso;
39. Ho l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

In parte. Partitamente. — *Question*... Domande di nuovo genere. — *Pregio.* Valore. — *Vive, o 'n tutto.* Così appunto è nell'autogr., non *vivo 'n tutto*; e così dà miglior senso. — *È corso.* O è affatto perduto. — *Ho l'alma*... Credo il primo *O* dell'autogr. sia un verbo; e intendo: Se ho l'anima libera, o ancora irretita nei lacci d'amore.

CCXV.

In nobil sangue vita umile e queta,
Et in alto intelletto un puro core,
Frutto senile în sul giovenil fiore
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re de le stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore,
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto,
Con beltà naturale abito adorno,
Et un atto che parla con silenzio;
E non so che nelli occhi, che 'n un punto
Pò far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mèl amaro et adolcir l'assenzio.

Nobil sangue. La nobiltà dei natali di Laura è spesso e chiaram. indicata dal P. Nell'*Epist.* I, 7, al vescovo Giacomo Colonna, la dice: « mulier clarissima..., Et virtute sua et sanguine nota vetusto ». Nel *Trionfo d. Castità*, 183, essa porta le spoglie del suo trionfo sull'Amore al Tempio di Pudicizia, « Non di gente plebeia ma di patrizia ». Cfr. D'Ovidio, *M. Laura*, 11. — *Umile*... Senz'alcuna perturbazione d'animo. N. 213: « E 'n umil donna alta beltà divina ». — *Alto intelletto. Vita Nuova*, XXXIV: « Oi nobile intelletto, Oggi fa l'anno che nel ciel salisti ». — *Frutto senile.* Cfr. n. 213, v. 3. Sordello: « Que, sitot s'es sos cors gais et isnels E freses e nous, lo sens es vieills e fortz ». — *Pianeta*... La sua « stella buona », anzi Dio stesso: « miglior cosa ». Cfr. *Inf.* XXVI, 23. — *Degne lode.* Le qualità degne di lode. — *Pregio.* N. 214, v. 13. — *Ogni divin*... Ogni poeta, per divino che sia. Virgilio, *Ecl.* IV, 45: « divine poeta ». — *Abito adorno.* Maniera leggiadra, acquistata per arte (Castelvetro); Contegno leggiadro. — *Un atto.* Un atteggiamento specialmente del volto, espressivo, come le parole, dei sentimenti dell'animo. — *Con silenzio* Tacendo. N. 105, v. 61: « In silenzio parole accorte e sagge ». — *'n un punto.* Da un momento all'altro. —

Pò far... Cercalmon: « Quan tot lo segles brunezis, Lay on ylh es, aqui resplan ». P. Rogier: « E sa beutatz resplan tant fort, Nuegz n'esdeve iorns clars e gens A selh que l'esgard ab dreyt huelh ». — *Mèl.* B. de Ventadorn: « Que 'l mels mesclatz ab eissens M'es devengutz pimens ».

CCXVI.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Tròvomi in pianto e raddopiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo li occhi consumando,
E 'l cor in doglia: e son fra li animali
L'ultimo, sì che li amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso!, che pur da l'un a l'altro Sole,
E da l'una ombra a l'altra, ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l'altrui fallo che 'l mi' mal mi dole;
Chè pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vèdem arder nel foco e non m'aita.

Cfr. nn. 22, 50, 164. — *Quando*... *Aen.* II, 268: « Quo prima quies mortalibus aegris Incipit ». — *Raddopiarsi.* Così l'autogr.; ma altrove *raddoppia* (n. 5, v. 6; 50, 6), e *doppiando*, *doppia* (332. v. 39). Si sottintende *trovo*. — *Umor*. Lagrime amare. — *L'ultimo*, in condizione, perchè tutti gli altri hanno riposo almeno nella notte. — *In bando.* Privato, senza pace. Cfr. n. 76, v. 4. — *Che pur*... Procedendo dall'una all'altra notte, e dall'uno all'altro giorno. Di notte in notte e di giorno in giorno. — *'l più.* La maggior parte. — *Corso*. Trascorso. — *Morte.* Cicerone, *De republ.* VI, 7: « Vestra vero quae dicitur vita, mors est ». — *L'altrui*... La colpa di L. N. 207, v. 78: «La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena». — *Pietà viva.* Laura, la pietà stessa. Cfr. n. 210, v. 7. — *Soccorso*. Nella quale L. è riposto ogni mia speranza di aiuto. — *Vèdem.* Mi vede.

CCXVII.

Già desïai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fêssi sentire
Al duro cor ch'a mezza state gela;

E l'empia nube che 'l rafredda e vela
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire,
O fêssi quell'altrui in odio venire
Ch' e belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; chè quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte!
Ma canto la divina sua beltate;
Chè, quand'i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

Già. Un tempo. — *Querela.* Lamento. — *Fêssi*, per *Facessi.* — *Gela.* È gelato pur nel maggior caldo dell'età; ovvero, fra tanto fuoco di passione destato negli altri. N. 132: «E tremo a mezza state». — *Empia*, perchè nube di crudeltà. N. 66, v. 22: «fia un dì madonna senza 'l ghiaccio Dentro, e di for senza l'usata nebbia». — *Rafredda.* Così, di mano del P.; in n. 135, v. 50, *raffredda*, di mano del copista. — *Rompesse.* Si rompesse. — *A l'aura.* Con la solita allusione a Laura. Al soffio. — *Fêssi quell'.* Facessi Laura. — *Or non...* Or io non chiedo nè odio per lei nè pietà per me; l'odio non voglio, la pietà non posso ottenere. — *Stella.* N. 174. — *Scosso.* Spogliato, nudo. N. 214, v. 19: «la carne sciolta Fia di quel nodo».

CCXVIII.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei ch'al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa 'l dì de le minori stelle.
Amor par ch'a l'orecchie mi favelle,
Dicendo: — Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir vertuti e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la luna e 'l sole,
A l'aere i venti, a la terra erbe e fronde,
A l'uomo e l'intelletto e le parole,
Et al mar ritollesse i pesci e l'onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se morte li occhi suoi chiude et asconde. —

Quantunque. Quanto mai si voglia; ovvero: Quante mai. — *Non ha pare.* R. de Vaqueiras: «Sa beutatz lai on ills se deslia, Venz enaisi

tota autra beutat Cum lo soleills venz tot'autra clardat ». — *Dì*. Il Sole, o anche il Giorno. *Trionfo d. Amore*, III, 133: « E veramente è fra le stelle un sole ». Orazio, *Od.* I, 12, 46: « micat inter omnes..., velut inter ignes Luna minores ». — *Mi favelle.* Susurri. — *Quanto.* Per quanto tempo, fino a tanto che. — *Turbare.* Turbarsi. — *Come.* Come avverrebbe, se... — *Sole.* E più sotto, *sole* = desolate: rima equivoca. Cicerone, *De amicitia*, 13: « Solem e mundo tollere videntur, qui amicitiam e vita tollunt, qua nihil a dis immortalibus melius habemus, nihil iucundius ». — *Ritollesse.* Così scrive il P.; e anche *tolle* e *tolla.* — *Suoi*, di L. — *Asconde.* Cfr. *Vita Nuova*, XXIII; e Scherillo, *Biogr. di Dante*, p. 356 ss.

CCXIX.

Il cantar novo e 'l pianger delli augelli
  In sul dì fanno retentir le valli,
  E 'l mormorar de' liquidi cristalli
  Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella c'ha neve il volto, oro i capelli,
  Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
  Dèstami al suon delli amorosi balli,
  Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'aurora
  E 'l Sol ch'è seco, e più l'altro ond'io fui
  Ne' primi anni abagliato e son ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
  Levarsi inseme, e 'n un punto e 'n un'ora
  Quel far le stelle e questo sparir lui.

Novo. Chè ricomincia in quell'ora. — *Pianger.* Con particolare riguardo all'usignuolo, e alla favola intorno ad esso. N. 279, v. 1; 310, 3; 353, 2. — *In sul dì.* N. 211, v. 13: « Su l'ora prima ». *Purg.* II, 13: « sul presso del mattino ». — *Retentir.* Risonare; dal provenzale. G. de Saint-Gregori: « E platz mi quand aug la baudor (*baldoria*) Dels auzels que fan retentir Lo chan per lo boscatge ». — *Liquidi cristalli.* Le limpide acque correnti. N. 303, v. 11. *Gerus. Lib.* XVI, 9: « Acque stagnanti, mobili cristalli ». *Chanson de la Croisade Albigeoise*: « La ribeira resplan co si fosso cristal ». — *Snelli.* Rapidi. *Purg.* II, 41: « Con un vasello snelletto e leggiero ». — *Quella...* Perifrasi dell'Aurora, che nel primo periodo è bianca, nel secondo del color dell'oro. — *Inganni*, perchè si mantenne sempre fedele al suo sposo. Cfr. n. 291. — *Balli.* La danza o festa che fa la natura al ricominciare del giorno (R.). Ovvero, i balli primaverili delle Ninfe e delle Grazie. Orazio, *Od.* I, 4, 5-7; IV, 7, 5-6. — *Vecchio.* Titone. — *Velli.* Barba e capelli. N. 291: « le tue bianche chiome ». — *L'altro*, sole, cioè Laura. — *Abagliato.* Così anche in n. 363, v. 1; ma due altre volte *Abbaglia.* N. 107: « gli amorosi rai... Risplendon

sì che... M'abbaglian ». — *Le stelle.* Quello fare sparir le stelle, e questo fare sparir lui. — Il Vellutello additò la fonte del quadretto idillico descritto nelle due terzine, in un epigramma di Q. Lutazio Catulo, conservatoci da Cicerone, *Da natura Deorum*, I, 78. Che è questo:

Constiteram exorientem Auroram forte salutans,
Quum subito a laeva Roscius exoritur.
Pace mihi liceat, caelestes, dicere vestra,
Mortalis visus pulcrior esse deo.

Il sonetto del P. ha tutta l'aria d'una *mattinata*. I provenzali non pare conoscessero questo genere; ma avevano le *matinas*, orazioni mattinali. Sancta Doucelina « si levava e dizia sas matinas » (Appel, *Chrestom.*, p. 182; e cfr. 117); donde il *mattinar lo sposo* di *Parad.* X, 141.

CCXX.

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena,
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tènere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch' ei frange et affrena
Dolci parole oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' belli occhi ond'io ho guerra e pace,
Che mi cuocono il cor in ghiaccio e 'n foco?

Vena. Miniera. — *Treccie.* Così il P.; e n. 357, v. 9: *minaccie.* — *Spine.* Onde, n. 246: « Candida rosa nata in dure spine ». — *Rose.... brine.* Il roseo e il candido del volto di Laura. A. de Maroill: « Blanca com neus ni flors d'espina ». Bertran de Born: « Pel saur ab color de robina, Blancha pel corps come flors d' espina ». — *Polso...* « Miracolo », nota il Tassoni, a cui parve meraviglioso questo son., « maggior di tutti, animar le brine, che hanno la forma dal gielo, nemico della vita ». — *Perle.* Denti. N. 200, v. 10; 157, 12... — *Frange...* « Siccome nelle corde si frange il suono dello istromento, così nei denti si frange il suono della voce.... Sono ancora dati i denti da la natura per riparo delle parole, acciocchè non così liberamente debbano uscire » (Gesualdo). — *Fronte.* Volto. — *Mosse.* Venne. — *Spera.* Cielo. — *Cantar.* N. 213, v. 6. — *Mi disface.* Mi tira fuor di me stesso, così che poco mi manca

a morire. — *Guerra.* N. 105, v. 74; 302, 7. — *Pace.* N. 21, v. 2; 57, 9; 78, 8; 164, 8; 205, 1. — *Cuocono.* Tormentano il mio cuore, con la loro letizia incendendomi, col rigore agghiacciandomi. Al Muratori, e ad altri chiosatori, non garba molto il *cuocono*. Il quale tuttavia, come ben nota il Carducci, richiama, se è da intendere *tormentano*, il « Femineae ardentem curaeque iraeque coquebant », dell'*Aen.* VII, 345; se *ardono*, l'ovidiano: « Me calor Aetnaeo non minor igne coquit », *Heroid.* XV, 12.

CCXXI.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
  Mi riconduce disarmato al campo
  Là 've sempre son vinto? e s' io ne scampo,
  Meraviglia n'avrò; s' i' moro, il danno.
Danno non già, ma pro; sì dolci stanno
  Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
  Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch'io m'avampo;
  E son già, ardendo, nel vigesimo anno.
Sento i messi di morte ove apparire
  Veggio i belli occhi e folgorar da lunge;
  Poi, s'avèn ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
  Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
  Chè nè 'ngegno nè lingua al vero agiunge.

Meraviglia, siccome di cosa disperata e quasi impossibile. — *Faville.* N. 165, v. 12; 207, 31. — *Lampo.* Splendore, fulgore. — *Avampo.* Così anche in n. 366, v. 20. E più sotto, *avèn*, *agiunge*. Ma qui stesso, *abbaglia* e *appressando*. — *Ardendo.* Sono già venti anni che ardo. Numerar gli anni dell'amore, era seguir l'uso dei trovatori. Cfr. n. 212, v. 12; e nn. 30, v. 28; 62, 9.... — *Messi.* Forieri. — *Ove.* Quando. — *M'unge e punge.* Mi ferisce e medica la mia ferita. *Parad.* XXXII, 4: « La piaga che Maria richiuse ed unse..., È colei che l'aperse e che la punse ». — *Non che.* Non solo nol so ridire, ma nemmen ripensarlo. — *Nè 'ngegno...* Non solo le parole a descriverla, ma nemmeno la fantasia saprebbe giungere a immaginare la grandezza reale di tale dolcezza.

CCXXII.

— Liete e pensose, accompagnate e sole,
  Donne che ragionando ite per via,
  Ove è la vita, ove la morte mia?
  Perchè non è con voi com'ella sòle? —

— Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
— Chi pon freno a li amanti o dà lor legge? —
— Nesun a l'ama; al corpo, ira et asprezza:
Questo or in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi li occhi suoi. —

Pensose. Meste. Dante ha un son. molto simile a questo: *Onde venite voi così pensose?* — *Sole.* Perchè senza Laura. Rima equivoca: *sole* agg., *sòle* vb., *sole* sost. Cfr. nn. 218 e 225. — *La vita...* Laura, che gli è al tempo stesso cagione di vita e di morte. N. 170, v. 7-8. — *Quel Sole.* N. 9, v. 10. — *Compagnia.* Dolenti per esserci la sua dolce compagnia tolta da invidia e da gelosia. Cfr. n. 206, v. 7; 196, 6. Qui non può esser *gelosia* del «gelos», tanto bistrattato dai trovatori; perchè il «geloso» ben avrebbe ragione di dolersi dell'*altrui ben quasi suo mal*! — *Freno.* Chi può valere a rattenere quelli che s'aman davvero? Boezio, *Phil. Consol.* III, 12 v., 47: «Quis legem dat amantibus? Maior lex amor est sibi». — *Nesun.* «Il copista scrive sempre *nessun*, il P. sempre *nesun*» (Mestica, p. 285). Nessuno può porre freno all'anima; al corpo, l'ira e la severità altrui, impedendogli la libertà. — *Si legge.* N. 35, v. 8; 76, 11. Ovidio, *Amor.* I, 11, 17: «Adspicias oculos mando, frontemque legentis. E tacito vultu scire futura licet». — *Oscurar.* Rannuvolarsi il bel viso di L. — *Rugiadosi.* Lagrimosi; giacchè Laura era un fiore. — Un sonetto a dialogo, con le amiche di madonna, è pur tra le *Rime* di Dante: *Voi, donne, che pietoso atto mostrate.* Cfr. altresì *Vita Nuova*, XXII.

CCXXIII.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro
E l'aere nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e co le stelle e co la luna
Un'angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso!, a tal che non m'ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con madonna e meco garro.
Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin a l'alba,
E lagrime, che l'alma a li occhi invia.

Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba,
Me no: ma 'l Sol che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel pò solo adolcir la doglia mia.

Quando. Georg. III, 359: il sole « nec quum Praecipitem Oceani rubro lavit aequore currum ». — *L'aere nostro.* Il nostro emisfero. — *Mente.* Anima. — *Inbruna.* N. 50, v. 31. *Inf.* II, 1: « l'aer bruno ». — *Innarro.* Mi dispongo a passare una notte angosciosa e grave. *Innarrare* è da *arra*, quasi Accaparro (R.). Cfr. G. Villani, XII, 73: « Per questo subito calare del grano, e i fornai e chi facea pane a vendere *innarravano* il grano a gara ». — *A tal.* A Laura. — *Non m'ascolta. Aen.* IV, 83: « Illum absens absentem auditque videtque ». — *Fatiche.* Travagli, *labores.* N. 316, v. 13. — *Garro.* Mi lamento gridando. Cfr. n. 310: « E garrir Progne ». *Inf.* XV, 92: « Pur che mia coscienza non mi garra »; *Parad.* XIX, 147: « si lamenti e garra ». — *'n bando.* N. 360, v. 62: « e le mie notti il sonno Sbandiro ». — *È nulla. Inf.* IX, 57: « Nulla sarebbe del tornar mai suso »; XXII, 143: « Ma però di levarsi era nïente ». — *Ma sospiri.* Sott. *sono con me.* — *A l'alba.* N. 22. — *Che l'alma.* Il cuore profondo. — *L'aurora, l'aura.* Alliterazione, con accenno al nome di madonna. V. più sù, *l'aurato, l'aere.* — *Inalba.* Imbianca. Apuleio, X, 20: « Cerei nocturnas tenebras inalbabant ». — *Trastulla.* Diletta. *Purg.* XVI, 90: « Volentier torna a ciò che la trastulla ».

CCXXIV.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desïar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese,
Un lungo error in cieco laberinto;
Se ne la fronte ogni penser depinto,
Od in voci interrotte a pena intese,
Or da paura or da vergogna offese;
S'un pallor di vïola e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro che sè stesso;
Se sospirare e lagrimar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira e d'affanno;
S'arder da lunge et agghiacciar da presso
Son le cagion ch'amando i' mi distempre:
Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

Cortese. Nobile, alieno da ogni volgarità. — *Cieco.* Che non ha uscita, e dove si va errando alla cieca. — *Laberinto.* N. 211, v. 14. — *Ne la fronte.* N. 222, v. 12. — *Intese.* N. 170, 9-10. — *Offese.* Impedite, turbate. — *Pallor.* Orazio, *Od.* III, 10, 14: « Nec tinctus viola pallor amantium ». *Vita Nuova*, XXXVI: « Sì si facea d'una vista pietosa e d'un

colore pallido, quasi come d'amore »; e cfr. il son. *Color d'amore e di pietà sembianti.* — *Altrui.* Madonna. — *Distempre.* Distemperi, disfaccia. *Purg.* XXX, 96: « Donna, perchè sì lo stempre? ». — *Peccato.* « Colpa »: n. 207, v. 78. R. de Berbezill: « Mos ert lo dans e vostre ert lo peccaz ».

CCXXV.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle e 'n mezzo un Sole,
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Jason portasse
Al vello onde oggi ogni uom vestir si vòle,
Nè 'l pastor di ch' ancor Troia si dole:
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trïumfale,
Laurëa mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte e cantar dolcemente.
Non cose umane o visïon mortale:
Felice Automedòn, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

Lo Scarano, p. 70: Questo son. « ci ricorda un poco quel desiderio teneramente fantastico di Dante, *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io* ». — *Dodici.* Cfr. n. 222. Perchè proprio dodici, e tra esse, tredicesima, Laura? Forse i dodici Apostoli, tra cui il Redentore? Cfr. *Vita Nuova*, VI, ove s'accenna al serventese per le « sessanta le più belle donne de la cittade »; e Scherillo, *Biogr. d. D.*, 291 ss. — *Onestamente.* Leopardi: « In atto e positura compostamente e leggiadramente abbandonata e negletta ». — *Dodici stelle.* Cfr. *Apocalisse*, XII, 1: « *Mulier amicta sole*, et luna sub pedibus eius, et in capite eius corona *stellarum duodecim* ». *Trionfo d. Morte*, I, 43. — *Un Sole.* N. 218: « Col suo bel viso suol dell'altre fare Quel che fa 'i dì de le minori stelle. — *Al vello...* A conquistare il vello d'oro; del quale tutti ora, per il lusso smodato, vorrebbero andar coperti. — *Pastor.* Paride. Orazio, *Od.* I, 15, 1: « Pastor quum traheret per freta navibus Idaeis Helenam perfidus hospitam ». — *Si dole.* *Purg.* XVIII, 120: « Di cui dolente ancor Melan ragiona ». — *Romor.* Fama. *Purg.* XI, 100: « il mondan romore ». — *Carro trïumfale.* Trionfale perchè c'era Laura? N. 359, v. 50-2: « il lauro segna Trïumfo, ond'io son degna, Mercè di quel signor che mi diè forza ». — *Laurea.* Questo è l'unico luogo delle Rime *in vita*, dove il nome di madonna è dichiarato; ma non senza almeno la velatura latina. *Laurea* è chiamata la donna nella lettera (*Fam.* II, 9) del 21 dic. 1336 al vescovo Giacomo Colonna; e *Laurea*, nella famosa postilla del Virgilio ambrosiano. Cfr. Mestica, p. 318-19. Il Giannuzzi-Savelli proporrebbe invece di leggere *L'aurea*, « evitando così il latinismo veramente troppo crudo, laddove l'agg. *aurea* è un contrapposto

naturale al *le* pron. del v. preced. » (*Arcaismi*, p. 13). Tuttavia è a ricordare che familiarmente madonna pare fosse detta *Lauretta*. Cfr. Scherillo, *La Vita Nuova*, p. 290 ss. — *Schifi*. Sdegnosi d'ogni cosa vile. — *In parte*. In disparte. *Inf.* IV, 129. — *Non cose*. Tutto questo ch'io vidi non fu cosa umana. — *Visïon*. Vista, cosa veduta. — *Automedòn, Tifi*. L'uno auriga d'Achille, l'altro nocchiero della nave Argo. E così chiama il P. il conduttore del carro trionfale, e il conduttore della barchetta. — *Leggiadra*. Graziosa e nobile insieme. *Purg.* XI, 61: « l'opere leggiadre »; XXVI, 99: « Rime d'amore... dolci e leggiadre »; *Parad.* XXXII, 109: « Baldezza e leggiadria Quanta esser può in angelo ed in alma ». — Tutto il son. può confrontarsi col dantesco: *Di donne io vidi una gentile schiera*, e con l'altro della *Vita Nuova*, XXVI: *Vede perfettamente onne salute Chi la mia donna tra le donne vede...*

CCXXVI.

Passer mai solitario in alcun tetto
 Non fu quant'io, nè fera in alcun bosco;
 Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
 Altro Sol, nè quest'occhi hann'altro obietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,
 Il rider doglia, il cibo assenzio e tosco,
 La notte affanno, e 'l ciel seren m' è fosco,
 E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente qual uom dice,
 Parente de la morte, e 'l cor sottragge
 A qual dolce penser che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
 Verdi rive fiorite, ombrose piagge,
 Voi possedete et io piango il mio bene!

Passer... Psalm. CI, 8: « Vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto ». — *Non fu*, tanto solitario, quant'io son qui. — *Obietto*. Che possa invaghirli. — *Lagrimar*. N. 37, v. 69: « Et io son un di quei che 'l pianger giova ». — *Qual uom...* Come si dice. *Vita Nuova*, XL: « E le parole ch'om di lei pò dire ». *Decamerone*, I, 7, p. 60: « Veramente è questi così magnifico come uom dice ». — *Parente... Aen.* VI, 278: « Tum consanguineus Leti Sopor »; e cfr. *Iliade* XIV, 231: « Ivi al fratello della Morte, al Sonno, N'andò ». — *Sottragge*. Così anche fuor di rima, n. 17, v. 7. E poi: *tragge* e *tragger*. — *Paese*. Dove L. si trovava. — *Possedete*. Il Carducci richiama anche qui, come aveva già fatto pel n. 162, il carme *Lydia*, pseudovirgiliano. V'era detto: « Invideo vobis, agri: mea gaudia habetis; Et vobis nunc est, mea quae fuit ante, voluptas ». — *Mio bene*. Laura.

CCXXVII.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
  Cercondi e movi, e se' mossa da loro
  Soavemente, e spargi quel dolce oro,
  E poi 'l raccogli e 'n bei nodi il rincrespe;
Tu stai nelli occhi ond'amorose vespe
  Mi pungon sì che 'nfin qua il sento e ploro,
  E vacillando cerco il mio tesoro,
  Come animal che spesso adombre e 'ncespe;
Ch' or me 'l par ritrovar, et or m'accorgo
  Ch' i' ne son lunge; or mi sollievo, or caggio,
  Ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero scorgo.
Aër felice, col bel vivo raggio
  Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
  Chè non poss'io cangiar teco vïaggio?

Aura. Anche qui è da vedere la solita allusione al nome Laura. Cfr. i quattro sonetti, n. 194, 196-98, che cominciano con *L'aura*. — *Crespe*. N. 160: «l'oro terso e crespo»; 197: «le chiome bionde e 'l crespo laccio»; 292: «Le crespe chiome d'or puro lucente»; 270, v. 57: «Fra i capei crespi e biondi». — *Cercondi*. Così il ms., conformem. all'ortografia del P. Cfr. Giannuzzi-Savelli, *Arcaismi*, p. 11. — *Dolce oro*. I «capei d'oro a l'aura sparsi», n. 97. Pel *dolce*, cfr. n. 126, v. 1. — *Ond'amorose...* Dai quali mi vengono fin qua, lontano da essi, le punture (*vespe*) amorose, per cui piango (*ploro*). — *Vacillando*. N. 18: «Vommene in guisa d'orbo senza luce». — *Tesoro*. Laura. Cfr. n. 259, v. 11; 270, 5; e *Vita Nuova*, VII, son. 2: «amoroso tesoro». — *Adombre e 'ncespe*. Prenda ombra (*Inf.* II, 48) e inciampichi. — *Raggio*. Splendore degli occhi della mia donna. — *Gorgo*. Fiume. *Inf.* XVII, 118: «I' sentia già ... il gorgo Far sotto noi un orribile stroscio». Il Sorga; cfr. n. 126.

CCXXVIII.

Amor co la man dextra il lato manco
  M' aperse, e piantò 'vi entro in mezzo 'l core
  Un lauro verde sì, che di colore
  Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna, con sospir del fianco,
  E 'l piover giù dalli occhi un dolce umore

L'addornâr sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor e vertute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste,
Son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia,
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro e 'nchino come cosa santa.

Dextra. N. 211: « E la man destra al cor già stanco porge »; 214, 29: « Porgimi la man dextra in questo bosco »; *Trionfo d. Amore*, II, 181: « E quella c'ha la penna da man destra ». — *Verde*, per segno di gran vigore. — *Smeraldo*. Plinio, *Hist. Nat.* 37, 5: « ...avide spectamus; smaragdos vero tanto libentius, quoniam nihil omnino viridius comparatum illis viret ». *Purg.* VII, 75. — *Stanco*. Dante (*Purg.* VII, 77) si contentò di *vinto*: « Dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno Posti, ciascun saria di color vinto » (R.), — *Vomer di penna*. Il coltivar questo lauro con la penna, che gli fa da vomere; ossia col suo scriver di L. — *Fianco*. Petto, cuore. — *Dolce umore*. Lagrime amorose. — *Addornar*. Il P. scrive altresì *Addorno*, ma anche *Adorno* e *Adornar*. Lo fecero fiorire così bene. Il P. si vanta d'aver colle sue rime resa celebre Laura, più di qualunque altra donna. — *Odore*. Per l'odore soave del lauro, cfr. Virgilio, *Ecl.* II, 55. E v. nn. 327 e 337. — *Frondi*. Piante. — *Unquanco*. Mai. N. 29, v. 2; e *Purg.* IV, 76; *Parad.* I, 48. — *Abito celeste*. N. 192: « abito eletto »; 200: « l'alto abito celeste »; 215: « abito adorno ». — *Ove ch'*. Ovunque. — *Incarco*. N. 144: « l'amoroso incarco »; 252: « Sfogo il mio incarco ». — *Oneste*. Ovidio, *Heroid.* I, 85: « precibusque pudicis ».

CCXXIX.

Cantai, or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo che del canto presi;
Ch' a la cagion, non a l'effetto, intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza.
Indi e mansuetudine e durezza
Et atti feri et umili e cortesi
Porto egualmente; nè me gravan pesi,
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque vèr me l'usato stile
Amor, madonna, il mondo e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Viva o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice!

Va insieme col seguente: *I' piansi, or canto....* — *Cantai.* Fui un tempo felice, e perciò cantai. — *Cagion...* Perocchè i miei sentimenti sono rivolti alla cagione della mia felicità e del mio dolore, non alla felicità e al dolore stesso. — *D'altezza.* Desiderosi sempre di donna di alti e nobili sentimenti. — *Indi.* Per ciò. — *Porto...* Ricevo con eguale disposizione d'animo. N. 129, v. 19; 207, 79. — *Pesi.* Travagli. *L'arme.* L'armatura. — *Stile.* N. 184, v. 4; 207, 12. — *Amor...* N. 223, v. 7-8. — *Languisca.* N. 224: « Un languir dolce ». — *Sotto la luna.* In terra. N. 360, v. 99: « una Qual non si vedrà mai sotto la luna »; 237, 10: « Chè tanti affanni uom mai sotto la luna Non sofferse »; e *Inf.* VII, 64. — *Dolce... amaro.* La solita antitesi di stile trovatoresco. Tuttavia già Catullo, LXVIII, 17: « non est dea nescia nostri, Quae dulcem curis miscet amaritiem ». — *Radice.* N. 228, v. 11; 321, 5; 351, 13.

CCXXX.

I' piansi, or canto; chè 'l celeste lume
  Quel vivo Sole alli occhi mei non cela,
  Nel qual onesto Amor chiaro revela
  Sua dolce forza e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
  Per accorciar del mio viver la tela,
  Che non pur ponte o guado o remi o vela,
  Ma scampar non potìenmi ale nè piume.
Sì profondo era e di sì larga vena
  Il pianger mio e sì lunge la riva,
  Ch' i' v'aggiungeva col penser a pena.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
  Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
  E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

La situazione inversa del son. preced.: *Cantai, or piango....* — *Sole.* Laura. N. 90: « Uno spirto celeste, un vivo Sole Fu quel ch'i' vidi ». — *Chiaro.* Chiaramente. — *Costume.* N. 156: « I' vidi in terra angelici costumi »; 248, 10; 261, 10; *Trionfo d. Amore*, III, 139: « Chi poria 'l mansueto alto costume Aguagliar mai parlando... ». — *Onde.* Dai quali *occhi miei*. — *Tela.* N. 264, v. 131: « ho vòlto ai subbio Gran parte omai de la mia tela breve ». — *Non pur.* Non solamente. — *Ponte...* Perchè prima ha detto *fiume*. — *Potìenmi.* Poteanmi. *Purg.* XIX, 110: « Nè più salir poteasi ». — *Vena.* N. 208: « d'alpestra vena »; 220: « Onde tolse Amor l'oro e di qual vena? »; 292: « Secca è la vena de l'usato ingegno »; 135, v. 87: « questa fronte... con più larga vena Veggiam ». — *Aggiungeva.* Giungeva, arrivava. Il Castelvetro: « Appena pensava che mai a quelle si dovesse poter trovar fine ». — *Lauro*, col solito accenno al nome Laura, *o palma*: segni di vittoria. — *Oliva*, segno di pace. — *Pietà.* La mia donna pietosa. N. 216, v. 13.

CCXXXI.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Chè s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or quei belli occhi, ond'io mai non mi pento
De le mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre sì gravosa e bruna
Che 'l Sol de la mia vita ha quasi spento.
O natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Invidia. Senza invidiare la sorte di altri amanti più fortunati. — *Destra.* Prospera. N. 86: « mentre la vita è dextra ». *Inf.* XXI, 82: « fato destro ». — *Mille...* Motivo trovatoresco: cfr. n. 174, v. 12; 296, 12. — *Ond'.* Per cagione dei quali. — *E men...* E non ne voglio una di meno. — *Nebbia.* Accenna a qualche infermità di L.; forse negli occhi. — *Pietosa...* Il Daniello: « *Pietosa*, perchè fai cose sì belle e leggiadre; *fera*, perchè ancora fatte le disfai ». — *Onde*, ti viene. — *Vivo fonte.* Dio. Paolo, *Ad Rom.*, XIII, 1: « Non est enim potestas, nisi a Deo ». — *S'accoglie.* Deriva e si raccoglie in me ogni potere che io ho. — *Consenti.* Permetti. — *Che del tuo...* Che la bellezza, tuo dono prezioso. Ovidio, *Art. am.* III, 103: « Forma, Dei munus ». — *Altri.* La forza d un malore.

CCXXXII.

Vincitore Alexandro l'ira vinse
E fêl minore in parte che Filippo:
Che li val se Pirgòtile e Lisippo
L'intagliâr solo et Appelle il depinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che, morendo ei, si ròse Menalippo;
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla: a l'ultimo l'extinse.

Sal Valentinïan, ch' a simil pena
  Ira conduce; e sal quei che ne more,
  Aiace, in molt e poi in sè stesso forte.
Ira è breve furore; e chi nol frena,
  È furor lungo, che 'l suo possessore
  Spesso a vergogna e talor mena a morte.

Lo Squarciafico afferma questo son. essere indirizzato dal P. a Iacopo da Carrara signore di Padova, quando questi s'adirò fieramente con due suoi nipoti: « quelli stessi dai quali poi, stando a tavola, fu ucciso ». Iacopo, « amantissimus studiorum et ingeniorum cultor aestimatorque iustissimus » (*Famil.* XI, 2), fu veramente ucciso da Guglielmo, figliuolo bastardo di Iacopo il vecchio, il 19 dicembre del 1350. E la fosca tragedia descrisse poi in tutti i suoi particolari il P., in una lettera (*Famil.* XI, 3) a Giovanni Aretino, del maggio 1351. Cfr. A. Zardo, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, Hoepli, 1887, p. 24 ss.

L'ira... L'ira vinse Alessandro, dopo ch'egli avea vinto i nemici. Solino, 15: « Victor omnium vino et ira victus ». *Inf.* VII, 116: « L'anime di color cui vinse l'ira ». — *Fêl.* Fecelo. — *In parte.* Cicerone, *De officiis* I, 26: « Philippum quidem, Macedonum regem, rebus gestis et gloria superatum a filio, facilitate et humanitate video superiorem fuisse; itaque alter semper magnus, alter saepe turpissimus ». — *Che li val...* Che cosa giovò a lui essere stato scolpito da Pirgotele o Lisippo, o essere stato dipinto da Apelle? Plinio, *Hist. Nat.* VII, 33: « Edixit ne quis ipsum alius quam Apelles pingeret, quam Pyrgoteles sculperet, quam Lysippus ex aere duceret ». Cfr. Cicerone, *Epist. ad div.* V, 12; Orazio, *Epist.* II, 1, 239-41. — *Solo.* Solamente. — *Tidèo. Inf.* XXXII, 130: « Non altrimenti Tideo si rose Le tempie a Menalippo per disdegno ». Cfr. Stazio, *Thebaid.* VIII, 752 ss. — *Morendo ei.* Così l'autogr. — *Non pur...* Non che guercio. — *L'extinse.* Narrasi che morisse in un accesso di rabbia. — *Valentinïan.* Flavio Valentiniano, imperatore romano, morì per un impeto d'ira mentre trattava con un ambasciatore straniero. — *Ne more...* Ne morì per ira, dandosi la morte con quella mano che aveva uccisi molti nemici. — *Aiace,* il Telamonio. Ovidio, *Metam.* XIII, 384 ss. — *In molti...* Contro molti, e contro sè stesso. *Inf.* XXV, 14: « in Dio tanto superbo ». — *Ira è...* Orazio, *Epist.* I, 2, 62: « Ira furor brevis est; animum rege, qui, nisi paret, Imperat: hunc fraenis, hunc tu compesce catena ». — *E chi.* E se alcuno. — *Possessore.* L'uomo adirato.

CCXXXIII.

Qual ventura mi fu, quando da l'uno
  De' duo i più belli occhi che mai furo,
  Mirandol di dolor turbato e scuro,
  Mosse vertù che fe' 'l mio infermo e bruno!
Send'io tornato a solver il digiuno
  Di veder lei che sola al mondo curo,

Fummi il ciel et Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie inseme aduno:
Chè dal dextr'occhio, anzi dal dextro Sole
De la mia donna, al mio dextr'occhio venne
Il mal che mi diletta e non mi dole;
E pur, com'intelletto avesse e penne,
Passò quasi una stella che 'n ciel vòle;
E natura e pietate il corso tenne.

Qual. Che grande. — *Da l'uno,* degli occhi. *Inf.* XXVIII, 85: « Quel traditor che vede pur con l'uno ». — *Mirandol.* Mentre io lo miravo. — *Turbato...* Cfr. n. 231: « Or quei belli occhi... Tal nebbia copre sì gravosa e bruna ». — *Mosse.* Partì. Ovidio, *Rem. Am.*, 615: « Dum spectant oculi laesos, laeduntur et ipsi: Multaque corporibus transitione nocent ». — *Vertù.* Influsso. — *Bruno.* Come quello di L. era scuro. — *A solver.* A rompere. *Metam.* V, 534: « quoniam ieiunia virgo Solverat ». *Parad.* XIX, 25: « Solvetemi, spirando, il gran digiuno Che lungamente m'ha tenuto in fame »; XV, 49: « Grato e lontan digiuno... Soluto hai ». In questo passo dantesco le rime son proprio quelle del P. — *Curo.* Onoro e amo. — *Se... aduno.* Se anco raccogliessi insieme tutte le altre grazie che da essi ho ricevute. — *Occhio... Sole.* N. 231: « ...Che 'l Sol de la mia vita è quasi spento ». — *Il mal...* Tibullo, II, 5, 110: « Et faveo morbo, tam juvat ipse dolor ». Aimeric de Pegulhan, cit. dal Tassoni: « E plaimi mais le mals con plus mi dueill ». — *E pur, com'.* Appunto come. *Purg.* XIV, 27: « Pur com'uom fa delle orribili cose ». — *Quasi...* Come stella cadente. *Parad.* XV, 16: « E pare stella che tramuti loco ». — *Vòle. Aen.* V, 528, delle comete: « volantia sidera ». — *Il corso...* La Natura e la Pietà seguirono il loro corso: la natura, perchè, a guardare un occhio malato, si ammala quello di chi guarda; la pietà, perchè fece partecipe il P. del male di L., che a lui dava diletto. — *Tenne. Tenere cursum,* detto dei naviganti, vale Seguire il proprio cammino, Non deviarne.

CCXXXIV.

O cameretta che già fosti un porto
A le gravi tempeste mie dïurne,
Fonte se' or di lagrime notturne
Che 'l dì celate per vergogna porto!
O letticciuol che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne,
Solo vèr me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo,
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero,
Che, seguendol, talor levommi a volo;
E 'l vulgo, a me nemico et odïoso,
Chi 'l pensò mai?, per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo!

È in opposizione al són. 35: *Solo e pensoso...* — *O cameretta.* L'Alfieri prese di qui la mossa del suo son. *O cameretta che già in te chiudesti...* — *Porto.* Rima equivoca con *porto* del v. 4. Qui, tra gli studi notturni, il P. dimenticava le ambasce amorose del giorno. — *Fonte...* Cfr. *Vita Nuova*, XII: « Misimi ne la mia camera, là ov'io potea lamentarmi senza essere udito »; XIV: « mi ritornai ne la camera de le lagrime, ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea... ». — *Urne.* Di che gran copia di lacrime. — *Mani eburne.* Amore per mezzo delle mani di L. candide come l'avorio; ovvero L. stessa, che anche altrove è chiamata *Amore.* Cfr. n. 108, v. 2; 147, 7. Properzio, II, 1, 9: « digitis percussit eburnis ». — *Crudeli.* N. 38: « E d'una bianca mano anco mi doglio... ». — *A torto.* Ingiustamente. Sordel: « Sit plai, no m' auci' a tort ». Dante, canz. *Amor, dacchè convien...*: « Dagli occhi che m'ancidono a gran torto ». — *Pur.* Solo. — *Il mio secreto.* Il luogo dove mi sto appartato, la cameretta. — *Riposo.* Letticciuolo. — *Levommi.* Così l'autogr. Il qual *pensiero*, « quando io lo seguiva, mi levò talora verso le altezze dell'arte e della scienza » (Mestica). — *'l vulgo.* Orazio, *Od.* III, 1: « Odi profanum vulgus ». *Senili*, VIII, 7: « Nulla usquam bellua, crede mihi, taediosior vulgo ».— *Chi 'l pensò.* Chi l'avrebbe creduto! — *Chero.* N. 53, v. 106. — Il Castelvetro disse derivato questo son. dall'*Epistola* 5 del l. VII di Plinio il giovane, a Calpurnia. « Incredibile est quanto desiderio tui tenear. In causa amor primum; deinde, quod non consuevimus abesse. Inde est, quod magnam partem noctium in imagine tua vigil exigo: inde, quod interdiu, quibus horis te visere solebam, ad diaetam tuam ipsi me, ut verissime dicitur, pedes ducunt: quod denique aeger et moestus, ac similis excluso, a vacuo limine recedo. Unum tempus his tormentis caret, quo in foro amicorum litibus conteror. Aestima tu, quae vita mea sit, cui requies in labore, in miseria curisque solatium ».

CCXXXV.

Lasso!, Amor mi trasporta ov' io non voglio:
E ben m' accorgo che 'l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Sono importuno assai più ch' i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci precïose carca,
Quant'io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta,
Ch' è nel mio mare orribil notte e verno,
Ov' altrui noie, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già da l'onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

Si varca. Che oltrepasso i termini del dovere. Cfr. n. 147, v. 1-4. — *A chi.* A colei che. — *Importuno...* Cfr. n. 207, v. 20: « Or, bench'a me ne pesi, Divento ingiuroso et importuno ». — *Preciose.* Il P. scrisse costantem. *assentio, ringratio, spatio* ecc.; « unico esempio del *ci* medievale: *precioso* », ch'è anche nel n. 340. Giannuzzi, p. 27. — *Barca.* N. 132: « in frale barca Mi trovo in alto mar ». — *Pioggia.* N. 189, v. 9: « Pioggia di lagrimar ». — *Notte e verno.* Tenebrosa tempesta. *Aen.* II, 194: « Imber ... Noctem hiememque ferens ». — *Ov'*, ultimo termine di *l'hanno spinta.* In parte ove. — *Altrui.* A Laura. — *Noie.* La poesia provenzale è piena di *enoi, enoc, enueitz, enuey, enuoc, enueg,* anche nel significato di rincrescimento, fastidio, affanno. *Enuey* era denominata altresì una specie di canzonetta libera. — *Governo.* Timone. N. 132: « senza governo ».

CCXXXVI.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire,
Ma fo sì com'uom ch'arde e 'l foco ha 'n seno;
Chè 'l duol pur cresce, e la ragion vèn meno,
Et è già quasi vinta dal martìre.
Solea frenare il mio caldo desire
Per non turbare il bel viso sereno;
Non posso più: di man m'hai tolto il freno;
E l'alma desperando ha preso ardire.
Però s'oltra suo stile ella s'aventa,
Tu 'l fai, che sì l'accendi e sì la sproni
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta;
E più 'l fanno i celesti e rari doni
Ch' ha in sè madonna. Or fa almen ch'ella il senta,
E le mie colpe a sè stessa perdoni!

Fallo. Commetto errore, non osservando il comandamento di L., di non presentarmi così di frequente a lei. — *Veggio.* Riconosco. — *Pur.* Di continuo. — *Solea.* Io un tempo... — *Desperando.* Spinto dalla disperazione. *Trionfo d. Morte*, I, 177: « Per desperazïon fatta sicura ». Folchetto: « Ardit soi per paor ». — *S'aventa.* Il P. scrive *avampo, aventuroso, avinse, avezza* ecc. Giannuzzi, 15. Ella si fa arditamente

avanti contro il suo solito. — *'l fai*. Ne sei la cagione. — *Salute. Purg.* XXX, 51: « Virgilio, a cui per mia salute die' mi ». — *Senta*. « Conosca che il mio troppo ardire non è colpa mia, ma de' suoi troppi pregi » (Ambrosoli). — *Perdoni*. Ausonio, *Theodosio Augusto, praefatiuncula*, v. 22: « Inque meis culpis da tibi tu veniam ». V. *Storia del Canzoniere*, p. 39.

CCXXXVII.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
Nè lassù, sopra 'l cerchio de la luna,
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant'erbe ebbe mai campo nè piaggia,
6. Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Sestina VII. — *Fra*. Dentro. — *Luna*. Tutte le stelle son sopra il cerchio della luna, ch'era reputato il primo cielo. — *Vide*. Lucano, I, 526: « Ignota obscurae viderunt sidera noctes ». — *Augelli. Georg.* IV, 473: « Quam multa in foliis avium se millia condunt ». — *Persier*. Cure amorose. N. 129, v. 1.

Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormire in qualche piaggia;
Chè tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse quant'io: sànnolsi i boschi,
12. Che sol vo ricercando giorno e notte.

Di dì in dì. N. 195, v. 1. — *L'ultima sera*. Il fine della vita. *Purg.* I, 58: « Questi non vide mai l'ultima sera ». — *Scevri*. Separi, *dal vivo terren*, dal mio vivente corpo, *l'onde*, le lacrime: cioè che ponga termine al mio dolore. — *Terren*. Cfr. *Purg.* XXVI, 60: « il mortal » = il corpo. — *Dormire*. Riposare nel sonno della morte. — *Sotto la luna*. *Inf.* VII, 64: « tutto l'oro ch'è sotto la luna ». N. 229: « un più gentile Stato del mio non è sotto la luna ». — *Sànnolsi*. *Purg.* V, 135: « Salsi colui ». N. 259, v. 2: « Le rive il sanno e le campagne e i boschi ». — *Che sol*. Soltanto i quali. — *Vo ricercando*. Perlustro, percorro.

I' non ebbi già mai tranquilla notte,
Ma sospirando andai matino e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz'onde,
E la sua luce avrà 'l Sol da la luna,
18. E i fior d'april morranno in ogni piaggia.

Matino. Il P. scrive *matino* e *matina*, n. 255, v. 4. — *Poi ch'.* Da poi che. — *Cittadin.* Abitatore. N. 346: « cittadine del cielo »; 354: « cittadina del celeste regno ». — *De' boschi.* Cfr. nn. 125 e 126, nei Commiati; e n. 194, v. 2. — *Il mar.* N. 195: « Senz'acqua il mare » — *Posi.* Abbia quiete. — *D'april.* In aprile.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
El dì, pensoso; poi piango la notte:
Nè stato ho mai se non quanto la luna.
Ratto come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e de li occhi escono onde,
24. Da bagnar l'erbe e da crollare i boschi.

Consumando. Di giorno, vado di qua e di là, pensoso, ammazzando il tempo. N. 35. — *Nè stato...* Nè ho mai un modo di essere, una condizione stabile, ma sempre mutabile come è la luna. Ovidio, *Metam.* XV, 196: « Nec par, aut eadem nocturnae forma Dianae Esse potest unquam: semperque hodierna sequente, Si crescit, minor est; maior, si contrahit orbem ». Orazio, *Od.* II, 11, 10: « neque uno luna rubens nitet Vultu ». — *Ratto come.* Tosto che. — *Crollare.* Sospiri tali da scrollare.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar de l'onde,
Per lo dolce silenzio de la notte:
Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera,
30. Che 'l Sol si parta e dia luogo a la luna.

Le città... Cfr. al contrario n. 234: « E 'l vulgo... per mio refugio chero ». — *Alta.* Montanina. N. 288, v. 10. — *Col.* Accompagnando il... — *Per.* Nel, durante. *Aen.* II, 255: « tacitae per amica silentia lunae ».

Deh or foss'io co'l vago de la luna
Adormentato in qua' che verdi boschi;
E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a starsi ivi una notte,
36. E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre ne l'onde!

Co 'l. Come il. N. 98: « Co 'l signor mio » (Moschetti). — *Vago.* Amante. Qui, Endimione. — *Adormentato.* Così l'autogr. Cfr. Giannuzzi, p. 15. *Foss'io... adormentato.* — *Qua' che.* Quali che siano. N. 260, v. 6: « In qual ch'etade, in quai che strani lidi ». — *E questa,* cioè Laura, che mi conduce a sera, cioè al fin della vita, *anzi*

vespro, prima del tempo assegnatomi. Cfr. n. 302, v. 8: « E compie' mia giornata inanzi sera ». — *Con essa*, Luna. — *Sola*. Cfr. n. 22, v. 31 ss. — *E 'l dì*... « E mai non fosse l'alba ».

Sovra dure onde, al lume de la luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
39. Ricca piaggia vedrai deman da sera.

Sovra... Canzon, nata sovra.... Lungo, in riva. — *Dure onde*. I più dei commentatori vogliono vederci un'allusione alla Durenza. Il qual fiume non è tuttavia mai nominato nelle Rime; ed è forse da identificare con quel « fiume che nasce in Gebenna » del v. 139 del *Trionfo dell'Eternità*. Nelle opere latine il nome occorre: p. es. nell'*Epist. famil.* VIII, 3, dove così si accenna alla morte di Laura: « Virentissima olim laurus, vi repentinae tempestatis, exaruit; quae una non Sorgiam modò sed Druentiam Ticino fecerat cariorem ». Cfr. D'Ovidio, *Geografia*, p. 11. Noto, per quel che può valere, che la *Durensa* aveva già avuto l'onore d'esser nominata in una canzone di Peire Vidal. Cfr. Appel, *Chrest.*, n. 23. — *Boschi*. Forse quei medesimi del commiato delle canzoni 125 e 126. — *Ricca piaggia*. Quel luogo avventuroso dove dimorava Laura. N. 331, v. 39: « Che di sì *ricco* albergo il pose in bando ». — *Deman da sera*. La canzone sarebbe dunque giunta la sera del giorno dopo, se non alla donna, al paese dov'essa era; mandata a qualche amico: forse a Sennuccio. Vedi n. 266; e cfr. n. 129, v. 64: « Canzone, oltra quell'alpe,... Mi rivedrai sovr'un ruscel »

CCXXXVIII.

Real natura, angelico intelletto,
Chiara alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenzia veloce, alto pensero
E veramente degno di quel petto;
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo et altero,
Subito scòrse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.
L'altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell'una.
Li occhi e la fronte con sembiante umano
Basciolle sì che rallegrò ciascuna;
Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

In questo son. il P. « ci racconta che un altissimo personaggio, in onor del quale si facea festa (certamente in Avignone), fra tutte le

donne che ivi erano avea scelta la più bella (certamente Laura) e le avea baciato gli occhi e la fronte; e ciò aveva rallegrate tutte l'altre dame, ed empito d'invidia lui, il poeta. Il De Sade con buone ragioni sostenne che il personaggio fosse il futuro imperatore Carlo di Lussemburgo, che il 1346 visitò Avignone ». D'Ovidio, *M. Laura*, p. 46. Cfr. Mestica, *Il bacio a m. Laura*, nella «Nuova Antologia» del 1° aprile 1892; A. Zenatti, *Laura*, nel vol. collett. «Padova a F. P. nel VI centen. della sua nascita», 1904; F. Marletta, *Il bacio a m. L.*, Catania, Giannotta, 1911. — *Real...* Regale... Tutte doti del principe festeggiato. È taciuto il verbo, *chiamo* o *fu*. Cfr. n. 205, v. 1-4. — *Angelico*. Eccelso. — *Cerviero*. Acutissimo come quello del lupo cerviero, ossia della lince. Plinio, *Hist. Nat.*, 28, 8: «lynces quae clarissime omnium quadrupedum cernunt». — *Providenzia veloce*. Il rapido provvedere, che è una delle maggiori virtù civili e militari. — *Alto pensero*. Pensiero rivolto a cose alte; fra queste, al trono imperiale. — *Sendo...* Essendo stato eletto... — *Festo*. Festivo, solenne. — *Altero*. Augusto, perchè destinato a festeggiare un principe. — *Intero*. Perfetto, del principe. — *Maggior di tempo*. Le matrone più rispettabili. — *Fortuna*. Nascita o censo. — *Con mano*. Accennando. *Purg.* VIII, 9: «l'ascoltar chiedea con mano». — *Umano*. Affabile. *Tr. d. Am.* IV, 37: Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani, Come ogni uom vide». B. de Ventadorn: «De solatz m'es humana». Marcabru: «Si fossetz un pauc humayna». — *Basciolle*. Così anche, nel n. 208, *Bàsciale* e *Basciar*. — *Rallegrò*. L'Ambrosoli: «Forse tenendosi tutte onorate in Laura; o per indicare che a lei tutte volentieri cedevano, riconoscendola migliore di tutte». — *Strano*. Singolare. Il Tassoni: «Perchè in Italia, e particolarmente in Toscana, non si costuma il baciar, come in Francia, le donne in pubblico, per termine di creanza e di cortesia».

CCXXXIX.

Là vèr l'aurora che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol movere i fiori,
E li augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro a l'alma
Mover mi sento a chi li ha tutti in forza,
6. Che ritornar convemmi a le mie note.

Sestina VIII. — *Là vèr...* Sullo spuntar dell'aurora. — *Che*. Quando. — *L'aura*. Con continua allusione al nome di Laura. Qui l'alliterazione *l'aurora l'aura* è voluta dal P. Cfr. n. 291. — *Tempo novo*. Primavera. N. 100, v. 10: «nova stagion». *Georg.* I, 43: «Vere novo, gelidus canis quum montibus humor Liquitur». Tibullo, I, 1, 13: «novus educat annus». — *Incominciar*. Sogliono incominciar. — *Versi*. Canti. *Inf.* XVI, 19: «Ricominciàr... L'antico verso». — *A chi*. Verso colei che ha tutti i miei pensieri in suo potere. — *Convemmi*. Mi conviene. Così l'autogr. — *Note*. Consueti lamenti.

Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen l'aura,
Faccendo a lei ragion, ch' a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma
12. Che non curò già mai rime nè versi.

Temprar. Accordare. N. 23, v. 64: « in sì soavi tempre Risonar seppi gli amorosi guai ». Cfr. *Parad.* X, 146; XIV, 118. — *Faccendo...* Così scrive il P.; cfr. n. 247, v. 3. Movendo per persuasione ad amarmi Lei che sforza, con le sue bellezze, me all' amor suo. — *Fiorisca.* Si desti. — *Curò.* Virgilio, *Ecl.* II, 6: « O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas ? ». — *Rime nè versi.* Cfr. n. 92, v. 9; 114, 6; 182, 11.

Quante lagrime, lassō!, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo; e 'n quante note
Ho riprovato umilïar quell'alma!
Ella si sta pur com'aspr'alpe a l'aura
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
18. Ma nulla pò se 'n contr' ha maggior forza.

Al mio tempo. Nel tempo della mia vita. — *Riprovato.* Ritentato. — *Umilïar.* Render benigna. — *Com'aspr'....* *Aen.* VI, 471: « Quam si dura silex aut stet Marpesia cautes ». — *Frondi.* Così l'autogr. — *Nulla pò.* I suoi versi, *l'aura dolce*, possono sì muovere altri cuori sensitivi, *frondi e fiori*, ma non un aspro monte, che offra maggior resistenza, *forza.* — *'n contr' ha.* L'autogr. ha: *sencontra*; e potrebbe anche leggersi *se 'ncontra* = se s'imbatte in...

Òmini e dèi solea vincer per forza
Amor, come si legge in prose e 'n versi,
Et io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pôn far l'aura
24. Trarre o di vita o di martìr quest'alma.

Òmini. Il P. scrive *Homini.* — *Dèi. Tr. d. Am.* I, 149: « Chè non uomini pur, ma Dei... ». — *Come si legge.* Cfr. n. 128, v. 44. — *In prose e 'n versi.* I « versi d'amore e prose di romanzi », di *Purg.* XXVI, 118. — *Primo aprir... Tr. d. Morte,* I, 151: « L'ora era prima e 'l dì sesto d'aprile, Che già mi strinse ». Sbocciare. — *Signor.* Amore. — *Note.* I versi amorosi. — *Pôn far...* Possono far sì che tragga. N. 134: « E non m'ancide Amore e non mi sferra ».

A l'ultimo bisogno, o misera alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Nulla al mondo è che non possano i versi;
E li aspidi incantar sanno in lor note,
30. Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ultimo bisogno. In questo estremo affanno. — *Accampa.* Metti in campo, adopera. — *Ingegno.* Accorgimento. — *Mentre.* Finchè. — *Fra.* Dentro. N. 237, v. 1. — *Alberga.* Cfr. n. 53, v. 2. — *L'aura.* Lo spirito vitale. N. 278: « È l'aura mia vital da me partita ». — *Non possano.* Virgilio, *Ecl.* VIII, 69: « Carmina vel caelo possunt deducere lunam »...; ma qui *carmina* sono i versetti magici! — *E.* Anche, perfino. — *In.* Con. — *Non che.* Oltrechè; e cfr. n. 363, v. 14. — *Gielo.* Il P. ha anche *gelo*: n. 362, v. 5; *Tr. d. Morte,* II, 4 e 136. I versi posson far nascere d'inverno fiori primaverili (*novi*).

Ridon or per le piaggie erbette e fiori:
Esser non pò che quella angelica alma
Non senta il suon de l'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi
36. E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

Piaggie. Così scrive qui il P.; ma spesso altrove: *piagge.* — *Senta.* Nel cuore; non si commuova al suono. — *Amorose note.* N. 26, v. 10: « amorosi detti ». — *Se.* Che se. — *Di più forza.* Può più della primavera e dei miei versi, e anche della bontà *angelica* di L. — *Andrem.* Canterà lagrimando, pur sapendo di non cavarne nulla. N. 212, v. 8; e *Petrarca e i Trovatori,* p. 45.

In rete accolgo l'aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigida alma,
39. Che nè forza d'Amor prezza nè note.

'n versi. Coi versi cerco invano di scuotere e commuovere. — *Prezza.* Pregia, cura. — *Note.* Parole d'amore.

CCXL.

I' ho pregato Amor, e 'l ne riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, donna, e nol nego,
  Che la ragion, ch' ogni bona alma affrena,
  Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
  Talor in parte ov'io per forza il sego.
Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
  Di sì alta vertute il cielo alluma,
  Quanto mai piovve da benigna stella,
Devete dir, pietosa e senza sdegno:
  — Che pò questi altro? Il mio volto il consuma:
  Ei perchè ingordo, et io perchè sì bella. —

Cfr. n. 236. — *Dolce..., amaro...* Contradizioni apparenti tra il sostantivo e l'aggettivo: stile trovatoresco, cfr. n. 134. — *Con piena fede.* Serbando a voi intera la fedeltà mia. — *Piego.* Devio dal diritto sentiero che dovrei tenere: e questo consisteva nel non frenare l'ardente desiderio di vederla spesso. — *Voler.* Voglia, passione. — *In parte.* « A far cose che io non vorrei; cioè, ad usar con voi più ardimento che non mi si converrebbe » (L.). Cfr. *Vita Nuova*, XII: « e no le mandare *in parte....*, ove potessero.... ». — *Sego.* Seguo. — *Alluma.* Accende e rischiara. *Purg.* XXI, 96: « Onde sono allumati più di mille ». — *Quanto. Di sì... quanto.* — *Piovve. Parad.* XXVII, 109: « E questo cielo... e la virtù ch'ei piove ». — *Benigna. Inf.* XV, 59: « Veggendo il cielo a te così benigno ». — *Devete.* Il P. scrive costantem.: *devere, deveva, devrò, devria, devrei, devendo, devesse.* — *Altro.* Che altro può...? — *Ingordo.* N. 135, v. 41; 294, 13. *Inf.* XVIII, 118: « Perchè se' tu sì ingordo Di riguardar più me che gli altri...? ». — *Sì bella.* Ovidio, *Heroid.* XX, 53: « Aut esses formosa minus, peterere modeste. Audaces facie cogimur esse tua ». A. de Pegulhan: « Vostra beutat blasmatz que m'abelhi, E pueys blasmatz amor quem enanti; E s'ieu i fatz nescies ni folhor, Non blasmetz me, mas vos eiss ez amor ».

CCXLI.

L'alto signor, dinanzi a cui non vale
  Nasconder nè fuggir nè far difesa,
  Di bel piacer m'avea la mente accesa
  Con un ardente et amoroso strale;
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
  Fossi da sè, per avanzar sua impresa
  Una saetta di pietate ha presa;
  E quinci e quindi il cor punge et assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
  Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
  Per li occhi miei, del vostro stato rio:

Nè per duo fonti sol una favilla
  Rallenta de l'incendio che m'infiamma;
  Anzi per la pietà cresce 'l desio.

Signor. Amore. — *Nasconder*. Nascondersi. — *Piacer*. Desiderio. *Bel-piacer* suona come uno di quei nomignoli, *senhals*, onde i trovatori velavano e adornavano le loro donne: *Bel-vezer*, *Bel-esper*, *Bels-desirs*... Cfr. Scherillo, *La Vita Nuova*, p. 303 ss. — *Da sè*. Per sè stesso. — *Per avanzar*... Per far progredire, renderla più efficace. Cfr. *Inf*. XIX, 71: « per avanzar gli orsatti ». — *Saetta di pietate*. È il dolore sentito dal P. per la malattia di L. *Inf*. XXIX, 44: « di pietà ferrati avean gli strali ». — *L'una*. Quella fatta dall'*amoroso strale*. — *L'altra*. Quella fatta dalla *saetta di pietate*. — *Dolor, del vostro stato rio*; infermità o angoscia. — *Distilla*. Versa a stilla a stilla. *Purg*. XV, 94: « con quell'acque Giù per le gote, che il dolor distilla ». — *Nè per*... E con tutto il mio piangere. — *Rallenta*. Scema. — *Desio*. « La compassione accresce l'amore » (Tassoni).

CCXLII.

— Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
  Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tempo ebbe
  Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
  Or vorria trar de li occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d'esser sol m'appago;
  Tenta se forse ancor tempo sarebbe
  Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,
  O del mio mal partìcipe e presago. —
— Or tu c' hai posto te stesso in oblio,
  E parli al cor pur come e' fusse or teco,
  Miser e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch' al dipartir dal tuo sommo desio,
  Tu te n'andasti, e' si rimase seco,
  E si nascose dentro a' suoi belli occhi. —

Nei primi otto versi, il P. parla al suo cuore; negli altri sei, si fa riprendere ed ammonire da chi sa un po' meglio i casi suoi. — *Quel colle*. Dove L. nacque e ora soggiornava. Cfr. Flamini, *Studi*, 85 ss. — *Vago*. Vagante (R.). Forse meglio: Cupido, desideroso. *Purg*. XXVIII, 1: « Vago già di cercar... ». — *Alcun*... Già un tempo. — *Cura*. Pensiero. — *'ncrebbe*. Sentì compassione di noi. — *Un lago*, di lacrime. — *M'appago*. Son contento. — *Sarebbe*. Fosse. — *Presago*. *Aen*. X, 843: « praesaga mali mens ». *Parad*. XII, 16: « E fanno qui la gente esser presaga... Del mondo che giammai più non s'allaga ». — *Or tu*. Un vocativo,

del genere del « Voi ch'ascoltate », del n. 1. — *In oblio. Purg.* X, 90: « L'altrui bene A te che fia, se il tuo metti in oblio? ». — *Sommo desio.* Laura sommamente da te desiderata. — *E'.* Il cuore. — *Occhi. Vita Nuova,* XXI: « Ne li occhi porta la mia donna Amore ».

CCXLIII.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
Ov'or pensando et or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba e da quest'occhi è molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
— Deh fusse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso! —
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza cor un sasso,
O sacro, aventuroso e dolce loco!

Del tenore del son. precedente. — *Ov'or.* N. 112: « Qui cantò dolcemente, e qui s'assise ». — *Fede.* « E rende testimonianza quaggiù in terra degli spiriti del cielo, cioè mostra in sè un'immagine di quegli spiriti » (L). N. 268, v. 34: « il suo bel viso, Che solea far del cielo E del ben di lassù fede fra noi ». — *Tolle.* Così anche altre tre volte in rima, e nel n. 332, v. 59, *tolla*, nel mezzo del verso. « Quella che vince, oscura, la fama di chicchessia » (L.). N. 361: « Di lei... Ch'a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta ». *Parad.* XI, 69: « Cólui ch'a tutto il mondo fe' paura ». — *Per lei.* Per istarsi con lei. — *Senno.* « È tolto da' Provenzali, e significa far buona elezione e buona opra » (Tassoni). Cfr. A. Daniello: « Ades i fatz gran sen o gran follia »; e *Decamerone*, VIII, 7, p. 394: « Di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno ». — *E più*, ne farà. — *Contando.* Notando. Lat. *Computare.* — *Molle.* Bagnata di lacrime. — *Stringe. Stringersi* o *Restringersi con alcuno* si disse per Abboccarsi con esso, parlargli (R.). Più chiaram. il Leopardi: « Si fa presso a colei ». — *Pur.* Solo. — *Sel ride.* Se ne ride, o Se la ride. — *Gioco.* Condizione. — *Paradiso.* Tu, o colle, per quel riso, diventi un paradiso. — *I'...* Io invece, dall'avere costà incatenato il mio cuore, divento un sasso. — *Sacro.* N. 126, v. 10: « Aere sacro, sereno, Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse ». — *Aventuroso.* Il P. scrive altresì: *Avampo, Avelenato, Avene, Aventa, Avinse, Avezza, Avolte...* N. 108: « Aventuroso più d'altro terreno, Ov'Amor vidi già fermar le piante ».

CCXLIV.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia
E con duro penser teco vaneggio;
Nè so se guerra o pace à Dio mi cheggio,
Chè 'l danno è grave e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? Di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grand'onor degno
Che tu mi fai, chè te n'ingana Amore
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
È il mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l camin è lungo e 'l tempo è corto.

È in risposta, e quindi n'ha le medesime rime, a un son. di Giovanni de' Dondi, che, dicendo di esser quasi fuori di senno per una sua passione amorosa, dimandava consiglio al P. Il Dondi era da Padova, matematico e medico di Gian Galeazzo Visconti. Costrusse un famoso orologio, che segnava tutti i moti degli astri, e lo collocò sulla torre di Pavia. Il P. gli diresse varie lettere. — *Il mal*, presente. — *Preme*. Opprime. — *Veggio*. Strana questa inopportuna e involontaria rimalmezzo! Cfr. anche n. 134, v. 2-3: *ghiaccio, giaccio*. — *Simil*, a quella del Dondi; che diceva, in brutti versi, di non credere più ai suoi sensi, « nè so s'io mi sia ». — *Danno*, della guerra; *vergogna*, d'abbandonar l'impresa. — *Languir*. Travagliarsi. — *Nel sommo seggio*. In cielo, nei consigli di Dio. — *Onor*. Il Dondi gli aveva detto: « Una speranza, un consiglio, un ritegno Tu sol mi sei in sì alto stupore: In te sta la salute e 'l mio conforto. Tu hai il saper, il poter e l'ingegno: Soccorri a me, sì che tolta da errore. La vaga mia barchetta prenda porto ». — *Ingana*. Così scrive il P., forse anche per influenza del provenz. *enganar*. V. anche n. 119, v. 112. — *D'alzar...* N. 99: « Levate il core a più felice stato ». — *Camin*. Per giungere al cielo. N. 80, v. 27: « È gran viaggio in così poca vita ». — *Tempo*, della vita. — Questo son. appartiene al genere delle *tensos*, trapiantato in Italia dalla Provenza. Cfr. Scherillo, *Biogr. di Dante*, 222 ss.

CCXLV.

Due rose fresche e còlte in paradiso
L'altr'ier, nascendo il dì primo di maggio,

Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio
Tra duo minori egualmente diviso,
Con sì dolce parlar e con un riso
Da far innamorare un uom selvaggio.
Di sfavillante et amoroso raggio
E l'un e l'altro fe' cangiare il viso.
— Non vede un simil par d'amanti il Sole —
Dicea ridendo e sospirando inseme;
E stringendo ambedue, volgeasi intorno.
Così partìa le rose e le parole,
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme.
Oh felice eloquenzia! oh lieto giorno!

Il Muratori: « Dicono che il re Roberto in un giardino d'Avignone, colte due rose, le diede ridendo a L. e al P. che gli stavano appresso ». Ma par difficile ammettere che la scenetta descritta si riferisse davvero, nonchè al re di Napoli, a Laura e al P.! Cfr. Finzi, *Petrarca*, 100-01. — *Paradiso*. Il Castelvetro: « Significa orto appresso agli Ebrei ». La credo una sottigliezza. Nel linguaggio dei Trovatori, e del P. medesimo, *Paradiso* è detto il luogo ove madonna soggiorna. Cfr. n. 173, v. 4; e Scarano, *Fonti*, 43, il quale però trascura questo sonetto, oscurissimo. — *L'altr'ier*. N. 139: « *L'altr'ier* da lui partimmi lagrimando »; *Vita Nuova*, IX: « Cavalcando *l'altr'ier* per un cammino »; e Cino: « Madonne mie, vedeste voi *l'altr'ieri*..? ». Era un modo usuale ai Trovatori nel descrivere qualche scenetta amorosa. Marcabrun: « *L'autrier* jost'una sebissa... »; il Monaco di Montaudon: « *L'autrier* fui en paradis... »; Raimon Escrivain: « Senhors, *l'autrier* vi ses falhida... ». Cfr. Scherillo, *La Vita Nuova*, p. 48. — *Nascendo*. Sullo spuntare del giorno. N. 190: « Levando 'l Sole ». — *D'un*. Da un. — *Minori*. Amanti di più giovane età. — *Diviso*. Diede una rosa a ciascuno dei due. — *Con sì dolce*... Accompagnando il dono con parole così dolci. — *Selvaggio*. L'*homs salvatges* faceva spesso le spese della poesia di Provenza. Cfr. Gaspary, *Scuola*, 101. — *E l'un*... Fece che l'uno e l'altro dei *minori amanti* si cangiassero nella faccia, che sfavillò, si accese, di un raggio amoroso. — *Non vede*... *Decamerone*, I, 5: « Fu per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del marchese e della sua donna ». N. 237: « Nè lassù sopra 'l cerchio de la luna Vide mai tante stelle alcuna notte ». — *Intorno*. Or all'uno e or all'altro dei due (L.). Ma cfr. 207, v. 33: « E pongo mente intorno Ove si fa men guardia a quel ch'i' bramo ». — *Partìa*. Distribuiva. — *Onde*. Per le quali parole.

CCXLVI.

L'aura, che 'l verde lauro e l'aureo crine
Soävemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine,
  Quando fia chi sua pari al mondo trove?
  Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
  Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine:
Sì ch' io non veggia il gran publico danno,
  E 'l mondo remaner senza 'l suo Sole,
  Nè li occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d'altro non vòle;
  Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
  Senza l'oneste sue dolci parole!

L'aura... Dice benissimo Fedele Romani: « Non è senza fondamento la continua relazione stabilita dal P. tra il *lauro*, il *verde lauro* e Laura. Ella, mentr'è una donna vera e viva, può essere altresì considerata come la sintesi e la rappresentazione incarnata del magistero artistico del suo cantore: essa dà vita al suo stile; è il suo stesso stile ». *L'opera d'arte*, Firenze, 1907, p. 53. — *Viste*. Sembianze, apparenze. — *Pellegrine*. Le divide dal corpo, le rapisce fuori dei sensi. *Purg*. IX, 16: « E che la mente nostra, pellegrina Più dalla carne ». — *Rosa... Canticum cantic*. II, 2: « Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias ». — *Dure*. Forse con allusione al fiume *Durenza*. Cfr. n. 237, v. 37: « Sovra *dure* onde »; e 208, nota. — *Chi*. Alcuno che. — *Quando... pari...?* Orazio, di Quintilio, *Od*. I, 24, 8: « Quando ullum invenient parem? ». — *O vivo Giove*. O Dio vivente e vero. N. 24: « il gran Giove »; 166: « l'etterno Giove »; e *Purg*. VI, 118: « o sommo Giove ». — *Publico danno*. Cfr. *Vita Nuova*, XXX: « Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la... cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade ». E cfr. Scherillo, *Biogr. di Dante*, 356 ss. — *Suo Sole*. Cfr. n. 248, v. 3-4.

CCXLVII.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
  Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
  Faccendo lei sovr'ogni altra gentile,
  Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.
A me par il contrario; e temo ch'ella
  Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
  Degna d'assai più alto e più sottile:
  E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: Quello ove questi aspira
  È cosa da stancare Atene, Arpino,
  Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino
  Giunger non pote; Amor la spinge e tira,
  Non per elezïon ma per destino.

Errante. Erri, trasmodando nelle lodi. — *Faccendo.* N. 239, v. 9. Rappresentando. *Inf.* I, 135: «E color che tu fai cotanto mesti»; *Conv.*, III: «Chè questa donna che tant'umil fai, Ella la chiama fera e disdegnosa». — *A schifo.* In dispregio. *Decamerone*, II, 8, p. 141: «il quale a schifo avea la Giannetta». — *Degna.* Essendo ella... — *Sottile.* Squisito. I Trovatori dicevano *stile sottile*, quello che era molto lavorato, e così reso astruso. Lanfranc Cigala: «Escur prim chantar e sotil Sabria far, si' m volia». *Elucidari de las proprietatz* ecc.: «l'estil del libre m'es salvagge, Escur, subtil». Guittone: «In piana ed in sottil rima ed in chiara Ed in soavi e saggi e cari motti». — *Vedella.* Cfr. *Decamerone*, X, 9, p. 572: «cominciò fiso a *riguardallo*». — *Sì.* Così facendo. — *Ove.* A cui. — *Stancare.* Orazio, *Sat.* I, 1, 13: «Caetera de genere hoc... loquacem Delassare valent Fabium». Qui, Demostene e Cicerone, Virgilio e Omero. — *E l'una...* E l'uno e l'altro poeta lirico, il greco Pindaro e il latino Orazio. — *Al suo.* A degnamente rappresentare la sua condizione e bellezza soprannaturale. — *Non per elezïon.* Non perchè avesse eletto di celebrar L., ma perchè ve lo sforzava il destino.

CCXLVIII.

Chi vuol veder quantunque pò natura
  E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
  Ch' è sola un Sol, non pur a li occhi mei,
  Ma al mondo cieco che vertù non cura;
E venga tosto, perchè morte fura
  Prima i migliori e lascia star i rei:
  Questa, aspettata al regno delli Dei,
  Cosa bella mortal, passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni vertute,
  Ogni bellezza, ogni real costume
  Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
  L'ingegno offeso dal soverchio lume.
  Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

Il Muratori: «È uno de' più belli, e fra i più belli ha pochi pari». — *Quantunque.* Quanto. *Inf.* V, 12: «Quantunque gradi». — *Tra noi.* Quaggiù in terra. — *Costei.* Cfr. n. 154. — *Sola un Sol.* Preziosità di stile arnaldesco. Essa sola tra le donne è un Sole. — *Occhi miei.* N. 175, v. 9: «Quel Sol che solo agli occhi miei resplende». *Parad.* XXX, 75: «Così mi disse il Sol degli occhi miei». — *Cieco. Purg.* XVI, 66:

« Lo mondo è cieco ». — *Morte...* Il Tassoni: « *Quem dii amant, moritur juvenis*, disse Menandro ». — *Questa... cosa bella.* — *Aspettata...* N. 41, v. 14; e cfr. *Vita Nuova*, XIX: « Madonna è disiata in sommo cielo ». V. anche n. 28, v. 1. — *Real.* Regale, nobilissimo. N. 238: « Real natura ». — *Giunti.* Raccolti, fusi. — *Tempre.* Disposizioni; come in *Parad.* XXIV, 13: « cerchi in tempra d'oriuoli ». Cfr. n. 23, v. 64. *Mute.* Non sanno dir nulla. N. 247. — *Offeso.* Abbarbagliato. — *Da pianger.* Tassoni: « Per rammarico di non l'aver potuta vedere ».

CCXLIX.

Qual paura ho quando mi torna a mente
  Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
  Madonna e 'l mio cor seco! E non è cosa
  Che sì volentier pensi e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
  Tra belle donne, a guisa d'una rosa
  Tra minor' fior': nè lieta nè dogliosa,
  Come chi teme et altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
  Le perle e le ghirlande e i panni allegri,
  E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
  Or tristi auguri e sogni e penser negri
  Mi dànno assalto; e piaccia a Dio che 'nvano!

Pensosa. Cfr. n. 162, v. 2. — *'l mio cor seco.* N. 242: « Tu te n'andasti, e' [il cuore del P.] si rimase seco [con L.] ». — *Volentier.* Il pensiero corre tuttavia a quel giorno. — *Riveggio.* Mi par di vederla. — *Umilemente.* Senza orgoglio. Alla Vergine, n. 366, v. 41: « Che per vera et altissima umiltate Salisti al ciel ». — *Teme.* Non era L. veramente malata, ma temeva di ammalarsi. — *Leggiadria.* Gaiezza. Cfr. n. 112, v. 7. — *Perle.* Tassoni: « S'allora s'usava come oggidì, le perle sono abbigliamenti di maritata ». — *Dolce umano.* Dolcemente benigno. — *La vita mia.* Laura, da cui la sua vita dipendeva. — *Negri.* Orazio, *Od.* III, 14, 13: « atras Eximet curas ». Tibullo, II, 1, 89: « Postque venit tacitus fuscis circumdatus alis Somnus, et incerto somnia nigra pede ». — *'nvano.* Tibullo, III, 4, 1: « Dì meliora ferant, nec sint insomnia vera ».

CCL.

Solea lontana in sonno consolarme
  Con quella dolce angelica sua vista

Madonna; or mi spaventa e mi contrista,
Nè di duol nè di tema posso aitarme:
Chè spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Et udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioia e di speme si disarme.
— Non ti sovèn di quella ultima sera,
Dice ella, ch' i' lasciai li occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I' non te 'l potei dir allor, nè volli;
Or te 'l dico per cosa experta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai. —

In sonno. Nel sogno. — *Aitarme.* Nè posso liberarmi dal duolo per un male presente, nè dal timore per un male futuro. Cfr. n. 2, v. 14. — *Pietà*, di lui, che la vedeva in sì *grave dolore. Tr. d. Morte*, II, 75: « Se non che mi stringea di te sol pieta ». — *Onde.* Per le quali. — *Fede.* Certezza. Qui la frase ha significato diverso che nel n. 23, v. 14. — *Che di gioia...* Che deponga ogni gioia e ogni speranza: *gioia* contrapposta a *duolo*, *speranza* a *tema.* — *Sovèn.* Cfr. n. 56, v. 12. Il Tassoni afferma che « *Sovvenire* è della Provenzale », e cita a prova il v. di R. de Berbezill, nella famosa canz. *Atressi cum l'orifans*, « Mas vos no' n cal, si d'amor no'us sove ». V. dianzi, p. 41-2. — *Ultima sera.* Il momento della morte. *Purg.* I, 58: « Questi non vide mai l'ultima sera »; e cfr. n. 237, v. 7. Il P. sogna che gli parli Laura già morta. — *Molli. Inf.* XXXII, 46: « Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli ». E cfr. n. 53, v. 105; 243, 8. — *Dal tempo.* Poichè aveva compiuti gli anni a lei destinati. — *Me n'andai.* Nel mondo di là. — *Experta.* Provata, sperimentata. — *Non sperar...* N. 328: « Qui mai più no, ma rivedremne altrove ».

CCLI.

Oh misera et orribil visïone!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene et in speranze bone?
Ma come è che sì gran romor non sone
Per altri messi, e per lei stessa il senta?
Or già Dio e natura no 'l consenta,
E falsa sia mia trista opinïone!
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene e 'l secol nostro onora.

Se per salir a l'eterno soggiorno
  Uscita è pur del bel albergo fora,
  Prego non tardi il mio ultimo giorno!

Visïon. Quella del son. precedente. — *Luce*. Laura. — *Bone*. Ben fondate, non fallaci. *Inf.* VIII, 107: « lo spirito lasso Conforta e ciba di speranza buona ». — *Sì gran romor*. La voce, la notizia di sì gran fatto. N. 53, v. 39. — *Per altri messi*, che non siano i sogni. — *Per lei*... L'oda da lei stessa, apparendomi in ispirito. — *Già*. *Non già*. — *Consenta*. Permetta, che avvenga quella morte. — *Opinïone*. Presentimento. — *Giova*. Piace ed è di conforto. N. 37, v. 69: « Et io son un di quei che 'l pianger giova ». — *Mantene*, in vita. — *Secol*. Mondo. *Purg.* XVI, 135; XXX, 105; *Vita Nuova*, VIII: « Dal secolo hai partita cortesia »; XXX: « Poi che fue partita da questo secolo ». Cfr. n. 344: « Quella che fu del secol nostro onore, Or è del ciel ». — *Bel albergo*, come *quel antiquo*, *quel altra*, *nul altre*, *augel in ramo*. Il suo corpo; cfr. n. 53, v. 2. — *Prego*. Prego Dio; desidero. — *Non tardi*, a venire. — *Ultimo giorno*. Cfr. l'*ultima sera*, del n. 250, v. 9.

CCLII.

In dubbio di mio stato, or piango or canto,
  E temo e spero, et in sospiri e 'n rime
  Sfogo il mio incarco. Amor tutte sue lime
  Usa sopra 'l mio core afflitto tanto.
Or fia già mai che quel bel viso santo
  Renda a quest'occhi le lor luci prime?
  Lasso!, non so che di me stesso estime!
  O li condanni a sempiterno pianto?
E per prendere il ciel debito a lui,
  Non curi che si sia di loro in terra,
  Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sì perpetua guerra
  Vivo, ch'i' non son più quel che già fui;
  Qual chi per via dubbiosa teme et erra.

In dubbio... « Incerto se Laura sia viva o morta » (L.). — *Incarco*. Affanno. N. 144: « l'amoroso incarco »; 228: « felice incarco ». — *Lime*. Adopera sul mio cuore tutte le sue arti di tormentare. N. 65, v. 5. G. de Calanso: « greu mal don me complanc, Qu'ins el cor me ten que'm lima ». — *Santo*. Divino, angelico, come lo ha chiamato altrove. — *Renda*. Restituisca ai miei occhi le luci di che essi godettero un tempo, cioè li illumini nuovamente con gli splendori degli occhi di L. — *Estime*. Che cosa debba pensare di me. — *Prendere*. Occupare. — *Debito*. Dovuto a quel viso santo. — *Che si sia*. Ciò che possa avvenire

di loro, degli occhi miei, dei quali esso è il sole, ed altro volto non veggono. — *Altrui*, come in *Inf.* I, 18: « Che mena dritto altrui ». N. 255, v. 11: « Per cui sempre altrui più che me stesso ami ». E cfr. n. 127, v. 14: « Sol una donna veggio... »; 116, 7: « Ch'altro non vede... ». — *Dubbiosa...* Ripiglia, concludendo, l'*in dubbio* e il *temo* dei due primi versi, e fa ad essi seguire un desolato *et erra!*

CCLIII.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai il dì ch' i' vi riveggia et oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga e mai non goda;
O chiuso inganno et amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!
E se talor da' belli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensero alberga,
Forse mi ven qualche dolcezza onesta,
Subito, a ciò ch' ogni mio ben disperga
E m' allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempre è sì presta.

Parolette. Parad. I, 95: « le sorrise parolette brevi ». — *Accorte.* Sagge, sagaci. N. 109, v. 10. — *Di che.* Colle quali. Cfr. n. 196, v. 7 ss. — *Di ch'io...* Per il quale io debba sempre piangere... — *Pur.* Solamente. — *Chiuso.* Non manifesto, dissimulato. *Purg.* XXII, 90: « Ma per paura *chiuso* cristian fu' mi ». — *Disperga.* Cfr. *Purg.* III, 2: « Dispergesse color per la campagna ». — *Or fa cavalli...* Raccoglie, mette insieme, cavalli e navi; ossia ammannisce i mezzi per farmi intraprendere un viaggio per terra o per mare. — *Presta.* Tassoni: « La voce *presta* non significa veloce, come l'usa il volgo, ma apparecchiata e pronta, d'ond'è poi detto *apprestare* ». Cfr. *Inf.* XV, 93: « alla fortuna... son presto »; *Decamerone,* II, 2: « et essendo ogni cosa presta »; e n. 317, v. 7.

CCLIV.

I' pur ascolto, e non odo novella
De la dolce et amata mia nemica;
Nè so ch' i' me ne pensi o ch' i' mi dica,
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
  Questa più d'altra è bella e più pudica;
  Forse vuol Dio tal di vertute amica
  Tôrre a la terra, e 'n ciel farne una stella,
Anzi un Sole. E se questo è, la mia vita,
  I miei corti riposi e i lunghi affanni
  Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
  La mia favola breve è già compita,
  E fornito il mio tempo a mezzo gli anni!

Pur. Di continuo. — *Ascolto.* Porgo l'orecchio per udire. — *Nemica.* N. 202, v. 13: «Di quella dolce mia nemica e donna»; 261, 3: «a quella mia Nemica, che mia donna il mondo chiama». Sordello: «Vaillam ab vos merces, *dolza enemia*». — *Sì.* Talmente. — *Puntella.* Punge, quasi *Pungella* da *pungello.* L'Ariosto, *Orl. Fur.* XII, 37: «Nè Sacripante men sprona e puntella». — *Ad alcuna.* Allusione ad Arianna e a Calisto, convertite, dopo varie sventure, e innanzi tempo, in astri. — *Forse...* Cfr. *Vita Nuova*, XIX, la canz. *Donne ch'avete...* — *Tal... amica.* — *Un Sole.* Cfr. n. 225: «Dodici donne..., Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole». — *Dipartita.* L'allontanamento dalla dimora di L. — *Danni.* Da L., cagione de' suoi danni. N. 118, v. 5. — *Favola.* Vita. Cicerone, *De senect.*, 18: «.... ii mihi videntur *fabulam aetatis* peregisse, nec, tamquam inexercitati histriones, in extremo actu corruisse». Seneca, *Epist.* 77: «Quomodo fabula, sic vita non quam diu, sed quam bene acta sit, refert». — *A mezzo gli anni.* Nel bel mezzo della vita. Poi che Laura de Sade morì nel 1348, ora il P. contava quarantaquattro anni. Cfr. n. 315.

CCLV.

La sera desïare, odiar l'aurora
  Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
  A me doppia la sera e doglia e pianti,
  La matina è per me più felice ora:
Chè spesso in un momento apron allora
  L'un Sole e l'altro quasi duo levanti,
  Di beltate e di lume sì sembianti
  Ch'anco il ciel de la terra s'innamora;
Come già fece allor ch'e primi rami
  Verdeggiâr, che nel cor radice m' hanno
  Per cui sempre altrui più che me stesso ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
  E chi m'acqueta è ben ragion ch' i' brami,
  E tema et odi' chi m'adduce affanno.

La sera... Cfr. n. 22, v. 31-3; 33, 7-8. I Trovatori coltivarono un genere di poesia, detto *Alba*, nel quale appunto sospiravano che il sole tramontasse, e tardasse poi a sorgere. Bertran d'Alamano: « Doussa res, s'esser podia Que ia mais alba ni dia No fos, grans merces seria! ». *Doppia*. Raddoppia. N. 171, v. 3; 216, 3. Anon. provenz.: « El ser doblam mo martir »; « Mi vai doblan chascun iorn mo martire ». — *Matina*. Così scrive il P., e anche *matino*. N. 237, v. 14. Uc de la Bacallaria: « Dieus! qual enueg Mi fay la nueg! Per qu'ieu dezir l'alba ». — *In un*. Nello stesso. — *Apron*. Scoprono, fanno apparire all'orizzonte. — *L'un...* Il vero sole, e Laura. N. 219, v. 12: « I' gli ho veduti alcun giorno ambedui Levarsi inseme.... ». — *Levanti*. Orienti. Cfr. *Parad*. XI, 53-4. — *Sembianti*. Simili. N. 186: « Come *sembiante* stella ebbe con questo...! ». — *Come già...* Come primamente avvenne allora che Dafne fu trasformata in lauro, e che Apollo s'innamorò d'una ninfa terrena. — *Radice*. Per la solita sostituzione di *Laura* al *lauro*. N. 228: « Amor... il lato manco M'aperse, e piantò 'vi entro in mezzo 'l core Un lauro verde ». — *Per cui*. Per amor dei quali rami. — *Altrui*. Laura. Cfr. 252, v. 11. — *Così...* Tale effetto fanno su me due ore contrarie, il mattino e la sera. — *Chi m'acqueta*. Il mattino. — *Chi m'adduce affanno*. La sera.

CCLVI.

Far potess'io vendetta di colei
  Che guardando e parlando mi distrugge,
  E per più doglia poi s'asconde e fugge,
  Celando li occhi, a me sì dolci e rei!
Così li afflitti e stanchi spirti mei
  A poco a poco consumando sugge,
  E 'n sul cor, quasi fiero leon, rugge
  La notte, allor quand'io posar devrei!
L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
  Da me si parte, e di tal nodo sciolta
  Vàssene pur a lei che la minaccia.
Meravìgliomi ben s'alcuna volta,
  Mentre le parla e piange e poi l'abbraccia,
  Non rompe il sonno suo, s'ella l'ascolta.

Far... Oh s'io potessi...! — *Guardando e parlando*. In sogno e ricordando. — *Per più doglia*. Per accrescermi tormento. N. 128, v. 43: « Per più dolor ». — *S'asconde*. Si dilegua. — *Così*. Tanto. — *Afflitti*. Abbattuti. — *Sugge*. N. 202, v. 3: « E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge, Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio ». — *Leon*. N. 202, v. 5: « Morte..., Come irato ciel tona o leon rugge, Va perseguendo mia vita che fugge ». — *La notte*. « E la notte, quando io mi dovrei riposare, la sua immagine mi turba e mi crucia » (L.). Cfr. n. 83, v. 13-14. — *Morte*. L'angoscia mortale della passione. — *Albergo*. Corpo, come nel

n. 251, v. 13. « Parla della morte amorosa alla platonica, per la quale l'amante, morendo in sè stesso, vive nella bellezza amata » (Tassoni). — *Nodo*. Che la teneva congiunta al corpo. N. 25: « L'anima vostra de' suoi nodi sciolta ». — *Pur*. Instancabilmente. — *La minaccia*. Che non la vuole presso di sè. — *Le parla*. A Laura, nel sogno. — *Non rompe*... « L'anima mia non rompe il sonno di Laura » (L.). — *Ella*. Laura.

CCLVII.

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran li occhi desïosi e 'ntensi,
Quando Amor pòrse, quasi a dir: che pensi?,
Quella onorata man che second'amo.
Il cor preso ivi come pesce a l'amo,
Onde a ben far per vivo exempio viensi,
Al ver non volse li occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo.
Ma la vista privata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far via
Senza la qual è 'l suo bene imperfetto.
L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
Qual celeste non so novo diletto
E qual strania dolcezza si sentia.

Ch'i'. Per cui... e il quale. — *'ntensi*. Intenti. — *Amor*. L'amata donna. Cfr. n. 108, v. 2. — *Pòrse*. Sporse innanzi a' miei occhi, si parò con la mano. — *Che pensi?* Dove ti porta il pensiero bramoso? — *Man*. Cfr. nn. 199, 200, 201. — *Second'amo*. Che amo subito dopo gli occhi, il *bel viso*. — *Il cor*. Distinto dalla *vista* del v. 9, e dall'*alma* del v. 12. — *Ivi*. Attratto da quella mano. — *Pesce*. Cfr. Orazio, *Epist*. I, 7, 74: « ubi saepe Occultum visus decurrere piscis ad hamum »; e B. de Ventadorn: « Aissi co'l peis qui s'eslaiss'el cadorn » (che si slancia sull'esca) « E no sap re tro que s'es pres en l'ama, M'eslaissei eu vas trop amar un jorn ». — *Amo*. Qui sost.; al v. 4, vb.: rima equivoca. — *Onde*. La qual mano conduce. — *Ben far*. Cfr. n. 73, v. 58. — *Al ver*. « Non si accorse, non pose mente, che mi fosse tolta la vista del volto » (L.). — *Occupati*. Nella contemplazione della mano. — *O come*. *Come pesce*..., *o come augello*... — *Novo*. Non ancora scaltrito. *Purg*. XXXI, 61: « Nuovo augelletto due o tre aspetta... ». — *Obietto*. Il viso di madonna. — *Sognando*. Mercè l'immaginativa. — *Si facea*... Si apriva, attraverso la mano interposta, quella via, la quale se non le è aperta... — *Tra l'una*. Tra il viso e la mano di L. — *Gloria*. Cfr. n. 192, v. 1. — *Qual*... « Non so qual diletto celeste e disusato » (L.). — *Strania*. Straordinaria. — *Si sentia*. Sentiva in sè.

CCLVIII.

Vive faville uscìan de' duo bei lumi
 Vèr me sì dolcemente folgorando,
 E parte d'un cor saggio sospirando
 D'alta eloquenzia sì soavi fiumi,
Che pur il rimembrar par mi consumi
 Qualor a quel dì torno, ripensando
 Come venìeno i miei spirti mancando
 Al varïar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglia e 'n pene
 (Quanto è 'l poder d'una prescritta usanza!)
 Contra 'l doppio piacer sì 'nferma fue,
Ch' al gusto sol del disusato bene,
 Tremando or di paura or di speranza,
 D'abandonarme fu spesso entra due.

Faville. Cfr. n. 72, v. 37. — *Folgorando.* Nel folgorare. N. 147, v. 8. — *E parte.* E insieme, e al tempo stesso, sottint. *uscian.* Cfr. n. 43, v. 13; *Inf.* XXIX, 16: « Parte sen gìa »; *Purg.* XXI, 19: « e parte andavam forte ». — *Sospirando.* Nel sospirare. — *Eloquenzia.* Imitato dal Tasso, *Gerus. Lib.*, II, 61: « e di sua bocca uscièno Più che mèl dolci d'eloquenza i fiumi »; e dal Monti, *Iliade*, I, 332: « Facondo sì, che di sua bocca uscièno Più che mèl dolci d'eloquenza i rivi ». — *Pur.* Solamente. — *Qualor.* Ogni volta che. — *Torno.* Colla memoria. — *Mancando.* Per la dolcezza. — *Al varïar...* Pel mutarsi che fece allora l'usata e rigida sua maniera in benigna ed amorevole. — *Quanto...* Quanto può un'usanza, un'assuefazione imposta (*prescritta*); *inveterata*, spiega il Leopardi. — *Contra.* A sopportare. — *Doppio piacer.* Degli sguardi e delle parole di L. — *'nferma.* Debole. N. 304: « ai pensier novi e 'nfermi »; 329: « Ahi credenze vane e 'nfirme! ». — *Al gusto sol.* Al solo gustare, assaggiare. — *Disusato.* Insolito. — *Tremando...* Temendo che non si rimutasse di benigna in crudele, e sperando che perseverasse nella benignità: in tale perturbamento... — *Entra due.* Fui sul punto di morirne.

CCLIX.

Cercato ho sempre solitaria vita
 (Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
 Per fuggir questi ingegni sordi e loschi,
 Che la strada del cielo hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fusse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi tóschi,
Ancor m'avria tra' suoi bei colli foschi
Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospinge al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
A la man, ond'io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor se 'l vide, e sa 'l madonna et io.

Il Tassoni: « Io questo il tengo per son. di risposta, ancorchè non si sappia a chi egli risponda ». — *Solitaria*. Il P. medesimo, *Epist*. II, 3: «Silva placet musis, urbs est inimica poetis». Cfr. n. 129, v. 1 ss. — *Ingegni*. Nature d'uomini, int. d'Avignone, anzi della Curia papale, sorde alla ragione, losche al vero e al buono. — *In ciò*. Nel dimorare in luoghi solitari. — *Fuor*... Pur dovendo viver lontano dalla mia Toscana. — *Foschi*. Ombrosi. — *Ch'a pianger*. N. 148, v. 7: « un bel rio ch'ad ogni or meco piange ». *Famil*. VI, 5, al Barbato: « Haec tibi Sorgiae ad fontem, quo rursus e tanto Italiae naufragio velut in portum fugi, et praeteriti dolens et venturi trepidus dictabam ». — *Al loco*. Ad Avignone. *Nel fango*. Tra' vizi ond'era imbrattata Avignone. — *Tesoro*. Laura. N. 270, v. 5: « Il mio amato tesoro ». — *Ond'*. Con la quale. Cfr. n. 231, v. 5: « Or que' belli occhi, ond'io mai non mi pento... ». — *È fatta*, la fortuna. — *A questa*... Questa... *Inf*. VIII, 19: « tu gridi a voto... a questa volta ». — *E non è forse*... E me lo son meritato. — *Vide*. Che cosa? Il Daniello fu primo a supporre che Laura avesse stretta la mano destra del P. — *Sa 'l*. Come il «Salsi colui» di *Purg*. V, 135. Il P. così manteneva il *segreto*, indispensabile all'amore trovadoresco. Nota l'alliterazione: *se 'l... sa 'l*.

CCLX.

In tale stella duo belli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'aprezza
In qual ch' etade, in quai che strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
No la bella romana che col ferro
Apre il suo casto e disdegnoso petto;
Non Polixena, Isifile et Argia.

Questa excellenzia è gloria, s' i' non erro,
Grande a natura, a me sommo diletto,
Ma che vèn tardo e subito va via.

In tale... Sotto tale stella, nel senso astrologico. N. 212, v. 14: « In tale stella presi l'esca e l'amo ». — *Presso.* Accanto, al paragone. *Nidi.* N. 71, v. 7: « Occhi leggiadri, dove Amor fa nido ». — *Vista.* Oggetto, cosa veduta. — *Pareggi.* Paragoni, confronti. — *A lei.* A L., sottintesa. — *S'aprezza.* Cfr. *M'apresse.* n. 198, v. 6. — *In qual ch'... in quai che...* In qual che si voglia tempo, in quali che siano paesi stranieri. N. 237, v. 32: « Adormentato in qua' che verdi boschi ». *Inf.* VIII, 123: « Qual ch'alla difension dentro s'aggiri ». — *Chi.* Elena. *Trionfo d. Amore*, I, 135: « Poi vien colei c'ha 'l titol d'esser bella. Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto Mirò si fiso; ond'uscir gran tempeste, E funne il mondo sottosopra vòlto ». *Inf.* V, 64: « per cui tanto reo Tempo si volse ». — *Ultimi stridi.* Estremi lamenti per l'eccidio suo. — *La bella romana.* Lucrezia. N. 262, v. 9; 360, 100; *Trionfo d. Castità*, 132. *Inf.* IV, 128; *Parad.* VI, 41. — *Polixena. Inf.* XXX, 17: « Poscia che vide Polissèna morta ». — *Isifile... Trionfo d. Amore*, I, 133: « Isifile vien poi; e duolsi anch'ella Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto... Ed Argia [chiamare] Polinice, assai più fida Che l'avara moglier d'Anfiarao». *Inf.* XVIII, 92; *Purg.* XXII, 112, dove poco prima menziona *Deifile ed Argia.* — *S' i' non erro.* È una formola di discorso, la quale solo in apparenza esprime un dubbio o una riserva. Cfr. n. 302, v. 6; 361, 14. — *Ma che.* Il qual *diletto* però, di contemplar Laura, giunge a me raramente, e subito si dilegua. — I quartetti rimano come quelli del n. 279.

CCLXI.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso nelli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Come è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara, e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile aguaglia,
E 'l bel tacere, e quei cari costumi
Che 'ngegno uman non pò spiegar in carte.
L' infinita belleza ch' altrui abbaglia
Non vi s'impara: chè quei dolci lumi
S'acquistan per ventura e non per arte.

Qual. Qualunque. N. 128, vv. 16 e 26. — *A gloriosa...* Ad acquistare fama gloriosa di senno. — *Miri...* Cfr. *Vita Nuova*, XIX: « Qual vuol gentil donna parere, Vada con lei...; E qual soffrisse di starla a vedere, Diverria nobil cosa ». — *Nemica...* N. 202, v. 13: « Di quella dolce mia nemica e donna». N. 254, v. 2. — *Il mondo...* Chi legge queste mie rime chiama mia donna. Il mondo non poteva chiamar Laura donna del P., dacchè non doveva sapere, o non sapeva, chi essa si fosse. Cfr. tuttavia nn. 295, vv. 13-14; 293; 296, 4. — *Dio s'ama.* Cfr. n. 13, v. 10; 72, 3. — *Giunta.* N. 297, v. 1-2. — *Ivi.* In quegli occhi. — *Di gir al ciel.* N. 72, v. 3: « Che mi mostra la via ch' al ciel conduce ». — *Aspetta.* N. 28: « O aspettata in ciel beata e bella Anima »; 248: « Questa, aspettata al regno delli Dei ». — *Parlar.* La singolare eloquenza di quegli occhi. — *Agguaglia.* Raggiunge. — *In carte.* Descriverli. N. 43: « il viso, che laudato Sarà, s'io vivo, in più di mille carte ». — *Belleza.* Così l'autogr.; altrove invece *bellezze*, *dolcezza*, *allegrezza*, ma ancora *gentileza*. — *Per ventura.* Per dono di ventura. — *Arte.* Studio.

CCLXII.

— Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
— L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senza onestà mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se qual pria
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi meravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

Cara... I primi due versi « pare che sieno in persona di una donna attempata che parli con Laura » (L.). — *Onestà.* L'onestà deve esser cara alla donna, dopo la vita. Il Tassoni: « Contra quello di Giovenale: *Summum crede nefas animam praeferre pudori* », VIII, 83. — *L'ordine...* Pare che risponda L. — *Belle.* Si riferisce al *bella* del v. 2, come il *care* al *cara* del v. 1. L'onestà è necessaria alle cose perchè siano belle e care; dunque prima è da aver cara l'onestà, e dopo la vita. Cfr. *Vita Nuova*, VIII: « Guastando ciò che al mondo è da laudare In gentil donna sovra de l'onore ». — *Qual.* Colei che. — *Nè viva.* Cfr. Paolo, *Ad Timotheum*, I, 5, 6: « Vidua... quae in deliciis est, vivens mortua est ». — *Di più pene...* Più amaramente penosa della morte. — *Meravigliai.* Mi son mai meravigliato. — *Vengan..* « Pare che qui entri a parlare il p. in

persona propria » (L.). — *A dir di ciò.* A disputare qual debba preferirsi, se la vita o l'onestà. — *Lor vie.* Le loro dimostrazioni. — *Fien basse.* Saranno al di sotto della ragione portata in favore della vita. — *Quest'una.* Solo questa dimostrazione del contrario le supererà.

CCLXIII.

Arbor vittorïosa, trïumfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera donna! et a cui di nulla cale
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti:
Nè d'Amor visco temi, o lacci o reti;
Nè 'ngano altrui contr' al tuo senno vale;
Gentileza di sangue e l'altre care
Cose tra noi, perle e robini et oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noia t' è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

Arbor... Parla al lauro, di cui solevano coronarsi i vincitori nel trionfo, e figuratam. a Laura. — *Onor...* Cfr. n. 161; *Epist.* II, 18: « Sunt laurea serta poetis Caesaribusque simul; parque est ea gloria utrisque ». *Decamerone*, IX, concl., p. 489: « Lietamente *l'onor* [la corona d'alloro] ricevuto... ». — *Vera donna!* Donna di virtù perfetta. Cfr. n. 126, v. 3: « che sola a me par donna ». — *Cale.* N. 109, v. 8. — *Che.* Il quale onore. — *Altra*, donna. — *Mieti.* Raccogli. — *'ngano.* N. 244, v. 10. — *Gentileza.* Così l'autogr., come nel n. 261 *belleza*; ma altrove: *bellezze, dolcezza, allegrezza.* Nobiltà di natali. — *Care.* Grandemente pregiate. — *Soma.* Peso. — *Pare. Parad.* XIII, 89: « costui fu senza pare ». — *Se non* (in) *quanto...* Castelvetro: « Che donna brutta sia casta, non par cosa degna di molta commendazione; ma che bella sia casta, questa è commendabile: e perciò L. cura la bellezza sì come cagione dell'onor di castità ». *Trionfo d. Fama*, II, 109: « Bella era, e nell'età fiorita e fresca: Quanto in più gioventute e 'n più bellezza, Tanto par ch'onestà sua laude accresca ».

Qui nel cod. Vaticano Lat. 3195 è scritto, d'altra mano, certamente d'un secolo, o anche di due, posteriore: « Francisci Petrarce expliciunt soneta de Vita... am... et Deo gratias. Un bel morir tuta la vita honora ». Seguono poi tre carte numerate, ma interamente bianche. Parrebbe dunque doversi divider qui la Prima dalla Seconda parte del Canzoniere. E così han fatto il Mestica e il Moschetti. Sennonchè a me pure, come già al Carducci e al Ferrari, è sembrato miglior partito non allontanarmi dalla secolare consuetudine degli editori; e chiudere la Parte

prima, *in vita*, col son. *Signor mio caro...* (n. 266), dove ancor si parla d'*amor di donna* e d'*un lauro verde*, e cominciare la Parte seconda, *in morte*, col son. elegiaco *Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo!* V. la *Storia del Canzoniere*, p. 18 ss.

CCLXIV.

I' vo pensando, e nel penser m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva;
Chè vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale
Co le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
Ma infin a qui nïente mi releva
Prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia.
E così per ragion conven che sia;
Chè chi possendo star cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui exempli, e del mio stato tremo;
18. Ch'altri mi sprona, e son forse a l'extremo.

Canzone XXI. — Il Gaspary ha dimostrato, ciò che in parte aveva già asserito il Vellutello, che questa canz., e l'Epistola metrica I, 14, *Ad seipsum*, che ha con essa molte somiglianze, furono composte l'anno della peste, 1348 (*Storia*, I, 487-8). Il Cesàreo, *Su le poesie volgari*, p. 107, soggiunge: « Il contesto medesimo di questa poesia, dov'è così intensamente rappresentato il terror della morte, che di quei giorni mieteva amici al poeta e gente in tutta Europa, conferisce particolare valore alla congettura del professore tedesco ». Alla quale lo stesso Cesàreo dà nuovo rincalzo. — Il Daniello osservò che la presente canz. è fatta a imitazione di alcuni *Soliloqui* di sant'Agostino, ne' quali questi introduce sè medesimo a parlare con la sua anima. V. *Storia del Canzoniere*, p. 39.

Una pietà.... Dante, canz.: « E' m'incresce di me sì malamente, Ch'altrettanto di doglia Mi reca la pietà quanto 'l martiro »; e cfr. *Vita Nuova*, XXXV, son. — *Ad altro.* A lacrimare per altra cagione che per quella che soleva. Prima lacrimava per le pene d'amore, ora per la considerazione del suo stato. — *Il fin.* della mia vita. — *Quell'ale.* La grazia divina (L.). N. 81, v. 12 ss. — *Carcer.* Corpo. N. 72, v. 20: « pregione ». — *Releva.* Giova. N. 105 v. 4. *Parad.* XXX, 123: « La legge

natural nulla *rileva* ». — *Per ragion.* Ragionevolmente. — *Star.* Tenersi in piedi. Paolo, *Ad Corinth.*, I, 10, 12: «Itaque qui se existimat stare, videat ne cadat». — *Quelle pietose...* Le braccia della divina misericordia. *Purg.* III, 122: « la bontà infinita ha sì gran braccia ». — *Mi fido.* N. 128, v. 84. — *Altrui exempli.* Trema per la paura del suo stato, che non possa salvarsi, per gli esempi degli altri, i quali cederono all'appetito sino all'estremo della vita. — *Altri.* L'appetito.

L'un penser parla co la mente, e dice:
— Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera!, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol pò mai fare, e respirar no 'l lassa.
Se già è gran tempo fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fugitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon più la speranza in lui
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l freno in bailìa de' penser tuoi.
Deh stringilo or che pòi!
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
36. E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Pur. Tuttavia. — *Prendi partito.* Risolviti. — *Del piacer...* Cfr. Lucrezio, IV, 1129: « Nequidquam; quoniam medio de fonte leporum Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat ». — *Dolce.* Dolcezza. *Parad.* XXXIII, 62: « mi distilla Nel core il dolce ». — *Fermezza.* Saldezza. — *In bailìa.* Dal lat. *bajulus.* *Inf.* XIX, 92: « Ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa ». Marcabru: « Quel tals la cui' en bailia Tener... ». — *Strìngilo.* Non lasciare che i *pensier tuoi* discorrino a briglia sciolta. — *Pòi.* Puoi. — *Dubbioso.* Pericoloso. *Inf.* XXVIII, 98: « il fornito Sempre con danno l'attender sofferse »; che traduce Lucano, I, 281: « semper nocuit differre paratis ». — *Per tempo.* Presto. *Inf.* XXVI, 10: « E se ciò fosse, non saria *per tempo* ».

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
A gli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse, per più nostra pace.

Ben ti ricordi, e ricordar ten dèi!,
De l'imagine sua, quand'ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese; e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vène,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal et addorno:
Chè dove, del mal suo qua giù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhi, un ragionar, un canto,
54. Quanto fia quel piacer, se questo è tanto? —

A nascer fosse. Avesse ancora a nascere, non fosse nata. N. 273, v. 14. — *L'imagine.* N. 94, v. 1-2. — *Per altrui face.* Per cagione d'altra donna che l'accendesse d'amore. — *Fallace.* Perchè lo ingannò lusingandolo. — *In aspettando. Purg.* V, 45: « ed in andando ascolta ». Onde il Manzoni, *La Risurrezione*: « O sopiti in aspettando ». — *Salute.* Per la nostra salvezza. N. 290, v. 7: « Oh quant'era il peggior farmi contento! ». — *Unqua.* Mai. *Purg.* III, 105: « Se di là mi vedesti unque ». — *Beata spene.* Speranza di maggiore, o più santa, beatitudine. — *Mirando 'l ciel. Purg.* XIV, 148: « Chiámavi il cielo, e 'ntorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne ». Di qui il Tasso, *Gerus. Lib.* II, 36: « Mira il ciel come è bello.... ». — *Addorno.* Nell'autogr. è scritto *addorno* e *adorno*, *addorna* e *adornar*. *Vita Nuova*, XIX: « cosa mortale Come esser pò sì adorna e sì pura? ». — *Dove.* Mentre. *Parad.* XI, 71: « dove Maria rimase giuso, Ella con Cristo salse in su la croce ». — *Qua giù.* Il vostro desiderio, *vaghezza*, che nel mondo è così amante, *lieta*, di ciò che tornerà poi a suo eterno danno. — *Acqueta.* Appaga. *Purg.* II, 107: « l'amoroso canto Che mi solea quetar tutte mie voglie ». — *Quel piacer*, « che lassù in cielo si fruisce » (Daniello). — *È tanto.* In un *Soliloquio*, malamente attribuito a sant'Agostino (*Soliloq. animae ad Deum*, 21): « Si tanta solatia in hac die lachrymarum, quanta conferes in die nuptiarum? Si tanta dilectabilia continet carcer, quanta, quaeso, continet patria? ».

Da l'altra parte un pensier dolce et agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa et alma
Non sente, quand'io agghiaccio o quand'io flagro,
S' i' son pallido o magro;

E s'io l'occido, più forte rinasce.
Questo d'allor ch' i' m'addormiva in fasce
Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda:
Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
Non pò questo desio più venir seco.
Ma se 'l latino e 'l greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
72. Vorre' 'l ver abbracciar, lassando l'ombre.

Un pensier.., della gloria; *dolce*, per il diletto sperato, *agro*, per le fatiche che richiede. — *Salma*. Soma, peso; delle memorie e delle speranze. — *Preme*. Opprime. — *Desio*, d'esser famoso. — *Per fama*. Per acquistar fama. — *Flagro*. Ardo. È l' oraziano, *Art. poet.* 413: *sudavit et alsit*. Cfr. *Purg*. XXIX, 37: « se fami, Freddi o vigilie mai per voi soffersi... ». — *Magro*. *Parad*. XXV, 3: « m'ha fatto per più anni macro ». Giovenale, VII, 29: « et imagine macra ». — *Temo*. « Teme di non potersi pentire di questo peccato di vana gloria, e morendo in esso, di esser condannato » (Castelvetro). — *Poi*. Dopo. — *Ignuda*. N. 126, v. 19. — *Venir seco*. « Qui segue non la platonica ma l'aristotelica opinione, che vuole che l'anime sciolte da' corpi loro lascino tutte le perturbazioni e tutti gli affetti ch'aveano seco congiunte: il contrario di quel che disse nel son. *S'io credesse* (n. 36) » (Daniello). — *Se 'l latino...* « Intende della lingua latina e della greca, per le quali altri per la generalità sua può aver fama per tutto il mondo » (Castelvetro). — *È un vento*. È cosa vana. L'uomo desidera gustare la gloria in vita. *Purg.* XI, 100: « Non è il mondan romore altro ch'un fiato Di vento ». — *Adunar*. Accumulare incessantemente quel che una sola ora, l' ora della morte, disperde. — *L'ombre*. *Purg*. XXI, 136: « Trattando l'ombre come cosa salda ».

Ma quell'altro voler di ch' i' son pieno,
Quanti press'a lui nascon par ch'adugge;
E parte il tempo fugge
Che scrivendo d'altrui di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra li scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri che 'n diversi modi

Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, chè non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Che, 'n guisa d'uom che sogna,
Aver la morte inanzi gli occhi parme;
90. E vorrei far difesa e non ho l'arme.

Voler. La passione d'amore, che sopiva in lui ogni altra voglia. — *Quanti,* sott. *voleri.* — *Adugge.* Uccida con l'ombra. N. 56: « Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge... ». *Inf.* XV, 2; *Purg.* XX, 44: « la terra cristiana tutta aduggia ». — *E parte... che.* E il tempo fugge intanto che... N. 43, v. 13; 258, 3. *Decamerone,* VIII, 7, p. 403: « Parte che lo scolare questo diceva... ». — *D'altrui.* Di Laura, dice il Leopardi. Ma il Daniello vuole intendere Scipione, dacchè « il P. allora componeva l'*Affrica,* nella quale i fatti d'esso Scipione si comprendono »; e cita il *Secretum,* dov'è detto: « tu qui conscribendis libris aetatem istam praesertim tantis laboribus maceras..., procul erras: oblitus enim tuarum, alienis rebus totus incumbis; ita sub inani spe gloriae brevissimum hoc vitae tempus, te non sentiente, dilabitur ». — *Sereno.* Serenità. N. 160, v. 5: « Dal bel seren de le tranquille ciglia ». — *Valme.* Mi vale. — *Spalme.* Unga di pece. N. 312, v. 2: « Nè per tranquillo mar legni spalmati ». — *Barchetta.* La vita. N. 189. — *Duo nodi.* L'amor della gloria, e di Laura. N. 175: « e 'l caro nodo Ond' Amor di sua man m'avinse ». — *Tu.* Volgesi a Dio. — *Altri,* sottint. *nodi:* d'ambizione, di superbia, d'avarizia... — *Chè non togli...* Cfr. Isaia, I, 16: « Lavamini, mundi estote, anferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis ». — *Che sogna.* Nell'incubo. N. 49: « e quasi d'uom che sogna »; e cfr. *Purg.* XXXIII, 33.

Quel ch' i' fo, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai no 'l lassa seguir chi troppo il crede:
E sento ad ora ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede.
Chè mortal cosa amar con tanta fede
Quanta a Dio sol per debito convènsi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione svïata dietro a i sensi:
Ma perch' ell'oda e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,

Et a gli occhi depigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
108. Perch' a me troppo et a sè stessa piacque.

Quel ch' i' fo... Metam. VII, 92: « Quid faciam video; nec me ignorantia veri Decipiet, sed amor ». — *Mi sforza....* N. 125, v. 14: « Però ch' Amor mi sforza ». — *Chi troppo....* Se uno gli presta troppa fede. N. 232, v. 12; 360, 139. — *Leggiadro.* Virtuoso, buono. N. 28, v. 75; 53, 78. — *Tira...* Fa apparire nel volto tutto ciò che sento dentro, ossia mi fa arrossire. — *Pregio.* Onore. Il provenzale *pretz*, merito, valore, lode. Raimbaut III: « C'aissi vol pretz ques captenga ». — *E questo*, sott. *disdegno*. — *Perch'ell'oda.* Per quanto l'ascolti. — *Tornare*, indietro. — *Il mal costume.* La mala abitudine contratta. N. 81: « de l'usanza ria ». — *Depigne.* Rappresenta al senso amoroso. — *Quella.* Laura. — *Piacque.* Il Daniello: « Perchè egli troppo l'amò, e perchè ella si tiene et istima tale per le sue bellezze che non degna amar lui ». Cfr. n. 125, v. 46: « Se forse ogni sua gioia Nel suo bel viso è solo, E di tutt'altro è schiva ».

Nè so che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo,
Ma varïarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov'io lassai 'l viaggio
Da la man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E da l'un lato punge
Vergogna e duol, che 'n dietro mi rivolve;
Dall'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
126. Ch' a patteggiar n'ardisce co la morte.

Che spazio, int. di tempo. Quanto tempo a vivere. — *Mi si desse.* « Mi assegnasse da parte sua, per volontà sua » (Carducci). — *Novellamente.* Da prima. Altrove (n. 28, v. 7; 92, 11; 357, 12), come in *Purg.* XX, 51, è *di recente*. In *Parad.* I, 74, è *da ultimo*. — *Guerra*, della passione amorosa. N. 164: « Guerra è 'l mio stato ». — *Che la vita serra.* Che chiude la vita, l'ultimo. — *Velo.* A cagione dell'ingombro del corpo. *Purg.* XVI, 37: « quella fascia Che la morte dissolve ». — *Varïarsi.*

Incanutire. — *Lunge* ha lo stesso compimento di *Vicino*, retto dalla particella *a*. Cfr. *Parad.* XII, 49; e XXI, 107. — *Come chi....* Come uomo che è fatto avvertito e savio dalle perdite sue. — *Da la man destra.* Che guida al bene e a un fine felice. Questo modo fu probabilmente suggerito al P. da *Aen.* VI, 540: « Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas: Dextera, quae Ditis magni sub moenia tendit; Hac iter Elysium nobis; at laeva malorum Exercet poenas, et ad impia Tartara mittit ». — *Aggiunge.* Giunge. — *Punge.* Mi punge. — *Mi rivolve. Inf.* XI, 94: « Ancora un poco indietro ti rivolvi ». — *M'assolve.* Mi scioglie, mi libera. — *Piacer.* Passione. *Inf.* V, 104: « del costui piacer ». — *Per usanza.* Per lunga abitudine. — *Patteggiar.* Che ardisce di venire a patti anche con la morte; cioè, non vuole arrendersi, lasciarmi in pace, se non alla morte. Sant'Agostino, *Confess.* VI, 12: « quoniam sponsionem volebat facere cum morte ». Il Moschetti: « Il P. vorrebbe pentirsi, ma tuttavia tira innanzi, sedotto da ciò che egli non sa ancora quanto gli rimanga di vita ».

Canzon, qui sono, ed ho 'l cor via più freddo
De la paura che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio;
Chè pur deliberando ho vòlto al subbio
Gran parte omai de la mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Chè co la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
136. E veggio 'l meglio et al peggior m'appiglio.

Qui. In tale stato, A questo. — *De la paura.* Dalla paura. *Inf.* XXIII, 19: « Già mi sentia tutti arricciar li peli Della paura ». Cfr. n. 166, v. 6; e *Inf.* XXVI, 69. — *Pur deliberando.* Sempre facendo proposito di svincolarmi dall'amore. — *Ho vòlto.* Ho avvolto al subbio gran parte della tela, della breve vita, per me tessuta dalle Parche. Cfr. *Tr. d. Fama*, III, 113: « Poi con gran subbio e con mirabil fuso Vidi tela sottil tesser Crisippo ». Ho già trascorsa gran parte della vita. N. 230: « Per accorciar del mio viver la tela ». — *Peso.* Angoscia. N. 271: « nè già mai tal peso Provai, nè credo ch'uom di dolor mora ». — *A lato.* Avendo l'un piè nella fossa, cerco un nuovo e miglior tenore di vita. — *E veggio... Metam.* VII, 20: « Video meliora, proboque; Deteriora sequor »

CCLXV.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umìle, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia;

Chè quando nasce e mor fior erba e foglia,
Quando è 'l dì chiaro e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di madonna e d'Amore onde mi doglia!
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si muova,
Nè sì freddo voler che non si scalde.

Nella copia Casanatense dell'abbozzo perduto di questo son., sopra al 1° v. di esso, è scritto: « 1350, septembris 21, martis hora 3, die Mathei apostoli; propter unum quod leggi (*sic*) Padue in cantilena Arnaldj Danielis: *Aman prians fafrancha cors uffecs* ». E di lato: « Transcriptum in ordine 1356, dominico in vesperis, 6. novembris, nullo mutato, nisi uno verbo, pro *ripensando, rimembrando*: quia sic et ego dicam, et alij jam, et ita esse putabam ». Il verso di Arnaldo è il 40° della canz. *Amors e jois e liocs e tems*, e suona più correttamente: « C'aman preian s'afranca (s'afranha) cors ufecs », cioè « Poi ch'amando, pregando, si rende mite un cuore superbo ». Cfr. Mestica, *Le Rime*, p. 370-71; e dianzi, *Petrarca e i Trovatori*, p. 50. — *Selvaggio*. Epiteto comunissimo nella bocca dei Trovatori. B. de Ventadorn: « Qu'ades estai vas mi salvatg'e grama ». Comtesse de Die: « Per que m'etz vos tant fers ni tant salvatges ». — *Voglia*. Volontà, disposizione d'animo. — *Angelica*. Cfr. n. 152, v. 1-2. — *Impreso*. Che ha preso contro di me. — *Avran di me*. Raccoglieranno su me, uccidendomi, spoglie poco onorate; mi uccideranno con poco loro onore. « Perchè si biasimerà tanta crudeltà di L » (Muratori). — *Quando...* Nella primavera e nell'inverno, In ogni stagione. — *Ad ogni or*. Ognora. — *Ben ho... onde...* Ho ben cagion di dolermi di mia... — *Poco umor*. Poca acqua, una goccia d'acqua, a lungo andare consuma... Lucrezio, IV, 1282: « Nonne vides, etiam guttas, in saxa cadenteis, Humoris longo in spatio pertundere saxa? ». Tibullo, I, 4, 18: « Longa dies molli saxa peredit aqua ». Properzio, II, 25, 15-16: « teritur robigine mucro Ferreus, et parvo saepe liquore silex ». Ovidio, *Art. am.* I, 476: « Dura tamen molli saxa cavantur aqua ». B. de Ventadorn, cit. dal Tassoni: « Qu'ieu ai ben trobat ligen, Que gota d'aiga quan chai, Fer en un luec tan soven, Tro que cava la peira dura ». — *Salde*. Dure. — *Pregando*. Qui ricorre l'imitazione da Arnaldo, ricordata dal P. medesimo. A forza di lacrime, di preghiere, di prove d'amore... — *Scalde*. Sant'Agostino, *De mor. eccl. cath.*, 41: « Nihil est tamen tam durum atque ferreum quod non amoris igne vincatur ».

CCLXVI.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;

La mia fortuna (or che mi pò far peggio?)
Mi tène a freno, e mi travolve e gira.
Poi, quel dolce desio ch'Amor mi spira
Mènami a morte ch' i' non me n'aveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, per ch' io stesso mi strinsi.
Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindeci l'una, e l'altro diciotto anni,
Portato ho in seno, e già mai non mi scinsi.

Al cardinale Giovanni Colonna, nei primi mesi del 1345. Negli autografi Vaticani è la postilla: « 1366. Sabato ante lucem, decembris 5 »; s'intende, fu trascritto. Dal v. 13 apparisce chiara la data della composizione: « il p. conobbe Laura nel 1327 e il card. Colonna nel 1330: dunque il son. è del 1345 » (Cesàreo, p. 108). Il P. medesimo ha ricopiato, sotto la postilla, il sonetto di Sennuccio del Bene, mandatogli in risposta a questo suo, con le stesse rime: *Oltra l'usato modo si rigira*, intitolandolo: « Responsio Senucij nostri ». Da esso al Mestica (p. 373) par che risulti « che Laura era fortemente innamorata del P. ». Sennuccio dimorava allora in Avignone, e il P. si trovava in Italia. Sennuccio è forse da considerare come il confidente, il *secretarius*, amoroso del P. Cfr. la mia ediz. della *Vita Nuova*, p. 329 n.

A veder, di persona, come sempre *veggio*, col pensiero. Bisticcio trovadoresco. — *La mia*. Ma la mia... — *E gira*. E quindi non mi permette di venire ad Avignone. — *Poi*. Oltre a ciò. — *Ch' i'*. In guisa che io. — *Duo lumi*. Il Colonna e Laura, « le due persone a lui più care;... che chiama i suoi lumi, perchè per esse la tenebrosa sua vita s'allieta » (Biagioli). Ma altrove sempre gli occhi di Laura: n. 156, v. 5: « E vidi lagrimar que' duo bei lumi »; 198, 5: « Vedendo ardere i lumi ond'io mi accendo »; 204, 7: « i duo bei lumi accensi »; 311,10: « Que' duo bei lumi, assai più che 'l sol chiari »... — *Si sospira*, int. *da me*. — *Carità*. Affetto intenso. N. 170, v. 12. *Inf.* XIV, 1: « la carità del natio loco ». — *Io stesso*... Mi son legato da me stesso. — *Un lauro verde*. Allusione a Laura giovinetta. N. 127, v. 22: « La bella giovenetta ch'ora è donna ». — *Gentil colonna*. Allusione al Colonna, ch'era uno « spirto gentil »; cfr. n. 53, v. 1. — *In seno*. Nel cuore. — *Non mi scinsi*. Non ho deposto il pensiero nè dell'uno nè dell'altra. Cicerone *Ad Quint. fratr.*, II, 11: « Nam, ut scis, iam pridem istum canto Caesarem. Mihi crede, in sinu est, neque ego discingor »; quasi, *non me ne sgravo*.

IL CANZONIERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

PARTE SECONDA.

IN MORTE DI MADONNA LAURA.

CCLXVII.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè il parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
Facevi umile, ed ogni uom vil gagliardo!
Et oimè il dolce riso onde uscìo 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero!
Alma real, dignissima d'impero
Se non fossi fra noi scesa sì tardo!
Per voi convèn ch 'io arda e 'n voi respire;
Ch' i' pur fui vostro, e se di voi son privo,
Via men d'ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m'empieste e di desire
Quand'io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole!

Vedi dianzi, la *Storia del Canzoniere*, p. 18 ss. — Laura morì in Avignone, il 16 aprile 1348; *cum ego*, annotò il P. sulla prima pagina del suo Virgilio, *forte tunc Verone essem, heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parme repperit anno eodem, mense maio, die XIX° mane.*

Oimè... « Questi parlari tronchi e interrotti, questo ripetere le parole, questo lasciare i nomi in isola senza verbi, questo saltare d'uno in altro oggetto, non sono errori, ma sono finezze, ed espressioni proprie de gli animi concitati da gagliardo affanno » (Muratori). — *Altero*. Nobile, dignitoso. — *Ingegno*. Indole. N. 259, v. 3. — *Facevi*. Così i manoscritti e le antiche stampe. La correzione *Faceva*, che certo renderebbe men dura la costruzione, è arbitraria. — *Gagliardo*. Prode, forte a bene operare. — *Riso*. N. 42, v. 1; 149, 2: « il dolce riso »; 17, 5; 73, 69. *Vita Nuova*, XXI: « lo suo mirabile riso ». *Convivio*, III: « Dico negli occhi e nel suo dolce riso » = bocca, come in *Inf.* V, 133. — *Dardo*. Il « colpo mortal » del n. 2, v. 7; la « saetta », di n. 3, 13; ecc. — *Spero*. Dalla mia passione oramai, spenta Laura, io non posso attendere altro bene se non ch'io pure muoia. — *Alma...* Anima nobilissima, che saresti stata degnissima di governare il mondo, se non fossi discesa dal cielo nel mondo

troppo tardi, ora che il mondo non apprezza abbastanza le anime virtuose. Cfr. n. 260, v. 14; *Inf.* I, 70: « Nacqui sub Julio ancor che fosse tardi ». P. Vidal: « Ab color vermelh'e blanca, Fina beutatz vos faissona Ab ops de portar corona Sus en l'emperial banca ». — *'n voi respire.* Viva, o riposi in voi. — *Vostro.* Suddito, soggetto, preso di voi; voi foste la mia sovrana. *Purg.* I, 8: « poi che vostro sono ». — *Via men...* Di ciò mi duole assai più che di qualunque altro malanno. — *Parti'...* Presi commiato da voi, che vivendo eravate la mia beatitudine. Cfr. n. 250. — *Piacer. Purg.* XXXI, 49: « Mai non t'appresentò natura od arte *Piacer*, quanto le belle membra in ch'io Rinchiusa fui, e che son terra sparte; E se il *sommo piacer* sì ti fallio Per la mia morte... ». — *'l vento... Aen.* IX, 312: « sed aurae Omnia discerpunt, et nubibus irrita donant ». Stazio, *Achilleidos*, II, 286: « Irrita ventosae rapiebant verba procellae ».

CCLXVIII.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Et ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta et ha seco il mio core,
E volendol seguire,
Interromper convèn quest' anni rei;
Perchè mai veder lei
Di qua non spero, e l'aspettar m'è noia.
Poscia ch'ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
11. Ogni dolcezza de mia vita è tolta.

Canzone XXII. — Dai manoscritti appare che questa è tra le più elaborate e forbite canzoni del P. (cfr. Mestica, p. 376 ss.). Da prima aveva cominciato: *Amore, in pianto ogni mio riso è volto...*; ma cancellò tutto, postillando: « Non videtur satis triste principium ». Il Carducci osserva, p. 377: « E pur concediamo e intendiamo che questa canz. debba rapire i più con la sgorgante vena e la pienezza limpida di pianto che par venire, non pur senza sforzo, ma senza riflessione, da abbondanza di core. E viene. Ma quante cancellature, quanti pentimenti, quante correzioni! ». Nel cod. Vaticano 3196: « Transcripta non in ordine, sed in alia papiro, 1349, novembris 28, mane ». Poi, in margine a una seconda stesura: « 1349, novembris 28, inter primam et tertiam ». E finalmente: « Transcripta in ordine, aliquot mutatis, 1356, veneris, XI novembris, in vesperis ». V. dianzi, la *Storia del Canzoniere*, p. 24.

Che debb'io... Catulo, rif. da A. Gellio, XIX, 9, 25: « Quid ago? Da, Venus, consilium ». — *Ho tardato...* Cfr. n. 246, v. 8 ss. — *Ha seco...* N. 249, v. 3. Jacopo Cecchi: « La donna che con seco il mio cor porta ». — *Seguire*, int. il core. — *Interromper...* Troncare a mezzo questa mia vita misera. — *Noia.* Affanno. *Inf.* I, 76: « perchè ritorni a tanta noia? ». — *Poscia ch'.* Da che. — *De.* Dalla. — Tutta la stanza è da

raffrontare con *Vita Nuova*, XXXIII: « Quantunque volte, lasso!, mi rimembra Ch'io non debbo giammai Veder la donna ond'io vo sì dolente, Tanto dolore intorno 'l cor m'asembra La dolorosa mente, Ch'io dico: Anima mia, chè non ten vai? Chè li tormenti che tu porterai Nel secol, che t'è già tanto noioso, Mi fan pensoso di paura forte. Ond'io chiamo la morte, Come soave e dolce mio riposo; E dico: Vieni a me, con tanto amore, Che sono astioso di chiunque more ».

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avèm rotto la nave,
Et in un punto n' è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Porìa aguagliare il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo, ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
22. Chè quel bel ch' era in te perduto hai seco.

Senti. Vedi e conosci. — *Ond'.* Per il qual danno. — *Anzi.* Cfr. n. 254, v. 9. — *Del nostro.* Del mio e del tuo. — *Ad uno...* Ad uno stesso scoglio, e questo è la morte di L. Per la perdita di L. si è fatta per noi oscurità, che accresce il pericolo e il danno del naufragio. — *A parole.* Con le parole. Cfr. *Inf.* IX, 50: « Batteansi a palme ». Il provenz. *ab*, *ap* = *con*. — *Aguagliare.* Esprimere adeguatamente, pienamente. *Aen.* II, 361-62: « Quis... possit lacrymis aequare labores? ». *Vita Nuova*, XXXI: « E quale è stata la mia vita, poscia Che la mia donna andò nel secol novo, Lingua no è che dicer lo sapesse ». — *Orbo.* Cieco, che non hai conosciuto il gran bene che avevi. N. 248, v. 4; 325, 89. — *Ingrato.* Sconoscente della gloria ch'essa ti ha procurata. — *Seco.* Con lei, perdendo L.

Caduta è la tua gloria, e tu no 'l vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse qua giù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tòcco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso!, che senza
Lei nè vita mortal nè me stesso amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
33. E questo solo ancor qui mi mantene.

Gloria. Vanto. Cfr. n. 192, v. 1. *Vita Nuova*, XXX: « Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade ». — *Nè degno...* N. 354, v. 7: « Se vertù, se beltà non ebbe eguale Il mondo, che d'aver lei non fu degno ». *Ad Hebraeos*, XI, 38: « Quibus dignus non erat mundus ». — *D'aver...* Di conoscerla. N. 338, v. 12: « Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe ». — *Devea 'l ciel... Vita Nuova*, XXXI: l'eterno Sire « fèlla di qua giù a sè venire, Perchè vedea ch'esta vita noiosa Non era degna di sì gentil cosa ». — *M'avanza...* N. 321, v. 10: « Sol memoria m'avanza ». Questo solo (il piangere e il richiamarla) mi resta della grande speranza che avevo posto in lei e nell'amor suo. Il Leopardi, *Le Ricordanze*: « la morte è quello Che di cotanta speme oggi m'avanza ». Anche il Foscolo, men bene: « Questo di tanta speme oggi mi resta ». Osserva il Carducci: « Ma *resta* par meno proprio di *avanza*; e la trasposizione elegante del F. cede di affetto alla semplice pianezza del P.; e nel P. l'armonia è più profonda, se più tesa nel F. ». — *Qui mi mantene*, in vita. Perchè mi sfogo. *Vita Nuova*, XXXI: « Poscia piangendo, sol nel mio lamento Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta? E mentre ch'io la chiamo, me conforta ».

Oïmè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi!
L'invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta e mai più non spogliarsi;
Quando alma é bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
44. Sempiterna bellezza che mortale.

Oïmè qui è di tre sillabe, e cresce al dolore significazione. — *Terra...* Cfr. n. 126, v. 34; e *Parad.* XXV, 124: « In terra è terra il mio corpo ». — *Bel viso...* Cfr. *Convivio*, III: « E puossi dir che il suo aspetto giova A consentir ciò che par maraviglia: Onde la fede nostra è aiutata: Però fu tal da eterno ordinata ». — *Fede*. N. 243: « E fa qui de' celesti spirti fede ». — *Forma*. Anima, spirito, perchè informatore delle membra. Cfr. n. 90, v. 10: e *Parad.* IV, 52: « l'alma... Quando natura per forma la diede »; *Inf.* XXV, 101; XXVII, 73; *Purg.* XVIII, 49: « Ogni forma sustanzïal, che setta È da matera ed è con lei unita... ». — *In paradiso*. Cfr. *Vita Nuova*, XXXI: « Partìsi de la sua bella persona, Piena di grazia, l'anima gentile, Ed èsi gloriosa in loco degno ». — *Velo*. N. 77, v. 11: « Ove le membra fanno a l'alma velo »; e n. 264, v. 114: « corporeo velo ». — *Ombra*. « Come il velo adombra e cuopre la vita, così il corpo l'anima » (Daniello). — *Al fior...*, perchè Laura non invecchiò. Il Leopardi, *A Silvia*: « E non vedevi il fior degli anni tuoi ». — *Un'altra volta*. Nella resurrezione dei corpi. — *Spogliarsi*. Spogliarsene. — *Alma*. Santa. *Parad.* XXIV, 138, degli Apostoli: « Poi che l'ardente Spirto vi

fece almi ». — *Tanto più... Trionfo d. Eternità*, 143: « Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo, Se fu beato chi la vide in terra, Or che fia dunque a rivederla in cielo? ».

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tòrnami inanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Questa è del viver mio l'una colonna;
L'altra è 'l suo chiaro nome
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e, spero,
55. Vede 'l colei ch' è or sì presso al Vero.

Tòrnami. In sogno, per immaginazione. — *Come...* Come a chi sa che la sua immagine gradisce, è più gradita (d'ogni altra cosa) (R.). Il Biagioli, invece: « com'è bella e leggiadra là dove sente più gradire la sua vista, cioè tutta sfavillante della bellezza del luogo dov'ella vede esser più gradita sua vista che non fu in questo mondo cieco, cioè del cielo ». — *Gradir*. Cfr. n. 128, v. 61. Provenz. *grazir*. G. Faidit: « Als us duptar et als autres grazir ». — *Questa*, immaginazione. — *Colonna*. Sostegno. N. 202: « Per sostegno di me, doppia colonna Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal corpo »; e n. 360, v. 145: « con quella donna Ch'i' li die' per colonna De la sua frale vita ». — *L'altra...* Forse il *chiaro nome* qui è *laurea*, il desiderio della fama di poeta. — *Pur*. Altresì. — *Fioriva*. N. 324: « quando floria Mia spene ». Quando L. era in fiore, in vita. — *Vede 'l*. Lo conosce. N. 324: « E qual è la mia vita ella se 'l vede ». *Vita Nuova*, XXXI: « Ma qual ch'io sia, la mia donna il si vede, Ed io ne spero ancor da lei merzede ». — *Vero*. Dio, nel quale tutte le cose si vedono.

Donne, voi che miraste sua beltate
E l'angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vìncavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace e m' ha lassato in guerra;
Tal che s'altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla
Sol mi riten ch 'io non recida il nodo;
66. Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Donne... Il Carducci: « Anche Dante, lamentando la morte di Beatrice, rivolgesi alle donne, e si protesta di non voler parlarne *Se non a cor gentil che in donna sia*: più squisito. Il P. si rivolge alle donne già compagne di Laura: più naturale ». — *Che miraste*. Cfr. *Trionfo d. Morte*, I, 124: « Ed a vederla un'altra valorosa Schiera di donne... ». — *Angelica*. N. 135, v. 45: « Di questa fera angelica, innocente ». — *Celeste...* N. 127, v. 39: « sì forte mi rimembra Del portamento umile »; 267: « Oimè il leggiadro portamento altero! ». Cicerone, *Tusculan*. I, 30: « qui se integros castosque servavissent,... essentque in corporibus humanis vitam imitati deorum... ». — *A tanta pace*. *Vita Nuova*, XXXI: « Ita n'è Beatrice in l'alto cielo, Nel reame ove li angeli hanno pace »; *Purg*. XXVIII, 93: « d'eterna pace »; *Parad*. X, 129: « E da esilio venne a questa pace »; XV, 148: « E venni dal martirio a questa pace »; XXVII, 8: « O vita intera d'amore e di pace! »; XXXIII, 8: « nell'eterna pace ». — *Guerra*. Contrapp. a *pace*. Risente quello di *Job*, VII, 1: « Militia est vita hominis super terram ». N. 264, v. 11: « A soffrir l'aspra guerra ». — *Altri*. Il destino o la natura. — *Mi serra*. Mi chiude, m'impedisce. — *Quel...* Ciò che va dicendo Amore. — *Nodo*, che tien legata l'anima al corpo. N. 305, v. 1.

— Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dove è viva colei ch'altrui par morta,
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non extingua,
Anzi la voce al suo nome rischiari,
77. Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari. —

Freno. Seneca, *Hercules oetaeus*, v. 277: « Frena dolorem ». — *Soverchie*. Smodate. — *Voglie*. Desiderii mondani. — *Viva*. Nel senso biblico; come in *Parad*. VII, 39 e 103: « a Dio convenia... Riparar l'uomo a sua intera vita » = del paradiso; XXVI, 59: « La morte ch'Ei sostenne perch'io viva ». — *Spoglie...* Seco si compiace delle sue belle prede, cioè dell'aver vinto il mondo e sè stessa. N. 359, v. 49: « et io, giovene ancora, Vinsi il mondo e me stessa » (R.). Ma gli antichi intendono: « Sorride del suo corpo, ch'essendo sì caro altrui, il vede esser fatto terra » (Gesualdo); e il Tassoni richiama Lucano, IX, 14, di Pompeo: « Vidit,... risitque sui ludibria trunci ». Cfr. però n. 302: « Te solo aspetto, e quel che tanto amasti E là giuso è rimaso, il mio bel velo ». — *Sospira*. Appunto perchè « te solo aspetta »! — *Spira*. Orazio, *Od*. IV, 9, 10: « Spirat adhuc amor, Vivuntque commissi calores Aeoliae fidibus puellae ». — *Non extingua*. Non venga meno, non s'estingua, col tacere della tua lingua ». — *Rischiari*. Le tue rime aggiungano nuovo splendore alla sua fama. — *Nè*. E, e anche *O*, alla provenzale: cfr. n. 57, v. 9; 80, 20.

Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t'appressare ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
82. Vedova, sconsolata, in vesta negra.

'l sereno e 'l verde. Cose che fanno segno di letizia. — *Ma pianto.* Anzichè *Canzone*, ti chiamerò meglio *Pianto*. Il *plang* o *planch* o *planh* era il nome che i Trovatori davano a una canzone d'argomento lugubre; quasi la nostra *elegia*. Le *Leys d'amors* definiscono: « *Plangs* es us dictatz qu' om fay per gran desplazer e per gran dol qu' om ha del perdemen o de la adversitat de la cauza qu'om planh ». V. *Petrarca e i Trovatori*, p. 71-2. — *Non fa*... Non si addice a te. — *Vedova*. Essendo tu vedova, o meglio, voce di un vedovo. — Cfr. il Commiato della canz. di Dante, in morte di Beatrice, *Vita Nuova*. XXXI: « Pietosa mia canzone, or va piangendo; E ritruova le donne e le donzelle, A cui le tue sorelle Erano usate di portar letizia; E tu, che se' figliuola di tristizia, Vatten disconsolata a star con elle ».

CCLXIX.

Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perduto ho quel che ritrovar non spero
Dal borea a l'austro, o dal mar indo al mauro.
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar no 'l pò terra nè impero,
Nè gemma orïental, nè forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino,
Che posso io più se no' aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
Oh nostra vita ch'è sì bella in vista!
Com' perde agevolmente in un matino
Quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista!

Colonna. Il cardinale Giovanni Colonna, per cui v. n. 266, morto anch'egli in quella memorabile pestilenza del 1348, il 3 luglio. — *Lauro.* Laura, morta il 6 aprile. — *Facean ombra.* Sotto la cui ombra si riposava la stanca anima mia. N. 60: « L'arbor gentil... Fiorir faceva il mio debile ingegno A la sua ombra ». — *Borea.* L'autogr. ha *borrea.* « Tutta l'abitata terra, la quale ci descrive per due venti prima, che sono da settentrione borea e da mezzogiorno austro, e per duo mari poi, intendendo l'altre due parti del mondo, oriente ed occidente » (Daniello).

— *Doppio tesauro*. N. 266, v. 9: « Carità di signore, amor di donna »... — *Ristorar*. Compensare. — *Forza*. Copia. Cicerone, *Tusculan*. V, 32: « vis auri argentique ». — *Consentimento*. Volontà. — *In vista*. In apparenza. — *Perde*. *Trionfo d. Eternità*, v. 62: « un'ora sgombra Quanto in molt'anni a pena si raguna ». — *Matino*. In un breve tempo. — *Quel che*... Tassoni: « Cioè tanto valore e tanta virtù, per acquistar la quale tant'anni si fatica e si pena ».

CCLXX.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Meravigliosa e nova,
Per domar me, convènti vincer pria.
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico,
E 'l cor saggio pudico
Òve suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenzia sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E ne l'abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu val' e puoi
Credo che 'l sente ogni gentil persona),
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto,
15. E ripon le tue insegne nel bel volto.

Canzone XXIII. — Perchè il P. s'inducesse a comporre questa canz., è meglio dichiarato dal son. che segue, n. 271. Nel cod. Vaticano 3196 son le seguenti tre postille, scritte in tempi diversi: « 1350, *mercurij, 9 junij; post vesperos, volui incipere, sed vocor ad cenam; proximo mane, prosequi cepi*. — *Hanc transcripsi et correxi, et dedi Bastardino:* 1351, *die sabati, XXV martij, mane, rescribo iterum. Rescripsi eam XXVIII martij mane, et illam inscribi dedi*. — *Transcripta in alia papiro*, 1351, *aprilis* 20. *sero, per me, scilicet per Bastardinum* ».

Al giogo, impostogli da esso Amore. N. 197: « Et a me pose un dolce giogo al collo ». *Trionfo d. Castità*, 1: « Quando ad un giogo ed in un tempo quivi Domita l'alterezza degli Dei E degli uomini vidi al mondo divi ». — *Nova*. Straordinaria. N. 71, v. 78: « Una dolcezza inusitata e nova ». — *Tesoro*. Laura, che oramai era sotterra. N. 227, v. 7. — *Mendico*. Infelice perchè privo di esso. N. 328, v. 11; *Parad.* XVII, 90; *Vita Nuova*, VIII: « E s'io di grazia ti vôi far mendica ». Provenz. *mendic*. Raimbaut III: « Domna,... de me podetz far mendic O plus ric quo anc no fo reis ». — *Suol*. Per *solera*, secondo l'uso provenzale. Cfr. n. 363: « Morte ha spento quel Sol ch'abagliar *suolmi* »; 272, 14: « E i lumi bei che mirar *soglio*, spenti ». — *E s'egli*... Tassoni: « È concetto di Pietro Ramondo Poderoto poeta provenzale,

che cominciò una sua canz. su questo tenore: Amor, se 'l tuo poter è tale Sì come ogn'uom ragiona ». — *Si ragiona*. Cfr. *Metam*. V, 369: « Tu superos, ipsumque Iovem, tu numina ponti Victa domas, ipsumque regit qui numina ponti. Tartara quid cessant?.... ». — *Sente* Conosce profondamente. — *Ogni gentil....* *Inf.* V. 100: « Amor, che al cor gentil ratto s'apprende ». — *Ripon...* Ridona a L. le sue attraenti bellezze. Orazio, *Epist.* I, 7, 25: « reddes Forte latus, nigros angusta fronte capillos; Reddes dulce loqui; réddes ridere decorum ». Cfr. n. 54, v. 1; 80, 23.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch'era mia scorta, e la soave fiamma
Ch' ancor, lasso!, m'infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume
Onde ho già molto amaro e più n' attendo;
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gire in parte ove la strada manca,
E co la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
30. Chè segnoria non hai fuor del tuo regno.

Riponi. Ripiglia, meglio spiegandone il concetto, il verso preced. — *Il vivo lume*. Lo sguardo luminoso. N. 154: « Le stelle, il cielo e gli elementi a prova Tutte lor arti et ogni extrema cura Poser nel *vivo lume*, in cui natura Si specchia e 'l Sol ». — *Fiamma*. N. 127, v. 79: « E le guancie ch' adorna un dolce foco ». — *Essendo*. Sebbene sia. — *Ardendo*. Quando ardeva. — *Cervo... Psalm.* XLI, 1: « Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita... ». — *Damma*. Daino. *Georg.* III, 539: « timidi damae cervique fugaces ». Cfr. *Parad.* IV, 6. — *Nè... nè*. O. . o. — *Costume*. « Gli atti, il portamento, le parole, in breve la vista e il colloquio di Laura » (L.). N. 105, v. 66. — *Vaghezza*. Voglia, desiderio. — *Sol del pensero*. Solo a pensarvi. — *E gire...* Andare col pensiero dietro a cosa, a cui conseguire è tolto il modo, essendo Laura morta. — *Richiamar*. Al tuo chiamarmi a nuova passione per altra donna. — *Regno*. Il regno di Amore era L. Fuori di essa, egli non aveva signoria.

Fammi sentir de quell'aura gentile
Di for, sì come dentro ancor si sente;
La qual era possente,

Cantando, d'acquetar li sdegni e l'ire,
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava il mio stile
Sovra di sè, dove or non porìa gire.
Aguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi a gli occhi a gli orecchi il proprio obgetto,
Senza qual imperfetto
È lor oprare, e 'l mio vivere è morte.
Indarno or sovra me tua forza adopre,
45. Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fammi... Fa ch'io senta coll'udito (*di for*) la voce gentile di L., come tuttavia la sento dentro al cuore. — *Quell'aura.* Con allusione al nome *Laura.* N. 109: « L'aura soave che dal chiaro viso Move col suon de le parole accorte ». — *D'acquetar...* Sembra reminiscenza dantesca. *Purg.* II, 107: « all'amoroso canto, Che mi solea quetar tutte mie voglie ». N. 267: « Oimè il parlar ch'ogni aspro ingegno e fero Facevi umile ». — *Serenar.* N. 109: « Per far dolce sereno ovunque spira ». — *Sgombrar.* Sgombrarla. — *Nebbia.* Ogni altro desiderio meno nobile. N. 267: « Facevi... ed ogni uom vil gagliardo ». — *Ed alzava...* N. 360, v. 89: « 'l suo intelletto alzai Ov'alzato per sè non fora mai ». — *Aguaglia...* Fa che al mio desiderio sia eguale la speranza di riveder L., cioè che si compia ciò che io desidero. — *Ragion.* Pertinenza; come nel n. 275, v. 7: « Piè miei, vostra ragion là non si stende ». — *Più forte,* int. del senso della vista e dell'udito, essendo che ad essa non mancasse, come ai sensi, il proprio obietto, potendo vagheggiare spiritualmente l'immagine di L. come se fosse viva. *Trionfo d. Morte,* I, 126: « Contra la Morte in sua ragion sì rea ». — *Senza qual...,* il quale. N. 246, v. 11-14: « Nè li occhi miei che luce altra non hanno..., Nè l'orecchie ch'udir altro non sanno, Senza l'oneste sue dolci parole ». — *Adopre,* per farlo innamorare di altra donna. — *Primo,* ed unico. — *Ricopre.* N. 126, v. 18.

Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carco;
Fa ch' i' ti trovi al varco
Onde senza tornar passò il mio core:
Prendi i dorati strali e prendi l'arco,
E fàcciamisi udir, sì come sòle,
Col suon de le parole
Ne le quali io imparai che cosa è amore:
Movi la lingua ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l'ésca

Ch' i' bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,
Chè 'l mio volere altrove non s'invesca:
Spargi co le tue man le chiome al vento,
60. Ivi mi lega, e puo'mi far contento.

Ch'un Sole... Lo sguardo di Laura sciolse la durezza del cuore del P., insensibile fino allora alla passione d'amore, come il sole scioglie il ghiaccio. — *Fa ch 'i'...* « ti rivegga in quegli occhi per li quali il mio cuore, rapito dalla loro vista, passò a stare in Laura, donde non è tornato poi mai » (L.). — *Dorati.* Quelli che accendono i cuori. N. 206, v. 10. — *E fàcciamisi*, int. l'arco, che scoccando suona. — *La lingua*, int. di L. — *Ami.* Cfr. n. 195, v. 2; 212, 14; 257, 5; 280, 14. — *Lacci...* Richiama quanto disse nel n. 59: « Tra le chiome de l'or nascose il laccio, Al qual mi strinse, Amore ». — *Crespi...* N. 292, v. 5: « Le crespe chiome d'òr puro lucente ». Dante, canz. *Così nel mio parlar...*: « ne' biondi capegli Ch'Amor per consumarmi increspa e dora ». — *Volere.* Il mio affetto. — *Spargi...* Richiama i nn. 90 e 196. — *Le chiome*, di Laura. — *Puo' mi.* Così mi puoi.

Dal laccio d'òr non sia mai chi me scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato et irto,
Nè de l'ardente spirto
De la sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte più che lauro o mirto
Tenea in me verde l'amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d'erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba
Che spezzò il nodo ond'io temea scampare,
Nè trovar pôi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo,
Che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l'arme
75. Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?

Laccio d'òr. I capelli biondi di L.: n. 196, v. 13. — *Non sia...* Non avverrà mai che possa esserci chi, tal donna che, valga a sciogliermi. — *Negletto.* Ovidio, *Art. am.* III, 153: « Et neglecta decet multas coma ». — *Irto*, è contrapposto di *innanellato*; dritto, steso. — *Ardente spirto.* Lo splendore, il fulgido spirto, o aura, che spirava da' suoi occhi. N. 197: « L'aura celeste che 'n quel verde lauro Spira ». Cfr. *Aen.* VI, 204: « Discolor unde auri per ramos aura refulsit ». — *Acerba.* Accompagnata con qualche atto di severità. — *Lauro o mirto*, che sono piante sempre verdi. — *Quando si veste...* Nella primavera e nell'autunno; in ogni stagione. N. 265: « quando nasce e mor fior, erba e foglia ». — *Superba.*

Dura, spietata. — *Nodo.* N. 307: «a quel bel nodo eguale Onde Morte m'assolve, Amor mi lega». — *Temea scampare.* Temevo di liberarmi, morendo Laura. — *Pôi.* Puoi. — *Quantunque*... Quanto è il giro, il circuito del mondo. N. 29, v. 57: «Quanto il sol gira». — *Ordischi.* Ordisca, intrecci. — *Ingegni.* Accorgimenti, astuzie. *Decamerone*, IX, 3, p. 461: «Rimaser contenti d'aver con *ingegni* saputo schernire l'avarizia di Calandrino». — *Stagion.* La giovinezza. — *L'arme.* Da suscitare le mie passioni.

L'arme tue furon gli occhi onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco,
Chè 'ncontra 'l ciel non val difesa umana;
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L'abito onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza umile e piana
Ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'armi vincevi ogni cor duro:
90. Or se' tu disarmato, i' son securo.

L'arme. Ripiglia dal penultimo verso; come nella 2ª stanza. — *Invisibil.* Occulto. *Aen.* IV, 2: «et caeco carpitur igni». — *E ragion*... E poco temevano il contrasto della ragione. N. 97: «Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai, Che 'l fren de la ragione ivi non vale». — *'ncontra 'l ciel*... Contro le disposizioni del cielo, o meglio contro gl'influssi celesti. Stazio, *Thebaid.* VI, 692-3: «quid numina contra Tendere fas homini?». — *L'abito onesto.* «La gentile disposizione dell'animo» (Daniello). N. 192: «l'abito eletto»; 200: «l'alto abito celeste». — *Avrian*... Avrebbero fatto un'anima di villana gentile. *Vita Nuova*, XIX, p. 114: «quando va per via, Gitta nei cor villani Amore un gelo, Per che onne lor pensero aghiaccia e pere, E qual soffrisse di starla a vedere Diverria nobil cosa o si morria». G. de Poitou: «Per son joy pot malautz sanar..., E'l totz vilas encortezir». Pons de Capdoill: «Que'l plus vilans es, quan vos ve, Cortes, e us porta bona fe». — *Umile*... N. 42, v. 1; 170, 4. — *Ch'or quinci*... Che s'udiva lodare or di qua or di là. — — *Star*, in piedi. — *Altrui*.... Fecero sì che altri non sapesse decidere a quale delle due pose dovesse dare maggior lode. — *Duro.* Anche il più duro. Cfr. n. 23, v. 34 ss. — *Securo.* N. 3, v. 7.

Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno et ora in altro modo:

Ma me sol ad un nodo
Legar potêi, chè 'l ciel di più non volse.
Quel uno è rotto, e 'n libertà non godo
Ma piango, e grido: — Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenzia divina
Me legò inanzi e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio. —
Certo omai non tem' io,
Amor, de la tua man nove ferute:
Indarno tendi l'arco, a vòito scocchi;
105. Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.

Inchina. Che sono dagl'influssi celesti inclinati ad amare. — *Potêi.* Potevi. — *Quel.* Cfr. n. 122, v. 13; 251, 13; 323, 24; 360, 1. — *Ahi nobil...* Si rivolge a L., ora pellegrina dal corpo. N. 53, v. 2; 54, 2. — *Sentenzia.* Decreto. — *Me legò...* Me legò alla vita prima di te, e te sciolse dalla vita prima di me. *Trionfo d. Morte*, I, 139: « Debito al mondo e debito a l'etate Cacciar me inanzi ch'era giunto in prima! ». — *Ne mostrò...* Ci mostrò questa donna di così grande e così alta virtù, soltanto per accenderne di desiderio gli animi nostri. N. 268, v. 35-6. — *Ferute.* *Inf.* I, 108, in rima; XI, 34, fuori di rima. — *A vòito.* A vuoto, indarno. Cfr. *Inf.* VIII, 19; XXXI, 79; *Parad.* III, 28. *Vòito* è frequente negli scrittori toscani del Trecento. Provenz. *voit* e *voidar*. — *Sua*, dell'arco. — *Chiuder.* Chiudersi; morire.

Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella che fu mia donna, al ciel è gita,
108. Lasciando trista e libera mia vita.

Donna. Sovrana; o meglio, quella che solo a me parve donna. Cfr. n. 126, v. 3; 202, 13. — *Gita. Vita Nuova*, XXXI: « Che si n'è gita in ciel subitamente ». — *Trista e libera.* Perchè la libertà sua dipendeva dalla morte di Laura. — Il Tassoni: « Alcuni concetti di questa bella canz. furono usati da Riccardo di Berbizios (*Richart de Berbezill*), poeta provenzale; ma chi li togliesse all'altro, essendo stati coetanei, non è facile da terminare; ancorchè sempre la causa del Petrarca, come di persona più famosa, più favorevole paia ». Il Berbezill fiorì nel sec. XIII; e l'imitatore quindi non può essere, caso mai, che il Petrarca. V. *Petrarca e i Trovatori*, p. 40.

CCLXXI.

L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora,
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè già mai tal peso
Provai, nè credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perdere ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nova èsca un altro foco acceso,
Tal ch' a gran pena indi scampato fôra.
E se non fosse experïenzia molta
De' primi affanni, i' sarei preso et arso
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

Il Castelvetro: « Morta Laura, e per conseguente liberato il P. da amore, gli piacque un'altra donna; e se non avesse presa guardia, era per innamorarsi. Nè essendo anche certo come la cosa dovesse passare, la donna piaciutagli nuovamente morì, per conseguente fu da amore liberato un'altra volta, e piuttosto da sospetto d'aversi ad innamorare ». — *Ardente nodo.* Il nodo, nel qual fui preso, e per cui arsi d'amore. Cfr. n. 270, v. 70; e più sotto, v. 13. — *D'ora in ora.* Senza interruzione alcuna. Contandoli un'ora dopo l'altra. — *Ventuno.* N. 364: « Tennemi Amor anni ventuno ardendo». Era un modo trovadoresco questo di contare gli anni della propria passione amorosa. Folquet de Marselha: « Qu'ab bel semblan m'a tengut en fadia Plus de detz ans ». Cfr. nn. 30, v. 28; 62, 9; 118, 1.... — *Tal peso.* Un' uguale ambascia. N. 264, v. 132: « Nè mai peso fu greve Quanto quel ch'i' sostengo in tale stato ». — *Nè credo...* Se si potesse morir di dolore, io ne sarei morto. — *Non volendomi...* Amore non volendo ancora perdere su me la sua signoria. — *Lacciuol.* N. 59, v. 4; 96, 4; 106, 5; 270, 56; 214. 10. — *Fôra.* Sarei. — *Men verde...* Meno giovane. Essendo legno più secco, avrebbe arso meglio. — *Morte...* « Convien dire ch'egli non intenda della morte di questa seconda donna, ma di Laura; esponendo che la morte di L. l'avea non solamente liberato da' primi affanni patiti, ma anche da' secondi ch'egli era per patire: avendolo quella dolorosa ricordanza trattenuto dall'applicarsi a nuovo amore, per tema di non ricadere nell'istesse miserie » (Tassoni). — *La qual,* morte.

CCLXXII.

La vita fugge e non s'arresta una ora,
E la morte vien dietro a gran giornate,
E le cose presenti e le passate
Mi dànno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrare e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi, sì che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tòrnami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi da l'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte àrbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

Fugge. N. 128, v. 97 ss. Orazio, *Od.* II, 14: « Eheu fugaces... Labuntur anni ». *Georg.* III, 66-7; Ovidio, *Amor.*, I, 8, 49-50. — *A gran giornate.* Velocemente. Cesare, *B. Gall.* I, 38: « Huc Caesar magnis nocturnis diurnisque itineribus contendit ». — *Or quinci.* riferito al *rimembrare*; *or quindi*, all'*aspettar.* — *Di me stesso...* N. 36. — *Avanti*, alla memoria. – *Dolce.* Dolcezza. — *Fortuna...* Tempesta in porto, dove la nave dovrebbe esser sicura, ma dove alcuna volta fa naufragio. Cfr. n. 303: « Porto de l'amorose mie fatiche, De le fortune mie tante e sì gravi »; e *Parad.* XIII, 136-38. — *Porto.* Vecchiezza e morte. *Convivio*, IV, 28: « Dice Tullio...: la natural morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo... Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto; e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! ». — *Nocchier.* La ragione. — *I lumi bei.* Gli occhi di L., che a lui servivano di guida nelle traversità della vita, come a' naviganti le due costellazioni dell'Orsa maggiore o minore. N. 73, v. 46-51; 189: « Celansi i duo mei dolci usati segni ». — *Soglio.* Cfr. n. 105, v. 60;270, 8.

CCLXXIII.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pòte omai?
Anima sconsolata, chè pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch' ad un ad un descritti e depinti hai,
Son levati de terra; et è, ben sai,
Qui ricercarli intempestivo e tardi.
Deh non rinovellar quel che n' ancide;
Non seguir più penser vago, fallace,
Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide!
Cerchiamo 'l ciel se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tôr pace.

Cfr. n. 150: «Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?». — *Giugnendo.* Aggiungendo. — *Legne.* Qui sono i felici ricordi. *Ove.* Nel quale o Del quale. — *De terra.* Portati fuori del mondo. — *Qui.* In terra. — *Intempestivo.* Fuor di tempo. — *Rinovellar.* Far rivivere con la fantasia. *Inf.* XXXIII, 4: «Tu vuoi ch'io rinnovelli Disperato dolor». — *N'ancide.* Uccide te e me. — *Vago.* Vagante; e ha per contrapposto *saldo.* — *Se qui...* Dacchè oramai nel mondo nulla più può piacerci. — *Mal per noi.* Con nostro danno. *Trionfo d. Amore,* I, 136: «il pastor che mal il suo bel volto Mirò sì fiso». Cino: «E posso dir che mal vidi Bologna, Ma più la bella donna ch'io guardai». *Purg.* IV, 71: «la strada Che mal non seppe carreggiar Fetòn».

CCLXXIV.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch' Amor Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerreri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri?
Disleal a me sol; chè fere scorte
Vai ricettando, e se' fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me convèn che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Per che d'ogni mio mal te solo incolpo.

Duri. Crudeli e ostinati. *Inf.* II, 96: «duro giudicio»; XIV, 44: «i demon duri». — *Non basta...* Il Leopardi: «Non basta che io, come

una rôcca assediata, sia combattuto dintorno, e fin sulle porte medesime, dall'amore, dalla fortuna e dalla morte, senza ch'io abbia a trovare anche dentro di me altri guerrieri che mi combattano, cioè a dir voi, *o duri miei pensieri?* ». — *Guerreri.* Nemici. N. 21, v. 1. — *Qual eri.* N. 243, v. 5: « Il mio cor, che per per lei lasciar mi volle ». — *Scorte.* I *messaggi* del v. 9, ecc. — *Consorte.* Compagno, alleato. — *Leggieri.* Spediti. — *Messaggi.* Le parole, gli atti e gli sguardi di L., che gli tornavano a memoria. N. 325, v. 20: « i messi d'Amor ». — *Pompa.* In te fa prova di tutta la sua forza malefica. — *Di quel colpo*, int. che uccise L., e del quale deve perire quel che avanza di me, dopo la morte di lei, che era la miglior parte della mia vita. Ricorda l'oraziano (*Od.* II, 17, 5): « Ah! te meae si partem animae rapit Maturior vis, quid moror altera, Nec carus aeque, nec superstes Integer? ». — *Vaghi.* Irrequieti. — *D'errore.* Di vane immaginazioni. — *Per che.* Per ciò.

CCLXXV.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole,
  Anzi è salito al cielo et ivi splende:
  Ivi il vedremo ancora, ivi n'attende,
  E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
  Sonano in parte ove è chi meglio intende.
  Piè miei, vostra ragion là non si stende
  Ov' è colei ch' exercitar vi sòle.
Dunque perchè mi date questa guerra?
  Già di perdere a voi cagion non fui
  Vederla, udirla e ritrovarla in terra.
Morte biasmate, anzi laudate Lui
  Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra,
  E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

Sole. Cfr. n. 248; 268, v. 17; *Trionfo d. Morte*, II, 1: « La notte che seguì l'orribil caso, Che spense il Sole, anzi 'l ripose in cielo ». — *Anzi.* N. 254, v. 9; 268, 15. — *Forse.* Cfr. n. 208, v. 11. 268, 72: « e sol di te sospira ». Il poeta lo spera. — *Parole*, di Laura. — *In parte.* In cielo, dove dagli spiriti beati sono meglio intese che non fossero qui in terra. — *Ragion.* N. 270, v. 10. Il diritto, ossia il potere, la possibilità vostra, non può andare colassù. — *Exercitar...* Colei che *soleva* (cfr. n. 272, v. 14) tenervi sempre in moto, per cercarla o per fuggirla. — *Guerra.* Mi date tanto tormento, lamentandovi con me di non più trovarla in terra: n. 302, v. 2. — *Cagion...* Non fui io la cagione che voi abbiate perduto il vederla, l'udirla, il ritrovarla. — *Lui.* Dio, che dà e ritoglie la vita. N. 270, v. 98. — *'n un punto.* A un certo, o nello stesso, momento. — *Apre e serra.* Schiude e chiude l'esistenza; ovvero, schiude il cielo, e chiude la vita terrena. N. 128, v. 12: « E i cor che 'ndura e serra

Marte,... Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda »; 300: « al ciel, che chiude e serra, E sì cupidamente ha in sè raccolto Lo spirto da le belle membra sciolto ». Ricorda il manzoniano: « Colui che atterra e suscita, Che affanna e che consola ». — *Altrui*. Gli uomini.

CCLXXVI.

Poi che la vista angelica, serena,
  Per sùbita partenza in gran dolore
  Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore,
  Cerco, parlando, d'allentar mia pena,
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
  Sàssel chi n'è cagione e sallo Amore;
  Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
  Contra i fastidi onde la vita è piena.
Questo un, Morte, m'ha tolto la tua mano.
  E tu che copri e guardi et hai or teco,
  Felice terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
  Poscia che 'l dolce et amoroso e piano
  Lume degli occhi miei non è più meco?

La vista. L'aspetto di L. — *Serena*. N. 220: « Di quella fronte più che 'l ciel serena ». — *Sùbita*, perchè l'infermità di lei fu brevissima. — *Allentar*. Mitigare. N. 23, v. 4-5. — *Sàssel*. Lo sa bene. N. 331, v. 26: « Sàssel Amor »; e *Purg*. V, 135: « Salsi colui ». — *Chi*. La morte. — *Rimedio*. Conforto, ristoro; e questo era nel contemplar Laura. — *Questo un*, rimedio. — *Guardi*. Custodisci. — *Umano*. Castelvetro: « E disse *umano* non tanto riguardando alla piacevolezza, quanto alla umanità, cioè al terreno, e non al divino che è in cielo ». — *Cieco*. Privo della luce degli occhi di Laura. — *Piano*. Benigno, tranquillo. N. 42, v. 1; 170, 4; 200, 4; 270, 84. *Inf*. II, 56: « E cominciommi a dir soave e piana, Con angelica voce, in sua favella ». — *Non è più*... *Psalm*. XXXVII, 10: « Dereliquit me virtus mea, et lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum ».

CCLXXVII.

S'Amor novo consiglio non n' apporta,
  Per forza converrà che 'l viver cange:
  Tanta paura e duol l'alma trista ange,
  Che 'l desir vive e la speranza è morta;

Onde si sbigottisce e si sconforta
  Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
  Stanca, senza governo in mar che frange,
  E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce;
  Chè la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
  Onde più che mai chiara al cor traluce:
A gli occhi no, ch'un doloroso velo
  Contende lor la disïata luce,
  E me fa sì per tempo cangiar pelo.

Novo consiglio. Nel n. 268, v. 67 ss., Amore l'aveva consigliato a frenare il dolore, e a rimanere in vita per far sempre più chiara con gli scritti la fama di L. Se Amore « non rivolge i miei pensieri a qualche altro soggetto, o non mi leva dal cuore l'immagine di L... » (Tassoni). - *Cange.* Baratti la vita con la morte, muoia. *Purg.* XXX, 125: « mutai vita ». — *Paura e duol.* Paura dell'avvenire, duolo del presente. N. 272: « E le cose presenti e le passate Mi dànno guerra, e le future ancora ». – *Ange.* Stringe, travaglia. — *Senza governo.* Anche qui assomiglia la vita a una navigazione. Cfr. n. 189; e *Convivio*, IV, 28. — *Frange.* Si frange, cioè In mare procelloso. Cfr. n. 148, v. 3. — *Imaginata.* L'immagine di L., non Laura vera. — *Anzi.* Nn. 254, 268. 275. — *Onde.* Di dove. — *Traluce.* Risplende. — *Doloroso velo.* Il corpo travagliato. Nn. 77, v. 11; 264, 114; 268, 38; 313, 12; 331, 56. E cfr. 8, 1; 301, 14; 313, 8; 349, 11. — *La disïata.* L'amanuense scrisse *da d.*; ma è un evidente scorso di penna. Il Moschetti vorrebbe giustificare il *da*, dando al *contende* il significato di « tiene lontano ». — *E me fa...* E fa che io incanutisca tanto presto. Cfr. n. 23, v. 50 ss; 264, 115.

CCLXXVIII.

Ne l'età sua più bella e più fiorita,
  Quando aver suol Amor in noi più forza,
  Lasciando in terra la terrena scorza
  È l'aura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al ciel salita:
  Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
  Deh perchè me del mio mortal non scorza
  L'ultimo dì, ch'è primo a l'altra vita?
Chè come i miei pensier dietro a lei vanno,
  Così leve, expedita e lieta l'alma
  La segua, et io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
Oh che bel morir era oggi è terzo anno!

Curiose le rime dei quartetti: *forza*, *sforza*; *scorza* sost., *scorza* vb. — *Fiorita*. Nel fiore dell'età. N. 268, v. 53: « allor ch'ella fioriva ». — *Amor*. Il P. medes. nel *De remediis utriusque fortunae*, I: « Amor firmus solidam poscit aetatem ». — *In terra la terrena*; come in *Parad.* XXV, 124: « In terra è terra il mio corpo ». — *Scorza*. Involucro, *velo*, *fascia*... N. 180: « Po, ben puo' tu portartene la scorza Di me ». — *L'aura*... La mia vita. Cfr. *Aen.* I, 387: « auras Vitales carpis ». Con la solita allusione al nome di Laura. N. 239, v. 27: « Mentre fra noi di vita alberga l'aura ». — *Viva*, alla grazia. Cfr. *Inf.* III, 64: « Questi sciaurati che mai non fur vivi ». — *Nuda*. Senza il corpo. N. 301, v. 13: « Ond'al ciel nuda è gita ». — *Signoreggia*. Governa. — *Mi sforza*. Fa forza sopra di me. N. 96, v. 7; 125, 14. — *Mio mortal*. La parte mortale di me, il corpo. *Purg.* XXVI, 60: « Per che il mortal pel vostro mondo reco ». — *Scorza*. Spoglia. *Trionfo d. Amore*, III, 129: « Che me e gli altri crudelmente *scorza* ». Provenz, *escorjar* ed *escorsar*. G. Figueira, nel sirventese contro Roma (v. dianzi, p. 68 ss.): « Al comte que ton Los frances els escorsa ». — *L'ultimo dì*. È il sogg. — *Chè*. Sicchè. — *Leve*. Alleggerita dell' incarco mortale. — *Expedita*. Senza impacci. — *Ciò che s'indugia*. Ogni indugio torna a mio svantaggio. — *Più grave salma*. Per rendere a me più pesante la vita. N. 338: « et a me grave pon lo ». *Job*, VII, 20: « Peccavi;... et factus sum mihimetipsi gravis ». Ovidio, *Trist.* IV, 8, 4: « me mihi ferre grave est ». — *Oggi è*... Oggi termina, o più veramente comincia. il terzo anno dalla morte di lei.

CCLXXIX.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucide onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,
Là 'v' io seggia d'amor pensoso e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio et odo et intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
— Deh perchè inanzi 'l tempo ti consume?
Mi dice con pietate; — a che pur versi
De gli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; che' miei dì fêrsi,
Morendo, eterni; e ne l'interno lume,
Quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi. —

Lamentar. Il canto di certi uccelli, come l'usignuolo, il passero solitario, e simili, sono in sè malinconici, e più erano all'animo del P. perchè consonavano con lo stato suo. N. 219: « e 'l pianger delli augelli »; 310: « E garrir Progne e pianger Filomena ». — *A l'aura.* Ancora un'eco del caro nome. — *Estiva.* N. 212, v. 2. — *Mormorar...* N. 219: « E 'l mormorar de' liquidi cristalli ». *Georg.* I, 109: «illa [unda] cadens raucum per laevia murmur Saxa ciet ». — *Lucide.* Limpide, trasparenti. — *D'una.* Da una. — *Fresca.* Verde. — *'l ciel.* Sogg. N. 106: « Scese dal cielo in su la fresca riva ». — *Mostrò.* N. 243, v. 3. — *Terra.* N. 276, v. 11; 331, 47: « e poca terra il mio ben preme ». — *Ch'ancor.* Come se ancor viva rispondesse... — *Consume.* « Consumandoti procuri di morire innanzi l'ora tua? » (Tassoni). — *Doloroso fiume.* N. 230: « Onde e' suol trar di lagrime tal fiume... ». — *Interno lume.* Questa è la lezione autentica; ma riesce poco chiara. Forse *interno* = profondo? Ovvero *lume interno* è la luce dell'anima? Cfr. n. 328 v. 9: « Li occhi belli, or in ciel chiari e felici Del *lume* onde salute e vita piove ». E 327, 10-11: « fra li spirti eletti, Ove nel suo fattor l'alma s'*interna* ». — *Mostrai.* Parve che li chiudessi. — I quartetti hanno lo stesso ordine di rime del n. 260: ABAB; BABA.

CCLXXX.

Mai non fui in parte ove sì chiar vedessi
  Quel che veder vorrei, poi ch' io no 'l vidi;
  Nè dove in tanta libertà mi stessi,
  Nè 'mpiessi il ciel de sì amorosi stridi;
Nè già mai vidi valle aver sì spessi
  Luoghi da sospirar riposti e fidi;
  Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi,
  O in altra riva, sì soavi nidi.
L'acque parlan d'amore, e l'ôra, e i rami,
  E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,
  Tutti inseme pregando ch' i' sempre ami.
Ma tu, ben nata che dal ciel mi chiami,
  Per la memoria di tua morte acerba,
  Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e i suoi dolci ami.

In parte. In alcun luogo. — *Vedessi*, con la immaginazione. — *Vorrei*, con gli occhi del corpo. — *Poi ch'.* Dopo che. — *No 'l vidi.* Per la morte di L. Questo giochetto sul verbo *Vedere* è di stile arnaldesco. Cfr. *Inf.* XIII, 25: « Io credo ch'ei credette ch'io credesse »; e Blanc, *Saggio sull' Inf.*, 126-8; D'Ovidio, *Pier della Vigna*, 206. — *Il ciel.* N. 70, v. 4: « Perchè sparger al ciel sì spessi preghi? ». — *Stridi.* Lamenti. — *Valle.* Il P. era tornato a Valchiusa nel giugno 1351, e vi rimase tutto l'anno dopo. — *Riposti.* Appartati. N. 119, v. 63: « In più riposto loco »; 323, 40: « Al bel seggio riposto, ombroso e fosco ». —

Fidi. Sicuri; dove nessun profano può udire. — *Avessi.* Avesse; come nel n. 241, v. 6, *fossi.* Donde: *avessino* e *avessiro*, e *fossino.* — *Riva.* Spiaggia, paese. — *Nidi.* Soggiorni. — *L'ôra.* L'aura estiva del son. preced. — *Sempre ami.* Sia sempre innamorato. — *Ben nata.* Beata. Contrapp. a *mal nato* = dannato. N. 162: « ben nate erbe »; e *Inf.* V, 7: « quando l'anima mal nata ». — *Chiami.* Inviti. — *Acerba.* Immatura. — *Ami.* Lusinghe, allettamenti. N. 195, v. 2; 212, 14: 257, 5; 270, 55; e *Purg.* XIV, 145. In rima equivoca con *ami*, vb., del v. 11. Questo secondo il P. scrive *hami.*

CCLXXXI.

Quante fïate al mio dolce ricetto,
  Fuggendo altrui e, s'esser pò, me stesso,
  Vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
  Rompendo co' sospir l'aere da presso!
Quante fïate sol, pien di sospetto,
  Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
  Cercando col penser l'alto diletto
  Che Morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso!
Or in forma di nimfa, o d'altra diva
  Che del più chiaro fondo di Sorga esca
  E pòngasi a sedere in su la riva;
Or l' ho veduto su per l'erba fresca
  Calcare i fior com'una donna viva,
  Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

Ricetto. N. 119, v. 98; 285, 6. Valchiusa. *Trionfo d. Am.* I, 8: « Ricondotto m'aveano al chiuso loco Ov'ogni fascio il cor lasso ripone ». — *Altrui.* La compagnia degli uomini. — *Me stesso.* Orazio, *Od.* II, 16, 19: « patriae quis exsul Se quoque fugit? ». — *Da presso.* Più vicina. — *Sospetto.* Paura, circospezione. N. 285, v. 3; *Inf.* XXII, 127; XXIII, 54. Cfr. n. 126, v. 53: « Quante volte diss'io Allor pien di spavento ». — *L'alto diletto.* Laura. — *Chiamo.* La invoco spesso perchè a lei mi ricongiunga. — *Nimfa.* L'autogr. ha *nimpha.* Cfr. nn. 303, v. 10; 323, 42. — *Chiaro fondo.* N. 129, v. 40 ss. — *E pòngasi...* Cfr. n. 126, v. 2: « Ove le belle membra Pose colei... ». — *Veduto.* Cfr. n. 129, v. 42; 313, 3. — *Fresca.* Irrorata dalla corrente, e vivida, rigogliosa. — *Calcare.* N. 162: « Lieti fiori e felici e ben nate erbe Che madonna pensando premer sole ». — *In vista...* Nell'aspetto, negli atti, che abbia compassione di me.

CCLXXXII.

Alma felice che sovente torni
  A consolar le mie notti dolenti
  Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti
  Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch'e miei tristi giorni
  A rallegrar de tua vista consenti!
  Così comincio a ritrovar presenti
  Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt'anni,
  Or, come vedi, vo di te piangendo;
  Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni:
  Che, quando torni, te conosco e 'ntendo
  A l'andar, a la voce, al volto, a' panni.

Notti, perchè, morta L., il sole degli occhi suoi, i giorni erano per lui perpetue notti (R.). Forse, più semplicemente, L. consolava le notti del P. venendogli in sogno. — *Sovra 'l mortal...* Oltre la qualità umana. N. 71, v. 50: « Occhi sopra 'l mortal corso sereni ». *Parad.* XXX, 19: « La bellezza ch'io vidi si trasmoda Non pur di là da noi... ». — *Adorni.* Belli. — *Gradisco.* M'è a grado. Cfr. n. 268, v. 47. — *Consenti.* « Dimostra il desiderio suo e la pietà di lei » (Biagioli). — *Suoi.* Loro. — *Soggiorni.* Ai luoghi ove L. soleva soggiornare e mostrare le sue bellezze. — *Là.* Nei soggiorni di Valchiusa. — *Torni*, con la immagine tua nel mio pensiero. — *A l'andar* (n. 90, v. 9), *a la voce* (n. 167, v. 3-4), *al volto* (n. 193, v. 8), *a' panni* (n. 12, v. 6; 29. 1). Cfr. *Metam.* XI, 635: « non illo iussos solertius alter Exprimit incessus, vultumque sonumque loquendi. Adiicit et vestes, et consuetissima cuique Verba ».

CCLXXXIII.

Discolarato hai, Morte, il più bel volto
  Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
  Spirto più acceso di vertuti ardenti,
  Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto;
  Post' hai silenzio à' più soavi accenti
  Che mai s'udiro, e me pien di lamenti:
  Quant'io veggio m'è noia e quant'io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
  Madonna, ove pietà la riconduce;
  Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se come ella parla e come luce
  Ridìr potessi, accenderei d'amore,
  Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

Discolarato... N. 44; « Ma voi che mai pietà non discolora ». Cfr. *Trionfo d. Morte*, II, 184: « Pallida no, ma più che neve bianca... ». — *Spenti*. Sott. *hai*. — *Spirto*. Lo spirto. — *Ardenti*. Luminose, inclite. N. 146: « O d'ardente vertute ornata e calda »; 213: « L'andar celeste e 'l vago spirto ardente »; 337: « Dolce mio lauro, ove abitar solea Ogni bellezza, ogni vertute ardente ». *Aen*. VI, 130: « aut ardens evexit ad aethera virtus ». — *Del*. Dal. — *Nodo*. Il corpo di Laura. N. 214, v. 20; 268, 65; 270, 69: « Ma poi che morte è stata sì superba Che spezzò il nodo ond'io temea scampare ». — *E me*. E hai me. — *Torna*. V. son. preced. — *Ove*. Quando. — *Soccorso*. Conforto. Nel son. preced. aveva detto: « Sol un riposo trovo in molti affanni ». — *Luce*. Splende. — *Un cor*. Ma un cor. *Vita Nuova*, XIX: « Io dico che pensando il suo valore, Amor sì dolce mi si fa sentire, Che, s'io allora non perdessi ardire, Farei parlando innamorar la gente ».

CCLXXXIV.

Sì breve è 'l tempo e 'l penser sì veloce
  Che mi rendon madonna così morta,
  Ch' al gran dolor la medicina è corta;
  Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi nòce.
Amor che m' ha legato e tiemmi in croce,
  Trema quando la vede in su la porta
  De l'alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
  Sì dolce in vista e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vène,
  Scacciando de l'oscuro e grave core
  Co la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
  Sospira e dice: — O benedette l'ore
  Del dì che questa via con li occhi apristi! —

Sì breve... « Sì breve è quel tempo nel quale io, per virtù della immaginativa, riveggo la donna mia benchè morta, e quel pensiero che me la rappresenta dinanzi è così fugace, che questo sì fatto rimedio è scarso al mio gran dolore. *Così* sta per *benchè*, come in molti luoghi di molti scrittori antichi, e in alcuni altri dello stesso P. » (L.). — *Penser*.

L'immaginare. — *Mentr'*. Finchè. — *Nulla mi nòce*. Non dà a me alcuna molestia o dolore. — *In croce*. Cfr. *Inf.* XVI, 43; XXXIII, 87. — *Trema*, di dolcezza. *Purg.* XXX, 47. — *In su la porta*. Nel pensiero, perchè per esso entrano le cose lontane nell'anima. — *Scorta*. Accorta, saggia. N. 311: «Con tante note sì pietose e scorte»; *Trionfo d. Amore*, IV, 16: «Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto». — *Come donna*... Come padrona, signora, verrebbe nel proprio albergo. N. 337: «Vedeva a la sua ombra... Il mio signor sedersi e la mia Dea». — *Albergo*. Dimora: cfr. n. 305, v. 12. Del largo uso che il P. fa di questa voce, una ragione è forse anche da vedere nel frequente ricorrere presso i Trovatori delle voci *Alberc*, *Alberga*, *Albergada*, *Albergar*. Cfr. G. de Borneil: «Sim sentis mos ops dins l'alberc». — *Altera*. Con nobile contegno. — *Oscuro e grave*. Gravato dalle tenebre del dolore. — *Serena*. Serenatrice. — *Che questa via*... Che apristi coi tuoi occhi la via di questo cuore. Cfr. n. 3, v. 10.

CCLXXXV.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
  Nè donna accesa al suo sposo diletto
  Diè con tanti sospir, con tal sospetto,
  In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che, 'l mio grave exiglio
  Mirando dal suo eterno alto ricetto,
  Spesso a me torna co l'usato affetto,
  E di doppia pietate ornata il ciglio:
Or di madre, or d'amante. Or teme, or arde
  D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
  Quel che 'n questo vïaggio fugga o segua,
Contando i casi de la vita nostra,
  Pregando ch' a levar l'alma non tarde:
  E sol quant'ella parla ho pace o tregua.

Accesa, d'amore. Innamorata. — *Sospetto*. Timore che rende trepido, Trepidazione. Cfr. n. 281, v. 5. — *Dubbio*. Pericoloso. — *Exiglio*, perchè la vera patria nostra è il cielo. N. 80, v. 32: «Et arrive il mio exilio ad un bel fine». *Parad.* XXIII, 134; X, 129: «E da esilio venne a questa pace». — *Ricetto*. Il cielo. Cfr. n. 281, v. 1; *Inf.* XVI. 102. — *Torna*. N. 282, v. 1. — *Usato*. Solito in lei quando era quaggiù. — *Doppia*. Di madre e d'amante. — *Ornata*. N. 11, v. 7: «Vidivi di pietate ornare il volto»; e 356, 11. — *Ciglio*. Volto. — *D'onesto* foco. Stazio, *Thebaid.* XII, 186: «hortantur pietas, ignesque pudici». — *Contando*... Ricordando a me i casi, gli accidenti, i pericoli di nostra vita. — *Levar*, a Dio. — *Quant'*. Fino a che, Per il tempo che parla. — *O*. O almeno.

CCLXXXVI.

Se quell'aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, et ancor par qui sia
E viva e senta e vada et ami e spiri,
Ritrar potessi; or che caldi desiri
Movrei parlando! Sì gelosa e pia
Torna ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'n dietro o da man manca giri!
Ir dritto alto m' insegna: et io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria vertù di far piangere un sasso.

Se... ritrar potessi. — *Quell'aura.* «Quel soave fiato di voce tra' sospiri» (Carducci). Con la solita allusione al nome. N. 109: «L'aura soave che dal chiaro viso Move col suon de le parole accorte» — *Donna.* Signora. N. 261: «a quella mia Nemica, che mia donna il mondo chiama». — *Spiri.* Respiri. — *Ritrar.* Esprimere con parole. Dante, son. «Da gli occhi de la mia donna si move Un lume sì gentil, che dove appare Si vedon cose ch'uom non può ritrare, Per loro altezza e per loro esser nove». E cfr. *Purg.* XXXII, 64; *Inf.* XVI, 60 — *Movrei.* Moverei in chi m'ascolta. Cfr. n. 194, v. 12: *chiedrei.* — *Gelosa.* Premurosa, Sollecita, di me. — *Da man manca.* O prenda il cammino del vizio. Cfr. n. 264, v. 121: «da la man destra»; 323, 4: «Una fera m'apparve da man destra». — *Ir dritto alto.* M'insegna a camminare diritamente per l'alta via della virtù. — *Caste lusinghe.* Le parole che allettano amorosamente alla virtù. — *Mormorar...* Con dolci e mansuete riprensioni. — *Secondo lei.* Seguendo i suoi insegnamenti. — *Regga e pieghi.* Mi governi e proceda. — *Prendo.* Ricevo. — *Vertù.* Potere. *Vita Nuova,* XL: «E le parole ch' om di lei pò dire, Hanno vertù di far piangere altrui». — *Un sasso.* Cicerone, *De oratore,* I, 57: «lapides mehercule omnes flere ac lamentari coegisses».

CCLXXXVII.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov'eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.

Or vedi inseme l'un e l'altro polo,
  Le stelle vaghe e lor vïaggio torto,
  E vedi il veder nostro quanto è corto;
  Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
  Guitton saluti e messer Cino e Dante,
  Franceschin nostro e tutta quella schiera.
A la mia donna puoi ben dire in quante
  Lagrime io vivo, e son fatt'una fera,
  Membrando il suo bel viso e l'opre sante.

In morte di Sennuccio del Bene; pel quale v. nn. 108, 112, 113, 266; e D'Ovidio, *Quest. di geografia petrarch.*, 38 ss., e *Ancora di Sennuccio* ecc., Napoli, 1888. Questo son. fu composto poco prima del 28 novembre 1349, come risulta dalla postilla del P. alla canz. n. 268.

Preso. Prigioniero. N. 72, v. 20: « la pregione ov' io son chiuso ». — *Morto*, perchè la vita è più veramente morte. N. 216: « Di questa morte che si chiama vita ». Il P. seguiva Cicerone, *De republica*, VI, 14: « Immo vero... hi vivunt, qui e corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt: vestra vero quae dicitur vita, mors est ». — *Alteramente*. N. 284: « Come donna in suo albergo, altera vene ». — *Le stelle vaghe*. I pianeti e la loro orbita (*viaggio torto*). Cfr. n. 312. *Georg.* I. 238: « via secta per ambas, Obliquus qua se signorum verteret ordo ». E cfr. *Eclog.* V, 56: « Candidus insuetum miratur limen Olympi, Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis ». Lucano, IX, 12, dell'Ombra di Pompeo dopo il rogo: « stellasque vagas miratur, et astra Fixa polis vidit, quanta sub nocte iaceret Nostra dies, risitque sui ludibria trunci ». — *E vedi il veder*. Gioco di parole, come nel n. 280. — *Corto*. *Parad.* XIX, 81: « Con la veduta corta d'una spanna ». — *Gioir*. Pensiero della tua felicità. — *Terza spera*. Il cielo di Venere, ove sono le anime degl'innamorati. N. 302: « fra lor che 'l terzo cerchio serra ». — *Guitton*, d'Arezzo, morì in Firenze, nel 1294. Il P., aretino, mostra d'aver per lui quella stima, che Dante, fiorentino, gli negava; anzi per D. quelli che elogiavano Guittone erano *ignorantiae sectatores*. Cfr. *Vulg. Eloqu.* II, 6; e *Purg.* XXIV, 56; XXVI, 124. — *Dante*. S'intende quello delle rime d'amore. Quanto alla *Commedia*, il P. non aveva saluti da mandargli! Cfr. *Familiar.* XXI, 15; e *Storia del Canzoniere*, p. 25 ss. — *Franceschin*, degli Albizzi, che il P. ebbe devoto amico in Avignone nel 1345, e morì a Savona nell'aprile del 1348: cfr. *Familiar.* VII, 12. Anche nel *Triondo d. Amore*, III, 37: « Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani, Com'ogni uom vide ». — *Schiera*, degli altri poeti che cantarono d'amore. — *Una fera*. Un uomo selvaggio. N. 306, v. 5: « Ond'io son fatto un animal silvestro ». — *Membrando*. Fuggendo gli uomini per esser solo a rimembrare. — Il Carducci: « Il son. qui del P. è un di que' pianti funebri che usarono nei primi secoli della poesia volgare, provenzale e nostra ». E a illustrazione della « professione di solitudine ferina » che chiude il son., egli ricorda « il finale del primo forse dei *sonetti compianti* di lingua italiana, che è d'ignoto in morte di Brunetto Latini ». Esso suona:

I' voglio dipartirmi, e ammantellato
Andar vagando come pellegrino
Sin che trovo uno bosco disertato;
Voglio cangiare con l'acqua lo vino,
In ghiande lo mio pane dilicato,
Pianger la sera, la notte e 'l mattino.

CCLXXXVIII.

I' ho pien di sospir quest'aere tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei, ch'avendo in mano
Meo cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al cielo; ed hammi a tal condutto
Col sùbito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando invano,
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fiore in queste valli o foglia d'erba,
Stilla d'acqua non vèn di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quanto è mia pena acerba.

D'aspri. Da aspri. Dai monti di Valchiusa. N. 117. — *Piano*. Cfr. *Inf*. XXVIII, 74: « lo dolce piano Che da Vercelli a Marcabò dichina ». Qui, pianura ondulata da « dolci colli ». Cfr. n. 320: « i dolci colli... onde 'l bel lume nacque »; e n. 8: « A pie' de' colli ove la bella vesta Prese de le terrene membra ». — *Avendo in mano...* N. 23, v. 73: « M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano ». *Vita Nuova*, III: « Amor tenendo Meo core in mano ». — *Fiorire...* Tenendomi avvinto a sè, e nell'età giovanile e nell'età matura. — *A tal*, termine. — *Sùbito*. Improvviso. N. 276, v. 2: « sùbita partenza ». — *Di lontano*. Per la gran lontananza. — *Asciutto*. Bagnano di lagrime ogni luogo intorno a sè. — *Piagge*. Pendici, ripe. Nn. 237, v. 26; 303, 6. Cfr. *Inf*. VII, 196: « Una palude fa... quando è disceso Al piè delle maligne *piagge* grige »; e v. D'Ovidio, nella miscellanea nuziale *Da Dante al Leopardi*, e ora in *Nuovi studi danteschi*, II, 464 ss. — *Nè fiore...* *Inf*. XIII, 7: « Non han sì aspri sterpi nè sì folti Quelle fiere selvagge... ». Cfr. n. 35.

CCLXXXIX.

L'alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,

Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, et a la par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fècemi, ardendo, pensar mia salute.
Oh leggiadre arti e lor effetti degni:
L'un co la lingua oprar, l'altra col ciglio;
Io gloria in lei, et ella in me virtute!

Alma. « Perchè fu ed è ancora vita dell'anima sua » (Biagioli). — *Oltra le belle... Cantic. canticor.*, I, 7: « o pulcherrima inter mulieres ». — *Cortese.* Largo, liberale. — *Anzi tempo.* N. 31: « Anzi tempo chiamata a l'altra vita »; 38, v. 11: « Cagion sarà che 'nanzi tempo i' moia »; e cfr. *Inf.* XV, 58: « sì per tempo morto ». — *Paese.* Patria; al cielo, da cui era partita. N. 77: « .... in paradiso, Onde questa gentil donna si parte ». Cicerone, *Tusculan.* I, 11: « posse animos, cum e corporibus excesserint, in caelum quasi in domicilium suum pervenire ». — *Par sua stella.* Alla stella di Venere, come si conveniva, come era di dovere che ritornasse. *Pari* ritiene qui il senso che *par* ha in latino nella locuzione *par est* (R.). Occorre aver presente Cicerone, *De universo*, 12: « Qui recte et honeste curriculum vivendi a natura datum confecerit, ad illud astrum quo cum aptus fuerit revertetur ». — *Svegliarmi.* Dar luogo alla ragione. — *Per lo migliore.* Per il meglio mio. — *Contese.* Resistette. — *Accese.* Ardenti. N. 73, v. 2: « A dir mi sforza quell'accesa voglia ». — *Dolce e fella.* Ora benigna, ora aspra. N. 256: « Celando li occhi a me sì dolci e rei ». — *Consiglio.* Senno. — *Ardendo.* Ardendo io, Sebbene ardessi d'amore. N. 8, v. 4; 119, 17.... — *Salute.* Quella dell'anima, l'eterna. Cfr. n. 37, v. 92; 325, 96. — *L'un*, int. lo. — *Oprar*, poetando. — *Ciglio.* Laura con gli sguardi. — *Io gloria....* Io acquistai gloria a lei, ella produsse virtù in me.

CCXC.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
Oh speranza, oh desir sempre fallace,
E de gli amanti più, ben per un cento!
Oh quant'era il peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo e 'n terra giace!

Ma 'l ceco Amor e la mia sorda mente
Mi travïavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse il mio corso; e l'empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò perch'io non pèra!

Come va... Come vanno le cose di questo mondo, sempre mutabili! — *Mi dispiacque.* Ciò era il rigore di L. — *Salute*, dell'anima. V. n. 289. — *Breve*, rispetto all'*eterna pace*. Cfr. 302, v. 7. — *Speranza, desir*, di noi mortali. — *E de gli amanti...* E ben per cento volte più fallaci la speranza e i desiderii degli amanti. Maniera di dire provenzalesca. Il Tassoni cita di G. Faidit: « Es mi piez, sim salv Dieus, per un cen »; e di Pons de Capdoill: « Que cella cui dezir N'agrà mais per un cen ». Cfr. anche G. Figueira, nel famoso serventese contro Roma (v. dianzi, p. 68 ss.): « Ans vei que fazetz Mais qu'eu dir non poiria De mal per un detz » = dieci volte di più, di male, di quello ch'io non potrei dire. — *Il peggior.* Son. preced., v. 6: « Per lo migliore al mio desir contese ». Quanto sarebbe stato peggio se m'avesse accontentato! — *Siede.* Ha sua sede stabile. — *Giace*, col corpo. V. dianzi, p. 73. — *Morte*, dell'anima. N. 264, v. 89: « Aver la morte inanzi gli occhi parme, E vorrei far difesa e non ho l'arme ». Il bisticcio *viva forza, dove morte*, è voluto dal P. — *Benedetta colei.* Richiama *Inf.* VIII, 45: « Benedetta colei che in te s'incinse! ». — *Corso*, della vita. *Inf.* XV, 88: « Ciò che narrate di mio corso ». — *Empia.* Eccessiva, violenta. — *Lusingando.* Con dolci modi.

CCXCI.

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Co la fronte di rose e co' crin d'oro,
Amor m'assale; ond'io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è l'aura ora!
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Chè se 'l vo' riveder, convèn ch'io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n'ha portato i penser miei,
Nè di sè m'ha lasciato altro che 'l nome.

Il Cochin, *La chronologie* ecc., p. 130, suppone che questo sia il son. *de aurora*, che il P. ricorda nella postilla al n. 268. Par quindi scritto poco prima del 28 novembre 1349. Il P. ricama intorno al bisticcio *l'aurora* = *l'aura ora*, di stile arnaldesco: cfr. nn. 219; e 239, v. 1. — *Scender.* Mandar sulla terra la sua luce. — *Di rose.* Color delle rose. Cfr. nn. 127, v. 71 ss.; 146, 5; 157, 12; 200. 11; 220, 3... — *Crin.* I raggi. Nel n. 219, v. 5, disse l'aurora « Quella c'ha neve il volto, oro i capelli ». *Metam.* VII, 705: « quod sit roseo spectabilis ore ». — *Mi discoloro.* Impallidisco. N. 283: « Discolorato hai, Morte, il più bel volto ». — *Ivi.* Nel cielo. — *Da ricovrare.* Di ricuperare il tuo caro tesoro; ossia l'Aurora, sua sposa. — *Tesoro.* N. 259, v. 11, di Laura: « il bel tesoro mio ». — *Del...* Per ricuperarlo. — *Alloro.* Dafne, e quindi Laura. — *Dipartir.* Dipartenze, separazioni. Cfr. *Convivio* IV: « È manifesto i lor diri esser vani ». — *Ha schifo.* Disdegna. Nn. 97, v. 7; 141, 9; 247, 6: « abbia a schifo ». — *Bianche chiome.* N. 219: « Pettinando al suo vecchio i bianchi velli ». — *Oscuri.* Tristi anch'essi. N. 305: « Pon dal ciel mente a la mia vita oscura ». — *N'ha portato. Aen.* IV, 28: « amores Abstulit; ille habeat secum, servetque sepulchro ». — *'l nome.* La memoria. N. 23, v. 140: « Chiamando morte e lei sola per nome »; 268, 49: « il suo chiaro nome Che sona nel mio cor sì dolcemente ». Ma cfr. Orazio, *Od.* III, 27, 34: « Pater, o relictum Filiae nomen »; *Aen.* IV, 324: « Hoc solum nomen quoniam de coniuge restat »; Ovidio, *Trist.* III, 4, 45: « Nasonisque tui, quod adhuc non exsulat unum, Nomen ama ».

CCXCII.

Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso
Che m'avean sì da me stesso diviso
E fatto singular da l'altra gente;
Le crespe chiome d'òr puro lucente
E 'l lampeggiar de l'angelico riso,
Che solean fare in terra un paradiso,
Poca polvere son che nulla sente.
Et io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso, senza 'l lume ch'amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena de l'usato ingegno,
E la cètera mia rivolta in pianto.

Il Cochin avvicina il v. 12 alla postilla ch'è nel codice Vaticano 3196, con la data del 3 novembre 1357: « Volo his omnino finem dare, ne unquam amplius me teneant »; senza, s'intende, volerne trarre conseguenze assolute. — *Caldamente.* Con tanto calore di passione. N. 217, v. 2: « e 'n sì fervide rime ». — *Diviso.* Rapito. N. 126, v. 59: « sì diviso

Da l'imagine vera ». — *Singular.* Solitario, ma anche Segnalato. — *Crespe.* N. 270, v. 61: « Dal laccio d'or..., Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto ». — *Lucente.* N. 126, v. 47 ss. — *Lampeggiar. Trionfo d. Morte,* II, 86: « Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte ». *Purg.* XXI, 111: « Un lampeggiar di riso ». — *Paradiso.* Cfr. n. 126, v. 55. A. de Maruelh: « Que si me lais dieus s'amor jauzir, Semblaria'm, tan la dezir, Ab lieys paradis us dezertz ». — *Polvere.* N. 294, v. 12: « Veramente siam noi polvere et ombra ». — *Pur vivo. Aen.* X, 855: « Nunc vivo! neque adhuc homines lucemque relinquo! ». — *Lume.* Stella. N. 189: « Celansi i duo mei dolci usati segni ». — *Fortuna.* Tempesta. — *Disarmato.* Senza vele, timone... N. 235: « Disarmata di vele e di governo ». — *Usato.* Consueto. — *E la cètera... Job,* XXX, 31: « Versa est in luctum cithara mea, et organum meum in vocem flentium ».

CCXCIII.

S'io avesse pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel tempo era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore:
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

Avesse. N. 70, v. 15: « s'io potesse »; *Inf.* V, 141: « com'io morisse »; *Purg.* II, 85: « ch'io posasse ». — *Care.* Gradite ai lettori. — *Voci...* Rime amorose. N. 1: « in rime sparse il suono Di quei sospiri ». — *Dal sospirar...* Fin dal principio de' miei amorosi sospiri. — *In numero.* Ne avrei scritte in maggior numero, e con più arte e studio. Gioca sulle parole *spesse* e *rare.* Qui *rare* = squisite, singolarmente pregevoli. — *In cima.* N. 73, v. 59; 65, 4. — *Lima.* N. 20: « Nè ovra da polir colla mia lima ». — *Rime aspre...* N. 125, v. 16: « Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude »; v. 27: « Dolci rime leggiadre »; e cfr. n. 206, v. 30. — *Pur.* Solamente. — *Sfogare.* N. 252: « et in sospiri e 'n rime Sfogo il mio incarco ». — *Del pianto onore.* Onore dal mio pianto. Properzio, I, 7, 7: « Nec tantum ingenio, quantum servire dolori Cogor ». — *Altera.* « Alta donna », al v. 2 del son. segu. N. 284: « Come donna in suo albergo, altera vene ». — *Tacito...* Ammutolito, incapace di più poetare. — *Dopo sè.* Dietro a sè.

CCXCIV.

Solèasi nel mio cor star bella e viva,
  Com'alta donna in loco umile e basso;
  Or son fatto io, per l'ultimo suo passo,
  Non pur mortal ma morto, et ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
  Amor de la sua luce ignudo e casso,
  Devrian de la pietà romper un sasso;
  Ma non è chi lor duol riconti o scriva:
Chè piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda
  Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
  Ch' altro che sospirar nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere et ombra,
  Veramente la voglia cieca e 'ngorda,
  Veramente fallace è la speranza.

Solèasi. I due sonetti seguenti cominciano, l'uno *Soleano...*, l'altro *I' mi soglio*; e forse questi tre fan come un gruppetto a parte. — *Viva.* N. 157: « l'imagine sua viva ». — *Alta.* Nobile, di grande stato. — *Passo.* Dipartita. — *Non pur...* Lo star di Laura viva nel cuor suo dava e conservava a lui la vita; morendo, lo lasciò morto. — *Diva.* Beata, celeste. — *Luce...* Privo di L. che era sua luce, sua vita. *Aen.* II, 85: « cassum lumine ». — *De la pietà.* Per la pietà. N. 264, v. 128: « De la paura ». — *Romper...* N. 259, v. 70: « Con parole che i sassi romper ponno »; 286: « Ch'avria vertù di far piangere un sasso ». — *Riconti.* Ridica. — *Dentro,* int. di me, dove non possono essere uditi se non da me. Cfr. *Vita Nuova,* XXIII: « Piansemi Amor nel core, ove dimora ». — *Cui.* Non « la quale orecchia », ma « di me, il quale ». — *Ingombra.* N. 38, v. 6; 50, 21. — *M'avanza.* Mi resta. N. 168: « il viver breve che n'avanza ». — *Siam noi...* Orazio, *Od.* IV, 7, 16: « Pulvis et umbra sumus ». Il P. medesimo, *Africa,* II, 347: « Facili labuntur saecula passu; Tempora diffugiunt; ad mortem curritis; umbra Ipsi estis pulvisque levis, vel in aethere fumus Exiguus, quem ventus agat ». — *Voglia.* Passione. — *'ngorda.* N. 135, v. 41; 240, 14. — *Fallace.* N. 290: « Oh speranza, oh desir sempre fallace! ». Cicerone, *De oratore,* III, 2: « O fallacem hominum spem fragilemque fortunam et inanes nostras contentiones! ».

CCXCV.

Solèano i miei penser soavemente
  Di lor obgetto ragionar inseme:

— Pietà s'appressa, e del tardar si pente;
Forse or parla di noi, o spera, o teme. —
Poi che l'ultimo giorno e l'ore extreme
Spogliâr di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
Oh miracol gentile! oh felice alma!
Oh beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond'ella uscìo!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch'al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran vertute e 'l furor mio.

Per la singolare distribuzione delle rime nei quadernarii, cfr. il n. 210. — *Soleano*, quando L. era in vita. — *Obgetto*. Dell'amata donna, unico obietto loro. — *Pietà*... Laura sta per farsi pietosa, e si duole d'aver tanto indugiato a esserlo. — *Forse*... N. 129, v. 63: « forse in quella parte Or di tua lontananza si sospira ». — *Spogliâr*. Privarono. N. 268, v. 20: « Ahi orbo mondo!.. quel ben ch'era in te perduto hai seco ». — *Presente*. Mondana. — *Vede*. N. 324: « E qual è la mia vita ella se 'l vede ». — *Altra*... Altra speranza non mi è rimasta, che ella vegga, oda, senta il nostro stato. — *Rimaso*. Costruito come il *passato* del n. 23, v. 34; 313, 3: indeclinabile. — *Miracol gentile*. Imitato dalla *Vita Nuova*, XXI: « Sì è novo miracolo e gentile ». Cfr. n. 309, v. 1; 347, 5. — *Senza exempio*. N. 366, v. 53: « Vergine sola al mondo, senza exempio ». — *Altera*. Cfr. n. 293, v. 13; 294, 2. Eccelsa. — *Rara*. Singolare. — *Uscìo*. Al cielo, di dove partì. N. 289: « L'alma mia fiamma... nel suo paese È ritornata ». Nella postilla sul Virgilio ambrosiano (v. dianzi, p. 73; e al n. 267) il P. scrisse: « Animam quidem eius », di Laura, « ut de Africano ait Seneca, in coelum, unde erat, rediisse persuadeo mihi ». — *Ben far*. Cfr. n. 73, v. 58. — *Corona*. *Purg*. XXIV, 14, di Piccarda: « trionfa lieta Nell'alto Olimpo già di sua corona ». N. 313: « Ove or triumfa ornata de l'alloro Che meritò la sua invitta onestate ». — *Ch'al mondo... Che* è oggetto. Anche le rime del P. l'avevan dunque resa famosa! Cfr. n. 261, v. 4; 293, 1-2. — *Furor*. La mia veemente passione, la mia insania amorosa. *Aen*. IV, 101: « Ardet amans Dido, traxitque per ossa furorem ». *Trionfo d. Amore*, I, 109: « d'un che non volse Consentir al furor de la matrigna ».

CCXCVI.

I' mi soglio accusare, et or mi scuso,
Anzi me pregio e tengo assai più caro,
De l'onesta pregion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt'anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso
  Troncaste, ch'attorcea soave e chiaro
  Stame al mio laccio, e quello aurato e raro
  Strale onde morte piacque oltr' a nostro uso!
Chè non fu d'allegrezza a suoi dì mai,
  Di libertà, di vita alma sì vaga,
  Che non cangiasse 'l suo natural modo;
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
  Che cantar per qualunque, e di tal piaga
  Morir contenta, e vivere in tal nodo.

Soglio. Per *solea.* Cfr. n. 270, v. 8; 272, 14; 275, 8. — *Mi... me.* Così l'autogr. — *Più caro.* Fo assai più conto della nobile mia prigionia. Dante, canz. *Io sento sì d'Amor...*: «Che sol per lei servir mi tengo caro». — *Onesta pregion, dolce amaro.* Le solite antitesi di gusto trovatoresco. Cfr. n. 157, v. 6; 175, 4... N. 76: «Amor... Mi ricondusse a la prigione antica». — *Colpo.* Piaga, ferita. N. 2: «Quando 'l colpo mortal là giù discese». — *Chiuso.* Celato. Ma cfr. nn. 266; e 261, 293, 295. — *Attorcea.* Avvolgeva. — *Soave...* «Quel soave e nobile filo (la vita di L.), il quale mi tenea legato in quella onorevole prigione» (Biagioli). — *Quello aurato...* E troncaste quell'amoroso strale d'oro (gli occhi e i capelli di L.); cagionata dal quale, la morte piacque, a me, come non suole affatto avvenire tra noi. N. 206, v. 10: «Amor l'aurate sue quadrella Spenda in me tutte». — *Oltr' a nostro uso.* Fuori dell'uso naturale. *Parad.* I, 54: «E fissi gli occhi al sole oltre nostr'uso». — *Chè...* «Perocchè non ci fu mai anima così vaga, cioè cupida, a' suoi dì, cioè al tempo ch'ella visse, di allegrezza, di libertà e di vita, che, conosciuta Laura, non avesse cangiato natura e costume, eleggendosi di sempre trar guai, cioè piangere e sospirare, per lei, piuttosto che cantare, cioè vivere in allegrezza, per qualunque altra; e di menar la vita in tal nodo, cioè nell'amor di Laura, e di questo amore morir volentieri» (L.). N. 72, v. 31 ss. — *A suoi.* Non *a' suoi*: cfr. n. 311, v. 2. — *Libertà, vita.* Contrapposti a *pregion* e *laccio, colpo* e *morte.* — *Natural modo.* Il *nostro uso*; cioè l'appetito istintivo di vita libera e felice. — *Togliendo...* Cfr. n. 174, v. 12-13; 206, 32: «a quella ch' i' torrei... adorar». V. dianzi, *Petrarca e i Trovatori*, p. 70-1. G. Faidit: «E platz mi mais per leis pena durar Que de null'autr'aver tot mon talen». — *Trar guai.* N. 78, v. 2. — *Qualunque.* Un'altra donna, quale che si sia. — *Nodo.* Stretto da quel laccio amoroso.

CCXCVII.

Due gran nemiche inseme erano agiunte,
  Bellezza et Onestà, con pace tanta
  Che mai rebellïon l'anima santa
  Non sentì poi ch' a star seco fur giunte.

Et or per morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
L'altra sotterra, ch'e begli occhi amanta
Onde uscîr già tant' amorose punte.
L'atto soave e 'l parlar saggio umile
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo
Che piagava il mio core (ancor l'acenna),
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse averrà che 'l bel nome gentile
Consecrerò con questa stanca penna.

Postille del cod. Vatic. 3196: *Transcriptum.* — *Nemiche.* Giovenale, X, 297-8: « Rara est adeo concordia formae Atque pudicitiae! ». Ovidio, *Heroid.* XVI, 288: « Lis est cum forma magna pudicitiae ». — *Inseme...* Si erano congiunte. — *Pace.* Concordia. — *Che mai rebellïon...* Che mai l'anima santa di Laura non sentì alcuna ribellione, alcun dissidio, tra esse. — *Poi ch'.* Da poi che. — *Agiunte, giunte, disgiunte.* Una specie di rima equivoca. — *Sparse.* Spartite, separate. Cfr. *Purg.* XXVIII, 13: « Non però dal lor esser dritto *sparte* Tanto.... ». — *L'una.* L'Onestà. — *L'altra.* La Bellezza. — *Sotterra.* Sotto la terra, la quale cuopre (*amanta*) i begli occhi. N. 270, v. 45: « Mentre 'l mio primo amor terra ricopre ». — *Punte.* Saette. N. 83: « ov'Amor l'arco tira et empie ». — *L'atto.* N. 157, v. 5; 165, 11; 215. 11; 325, 53... — *Saggio umile.* « È detto per dinotare la vera saviezza, che è accompagnata da umiltà, non da superbia e fasto, com'è la vana persuasion di sapere e d'esser savio » (Tassoni). — *D'alto loco.* Da nobile intelletto; ovvero dal cielo. N. 220: « Da quali angeli mosse e di qual spera Quel celeste cantar...? ». — *Ancor l'acenna.* Ne porta tuttavia i segni. — *Al seguir.* A seguirli, morendo. — *Consecrerò,* int. all'immortalità, renderò immortale. N. 327: « Consecrata fra i nobili intelletti, Fia del tuo nome qui memoria eterna ». Orazio, *Od.* I, 26, 10: « hunc fidibus novis, Hunc Lesbio sacrare plectro Teque tuasque decet sorores ».

CCXCVIII.

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno, fuggendo, i miei penseri sparsi,
E spento 'l foco ove agghiacciando io arsi,
E finito il riposo pien d'affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni,
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo e l'altra in terra starsi,
E perduto il guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto, e tròvomi sì nudo
  Ch' i' porto invidia ad ogni extrema sorte:
  Tal cordoglio e paura ho di me stesso!
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
  O per me sempre dolce giorno e crudo,
  Come m'avete in basso stato messo!

Nel cod. Vat. 3196: *Transcriptum. Habet Lelius.* — Il Bagioli lo crede ispirato dai vv. della canz. di Dante: « La dispietata mente, che pur mira Di dietro al tempo che se n'è andato. Dall'un de' lati mi combatte il core ». — *Mi volgo*... N. 273: « che pur dietro guardi Nel tempo che tornar non pote omai? ». — *Fuggendo*. Col loro fugace corso: « fuga temporum », ha Orazio, *Od.* III, 30, 5. — *Sparsi*. Hanno dispersi i miei amorosi pensieri. N. 161: « O passi sparsi... ». — *Arsi*... Le solite ed abusate antitesi trovatoresche. Cfr. n. 134. — *Rotta la fè*... Venuta meno, dissipata la fiducia nei miei inganni d'amore. — *D'ogni mio ben*. Di Laura, ch'era quanto bene egli aveva al mondo. — *L'una*. Lo spirito. — *L'altra*. Il corpo. — *Il guadagno*. Il frutto de' miei danni, delle mie pene amorose. N. 60, v. 8. — *Mi riscuoto*. Mi risento, mi commovo. N. 111, v. 9. *Inf.* XXVII, 121: « O me dolente! come mi riscossi, Quando mi prese ». — *Nudo*, d'ogni bene. — *Extrema*... Ad ogni più misera condizione. *Inf.* III, 47: « E la lor cieca vita è tanto bassa, Che invidïosi son d'ogni altra sorte ». — *Tal*... Un v. questo che ricorda l'altro, tanto più profondo, n. 234, v. 14: « Tal paura ho di ritrovarmi solo ». — *Cordoglio*. Accoramento. — *Paura*. Di non trascorrere a qualche atto disperato. — *Dolce giorno e crudo*. Laura morì nel ventunesimo giorno anniversario dell'innamoramento del P., perciò era quel giorno a lui a un tempo dolce e crudo. Nn. 211, v. 12-14; 336, 12-14. Cfr. n. 201: « Nè mi riede a la mente mai quel giorno Che mi fe' ricco e povero in un punto ». — *In basso*. *Parad.* XI, 3: « che ti fanno *in basso* batter l'ali ». — *Stato*. *Trionfo d. Morte*, II, 67: « E quand'io fui nel mio più bello stato »; *Tr. d. Eternità*, 92: « Torneranno al suo più fiorito stato ». — *Messo*. Un verso studiatamente cascante, tutto alliterazioni, e vorrei dire spondaico. Cfr. *Inf.* V, 142: « E caddi come corpo morto cade ».

CCXCIX.

Ov'è la fronte che con picciol cenno
  Volgea il mio core in questa parte e 'n quella?
  Ov' è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
  Ch' al corso del mio viver lume dênno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno?
  L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
  Ove son le bellezze accolte in ella,
  Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov' è l'ombra gentil del viso umano
  Ch' ôra e riposo dava a l'alma stanca,
  E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
  Quanto al misero mondo! e quanto manca
  A gli occhi miei che mai non fien asciutti!

Cenno, del sopracciglio. — *Volgea...* N. 63: « Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave Avete in mano ». — *Stella*. Ovidio, degli occhi di Narcisso, *Metam*. III, 420: « geminum, sua lumina, sidus ». N. 189: « i duo mei dolci usati segni ». — *Al corso*. Torna sempre ad assomigliare la vita a una navigazione. Cicerone, *De oratore*, I, 1: « cum *vitae cursum* tenere potuerunt... ». — *Dênno*. Dienno, diedero. — *Valor*. Virtù dell'anima. N. 215: « e 'l gran pregio e 'l valore ». *Parad*. XXXIII, 13: « Donna, se' tanto grande e tanto vali ». — *La conoscenza*. Il sapere. *Inf*. XXVI, 120: « per seguir virtute e conoscenza ». — *Accorta*. N. 109, v. 10. — *In ella*. Cfr. n. 206, v. 59. — *Fenno*. Fecero di me quello che vollero. — *L'ombra*. L'aria, l'aspetto del viso benigno. N. 300, v. 3; e cfr. 129, 48: « il mio pensier l'adombra ». — *Ôra*. Aura, refrigerio. N. 327: « *L'aura* e l'odore e 'l refrigerio e *l'ombra* Del dolce lauro..., Lume e *riposo* di mia *stanca* vita ». — *E là 've...* E dove, nel qual viso, erano scritti, ossia si leggevano, i miei pensieri, or lieti, or tristi, secondo che a me era Laura benigna o severa. N. 111, v. 1: « La donna che 'l mio cor nel viso porta ». — *In mano*. In suo potere. *Inf*. XXII, 83: « Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano »; e *Purg*. XI, 123. — *Quanto...*, sottint. *manca*. — *Asciutti*. *Inf*. XX, 21: « lo viso asciutto ». — Il Tassoni richiama, a riscontro di questo son., Stazio, *Sylv*. II, 1, 41 ss. V. *Storia del Canzoniere*, p. 37-8.

CCC.

Quanta invidia io ti porto, avara terra
  Ch' abbracci quella cui veder m'è tolto,
  E mi contendi l'aria del bel volto
  Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
  E sì cupidamente ha in sè raccolto
  Lo spirto da le belle membra sciolto,
  E per altrui sì rado si diserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
  Hanno or sua santa e dolce compagnia,
  La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' a la dispietata e dura morte,
  Ch' avendo spento in lei la vita mia,
  Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

Nel cod. Vat. 3196: *Transcriptum*; e poi, riferendosi anche al n. 303: *Hos duos misi Tomasio, simul cum illo* (n. 159) « *In qual parte del cielo*» *etc. rescripto supra*: *et dominus Bernardus habet hos 2 tantum*. — *Avara*. Avida, perchè chiude in sè il corpo di Laura. Orazio, *Od*. I, 28, 18: « Exitio est avidum mare nautis »; II, 2, 1: « avaris... terris »; e *Georg*. II, 492: « Acherontis avari ». — *Abbracci*. *Aen*. V, 31: « gremio complectitur ossa». — *Contendi*. Vieti. — *L'aria*. L'aspetto e l'atto. — *Guerra*. Travaglio. — *Quanta*, invidia. — *Chiude e serra*. N. 128, v. 12. « Pur parole da generare invidia all'amante » (Castelvetro). — *Cupidamente*. « S'era con grandissima avidità per ricever Laura sbarrato » (Tassoni). — *Belle membra*. Cfr. n. 126, v. 2. *Purg*. XXXI, 50: « le belle membra in ch'io Rinchiusa fui, e che son terra sparte ». — *Altrui*. Altre anime. — *Si diserra*. N. 26, v. 5. — *Invidia*, porto. — *Tal*. Cotanta. — *Quant'*... invidia porto. — *La vita mia*. N. 15, v. 10-11.

CCCI.

Valle che de' lamenti miei se' piena,
  Fiume che spesso del mio pianger cresci,
  Fere selvestre, vaghi augelli, e pesci
  Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria, de' miei sospir calda e serena,
  Dolce sentier che sì amaro riesci,
  Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
  Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
  Non, lasso!, in me, che da sì lieta vita
  Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per queste orme
  Torno a vedere ond' al ciel nuda è gita,
  Lasciando in terra la sua bella spoglia.

« Quantunque la natura immutabilmente serena sia qui in contrasto con l'amarezza della sventura, pur senti che quest'amarezza è già vinta, poichè il poeta ha la forza di guardarsi intorno, contemplar la natura, paragonarsi con quella, volgerle la parola. Sa che la vista di quella valle, di quel colle gli è dolorosa; e pur ci ritorna, perchè vuol piangere. Ne nasce una specie di consonanza funebre tra il poeta e la natura, divenuta come il coro che risponda a' suoi gemiti, e quasi la sua amica e la sua confidente, sì che non sa vivere, non sa dolersi senza di lei » (De Sanctis, p. 239). — Nel cod. Vat. 3196: *Transcriptum*.

Lamenti. Par di sentirvi il *lais* dei Trovatori. *Roman de Flamenca*: « Ni canzo ni descort ni *lais* »; Bonifaci Calvo: « Li tramet ar Mon *lais*, per far entendre L'amor que' il port, e aprendre ». Il *lais* era d'origine normanna; e Isotta, nel romanzo di Tristano, s'accompagna sull'arpa « un lai pitus d'amor ». Cfr. *Petrarca e i Trovatori*, p. 72. —

Vaghi. Vaganti. N. 353. Orazio, *Od.* IV, 4, 2: « aves vagas ». - *Affrena.* Contiene, ritiene: fa contrapposto con *vaghi.* — *Calda e serena.* Dimostra l'ardore della sua passione, e insieme la purezza di essa. — *Sì amaro riesci*, perchè non lo poteva più condurre a veder L. — *Usanza.* Consuetudine. — *Da sì lieta.* Dopo una vita di tanta passione amorosa. — *Albergo.* N. 284, v. 9. *Vita Nuova*, VII: « S'io son d'ogni tormento *ostale* e chiave ». — *Quinci.* Da questo colle. N. 117. — *Orme.* Per questo sentiero, calcato già in altri tempi. — *Ond'.* Il luogo di dove. — *Nuda.* Priva del corpo. N. 126, v. 19; 278, 5; 338, 3. — *Spoglia.* N. 167, v. 7; 268, 71. Il corpo; che altrove è chiamato ora *velo*: n. 268, v. 38, e son. segu.; ora *vesta*, n. 8, v. 1.

CCCII.

Levommi il mio penser in parte ov' era
  Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
  Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
  La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: — In questa spera
  Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
  I' so' colei che ti diè' tanta guerra,
  E compiè' mia giornata inanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano;
  Te solo aspetto, e quel che tanto amasti
  E là giuso è rimaso, il mio bel velo. —
Deh perchè tacque? et allargò la mano?
  Ch' al suon de detti sì pietosi e casti
  Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

« Laura non è stata mai tanto donna, che là, nella stella dell'amore, tra' raggi della sua gloria. Il P. con l'ordinario affetto congiunge qui una forza giovanile che l'imparadisa fino all'entusiasmo. Finora notate in lui un po' di languore: sono le ombre, i silenzii, i mormorii della terra che gli aprono il cielo; qui d'un salto spicca il volo con l'ali del pensiero. Onde nasce il magnifico effetto che vi fa l'entrata, quasi un improvviso alzar di sipario, e fra vive luci l'apparire d'un mondo poetico. La maestà e la pompa del primo verso ve lo annunzia a suon di tromba... Questo cercare e non trovare in terra, che è stato finora materia di lamento: dove sei?, dove sono le chiome d'oro?, dove il riso angelico?...; è gittato qui rapido e a guisa d'incidente, come qualche cosa di oltrepassato, rimembranza fuggevole, di cui non sente più la pena innanzi al gioioso presente: l'ho trovata! Il sentimento è qui nella cosa, non nell'espressione; il poeta gioisce, e non ha tempo di raccogliersi e di dire: io gioisco!; rimane attirato fuori di sè nello spettacolo... Qui è un oblìo compiuto della sua persona, tutto nelle cose, di cui ciascuna è un grido di gioia... La rividi, dopo d'averla cercata

e non trovata mai: la rividi! questo solo si trae appresso una folla d'impressioni. *Più bella* riceve meno splendore dal cielo che grazia e leggiadria da quel *meno altera*. *Più bella* ti dà le fattezze; *meno altera* ti dà la fisonomia: e l'uno e l'altro sono le prime impressioni non ancora analizzate di un occhio terreno; è la nuova Laura, quale apparisce al P. memore dell' antica. Il p. par si arresti a descrivere, lo spettacolo l'incalza. *Per man mi prese*. Altrove (n. 342, v. 9) dice: *Con quella man che tanto desiai*. Ora par che non senta il tocco di quella mano; ma aspettate quando riverrà a sè. Laura parla. Non fa dimostrazione di sentimento, il suo dire è tutto cose; ma con qual melodia accompagnate, da quali particolari animate! Non le basta dire: ancor tu sarai in questa spera; ma ci aggiunge un *meco*, particolare d'un valore infinito: che cosa è il paradiso senza di Laura? Ed ella con che grazia casta gli fa sapere il desiderio che le è rimasto di lui! *Se il desir non erra*, è una di quelle frasi tanto poetiche, che al di sotto del loro significato logico tengono inviluppato un sentimento. Decomponendola, vuol dire: io desidero che tu venga, e se il desir non erra, verrai. Ma quell'*io desidero che tu venga* ci sta come velato castamente in un altro pensiero; s'intravvede, non si vede; è una testimonianza d'amore espressa più con un sospiro che con la parola. Gli dà notizia di sè, non come santa ma come amata ed amante. La santa non direbbe: io ti fei guerra; o aggiungerebbe almeno: per tua salute. Ma non è il tempo di sermoneggiare, e la pietosa vede con l'occhio dell'amante, giudica la sua azione secondo le impressioni di quello, e con quel *tanta guerra* ha l'aria di ricordargli grandi dolori e raddolcirli col suo compatimento, di dirgli: quanto hai sofferto per me! Parimente la santa si rallegrerebbe di esser morta innanzi tempo; ma qui è la donna che lamenta la sua fine prematura, è l'amata che si sente allontanar dall'amante: onde quel non so che di tenero e di flebile che suona nella rimembranza d'un passato doloroso, rimaso vivo in paradiso: *I' son colei*... Quante memorie si aggruppano intorno a quel *tanta* [*guerra*], e che immagine malinconica è quella *giornata* compiuta *innanzi sera*! Bentosto la santa si nasconde ne' suoi rai come in un santuario, inviolabile all'occhio mortale, si sente distinta dall'uomo, sopra l'umanità: voi uomini non potete capire la mia beatitudine: *Mio ben non cape in intelletto umano*. Ma in quel santuario l'umanità la raggiunge, come cosa sua, la donna si rivela immediatamente. In grembo alla eterna beatitudine si sente sola, perchè l'amante non è seco: e non sol questo. Con uno di quei sentimenti che costituiscono il più delicato ed il più intimo della natura femminile, la santa desidera anche il bel corpo, perchè bello e perchè la rendea cara all'amante, e dall'alto del paradiso volge uno sguardo laggiù, dov'è rimaso: *Te solo aspetto, e quel che tanto amasti E là giuso è rimaso, il mio bel velo*. Non dubito di dire che queste poche parole di Laura la fissano più nell'immaginazione, che tutte le descrizioni fattene dal poeta. Il quale, rimaso immobile, sospesi tutt'i sensi e direi quasi ogni apparenza di vita nel suo rapimento, come la voce tace, e non sente più quella mano, prorompendo in un gemito, s'accorge che si trova in terra: *Deh perchè tacque..!* Eppure la forma di questo sentimento esprime meno il dolore del disinganno, che uno sforzo verso la visione, un ultimo sguardo verso il cielo, come chi desto da un bel sogno, e caldo ancora di quelle immagini, chiude gli occhi per riafferrarle ». (De Sanctis, *Saggio*. p. 268-73).

Nel cod. Vat. 3196: *Transcriptum*. — *In parte*. A un luogo. N. 94: « arriva in parte »; 240: « mi mena Talor in parte ». *Purg*. I, 122: « in parte Dove adorezza ». — *Cerchio*. Cielo. N. 287, v. 9: « 'n la terza spera »,

Cfr. i cc. VIII e IX del *Paradiso*, in cui si descrive appunto il cielo di Venere. — *Più bella*. Anche Dante, di Beatrice, *Purg*. XXX, 128: « E bellezza e virtù cresciuta m'era »; e Virgilio, *Aen*. II, 772: «atque ipsius umbra Creusae Visa mihi ante oculos, et nota maior imago ». — *Meno altera*. Meno rigida, più familiare. — *Ancor*. Nuovamente. N. 16, v. 11. — *Se 'l desir...* Cfr. n. 260, v. 12: « s'i' non erro ». *Purg*. XX, 147: « Se la memoria mia in ciò non erra ». — *Guerra*. N. 264: « Guerra è 'l mio stato »; *Purg*. XX, 145: « con tanta guerra ». — *Compiè'*. Uscii di vita immaturamente (L.). — *Non cape*. Non può esser compreso da mente umana (L.). *Decamerone*, IX, 9, p. 480: « nel mio judicio *cape* tutte quelle esser degne ». — *Te solo...* N. 10, v. 13-14. Non manchi che tu alla mia completa felicità; n. 268, v. 72: « e sol di te sospira ». — *Velo*. N. 268, v. 37: « L'invisibil sua forma è in paradiso, Disciolta di quel velo Che qui fece ombra al fior degli anni suoi »; ma ivi stesso, v. 71-2, aveva affermato che « di sue belle spoglie Seco sorride »! Nel *Parad*. XIV, 43, Dante si fa insegnare: « Come la carne gloriosa e santa Fia rivestita, la nostra persona Più grata fia per esser tutta quanta ». — *Rimasi*. Costruzione usuale nel Trecento. *Inf*. XIII, 25: « I' credo ch'ei credette »; *Decamerone*, V, 6: « A poco si tenne che quivi... amenduni non gli uccise ». Il P. o non avvertì, o non volle evitare, o cercò, la ripetizione: *rimaso*, v. 11, *rimasi*, v. 14. Si noti l'alliterazione: *umano*, *amasti*, *rimaso*, *mano*, *mancò*, *rimasi*.

CCCIII.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
 Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
 E per saldar le ragion nostre antiche
 Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
 Valli chiuse, alti colli e piaggie apriche,
 Porto de l'amorose mie fatiche,
 De le fortune mie tante e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
 O nimfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
 Del liquido cristallo alberga e pasce:
I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi
 Come Morte che 'l fa. Così nel mondo
 Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce!

Postilla autografa: *Transcriptum. Habet Lelius*. V. n. 300. — *Al buon tempo*. Quando Laura viveva. — *Fra*. Su. — *Rive*, del Sorga. — *Amiche*. N. 125, v. 49: « Odil tu, verde riva, E presta a' miei sospir sì largo volo, Che sempre si ridica Come tu m'eri amica ». — *Saldar....* Pareggiare i nostri conti vecchi, del dare e dell'avere, cioè delle tue promesse e de' miei patimenti dall'una parte, e dall'altra dei con-

centi e dei beni da te provenutimi (L.). — *Col fiume.* « Pareva che il mormorio del fiume dicesse ciò che volesse il P. » (Castelv.). Cfr. n. 279. — *Fior...* Cfr. n. 148. Una canz. di Arnaldo Daniello comincia: « Ar vei vermeills, vertz, blaus, blancs, gruocs Vergiers, plans, plais... ». V. dianzi, p. 30 e 86. — *Valli chiuse.* Con allusione a Valchiusa. Cfr. n. 117, v. 1; ma anche n. 50, v. 43. — *Piaggie.* Nn. 237, v. 26; 239, 31; 288, 10. Pendici. — *Apriche.* Aperte, esposte al sole: è contrapposto di *chiuse.* — *Porto.* N. 234: « O cameretta che già fosti un porto A le gravi tempeste mie diurne ». — *Fatiche.* Travagli, *labores.* — *Fortune.* Tempeste. N. 27?: « Veggio fortuna in porto, e stanco omai Il mio nocchier ». — *Vaghi abitator.* Intende gli augelli (R.). O non piuttosto i Satiri e i Silvani, le Driadi e le Napee? Cfr. n. 301, v. 3. — *Nimfe.* Nn. 281, v. 9; 323, 42. — *E voi.* Intende i pesci (R.). Ovvero le Naiadi. — *Liquido cristallo.* N. 219, v. 3. — *Pasce.* Nutre. — *Chiari.* Sereni, felici. — *Come Morte.* Foschi, com'è la morte che così li fa. — *Sua ventura...* N. 187, v. 8: « Così son le sue sorti a ciascun fisse! ».

CCCIV.

Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi
   Fu consumato e 'n fiamma amorosa arse,
   Di vaga fera le vestigia sparse
   Cercai per poggi solitarii et ermi;
Et ebbi ardir, cantando, di dolermi
   D'Amor, di lei che sì dura m'apparse;
   Ma l'ingegno e le rime erano scarse
   In quella etate a i pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
   Che se col tempo fossi ito avanzando,
   Come già in altri, infino a la vecchiezza,
Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
   Con stil canuto, avrei fatto, parlando,
   Romper le pietre e pianger di dolcezza.

Vermi. Tarli d'amore. N. 360, v. 69: « Chè legno vecchio mai non rose tarlo, Come questi 'l mio core in che s'annida ». — *Di vaga fera.* Di una fiera vagabonda, che fugge innanzi al cacciatore: Laura. N. 126, v. 29. — *Vestigia sparse.* Orme qua e là impresse. N. 125, v. 59: « Così avestù riposti De' be' vestigi sparsi Ancor tra' fiori o l'erba... ». Il P. ripete nell'*Ecloga* III: « Sector vestigia durae, Heu mihi!, sparsa ferae ». — *Ardir.* L'ardimento fu nel dolersene *cantando*, poetando, essendo egli inesperto rimatore. — *Scarse.* Insufficienti. — *Novi e 'nfermi.* Rispetto ai giovanili e deboli pensieri. N. 258, v. 11; 329, 6. — *Foco.* Quell'ardore di passione. Virgilio, *Ecl.* III, 66: « meus ignis, Amyntas ». Il P. medesimo, *Epist.* I, 1, 62: « Nunc breve marmor habet longos quibus arsimus ignes ». Nel n. 203 chiama L.: « dolce mio foco ». — *Avanzando.*

Aumentando, migliorando. — *In altri.* Come è già avvenuto di altri amanti. Cfr. *Decamerone*, IV, introd., p. 185: « io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi, e messer Cino da Pistoia vecchissimo, onor si tennono e fu lor caro il piacer loro ». — *Di rime armato.* Addestrato nell'arte del dir parole per rima. — *Mi disarmo.* Delle quali ora mi spoglio, che ora abbandono. — *Canuto.* Maturo, limato, elaborato. N. 213: « Sotto biondi capei canuta mente ». Cicerone, *Brutus*, II, 8: « Cumque ipsa oratio iam nostra canesceret, haberetque suam quamdam maturitatem et quasi senectutem »; passo illustrato da Quintiliano, *Inst.* XI, 1, 31. — *Romper.* Rompersi. N. 294: « Devrian de la pietà romper un sasso ».

CCCV.

Anima bella, da quel nodo sciolta
  Che più bel mai non seppe ordir natura,
  Pon dal ciel mente a la mia vita oscura,
  Da sì lieti pensieri a pianger vòlta.
La falsa opinïon dal cor s'è tolta
  Che mi fece alcun tempo acerba e dura
  Tua dolce vista: omai tutta secura
  Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
  E vedra'vi un che sol tra l'erbe e l'acque
  Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace il tuo albergo, e dove nacque
  Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
  Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

Nodo. Le belle membra. Cfr. n. 214, v. 20; 268, 65; 283, 4. — *Che.* Del quale. — *Pon... mente.* Volgi il pensiero. — *Oscura.* Negra; triste perchè non illuminata da quel sole, ch'era L. *Vita Nuova*, XVI: « Le oscure qualità ch'Amor mi dona »; XXXV: « La qualità de la mia vita oscura ». Cfr. n. 291, v. 12. — *Vòlta.* Prima così gaia, ora così infelice. — *La falsa...* L'opinione che il mio amore non fosse puro, e per la quale il tuo dolce aspetto si mostrò a me duro e severo. — *Dal cor.* Dal tuo cuore. — *Secura.* Senza sospetto. — *Gran sasso.* Grande monte. N. 117; 135, v. 92 ss. — *Albergo*, tuo, o anima; quindi *il corpo.* Il P. adopera, contrapponendolo a *nacque*, il vb. *giace*, ch'è l'espressione propria dei corpi sotterrati. Cfr. *Petrarca e i Trovatori*, p. 72-3. — *Vo'.* Qui esprime desiderio, non volere o comando; come in Catullo, LXI, 216: « Torquatus, volo, parvolus... Dulce rideat ad patrem ». Questo *vo'* è da riferire all'*un* del v. 10, cioè al poeta stesso. — *Ch'abbandoni.* Cfr. n. 259. — *Per non...* « Che cosa fosse spiaciuto a L. nei suoi o parenti o, com'altri vorrebbero, concittadini, non è facile argomentare ». Qualche « fondamento ha la

supposizione che i dispiaceri le venissero da quella figliuola Augiera, che, maritata tre anni prima che la madre morisse, fu, tre anni dopo che l'era morta, chiusa in un convento per ordine del papa Clemente VI (De Sade, I, p. 42 delle Note). E fu giusto nel 1351, tre anni dopo la morte di L., che il P. tornò in Provenza; sicchè codesto son. potrebbe addirittura essere stato composto sotto l'impressione immediata di quella clausura ordinata dal papa ». D'Ovidio, *Geografia*, p. 48-9.

CCCVI.

Quel Sol che mi mostrava il camin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro;
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarii e lassi,
Porto 'l cor grave e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu che m'affligi,
Amor, vien' meco, e mòstrimi ond' io vada.
Lei non trov' io, ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti a la superna strada
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

Sol. Laura. — *Mostrava*. N. 72, v. 3. — *Destro*. Diritto. *Inf.* I, 18: « Che mena dritto altrui.. ». Cfr. n. 264, v. 121. — *Gloriosi passi*. Opere memorabili. — *Sommo Sole*. Dio. N. 366, v. 2. *Purg.* VII, 26: « l'alto Sol ». *Quel sol... tornando al sommo sole*: maniera concettosa, che sente dell'arnaldesco. — *In pochi sassi*. Nel sepolcro. N. 304, v. 9: » un picciol marmo ». — *Lume*. N. 359, v. 57-58: « e quei belli occhi Che fur mio Sol ». — *Carcer terrestro*. Il suo corpo. N. 72, v. 20: « la pregione »; 85, 5: « pregion terrestra »; 105, 63: « pregion oscura »; 325, 9: « la bella pregione ». — *Animal silvestro*. N. 287, v. 13: « son fatt'una fera ». — *Vaghi*. Erranti. — *Grave*, di dolore, di tristezza. — *Al*. Nel. — *Alpestro*. *Inf.* XII, 1: « Era lo loco... alpestro..., Tal che ogni vista ne sarebbe schiva ». — *Così*, fatto. — *La vidi*. Laura, non più il sole! — *Ond'io vada*. Per dove debba io camminare. — *Vestigi*. N. 304, v. 3: « le vestigia »; 360, 127: « alto vestigio ». — *Superna*. Che conduce al cielo. — *Lunge...* Molto remoti dalla via che mena ai laghi infernali. Imitato dal Tasso. *Ger. Lib.* VIII, 21: « quei compagni forti Ch'al ciel, lunge da i laghi averni e stigi, N'han segnati col sangue alti vestigi ».

CCCVII.

I' pensava assai destro esser su l'ale,
  Non per lor forza ma di chi le spiega,
  Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale,
  Onde Morte m'assolve, Amor mi lega.
Trováimi a l'opra via più lento e frale
  D'un picciol ramo cui gran fascio piega,
  E dissi: — A cader va chi troppo sale,
  Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
  Non che stil grave o lingua, ove Natura
  Volò, tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
  In adornarlo, ch' i' non era degno
  Pur de la vista; ma fu mia ventura. —

Assai. Abbastanza. — *Destro*. Abile. — *L'ale*, del mio ingegno. — *Forza*. Non per virtù propria ma di Laura, o d'Amore, che lo inspira. — *Per gir*... Per potere col mio canto eguagliar la bellezza di quel nodo, dal quale la morte mi scioglie... N. 270, v. 69: « Ma poi che morte... spezzò il nodo ond'io temea scampare ». — *A l'opra*. Al fatto, alla prova. — *Via*. Vie, assai. — *Più lento e frale*. Più pieghevole (*lentus*) e fragile d'un ramoscello gravato da gran peso. — *A cader*.... Cfr. Claudiano, *In Rufinum*, I, 22: « tolluntur in altum, Ut lapsu graviore ruant ». — *Per uom*. Da alcuno. — *'l ciel*. La natura, le disposizioni naturali, negate dagli astri. — *Penna*. Ala. — *Stil*. Scrittura. — *Grave*. Ponderato, sapiente. — *Ove*... Fin dove si sollevò. — *Tessendo*... Intrecciando il nodo che mi ritenne: Laura. — *Seguilla*. Secondò l'opera della natura in fare adorno, bello, quel legame. — *Pur de la vista*. Di pur, di solo, vederlo; e s'io la vidi e la amai, fu solo per mia fortuna e non per mio merito.

CCCVIII.

Quella per cui con Sorga ho cangiato Arno,
  Con franca povertà serve richezze,
  Volse in amaro sue sante dolcezze,
  Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
  Al secol che verrà l'alte bellezze

Pinger cantando, a ciò che l'ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode, mai non d'altra e proprie sue,
Che 'n lei fur come stelle in cielo sparte,
Pur ardisco ombreggiare or una or due;
Ma poi ch' i' giungo a la divina parte
Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue,
Ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

Per cui. Per amor della quale ho cambiato Firenze e la Toscana con Valchiusa, e con libera (provenz. *franc*) povertà le ricchezze che mi sarei potuto acquistare servendo alla Corte. — *Richezze.* Così l'autogr.: basso lat. *richitia*, provenz. *riqueza.* — *Volse*, morendo. — *Sante.* Innocenti. — *Scarno.* Dimagro, consumo. — *Da poi...* Più volte ho di poi ritentato. — *Al secol che verrà.* Ai futuri. — *Prezze.* Apprezzi, pregi. — *Nè.* Ma non. — *Incarno.* Giungo a incarnare, a ritrarre vivamente. — *Lode.* Pregi. N. 215, v. 7. — *Mai...* Che non furono mai di altra donna, ma tutte sue. — *Sparte.* Disseminate. « Innumerabili erano in lei quelle parti che l'abbellivano, siccome il firmamento le stelle » (Biagioli). — *Ombreggiare.* Ritrarre alla grossa, abbozzare. N. 129, v. 48: « Tanto più bella il mio pensier l'adombra ». — *Or una...* Or la chioma, or gli occhi, ora la bocca, ora la mano... — *Divina parte.* Bellezza spirituale. — *Breve.* Di corta durata. — *Ivi manca.* Allora vien meno.

CCCIX.

L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non vòlse,
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri,
Vuol ch' i' depinga a chi no 'l vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno a l'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, enchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me il conosco; e proval ben chïunque
È 'nfin a qui che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince, e poi sospire: — Adunque
Beati gli occhi che la vider viva! —

L'alto... Amore vuole ch'io ritragga, e mostri a chi nol vide, l'alto e singolare miracolo, Laura... — *Miracol.* N. 160, v. 9; 295, 9. *Vita Nuova*,

XXI: « Sì è *novo miracolo* e gentile ». — *Seco*. Col mondo. — *Non vòlse*. N. 181, v. 7: « abitar non degna Più ne la vita ». — *Che sol...* Che il cielo volle mostrarci solamente. N. 270, 99: « Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse ». *Aen.* VI, 870: « Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra Esse sinent ». — *Stellanti chiostri*. Le stellate sfere, il Paradiso. *Aen.* VII, 210: « stellantis regia coeli ». N. 200, v. 9. E n. 254, v. 7: « Forse vuol Dio... 'n ciel farne una stella ». — *Indarno*. Non ci son mai riuscito davvero, per quanto lo tentassi mille volte. N. 20: « Più volte incominciai di scriver versi; Ma la penna e la mano e l'intelletto Rimaser vinti nel primier assalto ». — *Enchiostri*. Lat. *encaustum*. Nn. 23, v. 99; 28, 67; 74, 12; 347, 8. — *Al sommo...* Non è ancora giunta la poetica al suo sommo, cioè a poter significare, senza attenuarle, le cose somme. — *Chïunque*. N. 29, v. 50: « So ben io ch' a voler chiuder in versi Suo' laudi, fora stanco Chi più degna la mano a scriver porse ». — *Parli...* Abbia parlato o scritto. — *Chi sa...* Chi sa per via d'argomentazione giungere al vero, argomenti dentro di sè (*tacito*) la somma eccellenza di lei, sapendo ch'essa vince ogni arte di parlare e di scrivere, e poi sospirando concluda col dire: *Beati...* — *Ch'ogni...* Dacchè esso vero vince ogni facoltà di parole. — *Beati...* *Vita Nuova*, XXI: « Ond'è laudato chi prima la vide »; XXIII: « Beato, anima bella, chi te vede! ».

CCCX.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
  E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
  E garrir Progne e pianger Filomena,
  E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena:
  Giove s'allegra di mirar sua figlia;
  L' aria e l'acqua e la terra è d'amor piena:
  Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso!, tornano i più gravi
  Sospiri, che del cor profondo tragge
  Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
  E 'n belle donne oneste atti soavi,
  Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

« Un dolore pieno di tanta espansione, così facile a sfogarsi e raddolcirsi in lamenti, è ciò che dà un significato al mondo: tolto lui, cosa resta? solitudine e deserto, solitudine nel mondo, solitudine nell'anima. Se il mondo vive ancora, gli è che è pieno del suo dolore. Se tutto è animato, se tutto è poetico, gli è che in tutto trova il suo dolore. Una volta la natura era l'eco e il riflesso di Laura, illuminata dalla sua presenza; Laura è morta, la natura muore con lei; ma quando è stata mai sì bella? Appunto perchè gli sembra morta, ha un significato, una

nuova vita estetica, nuove forme, fresca e giovane, come se fosse rinata. La sensibilità del poeta, divenuta più squisita, lo rende facile alle impressioni e alle emozioni. Mai la natura non gli sembrò così bella, che ora che non è più bella per lui; e descrive quelle bellezze, come se volesse annoverare ad una ad una tutte le perdite. Nella sua felicità non ha mai cantato con tanta grazia il ritorno della primavera, che ora che per lui non c'è più primavera » (De Sanctis, *Saggio*, p. 236-37).

Zefiro. *Georg.* II, 330: « Parturit almus ager, Zephyrique tepentibus auris Laxant arva sinus ». *Eclog.* III, 56: « Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos, Nunc frondent sylvae, nunc formosissimus annus ». Lucrezio, V, 736: « It Ver et Venus, et, Veris praenuncius, ante Pennatus graditur Zephyrus, vestigia propter Flora quibus mater praespergens ante viai Cuncta coloribus egregiis, et odoribus, oblet ». — *'l bel tempo*. La bella stagione, la primavera. — *Famiglia*, perchè da lui generati; onde Lucrezio (I, 11): « genitabilis aura Favonii ». — *Progne*, *Filomena*, l'una convertita in rondine, l'altra in usignuolo: nei verbi è la qualità del loro canto, oltre l'allusione alla favola. Notisi poi il balzar d'uno in altro costrutto, nei primi quattro versi, senza reggimento palese, che dà varietà e bellezza alla descrizione. Cfr., a studio d'arte, *Parad.* XI, 4-9, dove con isbalzi ed ellissi anche maggiori si ritrae la confusione del vario affaticarsi degli uomini dietro le cose mortali (R.). — *Candida e vermiglia*, per il colore dei fiori suoi. Virgilio, *Eclog.* IX, 40: «Hic ver purpureum; varios hic flumina circum Fundit humus flores». — *Ridono*, per le novelle erbe. *Eclog.* VII, 55: «Omnia nunc rident». — *Giove s'allegra*... Con la posizione e l'aspetto de' due pianeti nella primavera, è anche l'allusione al tenero affetto di Giove per Venere sua figlia. — *Si riconsiglia*. Si risolve di nuovo ad amare; sente di nuovo gli stimoli dell'amore. *Georg.* II, 328: « Avia tum resonant avibus virgulta canoris, Et venerem certis repetunt armenta diebus »; III, 242: « Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque, Et genus aequoreum, pecudes, pictaeque volucres, In furias ignemque ruunt: amor omnibus idem ». — *Tornano*..., per la memoria che in primavera egli s'innamorò, e in primavera morì L. — *Del cor profondo*. Dall'intimo del mio cuore. — *Tragge*, per *Trae*, da *Traggere*: cfr. *Inf.* XXIV, 145; XXX, 71... — *Chiavi*, del mio cuore, così che Amore non può più riaprirlo. Cfr. nn. 29, v. 56; 37, 35; 63, 11; 72, 30; 91, 5; 143, 11. Gausbert de Poicibot: « Ela ten del mieu joi la clau ». — *Oneste*. Nobili, dignitose. — *Sono*, per me. — Anche di questo bellissimo son. il motivo è trovatoresco. B. de Ventadorn: « Lo gens temps de pascor, Ab la fresca verdor, Nos adui fuelh e flor De diversa color; Per que tug amador Son guay e cantador, Mas ieu, que plang e plor, Cui jois non a sabor... ». E. R. de Vaqueiras: « E pus joys d'amor m'es falhitz, Totz lo mons me par uns ortz ». Il Tassoni cita come di Guillem de Bergueda la prima stanza d'una canzone, nella quale « simile concetto è espresso ». V. *Storia del Canzoniere*, p. 22-3. È questa:

El temps d'estiu, quan s'alegron l'ausel
  E d'alegrer canton dolz lais d'amor,
  E ill prat s'alegron ques veston de verdor,
  E cargal fuoill e la flor el ramel,
  S'alegran cill qui an d'amor lor voill:
  Mas eu non ai d'amor si ben l'am voill,
  Ni pos ni dei aver nuill alegrage,
  Quar ai perdut leis per mon folage.

CCCXI.

Quel rosigniuol che sì soave piagne
  Forse suoi figli o sua cara consorte,
  Di dolcezza empie il cielo e le campagne
  Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne
  E mi rammente la mia dura sorte;
  Ch' altri che me non ho di ch' i' mi lagne,
  Chè 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
Oh che lieve è inganar chi s'assecura!
  Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
  Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or cognosco io che mia fera ventura
  Vuol che vivendo e lagrimando impari
  Come nulla qua giù diletta e dura!

« Se il p. guarda gli altri, gli è per guardare ivi sè stesso, per trovarci similitudini col proprio stato, e per conchiuder sempre: il più infelice son io...! Quelle similitudini gli fanno lampeggiar dinanzi delle verità generali, ch'egli esprime non come filosofo, ma col gusto amaro di chi le assapora. Di che è rimaso esempio immortale il son. del rosignuolo. Dolce è il canto del rosignuolo: è un luogo comune, che per le anime malinconiche ha tutta la poesia delle prime e delle nuove impressioni. Il P. sente nel dolore del rosignuolo cantare il suo proprio, se ne fa un amico, presta avido l'orecchio a quel lamento pieno di dolcezza, s'intenerisce e si lamenta anche lui. La morte di Laura, la caducità di tutti i piaceri e beni terrestri, sono fatti fatali; e pure non ci avea pensato, non gli era venuto mai in mente che Laura dovesse morire. Ora, dopo il fatto, esprime questa legge inevitabile della creazione con l'angoscia di chi n'è vittima. Semplicità, affetto, naturalezza attestano qui una forza geniale generata dal dolore, ma da un dolore soave, cullato dalle Grazie » (De Sanctis, *Saggio*, p. 242-3).

Quel rosigniuol. « La voce dell'usignuolo è qua e là nella poesia provenzale anche voce di poesia vera. In certi luoghi di Bernardo di Ventadorn e in uno di Gaucelm Faidit già siamo vicini al P. » (Scarano, *Fonti*, p. 65). B. de Ventadorn: « Ailas! cum muer de talan, Qu'ieu non dorm mati ni ser, Que la nueg, quan vau jazer, Lo rossinhols chant e cria; Et ieu, qui chantar solia, Muer d'enuey e de pezansa, Quan vey joy ni alegransa »... « La doussa votz ai auzida Del rossinholet salvatge, Et es m'ins el cor salhida, Si que tot lo cossirier Els malstraitz qu' amors mi dona Me levia e m'asazona ». G. Faidit: « Lo rossinholet salvatge Ai auzit que s'esbaudeya Per amor en son lenguatge, E m fai si murir d'enveya, Quar lieys cui dezir Non vey ni remir, Ni no m volgr ogan auzir. Pero pel dous chan Qu'el e sa par fan, Esfortz un pauc mon coratge, E m vau conortan Mon cor en chantan, So

qu'ieu no cugei far ogan ». Del P. medesimo è da vedere il son. n. 10, v. 10. Inoltre, il passo delle *Georgiche*, IV, 511 ss., già ivi additato; e anche Plinio, *Hist. Nat.*, X, 43, 1. — *Suoi figli. Georg.* IV, 512: « Amissos queritur foetus ». — *Pietose.* Compassionevoli. — *Scorte.* Dottamente modulate. Cfr. n. 284: « ancor sì scorta ». — *Tutta notte... Georg.* IV, 513: « at illa Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen Integrat, et moestis late loca questibus implet ». — *Dee. Trionfo d. Morte*, I, 142: « o vera mortal Dea ». N. 157: « Facean dubbiar se mortal donna o diva Fosse ». — *Regnasse.* Avesse potere. — *Oh che...* Oh com'è facile l'ingannarsi per chi si fida, e non ha dubbio alcuno! — *Inganar.* Nn. 244, v. 10; 263, 8. — *Far.* Farsi, addivenire. — *Terra oscura.* Cenere sepolcrale. Cfr. n. 126, v. 34: « Già terra in fra le pietre Vedendo ». Il Moschetti interpreta: « Gli occhi di L., prima luminosi come il sole, ora spenti rendere oscura la terra »; e cita a cfr. i nn. 218, v. 13-14; 246, 10; 321, 14; 338, 1-2. — *Ventura.* Sorte, destino crudele, avverso. — *Vivendo e lagrimando.* Vivendo in lagrime. — *Come...* nulla che qua giù diletti sia immortale: sono eterne solo le felicità celesti; « colà dove 'l gioir s'insempra », *Parad.* X, 148.

CCCXII.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
  Nè per tranquillo mar legni spalmati,
  Nè per campagne cavalieri armati,
  Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle,
  Nè dir d'amore in stili alti et ornati,
  Nè tra chiare fontane e verdi prati
  Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m'aggiunga:
  Sì seco il seppe quella sepellire
  Che sola a gli occhi miei fu lume e speglio.
Noia m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
  Ch' i' chiamo il fine, per lo gran desire
  Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

Cfr. il son. di Guido Cavalcanti: « Beltà di donna e di piagente core; E cavalier armati molto genti; Cantar d'augelli e ragionar d'amore; Adorni legn' in mar forte correnti; Aere sereno quand'appar l'albore; E bianca neve scender senza venti; Rivera d'acqua e prato d'ogni fiore; Oro e argento, azzurro in ornamenti: Passa la gran beltate e la piagenza De la mia donna... ».

Vaghe stelle. Pianeti. N. 127, v. 57: « Non vidi mai... Gir per l'aere sereno stelle erranti ». — *Spalmati.* Impeciati. N. 264, v. 81: « tutta spalme La mia barchetta ». *Inf.* XXI, 9: « A rimpalmar li legni ». — *Per campagne. Canticum cantic.* I, 8: « Equitatui meo in curribus

Pharaonis assimilavi te, amica mea ». Guillem de Saint Gregori: « E ai gran allegratge Quand vei per campaigna rengatz Cavaliers ab cavals armatz ». — *Dir.* Poetare. *Vita Nuova*, XXV: « non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poeti in lingua latina ». — *Ornati.* Forbiti. *Inf.* II, 67: « la tua parola ornata ». — *Oneste.* Pregiate e leggiadre. Terenzio, *Eunuchus*, II, 1, 23: « ducit secum unam virginem dono huic. Papae! *Facie honesta* ». — *Nè altro...* Tutte queste e altre dolcezze non sarà mai che giungano al mio cuore. — *Sì seco...* Talmente seppe insieme con sè seppellire il mio cuore. — *Speglio.* N. 29, v. 27; 123, 8; 184, 11. Peirol: « ilh es miralhs e flors De totas las melhors ». — *Noia.* Cfr. n. 235, v. 12. — *Chiamo il fine.* Invoco la morte. *Vita Nuova*, XXXIII: « E' si raccoglie ne li miei sospiri Un sono di pietate, Che va chiamando morte tuttavia ». — *Fu.* Sarebbe stato. Come in *Metam.* IX, 617: « Nam primum (si facta mihi revocare liceret) Non coepisse *fuit*: coepta expugnare, secundum est ». Pel concetto, cfr. n. 264, v. 39-40; 273, 13-14: « Chè mal per noi quella beltà si vide, Se viva e morta ne devea tòr pace ».

CCCXIII.

Passato è 'l tempo omai, lasso!, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi;
Passato è quella di ch' io piansi e scrissi,
Ma lasciato m 'ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo,
Ma, passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi:
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei ch' avolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo,
Ove or trïumfa ornata de l'alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro,
Fuor de' sospir, fra l'anime beate!

Che. Nel quale. N. 93, v. 5. — *Tanto con.* Con tanto. — *Passato è quella.* Cfr. n. 23, v. 34; 295, 8. — *'l pianto.* Il P. fa dire da Massinissa, nell'*Africa*, V, 688: « Et mihi morte tua gemitum lacrimasque relinques ». — *Santo.* N. 135, v. 43; « 'l bel viso santo ». — *Fissi.* Lasciati impressi. — *Che seguendo...* Che partissi (da me) seguendo lei. — *Manto.* Corpo. Altrove: *il bel velo* (n. 302), *spoglia*, *vesta...* — *'l se ne portò*, il mio cuore, parte sotterra col suo corpo, parte nel cielo colla sua anima. N. 268, v. 4: « Madonna è morta et ha seco il mio core ». — *Alloro.* N. 295: « Ivi ha del suo ben far corona e palma ». — *Così*, desiderativo. — *Velo.* N. 264, v. 114: « corporeo velo ». — *Con loro.* Con lei e col mio cuore. — *Fuor de' sospir.* Fuori di questo mondo, dove oramai non

fo che sospirare. — *Beate. Inf.* I, 120: « le beate genti ». N. 300: « Quanta invidia [porto] a quell'anime che 'n sorte Hanno or sua santa e dolce compagnia ».

CCCXIV.

Mente mia, che presàga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì 'ntentamente ne l'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
A gli atti, a le parole, al viso, a i panni,
A la nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avista:
Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni!
Qual dolcezza fu quella, o misera alma!
Come ardavamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai,
Quando a lor, come a' duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari penseri e 'l cor lasciai!

Presàga... N. 242: « O del mio mel partìcipe e presago! ». *Aen.* X, 843: « praesaga mali mens ». — *Lieto.* Vivente Laura. — *Sì 'ntentamente...* Fissando sì intensamente lo sguardo nell'amato aspetto di L. — *Requie...* Conforto ai mali futuri, specie per la temuta morte di L. — *A gli atti...* Cfr. n. 249, v. 9 ss. — *Nova.* Insolita, che apparve nel volto di Laura l'ultima volta che la vidi. Rinnova il v. 6 del n. 250: « Vera pietà con grave dolor mista ». — *Potei.* Potevi. — *Avista.* Avveduta, accorta. *Aen.* II, 54: « si mens non laeva fuisset ». — *L'ultimo dì.* Cfr. n. 328. — *Ardavamo.* Cfr. Giannuzzi, *Arcaismi*, p. 6. — *In guardia.* N. 105, v. 16. — *Salma.* Le più nobili cose ch'io avessi. — *Lasciai.* Affidai: cioè rimasi a pensare affettuosamente sempre e soltanto ad essi.

CCCXV.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch' arse il mio core; et era giunto al loco
Ove scende la vita ch' al fin cade.
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco

De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.
Presso era 'l tempo dove Amor si scontra
Con Castitate, et a gli amanti è dato
Sedersi inseme e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi a la speme; e fèglisi a l'incontra
A mezza via, come nemico armato.

Passava. Quando L. morì, il P. era sulla fine del suo nono lustro. E richiama Orazio, *Od.* II, 4, 22: « fuge suspicari, Cuius octavum trepidavit aetas Claudere lustrum ». — *Sentia,* io. — *'ntepidir... già 'l foco.* Il P. nell'*Epist. ad posteros*: « Amore acerrimo, sed unico et honesto, in adolescentia laboravi; et diutius laborassem, nisi iam tepescentem ignem mors acerba sed utilis extinxisset ». — *Al loco.* Al punto, al tempo, nel quale declina la vita. — *Scende. Purg.* XIII, 114: « Già discendendo l'arco de' miei anni ». — *Al fin.* Verso il suo termine. Cfr. *Convivio,* IV, 23. — *Incominciava...* Per questo inoltrarsi che il P. facea negli anni, Laura incominciava ad assicurarsi contro i suoi sospetti di prima. N. 305: « omai tutta secura Volgi a me gli occhi... ». — *Sospetti.* Paure. Nn. 281, v. 5; 285, 3. — *Rivolgeva in gioco.* E la sua dolce onestà non dava importanza alla manifestazione delle mie pene. N. 129, v. 18: « De la mia donna, che sovente in gioco Gira 'l tormento ch'i' porto per lei ». — *Dove.* In cui. — *Si scontra.* S'incontra, va insieme. — *Che lor...* Quello che loro. — *Incontra.* Avviene. N. 57: « Altro mai di lor grazie non m'incontra ». *Purg.* XXII, 54: « Per lo contrario suo m'è incontrato ». Rima equivoca col verso 13, e anche col v. 9. — *Anzi a la speme,* perchè lo *stato felice* vagheggiato non era ancora giunto. — *A mezza via.* Prima che potesse gustare di sì fatto contento. — *Come... Proverbia,* XXIV, 34: « Et veniet tibi... mendicitas quasi vir armatus ». — Questo e i due son. seguenti dicono su per giù le stesse cose, e cominciano, non certo a caso, tutti e tre con la lettera *T*: *Tutta, Tempo, Tranquillo.*

CCCXVI.

Tempo era omai da trovar pace o triegua
Di tanta guerra, et èrane in via forse;
Se non ch' e lieti passi indietro torse
Chi le disaguaglianze nostre adegua.
Chè come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita sùbito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scòrse;
Et or convèn che col penser la segua.

Poco aveva a 'ndugiar, chè gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fôra il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche; ch'or dal cielo
Vede, son certo, e duòlsene ancor meco!

Èrane in via. Non ne ero lontano. — *Lieti*, perchè menavano alla pace. — *Torse.* Mi costrinse a rifare il cammino. — *Chi.* Quella che. — *Disaguaglianze.* Disparità. *Parad.* XV, 83. — *Nostre.* Mondane, sociali. — *Adegua.* Orazio, *Od.* I, 4, 13: « aequo pulsat pede ». La Morte. — *Come nebbia.* Laura era morta di peste; quel lauro « vi repentinae tempestatis exaruit » (*Famil.* VIII, 3). N. 323, v. 19: « Poi repente tempesta Orïental turbò sì l'aere e l'onde, Che la nave percosse ad uno scoglio ». — *Sùbito trascorse.* Curiosa coincidenza con *Purg.* XXIX, 16: « Ed ecco un lustro sùbito trascorse. ». — *Scòrse.* Fu scorta, guidò. N. 13: « Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero »; 211: « Amor mi guida e scorge ». — *Segua.* « Non potendo più esser guidato da' suoi occhi, mi convien seguitarla solo col pensiero » (L.). — *Poco aveva a...* Bastava che un poco più indugiasse L. a morire. — *Cangiavano.* Diversam. da ciò che disse al n. 122, v. 5; « ma là parla dell'abito, e qui dell'appetito » (Tassoni). — *Sospetto.* Ancora l'oraziano: « fuge suspicari... ». — *Fôra.* Sarebbe stato. — *Mio mal.* L'amore. — *Fatiche.* Pene, travagli. N. 223: « narro Tutte le mie fatiche ad una ad una ». — *Vede. Vita Nuova*, XXXI: « Ma qual ch' io sia, la mia donna il si vede, Ed io ne spero ancor da lei merzede ». — I terzetti rimano: A B C, B A C.

CCCXVII.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
A la mia lunga e torbida tempesta,
Fra gli anni de la età matura onesta,
Che i vizii spoglia, e vertù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi il mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto de molt'anni in sì poche ore!
Pur vivendo, venìasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antiqua soma;
Et ella avrebbe a me forse resposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti e l'una e l'altra coma.

Fra gli anni. Negli, durante gli anni. — *Onesta.* Grave, contegnosa. — *Spoglia.* Si spoglia dei vizii e si veste di virtù e di onore (L.). — *Traluceva.* N. 72, v. 5; « Dentro là dove sol con Amor seggio, Quasi visibilmente il cor traluce ». — *Occhi*, di Laura. — *Fede.* E la ferma mia fedeltà, che già non era più molesta a quegli occhi (L.). N. 235: « Onde a chi nel mio cor siede monarca Sono importuno assai più ch'i' non soglio ». — *Schiantar. Inf.* IX, 70: « Li rami schianta »; XIII, 33: « E il tronco suo gridò: perchè mi schiante? »; *Purg.* XXXIII, 58: « o quella [la pianta] schianta »: ma anche, *Purg.* XX, 45: « Sì che buon frutto rado se ne schianta »; XXVIII, 120; « E frutto ha in sè che di là non si schianta ». — *Presta.* N. 253, v. 14. — *Pur vivendo.* Solo che la vita ci fosse durata (L.). — *Venìasi ove.* Saremmo venuti al tempo, in cui... — *Deposto.* Orazio, *Od.* I, 27, 17: « quidquid habes, age, Depone tutis auribus ». — *Soma.* Il racconto delle lunghe mie pene d'amore. — *Santa.* Buona e consolatrice. — *Sospirando*, di compiacimento e di tenerezza. — *Cangiati...* Essendo per età cangiati i volti e le chiome nostre. Cfr. n. 12; « E i cape' d'oro fin farsi d'argento..., E 'l viso scolorir... ».

CCCXVIII.

Al cader d'una pianta, che si svelse
  Come quella che ferro o vento sterpe,
  Spargendo a terra le sue spoglie excelse,
  Mostrando al Sol la sua squalida sterpe;
Vidi un'altra, ch' Amor obietto scelse,
  Subietto in me Calliope et Euterpe,
  Che 'l cor m'avinse, e proprio albergo fêlse,
  Qual per trunco o per muro èdera serpe.
Quel vivo lauro, ove solean far nido
  Li alti penseri e i miei sospiri ardenti
  Che de' bei rami mai non mossen fronda,
Al ciel translato, in quel suo albergo fido
  Lasciò radici, onde con gravi accenti
  È ancor chi chiami e non è chi responda.

Al cader... « Morendo m. Laura, al cui nome allude » (Gesualdo). La similitudine rammenta l'oraziano (*Od.* IV, 6, 9): « mordaci velut icta ferro Pinus, aut impulsa cupressus Euro, Procidit late ». — *Sterpe.* Sradichi, estirpi. N. 53, v. 75: « a ciò che di lei sterpi Le male piante ». — *Spargendo. Aen.* IV, 443: « altae Consternunt terram, concusso stipite, frondes ». — *Spoglie. Inf.* III, 113: « il ramo Rende alla terra tutte le sue spoglie ». — *Excelse.* Che naturalmente stanno in alto. — *Mostrando.* Giochetto di stile: *spargendo a terra* ciò che di solito è in alto, *mostrando al sole* ciò che di solito è sotterra. — *Sterpe.* Radice: lat. *stirps. Inf.* XIII, 7: « sì aspri sterpi »; 37: « sem fatti sterpi »; *Purg.* XIV, 95: « venenosi sterpi »; *Parad.* XII, 100: « negli sterpi eretici ». — *Un'altra,*

pianta. Laura immaginata, la memoria di Laura (L.). — *Obietto.* Per suo obietto. — *Subietto in me...* Che Calliope e Euterpe fecero subietto de' miei versi. Due muse per tutto il coro. Vollero che così morta ancora la dovesse celebrare. — *M'avinse...* Mi legò, conquistò. — *Fêlse.* Se lo fece albergo proprio. — *Qual.* Come. La similitudine è catulliana (LXI, 33): « Mentem amore revinciens, Ut tenax hedera huc et huc Arborem implicat errans ». — *Serpe.* Vada arrampicandosi a guisa di serpe; serpeggia. — *Vivo lauro.* La Laura vera, la prima pianta. N. 30, v. 27: « L'idolo mio scolpito in vivo lauro ». — *Far nido...* Albergare i nobili pensieri di lei e i miei ardenti sospiri, i quali non giunsero mai a piegar l'animo di L. N. 337, v. 9: « Ancor io il nido di penseri eletti Posi in quell'alma pianta ». — *Translato.* Trasportato, trapiantato. — *Albergo.* Il mio cuore: v. 7. N. 255: « e' primi rami Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno »; 284: « Come donna in suo albergo, altera vene ». — *Radici.* La memoria e l' immagine di sè. — *Onde.* Per le quali o Dalle quali. — *Gravi.* Dolorosi. — *Ancor.* Sempre, tuttavia, — *Chi*, io; *chi*, Laura. — *Responda.* Tassoni: « Perch'*ella s'è beata, e ciò non ode* ». — È un sonetto di bravura, specialmente per la difficoltà delle rime nelle quartine, tutte assonanti, tra cui non manca la rima equivoca *sterpe*, vb., *sterpe*, sost.; e così forse il P. avrebbe desiderato che fossero pur quelli che avea fatti « dal sospirar suo prima »! Cfr. n. 293.

CCCXIX.

I dì miei, più leggier che nesun cervo,
  Fuggîr come ombra; e non vider più bene
  Ch' un batter d'occhio e poche ore serene,
  Ch' amare e dolci ne la mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
  Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene;
  Chè 'n te mi fu 'l cor tolto, et or se 'l tene
  Tal ch' è già terra e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora
  E vivrà sempre su ne l'alto cielo,
  Di sue bellezze ogni or più m'innamora;
E vo, sol in pensar, cangiando il pelo,
  Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora,
  Qual a vedere il suo leggiadro velo.

Postilla autogr.: *Transcriptum per me.* — *Leggier.* Veloci. Orazio, *Od.* II, 16, 23: « Ocyor cervis ». — *Nesun.* Alcuno. « Il copista scrive sempre *nessun*, il P. sempre *nesun* » (Mestica, p. 285). — *Come ombra. Psalm.* CI, 12: « Dies mei sicut umbra declinaverunt ». — *Più.* Altro, maggiore. — *Ch'un batter...* « Che durasse più d'un batter d'occhio; e dell'ore che videro, non ne videro se non poche di serene e liete » (Tassoni). — *Ch'amare.* Di cui serbo nella mente l'amara e dolce me-

moria. — *Misero.* Miserabile. — *Instabile.* Dove tutto è transitorio. — *Protervo.* Arrogante, orgoglioso. — *Cieco.* *Purg.* XVI, 66: « Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui ». — *Spene.* *Trionfo d. Morte*, I, 103: « Miser chi speme in cosa mortal pone! »; n. 138: « e dove hai posto spene? ». — *Chè 'n te...* Poichè era in te quella bellezza che mi fu tolta, e che era il mio cuore, il quale ora se lo ha tale, una donna, che è divenuta terra, ed è ridotta in polvere. N. 366, v. 92: « tale è terra e posto ha in doglia Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne ». — *La forma miglior.* Lo spirito, nel senso scolastico. — *Sol in pensar.* Pensando solamente, continuamente. — *Cangiando...* Incanutendo. — *Qual ella è...* « Quale oggidì è quell'anima ralluminata dal sommo Sole fra le stelle del paradiso; e quale dall'altra parte è il suo corpo, *il suo velo*, ch'esser così *leggiadro* solea, e così vago a vedere: cioè guasto, sformato, infracidito, ridotto in poca polve » (Tassoni).

CCCXX.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
  Veggio apparire onde 'l bel lume nacque,
  Che tenne gli occhi mei, mentr'al ciel piacque,
  Bramosi e lieti, or li tèn tristi e molli.
Oh caduche speranze! oh penser folli!
  Vedove l'erbe e torbide son l'acque,
  E vòto e freddo il nido in ch'ella giacque,
  Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando alfin da le soavi piante
  E da' belli occhi suoi, che 'l cor m' hann'arso,
  Riposo alcun de le fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso;
  Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante,
  Or vo piangendo il suo cenere sparso.

« Chi non ricorda l'aria più serena, l'erba fatta più verde dalla presenza di Laura, e le chiare e fresche e dolci acque? Ora torna colà, e solo chi dopo lunga lontananza rivede il suo paese, e nel tumulto confuso di mille memorie felici trova vota la casa paterna, può sentire, appena giunto, l'indefinibile tenerezza delle prime impressioni, sì che l'aria stessa par che abbia qualche cosa di proprio e di caro, l'aria del paese, e poi come tutt'a un tratto si faccia scuro intorno, avanti a quel nido vôto! » (De Sanctis, *Saggio*, p. 238).

L'aura. Con ancora l'usata allusione al nome di madonna; che qui ha la tenerezza del malinconico ricordo. — *Antica.* Cfr. n. 196. — *Dolci colli.* N. 8; e cfr. 112. — *Nacque.* N. 321; e cfr. 243. « M. Laura è nata sopra un poggio, in mezzo ad altri poggi disposti obliquamente fra la Durenza e la Sorga, a qualche miglio da Avignone, ove stabilmente dimorava, e su questo colle soleva recarsi a villeggiare » (Flamini, *Studi*, p. 92-93). — *Al ciel. Aen.* IV, 651: « Dulces exuviae, dum fata

deusque sinebat ». — *Molli*, di lagrime. N. 55, v. 105. — *Oh caduche...* N. 290: « Oh speranza, oh desir sempre fallace! »; 294, v. 14: « Veramente fallace è la speranza! ». — *Vedove...* Deserte le erbe, ossia le rive erbose, i prati; e le acque che prima eran chiare sono addivenute torbide. Al contrario di ciò che avveniva quando colà dimorava Laura: nn. 162, 165, 194. Cfr. *Vita Nuova*, XXX: « Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la... cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade ». — *Nido*. Il luogo e la casa dove L. nacque. Cfr. n. 128, v. 82. — *Nel qual...* Il Tassoni: « Il P. vuol dire ch'egli vivea in quel luogo, già albergo di Laura, dove avrebbe voluto esser morto e sepolto, mentre ch'ella era in vita, sperando che nel passar sopra l'ossa sue l'avrebbe pianto, come morto per lei: il che di contento e di riposo gli sarebbe stato cagione ». N. 126, v. 26 ss. — *Piante*. Piedi di Laura (n. 108, v. 2; 165, 4; 204, 8); « che ritornando colà premessero quel terreno sotto al quale io fossi sepolto » (L.). — *Fatiche*. Affanni. N. 316: « l'avrei detto Le mie lunghe fatiche ». — *Scarso*. Avaro; e intende d'Amore. Cadenet, cit. dal Tassoni: « Que loncs temps serv a seinhor Don non ven socors ni grat ». — *Ch'arsi*. Poichè... *Scarso*, *Ch'arsi*: singolare assonanza, non evitata dal p. Cfr. nn. 134, v. 2-3; 244, 1-2; e anche 135, 26-7, *sparso, sasso, scarso*; 270, 21-2, *desio, qual io*; 232, 3-5, *val, intagliai, a tal;* 251, 8-10, *trista, vista*. — *Quanto...* Per tutto il tempo che L. visse. — *Cenere*, di quel *foco*. — *Sparso*. *Purg*. XXXI, 50: « le belle membra in ch'io Rinchiusa fui, e che son terra sparte » = si sono dissipate in polvere.

CCCXXI.

È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne?
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco n'elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è il bel viso onde quel lume venne
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sol eri in terra; or se' nel ciel felice.
E m'hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e còlo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
E dove li occhi tuoi solean far giorno.

Postille autografe: *Transcriptum per me*; e di rincontro ai primi versi: *Attende in hoc repetitionem verborum, non sententiarum*. — *Nido*. N. 320, v. 7. — *Fenice*. N. 185. — *Mise*. Prese nel nascere. — *L'aurate...* Le chiome bionde e le guance vermiglie. Cfr. nn. 185; e 323, v. 49: « Una strania fenice, ambedue l'ale Di porpora vestita e 'l capo d'oro ». —

Sotto le sue ali. Psalm. XVI, 8: « Sub umbra alarum tuarum protege me ». — *N'elice.* Ne trae, ne cava. Donde *Gerus. Lib.* IV, 77: « da molti elice Lagrime ». — *Prima radice.* La bellezza di L. Cfr. *Inf.* V, 124: « Ma s'a conoscer la prima radice Del nostro amor ». — *Lume.* Lo splendore degli occhi. — *Ardendo*, io. — *Sol.* Un sole. Altri legge e intende *sola*, senza pari, come al v. 120 del n. 360; ma *sol* si riferisce a *lume* e ad *ardendo* del periodo precedente, e all'*oscura notte* del v. 12, e al *far giorno* del v. 14. — *Solo.* Derelitto. — *Per te.* Da te. — *Còlo.* Venero, adoro. *Trionfo d. Fama*, II, 67: « chi Dio ben cole ». — *Notte.* N. 311: « Que' duo bei lumi... Chi pensò mai veder far terra oscura? ». — *Onde.* Dai quali, cioè dalla contrada ove sorgono questi colli; giacchè Laura morì in Avignone: « in aedem civitate », dice la nota del Virgilio ambrosiano. — *L'ultimo volo*, tu ch'eri *la mia fenice.*

CCCXXII.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
 Con le parti de l'animo tranquille
 Quelle note, ov' Amor par che sfaville,
 E Pietà di sua man l'abbia construtte.
Spirto già invitto a le terrene lutte,
 Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille,
 Ch' a lo stil onde Morte dipartille
 Le disvïate rime hai ricondutte;
Di mie tenere frondi altro lavoro
 Credea mostrarte: e qual fero pianeta
 Ne 'nvidiò inseme, o mio nobil tesoro?
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta?
 Che col cor veggio e co la lingua onoro,
 E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

Subito dopo l'incoronazione del P. in Campidoglio, che avvenne l'8 aprile 1341, Giacomo Colonna, che allora era al suo vescovato di Lombez, gli mandò un suo sonetto di congratulazione, il quale comincia: « Se le parti del corpo mio destrutte ». Il P. lo trascrisse nel suo codice di rime, e vi fe' seguire il sonetto con che egli, molto più tardi, rispose. Il vescovo era morto nel settembre di quello stesso anno 1341. Sul son. dell'amico il P. annotò: *Jacobus de Columna lomberensis episcopus*; sul suo, *Responsio mea sera valde. Transcriptum per me.* Il tempo della composizione pare si possa riportare al dicembre 1366: cfr. Mestica, p. 445.

Luci asciutte. Occhi senza lacrime. — *Tranquille.* Senza commozione. Le *parti de l'animo* sono le facoltà sue, e qui specialmente le affettive. — *Note.* I versi del Colonna. N. 239, v. 6 ss. — *E Pietà...* E la benevolenza verso di me pare che abbia composte. *Convivio*, II, 11: « E non è *pietà* quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è que-

sto un suo speziale effetto, che si chiama misericordia, ed è passione. Ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni ». — *Terrene lutte*, delle passioni. — *Stille*. Infondi in me. Cfr. n. 24: « liquor... che lagrimando stillo ». — *Ch'a lo stil...* Che mi ridai lena a quel dolce poetare, dal quale la morte di Laura m'aveva sviato. Si noti anche qui la curiosa assonanza: *stille, ch'a lo stil*. N. 320, v. 12-13. — *Di mie tenere...* Della mia facoltà poetica. *Tenere*, perchè recentemente conseguite. — *Altro lavoro*, che non questo sonettuccio. Cfr. n. 40; e *Familiar.* IV, 13. — *Fero pianeta*. Influsso di stella maligna. N. 128, v. 52. — *Ne 'nvidiò inseme*. Ebbe parimente invidia a noi due. — *Tesoro*. Altrove, n. 259, v. 11, è Laura! — *Che*. Te che veggio... — *Dolce sospir*. Mio dolcemente sospirato amico, desiderato e perduto.

CCCXXIII.

Standomi un giorno solo a la fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove
Ch' era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m'apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l'un e l'altro fianco
De la fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove, chiusa in un sasso,
Vinse molta bellezza acerba morte:
12. E mi fe' sospirar sua dura sorte.

Canzone XXIV. — Nel cod. Vaticano 3196: « 1368, *octobris* 13, *veneris ante matutinum, ne labatur, contuli ad cedulam* (confrontai con una schedetta) *plusquam triennio hic inclusam; et eodem die, inter primam facem et concubium, transcripsi in alia papiro, quibusdam etc.* (*mutatis?*) ». Donde si cava che il P. aveva scritto un primo abbozzo di questa canz. circa l'estate del 1365. — Il Muratori: « Canzone allegorica, e di quelle che piacciono a certa fatta di letterati, i quali vanno volentieri a caccia nelle nuvole, e vi san ritrovare tutte le più nobili e rare cose del mondo ».

A la fenestra, della mente, dell'immaginazione. — *Nove*. Straordinarie. — *Fera*. Cfr. n. 23, v. 149. — *Man destra*. Sentiero della virtù. N. 264, v. 121; e cfr. 286, 8: « da man manca giri ». — *Con fronte umana*. Con aspetto così bello e mansueto. — *Da far...* Ovidio: « Cogat amare Jovem ». — *Da duo...* Pei due veltri s'intende generalmente il tempo, pigliando il veltro bianco per il giorno, il nero per la notte. — *Fianco*. Cfr. *Inf.* XXXIII, 36: « Mi parea lor veder fender li fianchi ». — *Al passo*. Al varco ove perì, alla morte. — *Ove...* Dove una morte immatura trionfò della grandissima bellezza di quella fera gentil, che essa morte chiuse in un sasso. Una costruzione come la virgiliana, *Aen.* 1, 69, « submersasque obrue puppes » = « obrue et submergito puppes » (cfr. Gesualdo).

Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d'òr la vela,
Tutta d'avorio e d'èbeno contesta:
E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta:
Poi repente tempesta
Orïental turbò sì l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
Oh che grave cordoglio!
Breve ora oppresse e poco spazio asconde
24. L'alte ricchezze a nul altre seconde!

Nave. La vita di Laura. Cfr. n. 189. — *Sarte di seta.* Il laccio amoroso. N. 106, v. 5: « un laccio che di seta ordiva Tese ». — *D'òr la vela.* I capei d'oro. — *D'avorio.* I denti: n. 131, v. 10; la mano: 181, 11; 199, 10; il corpo: 325, 17. — *Èbeno.* N. 157, v. 10: « Ebeno i cigli ». — *Contesta.* Composta, o forse meglio Intarsiata. *Aen.* II, 112: « trabibus contextus acernis Staret equus ». — *L'aura.* Con la solita allusione al nome. — *Nulla nube.* Seneca, *Hercules oetaeus*, v. 238: « Et fulsit Jole, qualis innubis dies ». — *Ella* (era) *carca. Convivio*, IV, 28: « la nobile Anima... si rimembra delle sue diritte operazioni; senza le quali al porto, ove s'appressa, venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno ». — *Onesta.* Preziosa. — *Repente. Inf.* XXIV, 149: « Ond'ei repente spezzerà la nebbia ». — *Tempesta orïental.* La subita e violenta morte di L., per la peste, venuta a noi, secondo racconta il Boccaccio, dalle « parti orientali ». — *Oppresse.* Sommerse. — *A nul altre.* Cfr. n. 251, v. 13.

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un lauro giovenetto e schietto,
Ch' un delli arbor parea di paradiso;
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli e tant'altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso:
E mirandol io fiso,
Cangiossi 'l cielo intorno, e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista,
36. Chè simile ombra mai non si racquista.

Boschetto. Luogo campestre; « su la fresca riva » del n. 106, v. 2. — *Novo.* Giovane. — *Lauro.* Allegoria di Laura. — *Schietto.* Sem-

plice, puro; ovvero senza nodi, liscio e diritto: n. 162, v. 5; *Inf.* XIII, 5. — *Paradiso*, terrestre. — *Vari.* Variopinti. *Georg.* I, 383: « Varias... volucres ». — *Diviso.* N. 126, v. 59. — *Mirandol.* N. 17: « Mentr'io son a mirarvi intento e fiso ». — *Tinto in vista.* Fattosi oscuro, tenebroso. — *Folgorando.* « È contro natura del lauro, che non è folgorato. E mostra che fosse contro natura che Laura morisse di simil morte » (Castelv.) — *Felice.* Epiteto che i Latini davano alle piante che producono buon frutto. *Aen.* VI, 230: « ramo felicis olivae ». — *Ombra*, per Albero ombroso. Ma sarebbe meglio forse riattaccarla all'*ombra* del v. 28. Cfr. n. 299: « Ov'è l'ombra gentil del viso umano, Ch'òra e riposo dava a l'alma stanca? ».

Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso, et acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma nimfe e muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco
E portàrsene seco
La fonte e 'l loco: ond'ancor doglia sento,
48. E sol de la memoria mi sgomento.

Fontana. Il Tassoni: « Ha simiglianza col fonte di Narciso in Ovidio ». *Metam.* III, 406: « Fons erat illimis, nitidis argenteus undis, Quem neque pastores, neque pastae monte capellae Contigerant, aliudve pecus ». — *Seggio.* Sede, luogo. N. 125, v. 73. — *Riposto.* Appartato. N. 119, v. 63; 280, 6. — *Nè pastori...* « Non s'appressavano prieghi d'amanti, nè atti villani di gente libidinosa » (Tassoni). — *Ma nimfe...* « Ma solamente vergini donne e caste, che secondassero il medesimo tenore di vita » (Tassoni). — *A quel tenor cantando.* Accompagnando col canto il mormorio della fontana. — *Aprir...* Vidi aprirsi una voragine (*speco*). — *Sol de la memoria.* Solo a ricordarlo. *Aen.* II, 12: « animus meminisse horret ». *Inf.* I, 6: « nel pensier rinnova la paura ».

Una strania fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste et immortale
Prima pensai, fin ch' a lo svelto alloro
Giunse et al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Chè mirando le frondi a terra sparse

E 'l troncon rotto e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco
Quasi sdegnando, e 'n un punto disparse:
60. Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.

Strania. Straniera, ovvero mirabile. Tassoni: « Perchè non era la solita d'Arabia ». N. 257, v. 14: «strania dolcezza ». — *Fenice.* Nn. 185 e 321. — *Di porpora.* N. 321, v. 2: « Mise l'aurate e le purpuree penne ». — *Vestita.* Costruzione alla greca, come in Orazio, *Od.* I, 2, 31: « Nube candentes humeros amictus ». Cfr. n. 343, v. 14: « Umida li occhi »; *Trionfo d. Amore*, IV, 144: « bruna i begli occhi e le chiome ». — *Selva.* Il *boschetto novo* del v. 25? Ovvero il mondo? — *Forma.* Spirito. *Purg.* IX, 58: « gentil forme ». N. 90, v. 10; 268, 37. — *Pensai.* N. 311, v. 8. — *Svelto.* Divelto, sradicato. — *Involа.* Involò, inghiottì. — *Al fin...* Precipita verso la fine, la morte. — *Vivo umor.* Le acque chiare della fontana. — *Secco.* Essersi seccato. — *Volse...*, come dicono che faccia la fenice presso alla morte. Cfr. *Purg.* XXIII, 30: « Maria nel figlio diè di becco». — *Sdegnando.* Sdegnandosi, per isdegno. — *Disparse.* Disparve.

Alfin vid'io per entro i fiori e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai no 'l penso ch' i' non arda e treme,
Umile in sè, ma 'ncontra Amor superba;
Et avea in dosso sì candida gonna,
Sì texta, ch'oro e neve parea inseme;
Ma le parti supreme
Eran avolte d'una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior còlto langue,
Lieta si dipartìo, non che secura:
72. Ahi nulla altro che pianto al mondo dura!

Alfin... « Prende l'esempio d'Euridice » (Castelv.). *Metam.* X, 8: « nam nupta, per herbas Dum nova naiadum turba comitata vagatur, Decidit, in talum serpentis dente recepto ». N. 125, v. 60: « De' be' vestigi sparsi Ancor tra' fiori e l'erba ». — *Pensosa ir...* N. 160, v. 13: « Vederla ir sola coi pensier suoi inseme ». — *Treme.* Cfr. n. 134: « E temo e spero, et ardo e son un ghiaccio »; e 198, v. 6. — *Umile in sè...* N. 121, v. 6. — *Candida gonna.* Cfr. *Trionfo d. Castità*, 118: « Ell'avea in dosso, il dì, candida gonna ». — *Texta.* Tessuta. — *Oro e neve.* I capelli, e il viso e le mani? — *Le parti supreme.* Il capo. — *Avolte. Aen.* VI, 867: « Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra ». — *Come fior... Aen.* IX, 435: « Purpureus veluti cum flos, succisus aratro, Languescit moriens ». E cfr. XI, 68 ss. — *Non che.* Non solo franca, senza la preoccupazione solita di chi muore, ma lieta di mutar questa vita con la celeste. — *Nulla altro...* Solo l'angoscia ch'io provo da allora mi pare che non finisca mai!

Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
75. Han fatto un dolce di morir desio.

Signor mio. Chi mi ha composta. — *Fatto.* Cagionato. — Questa canz., che, pur dopo le nostre chiose, rimane « avolta d'una nebbia oscura », potrà ricevere qualche lume dalla *Ecloga X* del P. medesimo, *Laurea occidens,* già invocata in aiuto dal Tassoni e dal Carducci.

CCCXXIV.

Amor, quando fioria
Mia spene e 'l guidardon di tanta fede,
Tolta m'è quella ond'attendea mercede!
Ahi dispietata morte! Ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi tèn qua giù contra mia voglia,
E lei che se n' è gita
Seguir non posso, ch'ella no 'l consente;
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del meo cor madonna siede,
E qual è la mia vita ella se 'l vede.

Ballata VII. — Postille autografe: « *Amor quand'io credea* ». *Alibi scripsi hoc principium, sed non vacat querere.* 1348, *septembris* 1, *circa vesperas.* — 1356, 7 *februarii, prima face*: *hoc est principium unius plebeie cantionis dicte supra* « *Amor quando fioria Mia spene e 'l guidardon di tanta fede* » *etc.* — *Transcripsi in ordine, post tot annos,* 1368, *octobris* 31°, *mane, quibusdam etc.* (*mutatis*). — *Hanc scripsi, non advertens quod esset transcripta; sed... et inveni et posui simul complures... hodie... decembris.*

Quando fioria... « In sul più bel fiore della mia speranza e del premio di tutta la mia fedeltà passata; cioè in sull'appressarsi del tempo nel quale io avrei potuto senza sospetti, e senza pregiudizio della onestà, ragionar colla mia donna dell'amor mio ». (L.). V. nn. 315, 316, 317. — *Guidardon.* N. 130, v. 4. Provenz. *gazardo* e *guizardo.* — *Quella.* Laura. — *Ond'.* Dalla quale. — *Mercede.* N. 334: « S'onesto amor pò meritar mercede ». — *Morte,* di Laura; *vita,* mia. — *L'una,* la morte. — *Acerbamente.* Innanzi tempo. — *L'altra,* la vita. — *Lei,* Laura; *ella,* la vita. — *Consente.* Permette. — *Siede.* Ha sede. Dante, canz. *E' m'incresce...*: « L'immagine di questa donna siede Su nella mente ancora, Ove la pose Amor, ch'era sua guida ». — *E qual è... Vita Nuova,* XXXI: « Ma qual ch'io sia, la mia donna il si vede ». N. 268, v. 55: « Vedel colei ch'è or sì presso al vero ».

CCCXXV.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
A la sua donna che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali aguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Ne la bella pregione, onde or è sciolta,
Poco era stato ancor l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch' era de l'anno e di mi' etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
15. Sperando a li occhi suoi piacer sì addorno.

Canzone XXV. — *Non posso.* N. 247, della sua propria lingua: « Amor la spinge e tira, Non per elezïon ma per destino »; e 71, v. 18: « Ma contrastar non posso al gran desio, Lo quale è 'n me da poi Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia », — *Non adopre contrario effetto...* Che io cantandola non riesca a un effetto contrario a quello che vorrebbe il cuore, cioè che, invece di accrescere, sminuisca le sue lodi per difetto d'ingegno. — *Amore,* « che detta dentro! ». Cfr. n. 73, v. 4. — *Aguagliar.* N. 268, v. 19; *Aen.* II, 362. — *L'opre divine.* Le bellezze di Laura. — *Quel che copre.* Copriva. I pregi nascosti da una umiltà nobilissima. — *Raccolta.* N. 336, v. 6: « Veggiola in sè raccolta e sì romita ». Il Muratori: « L. era umile, e non compariva tale per accattar lode dagli uomini, ma sì bene era ella contenta del premio interno delle virtù, e solo pensava a piacere al cielo ». — *Pregione.* Corpo. N. 72, v. 20. — *Onde or è sciolta.* Dalla quale ora è libera. — *Al tempo...* Quand'io la vidi la prima volta: allora Laura era giovinetta. — *Onde.* Perciò, essendo d'aprile... — *Aprile.* Il P. era sui ventitrè anni. — *A coglier...* Tassoni: « Parla dello studio che fece nella poesia in Avignone e in Mompoglieri, cha chiama circonvicini *prati*, e *fiori* lo stile e l'arte e i concetti poetici, co' quali sperava d'acquistarsi l'amor di Laura ». — *Addorno.* N. 23, v. 61. Adornato; come un poeta, un trovatore. Il P. scrive, pare, indifferentemente *adorno* e *addorno*, *addornare* e *adornare*; come anche *adolcire* e *addolcire*.

Muri eran d'alabastro e 'l tetto d'oro,
D'avorio uscio e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro

Mi giunse al cor e giungerà l'extremo.
Inde i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond'io di loro,
Coronati d'alloro,
Pur come or fusse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna:
Dinanzi una colonna
Cristallina, et iv'entro ogni pensero
Scritto; e for tralucea sì chiaramente,
30. Che mi fea lieto e sospirar sovente.

Muri... Riprendendo la immagine della prigione, nei *muri d'alabastro* intende le candide membra di Laura, nel *tetto d'oro* le chiome bionde, nell'*uscio d'avorio* i denti bianchissimi, nelle *fenestre di zaffiro* gli occhi cerulei. Cicerone, *Tusculan.* I, 20: « eas partes, quae quasi fenestrae sint animi... ». E cfr. *Convivio*, III, 8: gli occhi e la bocca « per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'Anima ». — *Di zaffiro.* Ma altrove il P. ha detto che gli occhi di L. eran neri! Cfr. n. 151, v. 7. Il Daniello corre ai rimedii. « Non perchè voglia che s'intenda », chiosa, « ch'ella avesse gli occhi del medesimo colore che ha il zaffiro, ma perchè in niun'altra gemma si può far più propria comparazione agli occhi che di questa ». — *Onde.* Quella prigione, ossia quel corpo che fu cagione del mio primo sospiro amoroso, e sarà dell'ultimo (R.). Properzio. I, 12, 20: « Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit ». Ovvero dalle quali *fenestre*, occhi. — *Inde.* Il P. preferì qui questa forma latineggiante « forse per diminuire la monotonia delle molte *i* succedentisi nel verso. Per entro al Canzoniere altre venti volte ricorre questo avverbio, scritto sempre *indi* » (Mestica). — *I messi d'Amor.* Le parole e gli sguardi. N. 274, v. 9. — *Di saette e di foco.* Di saette infocate. N. 270, v. 76: « L'arme tue furon gli occhi onde l'accese Saette uscivan d'invisibil foco ». Ovidio, *Heroid.* II, 40: « Altera tela arcus, altera tela faces ». — *Coronati d'alloro*, per segno di vittoria. « E torce il nome di Laura a servire alla vittoria avuta da Amore sopra lui » (Castelv.). — *Ripensando. Inf.* I, 6: « nel pensier rinnova la paura ». — *Quadro.* Cfr. Agostino, *De civit. Dei*, XV, 26: « Et quod de lignis quadratis fieri iubetur, undique stabilem vitam sanctorum significat: quacumque enim verteris quadratum, stabit ». — *Non scemo.* Sempre intero e saldo. — *Nel mezzo*, di quel palagio. — *Altero.* Alto, sublime; e questo seggio su base adamantina, è il cuore di L. — *Sola...* L'anima, signora del corpo, aveva colà sede, senz'altra compagnia. N. 45, v. 7: « avegna ch'i' non fôra D'abitar degno ove sola siete »; 46, 11: « Veggendo in voi finir vostro desio ». — *Colonna cristallina.* La candida fronte, specchio dell'anima purissima. — *Che mi fea...* G. Faidit: « Que m fai languir e sospirar soven ».

A le pungenti, ardenti e lucide arme,
A la vittorïosa insegna verde,

Contra cui in campo perde
Giove et Apollo e Polifemo e Marte,
Ov' è 'l pianto ogni or fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi; e non possendo aitarme,
Preso lassai menarme
Ond'or non so d'uscir la via nè l'arte.
Ma sì com'uom talor che piange e parte
Vede cosa che li occhi e 'l cor alletta,
Così colei per ch' io son in pregione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio
45. Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.

A le pungenti... Per le saette pungenti..., per la vittoriosa insegna (del lauro), contro cui combattendo (*in campo*) cede e la potenza (*Giove*), e l'eloquenza (*Apollo*), e la bestial rozzezza (*Polifemo*), e il valore guerresco (*Marte*). — *In campo.* N. 207, v. 92: « fermo in campo Starò ». Ovidio, *Amor.* I, 9, 1: « Militat omnis amans ». — *Perde.* Rimane vinto. N. 129, v. 44: « sua figlia perde ». — *Ov'è...* Nella prigione d'Amore, che non è mai sazio di lagrime. — *Rinverde.* Il Tassoni nota che « è dalla provenzale », e cita A. di Cutignac: « Bel m'es can l'herba reverdis ». Cfr. G. de Bornelh: « E reverdis lo gens pascors ». — *Giunto mi vidi.* Conobbi esser giunto a termine, da dovere continuamente piangere, da essere il mio dolore sempre fresco e rinnovato. — *Aitarme.* N. 2, v. 14; 72, 70; 133, 13; 250, 4. — *Preso.* Prigioniero. — *Ond'.* In luogo di Dove. — *E parte.* Insieme, Al tempo stesso. N. 264, v. 75. — *Son.* Ero. — *Ad un balcone.* In luogo alto; tenendo l'anima alta da ogni bassezza. — *Che fu.* Colei che fu... — *A suoi.* Per *a' suoi*, come al n. 296, v. 9.

I' era in terra e 'l cor in paradiso,
Dolcemente oblïando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpier di meraviglia;
Quando una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
A l'atto de la fronte e de le ciglia,
— Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d'altro poder che tu non credi,
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.

Tien' pur li occhi, come aquila, in quel Sole;
60. Parte dà orecchi a queste mie parole.

In paradiso. N. 126, v. 63. — *Viva figura.* La persona. — *Far*, per Farsi; *'mpier*, per Empirsi. Rimaner maravigliato ed estatico. N. 129, v. 51. —*Una donna.* La Fortuna, secondo alcuni; la Natura, secondo altri: meglio la prima, per *la volubil rota* dell'ultima stanza. Cfr. anche n. 307, v. 14: « fu mia ventura »; e 247, 13: « ma per destino ». — *Sì fiso.* Sì fisso e attento, nell'atteggiamento della fronte... Cfr. n. 129, v. 33; e *Purg.* XXXII, 1 ss. — *D'altro.* Di ben altro, di maggiore. — *Lieti...* Cfr. *Inf.* XIII, 69: « Che i *lieti* onor tornaro in *tristi* lutti ». — *Reggo e volvo.* Governo e tramuto. *Inf.* VII, 88, pur della Fortuna: « Le sue permutazion non hanno triegue »; 96: « Volve sua spera ». — *In quel Sole.* Affisati nel volto di Laura. — *Parte.* Intanto. Come più sù, v. 39.

Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti et eletti,
L' una vèr l'altra con amor converse:
Venere e 'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle,
E le luci impie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s'allegrava, e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi,
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si resolve,
75. Se pietate altramente il ciel non volve.

Eran... Accenna, secondo le dottrine astrologiche, alla felice posizione e congiunzione degli astri. N. 29, v. 43; e cfr. *Purg.* XXX, 109 ss. — *Converse.* Rivolte. N. 143: « e lei conversa Indietro veggio »; e 332, v. 34. — *Venere e 'l padre.* Il pianeta di Venere e quello di Giove erano nel mezzo del cielo, ossia, sempre secondo l'astrologia, nelle case più alte, e per conseguenza più fortunate. — *Le luci impie....* Gli astri di maligno influsso: Saturno e Marte. — *Quasi.* « Per eccettuare il tristo influsso della morte di L. in gioventù » (Tassoni). — *Il Sol...* Il contrario di ciò che disse Ovidio, *Ibis*, 213: « Non Venus adfulsit, non illa Iupiter hora: Lunave non apto, Solve fuere loco... Lux quoque natalis, ne quid, nisi triste, videres; Turpis, et inductis nubibus atra fuit ». — *Avean pace.* Non erano turbate. — *Una nube. Aen.* VI, 867: « Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra ». — *Si resolve.* Si risolva, si sciolga in pianto per la morte di Laura, accennata con questa nube. — *Se pietate.* Se la pietà non muta il decreto divino, il corso del cielo.

Com'ella venne in questo viver basso,
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla,
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce ancor acerba,
Parea chiusa in òr fin candida perla;
Et or carpone, or con tremante passo,
Legno, acqua, terra o sasso
Verde facea, chiara, soave, e l'erba
Con le palme o coi piè fresca e superba;
E fiorir coi belli occhi le campagne,
Et acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
90. Quanto lume del ciel fusse già seco.

Com'. Poichè. — *Basso*. Cfr. *Inf.* III, 47: « E la lor cieca vita è tanto bassa ». — *Non fu degno. Vita Nuova*, XXXI: « esta vita noiosa Non era degna di sì gentil cosa ». — *Nova*. Meravigliosa. — *A vederla*. A vedersi. — *Santissima*. Cicerone, *Orator*, X, 34: « Quis umquam te aut sanctior est habitus aut dulcior? » — *Ancor acerba*. Sebbene fosse tenera, bambina. — *Perla*. Cfr. *Vita Nuova*, XIX: « Color di perle ha quasi in forma »; e Scherillo, *Biogr. di Dante*, p. 322; Scarano, *Fonti*, p. 39. — *Or carpone...* Accenna i primi modi di camminare del fanciullo. — *Legno, acqua...*, ch'ella toccasse. — *Superba*. Rigogliosa. Stazio, *Thebaid.* V, 429: « tunc terra superbit Gressibus ». — *Fiorir*, facea. Persio, II, 38: « quicquid calcaverit hic, rosa fiat! ». — *Acquetar...* Luca, VIII, 25: « Quis... hic est, quia et ventis et mari imperat, et obediunt ei? ». N. 42, v. 9-11. — *Non preste*. Non pronte, nè intere. *Inf.* XXV, 133: « E la lingua che aveva unita e presta Prima a parlar ». — *Di lingua...* Di bambino appena spoppato. — *Si scompagne*. Si separi. *Parad.* XXXIII, 107: « d'un fante Che bagni ancor la lingua alla mammella ». — *Cieco*. N. 268, v. 20: « Ahi orbo mondo ingrato! ». — *Lume del ciel. Purg.* V, 54: « Quivi lume del ciel ne fece accorti ».

Poi che crescendo in tempo et in virtute
Giunse a la terza sua fiorita etate,
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide 'l Sol, credo, già mai:
Li occhi pien di letizia e d'onestate,
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai:
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,

Che vostra vista in lui non pò fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch'altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua sùbita partita
105. Tosto ti fia cagion d'amara vita. —

Terza... La gioventù. « Ne' diciott'anni appunto sono le donne nel colmo del fiore della lor gioventù » (Tassoni). Cfr. n. 278, v. 1: « Ne l'età sua più bella e più fiorita ». — *Leggiadria*. Grazia. — *Nè*. Cfr. *Decamerone*, II, ball., p. 150: « Che di biltà, d'ardir *nè* di valore ». — *Di salute*. N. 37, v. 92; 63, 4; 289, 11; 290, 3. — *Mute a dir*. Inette a significar degnamente. N. 248, 12: « mie rime son mute ». — *Chiaro*. Splendente. — *Vostra vista*. L'occhio umano. — *Fermarse*. N. 107: « gli amorosi rai ...Risplendon sì, che... M'abbaglian »; e *Vita Nuova*, XIX: « nel viso Là 've non pote alcun mirarla fiso ». — *Da*. Per, A cagione di. — *Carcere terreno*. Nn. 306, v. 4; 349, 10; 364, 12. — *Partita*. Morte. Nn. 128, v. 100; 365, 11. — *Amara vita*. *Inf.* I, 7: « Tanto è amara che poco è più morte ».

Detto questo, a la sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
Trista e certa indivina de' miei danni;
Chè, dopo non molt'anni,
Quella per ch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
112. Che più bel corpo occider non potea.

Volubil. N. 355, v. 1. Girevole. — *Il nostro stame*. Lo stame della nostra vita; operazione propriamente delle Parche, e qui attribuita non senza ragione alla Fortuna, dalla quale s'immagina che dipenda il viver nostro. — *Trista*. Di cose tristi. — *Indivina*. Lat. *divinator*, *-atrix*. *Trionfo d. Amore*, IV, 108: « del mio voler quasi indivino ». — *Danni*. Calamità future. — *Fame*. Desiderio intenso. *Amos*, VIII, 11: « Non famem panis neque sitim aquae, sed audiendi verbum Domini ». *Inf.* XV, 71: « avranno fame Di te »; *Parad.* XIX, 26: « m'ha tenuto in fame ».

CCCXXVI.

Or hai fatto l'extremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento e chiuso in poca fossa;

Or hai spogliata nostra vita e scossa
D'ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: àbbiti ignude l'ossa;
Chè l'altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra e gloria;
E fi' al mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate!

L'extremo. N. 71, v. 88; e il P. medesimo, *Rer. memorand.* I, 2, di Aristotile: « Averrois... firmabit, naturam in hoc viro fecisse potentiae extremum ». — *Fiore.* R. de Vaqueiras: «Qu'es flors De totas las melhors Na Biatritz ». — *Lume.* Face. La più splendente bellezza. — *Fossa.* Nn. 126, v. 25; 304, 9: « picciol marmo »; 331, 47: « poca terra ». — *Nostra vita.* Il secol nostro. — *Scossa.* Privata. N. 23, v. 138; 217, 13. — *Sovran.* Principale, più cospicuo. — *Non more.* Orazio, *Od.* IV, 8, 28: « Dignum laude virum Musa vetat mori ». — *Forza.* Potere. — *Ignude l'ossa.* Le ossa ignude. — *L'altro.* L'anima; « l'eterno » di *Purg.* V, 106. N. 180, v. 13-4: « L'altro... Torna volando al suo dolce soggiorno ». — *Chiaritate.* Fulgore. *Parad.* XXI, 90: « La chiarità della fiamma pareggio ». *Vita Nuova*, XXXIII: « Partendo sè da la nostra veduta, Divenne spirital bellezza grande, Che per lo cielo spande Luce d'amor... ». — *Fi' al.* Fia al. — *Al mondo de' buon...* E al mondo, qui in terra, vivrà sempre nella memoria de' buoni. *Psalm.*, CXI, 6: « In memoria aeterna erit iustus ». — *Vinca...* Rivolgesi con pio affetto a Laura, che chiama *Angel novo*, cioè divenuta angelo da poco tempo. — *Vittoria.* Trionfo. — *Lassù*, è in relazione col poeta, non con Laura. — *Pietate.* Compassione di me tocchi il vostro cuore. — Si badi alle rime dei terzetti: ABB, BAA; come al n. 94.

CCCXXVII.

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
Del dolce lauro e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolt'ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi il Sol se sua soròr l'adombra,
Così l'alta mia luc' è a me sparita.
I' cheggio a Morte incontr'a Morte aita:
Di sì scuri penseri Amor m'ingombra.
Dormit'hai, bella donna, un breve sonno,
Or se' svegliata fra li spirti eletti,
Ove nel suo fattor l'alma s'interna;

E se mie rime alcuna cosa ponno,
  Consecrata fra i nobili intelletti,
  Fia del tuo nome qui memoria eterna.

L'aura... del dolce lauro. Doppia allusione al nome di madonna. — *Vista fiorita.* Il fiorente, leggiadrissimo aspetto. — *Stanca.* N. 82, v. 4: « E del continuo lagrimar so' stanco »; 198, 14: « E di tanta dolcezza oppresso e stanco »; 208, 14: « Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca »; 209, 14: « Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco »; 299: « l'ombra gentil del viso umano, Ch'ôra e riposo dava a l'alma stanca ». — *Colei...* La Morte, che vuota, spazza... N. 331, v. 18: « chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto ». — *A noi*, uomini. — *Soròr.* Se la sua sorella, la Luna, gli fa ombra, ecclissandolo. — *I' cheggio...* « Tanta è la doglia in me cagionata dalla morte di L., che non può liberarmene altri che la morte mia; e però io prego la morte che mi levi del mondo » (Muratori). N. 332, v. 42: « Nè contr' a Morte spero altro che morte ». — *Scuri.* Tristi, funesti. N. 284: « Scacciando de l'*oscuro* e grave core Co la fronte serena i pensier tristi »; 332, 10: « i giorni oscuri ». — *Ingombra.* N. 294, v. 9: « ov' ogni orecchia è sorda Se non la mia, cui tanta doglia ingombra ». — *Breve sonno.* Una corta vita. — *Or.* Morendo. — *Ove.* In luogo, dove. — *S'interna.* Si sprofonda. *Parad.* XXXIII, 52: « la mia vista, venendo sincera, E più e più entrava per lo raggio Dell'alta luce che da sè è vera ». — *Mie rime.* Cfr. n. 297, v. 12-14. *Aen.* IX, 446: « si quid mea carmina possunt, Nulla dies umquam memori vos eximet aevo ». — *Consecrata.* Immortalata. N. 297, v. 14.

CCCXXVIII.

L'ultimo, lasso!, de' miei giorni allegri,
  Che pochi ho visto in questo viver breve,
  Giunto era, e fatto 'l cor tepida neve,
  Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i penser egri,
  Cui domestica febbre assalir deve,
  Tal mi sentia, non sappiend'io che lève
  Venisse 'l fin de' miei ben' non integri.
Li occhi belli, or in ciel chiari e felici
  Del lume onde salute e vita piove,
  Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
  — Rimanètevi in pace, o cari amici;
  Qui mai più no, ma rivedremne altrove. —

L'ultimo... Cfr. nn. 249 e 250; 311: « Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni ». — *Che.* Dei quali. N. 99, v. 6. — *Breve.* N. 327,

v. 9. — *Fatto.* Era divenuto. — *Tepida neve.* Ovidio, *Heroid.* XIII, 52: « More nivis, lacrimae, sole madentis, eunt ». *Tr. d. Amore,* IV, 163: « er' io fatto al Sol di neve »; e cfr. II, 75: « Pareami al Sol aver un cor di neve ». — *Presago.* N. 242: « O del mio mal participe e presago ». — *Negri.* Funesti. *Aen.* VI, 29: « Abstulit *atra dies* et funere mersit acerbo ». — *Qual ha.* Come chi ha, Quale è chi ha. — *Domestica.* Consueta, quotidiana. La febbre terzana o quartana, o la etica. Cfr. *Inf.* XVII, 85: « Qual è colui c'ha sì presso il riprezzo Della quartana, c'ha già l'unghie smorte, E triema tutto ». — *Lève.* Lievemente, sollecitamente. *Tr. d. Am.*, II, 71: « perchè 'l tempo è leve, E più de l'opra che del giorno avanza ». — *Non integri.* Non compiuti. « Chiama le felicità sue beni imperfetti, perchè nol lasciavano appagato, ed eran mischiati d'amarezze » (Tassoni). — *Chiari...* Fatti risplendenti e felici da quel lume, da cui; cioè dalla luce divina. — *Salute.* Salvezza dell'anima. — *Vita,* eterna; l'« intera vita » di *Parad.* VII, 104. — *Piove. Parad.* XXVII, 111: « la virtù ch'ei piove ». Giovanni, VIII, 12: « Ego sum lux mundi ». — *Mendici. Tr. d. Morte,* I, 81: « Or sono ignudi, miseri e mendici ». *Parad.* XVII, 90: « ricchi e mendici ». N. 270, v. 6. — *Lor.* A' miei occhi. — *Faville.* N. 258: « Vive faville uscian de' duo bei lumi Vèr me sì dolcemente folgorando ». — *Nove.* Con sguardi ardenti d'insolita tenerezza. — *Amici.* N. 314, v. 12. — *Qui mai...* N. 250, v. 14: « Non sperar di vedermi in terra mai ». — *Altrove.* In cielo.

CCCXXIX.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
  O stelle congiurate a 'mpoverirme!
  O fido sguardo, or che volei tu dirme,
  Partend'io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento;
  Ch'i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
  Perder parte, non tutto, al dipartirme:
  Quante speranze se ne porta il vento!
Chè già 'l contrario era ordinato in cielo:
  Spegner l'almo mio lume ond'io vivea;
  E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi a gli occhi m'era post'un velo
  Che mi fea non veder quel ch'i' vedea,
  Per far mia vita sùbito più trista.

Stelle. Quelle che signoreggiavano in quel momento. — *'mpoverirme.* Rendermi meschino, infelice. — *Fido,* perchè a me rivolto sino all'ultimo. — *Volei.* Volevi. — *Partend'io.* Quando io mi allontanavo da te. — *Per non esser.* E non sarei stato. — *Mai.* Mai più. — *Danni.* Sciagure. — *Mi risento.* Ritorno in me. — *'nfirme.* Non ben fondate. Cfr. n. 258: « Contra 'l doppio piacer sì *'nferma* fue »; 304: « i pensier novi e *'nfermi* ».

— *Perder parte.* Perdere per qualche tempo, non per sempre, la vista di L. — *Quante speranze...* Ovidio, *Amor.* I, 6, 52: « Hei mihi, quam longe spem tulit aura meam! ». N. 267, v. 14: « Ma 'l vento ne portava le parole ». — *'l contrario*, di ciò che speravo: di riveder L. — *Ordinato.* Stabilito. *Parad.* IX, 105: « Del Valore ch'ordinò e provvide ». — (Di) *spegner.* — *Scritto era...* Le si leggeva nella faccia mesta. *Purg.* II, 44: « parea beato per iscritto ». — *Dolce amara.* Dolcemente malinconica. N. 157, v. 6: « E 'l dolce amaro lamentar »; 296, 3-4: « del dolce amaro Colpo ». — *Non veder*, con la mente quel che vedevo con gli occhi. — *Sùbito.* All'improvviso. Seneca: « Gravior fortuna illis, quibus repentina ». *Trionfo d. Tempo*, 72: « Ma piaga antiveduta assai men dole »; *Parad.* XVII, 27: « Chè saetta previsa vien più lenta ».

CCCXXX.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
  Dir parea: — To' di me quel che tu pòi,
  Chè mai più qui non mi vedrai, da poi
  Ch'avrai quinci il pè mosso, a mover tardo. —
Intelletto, veloce più che pardo,
  Pigro in antivedere i dolor tuoi,
  Come non vedestù nelli occhi suoi
  Quel che ved'ora, ond'io mi struggo et ardo?
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
  Dicean: — O lumi amici, che gran tempo
  Con tal dolcezza fêste di noi specchi,
Il ciel n'aspetta. A voi parrà per tempo;
  Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
  E 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi. —

Sguardo. Di L. — *To'* Togli. Prendi ora dal vedermi il piacere che puoi. — *Qui.* In terra. — *Da poi...* Dopo che. — *Tardo*, perchè il P. s'allontanava mal volentieri. — *Veloce.* Che sei per tua natura velocissimo, ma lento nel prevedere i tuoi mali. — *Ved'ora*, la morte di L. — *Ond'.* Per la qual morte. — *Mi struggo*, di dolore: *et ardo*, ardendo di passione. — *Taciti*, gli occhi di L.; come nel n. 328. — *Lor modo.* Il loro solito. N. 258: « Vive faville uscian de' duo bei lumi Vèr me sì dolcemente folgorando ». — *Dicean*, agli occhi miei. — *Amici.* Cari; nn. 314, v. 12; 328, 13. — *Tal.* Tanta. — *Fêste...* Vi specchiaste in noi. Cfr. n. 73, v. 61 ss.; 312, 11. *Parad.* XXI, 15: « Ficca diretro agli occhi tuoi la mente, E fa di quelli specchi alla figura Che in questo specchio ti sarà parvente ». — *Per tempo.* Troppo presto. N. 86, v. 13. — *Chi ne strinse.* Colui, cioè Dio, che ci congiunse col nodo della vita in L., ora ce ne divide. — *E 'l vostro...* E vuole che il nodo della vostra vita duri lungo tempo. — *Per farv'ira.* Perchè ne siate dolenti. *Ira*, alla provenz., è Tristezza. Cfr. Raimbaut III, conte d'Orange: « Qu'eu sui per vos gais, d'ira ples,

Iratz, jauzens mi faitz trovar »; B. de Ventardorn: « Veus per quem fai semblan irat e morn ». E cfr. i vv. 13-14 del n. 332: « Ove è condutto il mio amoroso stile? A parlar d'*ira*, a ragionar di morte »; e i vv. 61-2: « Se sì alto pon gir mie stanche rime, Ch'agiungan lei ch'è fuor *d' ira* e di pianto ». Vedi dianzi, *Petrarca e i Trovatori*, p. 74-5.

CCCXXXI.

Solea da la fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler ma mia stella seguendo;
E sempre andai, tal Amor diemmi aita!,
In quelli exilii, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso!, alzo la mano e l'arme rendo
A l'empia e vïolenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza,
E pasco 'l gran desir sol di quest'una:
12. Onde l'alma vien men, frale e digiuna.

Canzone XXVI. — *Solea.* Io solevo. — *Fontana.* Laura, fonte a me di vita. *Parad.* XXXI, 93: « all'eterna fontana », a Dio. N. 73, v. 43: « Come a fontana d'ogni mia salute »; 351: « Fior di vertù, fontana di beltate ». — *Cercar...* Viaggiare. Cfr. *Epist.* I, 7: « Diffugio, totoque vagus circumferor orbe, Adriacas Tuscasque ausus sulcare procellas... ». — *E sempre...* andai pascendo di memoria e di speme il mio cuore: questo fu l'aiuto che mi diede l'Amore!, mentre mi trovavo *in quelli...* — *Exilii....* Assenze tanto amare, quanto seppe Amore. – *Alzo la mano.* Mi dò per vinto. Tassoni: « È antichissimo costume di chi si rende in guerra ». Cfr. n. 128, v. 67. Cicerone, presso Lattanzio, III, 28: « Cedo, inquit, en manum tollo ». *Aen.* XII, 930, di Turno: « Ille humilis supplexque oculos dextramque precantem Protendens.... »; 936: « Vicisti, et victum tendere palmas Ausonii videre ». — *Empia.* Spietata. N. 118: « e prego ch'egli avanzi L'empia fortuna ». — *Dolce speranza*, di rivever Laura. — *M'avanza.* N. 268, v. 32: « Questo m'avanza di cotanta speme, E questo solo ancor qui mi mantene ». — *Digiuna*, perchè il cibo delle memorie non lo poteva nutrire.

Come a corrier tra via se 'l cibo manca
Convèn per forza rallentare il corso,
Scemando la vertù che 'l fea gir presto;
Così, mancando a la mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso

Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l camino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:
24. E così vada s'è pur mio destino.

Corrier. N. 348: «i suoi alati corieri» = messi celesti. — *Scemando.* Scemandosi. — *Vertù.* Vigore. — *Caro nutrimento.* La speranza di riveder madonna. — *In che di morso... Purg.* VII, 31: «co' parvoli innocenti, Dai denti morsi della morte». — *Chi...* La Morte, che col toglier L. tolse al mondo il più bello ornamento, e al P. la sua felicità. N. 326, v. 5. — *Il dolce...* Il dolce mi diviene amaro, e noioso il piacere, ogni giorno più... — *'l camino,* della vita che è sì breve. N. 328: «in questo viver breve». — *Spero,* perchè la vita gli era odiosa; *pavento,* perchè temeva della sua salvazione. — *Nebbia...* Fuggo come nebbia o polvere all'impeto del vento. — *Pellegrino.* Per non esser lontano ancora dalla vera patria, ch'è il cielo: n. 53, v. 2; ovvero, da Laura. — *E così vada.* E sia pur così, se è mio destino ch'io muoia innanzi tempo. — *Pur.* Appunto. N. 73, v. 15: «Pur com'io fusse un uom di ghiaccio al sole».

Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sàssel Amor con cui spesso ne parlo),
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio:
Poi che, 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto ond'io vissi, a seguitarlo
(Licito fusse!) è 'l mi' sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, per ch'io
Fui mal accorto a proveder mio stato,
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio;
Chè tal morì già tristo e sconsolato,
36. Cui poco inanzi era 'l morir beato.

Mai... Dante, canz. *La dispietata mente...*: «Chè sol per voi servir, la vita bramo; E quelle cose che a voi onor sono, Dimando e voglio; ogni altra m'è noiosa». — *Sàssel.* Se lo sa. N. 276: «Sàssel chi n'è cagione e sallo Amore». — *Per lei.* In grazia di L. — *Suo,* di questa vita. — *Rinacque.* N. 278, v. 8: «L'ultimo dì ch'è primo a l'altra vita». — *Licito fusse!* Deh mi fosse concesso! *Aen.* VI, 30: «Tu quoque magnam Partem opere in tanto, *sineret dolor,* Icare, haberes!». — *A proveder...* A prevedere la futura misera mia condizione, per la imminente morte di L., e comecchessia provvedermi contro di essa. — *Mostrommi.* Nell'ultimo colloquio del P. con L., nel volto di questa erano gl'indizi della sua prossima fine. — *Per darmi...* Per consigliarmi di lasciar la vita, innanzi che

tale sventura mi accadesse. Così egli sarebbe morto lietamente, che ora dovrà morire miseramente. — *Chè tal...* « Perocchè non mancano di quelli che sono morti miseri e sconsolati, i quali, se fossro usciti del mondo un poco innanzi, avrebbero fatta una morte lieta » (L.). — *Era.* Sarebbe stato.

Nelli occhi ove abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch'averrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desïando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend'io, non moria mia vita inseme,
Anzi vivea di me l'ottima parte:
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;
48. E vivo; e mai no 'l penso ch'i' non treme.

Abitar solea. Cfr. n. 111, v. 1. — *Ricco.* Splendido. N. 237, v. 39: « Ricca piaggia vedrai deman da sera ». — *In bando*, facendo morir L. — *Lettre di pietà.* N. 93, v. 2; 250: « Chè spesso nel suo volto veder parme Vera pietà ». — *Averrebbe.* Sarebbe avvenuto della mia lunga passione insodisfatta. — *Non moria mia vita.* « Quando fosse restata dopo lui viva colei, ch'egli solea chiamare sua *vita*, con amoroso vocabolo » (Muratori). — *L'ottima parte.* Laura. Il P. medesimo, *Ecloga* XI, 31: « animae pars altera nostrae, Optima pars eadem ». N. 37, v. 52: « Lassai di me la miglior parte a dietro ». — *Sparte.* Disperse. — *Poca terra.* N. 326, v. 4: « e chiuso in poca fossa »; 279: « Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde ». — *Preme.* Comprime, nasconde. — *E vivo. Aen.* X, 855: « Nunc vivo, neque adhuc homines lucemque relinquo! ». — *Non treme.* Senza ch'io ne tremi; me ne spaventi e me ne rammarichi.

Se stato fusse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L'avesse disvïando altrove vòlto,
Ne la fronte a madonna avrei ben letto:
— Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza
Et al principio del tuo amaro molto. —
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenzia del mortal mio velo
E di questa noiosa e grave carne,
Potea inanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
60. Or l'andrò dietro omai con altro pelo.

Se stato... Se mi avesse assistito nel momento del bisogno il mio poco intelletto, e non si fosse lasciato sviare dalla voglia di vagheggiar L. — *Altra vaghezza.* Cfr. n. 314, v. 3: « Sì 'ntentamente ne l'amata vista Requie cercavi de' futuri affanni ». — *Disvïando.* Disviandolo. — *Fin.* Termine. — *Dolcezza.* Gioia, letizia. — *Amaro.* Amarezza, tristezza. — *Dolcemente.* Con tranquilla morte, cagionata dal dolore. — *Velo.* Ripete il v. 12 del n. 313: « Così disciolto del mortal mio velo ». — *Carne.* La parte più sensitiva di quel *velo.* — *Inanzi lei.* Prima di lei. — *Sedia.* Cfr. *Parad.* XXX, 133: « In quel gran seggio.... Sederà l'alma, che fia giù agosta, Dell'alto Arrigo ». — *L'andrò dietro...* Morrò dopo di lei, e vecchio, quando sarò canuto. Nn. 195, 277, 316, 319, 362; 264, v. 115; 360, 41. *Parad.* XXV, 7: « con altro vello ».

Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Di': — Muor' mentre se' lieto;
Chè morte, al tempo, è non duol, ma refugio;
64. E chi ben pò morir non cerchi indugio. —

Muor'. Cfr. Cicerone, *Tusculan.* I, 46, d'uno spartano a Diagora, glorioso per la vittoria de' figliuoli: « Accessit ad senem, et gratulatus: Morere, Diagora, inquit; non enim in caelum ascensurus es ». Seneca: « Felicitas enim in ipsa felicitate mori ». — *Al tempo.* A suo tempo, al tempo opportuno. — *Refugio.* « Porto sicuro contro i mali, che, vivendo, potrebbero sopravvenire » (L.). — *Ben... morir.* Morire in stato felice. N. 207, v. 65: « Ch'un bel morir tutta la vita onora ». — Per tutta la canz., v. dianzi, *Storia del Canzoniere*, p. 38.

CCCXXXII.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea resonare in versi e 'n rime,
Vòlti subitamente in doglia e 'n pianto,
6. Odiar vita mi fanno e bramar morte.

Sestina IX; doppia. — Il Carducci: « È la sola sestina doppia, nella nostra poesia, notevole di peregrine bellezze: anche F. M. Molza ne fece una, *Poi che a gran torto il mio vivace sole*; ma le son parole. Dante avrebbe fatto non una sestina triplice ma tre sestine con le stesse rime su argomento affine, 1) *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*, 2) *Amor mi mena tal fïata a l'ombra*, 3) *Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra*; se pur le ultime due son di lui, o non più tosto, come si tiene, d'alcun suo imitatore che avesse voluto venire a gara co 'l maestro. L'altra canzone di esso maestro, *Amor tu vedi ben che questa donna*, è peggio o meglio che una sestina doppia: è una canzone a cinque rime in cinque parole ritornanti per cinque raggruppamenti inversi in cinque stanze ».

Mia benigna. Orazio, *Od.* III, 29, 49: « Fortuna... Nunc mihi, nunc alii benigna ». — *Chiari.* Sereni, placidi. N. 162: « gli occhi chiari ». — *Tranquille.* Cfr. n. 237, v. 13: « I' non ebbi già mai tranquilla notte ». — *Sospiri.* Il parlar sospiroso. N. 237, v. 14: « Ma sospirando andai matino e sera ». — *Versi, rime.* N. 92, v. 9; 114, 6; 182, 11; 239, 12 e 20. — *Vòlti.* Mutati. N.292, v.14: « E la cetera mia rivolta in pianto ».

Crudele, acerba, inexorabil Morte,
  Cagion mi dài di mai non esser lieto,
  Ma di menar tutta mia vita in pianto,
  E i giorni oscuri e le dogliose notti.
  I mei gravi sospir non vanno in rime,
12. E 'l mio duro martìr vince ogni stile.

Mi dài di mai. Forte alliterazione, non so se voluta dal p. — *Ma di menar....* Tassoni: « È l'istesso che se dicesse, menar mia vita in pianto di giorno e di notte ». — *E i giorni...* Contrapposto al v. 2: « I *chiari* giorni e le *tranquille* notti ». — *Oscuri.* Tristi. N. 327: « scuri penseri ». *Vita Nuova,* XVI: « Le oscure qualità ch' Amor mi dona »; XXXV: « la qualità de la mia vita oscura ». — *Non vanno...* Non possono essere poeticamente espressi. — *Vince ogni stile.* Castelvetro: « Non solamente non posso spiegare in rima il mio affanno, ma non si potrebbe comprendere in prosa nè da me nè da qualsivoglia dicitore ».

Ove è condutto il mio amoroso stile?
  A parlar d'ira, a ragionar di morte.
  U' sono i versi, u' son giunte le rime
  Che gentil cor udia pensoso e lieto?
  Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
18. Or non parl'io nè penso altro che pianto.

Ove è condutto... A qual termine è ridotto. *Purg.* XI, 18: « Si condusse a tremar per ogni vena ». — *Amoroso.* Tassoni: « Che non solea parlare se non d'amore ». — *D'ira.* Di tristezza; alla provenzale. Cfr. n. 330, v. 14. — *Versi, rime.* Cfr. v. 4. — *Giunte.* Dove son andate, a che si son ridotte. — *Gentil core.* In genere degli amanti, che leggevano pensosi e lieti i suoi versi (R.). Preferisco intender di Laura, la quale il p. molto volentieri rappresenta come *pensosa* e *lieta*; n. 215, v. 4: « E 'n aspetto *pensoso* anima *lieta* ». È vero che il Tassoni richiama qui il n. 239, v. 12, « Che non curò già mai rime nè versi »; ma *curare* è molto più che *udire*; e del resto, più sotto, al v. 64-5, il p. dirà di Laura che « ben riconoscerà 'l mutato stile Che già forse le piacque »: e perchè le piacesse, dovette udirlo! — *Favoleggiar.* Conversare, confabulare, d'amore, nel tempo notturno, nel sogno. Vedi v. 21.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
  Che condìa di dolcezza ogni agro stile
  E vegghiar mi facea tutte le notti;

Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
24. Alto sogetto a le mie basse rime.

Già. Un tempo. — *Col desir.* Per il desiderio, di riveder L.; o di qualunque altra mercede amorosa. — *Che.* Il desire. — *Dolcezza.* N. 229, v. 1: « Cantai, or piango, e non men di dolcezza Del pianger prendo che del canto presi »; e cfr. 125, v. 16: « Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude ». — *Amaro. Inf.* I, 7: « Tanto è amara che poco è più morte ». — *Non sperando*, qui in terra, perchè sperava di rivederlo in cielo. Il Moschetti vorrebbe intendere: « Non sperando che il guardo onesto e lieto di L. abbia ad essere mai più, come era prima, alto soggetto alle mie umili rime ». — *Sogetto.* N. 71, v. 11: « Tien dal soggetto un abito gentile ». — *Alto.... basse.* Troppo sublime per le mie rime modeste. Cfr. *Parad.* X, 46: « E se le fantasie nostre son basse A tanta altezza... ».

Chiaro segno Amor pose a le mie rime
Dentro a' belli occhi, et or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io vo col penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
30. Che mi sottragghi a sì penose notti.

Segno. Bersaglio. N. 133: « Amor m'ha posto come segno a strale ». — *Rimembrando*, io. Cfr. *Inf.* V, 121: « nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria ». — *Col penser...* Come cangio il pensiero, cioè lo stato dell'animo mio, così cangio il mio stile, essendo, di lieto che era, addivenuto mesto. — *Ripregando.* Cfr. *Inf.* XXVI, 65: « assai ten prego E ripriego, che il prego vaglia mille ». — *Pallida.* Orazio, *Od.* I, 4, 13: « Pallida mors ». — *Penose notti.* A una vita sì penosa. Per lui i giorni eran addivenuti notti (R.). Ovvero: la notte, il pensiero diventava più angoscioso.

Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti,
E 'l suono usato a le mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte;
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile,
36. Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Sonno. suono, sanno. C'è un'alliterazione cercata. Il P. avea familiare la *Rhetorica ad Herennium*, IV, 21, dove si discorre dell'*adnominatio*! — *Roche.* Divenute roche. *Purg.* V, 27: « Mutàr lor canto in un *Oh* lungo e roco ». N. 133: « e son già roco..., mercè chiamando »; *Tr. d. Morte*, II, 142: « Tu eri di mercè chiamar già roco ». — *Altro.* D'altro... — *Converso.* Mutato. N. 76, v. 3: « Tosto conven che si converta in piog-

gia ». — *Cantar, pianto.* Qui potrebbe anche prendersi *cantare* per *canzone, canto* e *pianto* per *compianto*, alla provenzale. Cfr. Jaufre Rudel: « El rossignoletz el ram Volf e refraing et aplana Son dous *chantar* et afina »; Arnaut Daniel: « Arnautz tramet son *chantar* d'oncl'e d'ongla »; Guiraut Riquier: « per quem suy assajatz En tans *chantars* »; e per *pianto*, il n. 268, v. 80. V. dianzi, *Petrarca e i Trovatori*, p. 71-2. — *Non ha...* « Nessun seguace di Amore ebbe mai uno stile così vario e discorde da sè medesimo come è il mio, che tanto è doloroso e tristo al presente, quanto fu mai lieto in altro tempo » (L.). — *Stile.* Modo, tenore. N. 67, v. 12: « aver cangiato stile Da gli occhi a' piè ». — *Mai.* Un tempo.

Nesun visse già mai più di me lieto,
Nesun vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lacrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto,
42. Nè contr' a Morte spero altro che morte.

E doppiando... « Perciocchè la Sestina andava finita qui, ed egli con altrettanti versi la tira innanzi » (Tassoni). Nn. 171, v. 3; 255, 3. — *Del cor.* Dal mio cuore. — *Pur.* Solamente. — *Nè contr' a...* N. 327, v. 7: « I' cheggio a Morte incontr'a Morte aita ».

Morte m'ha morto; e sola pò far Morte
Ch'i' torni a riveder quel viso lieto
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L'aura dolce e la pioggia, a le mie notti,
Quando i penseri eletti tessea in rime,
48. Amor alzando il mio debile stile.

Che piacer... Il Tassoni: « Io l'intendo alla semplice, che 'l viso di L. li facesse dolci i sospiri e 'l pianto, e dolce l'aria e la pioggia della notte; come per esempio, quando le andava la notte travestito a rondar la porta, con la barba posticcia »; e cita Ovidio, *Amor.* II, 19, 22: « Longa pruinosa frigora nocte pati »; e Peire Vidal: « Heus ni gel, ni plueia, ni fanch, No' m tolon deport ni solatz ». Il Leopardi, invece: « Chiama *aura dolce* i suoi sospiri, e *pioggia* il suo pianto, detti nel v. di sopra ». Cfr. n. 189: « un vento umido, eterno, Di sospir.... Pioggia di lagrimar... ». — *L'aura.* L'usata e abusata allusione al nome. — *A le.* Nelle. — *Quando...* Il Tassoni: « Quando Amore, alzando con sua virtù il mio debile stile, tesseva in rime i miei pensieri scelti ». Invece quasi tutti gli altri, fra cui il Leopardi, intendono: « io tessea, mentre Amore alzava... ». Cfr. n. 71, v. 10 ss.

Or avess'io un sì pietoso stile
Che Laura mia potesse tôrre a Morte,
Come Euridice Orfeo sua senza rime!

Ch'i' viverei ancor più che mai lieto.
S'esser non pò, qualcuna d'este notti
54. Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Or avess'io... Stazio, *Sylv.* V, 3, 58: « Ipse, madens lacrymis, umbrarum animaeque sacerdos, Praeciperem reditum, cui te nec Cerberus omni Ore, nec Orpheae quirent avertere leges ». — *Pietoso.* Tenero, atto a muovere pietà. — *Laura mia.* Qui davvero, e finalmente, il P. registra il nome di madonna; ma essa è morta! Così fece Dante, nel suo « pianto » *Li occhi dolenti....*; *Vita Nuova*, XXXI, e v. nella mia ediz. p. 318 ss. — *Potesse.* Io potessi; ovvero lo stile, così pietoso da potere... — *Come...* Come Orfeo tolse a morte Euridice sua. — *Senza rime.* Il Tassoni: « La dolcezza delle rime aggiunta ai versi non avrebbe operato più di quello che la dolcezza della lingua greca in Orfeo si facesse; massimamente essendo greci i tre giudici dell'Inferno, che erano gli uditori». Il Vellutello richiamò Stazio, *Sylv.* V, 1, 202, dove un vedovo è paragonato a Orfeo: « qualis, conspecta coniuge, segnis Odrysius vates, positis ad Strymona plectris, Obstupuit, tristemque rogum *sine carmine* flevit ». Ma, osserva il Carducci, « il P. si desidera uno stile pietoso tanto da poter far per Laura quel che Orfeo fece per Euridice sua: dunque intese di Orfeo cantante per piegare gli dèi infernali, non di Orfeo che rimane attonito dinanzi al cadavere dell'amata ». *Senza rime* qualifica i versi metrici; cfr. tuttavia *Inf.* XIII, 48, dove Virgilio dice: « Ciò c'ha veduto pur *con la mia rima* », e le osservazione del D'Ovidio, *Nuovi studi Danteschi*, II, p. 209. — *D'este.* N. 243,v.4. — *Notti.* « Delle più prossime avvenire » (Tassoni). — *Chiuda...* Ponga fine alla mia vita dolorosa. *Vita Nuova*, XXXIX: « Li occhi son vinti..., E fatti son che paion due desiri Di lagrimare e di mostrar dolore »; cioè: « li miei occhi pareano due cose che desiderassero pur di piangere ». — *Fonti...* N. 161: « Ohi occhi mei, occhi non già ma fonti ».

Amor, i' ho molti e molt'anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti;
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolla di qui, per farme lieto
60. Ove è colei ch'i' canto e piango in rime.

Danno. La morte di L. — *Fere.* Angosciose. — *Tolla.* Tolga. Ma n. 59: *mi toglia*; e n. 98: *si tolga*, in rima. Altrove, nn. 33, 188, 243: *tolle.* — *Di qui.* Da questo mondo. — *Lieto.* Beato. *Purg.* V, 4: « O anima che vai per esser lieta »; XXIV, 14: « trionfa lieta Nell'alto Olimpo » — *Ove.* Colà dove, in cielo.

Se sì alto pôn gir mie stanche rime,
Ch'agiungan lei ch'è fuor d'ira e di pianto
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto,

Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
66. Chiaro a lei giorno, a me fêsse atre notti.

Pôn. Possono. — *Stanche*, pel dolore; che non han più la baldanza giovanile dell'amore. — *Agiungan lei.* Giungano fino a lei. — *Ira.* Tristezza. Cfr. n. 330. — *Lieto.* Adorno. — *Riconoscerà*, Laura. — *Mutato*, di lieto in doloroso. — *Forse.* Nel *Trionfo d. Morte*, II, 130, si fa dichiarare da Laura: « E piacemi il bel nome, se vero odo, Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti ». — *Anzi.* Prima. — *Giorno.* La luce paradisiaca. — *Fêsse.* Facesse.

O voi che sospirate a miglior notti,
Ch'ascoltate d'Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto de le miserie e fin del pianto;
Muti una volta quel suo antiquo stile,
72. Ch'ogni uom attrista, e me pò far sì lieto.

O voi, innamorati. — *A miglior....* A un tempo, a una condizione più felice. — *Notti.* N. 155. 1 ss. — *Ch'ascoltate....* N. 1, v. 1. Che udite o componete versi d'amore. *Vita Nuova*, XXV: « chè *dire per rima* in volgare tanto è quanto dire per versi in latino ». — *Più sorda.* N. 36, v. 12-14. — *Una volta.* Per questa volta. — *Antiquo stile*, « di non volere andare da que' che la desiderano e da' miseri » (Castelvetro). N. 207, v. 12: « Preso lo stil ch'or prender mi bisogna ».

Far mi pò lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
75. Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

In una o 'n poche... « Uccidendomi con malattia di uno o pochi più giorni; ovvero semplicemente, tra uno o pochi più giorni » (L.). — *Aspro.* N. 125, v. 16: « Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude »; 206, 30: « il dir s'innaspri che s'udia Sì dolce allor che vinto mi rendei »; 293, 7: « Non posso... Rime aspre e fosche far soavi e chiare ». — *Pianto.* La mia canzone di rimpianto; n. 268, v. 80. — *Finisca.* Tronchi. — *Morte*, soggetto.

CCCXXXIII.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Dìtele ch'i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva et or fatta immortale,
A ciò che 'l mondo la conosca et ame.
Piàcciale al mio passar esser accorta,
Ch'è presso omai: síami a l'incontro, e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiame.

Ite... Ovidio, *Ex Ponto*, IV, 5, 1: « Ite, leves elegi, doctas ad consulis aures ». Arnaut de Maroill: « Anas vous en pauras rimas dolentas ». — *Duro*. Crudele, inesorabile. — *Sasso*. N. 304, v. 9: « picciol marmo ». — *Tesoro*. N. 270, v. 5: « Il mio amato tesoro in terra trova, Che m'è nascosto ». — *Chi*. Quella che. — *Risponde*. N. 279, v. 8: « Di sì lontano a' sospir miei risponde »; ma n. 318, v. 14: « È ancor chi chiami e non è chi responda ». — *'l mortal*. Il corpo. — *Oscuro e basso*, rispetto al cielo. *Inf*. VIII, 108: « nel mondo basso ». — *Del navigar*. *E del nav*. La solita immagine della *nave*, n. 189. — *Ricogliendo....* Raccogliendo tutte le sparse memorie delle virtù sue, e celebrandole in versi. *Fronde*, per la solita allusione al lauro (R.). *Le sparte fronde* potrebbero anche significare le *rime sparse* del n. 1, v. 1, che il poeta veniva *ricogliendo* nel Canzoniere. — *Dietro le vo*. Mi avvicino alla morte. — *Pur*. Tuttavia. — *Immortale*. Nella vita eterna. — *Ragionando (a ciò)*. N. 268, v. 73: « E sua fama, che spira In molte parti ancor per la tua lingua, Prega che non extingua, Anzi la voce al suo nome rischiari ». — *Al mio passar...* Porre mente quando io passerò di vita. — *Síami...* Mi venga incontro. — *E quale...* E mi tiri e chiami a sè, fatto tale, quale ella è nel cielo, cioè immortale e beato (L.).

CCCXXXIV.

S'onesto amor pò meritar mercede,
E se pietà ancor pò quant'ella suole,
Mercede avrò; chè più chiara che 'l Sole
A madonna et al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, no 'l crede,
Che quello stesso ch'or per me si vòle
Sempre si vòlse; e s'ella udia parole
O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.
Ond'i' spero che 'nfin al ciel si doglia
Di miei tanti sospiri; e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate.

E spero ch'al por giù di questa spoglia,
  Venga per me con quella gente nostra,
  Vera amica di Cristo e d'onestate.

Pò quant'... Ha il suo solito potere. — *Mercede avrò.* Sarò ricompensato. — *Fede.* Fedeltà. — *Paventosa.* Timorosa ch'io non la ingannassi sotto specie di onesto amore. Cfr. n. 305, v. 5 ss. — *Or sa...* Non lo crede, ma lo conosce bene, n'è certa. — *Quello stesso...* I miei desiderii furono sempre così onesti come sono ora (L.). *Per* = da; *vòlse* = volle. Al P. fa ora comodo di non ricordare i nn. 22, 32, 72, 78, 237, 289. V. anche quel che confesserà a sant'Agostino nel *Secretum.* — *'nfin al ciel.* Anche nel cielo. Cfr. n. 193, v. 9: « Chè quella voce *infin al ciel* gradita ». — *Mostra....* E così mostra di dolersi quando torna a me ne' miei sogni sì piena di compassione. N. 341: « Fedel mio caro, assai di te mi dole ». — *Al por giù....* Al mio partir di questo corpo, nell'ora della mia morte (L.). Cfr. n. 128, v. 104. — *Per me...* Incontro all'anima mia, insieme con tutti gli spiriti degl'innamorati onesti, quali fummo noi. — *Gente... amica.*

CCCXXXV.

Vidi fra mille donne una già tale,
  Ch'amorosa paura il cor m'assalse,
  Mirandola in imagini non false
  A li spirti celesti in vista eguale.
Nïente in lei terreno era o mortale,
  Sì come a cui del ciel, non d'altro, calse.
  L'alma ch'arse per lei sì spesso et alse,
  Vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale.
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
  E poco poi, n'uscì in tutto di vista:
  Di che pensando, ancor m'aghiaccio e torpo.
Oh belle et alte e lucide fenestre,
  Onde colei che molta gente attrista
  Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

Vidi... Vidi già tra mille donne una tal donna, per la cui veduta fu il mio cuore preso da amoroso timore. Cfr. *Vita Nuova,* II: « Lo spirito de la vita cominciò a tremare sì fortemente... ». — *In imagini non false.* Non per inganno della mia immaginativa, ma veramente (L.). — *A li spirti...* N. 90, v. 9: « Non era l'andar suo cosa mortale. Ma d'angelica forma... ». — *In vista.* A vederla. — *Terreno...* Niun pensiero di cose terrene o transitorie. — *Sì come a cui.* Siccome colei, a cui. — *Calse.* N. 263, v. 5: « Vera donna, et a cui di nulla cale ». Cfr. *Secretum,* 3: « cuius mens, terrendrum nescia curarum, coelestibus desideriis ardet ». — *L'alma,* mia. — *Arse... et alse.* N. 134: « et ardo e son un ghiaccio »;

Trionfo d. Morte, I, 127: «Che fie de l'altre, se questa arse ed alse...?». Orazio, *Art. poet.*, 413: «Multa tulit fecitque puer: sudavit et alsit». — *Vaga.* Desiderosa. — *D'ir seco.* Venirle a paro. — *Aperse...* «Fece ogni sforzo per farsi simile a lei in virtù» (Castelv.). — *Al mio.* Rispetto al mio. — *Peso terrestre.* Corpo. *Parad.* XXVII, 64: «per lo mortal pondo». — *Poi.* Di poi. N. 81, v. 7: «Poi volò fuor de la veduta mia». — *Torpo.* Intorpidisco; lat. *torpeo. Parad.* XXIX, 19: «Nè prima quasi *torpente* si giacque». — *Fenestre.* Gli occhi di L. Cfr. n. 325, v. 17: «fenestre di zaffiro». — *Onde colei....* Per i quali occhi entrò la morte. N. 332, v. 72: «ch'ogni uom attrista». Plinio, *Hist. Nat.* XI, 69, dice che gli occhi si formano ultimi nel ventre materno, e primi muoiono. La vista è quella che prima perde il morente.

CCCXXXVI.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non pò sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Vèggiola in sè raccolta, e sì romita,
Ch'i' grido: — Ell'è ben dessa; ancor è in vita! —
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde e talor non fa motto.
I', come uom ch'erra e poi più dritto estima,
Dico a la mente mia: — Tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarant'otto,
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscìo quell'anima beata. —

Nel cod. Vaticano 3195, «a cominciare da questo son. fino al termine del *Canzoniere*, i componimenti (ventotto sonetti e tre canzoni) portano, indicata in margine con cifre arabiche, una numerazione progressiva, che sposta quasi per intero e gravemente l'ordine di essi, generalmente accettato nelle stampe antiche e moderne... Che quei numeri non possano attribuirsi ad altri che al P. medesimo, si dimostra per più segni evidenti... Infine, alla ragione paleografica corrisponde luminosamente la ragione estetica; poichè coll'ordine nuovo che ne deriva ai trentuno componimenti, si ha uno svolgimento ben più conforme al sollevarsi del p. sempre più verso Dio; e così essi, e gli ultimi sonetti in ispecie, preparano l'incesso trionfale della canz. alla Vergine» (Mèstica, p. 474). S'intende che noi adottiamo l'ordine indicato dalla numerazione marginale.

Tornami. Il Tassoni: «*Una donna mi passa per la mente*, comincia un son. di m. Cino». — *Anzi...* Non torna, perchè non se ne parte mai. — *Indi.* Di là entro. — *Per Lete.* Per oblio. — *Età fiorita.* Nel più bel fiore dell'età. N. 268, v. 39; 278, 1; 327, 2. — *Accesa.* Splendente. — *Sua stella.*

La stella di Venere, che disponeva co' suoi influssi le anime ad amare. — *Nel primo occorso.* Appena la scontro. Lat. *occursu. Orl. Furioso,* XLIII 33: « Vide la donna, e sì *nel primo occorso* Gli piacque, che nel cor portò il suggello ». — *Romita* compone con *raccolta* tutt'un concetto. *Purg.* VI, 72: « e l'ombra, tutta in sè romita ». *Trionfo d. Morte,* I, 151: « Lo spirto per partir di quel bel seno Con tutte sue virtuti in sè romito ». N. 325, v. 8: « Alta umiltate in sè stessa raccolta ». *Purg.* IV, 68: « Dentro raccolto, immagina... ». — *'n don. Inf.* VI, 78: « E che di più parlar mi facci dono ». — *Favella.* Qualche sua parola. Che mi faccia udir la sua voce (L.). — *Fa motto. Inf.* XIX, 48; XXXIII, 48; XXXIV. 66: *Purg.* V, 7; IX, 78; XIII, 141. — *Più dritto estima.* Giudica più dirittamente, riconosce il vero. N. 207, v. 87: « s'i' dritto extimo ». — *Sai che...* Cfr. n. 201, v. 12: « Mille trecento ventisette, a punto Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile, Nel laberinto intrai »; e *Trionfo d. Morte,* I, 133: « L'ora prima era, 'l dì sesto d'aprile, Che già mi strinse, ed or, lasso!, mi sciolse ». — *In l'ora. Purg.* VII, 75: « in l'ora che si fiacca ». — *Beata.* Destinata alla beatitudine, ora beata.

CCCXXXVII.

Quel che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido orïente,
Frutti, fiori, erbe e frondi, onde 'l ponente
D'ogni rara excellenzia il pregio avea,
Dolce mio lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni vertute ardente,
Vedeva a la sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi e la mia Dea.
Ancor io il nido di penseri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco e 'n gielo,
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era il mondo de' suoi onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

Nel cod. e nelle stampe questo son. ha il numero progressivo 339. — *Quel dolce mio lauro che vincea d'odore e di color...* — *D'odore...* N. 327: « L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra Del dolce lauro ». — *Odorifero* per gli aromi che produce; *lucido,* perchè di là ci viene il giorno. — *Frutti..* Avanzava tutti i frutti... dell'oriente. — *'l ponente,* dov'era Laura. — *Pregio,* Vanto, onore. — *Lauro.* S'intende, Laura. — *Ove.* Nel quale. — *Abitar solea.* Aveva stanza. — *Vertute...* N. 146: « O d'ardente vertute ornata e calda ». — *Signor.* Amore. — *Dea.* Il Tassoni: « Finge una Driade e l'albero della Driade; come se L. fosse stata Driade del suo lauro, cioè del suo corpo ». Cfr. n. 268, v. 37: « L'invisibil sua forma è in paradiso, Disciolta di quel velo Che qui *fece ombra* al fior degli anni suoi »; ma

anche n. 34: « Sì vedrem poi... Seder la donna nostra sopra l'erba, E far de le sue braccia a sè stessa ombra ». — *Nido.* N 318: « Quel vivo lauro, ove solean far nido Li alti penseri e i miei sospiri ardenti ». — *Eletti.* Puri. — *'n foco...* N. 335, v. 7: « L'alma ch'arse per lei sì spesso et alse »; 182: « Trem'al più caldo, ard'al più freddo cielo ». — *Assai.* Abbastanza: n. 307, v. 1; 342, 13. — *Perfetti.* La bellezza e virtù di quel lauro eran piene, compiute. — *La si ritolse.* « Non ritolse l'albero, ma la Driade; non la parte ombreggiante, ma l'ombreggiata » (Tassoni). Cfr. *Vita Nuova*, XXXI. — *Da lui.* Solamente degna di lui. *Inf.* V, 10: « qual loco... è da essa »; *Decamerone*, V, 9, p. 275: « degno cibo da voi il reputai ».

CCCXXXVIII.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo,
Oscuro e freddo, Amor cieco et inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato et a me grave pondo,
Cortesia in bando et onestate in fondo:
Dògliom'io sol, nè sol ho da dolerme,
Chè svelt'hai di vertute il chiaro germe:
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer e la terra e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
Senza fior prato o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi,
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 340. — *Senza Sole.* N. 248, v. 3; 352: « e 'l Sol cadde del cielo ». — *Oscuro.* B. de Born, in morte del Re Giovane: « Don rema... El mons oscurs e tenhz e tenebros ». — *Cieco,* essendo spenta L. ch'era lume d'Amore; *inerme,* perchè mancavano a lui le sue armi migliori, ch'erano gli occhi e la favella di lei. Tibullo, II, 5, 106: « modo in terris erret inermis Amor ». — *Ignuda.* Spogliata dei suoi ornamenti. — *Inferme.* Prive del loro subietto, del loro sostegno, ch'era L. — *A me grave pondo.* Divenuto grave peso a me stesso. N. 278, v. 13. — *Cortesia.* Affabilità. Cfr. *Purg.* XIV, 110: « ne invogliava amore e cortesia ». — *In bando.* N. 76, v. 4; 113, 11; 216, 8; 331, 39: « Che di sì ricco albergo il pose in bando ». — *In fondo.* In basso. — *Nè sol...,* giacchè era sciagura di tutti. — *Germe.* Germoglio; la cui vista faceva nascere virtuosi pensieri. — *Qual fia...* N. 342: « Ma chi nè prima, simil, nè seconda Ebbe al suo tempo ». — *Pianger.* Compiangere, dovrebbero. — *Legnaggio.* La generazione, la razza. « È della provenzale », asserisce il Tassoni: *linhatge.* — *Senza gemma.* *Purg.* XXIII, 31: « Parean l'occhiaie anella senza gemme ». — *Non la conobbe.* Giovanni, I, 10: « et mundus eum non cognovit ». — *L'ebbe.* *Parad.* VIII, 49: « il mondo m'ebbe Giù poco tempo ». — *Del mio pianto.* Di colei che è cagione del mio pianto.

CCCXXXIX.

Conobbi, quanto il ciel li occhi m'aperse,
Quanto studio et Amor m'alzaron l'ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante, sì strane e sì diverse,
Forme altere, celèsti et immortali,
Perchè non furo a l'intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant'io di lei parlai nè scrissi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d'infiniti abissi:
Chè stilo oltra l'ingegno non si stende,
E per aver uom li occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men quanto più splende.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 341. — *Quanto*. Per quanto. — *Li occhi m'aperse*. Mi diè di vedere, di contemplare. — *Quanto studio*... Per quanto e lo studio e l'amore inalzarono il mio ingegno. N. 71, v. 12. — *Nove*. Straordinarie, mirabili. — *'n un*. In un solo. — *Soggetto*. La persona di L. — *Ogni stella cosperse*. Tutti i cieli versarono, raccolsero. — *L'altre*, bellezze (*forme*) spirituali ed immortali di L. — *Strane*, insolite; *diverse*, dalle umane, n. 135, v. 1; *altere*, alte, nobili. — *A l'intelletto eguali*. Atte a esser comprese degnamente dal mio intelletto. — *Debile vista*, della mente. — *Non sofferse*. Non sostenne. *Purg*. IX, 81: « Tal nella faccia ch'io non lo soffersi ». — *Nè*. O. N. 57, v. 9; 80, 20; 268, 77. — *Ch'*. La quale. — *Per lodi*. In contraccambio delle mie lodi. — *Anzi*. Dinanzi. — *Preghi mi rende*. Prega per me. — *Breve stilla*. Piccola gocciola di una profondità immensa d'acqua, ossia un nulla al paragone de' meriti suoi. — *Chè stilo*... Chè la penna non può più di quello che possa l'ingegno. — *Per aver*... Per quanto uno tenga fisso la sguardo nel Sole, tanto si vede meno, quanto esso Sole più splende. N. 48, v. 11: « E 'l Sole abbaglia chi ben fiso 'l guarda ». — *Uom*. Cfr. n. 359, v. 26; *Inf*. XIII, 105: « Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie ». *Vita Nuova*, XL: « E le parole ch'om di lei pò dire ». — *Tanto*... *Parad*. XXX, 25: « Chè come Sole in viso che più trema, Così lo rimembrar del dolce riso La mente mia da sè medesma scema ».

CCCXL.

Dolce mio caro e prezïoso pegno
Che natura mi tolse e 'l ciel mi guarda,

Deh come è tua pietà vèr me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suò' tu far il mio sonno almen degno
De la tua vista, et or sostien' ch'i' arda
Senz'alcun refrigerio: e chi 'l retarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talor si pasce delli altrui tormenti,
Sì ch'elli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti!

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 342. — *Pegno.* N. 29, v. 56: « Quanto il Sol gira, Amor più caro pegno, Donna, di voi non have ». — *Mi tolse*, con la morte. — *Guarda.* Custodisce eternamente. — *O usato...* O solito, consueto, sostegno. L'iato tra le due vocali cresce efficacia all'esclamazione, come in *Inf.* XXIII, 67: « O in eterno faticoso manto! »; e al n. 172: « O invidia nimica di vertute ». — *Suò'.* Suoli, per Solevi: n. 270, v. 8; come *lacciuò'*, n. 214, v. 10; *figliuò'*, *animà'*. — *Degno.* Apparendomi in sogno. — *Sostien'.* Soffri, lasci. — *Refrigerio.* N. 327, v. 1. — *'l retarda.* Trattiene esso refrigerio. — *Pur.* Eppure. — *Lassù.* Nel cielo. N. 326, v. 13. — *Ira. Aen.* I, 11: « tantaene animis coelestibus irae? ». — *Onde.* Per le quali passioni. — *Un ben pietoso...* Una donna amata e assai pietosa gode talora delle pene dell'amante. Giovenale, VI, 209: « Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis ». — *Nel suo regno.* « Cioè nel cuor dell'amata, la quale resiste all'amore, per mostrarsi dura e sdegnosa all'amante » (L.). N. 270, v. 29: « Or al tuo richiamar venir non degno, Chè segnoria non hai fuor del tuo regno ». — *Mi vedi.* N. 334: « e s'ella udia parole O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede ». — *Senti.* Conosci. — *Finir.* Metter fine. — *Ombra.* L'immagine tua, in sogno.

CCCXLI.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetare il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vòta d'argoglio,
E 'n somma tal ch'a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
Beata s'è, che pò beare altrui
Co la sua vista, over co le parole
Intellette da noi soli ambedui.

— Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui: —
Dice, e cos'altre d'arrestare il Sole.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 343.—*Pietà*. Spirito pietoso. — *Presto*. Pronto, premuroso. *Purg*. VI, 79: « Quell'anima gentil fu così presta ». — *Portar*. Riferire, annunziare, su nel cielo. — *Cordoglio*. I lamenti, significati nel son. preced. — *Ancor*. Nuovamente. — *Soglio*. Solevo: n. 340, v. 5. — *Atto*. Atteggiamento. — *D'umiltà*. Di benignità. — *Vòta*. *Tr. d. Amore*, I, 18: « Vòto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio ». — *Argoglio*. N. 135, v. 22. — *A morte*. All'estrema angoscia. — *Ritoglio*. Ritolgo, sottraggo. — *Beata s'è*. Essa è beata. Cfr. *Inf*. VII, 94: « Ma ella s'è beata ». — *Intellette*. Intese. Stazio, *Thebaid*. V, 613: « Verba... soli Intellecta mihi ». *Parad*. XXXIII, 125: « da te intelletta ». — *Fedel*. *Purg*. XXXI, 134: « al tuo fedele » = servo fido; *Vita Nuova*, III: « li fedeli d'Amore ». N. 360, v. 126: « uom ligio Di lei ». — *Per nostro ben*. N. 264, v. 47: « per nostra salute »; 290, 7: « Oh quant'era il peggior farmi contento! ». — *D'arrestare il Sole*, per la dolcezza.

CCCXLII.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco,
E spesso tremo e spesso impallidisco
Pensando a la sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch'io languisco
Vien, tal ch'a pena a rimirarl' ardisco,
E pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desïai
M'asciuga li occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai.
— Che val, dice, a saver chi si sconforta?
Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fostù vivo com'io non son morta! —

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 344. — *Cibo*. *Tr. d. Amore*, I, 36: « Del re sempre di lagrime digiuno ». — *Signor mio*. L'Amore. — *Lagrime e doglia*, apposizione di *cibo*. N. 130, v. 6: « E di lagrime vivo, a pianger nato »; 93, 14: « Ch'i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai ». — *Sua*. Del cuore. — *Chi*... Laura, la quale al suo tempo non ebbe altra donna che la superasse (*prima*), nè che l'agguagliasse (*simil*), nè che le andasse appresso (*seconda*). Orazio, *Od*. I, 12, 17: « Unde nil maius generatur ipso, Nec viget quidquam simile aut secundum ». N. 325, v. 43: « Che fu sola a suoi dì cosa perfetta »; 366, 55, di Maria: « Cui nè prima fu,

simil, nè seconda ». — *Al suo tempo.* Mentre visse. — *Tal.* In tale atto, con tale aspetto divino. — *In su la sponda.* N. 359, v. 3: « Ponsi del letto in su la sponda manca ». — *Desïai. Tr. d. Morte,* II, 10: « E quella man già tanto desiata ». — *M'asciuga...* N. 359, v. 67: « I' piango; et ella il volto Co le sue man m'asciuga, e poi sospira Dolcemente, e s'adira Con parole che i sassi romper ponno ». — *Che val...* A che giova il sapere, la sapienza, per colui il quale si disanima? Ennio, cit. da Cicerone, *Ad famil.* VII, 6: « Qui ipsi sibi sapiens prodesse non quit, nequicquam sapit ». Pel *chi*, cfr. n. 232, v. 12; 264, 94. — *Assai.* Abbastanza. — *Ch'or fostù....* Fossi ora tu vivo, com'io non son morta; cioè vivessi, come vivo io, la vita immortale, che è la vera vita. *Tr. d. Morte,* II, 22: « Viva son io, e tu sei morto ancora, Diss'ella, e sarai sempre, finchè giunga Per levarti di terra l'ultim'ora ».

CCCXLIII.

Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora
 Soave sguardo, al chinar l'aurea testa,
 Al volto, a quella angelica modesta
 Voce, che m'adolciva et or m'accora,
Gran meraviglia ho com'io viva ancora:
 Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta
 Qual fu più lasciò in dubbio, non sì presta
 Fusse al mio scampo là verso l'aurora.
Oh che dolci accoglienze e caste e pie!
 E come intentamente ascolta e nota
 La lunga istoria de le pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
 Tòrnasi al ciel, chè sa tutte le vie,
 Umida li occhi e l'una e l'altra gota.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 345. — *Ripensando.* Quando ripenso. — *A quel... soave sguardo.* — *Onora.* Adorna; come in *Aen.* I, 591: « et laetos oculis afflarat honores ». N. 337: « Allor che Dio, per adornarne il cielo, La si ritolse ». — *Al chinar....* All'atto del chinarsi che faceva la testa aurea, bionda, coi capelli d'oro. N. 64, v. 2. — *Et or m'accora.* Cfr. *Inf.* XV, 82. — *Tra bella e onesta... Purg.* XXIV, 13: « La mia sorella, che tra bella e buona Non so qual fosse più ». — *Non sì presta...* Non accorresse così sollecitamente alla sua salvezza, apparendogli in sogno sull' aurora; nel qual tempo credevasi che i sogni fosser veri. *Inf.* XXVI, 7: « se presso al mattin del ver si sogna »; *Purg.* IX, 13-18; Ovidio, *Heroid.* XIX, 195: « Namque sub Aurora, iam dormitante lucerna, Somnia quo cerni tempore vera solent... ». — *Là.* N. 239, v. 1: « Là vèr l'aurora... ». — *Accoglienze. Purg.* VII, 1: « Poscia che l'accoglienze oneste e liete ». — *Caste e pie.* N. 302: « al suon de' detti sì pietosi e casti». — *Nota. Purg.* XXIV, 52: « quando Amor

mi spira, noto ». — *Percota*. *Georg*. I, 250: « Nosque ubi primus equis oriens adflavit anhelis ». — *Tòrnasi al ciel*. Cfr. *Tr. d. Morte*, II, 178: « Vedi l'Aurora...; Questa vien per partirne; onde mi dole ». — *Tutte le vie*, che conducono al cielo, per le molte virtù ch'ebbe in vita. — *Umida*. *Aen*. I, 228: « Tristior, et lacrymis oculos suffusa nitentes ». N. 356: « sospira, E di lagrime oneste il viso adorna ». Cfr., per questa costruzione, n. 285, v. 8; 323, 50; 356, 11.

CCCXLIV.

Fu forse un tempo dolce cosa amore,
Non perch'i' sappia il quando; or è sì amara
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna e rischiara,
Fe' mia requie a suoi giorni e breve e rara:
Or m'ha d'ogni riposo tratto fòre.
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato adverso
Pò consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol ne l'alma accolto
Per la lingua e per li occhi sfogo e verso.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 346. — *Non perch'i'*... Non lo dico già perchè io... — *Il quando*, fosse dolce cosa. — *Che nulla più*. Cfr. Terenzio, *Eunuchus*, III, 1, 37: « facete, lepide, laute; *nihil supra* ». — *Chi l'impara*, per propria esperienza. — *Onore*. N. 251: « e 'l secol nostro onora ». — *Or è*... E che ora è onore. — *Che tutto*... Il quale essa con la luce del suo spirito tutto... Nn. 337, v. 13; 343, 1. — *A suoi giorni*. Mentre ella visse. — *Tratto fòre*. Escluso. — *Nè gran prosperità*.... Nè la grande prosperità di quel bello spirito, sciolto dalla carne, può consolare la mia avversità. Cfr. n. 345. Cicerone. *Epist. ad div.*, VII, 11: « Ego enim desiderium tui spe tuorum commodorum consolabor ». — *Bel spirto*. N. 325, v. 9: « Ne la bella pregione, onde or è sciolta... l'alma gentile ». Anche *Vita Nuova*, XXVI: « Un spirito soave »; *Convivio*, III: « Animate d'un spirito gentile ». — *Piansi e cantai*. Piansi e fui lieto. Nn. 229 e 230; 296, v. 13. — *Verso*. Cangiar modo, stile; ma pianger sempre, e sfogare il mio pianto in lacrime e in parole. N. 332, v. 64: « Ben riconoscerà 'l mutato stile »; v. 71: « Muti una volta quel suo antiquo stile ». Stranamente il Moschetti: « *Mutare* per variare, modulare un verso qualunque »! — *E verso*. Mando fuori. Rima equivoca col v. 12.

CCCXLV.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe
La mia lingua avïata a lamentarsi,
A dir di lei per ch'io cantai et arsi
Quel che, se fusse ver, torto sarebbe;
Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con Colui che vivendo in cor sempre ebbe.
E ben m'acqueto e me stesso consolo:
Nè vorrei rivederla in questo inferno,
Anzi voglio morire e viver solo:
Chè più bella che mai con l'occhio interno,
Con li angeli la veggio alzata a volo
A piè del suo e mio Signore eterno.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 347. — Il presente son. è come una palinodia o ritrattazione di ciò che è detto nel precedente. — *Spinse...* L'amore e il dolore mi spinsero a dire di L. cosa, che se fosse vera, sarebbe ingiusta; al qual punto (*ove*) non dovrebbe trascorrere la mia lingua, mossa (*avviata*) a lamentarsi: cioè che la grande prosperità di L., per essere spirito celestiale, non basti a consolarmi della mia sventura; e invece la beatitudine di lei dovrebbe esser conforto alla miseria, e il mio core consolarsi vedendola così congiunta con Dio, il quale essa vivendo ebbe sempre nel cuore. — *Assai.* Abbastanza. — *Quella beata.* La beatitudine di colei. — *Domesticarsi.* Divenire intrinseca. — *E ben.* E in effetto. — *Inferno.* In questa terra di miserie e di tribolazioni. — *Solo.* Senza di lei, piuttosto che vederla tornare in questo inferno. — *Con,* mediante, *l'occhio interno,* della mente o del cuore. N. 279, v. 13: «ne l'interno lume ». — *Con.* Insieme con... — *A volo.* Cfr. n. 287, v. 4, a Sennuccio: « Alteramente se' levato a volo »; e *Vita Nuova,* XXIII. — *Signore eterno.* Dio. N. 70, v. 42: « mastro eterno ».

CCCXLVI.

Li angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che madonna passò, le fur intorno
Piene di meraviglia e di pietate.

— Che luce è questa, e qual nova beltate?,
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate! —
Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch'i' l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 348. — *Eletti*, « a festeggiare quell'anima gloriosa » (Biagioli). — *Cittadine*. Nn. 53, v. 44; 354, 4. — *Passò*, di questa vita. N. 333: « Piacciale al mio *passar* esser accorta ». — *Meraviglia*. Cfr. *Vita Nuova*, XXXIII: « che li angeli saluta, E lo intelletto loro alto, sottile, Face maravigliar, sì v'è gentile ». — *Pietate*, quasi Riverenza religiosa, e fors'anche affettuosa: n. 322, v. 4. Cicerone, *Ad famil.*, VI, 20: « Hic tui omnes valent, summaque pietate te desiderant ». — *Abito sì adorno*. Così bella anima. « Chiama l'anima *abito*, forse togliendolo da Aristotele, che difinisce Anima esser abito del corpo organico » (Castelvetro). — *Errante*. *Parad.* XII, 94: « ma contro al mondo errante... ». — *Etate*. Fino ad oggi. N. 354, v. 12: « Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo Aperse li occhi in prima ». Forse meglio: Nel nostro tempo. N. 350: « Non fu già mai se non *in questa etate* ». — *Albergo*. Dalla terra al cielo. — *Si paragona*. Per il sentimento della sua beatitudine, sente di essere eguale a' più perfetti. — *E parte*. E al tempo stesso. Nn. 43, v. 13; 325, 60. — *Par ch'aspetti*. N. 302, v. 10: « Te solo aspetto ». Paolo, *Ad Hebraeos*, XI, 40: « ut non sine nobis consummarentur ». — *L'odo*, entro al mio cuore. — *Pregar*. N. 268, v. 75: « Prega che non extingua ». — Il Castelvetro cita, per l'ispirazione di questo son., dai Sermoni di sant'Agostino, sull'Ascensione di Cristo: « Viderant coelites cuncti spetiosum vulneribus Christum, spolia castris tyrannicis reportata; et admirantes fulgentia divinae virtutis vexilla, talibus concrepant hymnis deducuntque laetantes: Quis est, inquiunt, iste rex gloriae? Et aiunt: Dominus virtutum ipse est rex gloriae. Hic est ille candidus et roseus, compunctus a multitudine ». Cfr. altresì E. Proto, *Beatrice beata*, p. 77.

CCCXLVII.

Donna, che lieta col Principio nostro
Ti stai, come tua vita alma rechiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle o d'ostro;
O de le donne altero e raro mostro,
Or nel volto di Lui che tutto vede

Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch'io tante versai lagrime e 'nchiostro;
E senti che vèr te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol de li occhi tuoi.
Dunque, per amendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch'i' venga tosto a star con voi.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 349. — *Principio nostro.* Dio, principio di tutte le cose. *Apocalisse*, I, 8: « Ego sum... principium et finis, dicit Dominus Deus ». — *Alma.* Santa. N. 268, v. 42. — *Rechiede.* Merita. — *Assisa.* Cfr. n. 31, v. 4. — *Perle...* Cfr. n. 192, v. 5; 185, 9. — *Altero.* Alto. — *Mostro.* Portento, prodigio. Cfr. Orazio, *Od.* I, 37, 21, di Cleopatra: « Fatale monstrum ». — *Di Lui... Parad.* XXI, 49: « vedeva il tacer mio Nel veder di Colui che tutto vede ». *Trionfo d. Morte*, II, 78: « nel volto di chi tutto vede »; e n. 348, v. 13. — *Versai... Tr. d. Amore*, III, 115: « cotante carte aspergo Di pensieri e di lagrime e d'inchiostro ».— *Senti.* Conosci. — *Vèr te...* Il mio cuore tale fu verso di te in terra, quale è ora verso di te in cielo. N. 334: « or sa, no 'l crede, Che quello stesso ch'or per me si vole, Sempre si volse ». — *Sol.* Luce; inebriarmi dello splendore... *Parad.* XXX, 75: « Così mi disse il Sol degli occhi miei ». — *Amendar.* Compensare. — *Lunga guerra.* N. 302, v. 7: « I' so' colei che ti diè tanta guerra ». — *Per cui.* Le bellezze di L., ritraendolo da tutte le cose terrene, lo rivolsero a lei sola. N. 72, v. 9: « Questa sola dal vulgo m'allontana ». — *Mi volsi.* Rima equivoca col *volsi* = volli, del v. 10. — *Prega*, Dio. N. 346: « Perch'i' l'odo pregar pur ch'i' m'affretti ». — *Con voi*, beati.

CCCXLVIII.

Da' più belli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli,
Dal più dolce parlare e dolce riso,
Da le man, da le braccia che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai, da' più bei piedi snelli,
Da la persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n'ha diletto
Il re celeste, i suoi alati corrieri;
Et io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto a le mie pene aspetto:
Ch'ella, che vede tutt'i miei penseri,
M'impetre grazia ch'i' possa esser seco.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 350. — *Più belli...* Cino: « La dolce vista e 'l bel guardo soave De' più begli occhi che si vider mai ». — *Chiaro.* Luminoso. N. 162, v. 10: « gli occhi chiari ». — *Splendesse.* N. 198: « E folgorare i nodi ond'io son preso ». — *Men belli.* N. 30, v. 37-8. — *Riso.* Nn. 42, v. 1; 73, 69; 126, 58; 149, 2. E cfr. n. 159, v. 14: « E come dolce parla e dolce ride ». — *Conquiso...* Vinto pur senza combattere, con la sola loro vista. — *Rebelli.* Repugnanti all'amore, alieni dall'amare. — *Snelli.* Schietti; come in n. 199, v. 7: « Diti schietti, soavi ». — *In paradiso.* N. 126, v. 55: « Costei per fermo nacque in paradiso ». — *Spirti.* Quelli della vita. N. 47, v. 2: « Gli spirti che da voi ricevon vita ». — *N'ha diletto. Parad.* XXX, 19, di Beatrice: « La bellezza ch'io vidi si trasmoda Non pur di là da noi, ma certo io credo Che solo il suo fattor tutta la goda ». — *Alati corrieri.* Gli angeli, che propriamente significano nunzii. N. 331, v. 13: « Come a corrier tra via... ». Cfr. *Vita Nuova*, XIX e XXXI. — *Ignudo.* Nn. 95, v. 7; 338, 3: privato d'ogni bene. — *Cieco.* Privato della luce. N. 276: « Me dove lasci sconsolato e cieco, Poscia che 'l dolce et amoroso e piano Lume degli occhi miei non è più meco? ». — *Vede.* N. 347, v. 6-7. — *M'impetre.* N. 126, v. 37: « mercè m'impetre ».

CCCXLIX.

E' mi par d'or in ora udire il messo
  Che madonna mi mande a sè chiamando:
  Così dentro e di for mi vo cangiando,
  E sono in non molt'anni sì dimesso,
Ch'a pena riconosco omai me stesso!
  Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
  Sarei contento di sapere il quando,
  Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
Oh felice quel dì che, del terreno
  Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
  Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
  Volando tanto sù nel bel sereno
  Ch'i' veggia il mio signore e la mia donna!

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 351. — *Il messo.* Una visione o un sogno o un angelo. — *Mande.* Mandi. — *A sè chiamando.* Per chiamarmi a sè. — *Così...* Fino a tal segno. — *Dentro e di for.* Nell'anima e nel corpo. — *Molt'anni*, dacchè L. è morta. — *Dimesso.* Stanco, abbattuto. — *Usato.* Consueto. — *Messo.* Strana questa rimalmezzo! Cfr. nn. 134, v. 2-3; 244, 1-2; 270, 21-22. — *In bando.* N. 113, v. 11. — *Il quando*, di poter udire il messo. — *Terreno carcere.* N. 325, v. 101; 72, 20: « la pregione ov'io son chiuso »; 86: « la pregion terrestra ». — *Sparta.* Distesa in terra. Nn. 320, v. 14: « il suo cenere sparso »; 128, 59: « le fortune afflitte e sparte »; 135, 26: « or son diviso

e sparso »; *Trionfo d. Fama*, I, 86: « lor navi... ruppe e sparse ». — *Grave e frale e mortal.* Si noti l'alliterazione. — *Gonna.* Nn. 8, v. 1: « terrena vesta »; 264, 114: « corporeo velo »; 313, 12; 331, 56: « mortal mio velo »; 313, 8: « manto ». — *Tenebre.* Per la morte di madonna. N. 338: « Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo, Oscuro e freddo ». Cicerone, *Tusculan.* I, 30: « laetus ex his tenebris in lucem illam excesserit ». — *Mi parta.* Cfr. Cicerone, *De senectute*, 23: « O praeclarum diem, cum in illud divinum animorum concilium coetumque proficiscar, cumque ex hac turba et conluvione discedam! ». — *Sereno*, del cielo. Cfr. *Parad.* XIX, 64: « Lume non è se non vien dal *sereno* Che non si turba mai; anzi è *tenèbra*, Od ombra della carne, o suo veleno ». — *Signore.* Dio. Paolo, *Ad Philippenses*, I, 23: « desiderium habens dissolvi et esse cum Christo ».

CCCL.

Questo nostro caduco e fragil bene
  Ch'è vento et ombra, et ha nome beltate,
  Non fu già mai se non in questa etate
  Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene;
Chè Natura non vòl, nè si convene,
  Per far ricco un, por li altri in povertate:
  Or versò in una ogni sua largitate.
  Perdònimi qual è bella, o si tène!
Non fu simil bellezza antica o nova,
  Nè sarà, credo; ma fu sì coverta
  Ch'a pena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
  La poca vista a me dal cielo offerta
  Sol per piacer a le sue luci sante.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 337. — *Fragil bene.* Ovidio, *Art. am.* II, 113: « Forma bonum fragile est ». — *Ombra.* N. 294, v. 12. — *Etate.* N. 346: « in tutta questa etate ». — *Tutto in un corpo.* Seneca, *Octavia*, 551: « Omnes in unam contulit laudes Deus; Talemque nasci Fata voluerunt mihi ». — *Chè.* Si riferisce a *Non fu già mai...* — *Or.* Ma questa volta. — *Largitate.* Larghezza, liberalità, dono. Cicerone, *De inventione*, II, 1, di Zeusi: « Neque enim putavit omnia, quae quaereret ad venustatem, uno se in corpore reperire posse... ». — *Qual.* Qualunque; n. 261, v. 1. — *Si tène.* Si reputa bella. — *Antica o nova.* Nei tempi antichi o nei moderni. N. 260: « Non si pareggi a lei qual più s'aprezza In qualch'etade ». — *Coverta.* Nascosta, fuori degli sguardi della gente. — *Errante.* N. 346, v. 7: « Dal mondo errante a quest'alto soggiorno »; 268, 20: « orbo mondo ». — *Onde...* Onde a me giova mutare la breve contemplazione, datami dal cielo, delle mortali bellezze di L., nella contemplazione delle sue bellezze celesti, e celebrarle per piacere alle sue sante luci. N. 70, v. 15: « agli occhi santi ».

CCCLI.

Dolci durezze e placide repulse,
  Piene di casto amore e di pietate;
  Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
  Voglie tempraro (or me n'accorgo!) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
  Con somma cortesia somma onestate;
  Fior di vertù, fontana di beltate,
  Ch'ogni basso penser del cor m'avulse;
Divino sguardo da far l'uom felice,
  Or fiero in affrenar la mente ardita
  A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
  Questo bel varïar fu la radice
  Di mia salute, ch'altramente era ita.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 362. — Cfr. *Trionfo della Morte*, II, 76 ss. — *Dolci durezze*... Le solite antitesi di stile arnaldesco. — *Repulse*. « Ch'e vostri dolci sdegni e le dolc'ire », *Tr. d. M.*, II, 82. — *Tempraro*. Moderarono. — *'nsulse*. Vane, sciocche. — *Refulse*. *Parad*. XXVII, 95: « lo piacer divin che mi rifulse ». — *Fior di vertù*. N. 338, v. 7: « di vertute il chiaro germe ». — *Fontana*. N. 73, v. 43: « fontana d'ogni mia salute »; 138, 1: « fontana di dolore »; 331, 1: « fontana di mia vita ». *Parad*. XXXIII, 12, della Vergine: « Se' di speranza fontana vivace ». — *Basso*. Ignobile, indegno. N. 71, v. 13; 360, 103: « Che penser basso o grave Non potè mai durar dinanzi a lei ». *Inf*. III, 47: « E la lor cieca vita è tanto bassa »; XXX, 148: « Chè voler ciò udire è bassa voglia ». — *Del*. Dal. — *Avulse*. Svelse; lat. *avulsit*. — *Ardita a quel*... Ardita a correre verso ciò che non si conviene, o meglio, che le è vietato. — *Presto*. Pronto. — *Frale*. N. 365, v. 7: « l'alma frale »; 307, 5; 37, 26: « Sì gravi i corpi e frali Degli uomini mortali »; *Trionfo d. Eternità*, 52: « Oh veramente sordi, ignudi e frali..., Egri del tutto e miseri mortali! ». *Vita Nuova*, XXIII: « Mentr'io pensava la mia frale vita »; XXVII: « la frale anima mia ». — *Varïar*. Questo avvicendarsi di durezza e di pietà fu la cagione della mia salute, la quale altrimenti sarebbe spacciata.

CCCLII.

Spirto felice, che sì dolcemente
  Volgei quelli occhi piú chiari che 'l Sole,
  E formavi i sospiri e le parole
  Vive, ch'ancor mi sonan ne la mente;

Già ti vid'io d'onesto foco ardente
  Mover i piè fra l'erbe e le vïole,
  Non come donna ma com'angel sòle,
  Di quella ch'or m'è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo fattore,
  Lasciasti in terra, e quel soave velo
  Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir, partì del mondo Amore
  E Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
  E dolce incominciò farsi la Morte.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 363. — *Spirto.* L'anima separata dal corpo. Cfr. n. 53, v. 1. — *Volgei.* Volgevi. — *Vive.* Efficaci, penetranti nel cuore. — *Ardente.* Alcuni, come il Leopardi, lo riferiscono a *io*; altri, e sono i più, a *spirto.* Il Tassoni: « Non direi innamorata, ma brillante d'una certa amorosa vivacità, che ne' giovinetti suol isfavillare». — *Mover.* Cfr. nn. 125, v. 71 ss.; 162; 165: « Come 'l candido piè per l'erba fresca I dolci passi onestamente move ». — *Non come...* N. 90, v. 9: « Non era l'andar suo cosa mortale, Ma d'angelica forma ». — *Sòle.* Suole. Rima equivoca col v. 2. — *Di quella.* I piè di quella. — *Presente,* all'animo. — *Fattore. Parad.* XXXIII, 5: « il suo fattore ». — *E.* Cioè. — *Soave velo.* Delizioso corpo. N. 268, v. 38. — *Alto destin.* Divina provvidenza. — *Ti venne.* Ti fu dato, ti toccò in sorte. — *Partì del...* N. 338, v. 2 e 5. *Vita Nuova,* VIII: « Dal secolo hai partita cortesia E ciò ch'è in donna da pregiar vertute: In gaia gioventute Distrutta hai l'amorosa leggiadria ». — *Cadde.* N. 338: « Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo ». *Amos,* VIII, 9: « Occidet sol in meridie ». *Vita Nuova,* XXIII: « Turbar lo sole et apparir la stella ». Cicerone, *De republica,* VI, 22: « ut olim deficere sol hominibus extinguique visus est, cum Romuli animus haec ipsa in templa penetravit »; e cfr. *De amicitia,* 13. Scherillo, *Biogr. di Dante,* 351 ss. — *E dolce... Vita Nuova,* XXIII: « Morte, assai dolce ti tegno: Tu dèi omai esser cosa gentile, Poi che tu se' ne la mia donna stata ». N. 338. E cfr. Scarano, *Fonti,* p. 76-7.

CCCLIII.

Vago augelletto che cantando vai,
  Over piangendo il tuo tempo passato,
  Vedendoti la notte e 'l verno a lato
  E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
  Così sapessi il mio simile stato,
  Verresti in grembo a questo sconsolato
  A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari;
Chè quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch'a me Morte e 'l ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e de li amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 365. — Cfr. n. 311. G. Faidit: « Lo rossinholet salvatge Ai auzit que s'esbaudeya Per amor en son lenguatge, E m' fai si murir d'enveya. Quar lieys cui dezir Non vey ni remir, Ni no m' volgr ogan auzir. Pero pel dous chan Qu'el e sa par fan, Esfortz un pauc mon coratge, E m' vau conortan Mon cor en chantan, So qu'ieu no cugei far ogan ». Scarano, *Fonti*, p. 66. — *Vago*. Vagante. — *Over*. Il cantare teneva luogo di pianto. — *La notte*... Vedendo sopravvenire l'inverno colle sue lunghe notti, ed esser passata l'estate co' suoi lunghi e luminosi giorni, e i mesi lieti. — *Dopo le spalle*. Dietro. — *Gai*. Lieti. *Parad*. XV, 60: « turba gaia »; XXVI, 102: « a compiacermi venia gaia ». — *A partir*. A divider seco i suoi lamenti. N. 125, v. 58: « A partir teco i lor pensier nascosti ». — *Parti*. La mia condizione e la tua. Si riferisce, anche pel suono, al *partir* del v. preced.; e fa alliterazione con *pari*. — *Quella*. La tua compagna. N. 311: « sua cara consorte ». — *Di ch'*. « Della qual cosa. Vuol dire: laddove quella ch'io piango, è morta » (L.). — *Morte e 'l ciel*... La morte perchè ritiene il corpo di L., il cielo perchè volle per sè e ritiene il suo spirito. — *La stagione*, invernale; *e l'ora*, della sera, insieme con la rimembranza del tempo dolce ed amaro. — *Pietà*. Compassione, tenerezza.

CCCLIV.

Deh porgi mano a l'affannato ingegno,
Amor, et a lo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch'è fatta immortale
E cittadina del celeste regno!
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, ove per sè non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Responde: — Quanto 'l ciel et io possiamo,
E i buon' consigli e 'l conversar onesto,
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo
Aperse li occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi. —

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 364. — *Porgi mano.* Soccorri. Nn. 211, v. 4; 214, 29. — *Affannato. Purg.* II, 110: « L'anima mia... è affannata tanto! ». — *Ingegno*, mio. — *Frale.* N. 351, v. 12. Debole; ma qui forse anche Indebolito. — *Cittadina.* N. 346, v. 2. — *Al segno.* A pareggiare co' versi i meriti suoi, i suoi pregi. *Tr. d. Fama*, III, 4: « andò più presso al segno Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato ». *Parad.* XXI, 98: « sì che non presuma A tanto segno più mover li piedi ». — *Ove...* Al qual segno il mio dire non arriva da sè solo. — *Se.* Perchè. — *Non fu degno.* N. 268, v. 24-5. *Vita Nuova*, XXXI: « esta vita noiosa Non era degna di sì gentil cosa ». — *Quanto...* Quante doti possiamo dare il cielo ed io, e la buona disciplina, e la nostra conversazione. — *Forma.* Bellezza. N. 90: « angelica forma ». — *Par.* Stazio, *Achilleid.* I, 299: « Atque ipsi par forma deae ». — *Aperse li occhi....* Si destò la prima volta dal suo sonno, e si vide a lato la bellissima Eva. N. 188, v. 3-4. Guillaume comte de Poitiers: « Anc no cug qu'en nasques semble En semblan del gran linh n Adam ». G. de Cabestanh: « Anc, pus n Adam culhic del fust Lo pom don tug em en tabust, Tan belha non aspiret Crist ». — *Scrivi.* Scrivilo.

CCCLV.

O tempo, o ciel volubil che fuggendo
  Inganni i ciechi e miseri mortali,
  O dì veloci più che vento e strali,
  Or ab experto vostre frodi intendo!
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
  Chè Natura a volar v'aperse l'ali,
  A me diede occhi; et io pur ne' miei mali
  Li tenni, onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, et è passata omai,
  Di rivoltarli in più secura parte,
  E poner fine a l'infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
  Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
  Non a caso è vertute, anzi è bell'arte.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 338. — *Volubil.* Girevole, rotante. N. 325, v. 106. Cicerone, *De universo*, 6: « caeloque volubili ». Ed « è la cagione del tempo, chè altro non è tempo che misura del movimento del cielo » (Castelvetro). — *Ciechi...* « Che non si accorgono del vostro fuggir così ratto, e par che si aspettino di avere a viver sempre » (L.). — *Strali.* N. 366, v. 89: « I dì miei più correnti che saetta... Sonsen andati »; 319, 1: « I dì miei più leggier che nesun cervo Fuggir come ombra ». — *Ab experto.* Per esperienza, per prova. — *Pur ne' miei...* Li adoperai solamente a contemplare una bellezza caduca, cagione a me di dolore. *Parad.* XXX, 133: « In quel gran seggio a che tu li occhi

tieni ». — *Vergogna*. Cfr. n. 1, v. 12. — *Et è*. Anzi è. — *Secura parte*. Il cielo. — *Giogo*. N. 197: « Et a me pose un dolce giogo al collo ». — *Suo mal*. L'eccesso della passione. Cfr. n. 264, v. 99 ss. — *Con che studio*, lo faccia. — *Non a caso*... La virtù non si acquista per caso, ma per volontà e per disciplina. Seneca, *Epist*. 29: « Non est ars quae ad effectum casu venit ».

CCCLVI.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
  Spira sì spesso, ch'i' prendo ardimento
  Di dirle il mal ch'i' ho sentito e sento;
  Che, vivendo ella, non sarei stat'oso.
I' incomincio da quel guardo amoroso
  Che fu principio a sì lungo tormento;
  Poi seguo come, misero e contento,
  Di dì in dì, d'ora in ora, Amor m'ha roso.
Ella si tace, e di pietà depinta
  Fiso mira pur me; parte sospira,
  E di lagrime oneste il viso adorna.
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
  Mentre piangendo allor seco s'adira,
  Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 352. — *L'aura*. Qui è *Laura* e *l'aura* insieme. Cfr. n. 278, v. 4. — *Sacra*. Quasi Beata. — *Stanco riposo*. Sonno stanco pei travagli. *Metam*. VII, 812: « Auram expectabam; requies erat illa labori ». — *Spira*... Laura gli appariva spesso in sogno, e tali apparizioni erano un refrigerio al suo dolore. — *Oso*. Ardito. *Purg*. XX, 149: « er'oso ». — *Amoroso*. Che accese in me l'amore. — *Che fu*... *Tr. d. Amore*, I, 3: « Che fu principio a sì lunghi martiri ». — *Seguo*. Continuo a dire. — *Misero e contento*. N. 173, v. 11: « Stassi così fra misera e felice ». — *Roso*. Consumato. N. 360, v. 69. « Chè legno vecchio mai non rose tarlo, Come questi 'l mio core ». — *Pietà*. Compassione. N. 26, v. 3: « la gente di pietà depinta ». — *Pur me*. Me solo. *Purg*. V, 8: « guardar per maraviglia Pur me, pur me ». — *Parte*. Insieme, *pariter*. N. 43, v. 13; 346, 11. — *E di lagrime*.... N. 285, v. 8; 343, 14. — *Vinta*. *Inf*. III, 33: « nel duol sì vinta ». — *S'adira*, per essere stata col suo racconto cagione a L. di pianto. — *Ritorna*. Si sveglia.

CCCLVII.

Ogni giorno mi par più di mill'anni
  Ch'i' segua la mia fida e cara duce

Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritener l'inganni
Del mondo, ch'i' 'l conosco; e tanta luce
Dentro al mio core infin dal ciel traluce,
Ch'i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.
Nè minaccie temer debbo di morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena
Per farme a seguitar constante e forte;
Et or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m'era data in sorte,
E non turbò la sua fronte serena.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 353. — *Ogni giorno*... Cfr. Virgilio, *Ecl.* VII, 43: « Si mihi non haec lux toto iam longior anno est ». — *Duce*. N. 37, v. 79-80: « le luci Ch'a la strada d'Amor mi furon duci ». *Inf.* VII, 78: « ministra e duce ». — *Al.* Nel. — *Duce, condusse, conduce*; *via, vita*: preziosità di stile. — *Senza affanni*. N. 73, v. 67: « Pace tranquilla senza alcuno affanno... ». — *Ch'i' 'l*. Poichè io il. — *Conosco*. N. 355: « Ora ab experto vostre frodi intendo ». — *Luce*, della grazia divina. — *Traluce*. N. 72, v. 6: « Quasi visibilmente il cor traluce ». Si noti l'artifizio di queste rime: *duce, conduce; luce, traluce*. — *Il tempo*, che mi manca; *i danni* che potranno derivarne all'anima mia. N. 278: « Ciò che s'indugia è proprio per mio danno ». — *Che*. La qual morte. — *'l Re*. Gesù Cristo. *Apocalisse*, XIX, 16: « Rex regum et Dominus dominantium ». — *A seguitar*, lui, il suo esempio. — *Et or*. E che ora essa morte. — *Novellamente*. Poc'anzi, testè. N. 28, v. 7; 92, 11 — *In ogni vena*. Si diceva che la vita stesse nel sangue. *Purg.* V, 74: « Onde uscì il sangue in sul qual io sedea ». — *Lei*. Laura. — *Data in sorte*. Stata concessa per la mia buona fortuna. — *E non turbò*.. N. 323, v. 71: « Lieta si dipartio, non che secura »; e *Tr. d. Morte*, 1, 180: « Se n'andò in pace l'anima contenta ».

CCCLVIII.

Non pò far Morte il dolce viso amaro,
Ma 'l dolce viso dolce pò far Morte.
Che bisogn'a morir morir ben, altre scorte?
Quella mi scòrge ond'ogni ben imparo.
E Quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col pè ruppe le tartàree porte
Col suo morir, par che mi riconforte.
Dunque vien', Morte; il tuo venir m'è caro.

E non tardar, ch'egli è ben tempo omai;
E se non fusse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fui in via, e seco al fin son giunto,
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 354. — Si rifà dall'ultimo v. del son. precedente. — *Non pò...* La Morte non può fare che mi sia spiacevole la ricordanza del dolce viso di L., ma la memoria di quel viso morto può fare a me caro il morire. *Vita Nuova*, XXIII: « Morte, assai dolce ti tegno; Tu dèi omai esser cosa gentile, Poi che tu se' ne la mia donna stata ». — *Che bisogn' a...* Che bisogno ho io, per ben morire, di altre guide, essendo guidato da colei, da cui apprendo ogni bene? — *E Quei.* Cristo. — *Ruppe...* Che abbattè l'inferno e la morte. *Gerus. Lib.*, IV, 11: « Ei venne e ruppe le tartaree porte ». — *Dunque vien'... Vita Nuova*, XXIII, alla Morte: « Vedi che sì desideroso vegno D'esser de' tuoi...; Vieni, chè 'l cor te chiede ». — *E se...* Che se non fosse ancor tempo per la mia età. è ben tempo perchè ho perduto Laura, ch'era la mia vita. — *Un dì.* Da quel punto la mia vita fu una morte continuata. N. 270, v. 43: « e 'l mio vivere è morte ». — *In via.* Nella via della vita, e con lei son giunto al fine di essa. — *Giornata.* Vita; n. 50, v. 8: « Al fin di sua giornata »; 302, 8: « E compie' mia giornata inanzi sera ». — *Co' suoi piè.* Seguendo le sue orme, rifacendo i passi che ella fece.

CCCLIX.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo a la mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pièta e di paura smorto,
Dico: — Onde vien' tu ora, o felice alma? —
Un ramoscel di palma
Et un di lauro trae del suo bel seno,
E dice: — Dal sereno
Ciel empìreo, e di quelle sante parti
11. Mi mossi, e vengo sol per consolarti. —

Canzone XXVII. — Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 355. — « Apparizione di Laura in sogno al P., e narrazione in forma di dialogo degli affetti del P. e delle consolazioni e dei disinganni che gli porta L. » (Muratori). Il Cochin, *La chronologie* ecc., p. 144: « La haute morale religieuse qu'elle enseigne à son poète, rappelle certains passages des dialogues de P. avec saint Augustin dans le *Secretum*. Il y a quelque chose

aussi de l'accent des *Trionfi* dans ces vers: *Vinsi il mondo e me stessa: il lauro segna Triumfo, ond'io son degna*. Quoi qu'il en soit, P. nous indique que la *canz.* est d'une date assez récente, puisque L. est morte depuis de longues années: *Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni*». Il Carducci: « Nella serie dei sogni e colloqui tra le donne morte e i poeti dormenti, questo del P. sta in mezzo all'elegia 7ª del l. IV di Properzio, da cui egli ha tolto a pena un piccolissimo particolare e niente altro, e l'idillio di Giac. Leopardi, che da questa canzone e dal cap. II del *Trionfo della Morte* tolse assai. L'elegia di Properzio, diciamolo subito, è indegna del bellissimo cominciamento:

> Sunt aliquid Manes; letum non omnia finit;
> Luridaque evictos effugit umbra rogos.
> Cynthia namque meo visa est incumbere fulcro,
> Murmur ad extremae nuper humata viae ».

Conforto. Parad. XVIII, 7: « Io mi rivolsi all'amoroso suono Del mio conforto ». Qualche trovatore chiamava la sua donna *Mos bels conorz*: cfr. Scherillo, *La Vita Nuova*, 303. — *Sponda manca.* N. 342: « E pietosa s'asside in su la sponda ». Cfr. Cicerone, *De divinatione*, II, 35: « Fulmen *sinistrum* auspicium optumum habemus ad omnes res »; 39: « Ita nobis *sinistra* videntur, Graiis et barbaris dextra meliora ». — *Accorto.* N. 109: « le parole accorte ». — *Pièta.* Passione dolorosa, affanno. N. 26: « la gente di pietà depinta Su per la riva a ringraziar s'atterra ». *Inf.* I, 21: « La notte ch'i' passai con tanta pièta ». — *Paura.* Timoroso rispetto. N. 335: « Vidi... una già tale, Ch'amorosa paura il cor m'assalse ». — *Smorto. Inf.* IV, 14: « il poeta tutto smorto »; *Purg.* IX, 41: « diventa' ismorto, Come fa l'uom che spaventato agghiaccia ». — *Palma... lauro.* N. 295: « Ivi ha del suo ben far corona e palma ». — *Ciel empireo.* Cfr. *Inf.* II, 21; *Convivio.* II, 4: « ...fuori di tutti questi, li Cattolici pongono lo cielo Empireo, che tanto vuol dire quanto cielo di fiamma ovvero luminoso ». Dal greco *èmpyros* = infocato.

> In atto et in parole la ringrazio
> Umilemente, e poi demando: — Or donde
> Sai tu il mio stato? — Et ella: — Le triste onde
> Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
> Coll'aura de' sospir, per tanto spazio
> Passano al cielo e turban la mia pace.
> Sì forte ti dispiace
> Che di questa miseria sia partita
> E giunta a miglior vita?
> Che piacer ti devria, se tu m'amasti
> 22. Quanto in sembianti e ne' tuoi dir' mostrasti! —

Onde del pianto. Le lagrime. N. 105, v. 67: « E di duo fonti un fiume ». *Vita Nuova*, XLI: « Oltre la spera che più larga gira, Passa 'l sospiro ch'esce del mio core: Intelligenza nova, che l'Amore Piangendo mette in lui, pur sù lo tira ». — *Sazio.* Sodisfatto. *Purg.* XXVIII,134: « assai possa esser sazia La sete tua ». — *Per tanto spazio*, quant'è dalla terra

al cielo. — *La mia pace.* La mia beatitudine. Stazio, *Sylv.* II, 6, 96: « Quid caram crucias tam seris luctibus umbram? ». — *Si forte...* « Buona parte di questa consolazione è presa dal libro di Cicerone, intit. *Laelius vel de Amicitia* » (Castelvetro). — *Di questa miseria.* Dalla miseria della vita terrestre. — *Che.* Il che. — *In sembianti.* Tanto, quanto apparve nel tuo sembiante e nelle tue parole. — *Dir'.* Diri; in quanto n'hai detto. Dante, son. *Poi ch'io non trovo...*, a Cino: « A danno nostro e delli nostri diri »; *Convivio*, IV: « È manifesto i lor diri esser vani ».

Rispondo: — Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martìre,
Certo sempre del tuo al ciel salire
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio e natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta vertute,
Se l'eterna salute
Non fusse destinata al tuo ben fare?
O' de l'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui tra noi,
33. E che sùbito al ciel volasti poi!

In tenebre. N. 338, v. 1; 349: « E da sì folte tenebre mi parta ». — *Salire.* Salita. — *Ch'uom.* Cfr. n. 339, v. 13; 360, 8. — *Avrebben.* Avrebbero. — *Giovenil.* Pur non ancora giunto a maturità. — *Destinata.* Assegnata, riserbata in sorte, come premio. Paolo, *Ad Romanos*, VIII, 30: « Quos autem *praedestinavit*, hos et vocavit; et quos vocavit, hos et iustificavit: quos autem iustificavit, illos et glorificavit ». — *Ben fare.* N. 73, v. 58: « Senza lor a *ben far* non mossi un'orma ». — *O de l'.* O una delle. — *Altamente.* Nobilmente. — *Sùbito.* N. 316, v. 6: « Così sua vita sùbito trascorse Quella... ».

Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch'or fuss'io spento al latte et a la culla,
Per non provar de l'amorose tempre! —
Et ella: — A che pur piangi e ti distempre?
Quanto era meglio alzar da terra l'ali,
E le cose mortali
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
44. Cogliendo omai qualcun di questi rami! —

Pianger. Cfr. n. 37, v. 69: « Et io son un di quei che 'l pianger giova ». — *Ch'or...* Fossi morto nell'infanzia...! — *Al latte.* Cfr. n. 264,

v. 63: « d'allor ch'i' m'addormiva in fasce »; *Tr. d. Tempo*, 135: « Lodando più 'l morir vecchio che 'n culla ». Properzio, II, 13, 43: « Atque utinam primis animam me ponere cunis Iussisset quaevis de tribus una soror ». — *Per non*... Per non far prova dello stato amoroso e delle sue pene. N. 35: « E fiumi e selve sappian di che tempre Sia la mia vita ». — *Ti distempre*. Ti sciogli in lacrime, ti struggi dal dolore. Cfr. *Purg.* XXX, 94: « Ma poi che intesi nelle dolci tempre Lor compatire a me, più che se detto Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?... ». — *Alzar*... Levar la mente alla contemplazione delle cose celesti. N. 71, v. 12-3; 264, 6: « Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale Co le quai del mortale Carcer nostr'intelletto al ciel si leva ». — *E queste*... E far giusto giudizio di queste tue inutili querimonie, nelle quali ti compiaci. *Tr. d. Amore*, III, 49: « Sampsone... che per *ciance* In grembo a la nemica il capo pone ». — *Rami*, di palma e di lauro; cfr. v. 7 e 8.

— I' volea demandar, respond' io allora,
Che voglion importar quelle due frondi? —
Et ella: — Tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; et io, giovene ancora,
Vinsi il mondo e me stessa: il lauro segna
Trïumfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A Lui ti volgi, a Lui chiedi soccorso;
55. Sì che siam seco al fine del tuo corso. —

Importar. Significare. *Convivio*, IV: « Dico che nobiltate in sua ragione *Importa* sempre ben del suo subietto, Come viltate importa sempre male ». — *Tu medesmo*... Risponditi tu da te stesso. — *L'una*. Il lauro, ossia Laura. Cfr. nn. 161, v. 5; 263, 1. — *Vinsi il mondo*. Giov. XVI, 33: « In mundo pressuram habebitis; sed confidite: ego vici mundum ». — *E me stessa*. « I desiderii del vecchio Adamo » (Castelv.). — *Segna*. È segno, significa trionfo. *Aen.* VII, 3-4: « ossaque nomen ...signat ». N. 313, v. 9: « e 'n cielo, Ove or triumfa ornata de l'alloro Che meritò la sua invitta onestate ». — *Signor*. Per la grazia di Dio. — *S'altri*. Se il mondo, la concupiscenza, ti fa forza, ti combatte. N. 96, v. 7. — *Siam*. Possiamo essere, te ed io. — *Corso*. Vita: n. 290, v. 13.

— Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dich' io, ch' ancor mi stringe, e quei belli occhi
Che fur mio Sol? — Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni;

Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; et ancor quella
Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia,
66. Salvando inseme tua salute e mia.

Aurco nodo. Treccia: n. 90, v. 2; 196, 9 ss. — *Sciocchi*. N. 366, v. 21: « Qui fra i mortali sciocchi »; *Tr. d. Morte*, II, 189: « Era quel che morir chiaman gli sciocchi »; *Inf*. XX, 27: « Ancor se' tu degli altri sciocchi? ». Non credere anche tu « che gli spiriti possano pigliar corpo, e tali ad altrui nel sonno mostrarsi, come se vivi fossero » (Daniello). — *Ignudo*. Senza il corpo. N. 37, v. 120; 126, 19. — *Quel*... N. 302, v. 10: « quel che tanto amasti E là giuso è rimaso, il mio bel velo »; 126, 34. — *M'è dato*... Mi è da Dio concesso di parer tale; intendi, rivestita del mio corpo. *Ancor*... « Un'altra volta, e vuol dire dopo la risurrezione della carne, sarò quella *sì selvaggia e pia*, cioè quella donna sì dura ad un tempo e sì pietosa, ch'io fui già per salvare la tua salute e la mia; *e sarò più bella* e *a te più cara che mai* » (L.). Cfr. n. 268, v. 40 ss. — *Selvaggia*. La poesia trovadorica è piena di donne *selvagge* verso i loro poeti. Cfr. B. de Ventadorn: « pos ma domna nom ama..., Qu'ades estai vas mi salvatg' e grama ». Donde anche i giochetti di Cino sul nome della sua donna. *Sì selvaggia, salvando, salute*: un giochetto di stile anche questo.

I' piango; et ella il volto
Co le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole che i sassi romper pònno.
71. E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

M'asciuga. N. 342: « Con quella man che tanto desiai M'asciuga li occhi, e col suo dir m'apporta Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai ». — *Sospira*. Cfr. nn. 341, v. 12-4; 343, 13-4. — *S'adira*. Mi rimprovera del mio piangere. — *Ponno*. Potrebbero. N. 294: « Devrian de la pietà romper un sasso ». — *E dopo questo*... *Metam*. XV, 25: « Post ea discedunt pariter somnusque deusque »; *Heroid*. XIX, 65: « Me miseram! brevis est haec et non vera voluptas; Nam tu cum somno semper abire soles ». *Purg*. IX, 63: « Poi ella e il sonno ad una se n'andaro ».

CCCLX.

Quel antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi a la reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura e 'n cima sede;
Ivi, com'oro che nel foco affina,

Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d'orrore,
Quasi uom che teme morte e ragion chiede.
E 'ncomincio: — Madonna, il manco piede,
Giovenetto, pos'io nel costui regno,
Ond'altro ch'ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch'alfine vinta fu quell'infinita
15. Mia pazienzia, e 'n odio ebbi la vita.

Canzone XXVIII. — Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 356. — « C'est ici une sorte d'examen de conscience poétique, ou de débat entre P. et l'Amour, très semblable par la construction, sinon par le sentiment, à plusieurs pièces des poètes provençaux. P. semble résumer sa vie et se demander quel mal et quel bien lui a fait l'Amour. Il finit par rendre justice à l'Amour qui, après avoir été purement humain, l'a enfin élevé jusqu'à Dieu. Tout cet ensemble de sentiments indique pour la composition de la pièce une époque assez récente, bien que la construction en paraisse plutôt archaïque » (Cochin, *Chronologie*, p. 145). — Antichi e nuovi chiosatori affermano che il P. derivò il disegno di questa canz. da un son. che si attribuisce a Cino da Pistoia. Esso dice: « Mille dubbi in un dì, mille querele Al tribunal dell'alta imperatrice Amor contro me forma irato, e dice: — Giudica chi di noi sia più fedele. Questi, sol mia cagion, spiega le vele Di fama al mondo, ove saria 'nfelice. — Anzi d'ogni mio mal sei la radice, Dico, e provai già di tuo dolce il fele. — Et egli: Ahi falso servo fuggitivo! È questo il merto che mi rendi, ingrato, Dandoti una a cui 'n terra egual non era? — Che val, seguo, se tosto me n'hai privo? — Io no, risponde. — Et ella: A sì gran piato, Convien più tempo a dar sentenza vera ». Cfr. *Petrarca e i Trovatori*, p. 67 s.

Quel antiquo. Abituale ortografia del P.: cfr. nn. 122, v. 13; 188, 9; 192, 10; 251, 13; 270, 95; 323, 24; 366, 83. — *Empio.* Spietato, fero. — *Signore.* Amore. — *Fatto.* Essendo da me stato fatto citare (L.). — *Reina.* La Ragione. Cicerone. *Tusculan.* I, 10: « Plato triplicem finxit animum, cuius principatum, id est rationem, in capite, sicut in arce, posuit ». — *Tien.* Governa. *Inf.* V, 60: « Tenne la terra ». — *'n cima.* Nn. 73, v. 59; 65, 4. Dante, canz. *Così nel mio parlar*...: « Così della mia mente tien la cima »; son. « Due donne in cima della mente mia ». — *Ivi.* Dinanzi a quel tribunale. — *Affina.* Si affina, si purifica. *Proverbia*, XXVII, 21: « Quomodo probatur... in fornace aurum, sic probatur homo ore laudantis ». *Parad.* XX, 137: « Perchè il ben nostro in questo ben s'affina ». P. Vidal: « On s'afina si beutatz, Cum l'aurs en l'arden carbo ». — *Rappresento.* Presento. Il P. si presenta al cimento di questo giudizio con molta trepidazione. — *Che teme,* una condanna a morte, e chiede giustizia. — *Il manco piede.* L'appetito sensuale, che gli fece fare un passo falso. Cfr. nn. 286, v. 8; 323, v. 4. — *Ira.* Ambascia, tristezza. Cfr. n. 330, v. 14; 332, 14 e 62. — *Sì diversi.* Così gravi, straordinari. — *Vinta*... Ovidio, *Amor.*, III, 11, 1: « Multa diuque tuli; vitiis patientia victa est ».

Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
Ho poco mèl, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'atrasse a l'amorosa schiera!
Che s'i' non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
30. E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

Vie. Occupazioni, esercizi, studi. — *Feste.* Godimenti, allegrezze. — *Servir.* Nel frasario galante di quella poesia amorosa, *servire* = amare. Cfr. *Vita Nuova*, IX: « E rècolo a servir novo piacere ». — *Lusinghier.* Lusingatore. Nella poesia provenz. si parla spesso di *lauzengiers*; ma nel senso di maldicenti, calunniatori. Cfr. Scherillo, *Biogr. di Dante*, 262 ss. — *Preste.* Pronte, in pronto. — *Stringer.* Dire brevemente. — *D'esto.* Contro questo. — *Ho poco...* Giovenale, VI, 181: « Plus aloes quam mellis habet ». — *Schiera.* Nn. 19, v. 8; 50, 73; 287, 11; *Tr. d. Fama*, II, 159: « quell'onorata schiera »; *Inf.* II, 105: « volgare schiera ». — *Disposto.* Atto, idoneo. — *A sollevarmi. Georg.* III, 8: « me quoque possim Tollere humo ». N. 365: «Senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale Per dar forse di me non bassi exempi ». — *Di pace.* Dalla mia vita tranquilla. — *In guerra.* Nei travagli amorosi.

Questi m'ha fatto men amare Dio
Ch'i' non deveva, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
Sempr'aguzzando il giovenil desio
A l'empia cote, ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero
E l'altre doti a me date dal cielo?
Chè vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia:

Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch'i' accuso,
45. Ch'amaro viver m'ha vòlto in dolce uso.

Men... ch'i'. — *Ho messo...* Ho trascurato a un modo. — *Sempr' aguzzando....* Affilando. Cfr. Orazio, *Od.* II, 8, 14: « ferus et Cupido, Semper ardentes acuens sagittas Cote cruenta ». — *Empia cote*, di una falsa speranza. — *Ond'*. Dal quale aguzzare. — *Al suo*. Dal suo. — *Giogo*. N. 197: « Et a me pose un dolce giogo al collo ». — *A che*, sott. giovò. — *Chiaro*. Così l'autografo; non già *caro*, come stampano per errore il Salvo Cozzo e il Moschetti. — *Altero*. Schivo di bassezze. N. 295: « O beltà senza exempio altera e rara ». — *Cangiando....* Invecchiando. N. 195, v. 1. — *Ostinata*. Indurata. N. 122, v. 5. — *Crudel*. Dante, canz. *Io son venuto...*: « Questa crudel che m'è data per donna ». — *Ch'amaro...* Il quale mi ha convertito in dolce assuefazione una vita amara.

Cercar m'ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ìspidi dumi,
Dure genti e costumi
Et ogni error ch'e pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui, nè quell'altra mia nemica
Ch'i' fuggia, mi lasciavan sol un punto.
Onde s'i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno
60. Che del mio duol si pasce e del mio danno.

Cercar. Percorrere. N. 331, v. 2: « e cercar terre e mari ». Accenna a' suoi spessi e lunghi viaggi, e al suo continuo tragittarsi di paese in paese per vie solitarie e pericolose. — *Deserti paesi*. Cfr. *Epist.* I, 7, a Giacomo Colonna: « sterili vix hospita terra miricae ». — *Fiere e ladri*. Tra mezzo a fiere, ladri.... — *Ispidi dumi*. Aspre e pungenti spine. Onde l'Alfieri, *Saul*, II, 1: « i molli Tappeti assiri. ispidi dumi al fianco Mi sono »; e *Merope*, II, 2: « Irta d'ispidi dumi ». — *Dure genti*. Barbare, selvagge. — *Ogni error...* Ogni difficoltà del cammino che impaccia il viaggiatore, e lo costringe ad errare. — *Intrica*. *Purg.* VII, 57: « Quella col non poter la voglia intriga ». — *Mille lacciuoli*. Fra mille insidie. Cfr. n. 69, v. 3; 214, 10. *Secretum*, II: « Vide quos tibi mundus laqueos tendit ». — *E 'l verno...* In mezzo al verno in mesi non suoi, quando, cioè, altrove è estate. Il contrario di quel che dice Virgilio nelle lodi d'Italia (*Georg.* II, 149): « Hic ver assiduum atque alienis mensibus (*in strani*

mesi) aestas ». Nelle *Epistolæ* narra d'aver trovato in Germania il verno di luglio. — *Presente.* Imminente. *Aen.* I, 91: « Praesentemque viris intentant omnia mortem ». — *Nemica.* Laura. N. 315, v. 6. — *Un punto.* Un momento: lat. *puncto temporis.* N. 107: « Non veggio ove scampar mi possa omai, Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno ». — *Son giunto.* Sono stato sopraggiunto. N. 61, v. 3. — *Anzi tempo.* N. 31, v. 2. — *Pietà celeste...* Si è perchè pietà celeste si prende cura di me.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov'io sia in qualche villa,
Ch'i' non l'udisse. Ei sa che 'l vero parlo:
Chè legno vecchio mai non ròse tarlo
Come questi 'l mio core, in che s'annida
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martìri,
Le parole e i sospiri,
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui.
75. Giudica tu, che me conosci e lui. —

Sbandiro. Scacciarono via il sonno, e non valgono più a richiamarlo. — *È fatto donno.* È divenuto signore sopra di me. — *Non sonò...* Non sonò campana per annunziare le ore notturne, che io non la udissi; non vi fu ora della notte, in cui potessi prender sonno. — *Ov'io sia...* S'io mi trovi in una città o paese qualsiasi. Cfr. *Purg.* XIV, 69: « Da qual che parte il periglio l'assanni »; e *Inf.* I, 109: « Questi la caccerà per ogni villa ». — *Di morte lo sfida.* Lo fa disperare della vita. N. 183, v. 7-8. — *Mi vo...* Vo stancando me stesso, e forse anche gli altri (L.). — *Tu,* o Ragione.

Il mio adversario con agre rampogne
Comincia: — O donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza defetto.
Questi in sua prima età fu dato a l'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto

Contra 'l desio che spesso il suo mal vòle,
Lui tenni, ond'or si dole,
In dolce vita ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
90. Ov'alzato per sè non fôra mai.

Adversario. Amore: n. 62, v. 8; 107, 13. — *Rampogne. Inf.* XXXII, 87: « Qual se' tu che così rampogni altrui? »; e *Purg.* XVI, 121. — *Intendi...* Ascolta le ragioni dell'altra parte, cioè dell'accusato. — *Onde si parte.* Dal quale si allontana. Il poeta lo accusava, secondo lui, ingiustamente. — *Quest'ingrato.* È la stessa qualificazione che gli diè l'accusatore, v. 22. Amore era ingrato al poeta che fedelmente lo serviva, ricompensandolo con ogni tribolazione; il poeta era ingrato ad Amore, che gli alzò l'ingegno, che gli mantenne l'animo puro, che lo rese celebre ecc., ricompensandolo con accusarlo. — *Senza defetto.* Senza tacer nulla, Interamente. — *A l'arte...* Attese nella sua gioventù allo studio delle leggi, per poi esercitare la professione d'avvocato. Tacito, *Annal.* XI, 5: « Nec quicquam publicae mercis tam venale fuit quam advocatorum perfidia ». Il P. medes., *Ad posteros*: « Ego vero studium illud omne destitui...; non quia legum mihi non placeret auctoritas,... sed quia earum usus nequitia hominum depravatur ». — *Tolto.* Essendo stato tolto a quello studio molesto, e ridotto al mio diletto. — *Desio.* Ambizioni mondane. — *Miseria.* N. 366, v. 89: « I dì miei... Fra miserie e peccati Sonsen andati ». — *Per me.* Per merito mio. — *Per sè.* Con le sole sue forze. — *Fôra.* Si sarebbe.

Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille,
Et Anibàl al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di vertute e di fortuna,
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Et a costui di mille
Donne elette, excellenti, n'elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idïoma
Le diedi, et un cantar tanto soave,
Che penser basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
105. Questi fur con costui l'inganni mei.

Atride. Agamennone. Orazio, *Od.* II, 4, 7: « Arsit Atrides medio in triumpho Virgine rapta ». — *Achille.* Ib., 2: « prius insolentem Serva

Briseis niveo colore Movit Achillem ». — *Anibàl.* *Trionfo d. Amore*, III, 25: « L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar: e no 'l piega In cotant'anni Italia tutta e Roma; Vil feminella in Puglia il prende e lega ». — *Terren.* Patria. N. 128, v. 81. — *Amaro.* Che recò tanti danni all'Italia. *Parad.* VI, 53: « ed a quel colle, Sotto il qual tu nascesti, parve amaro ». — *Un altro.* Scipione Affricano, il Maggiore, il quale si accese di una sua prigioniera. Valerio Massimo, VI, 7: « Tertia Aemilia Africani prioris uxor, mater Corneliae Gracchorum, tantae fuit comitatis et patientiae, ut cum sciret viro suo ancillulam ex suis gratam esse, dissimulaverit, ne domitorem orbis Africani foemina impotentiae reum ageret ». E cfr. Aulo Gellio, VI, 8. Ma altrove, *Tr. d. Fama*, I, 25, pare che il P. si contradica: « Cesare e Scipio...: L'un di vertute e non d'Amor mancipio, L'altro d'entrambi ». — *Di vertute....* Famoso per valore e per fortuna. — *Com'a ciascun...* Secondo che a ciascuno fu fermato dal proprio destino. N. 247, v. 14. — *D'ancille.* Orazio, ib., 1: « Ne sit ancillae tibi amor pudori ». — *Qual.* Tale che. — *Sotto la luna.* N. 237, v. 10. — *Benchè.* Se anche. — *Lucrezia.* N. 260, v. 9-10; 262, 9. — *Ritornasse.* Tornasse a nascere. — *Idïoma.* Dire, favellare. *Parad.* XV, 122: « E consolando usava l'idïoma Che pria li padri e le madri trastulla ». — *Cantar.* N. 213: « E 'l cantar che ne l'anima si sente ». — *Basso.* Vile: n. 351, v. 8. — *Grave.* Molesto, spiacevole. — *Non potè...* Cfr. nn. 37, v. 93-4; 71, 12-3; 270, 33-6. *Vita Nuova*, XXI: « Fugge dinanzi a lei superbia ed ira ». — *Con.* Verso. — *Inganni.* Quelli che egli chiama tali. Fa pensare a Otello (I, 3, 169): « This only is the witchcraft I have used ».

Questo fu il fel, questi li sdegni e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di bon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve!
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne e cavalier piacea il suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l'exalto e divulgo
Per quel ch' ell' imparò ne la mia scola,
120. E da colei che fu nel mondo sola.

Il tutto. Il compimento dei piaceri. N. 231, v. 3-4: « Chè s'altro amante ha più destra fortuna, Mille piacer non vaglion un tormento ». I trovatori dicevano codesto *tutto* « gioia intera ». — *Bon seme.* Dai miei benefizi ricavo queste ingiurie. — *Merito.* Ricompensa. — *Chi 'ngrato...* Chi fa benefizio a un ingrato. – *Sotto l'ali.* Così lo avevo educato a sentire e a parlare d'amore. — *Dire.* Poetare. — *Caldi.* Eccellenti. — *Ferve.* Splende, è celebre. — *De' suoi detti...* De' suoi versi si fa raccolta, e si serbano a memoria. — *Ch'or saria...* Quando ora sarebbe un rauco

causidico; *corti* = tribunali. Marziale, IV, 8: « Exercet *raucos* tertia *causidicos* »; VIII, 67: « *raucae* vadimonia quartae »; X, 5: « Interque *raucos* ultimus *rogatores* ». — *Del vulgo.* Uno dei tanti. *Trionfo d. Morte,* II, 13: « Riconosci colei che 'n prima torse I passi tuoi dal publico viaggio? » — *Divulgo.* Lo rendo famoso. — *Per quel.* Per virtù, per mezzo di quello. - - *Scola.* Cfr. *Purg.* XXI, 33: « quanto il potrà menar mia scuola ». — *Colei.* Laura: n. 361, v. 13-14; 366, 133, alla Vergine: « unica e sola ».

E per dir a l'extremo il gran servigio,
Da mille atti inonesti l'ho ritratto;
Chè mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile:
Giovene schivo e vergognoso in atto
Et in penser, poi che fatto era uom ligio
Di lei ch'alto vestigio
L'impresse al core e fècel suo simìle.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei vèr noi;
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio et a la gente:
135. Di ciò il superbo si lamenta e pente.

A l'extremo. Alla fine, da ultimo. — *Servigio.* Benefizio, ch'egli ha ricevuto da me. — *Ritratto.* Cfr. *Vita Nuova,* XXI: « Ogni dolcezza, ogni pensiero umile Nasce nel core a chi parlar la sente ». — *Giovene...* Essendo divenuto un giovane pudico e verecondo. N. 184, v. 7. — *Ligio di lei.* Devoto a lei sola. *Ligio,* come *fedele,* è voce tratta dal linguaggio feudale. G. de Saint-Didier: « Selha cui sui hom liges ses revelh ». — *Vestigio.* Esemplare. — *Del pellegrino.* Di doti rare e squisite. — *Tene...* L'ha ricevuto, ne va debitore. — *Si biasma.* Si duole, si querela. Boccaccio, *Fiammetta,* III, 5: « forse di te si biasimerà ». — *Error.* Falsità. — *Com'ei...* Com'egli è pieno d'errore a rispetto nostro, nel giudizio che di noi fa. — *In grazia ...a Dio et a la gente.* Gradito a Dio e agli uomini. — *Superbo.* Protervo. — *Pente.* N'è scontento, gliene dispiace. Si noti la forte alliterazione.

Ancor, e questo è quel che tutto avanza:
Da volar sopra 'l ciel li avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima;
Chè mirando ei ben fiso quante e quali
Eran vertuti in quella sua speranza,

D'una in altra sembianza
Potea levarsi a l'alta cagion prima:
Et ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in oblio con quella donna
Ch'i' li die' per colonna
De la sua frale vita. — A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
— Ben me la diè, ma tosto la ritolse! —
150. Responde: — Io no, ma Chi per sè la volse. —

Ancor. Inoltre, di più. — *È quel...* È il benefizio maggiore di tutti. — *Per le cose...* N. 365, v. 2. Per via, per mezzo, delle cose mortali, le quali, a giudicare rettamente, sono scala da salire al Creatore. — *Chi.* A colui che. Nn. 264, v. 94; 366, 8. — *Speranza.* Laura. Cfr. *Psalm.* CXLI, 6: « Clamavi ad te, Domine, et dixi: Tu es spes mea, portio mea in terra viventium ». — *Sembianza.* Da una in un'altra visibile cosa poteva sollevarsi fino a Dio, *cagion prima.* Il P. medesimo nel *Secretum,* III: « Neque enim, ut putas, mortali rei animum addixi, ne me tam corpus noveris amasse quam animam, moribus humana transcendentibus delectatum, quorum exemplo, qualiter inter coelicolas vivatur admoneo ». — *L'ha detto.* N. 72, v. 1 ss. — *Colonna.* N. 202, v. 10; 268, 48. — *A questo.* Qui. — *Un strido.* Cfr. n. 344, v. 11: « bel spirto ». — *Chi.* Dio che la rivolle, *volse,* in paradiso.

Alfin ambo conversi al giusto seggio,
I' con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
— Nobile donna, tua sentenzia attendo.
Ella allor, sorridendo:
— Piacemi aver vostre questioni udite;
157. Ma più tempo bisogna a tanta lite. —

Conversi. Rivolti. — *Seggio.* Al tribunale giusto della Ragione. Cfr. *Parad.* XII, 88: « Ed alla sedia che fu già benigna..., Addimandò ». — *Conchiude,* la sua istanza. — *Ma più tempo...* Ma a decidere così grande lite, è necessario più tempo. — *Lite.* Orazio, *Ar. poet.* 78: « certant, et adhuc sub judice lis est »; *Purg.* XV, 98: « Del cui nome ne' Dei fu tanta lite ».

CCCLXI.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
— Non ti nasconder più; tu se' pur veglio!

Obedir a Natura in tutto è il meglio,
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Sùbito allor, com'acqua 'l foco amorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si pò più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 357. — *Fidato.* Fido, non menzognero. Il P. medesimo, *Rer. senilium,* VIII, 2: « Ex professo senex sum, ipse annos meos *in speculo*, alii in fronte legunt mea, mutatus est primus ille oris habitus, et laetum lumen oculorum moesta ut aiunt, at ego sentio, laeta nube reconditum, comae labentes, et cutis asperior, totoque vertice nix albescens, adesse aetatis hyemem nunciant ». — *L'animo stanco.* La stanchezza dell'animo manifestata nel volto. — *Scorza.* Il corpo mutato dagli anni. Nn. 180, v. 1; 278, 3: « la terrena scorza ». — *Destrezza.* Agilità di membra. *Epist. ad posteros*: « Corpus iuveni, non magnarum virium, sed multae dexteritatis obtigerat ». — *Non ti nasconder.* Non dissimulare più il vero a te stesso. Ricorda Anacreonte: « Tu se' già vecchio, Anacreonte, Mi dicon le fanciulle. Prendi lo specchio, Vedi che brulle Hai di capelli le tempie e la fronte ». — *È il meglio.* È al tutto, assolutamente, il meglio. Da Cicerone, *De senectute,* 2: « in hoc sumus sapientes, quod naturam optumam ducem tamquam deum sequimur eique paremus... Quid est enim aliud Gigantum modo bellare cum dis nisi naturae repugnare? ». — *Ne sforza.* Ne toglie le forze per contendere con lei. N. 125, v. 14; 127, 34. — *Com'acqua...* Ha per suo corrispondente un termine sottinteso: l'effetto che lo specchio fa nell'animo sempre un po' acceso del P., simile a quello che l'acqua sul fuoco. *De senect.*, 19: « ut cum aquae multitudine flammae vis opprimitur ». E cfr. *Ecclesiasticus,* III, 33: « Ignem ardentem extinguit aqua ». — *Vola. Purg.* XX, 38: « lo cammin corto Di quella vita ch'al termine vola ». — *E ch'esser...* Silio Italico, XV, 62: « Currit mortalibus aevum, Nec nasci bis posse datur: fugit hora ». — *Mi sona.* Cfr. Orazio, *Epist.* I, 1, 7: « Est mihi purgatam crebro qui personet aurem: Solve senescentem mature sanus equum, ne Peccet ad extremum ridendus ». — *Una parola.* Quale? Forse quella stessa che Laura viene a dirgli in visione, nel n. 342, v. 12-14? O invece, come ha congetturato Crist. Pasqualigo, *Non omnis morieris*? — *Nodo.* Nn. 214, v. 20; 268, 65; 270, 70; 283, 4: « Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto »; 305,1: « da quel nodo sciolta Che più bel mai non seppe ordir natura ». — *Ne' suoi giorni.* Mentre visse. — *Sola.* N. 360, v. 120. — *A tutte...* Cfr. nn. 360, v. 99-100; 260, 5 ss. A de Maruelh: « E Rodocesta ni Biblis, Blancaflors ni Semiramis, Tibes ni Leyda ni Elena Ni Antigona ni Esmena Nil bel Isseulz ab lo pel bloy, Non agro la meitat de joy Ni d'alegrier ab lurs amis, Cum ieu ab vos, so m'es avis ». — *S'i' non erro.* Cfr. nn. 260, v. 12; 302, 6. — *Ha tolta.* Oscurò la fama di tutte le altre donne, celebrate per insigne bellezza e virtù. N. 243: « Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle ».

CCCLXII.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c' han ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei per ch'io mi discoloro,
Dirmi: — Amico, or t'am'io et or t'onoro,
Perc' ha' i costumi varïati e 'l pelo. —
Mènami al suo Signor. Allor m' inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch'i' stia a veder l'uno e l'altro volto.
Responde: — Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent'anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto. —

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 358. — Il Cochin, *Chronol.*, 145: «P., parlant de son désir de la mort, dit qu'elle pourra tarder encore vingt ans ou trente. Quoiqu'il n'y ait là rien de précis, un pareil pronostic paraîtrait singulier si le sonnet appartenait tout à fait à la dernière partie de la vie de P. Le plus probable c'est qu'il écrivait ces mots vers l'âge de cinquante ans au plus. Laura apparaît encore au poète, lui adresse des consolations et lui promet la vie éternelle». — *Loro.* Coloro. — — *Il suo* (loro) *tesoro.* Dio. — *Lasciando.* Avendo lasciato. — *Lo squarciato velo.* Il corpo che la morte squarciò. N. 53, v. 44-5: «L'anime che lassù son cittadine, Et hanno i corpi abandonati in terra»; 349: «lasci rotta e sparta Questa mia grave e frale e mortal gonna». Per *velo* = corpo, cfr. nn. 313, v. 12; 264, 114... — *Trema 'l cor.* N. 196, v. 11. — *D'un.* Per un, A cagione di un. N. 52: «mi fece... Tutto tremar d'un amoroso gelo». — *Per ch'.* Per la quale. — *Discoloro.* Impallidisco. Nn. 93, v. 3; 283, 1; 291, 3. — *Ha'... varïati.* Hai mutati. Cfr. n. 122, v. 5; 316, 9-10. — *Mènami.* Mi conduce. — *Suo.* N. 345, v. 14: «A piè del suo e mio signore eterno». — *Stia.* Rimanga. — *L'uno e l'altro...* Il volto di lei e quello di Dio. — *Responde.* Par da intendere, Dio. — *Egli.* Cfr. n. 126, v. 14. — *È ben fermo...* La sorte tua dopo la morte è fermata, ed è immutabile. Il P. andrà in paradiso. — *Per tardar.* Anche se tardasse. Cfr. *Parad.* IX, 45: «Nè, per esser battuta, ancor si pente». — *Parrà...* Parrà a te un tardar troppo, ma in realtà non sarà molto, rispetto all'eternità.

CCCLXIII.

Morte ha spento quel Sol ch'abagliar suolmi,
E 'n tenebre son li occhi interi e saldi;
Terra è quella ond'io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce et olmi:
Di ch'io veggio 'l mio ben, e parte duolmi:
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei penser, nè chi li agghiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce;
Et al Signor ch'i' adoro e ch'i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 359. — *Suolmi.* Mi soleva. N. 272, v. 14. — *'n tenebre.* Spenti. — *Interi e saldi.* Fermissimi nel mirare il bene. Dante (*Parad.* IV, 82-87) fa ad *intero* corrispondere *salda*; l'Ariosto li unisce come il P. *Orl. fur.* XXIX, 4: « quella mente intera e salda, Ch'ella avea fissa al creator del tutto ». — *Terra.* N. 268, v. 34: « Oimè, terra è fatto il suo bel viso ». — *E freddi e caldi.* N. 134: « et ardo e son un ghiaccio ». *Purg.* III, 31: « A sofferir tormenti e caldi e geli ». — *Spenti.* Nell'autogr. questa parola è scritta, d'altro carattere, sopra raschiatura. Il Mestica, p. 509, argomenta debba sostituirlesi *Fatti.* Ma se *spenti i lauri* è locuzione impropria, e inopportuna ripetizione dello *spento quel Sol* del v. 1; i lauri *fatti* querce ed olmi sarebbe immagine grottesca. — *Lauri.* Con l'antica allusione al nome di Laura e a gli allori poetici. — *Or querce et olmi.* Addivenuti ora querce ed olmi, alberi non gentili. — *Di ch'io...* Per la qual cosa, cioè per la morte di L., veggo il bene che ne consegue, e al tempo stesso (*parte*) me ne duole. — *Non è,* più al mondo. — *Colmi.* N. 155, v. 7: « Per colmarmi di doglia e di desire ». — *Fuor di man...* Fuori della potestà d'Amore, che tormenta e conforta. N. 221, v. 12: « Amor con tal dolcezza m'unge e punge ». — *Signor.* Dio. — *Pur col ciglio.* Col solo volger del ciglio. *Trionfo d. Eternità,* 55: « Quei che 'l mondo governa pur col ciglio ». Orazio, *Od.* III, 1, 8, di Giove: « Cuncta supercilio moventis ». — *Folce.* Sostiene, regge. *Aen.* IV, 247: « Atlantis duri, coelum qui vertice fulcit ». — *Stanco...* N. 190, v. 13: « Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi »; *Trionfo d. Amore,* II, 1: « Stanco già di mirar, non sazio ancora ».

CCCLXIV.

Tènnemi Amor anni ventuno ardendo,
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che madonna e 'l mio cor seco inseme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita reprendo
Di tanto error, che di vertute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti extreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si devèano in miglior uso,
In cercar pace et in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m'hai rinchiuso,
Tràmene salvo da li eterni danni;
Ch'i' conosco 'l mio fallo e non lo scuso!

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 360. — *Ardendo..., piangendo.* Ad ardere, a piangere. — *Seco inseme.* Insieme con lei. N. 313: « Al cor già mio, che seguendo partissi Lei ». — *Reprendo.* Biasimo. — *Error.* Traviamento, smarrimento. — *Spento,* in me. — *Extreme.* L'ultima parte della mia vita. — *Rendo.* Cfr. *Convivio,* IV, 28: « nella loro lunga età a religione si rendéro, ogni mondano diletto e opera diponendo ». — *Sì spesi,* cioè malamente. N. 62: « dopo i perduti giorni, Dopo le notti vaneggiando spese ». — *Carcer.* Corpo: nn. 325, v. 101; 349, 9-10. — *Tràmene.* Tràimene. — *Danni.* Cfr. *Inf.* XV, 42: « che va piangendo i suoi eterni danni ».

CCCLXV.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale
Per dar forse di me non bassi exempi.
Tu che vedi i miei mali indegni et empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri a l'alma disvïata e frale,
E 'l suo defetto di tua grazia adempi;
Sì che s'io vissi in guerra et in tempesta,
Mora in pace et in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m'avanza
Et al morir, degni esser tua man presta!
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

Nel cod. Vatic. e nelle stampe ha il n. 361. — *Posi*. Spesi. — *Cosa mortale*. N. 366, v. 121. *Vita Nuova*, XIX: «Dice di lei Amor: Cosa mortale Come esser pò sì adorna e sì pura? ». — *Levarmi*, dall'amore della donna a quello di Dio. — *Abbiend'io l'ale*. Come *sappiend'io* del n. 328, v. 7. Avendo le ali, ossia le naturali disposizioni, per levarsi a volo e fare qualche opera memorabile. N. 360, v. 28: «Che s'i' non m'inganno, era Disposto a sollevarmi alto da terra ». — *Mali*. Ciò che io ho fatto di male, le mie colpe. — *Indegni*. Cfr. n. 62, v. 12: « Miserere del mio *non degno* affanno »; ma anche 29, 48: «nè indegno Vento » = grande. — *Empi*. Gravissimi, crudeli; o anche sacrileghi. — *Defetto*. E supplisci con la tua grazia al mancamento suo. — *S'io vissi...* Seneca, *Epist*. 19: « Satis multum temporis sparsimus: incipiamus vasa in senectute colligere. Numquid invidiosum est? In freto viximus, moriamur in portu ». E il P. medesimo nel *Secretum*, 1: « Antequam peream littus apprehendam, qui in pelago vixi moriturus in portu ». — *Stanza*. E se la mia dimora qui in terra fu senza utilità, senza frutto, almeno la partenza sia onorata. — *Degni*. Si degni. N. 23, v. 133; 70, 25; 72, 18; 165, 6; 184, 7; 270, 29; 366, 108. *Purg*. I, 84: « Se d'esser mentovato laggiù degni ». Peire d'Alvernhe: « So qu'ill auzir denha ». — *Esser... presta*. Porger soccorso. N. 343: « non sì presta Fusse al mio scampo ».

I sonetti del Canzoniere sono 317.

CCCLXVI.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole,
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita
E di Colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria extrema de l'umane cose
Già mai ti volse, al mio prego t'inchina;
Soccorri a la mia guerra,
13. Bench'i' sia terra, — e tu del ciel regina.

Canzone XXIX. — Postilla Laurenziana: *In fine libri ponatur* (Mestica, p. 511). — Il Carducci osserva: « È canzone insieme e lauda, inno ed elegia... Dell'inno, e dell'orazione e litania cristiana, tiene la invocazione continua coll'appellazione *Vergine*, che si ripete al v. 1 e

al 9 d'ogni stanza. Ma inno specialmente è nelle cinque stanze prime...: le lodi contengonsi per lo più nei primi otto versi d'ogni stanza; nei cinque susseguenti, e cominciando dalla seconda apostrofe *Vergine*, si contengono le preghiere; preghiere per le generali, che la Vergine si rivolga a lui, che gli ottenga grazia, pace, avviamento buono. Nella seconda parte, nelle ultime cinque stanze cioè e nella licenza, è specialmente canzone ed elegia: dal v. 79 al 103 fa la confessione delle vanità sue e dell'amor terreno, e prega pace a quella passione che pur riarde; nel resto si raccomanda, come cristiano e devoto, per misericordia e contrizione e per una buona morte ». Non pare tuttavia che il Carducci si sia accorto come pur questa canzone-lauda ricalchi uno o più modelli provenzali: le canzoni alla Vergine, cioè, di Peire Cardenal e di Peire de Corbiac. Le sette stanze e il commiato della canzone del Corbiac (sec. XIII) cominciano, a guisa di litania, con l'invocazione *Domna* (cfr. *Parad.* XXXIII, 13: « Donna, se' tanto grande e tanto vali... »), e con uno speciale titolo della Vergine: *dels angels regina, roza ses espina, joves enfantina Fos a Dieu obediens, verges pura e fina, vos etz l'aiglentina Que trobet vert Moysens, estela marina, metges e mezina, espoza filh' e maire*. V. dianzi, *Petrarca e i Trovatori*, p. 59. — Il De Sanctis, *Saggio*, p. 279-80, giudica da par suo: « ...Dov'è Laura? Il vero paradiso del p. è abitato da Laura, e senza di lei non ride alla immaginazione. Invano ei ci mette la Vergine, invano la gratifica de' più gentili e cari epiteti che la pietà de' devoti abbia saputo inventare. Quella sua litania che ha nome canzone, abbondante di contrapposti e di pensieri ingegnosi, ma povera d'immagini e d'affetto, vorrebbe essere un inno, e casca nell'elegia; vorrebbe spaziare ne' cieli, e rimane fitta nella terra. E questo, che alcuni reputano biasimo, questo è il suo pregio. In quell'ultima parte dell'età il p. non ha le ale, quantunque sel creda, non ha le ale per levarsi al cielo, e dopo vana ostentazione di forza cede al fato, voglio dire alla sua natura, e s'intenerisce, e solo nel suo intenerirsi racquista un po' l'antica vena. Parlando alla Vergine, s'incontra in Laura, e questa, *poca mortal terra caduca*, è pur quella che qui l'ispira e sveglia nel suo cuore gli usati palpiti, altera immagine che accusata e repulsa gli sta pure innanzi e gli comanda. Supplicando con trepidazione alla Vergine, come per cacciar col suo nome un altro nome, gitta uno sguardo malinconico sul suo passato; e come tutto è sparito! come il tempo è corso rapido!... Questo è l'ultimo raggio di poesia del Canzoniere. Indarno vuole il p. uscir del suo passato; solo riprofondendosi in sè stesso sente invigorirsi la vena, trova accenti poetici... La fuga degli anni soprattutto è espressa in versi labili, scorrevoli gli uni su gli altri, e sarebbero sublimi, se non fossero improntati d'una malinconia senza lacrima e senza lamento, la stanca malinconia del vecchio, che nella sollecitudine inquieta di sè, tutto rimena alla sua persona, e non sente un sublime che è a sue spese ». — Il Mestica, p. 511, riferisce: « La prima strofa di questa canz., negli ultimi decenni del sec. XIV e nei primi del XV, fu più volte musicata per uso di chiesa a modo di una *Salve Regina* ». — Celestino Cavedoni, negli *Opuscoli religiosi letterari e morali*, Modena, 1864, vol. X, pubblicò di questa canz. un'*Illustrazione*, con riscontri alle Sacre Scritture, ai Santi Padri e alla liturgia della Chiesa.

Vergine bella. Cfr. *Cantic. canticor.*, I, 7: « Pulcherrima inter mulieres ». — *Di Sol vestita*. *Apocalisse*, XII, 1: « Amicta sole, et luna sub pedibus eius, et in capite eius corona stellarum duodecim ». — *Sommo Sole*. Dio. Di *Sol* vestita, al sommo *Sole*: gioco di parole, non bello. — *'n te sua luce...* Ascose nel seno tuo la luce della sua divinità sotto le forme dell' umanità. Pons de Capduelh: « Gloriosa, en cui merces es E vera

virginitatz, Lums et estela e clardatz... En cui vers Dieus per nos si mes»; P. Cardenal: « Tant fust de doussa paria Per que Dieus en tu se mes ». La *luce* è Cristo: Giov. VIII, 12: « Ego sum lux mundi ». — *Amor*... Cfr. n. 73, v. 4. *Inf.* II, 72: « Amor mi mosse che mi fa parlare ». — *Amando.* Per amore agli uomini. *Parad.* XXXIII, 7: « Nel ventre tuo si raccese l'amore »... — *Invoco lei*, cioè Maria. Questo *lei*, essendo il discorso rivolto alla Vergine, sembra strano (R.). Perciò altri vorrebbe riferirlo ad *aita*; ma non tornerebbe poi bene il *rispose*... — *Rispose.* Isaia, XXX, 19: « ad vocem clamoris tui statim, ut audierit, respondebit tibi ». — *Chi la chiamò.* Se alcuno la invocò fidando nel suo aiuto. Nn. 105, v. 28; 232, 12. — *A mercede.* A pietà. — *Miseria*... Se mai alcuna estrema infelicità umana. — *T'inchina. Psalm.* LXXXVII, 3: « inclina aurem tuam ad precem meam ». — *Guerra.* Passione d'amore che mi combatte, mi travaglia. N. 365, v. 9. — *Terra. Ecclesiasticus*, X, 9: « Quid superbit terra, et cinis? ». San Gregorio: « Pulvis ego sum, et tu regina coeli ».

Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo de l'afflitte genti
Contr'a' colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trïumfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch'avampa
Qui fra i mortali sciocchi;
Vergine, que' belli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubio stato,
26. Che sconsigliato — a te ven per consiglio.

Vergine saggia. Nel *Breviarium Romanum, Commune Virginum*, antiph. I, *ad Laud.*: « Haec est virgo sapiens, et una de numero prudentum ». — *Prudenti.* Accenna alla parabola evangelica delle cinque vergini prudenti e delle cinque stolte. Matteo, XXV, 1-13. — *Lampa.* Lucerna. Ib., 4: « Prudentes vero acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus ». — *Scudo. Regum*, II, 22, 3-5: « Deus fortis meus, sperabo in eum; scutum meum et cornu salutis meae... Quia circumdederunt me contritiones mortis ». — *Afflitte.* Combattute, travagliate. — *Non pur scampa.* Non solo ci si salva, ma si trionfa ancora. — *O refrigerio*... O aura refrigerante contro la cieca concupiscenza che avvampa negli animi stolti degli uomini. — *Cieco ardor. Aen.* IV, 2: « et caeco carpitur igni ». — *Sciocchi.* N. 359, v. 58. — *Que' belli occhi... volgi.* Nel *Salve Regina*: « illos tuos misericordes oculos ad nos converte ». — *La spietata stampa.* Le piaghe crudeli aperte, stampate, nel corpo del tuo figlio. Onde il Tasso, *Rime sacre*, son. 22: « Contemplo il sangue e la spietata stampa Del mio Signore ». — *Sconsigliato.* Sprovveduto di consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su li extremi giorni;
E fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, de la sua grazia degno,
Senza fine o beata,
39. Già coronata — nel superno regno.

Pura... P. de Corbiac: « Domna, verges pura e fina, Ans que fos l'enfantamens, Et apres tot eissamens, Receup en vos carn humana Jhesu Crist nostre salvaire, Si com ses trencamen faire Intral bels rais quan solelha Per la fenestra veirina ». — *D'ogni parte intera.* Per ogni parte perfetta. P. de Corbiac: « E naturas meravelha Com remazetz *intaizina* ». *Brev. Rom.*, inno: « Intacta mater numinis ». San Bernardo, *Homilia* II: « Missus est angelus ad virginem carne, virginem mente, virginem professione, virginem denique... mente et corpore sanctam ». — *Del tuo parto... Brev. Rom.*, Dom. II oct: « Beata es, virgo Maria, quae omnium portasti Creatorem. Genuisti qui te fecit, et in aeternum permanes virgo ». *Parad.* XXXIII, 1: « Vergine madre, figlia del tuo figlio ». P. de Capduelh: « Per totz nos pecadors preyatz Vostre dous filh e vostre paire, De cui vos etz filha e maire ». Il Pistelli, *L'ult. c. d. Div. Comm.*, p. 9: « quel *parto* ci fa pensare a un bimbo, e la frase *figliuola del tuo parto* ci dà nell'insieme un'immagine non felice ». — *Allumi... Carm. de partu Virginis*: « ornatus paradisi », « luminis alta pharos », « ornans Ierusalem sanctam ». — *Per te.* Per mezzo tuo. — *E quel...* S. Bernardo: « filium unum eumdemque cum Deo Patre meruit habere communem ». — *Fenestra.* Venanzio Fortunato: « Coeli fenestra facta es, Tu regis alti janua, Et porta lucis fulgida: Vitam datam per Virginem, Gentes redemptae, plaudite ». Fulgenzio: « Facta est Maria fenestra coeli, quia per ipsam Deus verum fudit saeculis lumen ». — *Altera.* N. 325, v. 25: « un seggio altero ». — *Extremi giorni.* La sesta e ultima età del mondo. *Act. Apost.* II, 17: « in novissimis diebus ». — *Soggiorni.* Altre donne in cui il Verbo avrebbe potuto incarnarsi. — *Benedetta.* Luca, I, 28: « Benedicta tu in mulieribus ». — *Torni.* Volgi, muti. Venanzio: « Quod Eva tristis abstulit, Tu reddis almo germine ». S. Agostino: « Eva enim luxit, Maria exultavit...; et Evae planctum Mariae cantus exclusit ». Cfr. *Parad.* XXXII, 4-6. — *Che puoi.* Tu che puoi farlo, che sei possente. — *Sua.* Del tuo figlio. — *Coronata.* Cino: « Mirate nel piacer dove dimora La vostra donna, ch'è in ciel coronata ». *Inf.* IV, 54: « Con segno di vittoria, coronato ».

Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera et altissima umiltate

Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi hai in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriösa,
Donna del re che nostri lacci ha sciolti
E fatto 'l mondo libero e felice,
Ne le cui sante piaghe
52. Prego ch'appaghe — il cor, vera beatrice.

Santa. Luca, I, 49: « Quia fecit mihi magna qui potens est, et sanctum nomen eius ». — *Piena.* Ib., 28: « Ave gratia plena ». — *Umiltate.* Ib., 48: « respexit humilitatem ancillae suae ». Cfr. *Parad.* XXXIII, 2: « Umile ed alta più che creatura ». — *Fonte di pietate...* Ioel, III, 18: « et fons de domo Domini egredietur, et irrigabit torrentem spinarum ». S. Ambrogio: « Fons pietatis ex te ortus; sol justitiae, thronus gratiae ». — *Di giustizia il Sol.* Malachia, IV, 2: « Et orietur vobis timentibus nomen meum sol justitiae ». La Chiesa: « Quia ex te ortus est sol justitiae, Christus deus noster ». — *Secol.* Mondo. — *Folti.* Tanti. — *Tre dolci...* Cfr. Pier Damiano, *Serm.* 11: « ducat nos *mater* ad filium, *filia* ad patrem, *sponsa* ad sponsum ». P. de Corbiac: « Domna, espoza, filh' e maire ». — *Donna.* Sposa. Cfr. *Cantic. cantic.* IV, 8: « sponsa mea »; 9: « soror mea sponsa ». — *Lacci... Psalm.* CXXIII, 7: « Laqueus contritus est, et nos liberati sumus ». — *Appaghe.* Queti il mio cuore. — *Vera beatrice.* Vero fonte di beatitudine. Cfr. n. 191, v. 7. *Vita Nuova,* XL: « Ell'ha perduta la sua beatrice ».

Vergine sola al mondo, senza exempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi penseri, atti pietosí e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua verginità feconda.
Per te pò la mia vita esser joconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abondò la grazia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta,
65. E la mia torta — via drizzi a buon fine.

Sola... Sedulio, *Opus paschale*: « Sola sine exemplo placuisti foemina Christo! ». N. 361, di Laura: « al mondo fu si sola, Ch'a tutte,

s'i' non erro, fama ha tolta ». — *Nè prima*. Cfr. n. 342, v. 5, di Laura! Sedulio, ib.: « Nec primam similem visa es, nec habere sequentem ». E Orazio, I, 12, 18. — *Vivo tempio*. Paolo, *Ad Cor*. I, 3, 17: « Templum enim Dei sanctum est, quod estis vos ». Pier Damiano: « In cuius uterum, velut revera sacratissimum templum, Deus ipse descendens... ». — *Verginità feconda*. Fecero nel vergine e fecondo tuo seno un sacrato e vivo tempio al vero Dio. Pier Damiano: « O gloriosa puerpera, in qua sola reperitur fecunda virginitas ». — *A' tuoi*. In grazia de' tuoi. — *Dolce e pia*. Nel *Salve regina*: « O clemens, o pia, o dulcis virgo Maria ». P. de Corbiac: « Doussa, pia, de bon aire ». — *Ove*. Paolo, *Ad Rom*. V, 20: « Ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia ». Guillaume d'Hyères: « Pregua ton filh coralmens Per me que trop sui forfatz; Mas on mager forfatz es, Mager pot esser merces ». N. 365: « E 'l suo defetto di tua grazia adempi ». — *Con le ginocchia*... N. 28, v. 103: « Per che inchinare a Dio molto convene Le ginocchia e la mente ». E nel Testamento: « animam meam peccatricem... commendo humiliter Jesu Christo, eique flexis ipsius animae genibus... ». Anche Guittone: « Messer padre, del cor meo la cervice Devotamente ai piè vostri s'inchina ». L'immagine parve al Cavedoni ricalcata sull'orazione di Manasse penitente: « flecto genu cordis mei, precans a te bonitatem ». — *Torta via*. Il Tassoni afferma ch'è « della provenzale », e cita G. Figueira: « E ges no sap bo Que tenet via torta ». — *Fine*. N. 264, v. 121: « ch'a buon porto aggiunge ».

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon' mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Et ho già da vicin l'ultime strida.
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida.
Ricòrditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
78. Umana carne — al tuo virginal chiostro.

Chiara. Non offuscata da nuvole; *sine macula*. — *Stabile*. *Regum*, III, 2, 45: « Et thronus David erit stabilis coram Domino usque in sempiternum ». Nelle Litanie: « Turris davidica » e « Turris eburnea ». — *Stella*... Inno della Chiesa: « Ave maris stella ». S. Bernardo: « Ipsa est praeclara et eximia stella, super hoc mare magnum et spatiosum necessario sublevata, micans meritis, illustrans exemplis ». P. de Corbiac: « Domna, estela marina, De las austras plus luzens, La mars nos combat el vens, Mostra nos via certana: Car sins vols a bon port traire, Non tem nau ni governaire Ni tempest quens destorbelha Nil sobern de la marina ». P. Cardenal: « Tu yest l'estela que guia Los passans d'aquest paes ». — *Governo*. N. 132: « Mi trovo in alto mar senza governo ». —

Ultime strida. Gli ultimi gridi di chi naufraga: la perdizione dell'anima. Stazio, *Thebaid.* III, 55: « tollunt Clamorem, bello qualis supremus apertis Urbibus, aut pelago iam descendente carina ». — *Pur.* Tuttavia. Cfr. Folquet de Marselha: « Ajudam, Dieus, tost; no moticx; Car tost mos mortals enemicx N'auria gaug senes acort, Sim podia livrar a mort ». — *'l tuo nemico.* Il demonio, il serpente. Cfr. *Genesis*, III, 15: « Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semem tuum et semem illius. Ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius ». — *Non rida.* *Psalm.* XL, 11: « non gaudebit inimicus meus super me »; XXIV, 3: « Neque irrideant me inimici mei ». — *Fece... prender.* Fece che prendesse. Inno della Chiesa: « Sumat per te preces Qui pro nobis natus Tulit esse tuus ». *Leys d'Amors*, I, 168: « Mayre de Dieu, verges pura, Grans fo le gaugz ques haguetz, Can dins la vostra clauzura Lo filh de Dieu coceubetz ». — *Chiostro.* La Chiesa: « Quia paritura sum regem, qui claustrum virginitatis meae non violabit ». S. Ambrogio: « Alvus tumescit Virginis, Claustrum pudoris permanet ». Inno della Chiesa: « Qui claudit omnia, nec ipse clauditur, Claustrum virgineum solus ingreditur ». Guillem d'Autpol: « cambra de Dieu ».

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa et or quel altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno:
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra et alma,
Non tardar, ch' i' son forse a l'ultimo anno.
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
91. Sònsen andati, — e sol morte n'aspetta.

Quante lagrime. Cfr. n. 239, v. 13 ss. — *Lusinghe.* Dolci maniere. — *Pur.* Solamente. — *Danno.* Cfr. *Familiar.* IV, 1: « ... Pro quibus ora, quaeso, ut tamdiu vagi et instabiles, aliquando subsistant, et inutiliter per multa iactati, ad unum bonum, verum, certum, stabile, se convertant ». — *In su la riva.* In Toscana. Cfr. *Inf.* XXIII, 94: « Io fui nato e cresciuto Sopra il bel fiume d'Arno ». — *Cercando.* N. 360, v. 46 ss. Viaggiando per questa o per quella regione. — *Alma.* Cfr. Orazio, *Od.* I, 2, 42: « almae Filius Maiae »; IV, 15, 31: « almae Progeniem Veneris »; *Georg.* I, 7: « alma Ceres »; II, 330: « almus ager ». — *Ch'i' son...* P. de Corbiac: « Que la mortz l'es trop vezina ». — *Che saetta.* N. 319, v. 1: « I dì miei, più leggier che nesun cervo, Fuggir come ombra ». *Sapientia*, V, 9-12: « Transierunt omnia illa tamquam umbra...; aut tamquam sagitta emissa in locum destinatum ». — *Miserie.* N. 360, v. 87: « In dolce vita ch'ei miseria chiama ». — *N'aspetta.* *Job*, XVII, 1: « Spiritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, et solum mihi superest sepulcrum ».

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E de mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avenne
Fôra avenuto; ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte et a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra dea,
Se dir lice e convensi,
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran vertute:
Por fine al mio dolore;
104. Che a te onore — et a me fia salute.

« Fa un contrapposto di tutte l'eccellenze della beata Vergine, all'imperfezioni di Laura. Laura donna terrena e caduca; la Vergine, reina del Cielo deificata: Laura non conoscea i mali del poeta; la Vergine conosce il tutto: Laura, benchè conosciuti gli avesse, non li potea rimediare, se non con infamia propia, e morte del poeta; ma la Vergine con sua gloria e con salute di lui può sanarli » (Tassoni). — *Tale.* Una tale donna: Laura. N. 125, v. 4. — *È terra. Parad.* XXV, 124: « In terra è terra il mio corpo ». N. 126, v. 34. — *In doglia..., in pianto.* N. 273, v. 13-14: « Chè mal per noi quella beltà si vide, Se viva e morta ne devea tôr pace ». — *Un non sapea.* « Dei mali che io sosteneva per lei non sapeva appena uno dei mille » (L.). Altri chiosatori invece, dei quali ultimo il Carducci: ignorava uno solo tra i mille miei mali; cioè quel desiderio due sole volte espresso dal p.: nn. 22, v. 31; 237, 31. Confermerebbe questa seconda interpretazione ciò che il p. stesso si fa dire da Agostino nel *Secretum* III: « Turpe igitur aliquid interdum voluisti, quod supra negaveras ». Ma cfr. *Trionfo d. Amore*, III, 147: « Ed ella a pena di mille uno ascolta ». — *E per saperlo...* Quand'anche l'avesse saputo, sarebbe nonostante avvenuto ciò che avvenne, cioè i rifiuti di lei; poichè il volere altrimenti, ossia il consentire, sarebbe stato al P. cagione della morte dell'anima, a L. cagione d'infamia. *Trionfo d. Morte*, II, 91-2: « Perchè a salvar te e me null'altra via Era, e la nostra giovenetta fama ». — *Donna.* Signora, regina. — *Se dir lice.* Tempera e quasi scusa la parola *Dea*, poichè ha del pagano. Tal voce due altre volte è usata dal P., ma l'applica a Laura. Nn. 311, v. 8; 337, 8. — *D'alti sensi.* « Che conoscono gli oggetti d'altra maniera che questi nostri bassi e terreni non fanno » (Tassoni). — *Altri.* Laura. — *Vertute.* Potenza. — *A te onore.* La Chiesa: « in honorem b. Mariae semper virginis...; ut illis proficiat ad honorem, nobis autem ad salutem ». Dante, canz. *Amor che muovi...*: « Onor ti sarà grande se m'aiuti, Ed a me ricco dono ».

Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'extremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;

No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso,
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l meo cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
117. Come fu 'l primo — non d'insania vòto.

Tutta mia speranza. *Ecclesiasticus*, XXIV, 25: « In me gratia omnis viae et veritatis, in me omnis spes vitae et virtutis ». *Parad.* XXXI, 79: « O donna in cui la mia speranza vige ». A. de Belenoi: « Mas cell en cui ai tota m'esperansa». Folquet de Marseilla: « Totz mos cor e m'esperansa Es en la tua pietansa ». — *Possi e vogli.* Lucano, IX, 246: « et toto solus in orbe est, Qui vedit ac possit victis praestare salutem ». — *Al gran bisogno.* Thibaut de Navarre: « Dame des cieux, grans roïne puissans, Au grant besoin me soiés secorans. De vous amer puisse avoir droite flame! Quant dame pert, dame me soit aidans ». — *Passo*, della vita: cfr. nn. 36, v. 7; 126, 22. — *Valor.* Pregio, merito. — *Sembianza.* Cfr. *Genesis*, I, 27: « Et creavit Deus hominem ad imaginem suam »; e *Sapientia*, II, 23. — *Medusa.* Nn. 179, v. 10; 197, 6. Qui, le bellezze di Laura. Medusa, narra Ovidio, *Metam.* IV, 793: « clarissima forma, Multorumque fuit spes invidiosa procorum ». — *Error mio.* N. 1, v. 3; 89, 14; 129, 37 e 39; 189, 11; 274, 13. — *D'umor...* Da cui stillano lacrime vane, stolte. N. 23, v. 79: « fecemi... quasi vivo e sbigottito sasso »; v. 117: « E farmi una fontana a piè d'un faggio ». — *Adempi.* Empi, riempi. N. 365, v. 8. — *Devoto.* Riverente, sacro. — *Terrestro limo.* Affetto mondano. Inno della Chiesa: « Imaginem vultus tui Tradens Adamo, nobilem Limo iugasti spiritum ». — *Come...* Come il primo pianto (amoroso) non fu senza follia.

Vergine umana e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umile!
Chè se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e penseri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scòrgimi al miglior guado,
130. E prendi in grado — i cangiati desiri.

Umana. Cortese e benigna: nn. 127, v. 46; 170, 1; 238, 12. Il Tassoni: « O Vergine, come umana e nemica d'alterigia che tu se', non guardare alla sublimità della gloria in che di presente ti trovi: ma riguarda al tuo natural principio, ed all'origine che tu avesti comune e meco e con tutti gli altri uomini; e come concetta e generata di seme umano, moviti ad aver pietà di me, che son uomo ». — *Miserere.* N. 62, v. 12. — *Contrito.* *Psalm.* L, 18: « cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies ». — *Terra...* N. 264, v. 99. Un corpo umano, qual fu L. — *Soglio.* N. 341, v. 3. — *Gentile.* Cfr. v. 28: « parto gentil »; e n. 365, v. 2: « cosa mortale » = Laura. — *Per le tue man.* Mercè tua, col tuo aiuto. — *Sacro e purgo.* Consacro purificati; detersi dal *terrestro limo*, del v. 116. — *Guado.* N. 178, v. 9. Al migliore e più sicuro passo. *Trionfo d. Eternità*, 46: « Oh felice colui che trova il guado Di questo alpestro e rapido torrente, C'ha nome vita ed a molti è sì a grado! ». — *In grado.* Aggradisci. « È della provenzale », avverte il Tassoni, che cita di Folquet: « Devrias en grat tener ». Cfr. Peire Vidal: « E s'en grat servir vos pogues ». — *Cangiati.* Rivolti dalle cose terrene alle celesti.

Il dì s'appressa, e non pòte esser lunge,
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscïenzia or morte punge!
Raccomàndami al tuo Figliuol, verace
Omo e verace Dio,
137. Ch'accolga 'l mïo — spirto ultimo in pace.

Il dì. L'ultimo. Ezechiel, VII, 12: « Venit tempus, appropinquavit dies ». Paolo, *Ad Hebr.* X, 25: « et tanto magis, quanto videritis appropinquantem diem ». Cicerone, *Tusculan.* I, 31: « Veniet tempus, et quidem celeriter...; volat enim aetas ». — *Unica e sola.* N. 185: « bellezza unica e sola ». Cfr. Lucrezio, II, 543: « Unica res quaedam nativo corpore sola, Quoi similis toto terrarum non sit in orbi ». — *Conscïenzia,* delle mie colpe; *morte,* il pensiero della morte. Cfr. *Proverbia*, XII, 18: « Est qui promittit, et quasi gladio pungitur conscientiae ». — *Punge.* Mi travaglia. — *Raccomàndami.* S. Anselmo: « Tu ad hoc nata es, ut per te nasceretur idem dominus noster Christus, verus deus, verus homo... »; e altrove: « Adiuva me..., ut possim finem vitae meae feliciter terminare in commendatione spiritus mei in manibus misericordiae suae ». S. Bernardo: « Domina nostra, mediatrix nostra, advocata nostra, filio tuo nos reconcilia et repraesenta nos patri ». — *Spirto.* Respiro. Luca, XXIII, 46: « in manus tuas commendo spiritum meum »; *Act. Apost.* VII, 58: « Domine Jesu, suscipe spiritum meum » = anima. — *In pace.* *Sapientia*, III, 1-3: « Justorum animae in manu Dei sunt...: illi autem sunt in pace ». *Vita Nuova*, XXIII: « parea che dicesse: Io sono in pace ».

INDICE ALFABETICO DEI CAPOVERSI

NB. — *Le lettere premesse ai capoversi significano:* *s* = sonetto, *s.ª* = sestina, *b* = ballata, *c* = canzone, *m* = *madrigale.*

INDICE

Pag.

Errata. — A pag. 309, son CLIII: « *Ita, caldi sospiri* », si legga: « *Ite,* »...